LA PANARIE

1929

LA PANARIE

RIVISTA ILLUSTRATA D'ARTE E CULTURA

ABBONAMENTO ANNUO L. 25

ANNO SESTO N. 31 GENNAIO - FEBBRAIO 1929 - VII

Il cantiere di Monfalcone, veduto dalla carlinga.

MONFALCONE

NEL seno estremo settentrionale dell'Adriatico nostro, specchia la risorta cittadina le ciminiere fumanti e le grue sempre mobili dei suoi cantieri. Súbito la si distingue tra un velo di vapori, fervente di attività. Monfalcone si presenta come una città moderna. Le antiche vie hanno ceduto al largo rettifilo; le poche calli tortuose e i campielli della veneta Terra son quasi scomparsi; il motivo predominante della sua pianta si risolve nei monotoni quadrilateri d'una scacchiera. Ogni ricordo della sua passata architettura veneta è oggi scomparso e Monfalcone, privata della sua fisionomia, appare quale moderno centro industriale, simile a tante altre città, e nulla piú. Solo, qua e là, qualche gemma antica canta l'eco accorata d'una umile, ma bella storia locale.

L'ORMA DI ROMA

Monfalcone è antichissima. Già prima di Roma, il Timavo, nel mistero della primitiva poesia, era divenuto un centro sacro dei varii popoli attratti dal fascino delle sue sorgenti. Avanzi preromani vennero in luce nel sito detto « le fontanelle »: strade, pavimenti, colonne, qualche oggetto. Certamente la Rocca è sorta sui resti d'un castelliere, resti che si possono vedere sul vicino colle « Gradiscata », o meglio sul « Cret Rôs » sopra il lago di Doberdò: importanti e obliate reliquie dei primitivi abitatori, ancor oggi enigmatiche. Della necropoli di Panzano, che in tronchi d'albero racchiudeva gli scheletri, rivolti coi piedi a levante, nulla ancor possiamo concludere. Dobbiamo attendere la luce di Roma per intravedere qualche cosa.

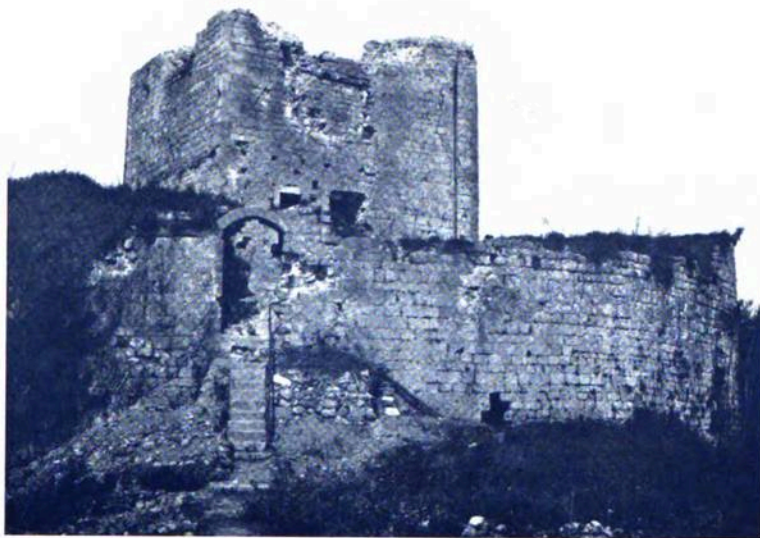
Notevoli avanzi di ville romane (pavimenti musivi, vasche, murature) si scopersero sotto il monte Falcone, alla Marcelliana, al Ponte di Ronchi, al Brancolo, a S. Canciano, lungo la via Gemina, che, congiungendo Aquileia all'Istria, si biforcava al predio Marcelliano, possesso della « gens Claudia », discendente dall'eroe M. Claudio Marcello. Altri « praedia » importanti appartennero ai Terenzi (Staranzano), ai Cassii (Cassegliano), ai Sallustii (Soleschiano), ai Ponzi (Panzano), ecc.; tutte distribuzioni ai valorosi duci romani del suolo veneto, che liberarono dai feroci Gallo-Carni.

Cosí Roma suggellava indelebilmente le tappe delle aquile vittrici. Tosto rifiorí la prosperità, già elevata sotto i Veneti. Sorsero tintorie di porpora a S. Canciano; templi e ninfèi, superbi nel loro candore marmoreo, sul Timavo; terme sontuose alle fumanti polle delle « Insulae Clarae ». Un maestoso ponte, a varie arcate, dove oggi sorge la parrocchiale di Ronchi, sosteneva sull'Isonzo la via, tanto frequentata da bighe nobiliari, dai convogli dei venditori e dai lavoratori di laterizi delle fornaci vicine (numerosi esemplari sono visibili nel Museo di Aquileia). In questi fiorenti sobborghi della grande Aquileia germogliarono molte comunità cristiane, lontane dai rumori e dai pericoli della metropoli: alla « Marcelliana », ad « aquas Gradatas » (oggi S. Cancian d'Isonzo), — dove i giovanetti nobili Canzio, Canziano, Canzianilla col pedagogo Proto e, prima, Grisogono versarono per Cristo eroicamente il sangue, — alla Cona, donde provengono i celebri cucchiai liturgici degli Eusebii. Fra le molte iscrizioni, ci piace riportare questa, rinvenuta ivi a specchio d'una blanda fontana:

Huius Nympha loci, sacri custodia Fontis
Dormio dum blandae sentio murmur aquae.
Parce meum, quisquis tangis sacra marmora somnum
Rumpere sive bibas, sive lavare tace.

Monfalcone mutilata: Il Duomo.

LA BARBARICA PROCELLA

L'opera di Roma fu quasi distrutta. Gli Unni aprirono questo varco fatale, dove Aquileia difendeva l'Italia. La leggenda fa apparire Attila sul nostro monte, contemplante la superba città, prossima a cedere sotto la sua ferocia. Certo il territorio, già devastato da Massimino e dagli Alani, dovette molto soffrire. Appena caduto l'Impero, ecco i Goti che, sulle rive dell'Isonzo, sconfissero l'accorso Odoacre, proprio vicino alla città. Teodorico allora, a ricordo di tale vittoria, — narra lo storico monfalconese Giacomo Filippo Del Ben, — restaurò l'arce romana, la circondò di vallo, la muní di presidio, fortificò il borgo sottostante, divenendo il quasi leggendario fondatore della « Verucca Montis Falconis ». Un'antica iscrizione, riportata dal Palladio, confermerebbe l'evento. Certo si è che le origini della città si perdono nelle tenebre dell'alto Medioevo quando, cessate le invasioni barbariche, gli scarsi coloni raggruppavano i casolari all'ombra sicura dei turriti manieri o dei fiorenti cenobii benedettini, uno dei quali sorgeva alla « Marcelliana », dipendente da quello

Monfalcone mutilata: La Rocca.

di S. Giovanni di Tuba. « Marcelliana », adunque, è la culla di Monfalcone, perché da documenti ecclesiastici il nome « Marcelliana » appare ben prima di quello di Monfalcone, già appellata « Marcelliana Nova », dove dal vecchio borgo d'origine, intorno al Santuario, per l'avversità dell'aria e per maggiore sicurezza durante le continue guerre feudali, si era rifugiata la povera popolazione.

IL DOMINIO PATRIARCALE

Il primo documento che nomina Monfalcone data dal 1273. In quel tempo, il Patriarca Aquileiese Raimondo della Torre la favorisce di privilegi e di barbacani, vi convoca una grande assemblea militare, edifica nell'ambito murato un palazzo. La città, già costituitasi a libero Comune, con voto nel settimo posto tra le Comunità nel Parlamento Friulano, ha parte attiva in esso. Resiste eroicamente al Conte di Gorizia nel 1310 e nel 1313, nei quali anni erige la chiesa di S. Ambrogio; ottiene dal Patriarca Pagano un mercato; giura in Aquileia fedeltà al Patriarca Bertrando, per cui inizia una continua serie di lotte e di violenze, a difesa del Patriarcato.

È un'intima storia di sangue e di valore, ancóra ignota, che si svolge nel periodo eroico di questo gentile e glorioso comune, che, vigile custodia alle porte d'Italia, non ha ceduto di un passo all'irrompente invasione slava. Sempre lottò perché l'elezione del presule cadesse su un italiano, contro Cividale, alleata della Rocca, che per otto anni inflisse ogni danno alla Terra sottostante. Occupata per poco dagli Ortemburgh, riesce a liberarsi e a ripassare al mitrato signore, che, nel 1411, la lascia saccheggiare dagli Ungheri. L'ultima prova di fedeltà fu la resistenza opposta alla Serenissima per tre giorni. Colla capitolazione della Rocca (18 luglio 1420), tutto il Friuli diveniva suolo di Venezia.

IL DOMINIO VENETO

Il valore di Monfalcone fu riconosciuto da Venezia, che ne accettò benevolmente la dedizione, confermando con ducale di Tomaso Mocenigo le leggi, i privilegi e le consuetu-

dini, goduti sotto i Patriarchi, inviando a reggere la città un Podestà, affidando la Rocca a un Castellano, entrambi nobili veneti. Gli usi e i costumi veneti, sempre mantenutisi nella breve cerchia, ricevono maggior colore dalla venuta delle nobili famiglie venete, delle quali molte oriunde dal Monfalconese, e succedute alle friulane. Per alcun tempo, una vita prospera di pace rallegra di chiassate le primavere quattrocentesche, mentre intorno al severo palazzo comunale e alla robusta chiesa di S. Ambrogio sorridono civettuole le bifore dei nuovi palazzi, dalla facciata sospesa sulle colonne delle procuratíe, innamorate di pergoli fioriti.

Questa vita novella, che arride al fedele Comune, è dovuta, oltre che alla mirabile prosperità del suolo, ai favori ottenuti sui dazii e sulla pesca e sui riflessi del benessere della Dominante, che però, — non dimentica della posizione strategica di questo lembo di dominio, incuneato, quale italico scudo, tra le barbare e minacciose signorie, — rinforza a piú riprese la Rocca, scava le fosse, restaura le mura della Terra: opere queste destinate a tracciare le pagine piú belle della storia cittadina.

Monfalcone risorta: Il leone veneto.

IGNOTE GLORIE

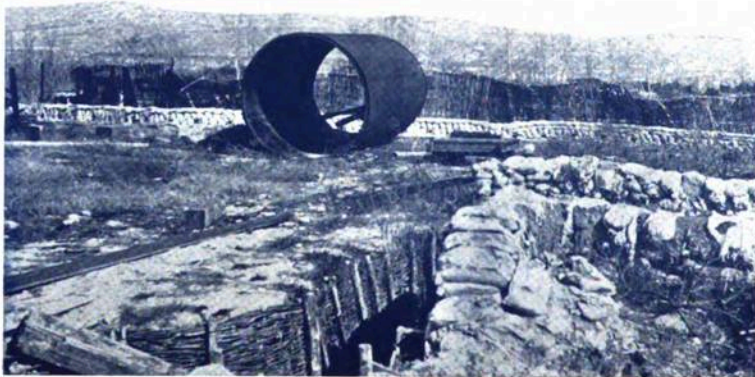
Nell'autunno del 1470, i piú fieri nemici di Venezia, i Turchi, si presentano spavaldi alle porte di Monfalcone. Mirabile fu l'improvvisata resistenza della città, che li costringe a levar l'assedio: e cosí nel 1472, 1477, 1478 e 1499. Nel 1478, attaccarono con maggior ferocia, ma invano, benché, ricorsi al tradimento, fingessero la fuga per sorprendere, nel silenzio notturno, l'ignara città. Ma, dalla torre, vigilava il podestà Daniele Barbarigo, che, avvisati i cittadini, riuscí con alcuni eroi a minare il ponte sulla « roggia », costruito durante la notte, che subito saltò, carico di nemici, sui quali dai merli piovevano i proiettili dei difensori. Dopo i Turchi, non migliori avversarii ritentarono il colpo su Monfalcone. Un' armata accozzaglia di croati, guidata da Marco Sitch d'Ems, com parsa il dí 11 luglio 1509 alle porte della città, ne chiese la resa. Il podestà Antonio Loredan, pur sapendo esser la città priva di soldati e con le mura indebolite, rispinse sdegnoso l'audacia. Tutti i cittadini, improvvisatisi guerrieri, seppero, ad onta delle varie breccie apertesi nelle mura, tanto ben resistere, da costringere a ignominiosa fuga i lurchi sconfitti. L'anno dopo, riescono ancóra a scacciare gli Slavi, ma, decimati dalla peste e abbandonati da Venezia, dovettero aprir le porte « salve le persone et le cosse » alle orde austriache di Cristoforo Frangipane, a cui pagarono mille ducati. La Rocca invece, con soli 40 fanti, resistette per due giorni al furibondo cannoneggiare, finché, rovinata quasi tutta, fu presa e i difensori furono fatti a pezzi!

Il giogo gravò per quasi un anno sulla Terra, che, aiutata da Sebastiano da Pirano, riuscí a liberarsi. Una ducale (1517) elogia « la fede et devotione » verso la Signoria, che nel 1525 fa ben restaurare la Rocca, per

Monfalcone mutilata: Una via.

nuovi cimenti e nuove glorie. Nel 1602, i Corsari di Segna tentano l'occupazione della Rocca e della terra, i cui abitatori lottano da leoni sulle fumanti rovine, opponendo una resistenza eroica, finché una compagnia armata, giunta da Palmanova, li salva, fugando i nemici. Nel 1615, si verificano improvvise stragi nel territorio, fatte dagli Uscocchi, che non riescono ad occupare la città. E la serie delle difese eroiche continua per tutto il periodo delle guerre gradiscane; ma Venezia sembrava compensare con indegno abbandono il fedele propugnacolo, difensore della piana indifesa e della civiltà italica, contro le orde barbariche slave. Stremata da tanti tormenti, la città languiva. Mai tanto dolore e tanta miseria regnò tra le mura crollanti e, tra le case deserte, l'erba ammantava le vie. Muovono a pietà le scarse relazioni dei Provveditori: chi consiglia il Senato di abbandonare ai nemici la fedele città; chi di trasportare gli abitanti nella capitale; chi di fare di Monfalcone un luogo di deportazione. I nemici, Triestini e Goriziani, per i quali « Monfalcon ocio de la Patria, è come un spin negli ochi », hanno « zurato di rubarlo e far straze e ruinar le mure et far la zente a pezi » (Arch. Veneto, *passim*). La Rocca poi è in tale stato che, pur rappresentando la difesa dell' Isonzo, del Carso e del mare, un inviato veneto ne consiglia la demolizione. Eppure la città tutto aveva sofferto per Venezia, cui pregava il dono d'una antenna per la bandiera di S. Marco e le corde delle campane, rotte nel troppo giubilante suonare per l'elezione al pontificato del veneto Clemente XIII Rezzonico!

LIBERO COMUNE

Eppure, fra tante sventure, Monfalcone possedeva una gemma preziosa. Sorta all'alba del Trecento, il classico tempo delle libertà comunali, era riuscita con valore e fierezza a conservare la sua indipendenza e i suoi diritti al Parlamento Friulano. Il Comune era costituito da un Maggior Consiglio, che il capitano convocava in S. Ambrogio, — dove si eleggevano i giudici, i camerarii, i provveditori e il pievano, — e da un Minor Consiglio, che trattava gli affari quotidiani nel palazzo comunale. Al Consiglio apparte-

Monfalcone mutilata: Il cantiere trasformato in trincee.

nevano i maggiorenni di venti illustri casate cittadine o nobili che vi avevano possessi. Unitosi nella comunale chiesa di S. Ambrogio, — il patrono del Comune, — il Maggior Consiglio compilò quello Statuto che, approvato nel 1336 dal patriarca Bertrando e, con ritocchi, nel 1456 dal doge Francesco Foscari, informò e diresse la vita cittadina fino all'epoca napoleonica. Diviso in 98 rubriche, regola ogni atto della vita pubblica, dalla bestemmia all'eredità, dai contratti ai giuochi, ai lavori, ai privilegi, con tale saggezza e serietà da farci rimpiangere quei bei tempi, quando tra le mura vivevano tutti come in una sola famiglia. Anche le pene, per quei tempi, sono miti. Il testo originale fu perduto nelle varie dispersioni dell'archivio, con ducali ed altre preziosità, ma si conserva ancóra (unico tesoro rimastoci) un codice membranaceo latino del secolo XV e una buona traduzione italiana del 1625.

TEMPI NUOVI

Nel torpore del tramonto, Venezia, passati i pericoli dei Turchi, degli Uscocchi e degli Arciducali, emanò alcuni provvedimenti a favore della sventurata terra. Fu cosí possibile restaurare abitazioni e mura, riprendere il lavoro dei campi, della pésca e della seta, inalzare il nuovo Duomo, al posto della crollante trecentesca chiesa di S. Ambrogio. Uno svelto campanile veneto, monumento di leggiadria, tutto pietra e marmo pario alle colonne, formava, fino alla guerra ultima che l'atterrò, il vanto della città. Il 16 aprile 1797, cessò in Monfalcone, con immenso cordoglio dei cittadini, il dominio veneto (1420-1797): il territorio passò prima all'Austria, poi al primo Regno d'Italia, indi all'Austria che lo tenne fino alla guerra di redenzione. Uno sviluppo notevole segnò intorno al 1838, quando, demolite le porte e gran parte delle mura, la città s'allargò invadendo i borghi di S. Rocco, di S. Giacomo, di Rosta, di S. Michele, delle Fontane e il pendio del monte. Negli ultimi decennii, cominciò a formarsi il grande centro industriale che, alle già esistenti fabbriche (cotonificio, filanda, antica industria prodotti chimici Kollar e Breitner, due colorifici, lavatoio lane, conceria Kauffmann, arti grafiche Passero, sur-

rogati caffè Weber e minori), aggiunse l'immenso Cantiere Navale Triestino, le colossali Officine Adria-Soda, l'Oleificio Adriatico, le industrie tanniche Rütgers e le centrali elettriche, dopo che il canale irrigatorio Dottori, allargato di molto, aprí alle navi e congiunse al mare la città, che cominciò a mutar aspetto e condizioni.

VITA CITTADINA

Governata, nel passato, da proprie leggi, conformi allo spirito locale, la vita cittadina fu calma e laboriosa e ciò anche per la generosa nobiltà del buon cuore monfalconese. Il gioviale carattere del cittadino traspare subito dalla vivace dolcezza del veneto dialetto, che, fino a pochi anni, puro di zecca, suonava con particolari cadenze, oggi conservatesi tra i contadini del territorio, oasi veneta tra Friulani e Slavi. In città, ritenuta dagli abitanti del territorio come una piccola capitale, il dialetto ha un timbro di graziosa e armonica aristocrazia. Vi predomina però sempre il troncamento che, talora esagerato, lo distingue dagli altri dialetti veneti. Ma il vernacolo puro e sfacciato, quello che si deve cogliere dalle rivendugliole e dai pescatori, è cosí sonante e fiorito di motti arguti, di frasi proverbialmente scultorie, da farne deplorare l'abbandono e il dissolvimento che, per l'urbanesimo odierno, porta il dialetto triestino, tutt'altro che puro e virile, come il nostro schietto « bisiacco ».

Il popolano, allegro e sincero, ama il canto e il vino, le scampagnate sulla Rocca a mezza quaresima, dove la banda rallegra lo spuntino. È questa l'unica festa familiare rimasta. In altri tempi, certo migliori, al porto Ròsega, a S. Giovanni, a S. Nicolò, a Staranzano, non mancavano le sagre, delle quali rimangono oggi quella « delle razze », di S. Antonio e delle « angurie », il 15 agosto, alla « Marcelliana ». Si usava dar fuoco alle macchie a S. Antonio dei Bagni (17 gennaio) e all'Epifania (dal fumo i vecchi divinavano l'annata) e alle rogazioni si usava riempire le strade con croci, fatte con fiori agresti. Perdura il canto di vecchie canzoni in piazza del Littorio, l'ultimo di Carnevale, simbolo della passione per il canto dei Monfalconesi. Ancóra dai casolari della città alta, adorni di reti, sale nei pomeriggi l'accorato canto della popolana, che lavora contemplando la culla, all'ombra del pergolato: ultima nota della pace feconda che l'urbanesimo in breve avrà del tutto spento!

Altra caratteristica dei Monfalconesi è la bellezza dei bruni profili, l'occhio profondo e l'elevata statura. I longevi son molto numerosi, come pure la prolificità è consolante. Ma bisogna ben distinguere il cittadino dal forestiero, distinzione che sfugge spesso alla statistica.

La nuova città operaia.

Veduta parziale del Cantiere Navale Triestino (Esterno)

LA ROCCA, SCUDO DELLA CITTÀ

Sul colle, che dà il nome alla città, fino alla guerra ammantato da rigogliosa pineta e ora brullo, domina la Rocca, eretta, sul castelliere preesistente, dai Romani, rafforzata da Teodorico e rifatta, nel 1525, dalla Serenissima. Estremo propugnacolo di difesa, divenne la sentinella avanzata, avvisatrice delle austriache rappresaglie, della Repubblica veneta. Nemica (nel 1300) di Monfalcone, ne divenne lo scudo. Resistette con valore ai Turchi, agli Uscocchi e agli Imperiali e, dando segnali a Palmanova, salvò la pianura dall'invasione, a costo della vita dei difensori che, sorpresi una volta, ebbero dagli Uscocchi divorato il cuore ancor palpitante! Danneggiata in ogni guerra, fino al '48 conservava intatti gli affreschi della cappella. Testimonio del tenace valore patrio, vide per breve il tricolore, nel 1860, ma per sempre dopo la guerra mondiale, nella quale ancor resistette, salvando gli eroi d'Italia, sacrificando sé stessa al cannone e all'odierno oblío.

Fu sempre il preferito passeggio dei cittadini, che in essa vedono il simbolo della

Veduta parzi

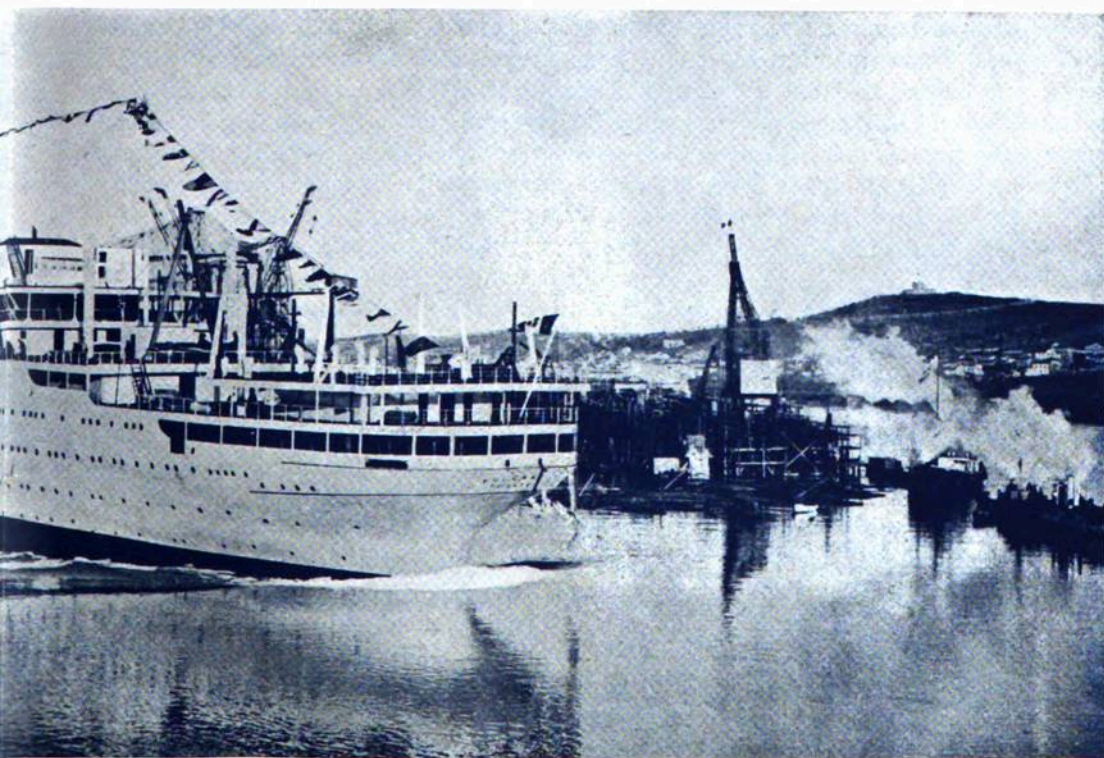
10).

città, come la saluta una vecchia canzone dei tempi del servaggio:

> Sfidà anca i barbari - la gà la Roca
> sol par difendar - Montefalcon;
> Nineta, sàpielo - guai chi te toca,
> par ti e la patria - sarò un leon.

IL MARTIRIO

La pagina piú gloriosa della storia cittadina fu scritta a caratteri di sangue, con entusiasmo generoso. La città tutta s'immolò per la grandezza della madre Patria, cui nei foschi giorni del servaggio guardava fidente nell'anelito dell'amplesso. Abbandonata vilmente dagli Austriaci, benché sotto l'incubo del bombardamento, accolse con delirio di tripudio le truppe redentrici che il giorno 9 giugno 1915 poterono entrare in essa, dopo tre giorni di possesso del su-

ziale del Cantiere, durante il varo della motonave « Vulcania ».

C. N. T. - Palazzo della Direzione.

burbio. Con quanta gioia fu inalberato il tricolore sospirato sulla vitrea terrazza dello storico Comune! Quale amor fraterno congiungeva i cittadini ai soldati, che súbito compresero di trovarsi tra fratelli italici! Ma l'ira barbara non perdonò. Dal Querceto (in islavo: «Hermada»), da Duino, da Doberdò, da ogni vedetta del Carso fatale giungevano terribili gli obici devastatori. E il martirio della cittadina s'iniziò. Il 9 luglio fu colpito il superbo campanile da un 305: non fece vittime, né danneggiò, cadendo, alcun edificio, se non un po' il fianco del Duomo e il grazioso Battistero. Ma il pianto fu universale: fu quello il segnale dell'agonia. Giorno e notte, a tutte le ore, la mitraglia mieteva vittime: vittime a migliaia nell'esercito che a stenti e con prodigi di valore riusciva ad occupare qualche costone, a superare qualche dolina, a portare il tricolore, lacero e sanguinante, sul duro macigno delle quote nemiche; vittime fra i cittadini, — donne, fanciulli e vecchi inermi, — costretti a vivere, con i soldati, nei sotterranei e nelle trincee, donde, nelle poche ore di tregua, uscivano per vedere i loro tetti crollati, per estrarne qualche reliquia...

La furia bellica s'abbatté in tutta la sua ferocia: nessuna casa, nessun tetto fu risparmiato, ogni piú sacra memoria scomparve. Sicché dalle autorità militari i cittadini furono obbligati, per aver salva la vita, a lasciare le adorate rovine, privi di tutto, fuorché della speranza. L'esodo fu oltremodo doloroso. Ogni notte, per deludere colle tenebre la vigilanza nemica, partivano o a piedi o accatastati su autocarri militari i cittadini, lungo le strade allagate per le rotture degli argini o bucate dalle granate. E dal ponte di Pieris, le mille volte distrutto e rifatto, inviavano, rivolti verso il monte Falcone, al sinistro balenar dei riflettori austriaci, al caro nido l'accorato saluto, che per molti doveva esser l'estremo. La città fu presto ridotta in irriconoscibili acervi di rottami, tra i quali prosperavano le erbaccie: nessun'altra del fronte nostro fu sí atrocemente dilaniata. Intanto gli eroi della III^a^ Armata, sotto il comando di S. A. R. il Duca d'Aosta, riscattavano con tanto sangue, a palmo a palmo, le aride giogaie. Monte Cosich, Sei Busi, Cave di Selz, Pietrarossa, Vallone, Sablici, Hermada... son troppo noti all'eroismo dei nostri fanti... Qui l'epopea

della nostra guerra vanta i piú tragici e radiosi episodii: Giovanni Randaccio spirò nella scuola cittadina « Duca d'Aosta », portato dal Timavo agonizzante; Enrico Toti gettò, cadendo sul clivo Amarina, la stampella, in faccia al nemico; Benito Mussolini, allora umile bersagliere, fu ferito a quota 144... Qui, sul piú terribile dei fronti, si compirono tanti ignoti prodigi di valore, quando il Carso sembrava un immenso braciere, sprizzante fuochi di mitraglia; quando, su questa fatale porta d'Italia, la morte falciava i fanti ingolfati tra i canneti del Lisert; quando, tra l'incessante rombar del Querceto, scendeva il treno blindato a completare la strage... Intanto, nell'àmbito cittadino, negli spazii liberi tra le rovine, sorgevano varii Cimiteri militari, il maggiore dei quali ricorda Enrico Toti.

Ma le grandi giornate segnavano le tappe lente e sicure della Vittoria, che, pietosa, radunò le spoglie degli Eroi nella pace del Cimitero di S. Elia a Redipuglia, dove, attorno all'altare, sormontato dalla Croce luminosa, i trofei, accumulati sulle zolle, testimoniano le immortali glorie dell'olocausto.

LA RESURREZIONE

Gli eventi precipitano. Dopo Caporetto, Vittorio Veneto! Il cuore dei cittadini, dispersi dalle lande ungariche ai lidi siculi, dolorante per mille sofferenze, sussultò. E cominciarono a tornare dai lontani concentramenti, a prostrarsi sulle rovine della città natale, ad abbracciare i loro cari, narrando la mutua odissea nel soave dialetto « bisiacco ». Monfalcone era irriconoscibile. Un fantastico succedersi di muraglie, forate e spaccate dagli strani capricci della granata, davano l'impressione piú sinistra e dolorosa. E tra questi ruderi crollanti s'aggirava piangendo l'esule ritornato, in cerca d'un vestigio almeno del proprio nido.

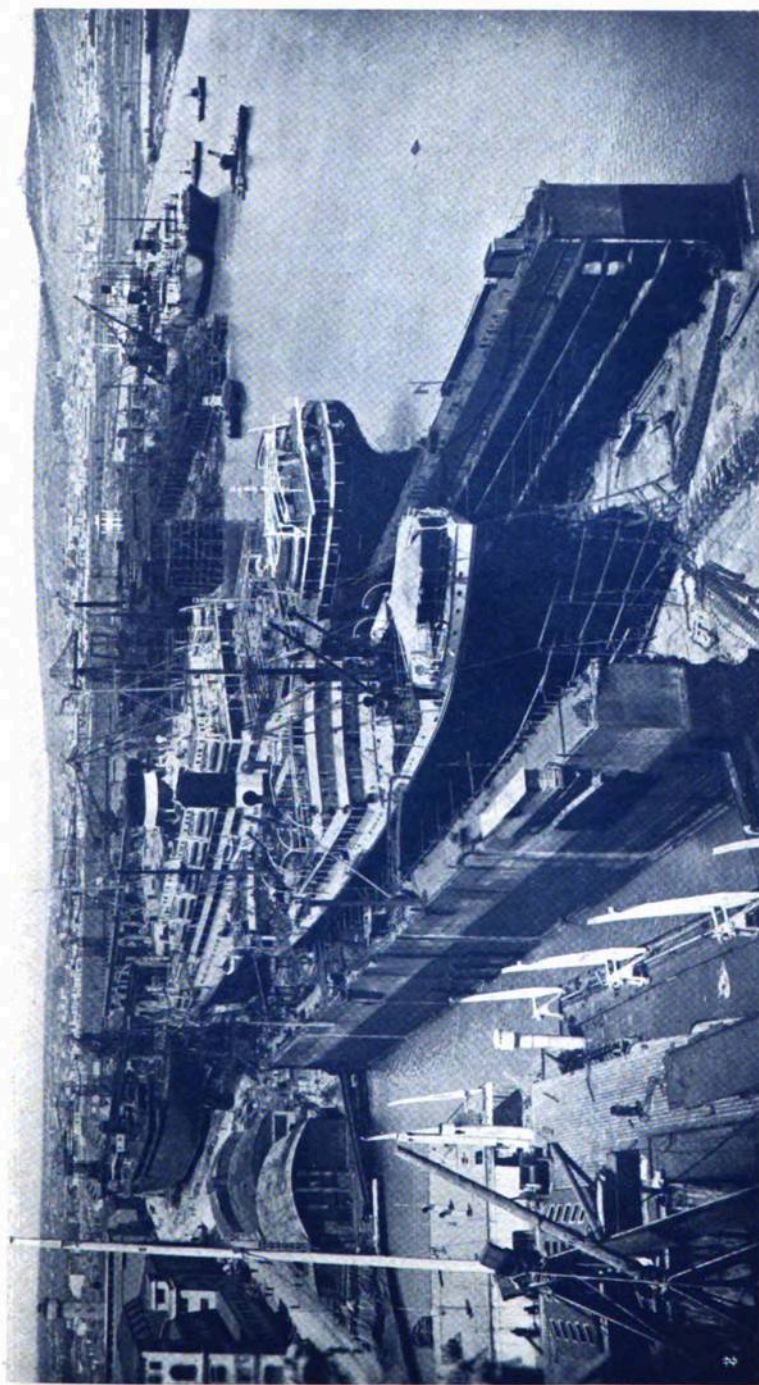
La risoluzione di far risorgere la città fu pronta e fu súbito posta in azione. Nel frattempo, i cittadini s'agglomerarono nelle trincee, in qualche angolo d'edificio alquanto riparato, sgomberando da una parte il materiale, trasportando da un'altra tavole e lamiere. Cosí fiduciosi attesero il soccorso del patrio Governo, che volle premiare la tenace attività dell'industre cittadina, che tutto aveva sacrificato per l'italica grandezza. Fu pro-

Teatro del C. N. T.

Albergo per gli impiegati del C. N. T.

gettato e, purtroppo, attuato un piano di ricostruzione che non rispettò certe bellezze e caratteristiche sacre alle gloriose tradizioni della città. Sorsero vie larghe e diritte, tra edifici alti ed antiestetici, alle quali furono mutati anche i nomi d'intonazione storica locale e fu tolto il verde allegro degli alberi, barbaramente, colla vaga pineta. E la momoderna e linda città, che ancor tanto attende un razionale compimento, non solo riprese il ritmo del suo lavoro, ma, accogliendo parecchie migliaia di persone, piovute da ogni parte, compensò la carità ricevuta nella prova cruenta, col dare a tutti esemplare ospitalità e lavoro: cosicché, piú che triplicata, s'avvia ai radiosi destini del suo avvenire.

IL CANTIERE NAVALE TRIESTINO

Ma oggi il nome e l'importanza di Monfalcone sono dovuti sopra tutto all'immenso Cantiere Navale, che sorge sull'allargamento del Canale Valentinis da una parte e sull'aperta baia di Panzano dall'altra. Il titanico ammasso di stabilimenti è recente. Fino al 1908, non esisteva a Panzano che una casa colonica, con una Madonnina dipinta sulla facciata, quasi nascosta tra pioppi e ontàni, che fiancheggiano la strada fino alla marina, dove le feraci campagne divenivano acquitrini. Il fiume Ròsega sfociava lí, verde cupo tra i massi che sostenevano una pericolosa passerella. La posizione parve molto adatta alla grandiosità dell'impresa, maturata nella mente dei fratelli Alberto e Callisto Cosulich, eredi dell'intraprendenza audace di Antonio Felice Cosulich, il quale nel 1857 costruí a Vallone di Cherso un *bark,* chiamato «Fides». Tale nome fu presagio di fortuna all'ardire, che animava il lussiniano armatore, perché il crociato veliero, colle vicende quasi leggendarie, segnò l'inizio dell'attività dei Cosulich, che nel 1903 poterono fondare e organizzare tanto bene la Compagnia da portare il capitale azionario, in un decennio, da 2 a 24 milioni e la flotta a 150.000 tonnellate di stazza lorda. Nel 1908, per iniziativa di Callisto Cosulich, fu creato il Cantiere, che in breve superò tutti gli altri dell'ex monarchia absburgica e poté affidare agli oceani le potenti sue costruzioni, quali il «Presidente Wilson», «Belvedere», «Saida», ecc., finché la guerra, non solo sospese il

UNA SELVA DI NAVI IN COSTRUZIONE NEL CANTIERE NAVALE TRIESTINO DI MONFALCONE.

lavoro, ma ridusse gran parte dell' opificio a cumuli di rottami, solcati da camminamenti militari, mentre le unità in costruzione divennero... trincee! I quattro anni di guerra furono oltremodo duri per la Società, forzatamente inerte, che vedeva crollare il vasto arsenale. Ma al primo albore della Vittoria, subito garrí sulla poppa delle navi e sulla ferita torre del Cantiere il tricolore, auspicio di pace, di lavoro, di speranze. Con incredibile ardore, la « Cosulich » intraprese la ricostruzione del Cantiere. La tenacia superò il sacrificio. Non solo venne ripresa l' interrotta marcia ascensionale, ma il capitale elevato alla cifra favolosa di 250 milioni, rinnovò e aumentò il naviglio, che la guerra aveva tanto decimato. E il Cantiere, come la fenice, risorse piú vasto, piú attrezzato, piú moderno di prima: tale da non essere secondo a quanti vanta il Mediterraneo. La Società costruí, per conto proprio dopo il 1919 piú di dieci grandi navi da carico, e circa settanta per altri enti nazionali ed esteri o per passeggieri.

Una dettagliata descrizione del Cantiere sarebbe impossibile. Vi si accede per due ingressi: uno a fianco del nobile palazzo della Direzione; l'altro, quasi triplice arco trionfale alleggerito dalle colonne doriche, poco lungi dalla torre dell'acqua. Appena entrati, v' impressiona l' affannoso fervore della sua attività. Nel vortice di tanto movimento s' agitano parecchie migliaia di operai, studiano diecine di ingegneri, sperduti in quei 300.000 metri quadrati di superficie, che solcano in tutti i sensi ben 21 chilometri di ferrovia (4 locomotive e 50 carri), o sospesi sulle armature degli scafi, crescenti tra gli otto scali. Tutto qui è gigantesco; tutto raggiunge il fantastico. L'annuo tonnellaggio costruttivo è di 100.000 tonnellate (quanto in media si costruisce in tutta l' Italia!). L' officina navale ha due piani: l' inferiore a sette campate può produrre 100 tonnellate al giorno di materiale d' acciaio lavorato, pronto al montaggio; il superiore forma la vastissima sala-tracciato, in cui si eseguiscono in legno i modelli delle lamiere. Il piazzale di montaggio, capace di 20.000 tonnellate, viene servito da grue mobili, sul ponte lungo 400 metri, sormontato dalla ferrovia. Altre officine sono: l'elettromeccanica, che costruisce macchinarii elettrici di qualsiasi genere;

Albergo e case per gli operai.

Il C. N. T. lancia superbe navi verso i piú lontani mari...

l'areonautica, che fabbrica aeroplani ed idrovolanti militari e commerciali; l'officina del materiale ferroviario, organizzata nel modo piú moderno per la fabbricazione in serie dei veicoli. Inoltre il Cantiere possiede tre bacini galleggianti *(docks)* che hanno, rispettivamente, la potenzialità di sollevamento di 12.500, 13.000 e 12.000 tonnellate.

Tra i colossi qui varati ricordiamo soltanto: « Presidente Wilson », « Martha Washington », le quattro motonavi celeri tipo « Ararangua » per il Brasile, le cinque navi-cisterna tipo « Lucita », la piú grande motonave-cisterna del mondo « Juvenal », le tre lussuose motonavi per la Spagna, nonché le gemelle « Saturnia » e « Vulcania ».

Per aver un'idea della motonave « Saturnia », una tra le piú grandi del mondo, la cui prima lamiera fu posta nel maggio 1925, valgano i seguenti dati. Questo colosso misura m. 192.45 di lunghezza, 24.234 di larghezza e 14.174 metri di puntale; la stazza lorda è di 23.000 tonnellate. Poté essere varata dopo 140 giorni di lavoro, battendo il *record* mondiale di velocità costruttiva. In media, si misero in opera quotidianamente 80 tonnellate di materiale e furono ribaditi 1.700.000 chiodi. A doppio fondo, divisa da dieci paratie traversali, può trasportare oltre 3000 passeggieri, nella sontuosità degli appartamenti, dagli stili piú ricercati, che aggiungono al massimo *comfort* il fascino di una meravigliosa bellezza. La sala delle feste, che ricorda il fasto della corte del Re Sole, la piscina pompeiana, la Cappella suggestiva, il ristorante di puro stile Quattrocento toscano, il bar bisantino, ecc., accoppiano mirabilmente al sorriso dell'arte la grandiosità dell'opera. La velocità di 20 nodi all'ora viene impressa alla nave dall'impianto di motori Diesel: i piú potenti che esistano, sviluppanti una forza di 33.500 HP.

PANZANO, LA CITTÀ OPERAIA

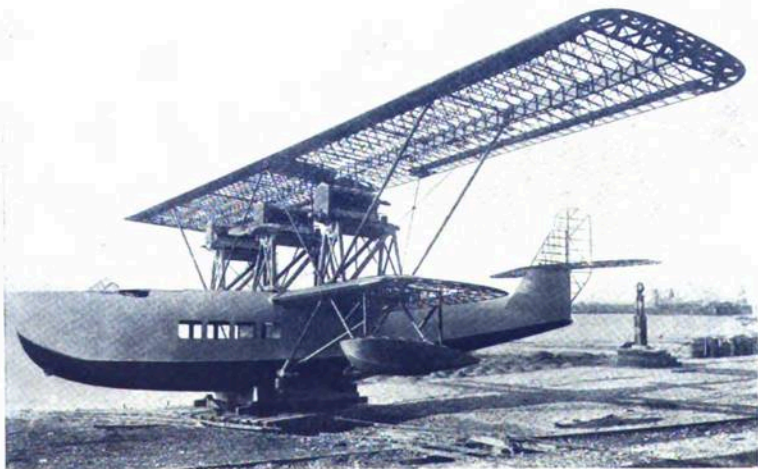
Cosí, dal predio dei Ponzi attiguo al Marcelliano, si denomina il borgo operaio sorto tra il Santuario della B. V. Marcelliana, il Cimitero e il Cantiere. Consta quasi tutto di comodissime, uguali ed eleganti case ope-

raie, sorridenti, civettuole, tra il verde degli orti, divise da ampi e diritti viali. Un grazioso pubblico giardino, in vista del mare, rompe la monotonia fredda del grandioso albergo-operai; non mancano il teatro, il campo sportivo, l'ufficio postale, il mercato, la farmacia, ecc. Tre magnifici viali asfaltati congiungono Panzano alla città, che oramai ha invaso tutte le aree frapposte coi piú svariati villini. Con la costruzione del ponte sul nuovo porto Valentinis, il rettifilo «Oscar Cosulich» sboccherà, in breve, dal centro della città all'ingresso del Cimitero. Questo sacro luogo, diviso da una crociera di doppi cipressi che pur doppiamente lo ricingono, accoglie parecchie notevoli tombe di distinte casate cittadine e di gloriosi Caduti.

LE TERME ROMANE

Monfalcone fu molto favorita dalla natura. Oltre alla posizione industriale, alla rara feracità del suolo, alla ricchezza d'acque, alla salubrità dell'aria, alla spiaggia balneare, non isfruttata, è fornita di sorgenti termali, già di grande rinomanza, efficacissime pei fanghi, per cure cutanee, reumatismi, artriti, ecc. Note ai Romani, — e forse ai Veneti, — furono, stando a Plinio e a Strabone, tenute in sí gran conto, che i primi eressero, colle terme, un tempio alla Speranza Augusta, cui attribuivano le virtú salutari dell'acqua, come attestano le numerose iscrizioni votive rinvenute. Dimenticate durante il Medioevo, furono rimesse in luce nel 1433, dal paziente studioso dei classici riferiti Francesco Nani, podestà di Monfalcone. Sorsero uno stabilimento e un'osteria, ma perché sul confine veneto, sottoposti a speciali rigori. Difatti gli Imperiali attingevano nottetempo la sulforea linfa, per portarla nei loro paesi, dove si riteneva miracolosa. Nello scorso secolo sorse un edificio che, piú volte migliorato, offriva al bagnante ogni conforto. La guerra lo distrusse e le benefiche polle fumano, abbandonate tra un mucchio di rottami, con evidente danno degli interessi cittadini.

IL TIMAVO

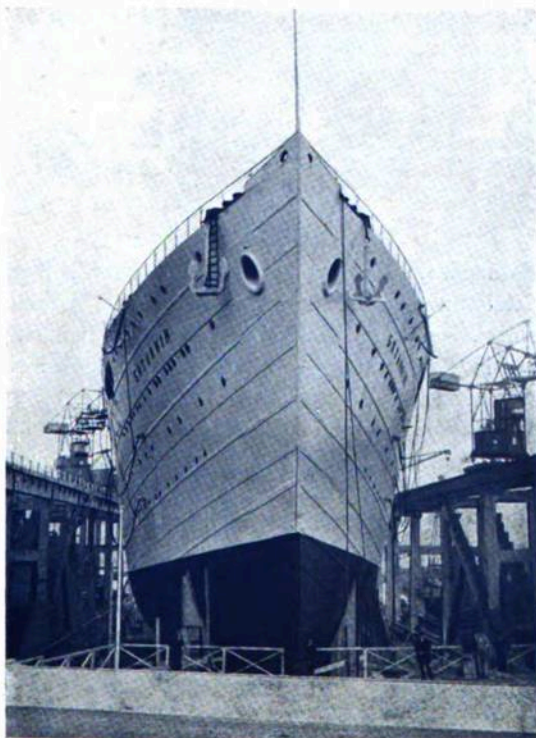
Del celebre fiume parlano un'infinità di classici e di moderni. Ricordiamo fra i primi: Omero, Virgilio, Strabone, Plinio, Livio, Marziale, Claudiano, Ausonio, Lucano, Si-

... e snelle ali verso i piú alti cieli.

donio Apollonio, Silio Italico, Stazio, Pomponio Mela, e poi gli « Itinerarii », la « Pentingheriana », Paolino d'Aquileia, ecc. Nato alle pendici del Nevoso, attraversata col nome di Recca (fiume) una lunga valle dell' Istria superiore, s' inabissa nelle mirabili grotte di S. Canciano, per apparire alla luce, dopo circa 40 chilometri di percorso sotterraneo, presso la chiesa di S. Giovanni, con tre rami, per gettarsi, dopo due chilometri, nel mare. Le origini erano ignote agli antichi, quindi avvolte nel fascino di misteriosa poesia. Il padule « Lisert » (Deserto) era (Plinio: *Hist. N.* III, 26) un lago alimentato dal Timavo che (*Aen.* I, 244 ss.)

per ora novem vasto cum murmure montis
it mare promptum et pelago premit arva sonanti,

mentre i colli di S. Antonio e della Punta erano isole, da Plinio chiamate « clarae ». Il numero delle foci è dubbio. Il fiume fu sacro agli Eneti, ai Giapidi (vi sorgeva il tempio a Diomede, — *miro decore,* — secondo Strabone), ai Romani che popolarono di are e ninféi il porto, capace di riparare la flotta durante le imprese contro gli Istri. Nel sec. VI sorse un'abbazia benedittina, faro di cultura, in cui, sembra, fu scritto il celebre *Codex forojul.* ed educato, se non nato (Dahn), Paolo Diacono. Le invasioni degli Avari, degli Ungari e dei Turchi distrussero il cenobio, favorito da patriarchi e da papi, lasciando nella gotica chiesa decanale, — unico ricordo, — un'urna preziosa di reliquie. La mitologica narrazione degli Argonanti, di Medea, di Giapide, ecc. si perpetuò nelle cristiane leggende di Giàfet e del giudizio universale.

Enrico Marcon.

L'antichissimo mito degli Argonanti si rinnova alle foci del sacro Timavo:

La « Saturnia » — la piú grande motonave del mondo — pronta a scendere in mare.

Un gruppo di Friulani, componenti l'equipaggio della « Saturnia ».

FRIULANI SULLA "SATURNIA,,

SULLA motonave « Saturnia », — « orgoglio della marina italiana », come la definí S. E. Mussolini, « paraiso del mar », come la chiamano in Argentina, — fra i cinquecento uomini addetti ai diversi servizi ci sono circa cinquanta Friulani. Sono figli del Friuli, in prevalenza per il *jus sanguinis,* nati nella dispersione della gran diàspora friulana. Emigrati, in prevalenza, i miei marittimi friulani, all'ombra di S. Giusto o lungo le coste incantevoli dell'Istria; emigrati che ora fanno i « traghettieri » di emigrati dall'Europa in America.

Che cos'è per un vero uomo di mare l'Atlantico? Sopra un colosso come la « Saturnia », è meno di un antico traghetto sul Tagliamento; piú che un passaggio, è forse un passeggio...

Ma mi guardi il cielo dall'avvicinarli ai poveri vecchi barcaiuoli del Tagliamento, ché essi sono ben superiori agli ispidi Caronti di Trasaghis: sono tutti, dal garzone all'ufficiale, dei veri gentiluomini, gente fine, insomma, sotto ogni aspetto.

Vediamoli un poco: Ferruccio Andreuzzi, che sotto la sua candida cuffia fa sorridere due labbra... contromurate d'oro, figura nello *staff,* nello Stato Maggiore della superba motonave. Quando io ero profano dell'*high-life,* non mi sarei mai figurato che un *chef* (io lo chiamavo cuoco, allora) potesse parlare cinque lingue, dare alle stampe un lessico di culinaria e guadagnare diversi biglietti da mille al mese. Il nostro Andreuzzi, che ha eseguito tanti monumenti, ma di breve esistenza, per il gran mondo dei diversi

L'ULTIME DÍ

JU vín viodûs butasi, penà, fasi di cere;
po, ju vín compagnâs vaínt fin a San Vît;
tornâs te ciase uèide, vín preât ogni sere
pai muârs di ciase nestre, pensand tant che àn patit.

Cumò sín soi ca in tiare; la nestre înt jé muarte,
i cûrs che nus olévin ben son lontan di ca;
ma un pinsîr nus console di vivi e nus confuarte:
chel di podé ciatàju da gnûf quand c'al sarà.

Come un'aghe cuiete che va cence fermasi
pàssin mês e zornadis e oris e minûs;
e intant a une a une si viôt a distudasi
lis stelis che, di zovins, érin la nestre lûs;

e intant 'e ven a planc a planc l'ultime sere,
l'ultime gnot di pene 'e ven intant par nô:
no podarín plui gioldi l'àjar de primevere,
e lis bandis pes placis no sunaran par nô.

Víno par chest di zemi? Víno par chest di crodi
che di bant, par disgrazie sin capitâs culí?
Se de muârt no si s'ciampe, parcé víno di viodi
dut scûr chel che nus puarte pe nestre ultime dí?

No lín t'un lûc salvadi, là che nissun nus spiete,
là nus spiètin cun ansie e pari e mari e sûr;
par nô, par chei che simpri son lâs pe strade drete,
une lûs di speranze si vièrz quand che si mûr.

No vín di spasemàsi s'o lassín alc ca vie,
spietín la nestre ore cul cûr cuièt e fuârt;
duc' quanc' vín di fidasi di cheste ultime amie:
il misteri de vite si spieghe il dí de muârt.

Vittorio Vittorello.

Metropole, Excelsior e *Terminus* d'Europa, è, come egli si vanta, *rût Furlan di Navarons.*

E Pascolutti, primo macchinista e ottimo ufficiale, è da S. Giorgio di Nogaro. Siede nella fotografia alla destra del *chef* e rappresenta l'ing. Fabris, ispettore dei macchinisti, Antonio Cattaruzzi, Vittorio Battistella, Angelo Scodellaro, Germano Germanis, primi macchinisti, e tutti figli del Friuli nella gloriosa famiglia marittima della « Cosulich ». Il carissimo Armando Neri da Udine, motorista, cognato del Questore di Trieste, è il simpatico amico di tutti a bordo e... l'amico simpaticissimo di una folla di amici udinesi.

Da Rovereto è il primo cameriere della prima classe De Luca. Siede alla sinistra del cappellano scrivente, che è obbligato a pensare come purtroppo molti lettori de « La Panarie » non sapranno quale preparazione e quale lunga scala gerarchica occorra percorrere per portare a bordo d'una nave come la «Saturnia» una cravatta nera sopra lo *smocking* candido. Ai lati, siedono due musicisti: due Friulani, sugli otto professori dell'orchestra «Ausonia»: Giovanni Missana da Valeriano, primo violino, che con nostro rincrescimento ci ha lasciati per recarsi a Calcutta, e il prof. Augusto Sgobino (tromba), che spero non voglia mai lasciarsi sedurre dalle 150 lire giornaliere di Calcutta...

Antonio Benes è un infermiere diplomato in elettroterapia e un buon callista. Gli altri, in piedi, sono camerieri: rispondono ai nomi di Ferrante, Tommasin, Rizzotti, Cattaruzza, Ponton, De Marco, Rigo. A terra, seduti, stanno tre garzoni.

Ma oltre a questi del gruppo, a bordo della « Saturnia » sono impiegati i seguenti Friulani: Antonio Mors, secondo *chef;* Fausto Miniussi, meccanico; Valentino Trinca, ingrassatore; Luigi Scorbizza, panettiere; Emilio Bertoli, barista; Angelo Colle, scritturale; i camerieri Velacich e De Crignis, il sarte Antonio Gentilini, nonché altri, in funzione di camerieri.

Il cappellano friulano della « Saturnia » rinuncia alla *réclame* e, felice di viaggiare a lungo coi suoi carissimi compatriotti, s'accontenta di firmarsi.

Sac. L. Ridolfi.

I PURCINEI

CARICATURIS PAESANIS IN TRE QUADRIS

DI ARTURO FERUGLIO

A Vico Marpillero.

PRIN QUADRI

Tal prin quadri 'e fevèlin:

SIOR AGNUL BASANDIELE, casulín	(Biel omp, alt, cun t'un maraveôs pâr di moschetis colôr ciastine bulide)
OTELLO, fí di sior Agnul	(Quindis ains. Ciavei staronzâs a la « Umberto », ociai di predi e bragons luncs une cuarte plui in jú dai zenôi)
SIOR MOMOLO BRESSAN, Segretari di Surisins	(Mieze cartatuce, giambis a archèt e voglúz di purcit. Al puarte une canute nosele e une svelandrine colôr pantiane)
EL SIOR DOTÒR	(Cozze spelade, barbe sâl e pevar spartide tal mièz. Al fevele simpri cun grande pachee, senze mai inrabiâsi)
LA SIORE COMARI	(Alte di stature e romantiche. I mance l'*erre*)
MUSTAFÀ, guardie	(Barbe nere che i rive al boton de panze; ciapièl di soldât alpin, di chei che usavin une volte. Un biel golaron lu pare dal frêt. Al èsgnanf)
REMO, garzon di buteghe	(Schizze rosse e voi sentimentai. Quan c'al ciacare al sgnaole come un giàt inemoràt)
Chei dal « Búgul ».	

A Surisins di Sore, tal 1895.

Magasen di sior Agnul Basandiele.

Ca e là ciadrèis, sacs di marcanzie, piezzis di formadi, salàms, persùz, damigianis di licôrs e bacalà.

Un luminùt a vueli al è impiàt sot el quadri de Madone.

Parsore la scrivanie un petrolio al fâs clâr.

La puarte a gestre 'e mene in ciase e che di fazze te buteghe.

Quan che si alze el sipari, sior Agnul Basandiele, cui ociai su la ponte dal nàs, sintât in t'un caregon, al lèi el « Gasetin » e al mastie une ponte di toscan.

Otello, su e jú pe stanze, al è daûr a imparà a mens un bocon de « Gerusalemme Liberata ».

'E jé sere, vilie di Nadâl.

I.

SIOR AGNUL, OTELLO E PLUI TART REMO.

OTELLO (cul libri in man) — E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano... (Al torne a ripeti ancimò une, dôs, tre voltis e po', sigûr che no i s'ciamparà plui dal ciâf, al siare el libri e al viôt se finalmentri i è entrade te cozze la leziòn, pa la qual al scomenze di biel prinzípi).

Canto l'armi pietose e il Capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano...

(S'impapine, al torne a bati la solfe, s'inrabie e al peste i pìs; ma siòr Agnul che no'l pò lei el giornâl in pâs, lu ferme).

SIOR AGNUL — Sínt, Otello, par un pôc va ben, ma chel c'al è masse, al è masse!... Al è dut el dopo misdí che tu messedis la stesse mignestre... 'E sarès ore di finile, sintiment!...

OTELLO (cu lis lagrimis tai voi) — Pre Nozent mi à dite che se par dopo lis fiestis no ài imparât a mens almàncul miez libri, mi mole vincequatri sculazzòns sul cûl...

SIOR AGNUL — Resòn, resòn di vendi!... No vincequatri, ma quarantevot e se no bàstin... (El frut al vai disperât) Sínt po, ses-tu stât a confessati?

OTELLO (al fâs di moto di sí) — Di pinitinze mi à dât quatri pater, ave e gloria par ogni altâr de glesie!... ('E sune la campanele de puarte di buteghe e subite dopo al jentre in magasen *Remo*. Otello al torne a studià).

REMO — La massarie dal miedi 'e à dite che el dotôr al è ancimò a Surisins di Sot par une visite e che lu mandarà ca apene tornât a ciase.

SIOR AGNUL — Va ben, podês là. (Remo vie).

OTELLO — Molto soffrí nel glorioso acquisto...

SIOR AGNUL — Tornis-tu, tornis-tu?... Va di là a sbrocâti!... Cumò Genoefe 'e varà impiât el fuc te cusine conòmiche!

OTELLO (apene fûr de puarte) — 'E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano... (Po, no si sint plui nuie altri, par vie che el puarín al è lât a finí d'imparà la « Gerusalemme » cu la massarie).

II.

SIOR AGNUL, REMO E LA SIORE COMARI.

(Si veve apene comedât i ociai sul nâs, el nestri amigo, che la campanele di buteghe 'e torne a sunà: 'e jentre *La siòre comari,* che tache di colp a barufà cun Remo).

LA SIORE COMARI — Quan che ti dis che no'l è un eto, mi par c'al basti: prove a pesà tu!

REMO — Mah! Jò no i la ài vendûde, jò no sai nuie! Che si rangi cul paròn!

SIOR AGNUL (c'al stave cu lis orelis spizzadis) — Po che vegni ca, siore comari, che vegni ca, corpo e da l'ûe!... Ce isal stât che jé cussí invelegnade?

LA SIORE COMARI ('e passe in magasen cun t'une ande fatâl) — Al è stât che investi di un eto di panzète, lui mi à pesât nome setante grams s'ciârs!

SIOR AGNUL — No'l pò stai, benedete, no'l pò stai!... No imbroi mai sul pês, jò!

LA SIORE COMARI ('e mostre la panzète) — C'al ciali cà, c'al pesi!

SIOR AGNUL — No'l pò stai! (Al ciape in man el scartòz e lu nizze) Vevio i ociài quan c'o pesavi?

LA SIORE COMARI — Nossignôr, no ju veve!

SIOR AGNUL — No? 'O ài dite jò, eh! Quan che no ài i ociài 'o fali simpri. (A Remo, vignût a curiosà su la puarte). Zontàigi, zontàigi alc! (A la femine) Riveride, siore comari, e che no stedi plui a invelegnassi di bant!

LA SIORE COMARI ('e slunge el cùel come lis ôcis) — Al capirà, sior Agnul, cu la miserie che jé in zîr! (Tal tornà indaûr, 'e incontre *Sior Momolo Bressan,* che beât e content al jentrave in buteghe ciantant:

Se quel guerrier io fossi,
Se il mio sogno s'avverasse...

El segretari al salude cun t'un gran inchin la siore comari e al passe dret in magasen).

III.

SIOR AGNUL E SIOR MOMOLO.

SIOR MOMOLO — Ecomi de ritorno! Grandi novità! El pignoramento eseguito: eseguito in tempo. Ergo: situassione salvata! (Al giave la svelandrine, la plee e la comede parsore une ciadree. Al tire jú cun grande atenzion, par no dissipà la petenadure, la canute e dopo véle slissade cul comedon, la poe su la scrivanie come une reliquie) L'avocato inoltre el farà far sentenza pel bechín chel xe do ani che no'l ghe paga un scheo de afito... Tuto fila bene, benissimo!... E po, sior Anzolo, sior Anzolo... cossa vorlo che ghe diga!... Chel me basa!...

SIOR AGNUL — Ce dal folc nàssial?

SIOR MOMOLO (in t'une orele) — Tornando a Surisins in treno, go visto la siora Virginia che la gera stada a Udine anca ela!...

SIOR AGNUL — Come simpri... come simpri... A ciatà chel zòvin di panine!... Ma quan metarae judizzi ché vedrane?

SIOR MOMOLO — Stavolta no xe come le altre volte!... La xe andada a portar sessanta mila franchi, ergo sessanta bilieti da mile, a la Cassa de Risparmio! Mi so tuto!... Palanche a boae, palanche a boae!...

SIOR AGNUL — Sacrifizzi, sessante ciartis di mîl? (Al scomenze a ciaminà pal magasen) No son mingo sessante carantans!...

SIOR MOMOLO — Sensa contare le proprietà di Surisins di Sopra e di Sotto!

SIOR AGNUL — Juste, juste!

SIOR MOMOLO — Ed è notorio nel contado la vaghezza onde è presa la signora Virginia pel signor Anzolo Basaldella, futuro primo citadino di Surisins!

SIOR AGNUL — Passingi parsore, passingi parsore a chestis fotis...

SIOR MOMOLO — La meritaría, poareta, la xe un bel toco de dama... una furlanona: la meritaría un fiantín de fortuna...

SIOR AGNUL — La int 'e fevele, jò 'o scrupuli... Insumis 'e jé sbrissade...

SIOR MOMOLO — Sbrissada? La xe un poco calorosa, eco; ma el matrimonio guarisse ste malattie! Ghe penselo parsora ste robe, ela? E chi no sbrisselo qualche volta? Lu no xelo mai sbrissà? No sogio mai sbrissà mi? Mia muger... Ghe seri un ocio perdiana! Ghe xe de mezo sessanta bilieti da mile... e il resto. Qua 'na presa! ('E tabàchin duc' i doi). Prima de andar a cena (si frèe lis mans) ghe meto a posto le fature in aretrato. (Si sinte daûr la scrivanie, si s'cialde lis ongulis cul flât, al viarz un libri e al ciape in man el penâl par lavorà). Ma lu, sior Anzolo, chel me ubidissa, mi parlo per il suo bene, per il suo interesse; chel vaga a farghe visita a la siora Virginia!... Chel ghe porta un toco de mandolà... do eti de mostarda... le xe finezze che le costa cussí poco...

SIOR AGNUL (al ciale l'orloi) — Al à voe di ciacarà, lui! Sal savès invessi ce sbrusighín c'o ài ca dentri!...

SIOR MOMOLO — ... E sto carnevâl se maridemo: matrimonio di prima classe! (Al capite el sior dotòr).

IV.

SIOR AGNUL, SIOR MOMOLO E EL SIOR DOTÒR.

EL SIOR DOTÒR — Felice note...

SIOR AGNUL (serio) — Oh, dotòr... lu ài mandât a clamà parcé c'o vorès fevelà cun lui a quatri voi...

EL SIOR DOTÒR — 'O soi ca...

SIOR AGNUL — C'al si comudi... (El miedi si sinte) Sior segretari... se no i displâs, un momentín...

SIOR MOMOLO (cun cerimonie) — Go capío, sior Anzolo... go capío... Vol dir che alora vago in botega a finir l'inventario: me manca de contar le luganeghe e i museti... (Si jeve dal scritori, al fâs un gran inchin e al va fûr dai pis).

SIOR AGNUL (dopo vé siarade la puarte) — Lui al è stât a visità el frut di Sunte Jeronute, nomo?

EL SIOR DOTÒR — Sissignôr...

SIOR AGNUL — Cemût stàjal?

EL SIOR DOTÒR — Mâl, mâl une vore...

SIOR AGNUL — Mi displâs, corpo e da l'ûe; c'al pracuri di guarilu a la svelte... Za no saràn malàns, 'o speri!... (Al giave dal puarte-

sfueis une buste zale e strizzànt el voli i 'e preferís). Par lui... (El miedi al cole dal mont de lune, al ciale tai vôi siòr Agnul, ma no'l ciape la buste) Une ciarte di cincent, da cinquecento!... Ma mi racomandi... mi met tes sôs mans... no vuei vé da fâ cui tribunai!

El sior dotòr (simpri plui maraveât, ma cun calme) — Par cui mi ciàpial?... 'O soi un galantom jò, sâl?

Sior Agnul — Nissun al à mai dit el contrari, corpo e da l'ûe!... Anín, su, c'al meti vie... (I torne a preferí la buste) No si ciàtin pai fossài cincent francs, dotòr!

El sior dotòr — Ma nance par insiùn! Cròdial c'o vendi la me cussienze, jò?

Sior Agnul — No'l vûl?... E orèssial meti alore in bal un galantom parceche al à molât un patàf a un lari?

El sior dotòr — A un pùar frut che...

Sior Agnul (al tae el discòrs) — A un lari... Al à di savé che jò no ài mai vût storiis cu la justissie e nance cumò no vuei impazzâmi cun jé... Chestis robis mi sùstin...

El sior dotòr — 'O capís che la ciosse 'e devi displasei, ma jò 'o scugni fâ la denunzie al Procuratôr dal Re! El miò, al è un dové sacrosànt!

Sior Agnul — Ma si pò fâ el propri dové ance... siarànt un voli...

El sior dotòr — No cognòs che scuele, sior Agnul, no la cognòs...

Sior Agnul — Bisugne po ance considerà la persone... denunzià un client come me, un client che lu à simpri pajât parsore la bruce... che lu à protezût... che lu à fat nomenà a plens vôs dal Consei Comunâl, indulà che chei di Surisins di Sot e di Mussêt 'e olèvin a ogni cost chel altri concorent, el dotòr Gaspardis... Se no jeri jò (e si mole un pùin tal stomi) lui no'l sarès a Surisins, sâl?... E cumò? Ciape su, mostro! Imparàit a fa ben in chest mont, imparàit!

El sior dotòr — Se lui mi à apojât, jò i soi ricognossínt e lu ringrazzi ancimò une volte; ma al devi capí che la me ricognossinze, par tant grande che sedi, no pò e no devi fâ tasé la vôs de cussienze...

Sior Agnul — Ma el cûr, i dísial nuie el cûr?

El sior dotòr — C'al mi scolti... lui al à fat une vore mâl a bastonà chel pùar frut...

Sior Agnul — Un patàf, un patàf solamentri... parceche al è un lari!...

El sior dotòr — Ma c'al pensi, c'al considari: al scugne mantignî so mari malade... 'E jé la vilie di Nadâl e in ciase no àn nance une fete di polente...

Sior Agnul (cun supiarbie) — La caritât mi plâs di fale ance a mi!... S'al veve bisugne di qualchi ciosse, al podeve domandà e no tentà di gratâmi nûf lujanis... capíssial? Nûf! e un ossocòl cussí!

El sior dotòr — Bastave denunziâlu...

Sior Agnul — Eh, benedèt, s'o stoi in spiete de justissie di chei altris!...

El sior dotòr — E cussí, par mièz chilo di robe purzine, el frut al è in jèt, neri di botis e cu la commozione cerebrale e viscerale!...

Sior Agnul — Esagerazions! Un patàf, un patafût di nùmar...

El sior dotòr — La mari 'e jé disperade... 'e à nome chel fí...

Sior Agnul — Un lari, un lari!...

El sior dotòr — El país al murmùje...

Sior Agnul — E no podarèssial fâ viodi che si è fat mâl di bessôl... tal colà da un pojûl, par esempli...

El sior dotòr — Chest lu stabilirà la justizie... Jò no denunzi la persone che à bastonât, 'o denunzi solamentri lis lesiòns...

Sior Agnul — E s'o zontàs ancimò une ciarte di mil, no podarèssial tirà vie ance l'afâr des lesiòns?

El sior dotòr — 'O ài une peràule sole, sior Agnul, e la ài za dite... (Si jeve in pîs).

Sior Agnul — E lui c'al fasi ce dal folc c'al vûl! (Plen di fote) Ma c'al viodi di no meti mai plui pît in cheste ciase...

El sior dotòr — Male non fare, paura non avere!...

Sior Agnul — Al mi sfide, ance?... Si inacuarzarà tal tossi! Oh, s'al si inacuarzarà... A un galantom dal miò stamp, no

si fàsin chestis azions indegnis!... Fûr di ca, fûr di ca!... Senze creanze!

EL SIOR DOTÒR — Lui al fevele nome che par boce des sôs palanchis tiradis donge a fuarze di sassinà la pùare int...

SIOR AGNUL — Ce dísial, ce dísial?

EL SIOR DOTÒR — 'O dis c'o dovevi fàigi provà el fio ancimò ains indaûr, quan che jé muarte siore Betine. (Lu segne cul dêt) Lui, la à fate crepà a fuarze di botis e di patimènz di ogni sorte... Ma 'o ài vude compassiòn di Otello, el fí inozent...

SIOR AGNUL — Calunîs, calunîs!... Cui i âl contât chestis robis?

EL SIOR DOTÒR — Po crodial che la int no cognossi la veretât? Dut el païs la cognòs, dut el païs... ma 'e tasin parceche 'e àn paure... paure di jessi strangolâz di lui, usurari cognossût in dute la Furlaníe!

SIOR AGNUL (plui invelegnât di cussí no'l podarès jessi) — C'al vadi fûr, c'al vadi fûr, bocon di mùs, si no i met lis mans aduès come c'al è vêr Dio!

EL SIOR DOTÒR (rivât donge de puarte di buteghe, prime di passale, al si volte e i zighe) — C'al si vergogni!

SIOR AGNUL (che lu veve compagnât cui pùins siarâz) — 'E fasarín i conz, sassín di strade! (Po al torne indaûr e al tache a ciaminà su e jú. Intant al sbrisse dentri el segretari).

V.

SIOR MOMOLO — Centodòdese lugàneghe e ventisete museti! (Al va a sintassi daûr dal scritori e si s'cialde lis òngulis cul flât).

SIOR AGNUL (ancimò dut sotsore pa l'afâr dal miedi) — Sassín di strade!

SIOR MOMOLO — Con chi la galo? (Al tache a scrivi).

SIOR AGNUL — Cun cui che la ài? Cun che brute muse che jé lade fûr di buteghe cumò...

SIOR MOMOLO — Col dotòr?

SIOR AGNUL — Cun lui, cun lui!

SIOR MOMOLO (al mene el ciâf) — Un omo che no me xe mai piasudo gnanca a mi!

SIOR AGNUL — Al è un senze creanze... un ingrât... une canae!...

SIOR MOMOLO — Siensa poca ma superbia molta!... El ne varda tuti da l'alto in basso. Ergo: semo scoazze per lu...

SIOR AGNUL — Sâl ce c'al à vût cûr di fâmi?

SIOR MOMOLO — La me diga, la me diga!

SIOR AGNUL — I al conti parceche 'o sai c'al pò dami un bon consei...

SIOR MOMOLO — In quel che posso... la se figura!...

SIOR AGNUL — Jarsere, propri a chest'ore, al càpite in buteghe el fí di Sunte Jeronute. Chel danât di mûl mi domande un eto di mentâl e jò, c'o scugnivi meti a man une piezze gnove, 'o soi vignût in magasen. Tornât in buteghe cul formadi, no viôt plui el frut. 'O clami, nuie!... 'O voi su la puarte: nissun nance te strade! Al varà fat un scherz, 'o pensi... Po no lu ciàtio invessi tal cianton, daûr i sacs de blave! Lu ciapi par une orele e lu tiri su in pîs: al veve lis sachetis sglonfis di lujanis, chel mostro, e scuindût sot de giachete un ossocòl cussí!...

SIOR MOMOLO — Qualcossa me gaveva dito Eulalia...

SIOR AGNUL — « Met jú che robe lí che no jé to, brut birbànt! », i zighi e plen di fote i doi un scufiòt, c'al noti ben, un scufiòt di nùmar... senze fai mâl, che si capís...

SIOR MOMOLO — El ga fato benon, ghe vol l'esempio!...

SIOR AGNUL — El frut, naturalmentri, al mole jú la robe e vie di corse senze nance domandà perdòn...

SIOR MOMOLO — La gioventú d'ancuo, la vien su con certi princípi... megio tàser, megio tàser!...

SIOR AGNUL — Ben, sâl ce che mi tocie cumò?... El miedi, chel bocon di purcinèl, al vûl denunziâmi al Procuratôr dal Re parceche al dîs che el frut al è tal jèt par cause des botis che j' ài moladis... che i è capitade la commossione e ce sao jò! (Pause) Capíssial, sior Momolo, ce sorte di calunìs c'al à el fiât di implantà sul miò cont?...

SIOR MOMOLO — 'Na maravegia!...

SIOR AGNUL (al nizze el fagòt de stope cu lis mans) — No'l pò stai, benedèt, no'l po stai! No imbroi mai sul pês, jò!

MUSTAFÀ — C'al torni a pesà se no'l vûl crodi!...

SIOR AGNUL — No'l pò stai!... Vévio i ociai quan c'o pesavi?

MUSTAFÀ (c'al cognòs el zughet) — Sissignôr, che ju veve!

SIOR AGNUL — Sí?... 'O ài dite jò, eh! Quan c'o dopri i ociai, 'o fali simpri! (A Remo tornât a curiosà su la puarte) Zontàigi, zontàigi alc! (A Mustafà) La prime volte c'o voi a Udin, bisugne che mi fasi cambià lis linz!...

MUSTAFÀ — 'E sarès simpri ore, sacrabòlt! (El segretari al riduzze sot còz) Ben, ariviòdiu, e buinis fiestis!

SIOR MOMOLO — Adio, Mustafà!

SIOR AGNUL — Ariviòdisi!

VIII.

SIOR AGNUL, SIOR MOMOLO E REMO.

(Te strade el coro da l'*Agenato*, cul *bùgul*, al ciante:

Oggi è nato il Salvatore,
Redentor de l'universo...)

SIOR MOMOLO — Séntelo, sior Anzolo, séntelo là de fora?

SIOR AGNUL — C'al mi lassi, c'al mi lassi... no ài voe di fotis!...

SIOR MOMOLO — Canti di Natale, canti di pace, cara ela... i se xe fermai davanti al negossio... i canta in onor suo... bon augurio, bon augurio!... (Si s'cialde lis ongulis cul flât).

SIOR AGNUL (al bute di bande i pinsîrs) — Dísial, sí? (Al clame) Remo! Remo!

SIOR MOMOLO — Bon augurio, ghe digo, bon augurio... de futuri trionfi!

SIOR AGNUL (al garzòn capitât su la puarte) — Ciô! Ce tanc' sono chei de cantoríe?

REMO — 'E son in tredis, sior paròn...

SIOR MOMOLO — Trèdese? Bel numero, perdiana, anca quelo xe de bon augurio, sior Anzolo!...

SIOR AGNUL — Puarte fûr doi doplis di rabôs, ma chel de bote basse...

REMO — Va benon! (Vie).

SIOR AGNUL (al segretari) — Al sa, noaltris butegârs bisugne che stédin in buinis cun duc'...

SIOR MOMOLO — Otima politica, sior Anzolo, otima! Ergo: go capío che anca ela xe omo navigà, omo de mondo!... (Al strizze el voli) Per fortuna ghe n'è pochi, sala, del nostro stampo! (Sotvôsvie) Chi sa vivar deve adotar la massima de Ovidio: « Vulgus vult decipitte, ergo decipiaturre! »

SIOR AGNUL — No ài studiât di predi, jò! Ce vuelial dí?

SIOR MOMOLO — Che la gente la xe contentona de esser buserada co la trova el babio chel xe bon de menarla pel naso pulito.

SIOR AGNUL (fûr di lui de contentezze) — Brao, sior segretari, al à dite une gran veretât... Ca la man! (In lontananze el coro da l'*Agenato* al torne a ciantà:

Oggi è nato il Salvatore,
Redentor de l'universo...)

Arturo Feruglio.

CUSSÌ AL FINIS EL PRIN QUADRI.

OPERE DEL PILACORTE IN FRIULI

G. A. PILACORTE - Pila d'acqua santa nel duomo di Pordenone.

DOPO la caduta del potere patriarcale e coll'insediamento di Roberto Morosini primo luogotenente della Veneta Signoria per la « Patria del Friuli », avvenuto il 20 giugno 1420, il Friuli, che sino allora era stato campo di continue lotte, vede aprirsi un periodo di pace.

La sua posizione, il clima buono, la fertilità del suolo, e specialmente la tempra dei suoi abitanti, impedirono alle guerre d'immiserire e di prostrare il popolo il quale, non appena avvertí il consolidarsi d'un governo forte, riprese con rinnovata energia il movimento commerciale, allacciando relazioni con altri paesi, aprendo strade, costruendo edifizi pubblici e privati.

Questo stato di cose permette lo svilupparsi dell'arte: sorge cosí sul suolo, dove fiorí la civiltà romana, l'arte del Rinascimento, prodotto dell'Umanesimo già giunto a maturità nelle altre contrade d'Italia.

Fu in questo periodo che Venezia, nel suo massimo splendore, per opera dei « Lombardi » (cosí chiamati perché provenienti dalla Lombardia), si arricchisce di chiese e di palazzi fastosi con l'arte della Rinascita, piena di virtuosità decorativa, sbocciata dallo studio dell'arte romana.

Formavano i « Lombardi » una colonia d'artisti lapicidi, ornatisti-costruttori: a capo stava la famiglia dei Solari da Carona, Pietro, il padre, Tullio e Antonio, i figli, vissuti nel XV e XVI secolo.

Attorno alla loro « bottega » si andò formando un forte nucleo d'artisti, i « tajapiera », modestissimi quanto mirabili operai, molti dei quali lasciarono forti traccie della loro arte anche in Friuli: uno di questi fu appunto Giov. Antonio Pilacorte detto di Spilimbergo. (1)

---

(1) L'immigrazione lombarda in Friuli ebbe principio nel 1272, quando papa Gregorio I nominò patriarca d'Aquileia Raimondo della Torre, il vescovo guerriero di Como, e continuò sotto Gastone della Torre arcivescovo di Milano, nominato patriarca nel 1317, e poi sotto Pagano, eletto nel 1319. Notisi poi che il Patriarcato d'Aquileia tenne soggette la sede vescovile di Como, le terre Comasche e Carona. Il primo artista di Lombardia che lavorò in Friuli è Zenone da Campione, che eseguí nel 1376 la porta minore del duomo di Spilimbergo.

Sior Momolo (si comede i ciavei) — Robe che no le stà né in sielo né in tera... E po, contro ela, contro una tal persona!...

Sior Agnul — E dut par un patàf... par un pízzul scufiòt... par un sclipùt... par un sclipùt di numar!...

Sior Momolo — E la diga... in confidenza, no la gà provà a slungar qualche carta da sento al dotòr perché el tasa?... El sa: co zerti argomenti se gà tuto quel che ne comoda...

Sior Agnul — No'l à olût savént, chel brut salvadi... j' vevi preferit mil e cincent francs...

Sior Momolo (cui voi fûr dal ciâf) — Mile e sinquesento franchi? E li gà rifiutai? (Sior Agnul al slarge i bràz par dí di sí) Cojòn! Cojòn!... El xe un omo che no'l conosse ancóra el viver del mondo... El vol rovinarse la cariera, quel piàvolo!...

Sior Agnul — E cussí, viòdial, cumò 'o soi in t'un biel imbrôi...

Sior Momolo — No nego che la cossa la sia un pocheto intrigada, ma no bisogna avilirse, perdiana!... Mi, se fusse in ela, me metaria subito in man de un bon avocato... de un de quei avocati svelti che i sa missiàr la pasta... Qualche carta de sento a la mama del fío per farla tàser, qualche carta da mile a l'avocato e el stia pur tranquilo che la giustissia la ghe sarà fata...

Sior Agnul — Se no'l è che par qualchi ciarte di mil...

Sior Momolo — Le carte da mile, sior Anzolo, xe la base de tuto... Ergo: il resto vien da sé...

Sior Agnul (cun t'un gran suspir) — 'E jé vere, 'e jé vere!

Sior Momolo (in pis) — E co l'afàr sarà andà definitivamente in cassòn, come xe giusto e natural, se impianta una bona denunsia per calunia contro el mièdego impostor.

Sior Agnul (plen di speranze) — Dísial che si puedi falu lâ in galere?

Sior Momolo — Come do e da i fa quatro!

Sior Agnul — Ah! magari!... Mi met tes sôs mans, sior Momolo!... Ah, s'o podès svindicâmi!

Sior Momolo (si sfreole intôr di sior Agnul come el giât c'al domande di mangià) — No'l se desmentegarà de mi, vero?...

Sior Agnul — Ma i pàrial? Ma parzé ciacàrial cussí, corpo e da l'ûe?... (El segretari si free lis mans, al torne a s'cialdà lis òngulis cul flât e si sinte daûr el scritori. Sior Agnul al continue a ciaminà su e jú pâl magasen).

VI.

Sior Agnul, Sior Momolo e Otello.

Otello (al treme di pòre) — Papà, Epaminonda ísal un militâr?

Sior Agnul (contrariât) — Epa... Epaminonda?... 'E sarà une persone dal Vanzeli... Ce dísial lui, sior segretari?

Sior Momolo — Epaminonda? Ma è un nome che deriva dal coso, dal coso... Epa significa pansa, sicuro, pansa... Epaminonda... Minonda... Corpo... no me vien suso...

Sior Agnul — Che sedi une sante?...

Sior Momolo — No me pararía!... El speta!... (Al pense cul ciâf tra lis mans e po si grate la cozze) El xe inutile, no me vien suso, no me vien suso!...

Sior Agnul (autoritari, une vore seciât par vé fate brute figure cun so fí) — E tu végnis a disturbanûs par chestis fotis? Marsch a studià, marsch a studià! (Otello, sberfufit, al s'ciampe vie. Basandiele al segretari) E cussí, in galere?

Sior Momolo — In galera, in galera! El mondo no'l xe dei alochi, salo!

VII.

Sior Agnul, Sior Momolo, Mustafà e plui tart Remo.

(Intant che Remo al è daûr a siarà buteghe, al jentre Mustafà e al plombe in magasen)

Mustafà — Sior Agnul, c'al viodi che invessi di dâmi un chilo e miez di stope, mi à pesât nome un chilo e un quârt, sâl?

Sior Momolo — Do e do quatro e sinque nove piú due undese, scrivo l'uno e porto uno... Bona sera, Mustatà!... E la barba?

Mustafà — Petenade ance ué! Che la ciali! (Al ciarezze la barbone come s'al vès un tesâur).

Non è nota la data precisa della sua nascita, né quando venne in Friuli: nacque a Carona, intorno alla metà del secolo XV, da Tomaso, e crebbe in un ambiente adatto allo svolgersi di quei germi preziosi e rari di semplicità e di sincerità, che ce lo fanno apparire in un'aureola che di rado cinge artisti della sua epoca.

Tutta personale e semplice, la sua arte piace e dà all'osservatore attento piú emozione che non dia un'arte raffinata.

G. A. PILACORTE - Battistero nella chiesa di Villanova.

Le sue opere sono di buona composizione, varie nei particolari; hanno l'impronta di una mano franca, e se talvolta difettano di disegno, tuttavia destano interesse per la loro originalità. È in lui quella forza spirituale che animava gli artisti della Rinascita. Edotto ed abile nell'uso dell'ornamentazione ricca di chiaro e scuro, prodotti in special modo dalla varietà dei piani, prodiga egli sulle pietre, a piene mani, con un verismo convenzionale, tutti i molteplici motivi tanto cari al suo tempo; scolpisce e sa con parsimonia distribuire sagome, foglie, fiori, frutta, cherubini, santi in un'armonia composta d'alti e bassi, di pieni e vuoti.

L'originalità sua, forse piú saliente, sono le iscrizioni, ch'egli inserisce in tutti i lavori a complemento delle decorazioni; e sono tali da destare forte interesse, oltre che sotto l'aspetto storico ed epigrafico, anche perché ci dicono il nome dell'autore e il nome dei committenti.

In Friuli, fra le sue prime opere, si possono annoverare quelle di Travesio nella chiesa di S. Pietro, ove si conservano gli avanzi d'una balaustrata, d'una porta e d'una vasca battesimale del 1484, sorretta da un gruppo d'angeli: motivo, questo, ch'egli ripeté felicemente nella pila dell'acqua santa di Beano, eseguita nel 1519, nel battistero di Maniago e in quella mirabile del duomo di Spilimbergo. Quest'ultima è di sobria e proporzionata composizione: un gruppo di angeli dalle mosse graziosissime gira attorno al fusto di sostegno, e rivela nel Pilacorte una maestria tutta speciale nel dar vita alla materia che domina, senza toglierle forza. Nella chiesa di Grions esiste una acquasantiera sulla quale è scolpito il nome del nostro artista con la data del 1500. Per la chiesa di Coderno ne eseguisce un'altra con la parte inferiore della conca ornata di putti in leggero rilievo; di questa esistono alcuni frammenti nella sacrestia della chiesa di S. Giuliana, in detto paese.

G. A. PILACORTE - Battistero nel duomo di Spilimbergo.

Osservando i putti, coi quali quest'artista con particolare simpatia soleva ornare le sue pile, ci è dato per un momento di pensare a quelli del Tempio Malatestiano di Rimini, opera del grande Agostino d' Antonio di Duccio (1418-1481), alla cui arte senza dubbio deve essersi ispirato il giovane Pilacorte, il quale se non fu in relazione diretta col Duccio, lo fu certamente coi suoi collaboratori. (1)

E la festosa folla dei cherubini delle porte della chiesa di Gaio e di Sedegliano ci ricordano ancóra i cherubini del Duccio sul timpano delle porte dell'oratorio di S. Bernardino a Perugia. Nell' esaminare questi putti, non ci si deve soffermare ai minuti particolari, o a ricercare piedi mal fatti, teste talvolta grosse, scorrettezze date da quell'ese-

(1) Ciò è avvalorato dalle osservazioni stilistiche e dal fatto che il Duccio soggiornò nel Veneto quando, accusato di furto, dovette fuggire da Firenze. Il Duccio ebbe per aiuti nel 1460 un tale lapicida Agostino di Giacomo da Carona e i Veneziani maestro Giovanni di Francesco e maestro Pellegrino di Giacomo.

G. A. PILACORTE - Porta principale del duomo di Pordenone.

cuzione un po' sciatta propria del Pilacorte, ma si devono considerare nel loro assieme, nella vivacità e irrequietezza bambolona che fanno dei putti del Pilacorte una cosa mirabile.

Nello stesso duomo di Spilimbergo è sua opera notevole l'elegante battistero dalla ben ornata vasca; ivi eseguisce pure, per ordine della confraternita dei Battuti, la bellissima cappella di S. Maria Assunta, terminata nel 1498; e sono pure suoi gli amboni del coro e le balaustre delle absidi.

Nella chiesetta di Provesano, nota specialmente per gli affreschi di Giovanni da Tolmezzo, conservasi una sua pila d'acqua santa eseguita nel 1497, di debole composizione, ma felice nei particolari. Altra fonte battesimale e una pila d'acqua santa si trovano nel duomo di Pordenone, entrambe eseguite rispettivamente nel 1506 e nel 1508.

La chiesa di Villanova (Pordenone), la cui abside fu frescata dal Pordenone nel 1514, possiede un suo battistero condotto a termine nel 1520.

Nel 1503, il Pilacorte lavora a Sequals intorno alla porta e alla balaustrata del coro della chiesa di S. Nicolò; e verso tale epoca inizia il lavoro della porta della chiesa della Madonna di Cosa in Paludea.

Fu d'una attività grande, come lo rivelano le numerose opere che resistettero al rinnovarsi dell'arte e alle esigenze della crescente popolazione e alla conseguente modificazione, distruzione e riedificazione di molte chiese, in cui egli ebbe campo d'esplicare l'arte sua.

Guardando a queste chiese e ai portali esistenti, siamo portati a credere che molte di esse, semplici, di struttura modesta, sieno state da lui architettate, ambientatosi com'era nel Friuli. Difatti il Pilacorte preparò per la comunità di Pordenone (1506) un disegno per la facciata di quel duomo, opera non compiuta a cagione delle lotte accese in quell'epoca fra le truppe imperiali e quelle venete, durante le quali Pordenone subí assedii e saccheggi, rimanendo infine in potere dei Veneziani (1514).

Pure nella chiesa di Beano è opera sua la porta maggiore innestata in una brutta costruzione moderna di stile gotico; reca la data del 1509, nell'architrave la scritta dedicatoria e nei pilastri di fianco due patere con in bassissimo rilievo S. Antonio e S. Martino e il nome dei committenti.

Due porte troviamo a Sedegliano: una sul fianco della chiesa parrocchiale di scarsa

fattura, eseguita forse da aiuti del Pilacorte, e non v'ha dubbio che questa porta fosse la maggiore della preesistente chiesa in istile Rinascimento; l'altra, del 1497, trovasi nel cimitero, sulla facciata di un'abside, avanzo della quattrocentesca chiesa ex parrocchiale, disgraziatamente demolita pochi anni or sono. Questa e quella di Gaio sono fra le sue opere migliori, sia per la grazia delle proporzioni, che per quel bellissimo originale motivo di cherubini rincorrentisi sopra l'indovinato squarcio dei pilastri. La porta di Gaio è coronata da un bel leone di S. Marco col libro aperto, con la data del 1490. Riesce meno felice nella composizione della porta della chiesa della Vergine dei Battuti di S. Vito al Tagliamento (1493), chiesa ove piú tardi lavorò anche l'Amalteo, e nel timpano della quale scolpisce la Vergine con ai piedi i confratelli supplicanti. Traccia di sue opere troviamo poi nella chiesa di Valeriano, ove il suo nome s'accoppia a quello del Pordenone.

G. A. PILACORTE - Altare nella chiesa di Villanova.
(Il tabernacolo è una sovrapposizione posteriore).

Di buona fattura e di snelle proporzioni è la costruzione della porta maggiore della chiesa del Cristo in Pordenone. Ma la sua opera migliore è la porta maggiore del duomo di Pordenone, compiuta nel 1511, e tale da rivaleggiare con i migliori portali del Rinascimento veneto: geniale nella salda eleganza dell'organismo costruttivo, sobria nelle ben studiate proporzioni ed espressiva nelle decorazioni fiorite. Sui pilastri, con capriccio tutto proprio, frammista a foglie e fiori i dodici segni dello Zodiaco. L'accurata esecuzione di quest'opera, che ha forte analogia con le maniere dei Lombardo, specialmente nelle elegantissime figure di coronamento, fa dubitare che essa sia tutta opera del Pilacorte; con molta probabilità fu egli aiutato da qualche lapicida che lavorò in Venezia, e non è fuori di luogo il pensare che questo artista sia stato Donato Casella da Carona, genero del Pilacorte stesso.

Per ultimo citerò gli altari eseguiti dal nostro « tajapiera »: nel 1497 comincia la esecuzione nella cripta del duomo di Spilimbergo di un altare votivo dedicato a S. Leonardo, a S. Giovanni Battista, a S. Nicolò e alla Vergine, per commissione del conte Paolo di Spilimbergo, quale *ex voto* per la sua liberazione dalla prigionia turca (1472). A S. Giorgio della Richinvelda (1497) costruisce una pala d'altare, lavoro goffo ed ingenuo, e l'altare della chiesa di S. Nicolò, che sorge sulla spianata della Richinvelda, ove fu assassinato il 6 giugno 1350 il patriarca Bertrando d'Aquileia.

Nel 1506, lavora un altare per la chiesa di S. Giovanni di Passarizza, presso Biauzzo, che fu distrutta dalle piene del Tagliamento. Erige l'altare nella citata chiesa di Villanova, opera di rara distinzione per le statuine che l'adornano e per i delicatissimi rilievi, terminato nel 1520, e l'altare maggiore della chiesa di S. Urbano di Pozzo (1531).

Altare di molta considerazione è quello della chiesa di S. Martino di Vito d'Asio, eseguito nel 1523. La pala è divisa in tre parti: in basso e al centro la Vergine seduta col bambino, ai lati varii santi, nello scomparto centrale la Natività del Signore con santi, in alto la Crocefissione, e nel triangolo terminale il Padre Eterno. È opera che s'impone per la varietà e ricchezza dei particolari, il giusto equilibrio delle parti, la fantasia della composizione e soprattutto per quel senso di devozione religiosa e quell'alito di poesia che il Pilacorte seppe trasfondere nelle sue opere, come un profumo d'ingenua semplicità.

Né il Pilacorte si limitò a lavorare solo per chiese, ma anche per privati, come nel castello di Spilimbergo, e con molta probabilità in quello di Zoppola, e come pure

G. A. Pilacorte - Portale della chiesa del Cristo in Pordenone.

altre opere eseguí fuori del Friuli, opere che non cito per non uscire dai limiti della presente breve disamina.

Il 21 novembre 1531, dalla sua casa in Pordenone, dettò il testamento lasciando suoi eredi i nipoti. È questa l'ultima notizia che possediamo intorno la sua vita.

Il Pilacorte fu artista veramente genuino. Le sue opere sono certo degne di una considerazione maggiore di quella in cui furono tenute finora; e poco conta se egli non raggiunse l'altezza degli artisti che dominarono gli eventi scultorei del Rinascimento. La sua arte, pur piena di quel naturalismo arcaico e tozzo che in parte la domina, è tuttavia preziosa per la storia della nostra piccola Patria.

Carlo Someda de Marco.

A. G. PILACORTE - Battistero nel duomo di Maniago.

LE CAMPAGNE DI GUERRA IN ITALIA DAL 1796 AL 1802 NELLE LETTERE D' UN FRIULANO FORNITORE DELLO I. R. ESERCITO AUSTRIACO

IL 15 dicembre 1780 Francesco del fu Girolamo Cernazai, appartenente ad una numerosa casata venuta dalla Carnia a stabilirsi a Udine all'alba del 1700 e suddivisasi poi in due distinti rami, scrive al proprio cugino Francesco del fu Giuseppe, negoziante di seta, una brevissima lettera con la quale lo prega di mandargli qualche soccorso, come fin allora aveva fatto il reverendo G. B. Miotti, parroco di S. Cristoforo, per sollevarlo dalla sua presente miseria. Gliela scrive dal Castello di Udine dove trovasi rinchiuso per debiti, probabilmente a richiesta di qualche creditore impaziente che si valeva d' una non so se piú giusta o disumana disposizione di legge allora vigente.

È probabile che il cugino a lui che « soffriva il freddo e la fame » il chiesto soccorso, impietosito, gliel' abbia fatto avere; certo però non dovette essere abbondante, se l' 11 maggio 1781 il prigioniero gli riscrive « dalle pubbliche carceri » per domandargli nuovamente aiuto nel suo estremo bisogno, scongiurandolo a non lasciar languire nella miseria « un suo germano carnale » per un debito di 7 zecchini e un altro di 300 lire. E anche questa volta è da ritenere che il cugino, a cui il lucroso commercio aveva procurato una considerevole agiatezza, pagando quei non gravissimi debiti, l' abbia soccorso, e meglio che prima, liberandolo dal carcere. Cosí almeno fanno credere le affettuose relazioni che col sentimento d'una memore gratitudine, d'allora in poi, anche quando i tempi per lui volsero lieti, il beneficato conservò col suo caritatevole aiutatore e con la sua famiglia.

Uscito di prigione e sciolto dai debiti, il Cernazai abbandonò Udine e se ne andò a cercare altrove quella sorte che non gli aveva sorriso in patria. Accorto e ingegnoso come doveva essere, provato a tutti i rischi e a tutti gli sbaragli e spregiudicato quanto ai mezzi di cui valersi per afferrare la fuggevole fortuna, cercò di campare alla meglio nei varii luoghi dove via via lo trasse la sua ventura. E di lui non si hanno piú notizie fino al 1785; il 15 settembre del quale anno certo signor Giuseppe Cipelli di Cremona chiede alla ditta Cernazai di Udine informazioni sul conto di lui, a cui egli, da qualche tempo, aveva prestato certa somma sopra pegno e alla scadenza non soltanto il prestito non gli era stato rimborsato, ma anzi il debitore, spinto dal bisogno, con promesse e con preghiere era riuscito a farsi restituire buona parte del pegno stesso: a quanto pare la disdetta durava ancora.

Dalla medesima lettera si viene a sapere anche, indirettamente, che il Cernazai aveva con sé una donna che non è chiaro se fosse sua moglie legittima: del che è lecito dubitare non trovandosi mai il minimo accenno a un suo matrimonio legale in tutta la

rono ai confini d'Italia, egli procacciante, industrioso e di svegliato ingegno, cogliendo l'occasione favorevole, riuscisse a insinuarsi tra loro e a procurarsi qualche incarico di forniture presso i comandi militari: ciò che forse era facile ottenere in quei procellosi momenti presso truppe mal provviste e male equipaggiate, capitate in un paese ignoto ed ostile.

Da questo momento si può asserire che, rispetto a lui, la fortuna girasse la sua ruota in senso opposto e cominciasse a mostrargli i suoi favori. Quando poi i Francesi piú tardi furono costretti a lasciare il Piemonte e, in conseguenza della prima grande alleanza europea contro la Francia, l'Austria si preparò a prendere la direzione della guerra in Italia, il Cernazai che certo s'era un po' rimpannucciato e, interrotto bruscamente e forse contro voglia il servizio presso le truppe francesi, era passato a stabilirsi a Milano, non so se per sua sollecitazione o per chiamata spontanea del comando militare, ottenne d'assumere lo stesso ufficio di fornitore presso l'esercito austriaco.

È vero che anche quest'impiego ebbe breve durata, ma è vero del pari che quando nel maggio 1796 la Lombardia fu occupata dal Bonaparte, il comando francese gli propose di continuare in esso presso le proprie truppe, proposta ch'egli prudentemente ricusò, dichiarando però che se la guerra fosse seguitata, avrebbe accettato l'offerta limitatamente al Friuli, poiché « pensava di poter cosí essere in qualche modo giovevole alla sua patria e ai suoi cari parenti ai quali doveva somma gratitudine per tutte le attenzioni e pulitezze che nell'ultima sua dimora a Udine gli avevano usato ». La sua condizionata proposta fu accettata e cosí verso il mezzo settembre 1797 ebbe l'ordine di trovarsi pronto per partire alla volta del Friuli. Fortunatamente le trattative di pace già avviate e che di lí a un mese dovevano condurre all'accordo di Campoformido, resero quasi inutile quell'ordine e posero termine a quel suo ufficio assunto un po' a malincuore e solo per necessità.

Ciò non di meno si mostrò contento della conclusione della pace anche perché gli rendeva possibile in un tempo meno lontano il desiderato ritorno a Udine per rivedere « i cari congiunti » e dar sesto a qualche sua piccola faccenda. Gli avevano essi scritto di recente informandolo delle « continue afflizioni dalla città ultimamente sofferte » e del danno che la loro ditta commerciale aveva subito di 25.000 lire di merci per le ladronesche requisizioni francesi; ed egli aveva risposto condolendosi dei loro guai, che aveva fiducia però che sarebbero stati risarciti dalla giustizia francese, e aggiungendo che anch'egli aveva parecchi crediti verso persone francesi, ma che non temeva di perderli « data l'onoratezza di quella nazione ». Come vedremo, piú tardi gli toccherà di ricredersi di codesto indulgente ottimismo: di quei risarcimenti non se ne parla piú, sicché è probabile che nessuno abbia pagato nulla a malgrado l'onoratezza e con tutto ch'egli si lusingasse, « conoscendo il ministro della guerra e il generale in capite, di poter farsi rendere giustizia ».

La pace di Campoformido gli dava anche modo di proseguire poi il suo viaggio fino a Vienna dove desiderava recarsi per definire un suo credito. Per i tre anni circa, infatti, ch'era stato a servizio delle truppe francesi, non aveva avuto che degli acconti su quanto gli spettava, e per il resto s'era dovuto contentare di cambiali sopra la Repubblica di Venezia, volendo negoziare le quali avrebbe certo perduto il 18 per cento, cosa ch'egli naturalmente voleva evitar di fare ora che Venezia era passata all'Austria.

Occupata la nostra città dagli Austriaci nel gennaio 1798, lasciato passare il primo periodo di disordine e di assestamento, sulla fine del febbraio o sui primi del marzo venne dunque a Udine da Milano, accolto cordialmente dai parenti, e vi si trattenne alquanti giorni, poi sulla fine del marzo partí per Vienna dove arrivò il 1 d'aprile, non avendo potuto fare che tre poste il giorno « per causa della gran neve e delle perfide strade

corrispondenza epistolare che di lui ci rimane. (1)

E un'altra cosa ancora la citata lettera del Cipelli ci fa conoscere, che cioè il medesimo Cernazai era stato considerato dal governo austriaco come disertore, ma che da tale accusa era poi stato prosciolto avendo dimostrato che in luogo suo egli aveva all'ufficio di leva presentati due sostituti.

Succede un altro e piú lungo periodo di silenzio ininterrotto, come s'egli fosse sparito dal mondo dei viventi: quand'ecco il 1 marzo del 1794 capitare a Udine al cugino Francesco una sua lettera datata da Alessandria dov'egli si trovava « tra il furore delle armi che rimbombano da tutte le parti d' una sanguinosa guerra incanita tra la Francia e Vittorio Amedeo III di Sardegna, alleato degli Austriaci ». (2) Era anche questa una lettera con cui domandava aiuto nel suo urgente bisogno ed esprimeva la speranza di poter rivedere ancora « la cara patria nativa » se fosse riuscito a salvarsi da quell'inferno.

E fosse il pericolo o fosse la miseria delle sue condizioni alla quale, nonostante il lungo e penoso travaglio della fortunosa sua vita, non era giunto a sottrarsi, per la prima volta, in questa lettera, traspare, quasi a sfogo, l'amarezza di cui è pieno il suo animo. Confessava egli che da quando gli era morto il padre non aveva mai avuto un'ora di bene né alcuna assistenza dalla famiglia né alcun appoggio da sua madre che non pensava a lui né a fargli dare un'educazione, mancandole ogni possibilità di fare spese per aver essa cinque figliuole da mantenere e nessun sussidio da nessuna parte. « Non si crederebbe che nella Repubblica Veneta ci fossero cuori tanto barbari da non assistere parenti poveri. Certo, i suoi antenati non devono aver fatto le cose giuste, e ora nell'altro mondo renderanno conto a Dio delle torture date a suo padre, prevalendosi della sua bontà e dabbenaggine ».

Se vogliamo, questo querimonioso commento non era del tutto giustificato perché qualche soccorso l'aveva pure ricevuto: quanto poi alla Repubblica Veneta non ci aveva proprio nulla a che fare col lagrimoso dramma della sua famiglia nella quale Dio sa com'erano andate le cose. Ad ogni modo da esso commento si può indovinare quali dovessero essere le condizioni della sua casa, per cause piú o meno giuste, che ignoriamo, trattata dagli antenati poco amorevolmente nelle loro disposizioni testamentarie, con un padre buon uomo, ma di mente corta e con una mezza dozzina di figliuoli.

Aggiungasi la vita scioperata dello stesso Francesco attestataci da lui stesso quando in una sua lettera del giugno 1801, premesso d'essere stato infelice riguardo ai propri genitori, scrive che per vivere onoratamente e riparare ai disordini della sua gioventú come esige il dovere di vero cristiano, dovrà affaticarsi tutta la vita; e quando in un'altra riconosce d'essere stato beneficato contro i suoi meriti e d'essere anche stato punito non però tanto come avrebbe meritato.

Quale sia stata la sua vita fino al 1794 non c'è dato sapere mancandoci ogni barlume per penetrare nel mistero: sembra però che quando i Francesi nel 1792 s'affaccia-

---

(1) Si trovano invece tracce che confermerebbero la supposizione d'un legame irregolare. Piú d'una volta, infatti, nelle sue lettere posteriori è ricordata certa Matilde Deganis di Udine, alla quale di quando in quando manda dei soccorsi, di cui però essa non è mai sodisfatta, tanto che lo tempesta di sempre nuove richieste, esponendogli una filatessa di miserie, e va facendo debiti ch'egli, brontolando un po', s'adatta a pagare. Il dicembre 1799 essa gli scrive spiattellatamente di volere una pensione fissa, ciò ch'egli le accorda fissandole un assegno mensile di 35 lire con l'inutile avvertenza che fa ciò « per carità, non per dovere ». Di questa carità alquanto pelosa la donna non si contenta e vuole un aumento; ma egli seccato le fa sapere che « non ha bisogno d'essere frastornato, che però se gli affari suoi andranno meglio, ne sentirà essa pure un benefizio ».

(2) Probabilmente il lungo silenzio non è dipendente che dall'essersi smarrite le sue lettere in causa del suo continuo vagabondaggio e delle agitate condizioni di quel periodo. Infatti, la lettera del 1794 non lascia affatto supporre che con essa si rompa un'interruzione nella corrispondenza coi parenti.

e per l'ingombro di truppe e carriaggi che s'avviavano verso l'Italia ». La prima notizia ch'ebbe a Vienna fu che gli Austriaci erano entrati in Mantova, ciò che gli fece molto piacere come cosa vantaggiosa per i suoi affari.

Questo c'induce a credere ch'egli, meditando d'ottenere l'ufficio d'approvvigionamento delle milizie austriache in Italia, vedesse nella predetta circostanza facilitata la riuscita di pratiche forse già iniziate in proposito. Né la cosa doveva essere molto difficile trattandosi di persona ormai esperta in tale materia e conoscitrice dei paesi che l'Austria aveva recentemente acquistati.

Da questo momento le sue lettere, tutte dirette ai cugini udinesi, hanno maggiore interesse e il loro campo oggettivo s'allarga e si rianima, poiché mentre contengono poche e brevissime righe sulle sue faccende familiari e personali, ci forniscono particolari e curiose informazioni sulle cose pubbliche, specialmente sulle operazioni militari e sull'andamento della guerra. Sono notizie non voglio dire di grande importanza, ma tali da chiarir meglio certi avvenimenti e certe circostanze, da appagare piccole curiosità che non sempre la grande storia può sodisfare e da lasciarci scorgere qualche ombra accanto ai fatti piú abbaglianti e clamorosi di quegli anni in cui la pace non è che sui protocolli delle cancellerie di governo.

Il 7 aprile 1798 egli scrive da Vienna, dal letto ov'è costretto a stare per un accesso di gotta, che « là non si fa altro che forti spedizioni per l'armata d'Italia »; il 14 narra di « un gran disordine » accaduto la sera prima. Avendo il generale Bernadotte, che allora trovavasi a Vienna quale inviato francese, esposta alla finestra del proprio palazzo una gran bandiera della Repubblica, il popolo fedele al proprio sovrano fece ressa tumultuosamente sotto alle finestre e urlando intimò che quella bandiera fosse levata. Non avendo il generale consentito all'imposizione, la folla irritata con sassi gli ruppe le vetrate, poi a forza invase il palazzo e buttò a soqquadro ogni cosa, frantumò mobili e carrozze, s'impadroní della bandiera e la fece a brani. Il Bernadotte a stento poté nascostamente essere condotto fuori del palazzo dagli ambasciatori di Spagna e di Russia e sottratto al furore del popolo inferocito, e non si sa dove si sia rifugiato. L'autorità fece tosto chiudere tutte le porte della città affinché dai borghi non entrasse dell'altra gente ad accrescere il subbuglio; e oggi Vienna è tutta guarnita di truppe di fanteria e di cavalleria e il palazzo del Bernadotte è circondato di guardie a cavallo, e non si sa come andrà a finire tale tragedia.

Non era davvero questo fatto un buon pronostico né una buona guarentigia per la durata della pace. Dieci giorni dopo di codesta sommossa piú nessuno fiata: il pensiero di tutti è volto altrove, in mezzo alla confusione che nelle presenti circostanze regna in tutti i dicasteri. Il conte di Cobenzl tornato dal congresso di Rastadt è ripartito subito per Berlino; il generale De Win promosso maresciallo è destinato a prendere il comando delle truppe d'Italia; s'incomincia a discorrere di guerra e gl'indizii crescono tutti i giorni e tutti i giorni succede qualche inconveniente che la fa presagire non lontana.

Il 2 maggio ecco a Trieste occorrere « un sinistro accidente » al rappresentante francese. Il Cernazai non chiarisce di che si tratti, ma dice che a Vienna tutti sono convinti « che l'abbia fatto fare lui stesso dalla propria gente di servizio e che questa sia una delle tante macchinazioni per giungere a una nova rottura ». Espediente vecchio eppur sempre valido e non fuori d'uso.

È giunta anche la notizia d'una sollevazione popolare scoppiata in Romagna contro i Francesi i quali sarebbero in gran rotta; notizia portata da un bastimento fuggito da Ancona a Trieste per timore che nella loro ritirata essi tentassero requisire tutte le navi del porto.

E via via i non lieti presagi s'accumulano e si diffondono suscitando tra le genti oppresse e taglieggiate l'ingannevole speranza

di poter con dar volta fare schermo alla propria miseria.

Sempre bene informato per le sue alte relazioni dell' andamento delle cose e di quanto si prepara, alle accennate informazioni egli aggiunge quella delle dimissioni imposte dall'imperatore al ministro Thugut (1) e della nomina in suo luogo del conte di Cobenzl « con grande piacere di tutta la nazione », e chiude la sua lettera con queste parole: « La guerra è infallibile, ma con una alleanza che farà stordire tutto il mondo ». È il primo rullo lontano del tamburo del maresciallo Suworow.

A mezzo maggio, accomodati alla meglio gli affari suoi, il Cernazai lascia Vienna avendo ricevuto l'ordine d' ispezionare tutto lo stato veneto di terraferma, provincia per provincia, nei riguardi degli approvvigionamenti. Il giro è lungo e la commissione faticosa tanto che appena il 1 gennaio 1799, stanco e poco bene in salute per il soverchio lavoro, è di ritorno a Vienna dove nevica e fa un freddo diabolico come non è mai stato. Due mesi dopo un altro ordine l'obbliga a un altro viaggio d' ispezione e per la medesima causa, a Fiume, Segna, Carlopago, Karlstad, compiuto il quale e trattenutosi brevi giorni a Vienna, deve partire con l'armata verso l'Italia. La lega stretta tra Francesco II e Paolo I di Russia riapre la guerra di cui la lontananza del Bonaparte, salpato fino dal maggio 1798 per l'Egitto, fa concepire le piú rosee speranze in un esito vittorioso.

Da Verona, dove dapprima era il quartier generale, l'esercito austro-russo passa in Lombardia, e il Cernazai lo segue e sul finir d'aprile entra in Milano dove ha il dolore di accertarsi che i Francesi nella loro ritirata gli avevano portato via due cavalli, un calesse e altri effetti di casa. Veramente qualche mese prima, ricevuta notizia che a Milano le cose si mettevano male, aveva avuto la buona idea d'ordinare la vendita di tutto e di liquidare casa e ogni cosa; ma poi, implicato in mille faccende, non ci aveva piú pensato e nulla quindi aveva concluso. Delle perdite subite però si consolò presto riflettendo che almeno « era finita la sognata sovranità dei Francesi e ch'essi, dopo essere stati battuti terribilmente dalla nostra brava armata, erano fuggiti in Lomellina e nell'alto e basso Novarese, dove il popolo tutto in armi ne aveva fatta strage e aveva ritolto loro quello che avevano rubato e conducevano seco ».

Il medesimo castigo toccò anche alla colonna che si dirigeva verso Vercelli. Dalla Lombardia, entrato in Piemonte sempre al seguito degli Austro-Russi, rimase egli sorpreso nel vedere una numerosa popolazione tutta vestita alla francese e armata, tanto che per un momento dubitò d'essere capitato in mezzo al nemico: ma fu poi informato che quei vestiti e quelle armi erano stati levati di dosso ai cadaveri dei Francesi che quel bravo popolo aveva uccisi.

Quando la nostra armata fu sotto Torino, per entrarci dovette usare la forza e tirare qualche cannonata: il popolo però aperse tosto le porte, e quando il generale comandante da Torino mosse ad inseguire « i fuggitivi della libertà », si trovò alla testa delle proprie truppe 20.000 paesani tutti bene armati i quali pregati da lui di mettersi nel centro dell'armata, non consentirono dicendo che volevano loro stessi vendicarsi di quegli assassini.

La sprezzante tracotanza e le requisizioni spietatamente rapaci avevano convertito in odio l'entusiasmo per coloro ch'erano venuti in veste di liberatori, e snaturati gli animi di quelle miti e pazienti popolazioni ridotte alla piú squallida miseria.

A Carmagnola i fuggiaschi avevano superata la resistenza degli abitanti e incendiato il paese di cui appena una parte aveva potuto essere salvata dal sopraggiungere dell'armata imperiale, e lo stesso era accaduto al villaggio della Murta.

È una guerra atroce, scrive da Torino il

(1) Il Thugut pare fosse piuttosto contrario alla guerra.

12 giugno il Cernazai; qui non spira che sangue, terrore, desolazione. La cittadella si difende gagliardamente e il generale francese Fiorella che la comanda non vuol saperne d'arrendersi e seguita a tirare per giorni interi sulla città facendo danni spaventosi. A stento tra lui e gli assedianti si convenne ultimamente ch'egli non avrebbe piú tirato contro la città e contro la sua guarnigione, ma soltanto contro le truppe che stringevano la cittadella. Ma poiché, osserva il nostro informatore, tutti sanno che i Francesi non hanno mai mantenuto verun patto, cosí Torino è quasi spogliata di abitanti, tanto piú che domani o dopo domani i nostri tenteranno l'assalto. L'esaltazione patriottica dei torinesi e la loro avversione ai Francesi sono tali che tutti i capifamiglia obbedirono volentieri all'ordine che chi avesse due materassi ne dovesse dar uno all'autorità militare, e ci furono molti che, anche avendone uno solo, lo consegnarono; e si sono fabbricate 1500 scale a mano, e gli operai non hanno voluto il pagamento, le scale come i materassi dovendo servire a dar l'assalto alla cittadella. S'è anche cominciato a batter Mantova la quale, come Alessandria e Tortona, resiste strenuamente.

Per tutte queste operazioni si richiedono molte truppe, e infatti, di questi giorni molte ne sono arrivate coi generali Bellegarde e Laudon; ma solo una parte rimase in Piemonte poiché l'altra fu mandata verso Genova.

Da Torino il 9 giugno 1799 il quartier generale si trasferisce ad Asti e di lí a qualche giorno a Castel S. Giovanni, tra il quale luogo e Piacenza da tre giorni una colonna di 50.000 tra Russi ed Austriaci si battono come leoni contro la colonna di Macdonald formata di 12.000 Francesi e d'un grosso numero di patriotti di diverse regioni italiane, specialmente genovesi. L'esito della battaglia pende tuttora incerto, ma essendoci testé giunto un rinforzo di 3000 uomini di cavalleria del tutto freschi, non si dubita della vittoria. E il quarto giorno (19 giugno) la vittoria venne: il nemico vinto fra il Tidone e la Trebbia, benché superiore di forze fu respinto fino a S. Donnino; il Macdonald stesso fu ferito e lasciò il comando al generale Victor. Le nostre perdite furono di 7000 tra morti, feriti e prigionieri: quelle del nemico si possono calcolare di 12.000 compresi 2000 Polacchi fatti prigionieri.

Mentre si combatteva alla Trebbia, un altro corpo francese attaccò il Bellegarde fra Cuneo e Torino, ma fu sconfitto e messo in fuga con la perdita di 3000 uomini, la piú gran parte patriotti. Quasi lo stesso giorno verso Genova i nostri posti avanzati si spingevano fino a Voltaggio e ricacciavano il nemico sin oltre Novi, tagliandogli la strada di Tortona. Pareva quindi che dappertutto agli Austro-Russi si mostrasse amica la vittoria: il Cernazai tuttavia, osservando che « tutti li forti di considerazione erano ancora nelle mani del nemico », pensava di prendere tutte le piú opportune cautele per i suoi affari, nella considerazione che « la guerra è un gioco » e che le precauzioni non sono mai troppe.

Ora ci avanziamo lentamente per riordinare la nostra armata e attendere il generale Kray che viene dal Ferrarese per prendere il nemico alle spalle mentre noi l'attaccheremo di fronte. Esso potrà però ancora ritirarsi sulle montagne dei feudi imperiali delle Langhe, ma anche lassú, se arriverà a tempo, spediremo una colonna di Russi. Il guaio è che una divisione francese, uscita da Genova, respinti i nostri corpi avanzati di Voltaggio, è giunta a Tortona, obbligando i nostri a levare il blocco da questa fortezza; ma il 19 giugno il Bellegarde mosse da Alessandria con 15.000 uomini di cui un'ala, comandata da lui stesso, marcia lentamente di fronte per la via romana contro il nemico, e l'altra agli ordini del generale Freile, dirigendosi verso Bozzolo Formicaro per vie indirette, tenterà d'impedirgli la ritirata dalla parte di Novi. Intanto questi poveri paesi soffrono tutti i giorni strazii, incendi, saccheggi.

Finalmente il 23 giugno una sua lettera comunica da Parma la consolante novella

d'una grande vittoria austriaca: la sorte d'Italia è ormai quasi decisa, non restano da prendere che poche fortezze; l'armata di Macdonald è distrutta e cosí pure quella di Victor; Moreau è battuto, la cittadella di Torino dopo otto giorni di bombardamento s'è arresa e cosí abbiamo presi 400 cannoni, 2500 prigionieri, oltre i grandi magazzini di munizioni che vi abbiamo trovati. E il Bellegarde, pur avendo soltanto 6000 uomini, ha sconfitto presso Marengo un corpo nemico di 15.000 che, usciti da Genova, avevano occupato Tortona, Voghera, Sale e Castelnovo Scrivia e marciavano su Alessandria. Ora s'è accampato sulla Bormida e domani avrà il rinforzo dei 16.000 soldati che tenevano bloccata la cittadella di Torino, e allora veramente « sarà terminato da senno il conflitto anche in questo angolo e i poveri popoli di questi paesi non avranno piú da soffrire né da temere ». Alessandria poco ancora potrà resistere e cosí del pari Mantova; gli avanzi delle armate di Macdonald e di Moreau si sono uniti verso Genova, ma andremo quanto prima a far loro una visita simile a quelle che alle stesse abbiamo fatto alla Trebbia, al Tidone, a Piacenza, a Parma, e « si confida che termineranno le glorie di questi due generali delabratori della proprietà e della santa religione, e che l'Italia sarà liberata dalla sognata libertà e sovranità ».

E poco mancava ancora a raggiungere tale risultato: contro Alessandria si continua a fare un fuoco d'inferno, e se entro tre giorni il generale Gardane, suo difensore, non rinunzia ai patti straordinarii chiesti per la resa, si darà l'assalto. Anche Mantova resiste al bombardamento del maresciallo Kray, il liberatore d'Italia (1), e cosí pure Genova strettamente bloccata per mare e per terra. Prima di fare operazioni contro di essa, bisogna però prendere Mantova, Alessandria e Tortona e porre assedio a Cuneo.

Le scarse milizie di Macdonald e di Moreau che occupano la riviera ligure di ponente e le Langhe, dopo le rotte sofferte, possono dirsi « una specie di ospedale, perché piú della metà sono feriti e manca ad esse l'orgoglio e l'ardire essendo mancata la speranza dei saccheggi promessi dai loro generali; » e i nostri posti avanzati arrivano da una parte a Carcare e dall'altra a Gavi.

Finalmente la sera del 20 luglio 1799, dopo dodici giorni di fuoco continuo la cittadella d'Alessandria, nel momento che si stava per darle la scalata, si è arresa: il Gardane ne uscí con tutti gli onori militari, e i soldati, deposte le armi, saranno condotti prigionieri in Schiavonia. Ora si marcia ad assediare Cuneo, mentre un corpo di 60.000 Austro-Russi dà la caccia al Moreau e al Macdonald, e si spera di sentir presto un gran colpo. Già in due scontri presso Serravalle e presso Savona siamo stati vittoriosi, ma il grande impegno sarà sulle Alpi. Intanto il 28 luglio il Kray ottenne la capitolazione di Mantova, il primo effetto della quale fu d'aver liberi e disponibili 18.000 uomini che s'aggiunsero alle truppe del Suworow sotto Tortona a cui fu posto l'assedio. Per costringerla a rendersi egli pensò di scavare una mina sotterranea per far saltare in aria la città e ridurla un mucchio di sassi. Compiuto il lavoro, permise al comandante della fortezza d'uscire e lo condusse sul posto della mina per fargli vedere il pericolo che sarebbe per correre se entro tre giorni non si fosse arreso: e il Suworow non era uomo che minacciasse invano.

Si spera molto anche che l'eroe del secolo, l'arciduca Carlo d'Austria, abbatta in Svizzera l'orgoglio del grande Massena e ottenga una segnalata vittoria. Ma qui la speranza non s'avverò. Piú circospetto fu il presagio del Cernazai sulla « grande scena sanguinosa che a giorni doveva principiare sulla riviera ligure, e sull'attacco generale che la ventura settimana sarebbe seguito sulle piú scabrose Alpi dove il nemico teneva le posizioni migliori. Il cielo ce la

(1) Questo titolo glorioso è dovuto alle sue vittorie sui Francesi ottenute sull'Adige il 30 marzo 1799, a Magnano il 5 aprile, a Novi il 15 agosto.

(Fig. 1). Scena del battesimo dei primi cristiani.

UN CURIOSO LIBRO DEL SETTECENTO

IL decreto del papa Benedetto XIV col quale nel 1751 sopprimeva il Patriarcato di Aquileia, quantunque fosse richiesto, piú che da necessità di tempi o da pretese politiche, dal vero bisogno di provvedere in modo piú consono e piú facile al bene delle anime di un territorio vastissimo, che abbracciava oltre il Friuli ed il Cadore anche tutti i dominii della contea di Gorizia, l'intera Carniola e la Carintia e la Stiria a sud della Drava, produsse una dolorosissima impressione in Udine, sede del Patriarca, e nel Friuli Veneto, impressione di dolore, che troviamo manifestata in scritti privati ed in richiami dei ricordi dell'antica grandezza, qualcuno dei quali vide la luce, molto tardi, come « Crisi del Patriarcato di Aquileia » del Bini, e le « Memorie storiche degli ultimi tre secoli del medesimo » del canonico de Rinaldis; altri rimasero inediti e vivono nascosti sotto la polvere di archivii nostrani pubblici e privati.

Uno di questi è l'*Istoria della Chiesa Aquileiese ridotta in ristretto con le serie de' Patriarchi dal signor Lucrezio Palladio Nobile Cittadino Udinese nel anno 1760.*

Il manoscritto è diviso in due parti. La prima consta di ventisei pagine, e contiene la narrazione storica; la seconda consta di ventitre carte, delle quali vent'una sono ornate da disegni riproducenti i fatti piú importanti della storia della illustre chiesa; i ritratti dei Patriarchi che maggiormente benemeritarono secondo la mente dell'autore, ed i monumenti piú preziosi o tenuti in maggior pregio dal medesimo.

La necessità di illustrare i fatti storici ed i monumenti con disegni fu sempre sentita, dopo che Terenzio Varrone diede il primo saggio nelle sue *Imagines,* ed i monumenti

mandi buona: queste maledette Alpi costeranno gran sangue, ma speriamo nell'Altissimo, essendo la nostra causa troppo giusta ».

Evidentemente tutte queste notizie e questi particolari riservati sui fatti compiuti e su quelli che s'era in procinto di compiere, con le vanitose speranze che li accompagnavano, egli li attingeva dal quartier generale del quale per l'ufficio suo faceva parte: dal suo personale criterio derivano invece quelle sue invocazioni celesti e quelle ripetute espressioni dubitative attestanti una non piena sicurezza nell'esito e un'ombra di timore. Vissuto per lunghi anni in mezzo a una continua instabilità di cose, passato da un campo all'altro per via d'accidenti impensati, era difficile che la sua mente potesse, sul fondamento d'un qualche singolo fatto casuale, acquietarsi in una speranza o in una sicurezza a cui ancora s'opponevano troppi elementi di dubbio e troppe forze contrastantisi a vicenda.

Il 16 agosto con una lettera di tre righe annunzia ai suoi parenti la grande vittoria di Novi del giorno antecedente, nella quale una cannonata gli ammazzò un cavallo: gli manca il tempo di « scrivere dettagli ». E da questo giorno al 14 novembre non abbiamo altre sue notizie. Può darsi che alcune lettere non siano arrivate a destinazione; certo però il suo affollato lavoro e l'incessante cambiamento di residenze, tutte momentanee e disagiate, non gli devono aver concesso di spedirne che poche e brevi.

Il 14 novembre pertanto scrive da Milano dove lo mandò il Melas per esportare dalla Lombardia un grosso carico di provviste di commestibili per l'armata in Piemonte, il quale manca addirittura di tutto e dove la miseria spaventosa desta una profonda pietà. In questi ultimi giorni gli Austro-Russi, passata la Stura, avevano occupato le posizioni di Cherasco, Bene Vagienna, la Madonna dell'Olmo, Mondovì, Montanera, Fossano, Castelletto, Savigliano e qualche altra; il quartier generale, dove era pure il Cernazai, trovavasi a Montanera, ad un'ora da Cuneo, e si combatteva accanitamente da otto giorni per tentare il blocco di questa città. « Noi vincevamo sempre, ma senza acquistar terreno e perdendo molta gente ».

Quand'ecco l'armata riceve improvvisamente l'ordine di ritirarsi oltre la Stura nella direzione di Brà, abbandonando il Monregalese che era costato tanto sangue; e il comando generale sparge la voce che ci si ritirava sino alla Lomellina per proteggere la Lombardia. Era un'astuzia di guerra: infatti, il giorno dopo, disperato per la fame e per il freddo, il nemico passò esso pure la Stura; ma ecco tra Fossano e Savigliano le nostre forti batterie precedentemente appostate fulminarlo con la mitraglia, e la fanteria e una colonna di cavalleria precipitarglisi contro e sgominarlo: in poco tempo si fecero 3000 prigionieri e altrettanti circa furono i morti e i feriti, e molti annegarono nella Stura, rossa di sangue. Dopo tredici ore di combattimento, i Francesi si volsero in fuga incalzati dai nostri che, gettati in un quarto d'ora tre ponti sul fiume, li inseguirono per un buon tratto e rioccuparono i posti di prima.

Con questa battaglia termina per allora la campagna; le truppe, data la stagione cruda, sono tutte accantonate, e per tre mesi non si parla piú di operazioni militari. Soltanto per il Cernazai il lavoro non è mai né sospeso né finito, anzi si può dire che in questo periodo di calma sia raddoppiato, dovendo egli correre da Torino a Milano e di qui a Venezia e a Trieste, « faticando come una bestia per avanzarsi qualche soldo » e provvedere non solo per il momento, ma per quanto potrà occorrere al riaprirsi della campagna.

(Continua)

Antonio Battistella.

(Fig. 2). Uccisione del beato Bertrando a S. Giorgio della Richinvelda.

bibliografici che ci lasciò il medio evo, ricchi di miniature, e le silografie, che s'incontrano fino dalle prime stampe, ed i disegni a penna dei manoscritti scientifici dei secoli XVI e XVII, e le incisioni in rame del secolo XVIII, fino ai moderni *chichés,* ce lo dimostrano luminosamente; ma è interessante il conoscere i disegnatori, massimamente quando si tratta di cose, che riguardano direttamente la nostra terra.

Disegnatore, nel nostro caso, è probabile sia stato il Palladio stesso, e dico probabile perché di lui dovrebbe esistere una cronaca delle famiglie nobili udinesi con i disegni dei personaggi piú illustri delle medesime, nell'archivio dei Conti Gropplero di Udine; cronaca di cui ebbe la pazienza di trarre una copia fedele il compianto Conte Luigi Frangipane di Castello, ora conservata insieme a tutti i suoi manoscritti eruditi e di carattere genealogico nella Biblioteca Comunale di Udine.

Fortunato possessore del cimelio bibliografico di cui vogliamo occuparci è il sig. Attilio Facini, il quale gelosamente lo conserva nel suo archivio; ma volle far riprodurre in fotografia alcuni disegni, i piú curiosi, perché gli amatori di cose friulane abbiano a conoscere e gustare le fatiche dei nostri vecchi eruditi.

Il Palladio non temeva che le antiche glorie della chiesa aquileiese potessero col volgere del tempo essere dimenticate; ma, desideroso non vi fosse neppur pericolo che ciò potesse accadere, entra in argomento con con questi due periodi, che trascriviamo:

« La Divina providenza, che con gl'impre-
« scrutabili suoi giuditii ha voluto, che tutte

(Fig. 3). Arca del beato Bertiando.

« le cose di questo mondo labili e « caduche habbino il suo fine; in « quest'anno 1751 ha dimostratto « la sua omnipotenza estendendo la « sua mano sopra il Patriarcato « d'Aquileia, che doppo il corso di « diecisette secoli è giunto al suo « termine. Memorabile sempre sarà « la sua Instoria, sí per l'antichità « della sua origine, qualità de' suoi « fondatori, sublimità del suo grado, « per gl'insigni sogetti, che il so- « stennero, per la pietà di tanti « santi, che fiorirono, per il sangue « di tanti Martiri, che lo profu- « sero, per tanti disastri et peripe- « tie, che patí durante la sua dura- « tione come vedrà il benigno let- « tore in questo picciolo compendio, « che tratto dalli piú accreditati scrit- « tori brevemente descrivo ».

(Fig. 4). Reliquie aquileiesi esistenti nel duomo di Udine.

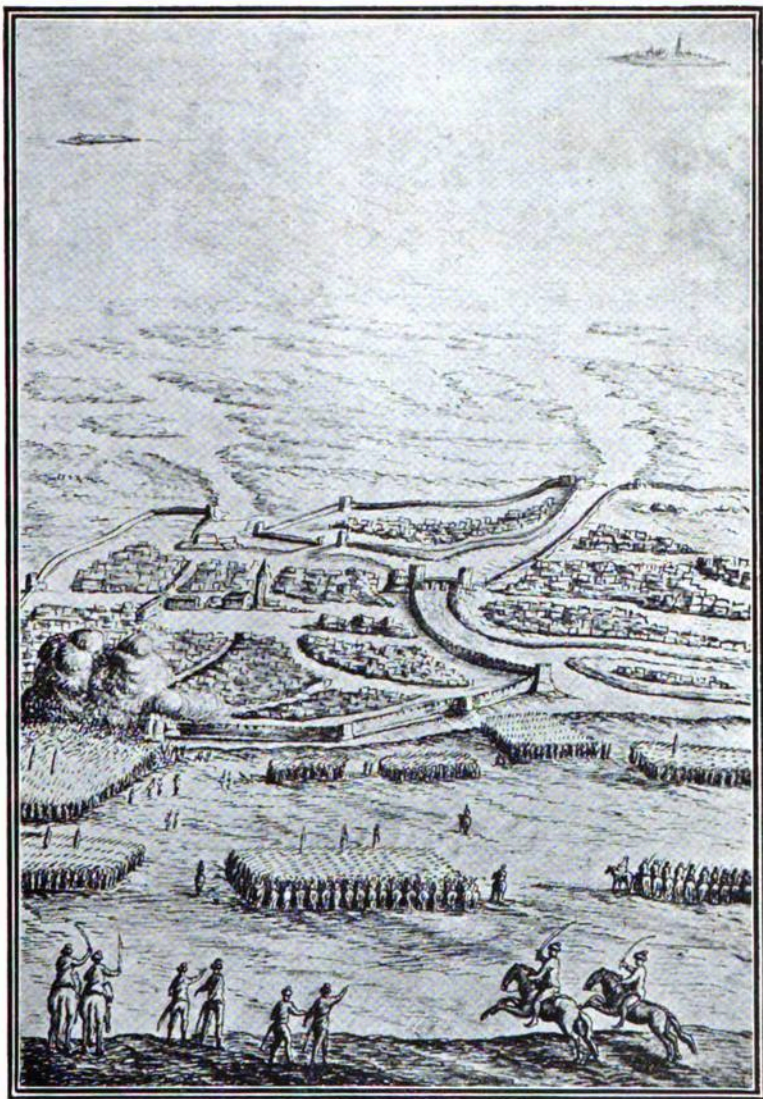
Dopo aver asserito che « al pari con la Christiana fede naque la Chiesa d'Aquileia et vanta il primato sopra tutte quelle d'Italia a riserva di Roma », accenna all'apostolato dell'evangelista S. Marco, all'elezione e missione di S. Ermacora, alle quattro cugine vergini e martiri Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, ai vescovi dei tre primi secoli, che egli dice essere stati in numero di quattordici « quali tutti con pari ardore attesero « alla custodia del grege alla loro vigilanza « comesso, et con uguale stento sudarono « ne' travagli dillatando sempre piú il nome « Christiano, et infondendo a nova gente la « divina gratia col lavacro del S. Batesimo, « et la maggior parte d'essi meritarono la « gloria eterna con lasciare la terrena vita « sotto li flagelli et spade de carnefici ».

Tutte queste tradizioni, e gli atti dei vescovi successori di Ermacora, che a suo modo di vedere specialmente si resero benemeriti della fede, nei primi quattro secoli, le illustra in quadri e ritratti, ai quali gli piace aggiungere spiegazioni alquanto fantastiche.

Premette lo stemma d'Aquileia, e sotto vi disegna la Fede che s'avanza portando la croce ed il calice, mentre cadono infranti gli idoli, ed un uomo si volge a lei e la invoca.

Viene il primo quadro. Nello sfondo è la città d'Aquileia cinta di mura turrite sopra le quali si mostrano gli alti palazzi ed i templi. Attraverso i prati fioriti s'avanza la grande figura dell'Evangelista, che porta nella mano sinistra il libro sacro; in alto, tra nubi squarciate da luminosi raggi, compare un angelo portante la croce.

Nel quadro seguente, S. Pietro consegna il bacolo pastorale ad Ermacora; e nel terzo tre vergini, in costume di donzelle nobili del secolo XVIII, portano in mano la palma.

Per far comprendere poi come quella che egli chiama « la prima radice della fede « christiana posta nell'antica città d'Aqui- « leia » passò in tutta Italia e crebbe e si stabilí, « a fronte delle piú fierre persecu- « zioni del Paganesimo », crea il quadro

(Fig. 6). Assedio di Aquileia (452 d. C.).

custodí nella cappella del palazzo patriarcale fino all'11 luglio 1755, quando con solenne processione furono traslate in Duomo.

Il Palladio si è sforzato di lasciarci il disegno di nove oggetti (n. 4); ma un tal disegno certamente non corrisponde alla realtà.

Infatti nell'elenco delle cose preziose rubate nel 1810 nel santuario del Duomo di Udine è detto che il braccio di S. Ermacora era « ligato in Reliquiario d'argento dorato « fabbriccato in forma di braccio di gran- « dezza naturale, con un piedestallo simile e « con un anello in dito d'una pietra rossa « ligata in oro »; e che il braccio di S. Fortunato era « un reliquiario simile con anello « d'oro in dito ».

(Fig. 5). Attila.

(n. 1) nel quale, fuori di una città dove ormai le chiese sono edificate, è piantata la Croce verso la quale corrono supplicanti i popoli, mentre intorno si vedono gli idoli caduti infranti dai loro piedestalli, ed il vescovo, accompagnato dal clero, che amministra il battesimo.

Nei disegni non segue da qui innanzi la narrazione storica; ma gli piace continuare presentando in cinque pagine i ritratti di diciassette vescovi e patriarchi, soggiungendovi l'elogio, piú o meno vero, come vi inserí qualche nome, p. e. Quirino quarto patriarca, fratello dell'imperatore Filippo, ed Urbano successore di S. Paolino (805) che non si trovano in altre serie.

L'assassinio del B. Bertrando nei campi della Richinvelda, il 6 giugno 1350, meritava pure esser tema d'un quadro; ed il Palladio lo creò (n. 2), e vi aggiunse il disegno dell'arca di marmo bianco (n. 3), come stava nel coro del Duomo di Udine prima del 1719, prima cioè di essere trasportata dietro l'altar maggiore, dove ora si vede. La disposizione delle quattro cariatidi, la posizione dell'urna, il disegno del coperto, la forma del gradino, possono essere motivo d'osservazione anche a chi sta ora studiando la ricostruzione del prezioso monumento e la sua collocazione in luogo piú opportuno.

Soppresso il Patriarcato, i ricchi ed artistici reliquiarii della basilica aquileiese furono divisi fra le due nuove chiese metropolitane; ma nel primo tempo tutto era rimasto intatto nel cassone chiuso nella cripta della basilica.

La porzione assegnata a Udine venne fissata dal papa Benedetto XIV, con una bolla del 10 gennaio 1753 indirizzata all'Arcivescovo di Gorizia Carlo Michele Attemps.

Erano in tutto dieci pezzi, cioè:

1. - Il braccio d'argento di S. Ermacora.

2. - Il braccio d'argento di S. Fortunato.

3. - Un vaso di cristallo nel quale era posto un dito di S. Benedetto.

4. - Una parte della mascella di S. Andrea Apostolo in reliquiario d'argento con cristallo in forma di cilindro.

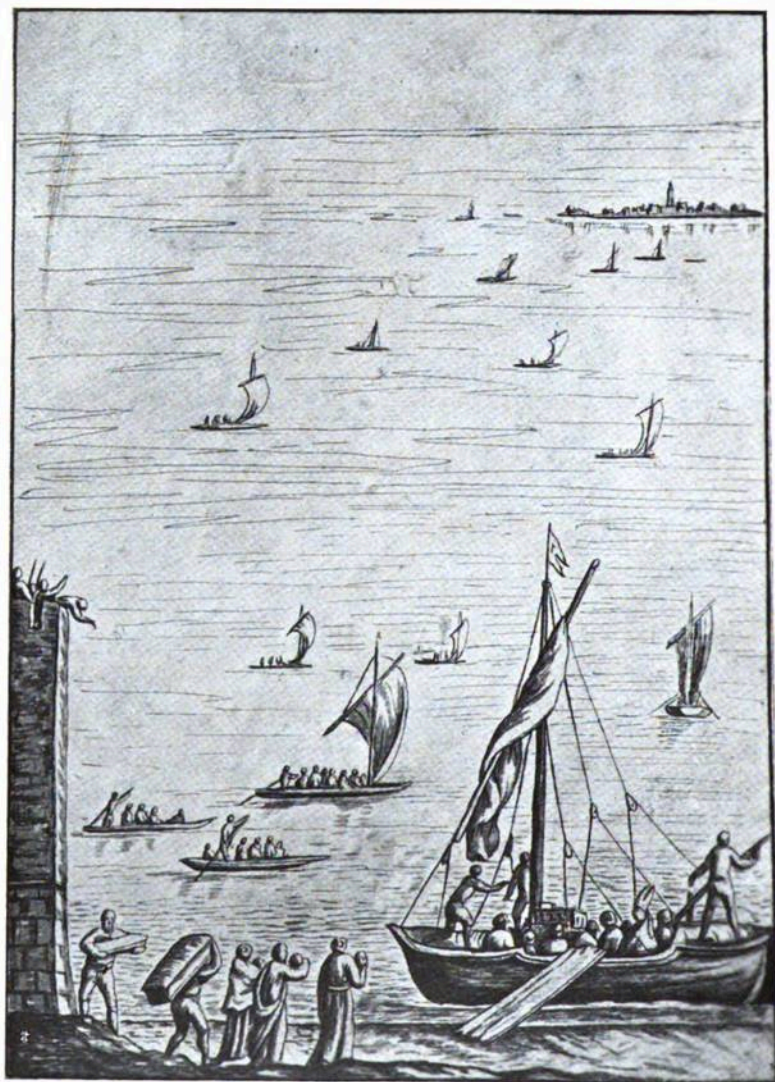
5. - Il capo di S. Agapito martire in capsula chiusa con cristalli.

6. - Il capo di S. Anastasia in capsula come la precedente.

7. - Le reliquie di S. Canciano e Compagni in capsula uguale.

8. - Una cassetta di legno con reliquie di Martiri e Confessori.

9.-10. - Due cassette di legno in forma semiovale contenenti piccole reliquie di Martiri.

L'Arcivescovo di Gorizia mandò agli ultimi di settembre ad Aquileia il decano del suo Capitolo conte Rodolfo Edling ed il canonico Gian Federico Madko a levare il tesoro. Questo fu portato nella cappella dell'Arcivescovado di Gorizia, e quivi, il 13 ottobre seguente, i canonici di Udine Francesco Florio e Francesco Mantica ricevettero in consegna la porzione destinata alla loro chiesa, ed il 17 ottobre la consegnarono in Udine al Cardinale Daniele Delfino, che la

(Fig. 7). L'esodo degli Aquileiesi verso Grado.

Le braccia del disegno palladiano mancano della base, non c'è segno d'anelli e neppure v'è traccia dell'iscrizione, che dice avessero portata questi due cimelii l'inventario, che si conservava a Gradisca, riportato in *Arte cristiana,* (An. IV, n. 8, pp. 241).

Di piú disegna due teste; ma le teste di S. Agapito e di S. Anastasia erano chiuse in cassette chiuse da cristalli, come si può vedere ancor oggidí: esagona quella di S. Anastasia, quadrangolare l'altra.

Neppure corrisponde al vero il disegno del busto di S. Ermacora, che egli illustra in questi termini: « Il sempre memorabile « et benemerito nostro Danielle Delfino Car- « dinale fu l'ultimo Patriarca d'Aquileia, « eguale in santità ed amore alla sua « Chiesa e di zelo, e fervore, alli antichi

« suoi Precessori, che dopo molte e molte « belle opere, e dispendiose fatte nella Città « di Udine e fuori, lasciò anche la presente « (cioè il busto) in testimonianza del suo « animo di sempre piú beneficare la sua « Chiesa Metropolitana e Catedrale di Udine. « Nel anno 1740, li 12 luglio giorno festivo « di S. Ermacora con solene Processione fu « esposta la Reliquia d'argento ornata di « molte gioie in figura del detto glorioso « Martire con le sue Reliquie dentro et messe « a publica venerazione ».

Invece nell'elenco dei pezzi rubati il busto è descritto cosí: « Due coste del Corpo di « S. Ermacora primo vescovo aquileiese e « protettore della diocesi, in busto d'argento « di getto, di grandezza naturale, in abito « pontificale con mitra in capo ornata di « molte gemme colorate con croce episco« pale d'oro e di zaffiri biavi nella mede« sima incastrati e pendente al collo da ca« tenella pur d'oro con palma del martirio « d'argento in mano con un anello « d'oro con zaffiro biavo nel pol« lice e con altro pur d'oro con « smeraldo nell'annullare e con tre « spillette gioiellate ».

Uno studio illustrativo del Tesoro ancóra esistente nel Duomo di Udine, cosa non ancor fatta, potrebbe darci un'idea di ciò che ancóra rimane del tesoro aquileiese, dopo ciò che Michele Abramich fece per il tesoro del Duomo di Gorizia in *Arte cristiana* l. c.

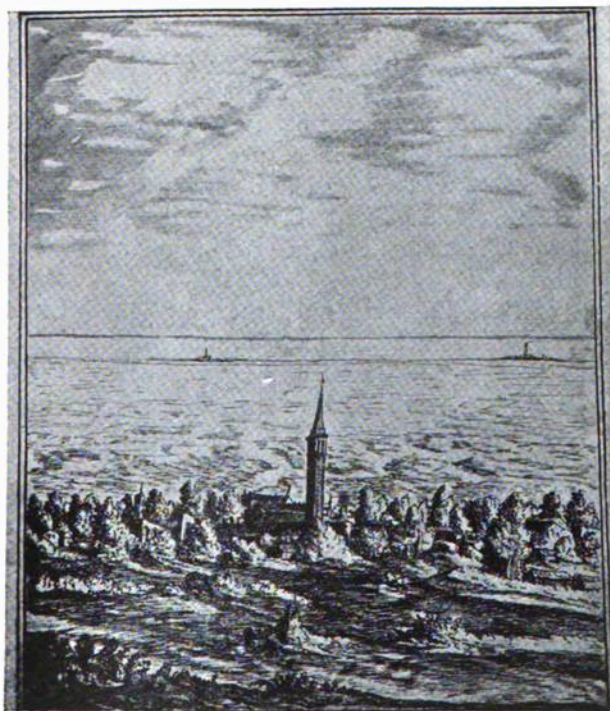
Dei fatti politici della chiesa e del territorio aquileiese attraverso i secoli, e dei quali pur parla nel ristretto storico, non ne illustra alcuno con disegni; ma solamente quelli che ricordano la distruzione ed il deserto formatosi intorno alla città, ch'era chiamata già la seconda Roma.

Un primo quadro (n. 5), riproduce Attila feroce nella sua baldanza, il quale dinanzi alla città in fiamme ordina l'eccidio dei miseri abitanti, che vengono tagliati a pezzi dai suoi soldati.

Dà quindi il panorama della città circondata da parte di terra dagli eserciti, che, apertisi ormai una breccia attraverso le mura, danno il fuoco alle vicine case (n. 6).

In mezzo a tanta angustia si cerca lo scampo; ed in un terzo quadro (n. 7), si vede da una torre gettare le robe ed i miseri fuggiaschi raccoglierle e portarsi sulle barche e salpare verso l'isola di Grado col vescovo Niceta ed il clero portanti le reliquie ed i tesori.

Presenta poi altri due quadri: « Aquileia come esiste di presente » (n. 8): cioè il campanile, la basilica e quattro case nascoste fra gli alberi.

È questo certamente quello che piú si avvicina alla verità specialmente dopo l'incendio della maggior parte delle case di Aquileia attaccato dai Francesi nella notte del 23 luglio 1703, incendio che lasciò abi-

(Fig. 8). Aquileia nel '700.

(Fig. 9). I Turchi in Friuli (1499).

L'ultimo quadro è la riproduzione di una statuetta di bronzo rappresentante un fanciullo coronato di lauro, vestito di tunica, col braccio sinistro alzato, ma privo della mano, e col braccio destro cadente troncato dall'avambraccio, che sta ritto in piedi su di un pilastro quadrangolare.

A destra sta un frammento di pietra recante un'aquila entro uno scudo. Dal disegno sembra un lavoro del secolo XIV.

Della piccola statua di bronzo il Palladio dice: « Questo Idolo di « bronzo fu ritrovato sotto terra « l'anno 1728 da eruditi Antiquarii « fu riconosciuto per il dio Belleno « adorato nell'antica Aquileia »; del frammento con l'aquila nulla dice, se non che l' uno e l' altro « si conservano in Casa Palladio ».

tabili solamente cinque case delle trentadue che possedeva il Capitolo.

Dell'altro (n. 9), frutto di fantasia, dà questa spiegazione: « Discesa nel Friuli di Scan« derio Bassà della Bossina per la settima « volta nell'anno 1499 quel fu di gran strage « e rovine, uccidendo ed abruggiando molti « villaggi, fece molte rapine e moltissimi « schiavi ».

Si tratta dell'ultima e piú feroce invasione dei Turchi nel Friuli. Questi in numero di 17.000, comandati da Scander Pascià, dalla Bosnia attraversarono senza trovar opposizione tutto il basso Friuli fino alla Livenza, incendiando e saccheggiando ben duecento ville e traendo seco gran numero di prigionieri: uomini, donne e fanciulli.

Le nostre cronache dicono, che furono ben 7000 i Friulani morti e 1500 quelli che furono gettati ad annegare nelle acque del Tagliamento, durante la ritirata del nemico, che temeva l'avanzarsi delle truppe di Venezia, troppo tardi malauguratamente preparate e messe in campo.

* * *

Certamente i lettori non vedono l'arte attraverso i disegni di Lucrezio Palladio; ma come noi vedono la buona volontà, che i piú cari ricordi patrii restino vivi nell'animo dei posteri. Egli forse non si sarebbe immaginato che, quasi due secoli dopo, la sua fatica avrebbe avuto ad essere conosciuta, sebbene qualcuno possa dire: « Non ne valeva la pena... ».

Però se è vero che ogni pietra della patria parla al cuore del cittadino, la piccola pietra buttata lí senza pretese, ma con gran cuore di Friulano, da Lucrezio Palladio, ora, che è venuta alla luce, può se non altro insegnare quanto sia doveroso conoscere ed amare questo piccolo solco dell'orbe, che si chiama *Friuli;* solco attraversato lungo i secoli da tanta parte del mondo quasi sempre per rigarlo di sangue e di lacrime, mentre trovò forza e grandezza quando cercò ed ebbe la pace dell'aquila di Roma e della Croce di Cristo.

Giuseppe Vale.

ANTONIO ZANON

DELLE parecchie diecine di migliaia di studenti, che dal 1867 ad oggi si sono avvicendate nel palazzo dell'Istituto Tecnico di Udine in Piazza Garibaldi, ben pochi, io credo, hanno saputo e saprebbero dare qualche notizia su Antonio Zanon, al cui nome è intitolata la Scuola. Ed è per questo che si è voluto accompagnare la riproduzione di una stampa raffigurante l'illustre udinese, con brevissime note intorno alla sua vita ed alle sue opere.

* * *

Antonio Zanon nacque a Udine il 18 giugno 1696 da Giuseppe e da Francesca Vezzi. Il padre ed il fratello maggiore erano commercianti ed anche Antonio, appena terminati gli studii, seguí le tradizioni della famiglia che era una delle piú cospicue della città. Il padre aveva dato sviluppo in Friuli all'industria della filatura della seta, perfezionando metodi e sistemi di lavorazione. Antonio Zanon, persuaso che i terreni friulani erano fra i piú adatti alla coltivazione del gelso, diede grandissimo impulso alla gelsicoltura, cosí che in breve crebbe nella provincia il prodotto dei bozzoli, vennero costruiti nuovi piú moderni opifici per la lavorazione della seta, ed il Friuli si portò alla testa della regione veneta nella produzione, nel commercio e nell'industria serica.

Contemporaneamente lo Zanon si dedicò alla viticoltura ed alla enologia; perfezionò il celebre « Piccolit » e ne fece un vino da esportazione verso la parte occidentale d'Italia.

Nel 1738, la famiglia Zanon si trasferí a Venezia ed Antonio continuò in quella città a coltivare l'arte della seta, creando una ricca manifattura di drappi e propugnando l'istituzione di una scuola di disegno per gli operai affinché la produzione, non solo per qualità ma anche per valore artistico, potesse tener testa a quella ben nota ed apprezzata dei Fiorentini.

Anche lontano dal Friuli, però, lo Zanon ebbe sempre a cuore le condizioni, soprattutto economiche, della sua terra nativa. At-

Antonio Zanon.
(Da una stampa conservata nella Biblioteca Comunale di Udine).

traversava allora il Friuli un periodo di ruralismo: dei suoi 341.000 abitanti solo 14.700 erano concentrati in Udine, cioè la ventitreesima parte del totale, e ciò perché la città mancava quasi completamente di industrie. V'erano gli operai della seta, ma mancavano completamente quelli della lana, industria un tempo fiorente in città.

Lo Zanon, contrariamente a quanto avviene ai nostri giorni, si preoccupava di sviluppare l'urbanesimo: la città, in 174 anni, aveva aumentato la sua popolazione soltanto di 150 abitanti e le donne erano in prevalenza sugli uomini costretti ad emigrare. E perciò, mentre dettava norme per la piú razionale coltivazione dei campi specialmente nelle non poche zone piuttosto sterili del Friuli, lo Zanon cercava di dar vita all'industria per richiamare braccia in città e per aumentare cosí il nucleo urbano.

Non ci fermeremo ad elencare tutti i consigli ed esempi pratici che l'illustre udinese diede agli agricoltori friulani, dalla coltura del gelso, della vite, della patata, delle frutta, all'allevamento del bestiame ed alla conservazione del patrimonio forestale, che andava di anno in anno scemando per gli inconsulti sfruttamenti specialmente da parte dei carbonai.

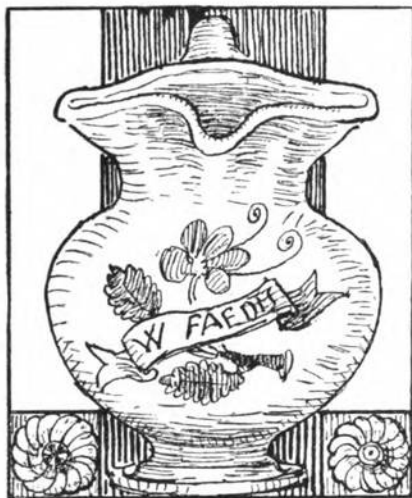
Lo Zanon si occupava anche della viabilità e della sistemazione dei torrenti, sostenendo la necessità di migliorare la rete stradale che ostacolava con le sue pessime condizioni il transito delle derrate e delle merci e, per ciò che riguardava i torrenti, raccomandando la loro sistemazione mercé il rimboschimento, l'imbrigliameuto dei pendii e, conseguentemente, la bonifica delle parti pianeggianti smagrite dalla furia delle acque.

Antonio Zanon fu tra i promotori della Società Agraria Udinese, la prima a sorgere nel Veneto, società che era in relazione con le altre consorelle d'Italia e dell'estero per il sempre maggiore sviluppo e progresso della scienza agraria.

Ma il nostro concittadino, oltre che un realizzatore, era anche un appassionato cultore degli studii economici. La sua prima e maggiore opera s'intitola *Dell'agricoltura, arti e commercio in quanto riuniti contribuiscono alla felicità degli stati,* ed è composta di 115 lettere dirette agli accademici di Udine.

Altre opere dello Zanon sono: *Della formazione ed uso della torba ed altri fossili combustibili* (sono in questo studio menzionate le torbiere del conte Asquini sfruttate presso Fagagna); *Della coltura ed uso della patata,* coltura ed uso che incominciava solo allora (1767) a diffondersi in Friuli; *Della marna e di altri fossili atti a rendere fertili le terre; Saggio di storia ed arte veterinaria,* scritto in occasione di una gravissima epizoozia che flagellò tutta l'Europa nei primi anni del '700. Infine, dopo la sua morte, venne pubblicata l'opera *Della utilità morale, economica e politica delle accademie d'agricoltura, arti e commercio* (1771), accademie che sorsero dovunque in Italia nella seconda metà del secolo XVIII, in antitesi alle frivole accademie letterarie, e che avevano lo scopo d'intensificare e diffondere gli studii economici e sociali per il bene della Patria e del popolo.

Antonio Zanon morí a Venezia il 4 dicembre 1770; venne molto rimpianto e dovunque commemorato. Scompariva con lui un uomo di buona dottrina, di alto senso pratico, di animo nobilissimo, un uomo che tutta la vita aveva dedicato al lavoro, col preciso intento di elevare le sorti del proprio paese.

Ardenghi.

OSTERIA FRIVLANA

GIORNATA ultima di settembre. Il cielo è in parte scoperto e una nebbia grigia raggiunge talora il sole già declinante e lo fa sparire formando delle ombre sulla campagna che sembra reclinare la testa nel seno della triste stagione che s'avanza. Le viti, spoglie dell'uva, danno l'impressione avviliente di una bella donna afflitta, perché disadorna de' suoi piú bei monili. Le foglie cominciano a diventar stinte, a incartocciarsi, mettendo nell'animo il presentimento della stagione invernale.

Passo attraverso le strade, strette e silenziose della campagna, guardando e osservando or qua or là i campi di granturco già maturo incorniciato dalle foglie ingiallite. I gambi piegano a destra o a sinistra e sembrano in contrasto fra loro, tanto sono in posizioni disordinate per il vento e le recenti burrasche settembrine. Alcuni campi sono stati arati, e la terra, rivoltata di fresco, fa un bel vedere accanto al resto della vegetazione che appare in disordine, stanca, prossima alla sua fine.

M'avvio all'osteria di un piccolo villaggio friulano, nelle ore pomeridiane, quando la vita del giorno comincia già a rallentare e un certo silenzio indefinibile domina uomini e cose.

In piena campagna, a quell'ora, nella pacifica opera dei contadini intenti a raccogliere gli ultimi fieni, chiaro risuona per l'aere l'abbaiar dei cani, l'aspro gridare delle oche e il rumore dei carri che transitano, carichi di tini ripieni di mosto o d'uva. Le voci e i rumori lontani che non sembrano rompere il silenzio si odono distinti come entro un breve spazio: in questo caso è il vento di scirocco che prevale, affermano i contadini, specie se sentono fischiare il vapore come fosse a due passi.

Il villaggio, nel quale io faccio il mio ingresso in bicicletta, si distende sopra una pianura percorsa da varii corsi d'acqua, da canaletti irrigui e da scolatoi d'acqua piovana. Sotto quel cielo incerto, che riflette sulla terra una luce scialba, la campagna indossa una veste bigia, con la quale pare voglia attendere l'autunno che s'avanza dal cielo, dai monti, dalla terra.

***

L'intero borgo, a riguardarlo da lontano, pare sepolto sotto il fogliame, e sopra tutte

le cose risalta soltanto la guglia del piccolo campanile semplice senza intonaco esterno. Sulla piazzetta dinanzi alla chiesa che tace, sola, mentre tutt'intorno c'è il brusío dei giorni di lavoro, si rincorrono i ragazzi. A breve distanza dalla rustica chiesa, ecco la osteria che una frasca di alloro secco e un fascio di trucioli indicano.

Una vite annosa cinge al disopra della porta d'ingresso la facciata della casa, diffondendo nell'interno molta penombra. La porta, che è sempre spalancata, ci conduce in una stanza piuttosto oscura: in cucina. Cucina davvero friulana: soffitto con le travi annerite, dove scorgi le spranghe di legno trattenute da un filo di ferro, le quali stanno in attesa di rivestirsi dei freschi salami, tra qualche mese. Un proverbio friulano dice: « A Sant'Andree, il purcìt su la bree ». In questa stanza due uomini seduti di fronte sono intenti a giuocare a tressette.

Una donna, l'ostessa, va e viene dal cortile alla cucina, ora con un mastello in mano, ora col grembiule gonfio di becchime per le galline, o di avanzi del pasto da dare alle bestie della stalla. Ella sorride a tutti, dà la buona sera con cordialità e lancia sguardi sui diversi tavoli quasi a interrogare i clienti se mai desiderassero un altro bicchiere, o un altro boccone. I ragazzi schiamazzano di fuori sotto i gelsi del cortile, o sotto il ballatoio: le loro voci argentine entrano come ventate nell'osteria, dove i due uomini continuano il giuoco delle carte; e giuocano a tratti in silenzio, a tratti emettono strane esclamazioni accompagnate dal tonfo di un potente pugno sul tavolo. I cappelli dei due giuocatori hanno mutato posizione sulla testa. I due uomini sono evidentemente nel fervore della partita, e perciò dimenticano di sorseggiare il vino contenuto nel boccale in disparte.

L'ostessa che veste tra l'antico e il moderno, con gli zoccoli ai piedi e con le maniche della camicietta rimboccate, si accorge passando e ripassando dell'accanimento dei due e, sorridendo contenta, esclama: « Chi vince? »

Entra un altro contadino con la pipa in bocca, a piedi scalzi, il quale, dopo aver guardato un attimo i due, comanda: « Un quartino ». Egli è reduce dalla pigiatura dell'uva: le sue mani sono del color del vino, tinte in rosso. Siede ad un tavolo, e con piacere, facilmente rivelabile dal viso, tracanna il vino che l'ostessa familiarmente gli ha portato. Poi riprende a fumare nella pipa fissando con uno sguardo vago: lo sguardo vi dice che quell'uomo pensa a tutt'altre cose, lontane da quel luogo.

Io guardo le pareti, le finestre, i quadri, gli oggetti diversi dei quali s'adorna la stanza, anzi le due stanze, perché sono due veramente quelle che formano l'osteria. Una ha l'aspetto antico, l'altra è di tipo comune. Sulla parete c'è il quadro che rappresenta il cacciatore vestito alla bavarese, un rivo d'acqua color del cielo azzurro, su, tra le nuvole, uno stormo d'uccelli fatto segno a una fucilata del cacciatore. Il bracco sta per lanciarsi contro la selvaggina.

La casa è di appassionati cacciatori: l'oste difatti è alla caccia, a quell'ora, nei boschi che fanno corona al villaggio. Un fucile di riserva è anzi appeso alla parete della cucina. E quando il padrone ritornerà a casa con la lepre, la sbatterà come a sfida sotto il muso di certi scettici o rivali...

Si fa festa allora: la moglie si dà un gran da fare per cucinarla come Dio comanda. Con la lepre in salmí si passa la serata in allegria: qualche frequentatore assiduo dell'osteria viene invitato ad aggiungersi al numero dei commensali ordinari. La polenta, il bel « polentone » friulano, fuma e manda un grato profumo: quella, assai meglio che il pane, fa all'amore con l'intingolo di selvaggina. La cena con la lepre o con gli uccelli richiama i discorsi sulla caccia nel passato e sui piú bravi cacciatori. Il vino viene servito nei boccali che per l'uso continuo hanno la superficie interna ed esterna in parte scrostata. Molti di questi boccali, oggi divenuti rari, riportano le parole: « Viva i amis! » oppure: « Viva la ligrie! »

è quasi deserta: di quando in quando qualche cliente viene a comperare commestibili oppure a bere un bicchiere di vino. I canti friulani risuonano la domenica, nel pomeriggio, e piú ancóra dopo il vespero. Allora gli uomini del borgo cantano a piena voce, e il canto accompagna il calar del sole. Quel canto sembra sgorgare dal profondo dell'animo, tanto è patetico, e tocca le fibre piú delicate del nostro sentimento: esso raccoglie in una indefinibile nostalgia e dolcezza tutte le voci misteriose e poetiche che si alzano dalla nostra terra.

*
* *

Interrotto il colloquio con la ostessa, nel mio animo provavo queste impressioni; ma ecco dalla strada venire un gridío di ragazzi e un rumore di carro, che si arresta proprio dinanzi alla porta dell'osteria. Sopra il carro, rinchiuso in un cassone, guarda un povero vitello con occhi cosí innocenti e pietosi che sembra pensare con struggimento alla fine che lo aspetta.

Il carradore e un altro uomo, grasso e rosso in viso, entrano a bere mezzo litro. Sono due macellai che vanno in giro ad acquistare vitelli, a staccare quelle tenere carni dalle mammelle materne. I ragazzi schiamazzano intorno al carro, e fanno per accarezzare la testa del timido animale, che dà degli scatti all'avvicinarsi delle mani dei ragazzi come se già gravasse su di lui la mannaia del macellaio. I due uomini bevono il vino, ma fanno quella smorfia caratteristica che viene spontanea quando il vino è asprigno. Il vino non soddisfa i loro palati, e i bicchieri rimangono sul tavolo quasi pieni.

Frattanto un contadino arriva trascinando un riluttante vitellino che cerca di divincolarsi dalla stretta che precede la sua tragica fine. I fanciulli si affollano intorno al povero animale, che viene pure caricato sul carro. Il macellaio contratta col contadino, e gli dà il denaro; poi si salutano e ognuno prende la propria strada. Il carro si muove con frastuono, e i fanciulli gridano correndo dietro: « Addio! Addio! » rivolti alle innocenti vittime che inconscie vanno alla morte. I bicchieri sono rimasti sul tavolo quasi pieni, ma un uomo alto e ossuto con certi baffi lunghi e grigi, con due occhi da bevitore, invitato dalla ostessa, vuota d'un fiato i bicchieri e, forbendosi la bocca col palmo della mano, dice, col vino ancóra nella gola, un tacito e secco: « Grazie ».

Il sole al tramonto illumina i tetti delle case; i contadini ritornano dai campi; e l'osteria, dopo le ultime battute a tressette dei due imperterriti giuocatori, si è fatta deserta. La donna si appresta a mettere al fuoco la pentola per la polenta, che richiama in casa tutta la famiglia. Risuona infatti ancóra l'indovinello che anche i ragazzi vanno ripetendo, dopo il pasto, accanto al fuoco: « 'E jé une robe su di une bree, che clame donge dute le famee ».

Antonio Faleschini.

Chi entra nell'osteria quando la cena della selvaggina è in pieno e piacevole svolgimento, ammirando quel ben di Dio, dice con patriarcale cortesia: « Bon pro ca ûs fasi! » (Buon pro vi faccia), che corrisponde al latino *prosit*. E il padrone di casa risponde pronto, fra un boccone e l'altro: « Se 'o comandàis », che vale: volete approfittare?

Fino a pochi anni fa, queste cene autunnali, circonfuse dai vapori di una bella polenta, erano illuminate dal lume a petrolio. Ma ora c'è la luce elettrica che manda il suo splendore in ogni angolo, e che ha tolto per sempre le penombre nelle nostre case, sicché i nonni o i babbi, dopo cena, non possono piú far scoppiettare le fresche risate dei nipotini o dei figli col far comparire sulla parete della cucina le figure del cane, del gatto, dell'asino, del coniglio, della lepre, riprodotte con i varii atteggiamenti delle dita della mano...

L'ostessa mi parla della passione per la caccia di suo marito: egli starebbe notte e dí nei boschi a tirar schioppettate alle quaglie, alle anitre selvatiche, alle lepri. Ma la donna si lamenta che il marito impieghi cosí il tempo che sarebbe bene volgere ad altre piú utili e proficue occupazioni. La donna, dal profilo regolare, dal viso sereno e bonario, dallo sguardo sicuro e pensoso, appoggiata al banco sul quale vende commestibili ai clienti, che di quando in quando compaiono dalla porta, discorre con me sull'annata, sugli interessi di famiglia, sul raccolto dell'uva, intercalando il suo conversare con proverbi e motti friulani, conditi di pacata e arguta sapienza. Se suo marito preferisce andare alla caccia, dopo però aver lavorato, essa vuol rimanere sempre salda e vigile sentinella del focolare domestico. Il suo pensiero corre all'inverno prossimo, e fa i conti preventivi sul modo col quale si potrà provvedere ai bisogni quotidiani della famiglia. E per dimostrarmi con un proverbio come sia necessario nelle famiglie lavorare continuamente e realizzare dei guadagni sempre, consumando ogni anno quanto per lo meno la famiglia guadagna, anzi meno, mi ripete: « Giavà simpri e meti mai, la fontane a' va a sec », proverbio che viene riferito anche cosí: « Giave e no mèt, la fontane 'e va a sec ».

Io continuavo a guardare in giro gli altri quadri e gli altri oggetti che donano alla osteria friulana un aspetto particolare. Ecco gli uccelli imbalsamati, coperti di polvere: sono due falchi, che il padrone di casa ha preso a caccia e che, fatti imbalsamare, ha voluto esporre nell'osteria come trofei gloriosi. Vedo fotografie di donne e uomini, nelle pose rigide che prendono i contadini quando devono mettersi dinanzi all'obbiettivo fotografico. Un disegno, tracciato a mano a chiaroscuro, ritrae le forme di una donna che, al dire della ostessa, nella intenzione dell'autore vorrebbe rappresentare la di lui madre defunta. Un raggio del melanconico sole settembrino, passando per la finestra, batte sul rozzo ritratto del benintenzionato artista. Ma in quella casa non manca l'immagine della Vergine con l'ulivo benedetto, né la madia, né la mensola su cui i piatti lucenti di peltro e di terra cotta sono allineati con simmetria. Sopra la vetrina, in cucina, s'erge un cavalluccio di cartapesta, senza coda, tutto macchie e screpolature: i bambini l'hanno sbattuto in ogni dove, ed ora l'hanno messo lí a riposare dopo la battaglia. Ma c'è anche il focolare, che in questa stagione però non arde: quando invece nelle giornate e nelle serate invernali la fiamma scoppietta, anche la casa pare rivivere e illuminarsi. Le faccie dei familiari si protendono sulla fiamma e i pensieri salgono alla mente e segnano le volute del fumo e delle faville su per la cappa del camino.

L'osteria in questo piccolo borgo, tanto lontano dai rumori della città, serve di centro di raccolta per tutti gli uomini del paese: qui si raccontano le vicende del luogo, si ride e si giuoca per il mezzo litro. Quest'oggi non è giorno festivo, e l'osteria

Ex libris di Carlo Someda de Marco per il volume « Piccola Patria ».

"PICCOLA PATRIA„ IN ALCUNI GIUDIZI DELLA STAMPA

La prima edizione di « Piccola Patria » di Chino Ermacora fu esaurita in meno di un mese: eloquente dimostrazione del successo incontrato dal libro, edito da « La Panarie » nel decimo anniversario della liberazione del Friuli.

Riportiamo piú sotto alcuni giudizi sull'opera letteraria ed editoriale apparsi sui giornali.

⁂

« Per un anno i focolari furono spenti, il tempio insozzato, mentre emigravano lontano, nell'Italia, le genti sperdute e attonite e lassú i validi Friulani combattevano per riprendere i loro terreni. Senza voci i campanili, fuse le campane, deserti i cimiteri. Allora si poteva dire al Friulano nella lingua di Orazio, nella sua lingua: « tu stâs in tantis miseriis ».

Poi tornarono. I morti non furono piú soli, i campanili riebbero le loro squille di bronzo, risorsero le case e la terra martoriata ebbe requie, finalmente. Si lavorò con febbre e tenacia per potersi ridire poi: « tu stâs in tantis letiziis ».

Sortirono i vecchi peltri; dalle casse nascoste e portate via riapparvero i vestiti antichi, gli ori tradizionali, sotto il *ciavedâl* bollí di nuovo il *bronzino,* le vecchie *panarie* intagliate, salvate dalla strage, riebbero il pane e la farina. *Sot la nape* ritornò la *lum.* Ritornò anche idealmente. La Filologica Friulana e la rivista *Panarie,* fondata dall'autore di questo libro (Chino Ermacora: « Piccola Patria » — Nel decimo anniversario della liberazione del Friuli, edizioni de « La Panarie », 1928) chiamarono a raccolta, ed agitarono la fiaccola. Si riunirono i dispersi, uomini e cose. La Filologica, antica associazione friulana, rimandò per la regione le sue compagnie dialettali: ecco l'Esposizione Biennale Friulana, ecco il Museo Friulano, il Teatro Friulano, i cori percorrenti l'Italia con l'armonia della villotta « breve come il dardo e come il fiore, breve come il bacio e come il morso gettato — dice d'Annunzio — contro il destino avverso da una voce maschia, misurata dai colpi del martello sull'incudine »

Chino Ermacora, scrittore e combattente, àuspice la sua rivista, lancia oggi — dopo aver ottenuto il viatico al Vittoriale, — il grido della piccola patria, il poema della passione del Friuli. Cosí i Friulani commemorano il decennale, e cosí si contribuisce a far amare questo Friuli ammirabile e degno d'essere amato.

Bene. L'autore può ancóra rimettere la *lum sot la nape* e, accanto al fuoco, fermarsi a meditare sui morti, sui vivi e sulle speranze nuove della sua stirpe ».

(« Il Secolo-Sera »)
23 dic. 1928.

GIANNETTO BONGIOVANNI.

⁂

« Un'altra nota, la piú toccante, la piú umana, la piú dolce che trova in noi risonanza soave: la poesia del focolare.

Pel friulano il focolare è tutto: ara, tempio, bivacco, convegno. Accanto vi nasce l'amore, vi dondola la cuna, mentre i giovani crescono ed i vecchi tramontano in serenità. E l'emigrante che va lontano, porta in cuore il ricordo del focolare, del « ciavedâl », della « lum sot la nape ».

Chino Ermacora ha dedicato il libro alla memoria di suo padre emigrante. Sembra che nella celebrazione del focolare, mistico «tempio della stretta vôlta aperta verso le stelle... tabernacolo delle domestiche memorie... oasi sacra alla ospitalità», egli abbia sentito nel cuore il dolore del padre emigrante.

«Piccola Patria» è un atto d'amore e di fede della Patria del Friuli verso la Patria grande: così ha scritto Gabriele d'Annunzio.

E giacché tutta la generazione della guerra conosce il Friuli ed il «Cis'cèl» di Udine con relativa «ciare zoventût», chiuso il libro si capisce come il Friulano possa nella villotta «La Roseane» dire, colle parole l'animo e la musica dello Zardini, orgogliosamente: «Soi de Resie, sin Furlans!»

(«Cronaca Prealpina»)
29 dic. 1928.

LO STESSO.

⁂

«Piccola Patria» racchiude i ricordi di guerra dell'A., per quanto essi hanno di colleganza con la nostra terra e con le eroiche vicende che vi si sono svolte; e impressioni sui paesaggi friulani, dal Natisone a Ramandolo, da Aquileia a Grado, dal Monte Santo al Festa, dal Fella al Canale di Gorto; e ricordi letterarii sui maggiori poeti nostri e su quanto ebbero a scrivere del nostro Friuli il Carducci, il d'Annunzio, ecc.

Il grosso volume è arricchito di un cospicuo numero di illustrazioni che riproducono i paesaggi nostrani piú caratteristici, che sorprendono momenti familiari di indicibile tenerezza, che fissano date storiche sulla vita di Udine e degli altri centri della Provincia, oltre ad autografi e alla riproduzione degli originali delle piú celebri villotte del compianto Zardini.

Il Friuli che lotta, che lavora, che canta, che soffre, che celebra i suoi riti ha cosí in uno dei suoi figli genuini un magnifico descrittore e un potente rievocatore».

(«Il Gazzettino»)
6 gen. 1929.

ANTONIO POZZO.

⁂

«Il libro ebbe la sua ragione d'essere cosí bello: fu pubblicato nel decimo anniversario della liberazione del Friuli. Si trattava di fare alcunché da sostenersi al livello molto alto dell'anima nella solennità dell'avvenimento. E se l'impegno era forte per chi doveva curare l'edizione, altrettanto forte, e difficilissimo, era per Chino Ermacora che si assumeva di rappresentare il palpitante fascio di sentimenti che al vento delle memorie si agita nella terra friulana, facendola compresa di sé e del suo passato, consolata di ritrovarsi, giubilante della sua riconquista, fiera del ripreso lavoro, gravemente commossa delle tristezze sofferte e della turbinosa ondata di valore italiano che corse in riva ai suoi fiumi, in vetta ai suoi monti, per difendere l'Italia. Chino Ermacora seppe fare un libro dove c'è tutto questo: la tenerezza per la piccola Patria e il suo intimo orgoglio, e l'amore per la Patria grande e la riverenza che ne riempie lo spirito.

Il libro, se fatto bene, doveva venire da sé molto vario: e tale riuscí. Si inizia con una rievocazione dell'anima friulana, cosí profonda e complessa nella sua apparente semplicità territoriale: e tosto essa è affacciata alla guerra, come al supremo cimento della saldezza dei suoi affetti e della sua tempra tenace. Bellissime pagine sono queste, costrutte sopra elementi di dottrina, di ricca erudizione, che s'intravvedono, che affiorano, ma non mutano il ritmo concitato, quasi appassionato, che incalza la nobile prosa celebrativa. Poesie, letteratura popolare, canzoni e villotte, leggende, costumi di popolo, tutto è evocato con armonica lucidità; ma tutto deve pur condurci al centro del volume, che è la guerra. La guerra rivissuta da un friulano e da un combattente.

«L'indomani partenza. Si va verso il confine. Marcia silenziosa. Anche se i canti non fossero proibiti, nessuno forse avrebbe cantato». La marcia dura tre anni, fermata solo dal fuoco della battaglia, interrotta solo dalla lunga giacitura insonne nelle trincee. L'Ermacora è un narratore efficacissimo dell'epopea, che egli rende viva non solo con richiamo ai casi vissuti, ma con la nervosità nel dialogarli, nel rappresentarli presenti.

Solo quando la guerra è finita, solo quando le chiese del Friuli hanno riavuto le loro campane, l'anima poetica dello scrittore si espande in respiri piú larghi, in soste piú contemplative: e dapprima son le elegie dei morti, nel cimitero di Aquileia, sublimato dalle tombe dei nuovi eroi; e indi a poco a poco è il ritrovarsi nel paese friulano, il rigoderlo spiritualmente, fresco di queste nuove grandiose memorie che sembrano averlo sconvolto, e gradatamente tuttavia si compongono, quasi si stampano, nei suoi tratti di paese destinati a serbare la scolpitura di quelle memorie in eterno.

E l'amante della sua terra può tornare allo studio delle villotte. Vi torna l'Ermacora, in uno dei capitoli ultimi del suo volume, infiorando della grazia di quei componimenti popolari la sapienza della sua indagine storica, che ripercorre i secoli su le tracce della nativa poesia e di poeti che in tante varietà di tempi e

Un prezioso autografo riprodotto in « Piccola Patria »:
LA ROSEANE, parole e musica di Arturo Zardini.
(Prop. Ditta C. Montico - Udine).

oggi ancóra le sono fedeli. «All'insegna del vino nostrano» s'intitola quest'agile ricapitolazione del canto. Un gallo di arguto stile popolare è effigiato sul suo frontespizio, e con la zampa tiene il boccale in atto di mescere, e sotto c'è la scritta: «Ostarie». Bella esplosione di giubilo questo capitolo ridente alla fine d'un libro che risuscita veementi ricordi di guerra, ma anche celebra la ritrovata pace del suo Friuli.

Udine, la città grigioverde fra tutte, Udine che fra le città delle retrovie «vide piú a lungo e piú da vicino la guerra», Udine «sospirato asilo di irredenti durante la vigilia», e pertanto già entrata in guerra quando ancóra il maggio non era un mese predestinato, Udine doveva render grazie agli eventi con un libro di rievocazione e di celebrazione che spiritualmente sapesse dir tutto. Ha da essere riconoscente a Chino Ermacora: l'ha avuto da lui ».

(«Il Piccolo»)
27 gen. 1929.

SILVIO BENCO.

∴

«In questo libro passa come in un rapido *film* tutto il Friuli del tempo passato e di quello presente, con i suoi costumi e con le sue bellezze, con i suoi amori e le sue allegrezze, con i suoi dolori e la sua melanconia sentimentale, con la sua vita operosa e la sua anima «che sembra gaia ed è triste», come ha scritto Gabriele d'Annunzio, come lo dice l'accorata melodia delle sue villotte e traspare dal volto giovanile della bella popolana, impresso sul fronte del libro, quasi a raffigurare un emblema rappresentativo della stirpe.

Il basso focolare su cui crepita un bel fuoco, la «lum e il ciavedâl», la conocchia rabescata, l'arcolaio ronzante, il fuso guizzante, il telaio scricchiolante, la gente che è seduta a «scrosopà panòlis» nelle sere autunnali o che «sta in file» nelle lunghe notti invernali, echi lontani di campane, cantari di grilli e mormorii di preghiere, le «policrome sagre dai cento rumori», le fisarmoniche e i vortici delle vecchie danze, le note canzoni «Su le plui alte cime... O tu stele, biele stele», e in alto una visione dominante, «l'Agnul del biel cis'cèl di Udin», ti parlano della piccola Patria del Friuli, di quel «vecchio e caro Friuli di cui vediamo oggi intensificarsi il sentimentalismo regionale, e che s'aggrappa come un naufrago — scrive l'A. — alle pendici delle sue grandi montagne»...

«Il Friuli — dice Chino Ermacora — fu sempre un valico aperto a tutte le invasioni straniere e il suo popolo, eterno profugo errante, cercò scampo sui monti e sul mare al tragico riverbero degl'incendii». Il nostro A., ricordando giustamente che «Udine è l'unica fra le città delle retrovie che vide piú a lungo e piú da vicino la guerra e che vegliò sul suo ignoto domani», parla con accenti d'infinita tristezza «dell'ininterrotto sogno della nostra lontananza in esilio», durante l'anno dell'invasione nemica, quando «il focolare fu spento ma non distrutto», quel focolare friulano — egli dice — «che per altri è nulla e per noi è tutto» e a cui dedica, nel I Capitolo, una delle piú belle pagine del suo libro tutto pervaso dal piú puro amore per la piccola Patria e per la sua dolce e ingenua poesia, che si è riaffacciata, al nostro ritorno, «dalle finestre fiorite di garofani e di geranii» come «dalle bianche chiese sparse sui colli».

Tristissima è la nostalgia e dolcissimi sono, per esempio, gli accenti con cui l'A., nel Capitolo *Pasqua senza campane,* pensa, nei primi tempi dopo la guerra, «alle Pasque lontane, alle liete Pasque della nostra giovinezza perduta».

Chino Ermacora ha insomma diffuso e rivelato in questo libro tutto il suo grande amore per la terra dei padri. «Questo affetto per il luogo nativo, per la piccola Patria (la «petite patrie» dei Francesi) — cosí io scrivevo anni or sono nel mio libro *Un medico e la guerra* — che in fondo consiste nell'amore alla propria persona e alla propria vita passata, è la forma di patriottismo piú naturale, piú semplice e piú pura».

In queste pagine, che non contengono una sterile prosa ma in cui si sente uno spirito animatore, vibrano però ben altre corde all'infuori di quella del patriottismo. Nel suo volume l'A. mostra infatti chiaramente il suo amore per l'arte, per la natura, per la famiglia e per l'umanità. Il suo libro è come un altare votivo su di cui ardono gli incensi di tutti i piú puri amori e sta fra due fantasmi de' suoi morti ch'egli ha collocato ad arte, come guardiani di un suo tesoro spirituale: da un lato c'è il simulacro del padre a cui ha offerto la sua nobile opera e dall'altro c'è l'immagine dell'ava a cui ha dedicato il suo ultimo pensiero.

Tutto il libro, dalla prima all'ultima riga, è inoltre circonfuso da un'ondata di vibrante poesia ed è avvolto da un tenue velo di tristezza. Che l'Ermacora parli del focolare o della chiesetta di montagna, che celebri i combattenti o discorra dei sofferenti, che vi descriva un paesaggio friulano o vi ricordi una villotta, che pensi a suo padre o che rievochi sua nonna, che vi parli dei vivi o che vi parli dei morti, voi udrete sempre risonare una nota melanconica ed echeggiare un rimpianto del passato.

... Ma questo non è soltanto un libro da considerare dal punto di vista letterario, ma è anche uno stru-

mento sinfonico da ascoltare, da cui s'innalza una voce profonda e potente, che è quella della razza. Probabilmente questo lato recondito dell'opera è sfuggito allo stesso autore, perché trattasi di fenomeni psichici che si svolgono, a nostra insaputa, nei bassifondi del subconscio.

Chino Ermacora ha forse l'illusione di aver lavorato intorno al libro, un po' per volta, di giorno e di notte, con il solo aiuto del suo cervello e del suo cuore, e con la sola compagnia di un piccolo tavolo in mezzo e di un grande silenzio all'intorno. Egli non sa che l'inchiostro nero in cui immergeva la sua penna era commisto con qualche stilla di sangue vermiglio de' suoi avi piú lontani; e non s'immagina che molte delle sue pagine vennero realmente ispirate dai morti che dormono in lui, e che gli furono sempre vicini, esercito invisibile e silenzioso ma indistruttibile e poderoso, per guidarlo, con gl'impulsi istintivi dell'eredità e con le voci dominanti del passato, nelle grandi ore di sua vita ».

(« La Patria del Friuli »)
28 gen. 1929. GIUSEPPE CALLIGARIS.

∴

« Un po' dell'anima di tutto il Friuli, di tutta la piccola Patria, Chino Ermacora ha raccolto in queste pagine forbite, illuminate da nitide fotografie ambientali, arieggiate con tecnica signorile dagli stampatori de « La Panarie », e cosí ben scritte che, leggendole, si ha l'impressione di bere di quella buona acqua che nella canicola ti toglie la sete ed è piú saporita d'ogni altra bevanda...

Tutta la piccola Patria con le sue memorie fastose di tramontate epoche di splendore; col suo patrimonio di poesia, di lavoro, di bontà, con la voce dei suoi torrenti e delle pietre millenarie; del suo popolo e dei suoi cimiteri; con la letizia delle sue culle e dei suoi focolari; con la sinfonia melodiosa dei suoi cieli azzurri, dei suoi monti, delle sue valli, dei suoi campi risorti, delle sue vergini nevi; il pallido volto di Di Giusto Riccardo, primo Caduto, corso da un filo di sangue, il quale segna il primo fiore purpureo che Udine offre alla Patria; la madre che racconta del figlio eroe e dei tristi, misteriosi presagi di allora; il seminatore, il sagrestano che cela al barbaro la campana; il ritorno al Friuli libero ma devastato; la prima Pasqua senza campane; i cipressi di Aquileia, le brevi lagune, il Natisone azzurro... tutto il Friuli è qui raccolto ».

(« L'Avvenire d'Italia »)
5 marzo 1929. G. P. FABRETTO.

I LIBRI

MARIO GASTALDI — GIOVANNI ORSINI - Remo Sandron editore, 1928. Lire 10.

Con foga di poeta e con tenerezza di amico, Mario Gastaldi esalta in queste pagine la figura dello scrittore Giovanni Orsini, poeta e combattente d'ingegno non comune.

P. MENIS — LIS LEJENDIS DI BUJE - (Pubblicata a cura della Sezione ex Alpini « Bepi Marangoni ») - Udine, Tip. Ed. Del Bianco e Figlio, 1928.

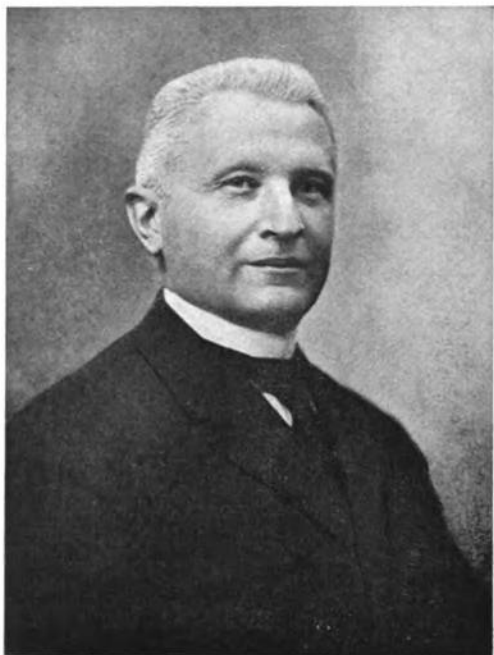
Buia e i suoi dintorni, forse per l'antichità del paese stesso, sono ricchi di leggende e di tradizioni popolari che, con bel garbo, il nostro collaboratore Pietro Menis raccoglie parzialmente in questo volumetto, valendosi del dialetto friulano e di uno stile piano e semplice, quale s'addice al novellatore.

STUDI GORIZIANI — Rivista a cura della R. Biblioteca governativa di Gorizia - Tipografia Sociale, Gorizia, 1928.

Il volume VI di questa interessante pubblicazione contiene:

I terreni e le colture della bassa valle del Vipacco (Alvise Comel) — Nuove osservazioni sulla depressione di Merna (Alvise Comel) — La leggenda di Attila con speciale riferimento all'Istria (Alma Brioni) — Di alcune lettere diplomatiche relative alla guerra di successione austriaca (Lamberto Chiarelli) — Brevi cenni storici sulle vicende degli Stati Provinciali Goriziani (Paola Caldini) — La « Società Giovanni Prati » nel Goriziano (Giulio Morpurgo) — Nel centenario della nascita di Luigi Chiozza (Giulio Morpurgo) — Regesto delle pergamene appartenenti alla sezione archivistica della Biblioteca provinciale, recentemente recuperate a Lubiana (Augusto Riccio) — Indice onomastico e toponomastico delle stesse pergamene (Carlo Roccabruna) — L'esilio a Gorizia dei Reali di Francia (Nicoletta Coronini) — Su alcuni Brevi pontifici conservati nella Biblioteca provinciale di Gorizia (Augusto Riccio) — Il testamento di una gentildonna friulana del secolo XV (Carlo Roccabruna) — Per la resurrezione di Aquileia (Aristide Calderini) — Vocabolario integrativo friulano-italiano (Dolfo Carrara) — Cenni meteorologici per l'anno 1927 (Giovanni Chenda).

IL STROLIC FURLAN PAL 1929 — « Società Filologica Friulana » editrice, Udine, 1929. Lire 1.—

La Società Filologica continua la tradizione zoruttiana degli « Strolics », inserendo in ogni volumetto scritti in prosa e in versi. La stessa accompagna questa pubblicazione con un'opera del co. Giovanni della Porta: « Toponomastica storica del Comune di Udine », di cui diremo nel prossimo fascicolo.

S. E. Luigi Spezzotti.

NUOVI SENATORI FRIULANI

S. E. l'on. Luigi Spezzotti — una delle piú rappresentative figure politiche del Friuli — è stato recentemente nominato senatore del Regno. Ricopriva egli già la carica di deputato, ed aveva ricoperta quella di Sottosegretario al Ministero delle Finanze: carica a cui lo aveva chiamato S. E. Mussolini.

Ma l'opera e la tenace attività del neo-senatore Spezzotti si era da molti anni svolta e affermata in Friuli, dove egli aveva successivamente retto l'Amministrazione provinciale e il Comune di Udine, in veste di Sindaco, prima, e di Commissario, poi. La ripresa sollecita della regione nel dopo-guerra spetta in gran parte a lui, che seppe infondere a vecchi istituti e a nuove e moderne iniziative il ritmo celere d'una volontà educata al lavoro e allo studio dei maggiori problemi di economia locale e nazionale.

Oriundo dalla Carnia, il senatore Spezzotti rivela appieno le belle doti di quel forte popolo, sia nel campo industriale, in cui eccelle per la paterna tradizione e per la propria intelligenza, sia nelle pubbliche cariche, che assolve con cuore e mente illuminati da un grande amore verso il Friuli.

Con S. E. Spezzotti, furono pure elevati al laticlavio i friulani onorevoli Francesco Marani e Amedeo Sandrini.

TEATRO

« VENTESELO »

DI ANNA MARIA DI VILLANOVA

Mentre la Compagnia Baseggio sta allestendo a Roma la commedia di Anna Maria di Villanova, che riportò il primo premio nel concorso bandito dalla Società tra i Veneti residenti a Genova, lo stesso lavoro fu dato con vivo successo, il 3 febbraio u. s., al Teatro Nazionale di quest'ultima città dai filodrammatici di « Serenissima ».

L'azione della commedia si svolge sul finire del secolo XVIII. Il *Venteselo* è il vento di libertà che spira dalla Francia e che presto diventerà burrasca sommergente gli antichi pregiudizii, ma anche tutte le leggiadrie di quell'epoca galante e convenzionale.

La trama è molto semplice: nella nobile famiglia Pitiana c'è una fanciulla da maritare, e nella nobile famiglia Marquardo un giovanotto che deve prender moglie. Cosí viene combinato il matrimonio di Margherita, che invece non può dimenticare Ser Giacometto Andriuso, filosofo innamorato, in sospetto per le sue idee al governo della Serenissima, ragion per cui dovette abbandonare piú anni la patria. E quando Ser Giacometto ritorna, Margherita capisce di non poter sposare il Marquardo: vuol piuttosto farsi monaca, come madre Claretta, sua sorella; ma quel tale *venteselo* ha soffiato anche per il padre della fanciulla che, sostenuto da Donna Alojsia Bragadino, moglie, nientemeno, che d'un Luogotenente della Serenissima, la concede alla fine a colui ch'ella ama, malgrado l'opposizione della madre.

Commedia pensosa e gioconda, dunque, tutta intessuta di episodii graziosi (la scena delle educande è leggiadrissima), commedia che non ha grandi pretese, né grandi voli, ma che si svolge armoniosamente.

Alla prima rappresentazione assisteva anche l'Autrice che fu festeggiatissima. Come pure fu festeggiata a Perugia e a Bologna, dove la commedia fu ultimamente recitata fra i consensi del pubblico e della stampa. A questo proposito, ricordiamo quanto in una lunga recensione ne scrive « Il Resto del Carlino » rilevando il successo del lavoro:

« Rallegriamoci anche noi coll'autrice, la quale, non avesse altro merito, si è attenuta sí a un tema ormai tradizionale nel teatro veneto, il secolo XVIII, ma innovando tuttavia: prendendo ad argomento cioè il decadere di quel secolo, sotto i primi soffi annunciatori della rivoluzione, nell'ambiente patriarcale del nativo Friuli ».

« La Panarie », che annovera Anna Maria di Villanova fra le sue collaboratrici gentili, le porge i piú vivi rallegramenti, anche per l'efficace saggio da lei dato per il teatro friulano con *La Rosse*, a cui fu aggiudicato il primo premio nel concorso indetto dalla Società Filologica Friulana per il 1926.

AMICI DE "LA PANARIE„

QUESTA rubrica, che dev'essere considerata come l'albo d'onore de *La Panarie,* accoglie i nomi degli abbonati sostenitori, ossia di coloro che, compresi della bellezza dell'opera nostra e dei sacrifici ch'essa richiede, intendono di giovare tangibilmente alla Rivista. L'abbonamento sostenitore è di LIRE CENTO ANNUE, o di Lire 75 annue per coloro che avessero già versato l'abbonamento normale.

A questi amici provati de *La Panarie,* Enti e persone, giunga il nostro ringraziamento cordiale, a cui s'accompagna l'augurio di vedere il loro esempio largamente imitato.

ABBONATI SOSTENITORI PER IL 1929:

BARONI PROF. ISIDORO *(Uranio)* - Milano
CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA - Udine
NIGRIS NOEMI - Fagagna
NIMIS-LOI FRANCESCA - Udine
MORETTI LUIGI (Ditta) - Udine
PERESSUTTI COMM. PROF. GINO - Padova
POZZO DOTT. ANTONIO - Udine
RIZZI PIETRO - Udine
SALVADOR EMILIO - Chamonix (Francia)
TOMASONI GIACOMO - Udine
VIDOSSICH GIUSEPPE - Milano

All'incoraggiamento materiale (la «farina», si sa, non è purtroppo soltanto... ideale), s'accompagna spesso quello morale. Ecco, ad esempio, quanto ci scrive un amico de «La Panarie», nell'atto di farsi abbonato sostenitore della Rivista:

Padova, 26 gennaio 1929 - VII.

Nessuno dei Friulani può sottrarsi al vostro appello, e particolarmente quelli emigrati. La vostra bella Rivista, che periodicamente reca il profumo della piccola Patria, è altamente encomiabile per la elevata nobiltà dei suoi propositi.

Deferenti ossequî.

GINO PERESSUTTI.

Belle e gradite parole che — al di sopra di ogni altra preoccupazione — confortano la nostra «fatica senza fatica».

CHINO ERMACORA, direttore. FEDERICO VALENTINIS, redattore-capo responsabile.
Udine - Tipografia editrice de «La Panarie» di G. Fiorini & C.

PER LA RESURREZIONE DI AQUILEIA

Aristide Calderini, nell'ultimo fascicolo della Rivista di Studi Goriziani, pubblica un articolo sulla « Resurrezione di Aquileia ». Premesse alcune interessanti notizie intorno ai progetti manifestati in passato dagli studiosi per ridare alla città, se non lo splendore antico, almeno la dignità dei ricordi, il Calderini accenna alla propaganda svolta da taluni a favore dello sviluppo materiale del porto aquileiese e si sofferma sulla recente costituzione dell'« Associazione Nazionale per Aquileia », formulando l'augurio che la stessa raggiunga la mèta nobilissima prefissasi: mèta che appassiona, come nessun'altra, il nostro cuore di Friulani.

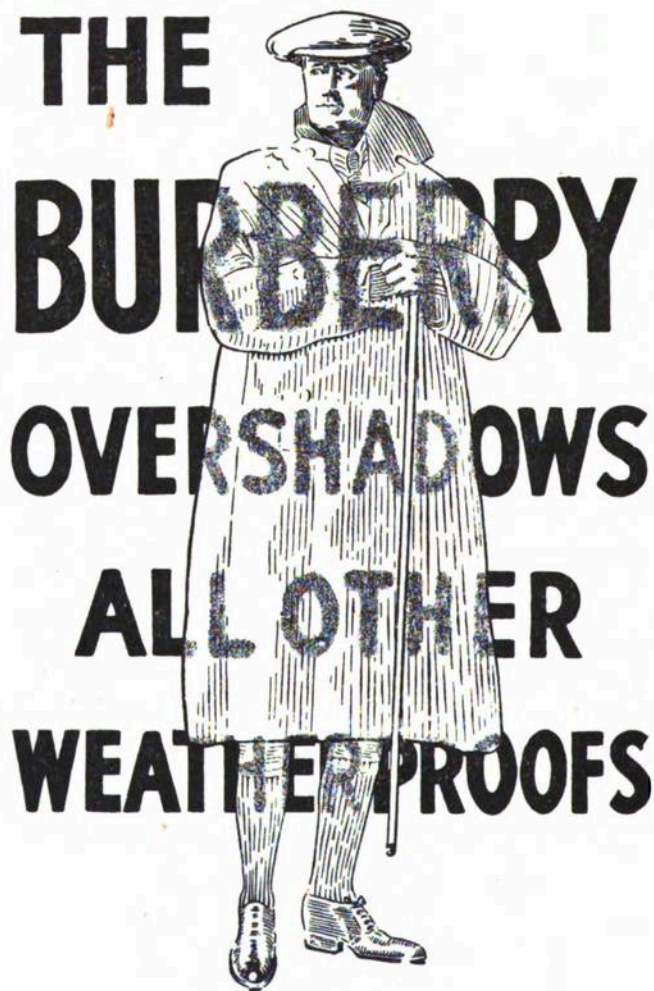
Ma ecco, in parte, l'articolo citato:

« Parallelamente a cotesta propaganda in favore di una nuova Aquileia ricca di traffici e di industrie, si delineò un poco piú tardi quella per lo scavo e la conservazione dei resti archeologici dell'antica città: tale propaganda che ha accenti di ira accorata in Jacopo Pirona fin dal 1832, trova nel conte Francesco di Toppo un esecutore disinteressato nella speranza, come egli scrive, che potesse venire in breve « quel giorno che il Nazionale Governo in quelle terre italiane non ancora nostre, seguitando l'esempio del lo Regno d'Italia dia mano a regolari scavi ». Sono troppo note le vicende per le quali, attraverso lotte memorabili, in cui anche la politica ebbe la sua parte, si venne dal 1832 in poi, dopo parecchi tentativi, alcuni completamente vani, e dopo alternative di miglioramenti e di peggioramenti della situazione di fatto, alla costituzione del Museo di Aquileia, inaugurato nel 1882 con l'intervento dell'arciduca Carlo Lodovico; ed è pure nota l'opera, veramente amorosa, dell'Esercito Italiano durante la guerra per lo scavo e la tutela del materiale archeologico della città.

Nessuna meraviglia perciò se oggi, in un'età di tante e cosí coraggiose e numerose iniziative, anche la questione di Aquileia sia stata nuovamente prospettata all'attenzione del pubblico, e per la prima volta non piú a quello della Monarchia Austriaca, ma a quello della Nazione Italiana, rinnovata e unificata dalla guerra e dalle vicende politiche susseguenti. Tale questione si può dire che tiene fede ad ambedue le tendenze che ho cercato qui di illustrare storicamente, perché ancóra ripresenta il problema del risorgimento di un porto marittimo del basso Friuli, presso il quale possano svilupparsi industrie e commerci in vaste aree di terreno facilmente accessibili dal mare e pianeggianti, e perché ancora affaccia il proposito di coltivare le memorie antiche della città imperiale, troppo a lungo saccheggiata e dimenticata. Il problema del risorgimento del porto è ormai risolto nel modo pratico che gli ingegneri dei secoli scorsi non avevano mai intravisto, colla fondazione cioè e l'incremento del porto nuovo di Monfalcone, che sarà anche in avvenire il porto commerciale stesso di Trieste; il problema dell'archeologia e dello scavo Aquileiese, trova ora nella fondazione della nuova « Associazione Nazionale per Aquileia » il coronamento degli sforzi compiuti dagli spiriti piú illuminati sotto il regime Austriaco e a malgrado di esso. Si tratta, come anche ormai i giornali quotidiani hanno annunciato, di una Associazione che si propone sotto gli auspíci di S. A. R. il Duca d'Aosta e sotto la direzione di S. E. il conte Giuseppe Volpi di Misurata, di promuovere degnamente, fiancheggiando l'opera del Governo, l'esplorazione e l'assetto archeologico di tutta la regione Aquileiese, perché il luogo, « rimessi in valore i monumenti dell'antica grandezza, ritrovi intorno alla tomba dei Militi Ignoti e in cospetto dello straniero tutta la maestà austera delle sue memorie e delle sue nobiltà ». Rinnovare il Museo, ormai pletorico e insufficiente allo scopo, completare l'opera di riassetto della Basilica e del Patriarcato, scavare soprattutto dovunque è possibile e conservare lo scavo all'aperto per ricordare sempre meglio ai visitatori l'antica città, ancóra in gran parte sepolta, costituiscono il programma dei lavori immediati, che potranno essere tanto piú intensificati e tanto piú definitivi, quanto maggiore e piú rapido, e quindi piú significativo, sarà il consenso e l'aiuto dato da tutto il popolo italiano. E sarà questo anche l'ultimo capitolo della storia riguardante i tentativi di rinascita di Aquileia, perché l'attuale iniziativa frustrerà per sé stessa ogni sforzo ulteriore e i propositi nuovissimi, ormai rispondenti alla coscienza di tutto il popolo d'Italia, troveranno quella pratica applicazione, che porterà il problema alla sua completa e definitiva risoluzione ».

RIVISTA ILLUSTRATA D'ARTE E CULTURA

ABBONAMENTO ANNUO L. 25

ANNO SESTO N. 32 MARZO - APRILE 1929 - VII

THE
BURBERRY
OVERSHADOWS
ALL OTHER
WEATHERPROOFS

FRIVLANI IN TOSCANA

Si ingannerebbe colui che con uno sguardo superficiale dato agli avvenimenti storici degli ultimi secoli medievali pretendesse di rilevare le impronte delle cause che produssero le notevoli relazioni tra il lontano e isolato e non molto civile Friuli, e la evoluta e stimata Toscana che dalla scomparsa Etruria serbava lo spirito intraprendente, la specialità di tessuti ricercatissimi, la padronanza dell'arte del cambio e della coniazione del denaro. Per siffatte ragioni le sue città maggiori, e Firenze sopra tutte, s'inalzarono in breve volger di secoli (unico esempio di centri rappresentativi di civiltà fattesi eterne) sino a porsi a capo di tutte le metropoli nel rinascimento europeo.

I Fiorentini particolarmente si recavano in Friuli « sulla via di Lamagna », e vi si rendevano altamente produttivi, essi per natura sagaci ed avidi di guadagno. Qui essi erano ricercati dai patriarchi aquileiesi che affidavano a loro appalti, gastaldie, pedaggi, mute; qui maneggiavano con grande utile proprio « quei fiorini che nei secoli successivi tesoreggiavano da tutto il mondo con le mercanzie piú doviziose, per restituirli al mondo, coi loro artefici in tesori d'arte immortale ». (1)

Dal XII al XV secolo la Toscana soggiaceva ad un imperversare di discordie nella Signoria e nei partiti, di turbolenze procellose, contraddistinte da vendette private e da lotte sanguinose, ispirate e animate da irruenti passioni tra le piú truculente dell'epoca.

Allontanandosi da quel caotico inferno, gli uomini piú saggi trovavano una vita relativamente tranquilla e sicura nel nostro non certo troppo tranquillo Friuli, dove essi apprezzarono nei nostri padri il mantenimento della parola data, l'ossequio e la deferenza al forastiere, l'attaccamento alla terra natale, e nelle genti d'arme gagliarde la resistenza nella lotta, la non curanza dei disagi, la fedeltà ai loro capi. Perciò quando i Fiorentini ebbero a sostenere la guerra contro l'esercito di Lucca, temibile perché guidato da Castruccio Castracani degli Antelminelli, assoldarono una masnada di gente friulana, agli ordini del capitano di ventura Jacopo di Fontanabona (1284-1327), il quale con beneplacito del patriarca Pagano della Torre (1319-1322), nell'agosto del 1321 condusse seco circa 270 cavalieri ad elmo e altrettanti balestrieri (2) che, a detta di Giovanni Villani, (3) « erano molto buona gente d'arme ». Noi sappiamo però che non tutti erano Friulani, ma residenti quivi o nelle regioni limitrofe.

Il Fontanabona sostenne favorevoli battaglie contro Uguccione della Fagiola nel Senese e nell'Aretino, e contro Castruccio nel Pesciatino e nel Valdarno inferiore.

Nelle ultime fazioni guerresche, dubitando il coreglino che il nostro lo potesse isolare da Lucca, se lo fece alleato versandogli 600 mila ducati. Lo storico Sismondi lo dice, cronologicamente, il primo (?) dei capitani fedifraghi. Ma il Villani e, due secoli dopo, Scipione Ammirato lo discolpano da tale addebito. Se mai, egli pagò di giusta moneta i Fiorentini che per primo erano venuti meno alle mercedi pattuite; poi di malafede e alla chetichella si disponevano a togliergli il co-

(1) Press'a poco cosí si esprimeva Isidoro Del Lungo magnificando in un discorso solenne il Comune fiorentino.

(2) Secondo alcuni cronisti, si tratta di un complesso di 920 cavalli; ma i piú ritengono che questa cifra sia esagerata.

(3) G. Villani - Cronica, libro IX.

mando supremo per affidarlo al suo aiutante in prima, il napoletano conte Del Balzo.

Dopo la partenza improvvisa delle bande friulane ritenute le migliori dell'esercito di Firenze, Castruccio si trovò a lottare senza preoccupazione; tanto piú che il capitano avversario non valeva certo quanto il Fontanabona.

Qualche anno innanzi, i Visconti avevano scacciato da Milano i Torriani e l'arcivescovo Gastone. Il papa Giovanni XXII, dalla *cattività* di Avignone lo nominò patriarca di Aquileia. Il Torriani si diresse a Roma per abboccarsi coi superiori della sua congregazione; ma presso Firenze cadde da cavallo, perciò dovette fermarvisi; e vi morí nel 1317.

Là nell'angolo orientale del chiostro di Santa Croce, accanto alla porta laterale del tempio di foscoliano splendore, sorretto da quattro mensole modanate, è l'urna sua con sopra l'immagine marmorea di lui giacente. Quel marmo d'un gotico toscano non per anco raffinato, (1) austeramente tombale, annerito dal fumo secolare della sottostante cucina del cenobio, rende un'idea dei tempi corrotti anche nella corte papale avignonese; ed è in contrasto con gli ariosi archi della basilica d'Arnolfo di Cambio e la solenne eleganza della vicina cappella de' Pazzi, la piú bell'opera d'architettura fiorita del Brunelleschi.

Questi i piú antichi importanti ricordi friulani in terra toscana.

Posteriormente altri e varî si possono rammentare. Ai primi del secolo XV Firenze rilascia un diploma di libero transito ai nobili udinesi Niccolò del Torso, N. Candido e A. Valentinis, i quali non si sa se volevano rintracciare gli eredi di alcuni loro servi di masnada che avevano seguito le genti del Fontanabona; o se, quali emissarî della repubblica di Venezia, andavano a sondare gli animi dei personaggi piú eminenti della regione.

Nel 1444 il condottiero Taliano Forlano (2) che prima aveva militato nelle schiere di Firenze, si trovò contro di esse quale capitano in quelle della Chiesa. Firenze gli fece parlare di lauti compensi, se ritornava ai suoi servigi. Durante tali trattative, il cardinale Lodovico Scarampi Legato pontificio ne ebbe sentore, lo arrestò mentre stava per trapassare i confini del Montefeltro, e lo fece decapitare.

Ma secoli prima che tra Toscana e Friuli corressero relazioni nel campo economico e nel guerresco, un Friulano fu causa di meravigliosa innovazione nel campo musicale. Guido d'Arezzo, insegnando musica nella Badia di Pomposa, ebbe da una strofa del nostro Paolo Diacono un punto d'appoggio e d'ispirazione per costituire le teorie e le leggi stabili della musica; poiché egli elevò in progressione diatonica i toni delle iniziali di ciascun emistichio dell'inno al Battista; cosí nel 1022 inventò il pentagrammo. (3) « Ben questa fu l'arte del Carme saliente fatto di ali; ben questo il metodo che fissava i folcri della notazione incatenata alle linee e agli spazî del rigo musicale ». (4)

Quasi un secolo dopo la decapitazione del Linteris, Francesco e Albano, conti di Castelcampo, combatterono valorosamente sotto Giovanni delle Bande Nere, per debellare Ancona (1525); sicché, appena furono note a Clemente VII le loro gesta, egli li fece iscrivere come cavalieri dello Speron d'oro.

(1) Sul davanti dell'urna sono in altorilievo gli evangelisti, e negli intermezzi alcuni bassorilievi raffiguranti la gloria e la resurrezione di Cristo. Notabile che queste sculture nei piani, nelle pose e nelle figure, anziché modellate a drappeggiamenti, si potrebbero forse accostare alla maniera del Trubetzkoy.

Cfr. L. Planiscig in *Forumiulii* - Gorizia, 1910, pagg. 165-70.

(2) Il Ricotti, nella sua Storia dei condottieri di ventura, lo chiama erroneamente « da Forlí ».

(3) Nel 1640 G. B. Doni sostituí il *do* all'*ut*, perché piú adatto all'emissione della voce. Ai tempi dell'ipercritica ci fu chi affacciò dei dubbi sull'autenticità diaconica dell'*Ut queant laxis;* ma dopo la lunga disamina e l'analisi formale ed estetica di Antonio Maselli, scompare ogni dubbio. Vedi A. M. Delle poesie di Paolo Diacono, Montecassino 1905, pag. 178.

(4) Ricobaldi del Brava in *Riforme musicali*, pag. 3.

FOT. BROGI.

FIRENZE - Palazzo Vecchio: Soffitto dello stanzino di Giovanni da Udine.

FOT. ALINARI.

FIRENZE - Palazzo Vecchio: Saletta attigua alla sala di Clemente VII. (Soffitto).

In quel tempo il Friuli portò in Toscana il suo bel contributo al pomposo e meraviglioso trionfo delle arti belle. Il pittore Giovanni Martini, udinese, affrescò nella cappella della Misericordia di Firenze, undici scene rappresentanti il viaggio di Tobia al Tempio di Gerusalemme. Nessuno degli illustratori di Firenze, nemmeno il nostro Giuseppe Marcotti, ne fanno parola. Il solo Landini, nell'illustrazione storica della *Confraternita della Misericordia,* riporta l'incisione di alcuni di tali affreschi, con sotto la scritta: « J. Martini utinensis ». (1)

Di G. A. di Pordenone si conservano nella Galleria degli Uffici 17 mirabili disegni, tra cui risaltano tre baccanali di putti e due danze. V'è poi una sua grande tela con ritratto virile, ed una con *La caduta di Saulo,* quadro pieno di scorci e di movimento nelle numerose figure. Nella sala d'Apollo in Palazzo Pitti c'è dello stesso *La sacra conversazione,* cinque figure dal fare largo e dal dovizioso colorire giorgionesco, di cui il Pordenone è considerato il principale discepolo.

Ma colui che maggiormente e indissolubilmente è legato alla gloria dei sommi decoratori, è Giovanni da Udine, Giovanni per il quale è a credere il Vasari sentenziasse che « gl'ingegni friulani alla figura e al disegno nascono particolarmente inclinati ». Giovanni partí da Udine il primo d'ottobre del 1532, diretto a Firenze, ed appena giunto si pose con maestro Domenico a lavorare nella Sacrestia nuova di S. Lorenzo, dove Michelangelo attendeva alle sculture per le tombe dei duchi Giovanni e Lorenzo de' Medici. Gli mancava di fare i lacunari della cupola, e ne aveva preparato perfino i modelli, quando Clemente VII gli fece sapere che vi preferiva degli ornati. Il Buonarroti acconsentí che questi fossero affidati a Giovanni da Udine « che di tante stupende ornative aveva già abbellito le *logge* dette *di Raffaello* in Vaticano. Michelangelo aveva fatto opera che per apparire bella non doveva avere necessità d'ornati; e se dobbiamo essere pieni d'ammirazione per l'elegantissimo ingegno di Giovanni da Udine, non pertanto poco in questo caso abbiamo a dolerci che il tempo abbia fatto sparire dalla cupola ogni traccia dell'opera di lui ». (2)

Tra li Buonarroti e Giovanni da Udine non c'era stima reciproca; e ciò per i loro gusti diversi in ogni campo dell'arte. I rilievi sfumanti dei fregi sottili e spesso di grazia delicatissimi del Ricamatore, erano in aperto contrasto con la larghezza dei piani e la saldezza vigorosa dei volumi dei Buonarroti. Ce ne possiamo convincere ricordando che il Friulano considerava l'altro solamente scultore; e il Toscano riteneva lui puramente quale decoratore. Tant'è vero che nei *Dialoghi* famosi, a quel tempo, di Francesco d'Olanda si legge che avendo questi domandato a Michelangelo quali opere pittoriche belle fossero in Firenze, l'interrogato rispondesse: « I grotteschi di Giovanni da Udine ».

In contrasto alla sodisfazione del Franceschini per la scomparsa delle decorative del Ricamatore, i Friulani invece rimpiangono che non sia piú dato loro d'ammirare nella vôlta della Sacrestia nuova delle tombe medicee, i vaghi campi azzurrini di tale cupola, cosparsi degli sfavillanti rabeschi, assecondati da lavorii di stucchi dorati; ben rammentando la prodigiosa ricchezza fantastica libera e capricciosa quanta altra mai, piena di vivacità meravigliosa e senza un accenno di stan-

(1) Il diligente quanto apprezzato Richa, nel settimo volume delle *Notizie storiche delle chiese di Firenze,* vi ha letto, malamente, sotto uno di tali affreschi « Giov. Montini »; e l'accurato Augusto Garneri di essi dice: « affreschi d'ignoto del secolo XVII ». L'impostazione delle figure, il drappeggio in genere ed il disegno in particolare ricordano il S. Marco del duomo di Udine e la lunetta già appartenente alla chiesa dei Domenicani. Devo però notare che hanno subito molte ritoccature dopo l'incendio che vi divampò verso la metà del secolo XVIII.

(2) P. Franceschini in *Nuovo osservatore fiorentino,* anno II, pag. 275. Noto che P. Fr. fu un ammiratore esaltato della castità delle linee architettoniche del Buonarroti.

FOT BROGI.

FIRENZE - Palazzo Vecchio: Saletta attigua alla sala di Clemente VII. (Particolare di una parete).

Tra le molteplici raccolte di disegni alla Galleria degli Uffici, ne sono 15 alla sanguigna di Giovanni da Udine, rappresentanti trofei, mascheroni, mobili, fregi decorativi. Sono suo disegno le vetrate a rabeschi bicolori, contornanti l'arme de' Medici, alternate a quelle papali di Clemente VII, nella Biblioteca Laurenziana; a lui viene attribuito un bel vetro del refettorio nella Certosa del Galluzzo; e nel Palazzo Riccardi, gloria architettonica di Michelozzo, egli ricoprí del sorriso della sua arte le pareti che avevano risonato della risposta ardimentosa di Pier Capponi; arte che mise a dura prova il pennello di Giuseppe Bezzuoli, che ben espresse la forte e movimentata scena in cui Carlo VIII sembra abbia persa la parola davanti all'immortalato popolano fiorentino.

Va qui ricordato che nella collezione di autoritratti alla Galleria degli Uffici c'è quello del p. Andrea Pozzi, d'origine carnica, discepolo di Rubens, architetto grandioso e immortale scenografo.

Sul declinare di quel secolo, un Friulano fece molto parlare di sé nella corte di Cosimo I, e pervenne ad una tra le piú importanti cariche sotto il figlio Francesco. Egli fu Fra Geremia da Udine, maestro dell'ordine francescano. A lui furono affidati incarichi delicatissimi presso la Corte romana, ne' quali egli usò d'una diplomatica abilissima. Era nato a Udine da modesti genitori, s'era laureato in teologia a Padova, e nel concistoro di Bologna aveva proposte riforme sí radicali all'ordine francescano, che l'Inquisizione lo tenne lunghi anni impri-

chezza, né di ripetizione, sempre fresca e sempre originale delle *Logge* vaticane: decorazione (ahi, tanto deperita!) ideata probabilmente non da Raffaello, ma da Giovanni, (1) e ben conservata nella saletta del palazzo patriarcale in Udine, dove rivivono di nuova vita doviziosa, varia, molteplice e piú libera e piú scapigliata, gli ornamenti ellenici sorti a nuova vita, della neroniana *Domus aurea,* lavoro geniale di Tabullus che vi spese tutta la vita.

Ma Firenze conserva tanti altri lavori del Ricamatore! Nel palazzo della Signoria, un gabinetto che prende il nome di lui che tutto l'affrescò; la sala delle udienze, ricca di suoi stucchi, nella quale m'è grato supporre declamante i suoi distici latini improvvisati su tema assegnato lí per lí, il pordenonese Andrea Marroni, vellicando il gusto fine di colui che poco dopo, conseguita la tiara, dava il suo nome al secolo fastoso del Rinascimento. Al piano inferiore dello stesso palazzo, la cappella di Clemente VII è in gran parte lavoro del nostro: gli sguanci delle colonne angolari appaiate, coi loro raccolti capitelli compositi in istucco, le cornici, la vôlta a costolini spigliati, le modanature dei lacunari e il tondo centrale raffigurante tra gli angeli le tre simboliche persone divine.

A qualche studioso storico dell'arte, è balzata in mente l'idea che questa cappella che custodisce la Madonna dell'impannata di Raffaello, abbia avuto per le rabescature il pennello del Paccetti o del Salviati, e del Vasari per le figure laterali, e dello Stradano per l'affresco della vôlta. Ma la leggiadria del disegno dalle parche movenze, la squisitezza del tono, la venustà delle tinte sfumate (specialmente negli sguanci delle colonne e nei fregi della cornice) non possono essere che opera del Ricamatore. (2) Egli ebbe invidiosi della sua gloria in ogni tempo, ma ebbe anche in ogni tempo chi esaltò i suoi meriti singolari. (3)

(1) Vincenzo Colzio, in *Messaggero*, 18 gen. 1928.

(2) Né il Salviati, né lo Stradano, né il Paccetti possono vantare decorazioni da scambiarsi con le sue. Il Salviati ha un fare crudettino, un po' grave, spesso impacciato; lo Stradano gli si avvicina nei rapporti simmetrici, ma il suo colorire è un po' terroso. Entrambi poi erano ancora poco esperti quando Giovanni da Udine era di già noto in tutta Italia. Il Paccetti è piú immaginoso, ma meno corretto, meno finito, meno elegante, e gli è di molto posteriore. Ora, se Clemente VII volle il nostro a decorare la Sacrestia nuova, preferendolo a Michelangelo, non è ammissibile che lasciasse indecorata la sua cappella, mentre lo aveva alle sue dipendenze.

(3) Il Serlio, dopo aver detto alludendo velatamente a Giovanni da Udine e a Raffaello che avevano ostruite le grotte di Roma, dopo averne rilevati i rabeschi, afferma che lo fecero perché altri non li copiasse, e per far credere che era loro creazione. Ma Giovanni Mariotti sul declinare del secolo XVIII, dichiara che il Pinturicchio e il Perugino avevano scoperta tal maniera di decorazione, e il Morto da Feltre « aveva sporcato di tante spinosità Castel Sant'Angelo », ma che Raffaello e Giovanni da Udine le avevano trovate nel Palazzo di Tito, nelle camere semisotterranee che l'ab. Carletti ritiene sieno state le camere da bagno di Mecenate. E dopo un lungo ragionamento conclude che tale infondata supposizione non poteva nemmeno sorgere nell'animo cortese e generoso di Giovanni da Udine, ma che essa è certamente parto della fantasia strana e maligna del Perugino. (Giovanni Mariotti: Lettere pittoriche, Perugia, 1783, Lettera IX, pagg. 225 e seguenti). L. Lanzi (Storia pittorica d'Italia, vol. II, pag. 77) dice del nostro: « Le sue pergole, i suoi cocchi, le sue uccelliere, i suoi colombai ingannano l'occhio per la verità dell'imitazione; e negli animali specialmente e nei volatili nostrani e forestieri stimasi egli aver toccato il supremo grado dell'eccellenza. Fu anche insigne nel contraffare co' pennelli qualunque manifattura; talché avendo nelle Logge di Raffaello collocati certi tappeti finti, un palafreniere, cercando in fretta un tappeto per distenderlo in non so qual luogo in servizio del papa, corse verso que' di Giovanni, e ne restò ingannato ».

Per districare in parte questa intricata matassa di invidiuzze e di malevoli celate insinuazioni, è bene tener presente anche questo: che il bolognese Serlio (L'architettura: Parigi, 1545, pagg. CXLVIII e CXCII) cosí si esprime sul conto del nostro Giovanni: « Raro anzi unico a' tempi nostri nelle opere di stucco e di pittura come nelle grottesche colorite », «... ardisco dire che abbia superata l'antichità »;

e che in Fil. Baldinucci (Delle notizie dei professori di disegno: Firenze, 1676, pag. 85) si legge: « Fu Giovanni uomo di singolare bontà ».

Il primo mai benevolo verso di lui gli riconosce la valentia; il secondo lo dichiara incapace d'invidia.

gionato. Dopo egli predicò a Siena, e nel 1572 a Firenze; indi a Rimini e a Praga, sempre applaudito. Ebbe largo maneggio nelle faccende tra la Corte medicea e Bianca Cappello. Nel 1587 morí di febbre malarica a Ronciglione questo frate turbolento, battagliero, prepotente.

Nel seguente secolo, troviamo in Fireuze parecchi Friulani. Daniello Antonini discepolo di Galileo, in Padova, che lo propose a membro dei Lincei, e procurò che fosse invitato allo studio fiorentino. Poi Ciro e Girolamo di Pers, che furono paggi di Corte quand'era maggiordomo Fabrizio di Colloredo. Ermes, il poeta friulano, insieme ai fratelli Camillo e Curzio, ebbe gli stessi onori dal 1637 al 1644, e fu fatto poi gentiluomo di camera del granduca. Fabio di Colloredo, giovane di vent'anni, portò lo stendardo granducale della cavalleria, nella guerra contro Siena, e gli fu affidato il comando di varie spedizioni militari. Fabrizio II, maestro di camera di Cosimo, fu capitano in molte battaglie, poi ambasciatore in Italia ed in Germania, indi consigliere di stato.

Nel 1615, ebbe il titolo di marchese di S. Sofia. Nel 1640, fece erigere da Matteo Nigetti il loggiato alla chiesa di Madonna della Tosse, su cui si vedono tuttora due scudi dei Colloredo. Fu sepolto nella chiesa della SS. Annunziata nella prima cappella a destra. Altro di Colloredo degno di ricordo è Fabio III, nipote del cardinale Leandro. Dopo essere stato alla corte dell'arciduca Giuseppe, si ritirò in religione. Clemente XIII lo nominò arcivescovo di Lucca, ove egli distribuí ai poveri tutti i suoi redditi, e si dedicò a riformare i costumi del clero e dei claustrali. (1)

Di que' tempi va ricordato Bernardo Fant. (2) Nato a Qualso nel 1657, entrò nell'ordine dei servi di Maria, fu maestro di filosofia, e poi dal convento delle Grazie di Udine si ritrasse a condurre vita ascetica, nella prima sede dell'ordine che sorge sul Monte Senario, pochi chilometri a tramontana di Firenze, ove morí nel 1719.

Qualche diecina d'anni piú tardi, troviamo a Firenze G. G. Liruti a leggere alla Colombaria la sua disertazione *De lingua, sive Italico dialecto foroiuliensi*. Ivi in 15 pagine vi sono posti a raffronto vocaboli italiani, friulani, francesi; vi seguono quattro colonne di costrutti particolari di tali idiomi; indi citazioni d'archivio dal 1361 al 1397, le quali ci provano che il dialetto nostro è ben poco diverso da quello d'allora.

Nel 1829 si stabilí a Firenze l'incisore udinese Antonio Fabris, e vi lavorò fino quasi agli ultimi anni della vita. A lui dobbiamo la bella medaglia che raffigura il mastodontico cenotafio di Dante, e una sessantina di medaglie coniate per avvenimenti solenni. Fu incisore della zecca granducale; fondò la prima cromolitografia fiorentina ed una grande stamperia. Insieme al figlio Domenico illustrò ampiamente la Divina Commedia in quattro volumi (1840-1842): lavoro immane di circa mezzo migliaio di silografie, con le quali volendo tutto illustrare, riesce inferiore all'assunto; onde il Bassermann, il Volkmann e il Rambaldi hanno buon giuoco a rilevarvi ed eccessività e deficenze. (3)

Alla quarta riunione degli scienziati italiani, tenuta a Pisa nell'ottobre 1839, il prof. Giacomini espose la teoria che la natura del sangue non si può studiare che fisiologicamente. Il Bufalini oppose argomenti di gran peso, e a lui si associò un giovane medico venuto da Udine, (4) A. G.

(1) Per comprendere l'importanza che i di Colloredo ebbero nella Corte medicea, basta considerare che nell'archivio di stato di Firenze le lettere da loro scritte sono circa 20.000.

(2) Non so perché si seguiti a latinizzarlo in Fantius, come fa lo stesso avv. D. Tassini trattandone acutamente della vita e delle opere nei « Friulani ignoti consultori in iure della repubblica di Venezia ».

(3) Per notizie piú ampie si veda: G. Costantini: Friulani poco noti o dimenticati. Udine, 1904.

(4) Veramente nacque a Venezia, ma la sua famiglia si stabilí a Udine, quand'egli aveva tre anni. Scrisse opere ed opuscoli numerosi di medicina e d'igiene e moltissime lettere a scienziati ed a insegnanti. Era nato nel 1808; morí a Udine nel 1891.

ternazionale di musica sacra d'Arezzo (1882) fu unico relatore di cinque capisaldi per la riforma della musica di chiesa.

Il p. Guerrino Amelli, presidente dell'Associazione italiana di S. Cecilia, di lui scrisse: « Fulgidissimo astro del mondo musicale, il piú degno rappresentante della musica sacra italiana dell'epoca nostra ». (1)

Non sarà noto a molti che il tricesimano C. Paderni fu direttore della R. Scuola d'equitazione di Pisa e maestro di cavallo al principe Umberto I; che G. U. de Valentinis, già discepolo di Carlo Markò, tornò qui nel 1891 per restaurare la Venere dal cagnolino di Tiziano, e per insegnare ai restauratori delle gallerie il metodo Pettenkoffer; e che il cividalese Giacomo Gabrici e mons. Celso Costantini vi si dedicarono alla plastica sotto la guida del comm. Rivalta.

A Firenze visse i suoi anni piú fecondi di diligente ricercatore e di apprezzato pubblicista l'avv. Giuseppe Marcotti. Fu dapprima chiamato da Ferdinando Martini a redattore del *Fanfulla;* passò poi coi piú noti scrittori toscani del tempo a collaborare ne *La Nazione* e vi rimase finché ci fu Vico Mantegazza. I suoi romanzi storici e quelli patriottici sono notissimi; cosí pure le relazioni di viaggi e le escursioni; non cosí i tre bei volumi che bastano a qualificarlo come storico: *Donne e monache, Cronache poliziesche* e *La madre del re galantuomo.* A lui si deve la miglior guida di Firenze, stesa in francese.

Dopo di lui potremo ricordare il grande sanscritista P. L. Tessitori che il Pavolini dichiarò il maggiore tra tutti i discepoli da lui avuti a centinaia; (2) il dantista co. R. della Torre di Cividale, (3) Giovanni e Olinto Marinelli massimi geografi italiani (4); Carolina Valvasori che seppe affezionare alla cultura dei fiori molte nobili fiorentine; Giuliano Mauroner collezionista benemerentissimo.

Nelle ultime esposizioni artistiche di Firenze ricordo, tra alcuni Friulani, le graziose dipinture delle sorelle D'Orlandi, le acqueforti di F. Mauroner, ricche di chiaroscuro e molto ben trattate, *La monaca morta,* bronzo di Montececon, ora alla Galleria moderna di Palazzo Pitti, e una ventina di medaglie del Mistruzzi, ammirabili per la finitezza plastica e per la linea sensibilissima.

Nelle biblioteche e negli archivi di Firenze sono molte cose di Friulani.

Nella Nazionale centrale si trova l'autografo di Ruggero Tritonio, *Avvertimenti politici per la Corte di Roma;* lettere del Valussi, della Percoto, dei Savorgnani; poesie di Ciro di Pers e di altri minori. Nella Maruliana sono autografi di G. G. Liruti, e otto lettere del vescovo G. M. Liruti all'eruditissimo A. M. Baldini. Alla Riccardiana si trovano *Dictamina* dell'umanista cividalese Donato; copia della Relazione dei viaggi del b. Odorico da Pordenone, e la prima edizione, fiorentina, delle 19 regioni d'Italia del pordenonese cosmografo Giuseppe Rosacio. Nella Laurenziana il primo dizionario sinico-latino del missionario gemonese b. Basilio Brollo; e nei fondi Ashburnham un bel numero di scrittori friulani, tra cui rammento i fratelli Mistruzzi di Venzone, Ermes di Colloredo, il cardinale della Torre, Dome-

---

(1) Per maggiori notizie si veda: *Nazione,* 27 settembre 1882; *Musica sacra,* Milano, 1882, pagg. 41-48; 52-56; 61-64; *Cronaca Aretina,* numero speciale dedicato al congresso.

(2) Nato a Udine nel 1881, morto a Bikader (India) nel 1919. Vedasi in *Marzocco,* 14 dicembre 1919, articolo di P. E. Pavolini; in Atti dell'Accademia di Udine, 1925, pagg. 81-99, la commemorazione fatta da L. Bonetto.

(3) A lui auguro che riescano fortunate le ricerche che fa da sí lungo tempo, per provare che è d'origine friulana il piú affascinante scultore quattrocentesco, Matteo Civitali.

(4) Si veda: Giov. Marinelli, commemorazione di Cristoforo Negri, Torino, 1900; Gius. della Vedova: Giov. Marinelli geografo, Roma, 1900. Per il figlio di lui, Olinto, si veda: Giotto Dainelli, in *Marzocco,* giugno 1926; lo stesso: Commemorazione fatta a Udine il 14 dicembre idem; M. Gortani: in *In Alto,* secondo semestre, idem; G. Costantini: in *La Panarie,* fascicolo I, del 1925.

Pari, il quale si fece portavoce del Bufalini e parlò animato di cellule e di microbi. Per questo i Toscani, piú facili a far dello spirito che dei ragionamenti, lo chiamavano il *dottor cellula,* il *dottor microbio.*

Nel 1852 la cividalese Adelaide Ristori, tragico-romantica per eccellenza, venne a Firenze, recitò la *Medea* dell'Alfieri ottenendo un vero trionfo, tanto che decise di rappresentarla insieme alla *Medea* del Légouvé, in tutti i teatri del mondo. Nell'ingresso del teatro Niccolini è collocato il suo busto in marmo che le è somigliantissimo.

Nello stesso teatro furono replicate piú volte tra vivo entusiasmo la *Rivincita* e la *Statua di carne* del sandanielese T. Ciconi; anzi, quest'ultima apparve sul cartellone piú anni consecutivi.

Il primo deputato friulano venuto al Parlamento a Firenze fu P. Valussi, decano dei giornalisti onorevoli, « uno dei pochi che fossero decoro ed onore della stampa » (Ugo Pesci). Egli vi assunse la direzione della *Gazzetta del Popolo,* e pubblicò studî e novelle sulla *Nuova Antologia.*

In quel torno si riaffacciò nei circoli architettonici italiani un problema d'interesse universale: il compimento della facciata di S. Maria del Fiore. Al concorso mondiale, rinnovato tre volte con successive modificazioni, — la terza volta nel 1867, — v'era rimasto in lizza il friulano Andrea Scala, insieme ad altri 38 architetti. « La commissione non era chiamata (scrive F. Martini, relatore) a premiare chi desse piú evidente prova d'ingegno, ma a scegliere quello fra i disegni inviati al concorso, il quale nelle linee e nelle decorazioni conservasse la semplice grandiosità che, come altri disse, tutte ricerca le membra del duomo fiorentino ». Lo Scala avendo apportate alcune riforme nel disegno presentato al secondo concorso, con l'intendimento di temperare la monotonia del ricorso costante della linea orizzontale, parve ai commissarî che si scostasse dallo stile medievale per imitare il classico che era in voga nel primo impero napoleonico; perciò fu messo in disparte. Vi si trovò però accanto il Boito, il Cappellini, il Nardini-Despotti ed altri non meno valenti. (1) Il disegno era certo superiore a quello del Cipolla, del Pettersen e piú ancóra a quello del Matas, autore della cimiteriale facciata di Santa Croce. Lo Scala ebbe allora (magra sodisfazione!) dal tragico Tommaso Salvini l'incarico della costruzione del Teatro delle Logge, presso l'angolo meridionale del Palazzo Vecchio.

Nel 1861 all'esposizione nazionale tenuta in Firenze, figurarono egregiamente due scultori friulani: V. Lucardi di Gemona con un gran gesso, *I rimorsi di Caino,* e L. Minisini di S. Daniele con un putto dormente, marmo pieno di freschezza e di morbidezza.

Due Friulani dettero, in Toscana, prova della loro eccellenza nell'arte musicale: G. B. Candotti che nel 1864 ebbe la preferenza su cinque concorrenti al premio per una messa ad accompagnamento orchestrale, e Jacopo Tomadini a cui, nel 1865, fu aggiudicato il premio per l'oratorio musicale *La resurrezione di Cristo,* dal duca di San Clemente ebbe la commissione di una messa a tre voci con orchestra ed organo, la quale è ritenuta come la piú severa ed elevata di que' tempi. (2) Al congresso musicale di Firenze, nel 1875, egli ebbe una parte principale. In quello in-

(1) Egli si era preoccupato troppo dell'euritmia austera e solenne delle fiancate della basilica del Talenti. L'insieme del suo progetto, quale risultato delle parti, dei campi, delle colonne, degl'intervalli rettangolari tra alcune sporgenti bifore colonnali, dà una salda e nitida struttura. Il tessuto euritmico è d'un merito indiscutibile; forse i giuochi di luce hanno una tonalità fredda. Nello studio dei particolari risalta il lungo studio e la sudata fusione con l'eccellenza dei due portali cinquecenteschi, nei quali la linea, la decorazione, gli aggetti presentano un'adesività meravigliosa. Non è vero che lo Scala abbia fatto parte del giury.

(2) G. Trinko, in Atti dell'Accademia di Udine, 1908-1909, pag. 27 e pag. 30. A mio parere, il Candotti allontanò la musica sacra dalle teatralità che la contaminavano; il Tomadini nelle composizioni per messe riesce piú intimo e composto dello stesso Perosi, e nei mottetti e nelle canzoncine per il mese mariano è, fino ad oggi, insuperato.

nico Ongaro, Paolo Sarpi, Niccolò Madrisio, il cardinale Delfino.

Dal presente scritto risulta che il Friuli concorse per tanti secoli a rendere bella e magnifica Firenze, madre della civile grandezza, del genio delle arti moderne e di ogni disciplina gentile.

Alzando gli occhi da questo foglio mi si para davanti S. Miniato dal mirabile profilo collinare. Là su quel poggio, su quei bastioni eretti da Michelangelo in difesa della libertà di Firenze repubblicana, minacciata dai Medici (sostenuti da barbare soldatesche) riposano due Friulani: Prospero Antonini presso lo storico d'Italia antica e libera, Atto Vannucci, è rivolto al lontano Friuli da lui illustrato da storico verace entro i confini ora raggiunti; e Olinto Marinelli, l'uomo dalla mentalità moderna, è rivolto a oriente, verso il sole glorioso della scienza, preceduto e seguito sempre dai crepuscoli confortanti delle idealità piú grandi e piú sante.

Giuseppe Costantini.

LA CASUSSA SENSA FANTULINI

A Bice.

I.

LA casa la xe picola e 'mberlagia,
Traverso i cupi virdi piove drento,
Co timpi marsi pianze la muragia
E trema duto co se leva 'l vento.

Ma pur la xe tignua comò un giogelo,
Co i vasi de geranio sui barcuni,
La cusina piú lustra d'un tinelo
Cui fiuri in tola e fiuri pî cantuni.

Epur co 'l sol vien drento in fogoler,
Co 'l vento fresco te la suga un poco,
La casussa rie sita dal piasser
Desmentegando 'l pianto del siroco.

II.

Alora la casussa xe beata
De tignisse fra i muri la parona,
Cussí bela de vogi e cussí mata
Da pianzete pregando la Madona.

Cussí bela de viso, che 'l so rie
El te lampisa bianco per la casa,
E lustra i piati sora le scansie
E ogni vero lusendo te la basa.

Ma la parona co le man de fata,
Che d'alba a sera, sempre lustra e neta,
Fra tante luse no la xe beata,
Fra tanta pase no la xe mai queta.

III.

Là drento la casussa se descola
La paronsina de malinconia,
E no xe siel né sol che la consola,
Né zoventú che i salva la legria.

Perché l'ore xe grande e le zornae
Piú grande incora e squasi sensa fin
Drento a le case site, 'ndormensae,
Indola che no pianze un fantulin.

E alora 'l sangue vol la creatura
De portâ in sen, de dormensâ in cuneta,
E vien dal cuor 'na granda fioridura
D'anzuli d'oro che i vol tô la teta.

Biagio Marin.

LE GIOR- NA TE FRI- VLA NE DI VM- BER- TO DI SA- VO IA

FOT. DE FACCIO.

UDINE - 21 Aprile 1929.

ANCHE una volta la grande anima friulana ha vibrato di patriottico slancio verso il gentil fiore della stirpe sabauda: a Udine, a Cividale, a Pordenone. La nostra terra era ben nota a S. A. R. Umberto di Savoia fin dal periodo bellico, allorché egli, — Principe fanciullo, — accorreva accanto all'Augusto Genitore e ai soldati d'Italia. Ed era ancóra vivo nella sua mente il ricordo del pio pellegrinaggio compiuto nell'estate del 1923 ai campi della guerra, e quello delle trionfali accoglienze tributategli nell'agosto del 1926 a Tarvisio, a Pontebba e nella Carnia.

Perciò questo suo ritorno in Friuli, per la prima visita ufficiale al capoluogo e ai due piú importanti centri, si è svolto con intima aderenza fra il cuore principesco e quello del buon popolo nostro. Ed ha rivestito un significato altissimo, perché associato alla glorificazione dei Caduti in guerra, alla celebrazione di Girolamo Savorgnan, condottiero della Serenissima e gloria del Friuli, e a quella dei generali friulani Antonio Baldissera e Carlo Caneva, fautori delle fortune coloniali italiane in terra d'Africa.

* * *

Udine aveva salutato Umberto di Savoia il 9 luglio del 1923, con una grandiosa manifestazione dinanzi all'Albergo d'Italia, ove S. A. R., che viaggiava in incognito, era allog-

giato. Sette anni dopo, — domenica 21 aprile 1929, — Udine ha avuto l'alto onore di ospitare ufficialmente l'erede del trono d'Italia.

*
* *

Fin dalle prime ore del mattino la città appare nella sua gaia veste tricolore, con una profusione difficilmente sorpassata in altre pur solenni circostanze.

Una toeletta veramente eccezionale, in bianco, in rosso, in verde, una simbolica offerta che dice quanto la visita del Principe ereditario sia attesa dalla cittadinanza, e come e con quale cuore di commossa esultanza gli Udinesi si preparino a salutare l'Ospite Augusto.

Nella fausta giornata, sorrisa ancóra dal sole nel cielo velato da qualche nube errabonda, fervono i preparativi per il ricevimento. Tutta la città è percorsa dal brivido dell'attesa.

*
* *

Alle 17 giunge il treno reale, salutato dal fischio delle sirene degli stabilimenti e dal rombo sonoro che viene dal cielo solcato da stormi di aeroplani. Questi, a diecine, hanno scortato il convoglio da Sacile a Udine e ora volteggiano sopra la città festante.

Allorché il Principe esce dalla stazione, assieme ai Sottosegretari di Stato S. E. Balbo e S. E. Leicht, al Prefetto S. E. Motta, al Podestà on. co. Gino di Caporiacco e alle altre autorità, le acclamazioni popolari raggiungono un *diapason* impossibile a descriversi. Si sventolano fazzoletti, si agitano i cappelli, si grida, si applaude.

I cordoni di truppa devono faticare non poco a trattenere la folla che vorrebbe irrompere nello spazio lasciato libero, che vorrebbe stringersi intorno al suo Principe, al quale manda con il grido di «evviva» il suo vibrante affettuoso saluto.

Intanto si forma un corteo di automobili e per la turrita Porta Aquileia si dirige verso il centro della città. La macchina principesca procede trionfalmente sotto una pioggia di fiori e un delirio di applausi.

*
* *

Lo spettacolo in piazza Contarena è grandioso. Ogni palmo di terreno, ogni angolo, ogni rilievo sono occupati: un nereggiare di teste sui terrapieni, su per la salita che adduce al Castello, sui balconi, sulle altane delle case: ogni finestra è trasformata in grappoli umani. Un magnifico quadro policromo offrono le numerose rappresentanze schierate ai lati del monu-

FOT. BRISIGHELLI.
Il Principe sorride e saluta...

FOT. DE FACCIO.

L'omaggio del Principe ai Caduti udinesi.

mento al Padre della Patria e dinanzi al Tempietto dei Caduti: una selva palpitante di bandiere e di gagliardetti.

Sulle alte antenne sventolano i gonfaloni del Comune e della Provincia, al verone della Loggia quelli della Nazione e del Comune. Tutti i sentimenti piú nobili sembrano effondersi da questi drappi che parlano al nostro cuore il linguaggio della piccola e della grande Patria.

L'arrivo del Principe suscita una entusiastica dimostrazione. I cordoni di truppa e di milizia tengono sgombro un corridoio per le automobili, ma la folla preme ai fianchi ed è vicinissima a S. A. R. che sorridente saluta e raccoglie i fiori lanciati da mani gentili. Quando la macchina giunge dinanzi alla Loggia è rossa di garofani, mentre il Principe ne stringe un grande mazzo.

***

Appena sceso dall'automobile, l'Augusto Principe si reca al Tempietto dei Caduti, seguíto dal corteo delle autorità, dove, tra le divise dei generali di terra e dell'aria e i neri abiti da cerimonia delle autorità, porta una vivacissima pennellata di colore la scarlatta cappa dell'Arcivescovo.

Una corona d'alloro, legata dai grandi nastri azzurri fregiati delle sigle del Principe, viene deposta nel Tempio dinanzi alla « Gloria » del Mistruzzi. Ivi, mano alla visiera, si ferma Umberto di Savoia. Ai morti recano il saluto dei compagni di tutte le armi gli aeroplani che, bassi tra un fremere di echi, volano sulla piazza.

Compiuto il reverente omaggio, il corteo si reca sotto la Loggia del Lionello, dove

vengono inaugurati due busti in bronzo, — pregevole opera dello scultore Alfonso Canciani, — dei generali Antonio Baldissera e Carlo Caneva.

Parla il Podestà:

In questa piazza, — egli ben dice, — che è la sintesi del nostro amore di Udinesi e che in sé contiene i ricordi di un passato non inglorioso della nostra stirpe, sotto questa Loggia che Nicolò Lionello disegnò e che forma una delle piú belle espressioni dell'arte veneta, mi è di sommo onore e di grande orgoglio porgervi il saluto della città di Udine. È il saluto della fedeltà di un popolo che ha rude la parvenza e scarsa la parola, ma che ha nell'animo tesori di forza e di valore, di tenacia e di sacrificio, di altruismo e di generosità, pronti ad essere donati ad ogni piú alta e nobile causa.

È il saluto della devozione di un popolo che ha tutta una storia dolorante di incursioni e di invasioni, ma che nel dolore ha affinato il suo amore per la patria diletta, che nella distruzione della sua economia ha tratto forza per la sua ricostruzione e che perciò oggi sente, piú d'ogni altro, l'idealità che sospinge la Patria verso grandi destini.

* * *

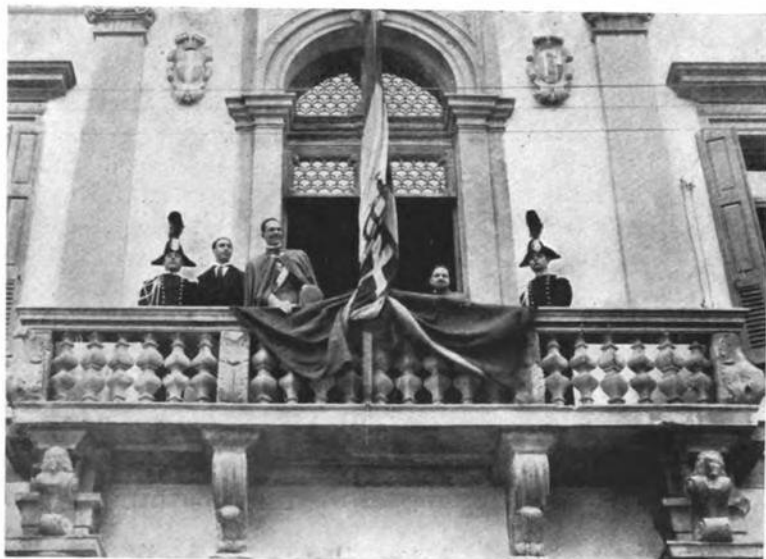
Dopo la cerimonia inaugurale si svolge, alla presenza di S. A. R., una significativa solennità: la prima parte del rito della Leva fascista.

Al sommo della doppia rampa di scale che porta alla Loggia, è steso un drappo scarlatto. Sotto, sul lato destro della piazza, le camicie nere della Legione Tagliamento e della Legione Avanguardista formano un ampio quadrato.

Quando appare l'Augusto Principe i militi e gli avanguardisti lo salutano alla voce: un triplice « alalà » vibra e si espande. S. A. R. si ferma ammirato a osservare e ripetutamente porta la mano alla visiera.

Il rito si svolge rapidissimo, dopo brevi parole del co. Raimondo de Puppi, presidente del Comitato Provinciale dell'Opera Nazionale Balilla.

Scende quindi il Principe e passa in rivista i militi irrigiditi nel « presentat'arm », soffermandosi davanti ai gagliardetti e sorridendo ai manipoli delle piú giovani camicie nere.

Umberto di Savoia, — entusiasticamente acclamato, — si reca poco dopo al palazzo del co. Alessandro del Torso, del quale è ospite. Il popolo, che gremisce piazza Garibaldi, costringe il Principe Sabaudo a presentarsi piú volte al balcone, tra rinnovate dimostrazioni.

FOT. PIGNAT.

CIVIDALE - Il Principe appare al balcone del palazzo del Museo.

FOT. G. BRONT.

CIVIDALE - Monumento ai Caduti. (Scult. A. Mistruzzi).

Nella serata, S. A. R. presenzia ad uno spettacolo folcloristico in suo onore, al Teatro Puccini. Vi prendono parte 250 dopolavoristi di Udine e della Provincia, convenuti per il primo concorso corale provinciale dell'O. N. D.: canti e danze, in una visione calda di colori e satura di poesia.

Alla sommità del velario una artistica leggenda dice all'Augusto Ospite il saluto del Friuli:

La Furlaníe
dai mîl e mîl cûrs fedei
us salude
Príncip de l'Italie gnove!

***

Cividale, — la vetusta cittadina memore delle sue origini romane e del suo splendore longobardo e patriarcale, — non poteva piú degnamente accogliere il Principe Ereditario e piú solennemente onorare i suoi duecento figli caduti per la Patria.

Lunedí 22 aprile, l'Augusto Ospite vi giunge, — con i Sottosegretari Balbo e Leicht, — in una grigia e fredda mattinata, illeggiadrita però dalle vivide tinte di cento e cento vessilli.

E tra le grandiose dimostrazioni di tutta la cittadinanza, S. A. R. si reca a inaugurare, — dopo di aver deposto una corona d'alloro, — il monumento ai Caduti. Sorge, questo, maestosamente, nel centro del pubblico giardino ed è magnifica opera dello scultore Aurelio Mistruzzi.

S. E. l'Arcivescovo di Udine, mons. Nogara, asperge con l'acqua lustrale il monumento e quindi pronuncia un elevato discorso. Parlano poscia il Podestà dott. Mulloni, che offre al Principe un artistico còfano racchiudente una pregevole copia dello sto-

FOT. DE FACCIO.

UDINE - Il Principe risponde alla folla acclamante dal balcone del palazzo del Torso.

rico spadone del Duomo cividalese, e l'oratore ufficiale on. Manaresi.

Umberto di Savoia passa quindi, acclamato da mille e mille voci, tra le numerose rappresentanze. Un caratteristico quadro di verdi gagliardetti e di penne nere è offerto dai moltissimi gruppi di ex alpini convenuti da ogni borgata della Val Natisone.

Parte, infine, l'Ospite Augusto, — dopo aver visitato il Museo e il tempietto longobardo, — alla volta della vicina Rubignacco. Ivi, guidato dal benemerito presidente on. co. Gino di Caporiacco, visita il grandioso e mirabile Istituto degli Orfani di Guerra Friulani.

* * *

La commemorazione del quarto centenario di Girolamo Savorgnan si svolge a Udine, nel pomeriggio del medesimo giorno, in quel salone del Castello ove un tempo adunavasi il Parlamento della Patria del Friuli. Vi presenzia S. A. R. il Principe Ereditario e parla S. E. Pier Sylverio Leicht, con dottrina ed eloquenza, in un'atmosfera di raccolta solennità.

S. A. R., dopo una visita ai Musei e alla Galleria Marangoni, esce sul ballatoio della gradinata posteriore, sopra il piazzale del Castello, assistendo ad un saggio corale dei bambini delle scuole primarie e degli studenti delle scuole medie.

Quando il Principe scende in mezzo ai giovani, questi gli si affollano d'intorno, facendogli una festosissima e rumorosa dimostrazione. Le studentesse recano fiori e fiori.

S. A. R. appare molto sodisfatto per questa manifestazione fresca e vibrante. A stento l'automobile, sulla quale ha preso posto, può sottrarsi all'amplesso della folla giovanile.

S. A. R. si reca poscia alla posa della prima pietra delle Case Popolari di S. Rocco e alla inaugurazione della nuova sede del Circolo Ufficiali del Presidio, nelle sale del palazzo Torriani. Quivi sono adunati tutti gli ufficiali di stanza a Udine e una rappresentanza di quelli in congedo.

Il Principe arriva col seguito, accompagnato da S. E. il generale Liuzzi, comandante il Corpo d'Armata di Udine, ed è accolto dal generale Goggia, comandante la Divisione Militare e presidente del Circolo, e dagli altri generali.

S. A. R. visita le sale e ascolta con inte-

FOT. FAIOMO.

PORDENONE - Monumento ai Caduti. (Scult. A. Mistruzzi).

resse l'illustrazione di alcuni documenti, — fattagli dal duca Catemario di Quadri, — documenti dai quali risulta che una contessa di Savoia, Agata de Genève, sposò nel 1327 un conte Torriani.

La laboriosa giornata di Umberto di Savoia, trascorsa fra continue dimostrazioni popolari, si chiude con un sontuoso pranzo ufficiale nelle sale della Loggia municipale del Lionello, ove S. A. R. riceve in omaggio dal Podestà due volumi di storia cittadina dell'illustre storico Antonio Battistella e dal Circolo della Stampa un *album* di visioni friulane, e con un brillantissimo ricevimento nel palazzo del Torso.

*
* *

Nelle prime ore del 23 aprile, ultimo giorno della sua permanenza in Friuli, S. A. R. si reca all'Aeroporto « Ferdinando Bonazzi » di Campoformido e ivi assiste a magnifiche esercitazioni aeree dei piccoli lucenti « caccia ». Quindi ritorna a Udine e si reca in Duomo.

S. A. R., dopo un momento di adorazione dinanzi al Santissimo esposto sull'altare maggiore, accompagnato da S. E. l'Arcivescovo, da S. E. Leicht, da mons. Mauro e seguíto dalle altre autorità, si reca a visitare la tomba della b. Elena Valentinis, la santa udinese morta nel 1458, il sarcofago del b. Bertrando e poi si sofferma ad ammirare il bellissimo affresco posto nella cappella Masolini, ritenuto dell'epoca di Giotto.

All'uscita dell'Augusto Principe dal tempio, la folla, raccoltasi nel frattempo, gli improvvisa una calorosa dimostrazione.

Poco dopo, segue la visita alla R. Scuola Industriale « G. da Udine », dove, accompagnato dal comm. Alberto Calligaris e dal direttore ing. Gagliardi, S. A. R. ammira i moderni impianti tecnici e riceve il festante saluto di una folla di giovinetti.

*
* *

Pordenone accoglie poche ore dopo Umberto di Savoia, il quale vi giunge con i rappresentanti del Governo e con le altre autorità.

La industre cittadina eloquentemente manifesta il suo affetto e i suoi sentimenti patriottici verso il Principe. Ore di grande entusiasmo e di solenni cerimonie.

Il corteo principesco sfila, tra un susseguirsi di dimostrazioni, dalla stazione ferroviaria al Parco della Rimembranza, ove si svolge l'inaugurazione del monumento ai trecentocinquanta Pordenonesi caduti per la Patria. È questa un'altra mirabile opera di Aurelio Mistruzzi.

Il Principe depone una corona sul monumento e quindi ascolta i discorsi di S. E. il Vescovo di Concordia mons. Paulini, del Podestà e Segretario Federale del P. N. F. dott. co. Arturo Cattaneo, — che offre a S. A. R. una riproduzione dell'antico sigillo del Comune, — e di Gino Rocca, che pronuncia, con alata parola, l'orazione ufficiale.

Passando tra una duplice schiera di rappresentanze acclamanti, S. A. R. si reca nel vicino grandioso fabbricato delle Scuole elementari. Quivi, nella sala intitolata a Guido Monti, viene scoperto un busto all'Eroe pordenonese, robustamente modellato da Gigi De Paoli. Parla la medaglia d'oro on. Nicolò De Carli.

Il Principe, dopo aver ricevuto larghi omaggi floreali e visitato le scuole, si avvia verso l'antico Palazzo comunale, entusiasticamente acclamato lungo il percorso. Nell'aula consigliare, S. A. R. si compiace di ricevere tutte le autorità del Mandamento; nel frattempo, deve affacciarsi piú volte a ringraziare il popolo pordenonese.

E avviene la partenza, che suscita una ultima grande dimostrazione: nel piazzale esterno della ferrovia la folla riesce a irrompere tra i cordoni militari e grida, ancóra una volta, da vicino, il suo « evviva » a Umberto di Savoia.

È l'ultimo, vibrante e commosso comiato del Friuli: espressione di fede indefettibile della piccola Patria verso il futuro Re della Patria sempre piú grande.

Federico Valentinis.

UDINE - Il comiato gentile alla R. Scuola Industriale « G. da Udine ».

DUE ILLUSTRI CONDOTTIERI:

ANTONIO BALDISSERA E CARLO CANEVA

Si cominciò a parlare del generale Antonio Baldissera al tempo della spedizione San Marzano. Eravamo ai primi passi delle campagne coloniali e, come a tutti i principianti, ci erano toccate alcune dolorose sorprese. Queste, inevitabili in tale specie di guerra, come è dimostrato dagli esempi altrui, avevano turbato gli animi oltre la reale proporzione degli avvenimenti.

Dopo Dogali e le scorrerie di Ras Alula, dovevamo fronteggiare l'intero esercito dell'imperatore Johannes, che discendeva dall'altipiano di Asmara per ricacciare gli Italiani verso il mare. I nostri si erano saggiamente trincerati e gli Abissini, dinanzi ad una guerra di posizione, privi come erano di artiglieria, nonostante la stragrande superiorità numerica, si ritirarono rapidamente. L'annunzio di un'invasione di Dèrvisci del Sudan nell'Etiopia occidentale, decise il bellicoso Negus a rinunziare ad ogni tentativo di offensiva contro gli Italiani.

Il Baldissera, che comandava impeccabilmente un'ala delle nostre milizie, fu il primo ad accorgersi del movimento retrogrado del nemico e stava per infliggergli un grave colpo, quando ne fu impedito da ulteriori ordini.

Chiusa la campagna, ritornato in patria il grosso della spedizione, al Baldissera fu affidato il cómpito di governare e difendere Massaua ed il breve tratto da noi occupato. Egli vide che occorreva anzitutto un corpo indigeno, non costituito da bande alla meglio assoldate, ma istruito e inquadrato dai nostri; e si dette a tutt'uomo all'opera nuova e difficile.

Il caldo torrido di Massaua era in quell'anno piú molesto del consueto; il clima era diventato intollerabile e anche i piú saldi non sapevano reprimere qualche lamento. Tuttavia in quei giorni il generale, che desinava sobriamente con i suoi ufficiali, non mancava di avvertire ad alta voce: « Fa un po' caldo oggi, ma non c'è poi tanto male, non è vero? » A quell'antifona chi avrebbe avuto coraggio di lamentarsi, mentre si vedeva il generale stesso in quei giorni alquanto febbricitante e senz'acqua a disposizione?

Intanto le prime compagnie indigene erano formate con grande sodisfazione degli istruttori: delle novità abissine si apprestava a trar profitto il generale Baldissera, il quale aveva fondato un eccellente servizio d'informazioni. Ras Johannes era morto a Metemma combattendo contro i Dèrvisci, e il Re dello Scioa, sollecitato il nostro aiuto, gli era succeduto. Il centro politico dell'Etiopia era spostato verso il sud, il Tigrè perdeva la supremazia sulle altre regioni e Ras Alula si vedeva abbandonato. Fu il momento opportuno per salire sul fresco altipiano a liberare la nuova colonia dalle strettoie dell'infocato litorale.

Giunto l'assenso da Roma, il Baldissera con fulminea mossa occupò Asmara, la temuta rocca di Ras Alula, ed avanzò arditamente per tutto l'Hamasèn.

Cominciavano intanto gli intrighi e i pettegolezzi che piú volte contristarono la nostra storia coloniale. Si volle da malevoli colpire di soverchia energia o abuso di autorità anche il Baldissera.

Questi, parendogli che in Italia si prestasse troppo orecchio a tali voci, chiese sdegnoso di ritornare in patria: ciò che gli venne concesso nel 1889. E fu un male, perché egli fu il miglior governatore militare della colonia, alla quale lasciava in germe il miglior ordinamento, creazione originale di mente latina, chiara e previggente.

Fu supplicato di tornare laggiú sei anni dopo. Errori politici ed errori militari, errori di Governanti e del Governo centrale, avevano preparato tristi giorni all'Eritrea, dove s'avvertivano alcune sollevazioni, mentre Menelik, con un esercito di centomila uomini, avanzava contro di noi impreparati.

Il comandante delle nostre forze, generale Baratieri, uomo di innegabile talento, ma guasto da vanità e da meschine rivalità, aveva perduto prestigio sugli uomini ai suoi ordini. Crispi, che amava questo suo vecchio commilitone, ebbe il torto di indugiare a sostituirlo, e, sostituito, a non togliergli súbito il comando; cosicché avvenne che mentre il generale Baldissera partiva da Brindisi occultamente, Oreste Baratieri, che aveva annunciato di non impegnarsi in alcuna grande azione, deliberava di sorprendere il campo di Menelik nella conca di Adua. Il piano era ottimo, ma l'esecuzione fu infelice: le tre colonne non procedettero con il collegamento richiesto, e in luogo di sorprendere il nemico, furono da questo battute separatamente, nonostante i prodigi di valore compiuti.

Quando il Baldissera sbarcò a Massaua, il corpo di operazione era sgominato, il comandante in fuga, i Dèrvisci minacciosi verso Càssala, la colonia in imminente pericolo: ebbene, la ferrea energia del nuovo capo provvide a tutto.

Chi ricorda il Baldissera in quei giorni, vestito come il piú modesto soldato, pronto giorno e notte a raccogliere i dispersi, a ricostituire le unità, ad incoraggiare gli sfiduciati, a frenare i turbolenti, a ricondurre ovunque l'ordine, la disciplina, l'abbondanza dei rifornimenti, la certezza infine della vittoria, non può avere un'idea di quel che possa un condottiero italiano.

In tempo relativamente breve, la spedizione Baldissera pacificava la colonia, sconfiggeva i ribelli, sgominava i Dèrvisci, liberava il presidio di Adigrat. Ma quivi la fermavano gli ordini di Roma. Menelik si era ritirato nello Scioa; la sua era stata una vittoria di Pirro e d'altro canto egli non si fidava troppo di Ras Mangascià. Con un po' di fermezza e senza gravi sacrifici, la rivincita sarebbe stata intera con la politica, non meno che con le armi. Si preferí la pace ad ogni costo e la liquidazione delle colonie.

L'assurdo programma fu per via mitigato da coloro stessi che lo avevano propugnato, ma intanto l'Agamè e Adigrat erano stati riconsegnati ai Tigrini, Càssala era stata ceduta agli Inglesi e si erano dissipati gran parte degli effetti della spedizione Baldissera. Il generale continuò tuttavia nell'apprestare la difesa della colonia e chiese i fondi per una ferrovia indispensabile alla sicurezza dei nostri possessi. Dopo molte esitazioni, gli furono promessi, ma con il proponimento di non mandarglieli mai. Il generale, compreso il latino, fece senz'altro ritorno in Italia, dove l'ammirazione del paese avrebbe voluto che gli fossero resi i piú grandi onori a cui egli, modestissimo, cercò di sottrarvisi.

Fu nominato comandante del Corpo d'Armata di Ancona e quindi, nel 1899, di quello di Firenze, nella qual città rimase fino al termine della sua carriera, allorché nel 1906 dovette uscire dalle file dell'esercito attivo per la legge dei limiti d'età.

L'opinione pubblica avrebbe voluto che fosse fatta una legge speciale affinché non abbandonasse le file dell'esercito attivo, ma egli stesso non volle che tale legge si presentasse, tanta era la modestia di quel rarissimo uomo che aveva tutte le qualità della vera grandezza.

Fu nominato senatore il 4 marzo 1904. La sua piú alta onorificenza fu la Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia, deco-

Gen. Antonio Baldissera.
(Opera dello scultore A. Canciani, inaugurata il 21 aprile 1929
sotto la Loggia comunale di Udine).

razione rarissima ch'egli solo, fra i generali italiani, conseguí in quel tempo e che dopo la grande guerra fu concessa anche a S. A. R. il Duca d'Aosta ed ai Marescialli Diaz e Cadorna. Era pure decorato della Gran Croce dei S. S. Maurizio e Lazzaro e della Gran Croce dell'Ordine della Corona d'Italia. Aveva la medaglia commemorativa per la Campagna d'Africa 1887-1888-1889, 1895-1896 e la Croce d'oro con Corona per anzianità di servizio. Era anche Grande Ufficiale della Legion d'onore.

Ebbe, dunque, tutti gli onori, ma non ne menò vanto alcuno, e appena raggiunto il limite d'età parve non desiderare altro che la quiete domestica, onde si ritirò a modesta vita in Firenze, ove dolcemente si spense con l'imagine delle nuove fortune serbate all'esercito che tanto aveva amato.

* * *

È nota a tutti la gratitudine della Patria verso il generale Carlo Caneva, che seppe accrescerne la potenza e la gloria con opere

romanamente belle e che perciò può ben essere collocato tra le figure degli antichi condottieri, nei quali i posteri non sanno se piú ammirare la serena sicurezza del carattere, o l'altezza dell'intelletto, o la semplicità della vita.

Queste poche parole valgano ad illustrare in rapida sintesi tutta la gloriosa esistenza di Carlo Caneva, come cittadino, come studioso e come soldato, poiché egli ebbe la fortuna di servire il proprio paese non soltanto sui campi di battaglia, ma anche attraverso le opere civili della pace, in terra nostra ed in continenti lontani, sempre e dovunque con nobiltà d'intenti, con indomito coraggio, con fede incrollabile.

Il generale Carlo Caneva nacque a Udine il 22 aprile 1845 e morí in Roma il 25 settembre 1922.

Fu promosso sottotenente nel 1867, capitano nel 1875, colonnello nel 1881. Comandante dei Battaglioni Ascari in Colonia Eritrea, organizzò dopo Adua, insieme al generale Baldissera, le nostre truppe coloniali con saggezza e fortuna. Fu comandante del corpo di spedizione in Tripolitania e Cirenaica fino all'agosto dell'anno 1912.

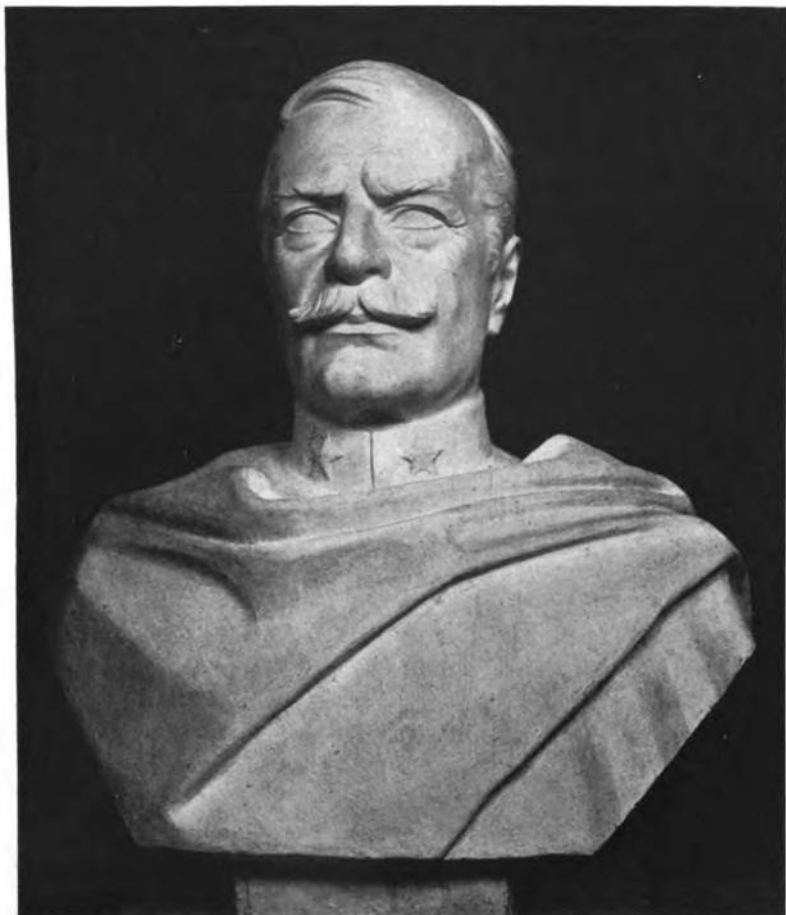
Era decorato della medaglia commemorativa della campagna d'Africa (1895-1896); insignito del Gran Cordone dell'Ordine dei S. S. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia; della Medaglia Mauriziana al merito dei dieci lustri di servizio, nonché della Croce del Doppio Dragone conferitagli dal Reggente dell'Impero Cinese nel 1911. Fu anche insignito del Gran Cordone dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia. Era decorato della medaglia della Campagna italo-turca 1911-1912 e della Croce al merito di guerra. Era stato nominato senatore del Regno il 17 marzo 1912.

Allo scoppio della guerra libica, fu designato ad assumere il comando di quella impresa coloniale. In Carlo Caneva l'Italia salutò allora il primo rivendicatore delle nostre virtú guerriere che, brillantemente affermatesi durante quella difficile ed insidiosa guerra coloniale, dovevano poi rifulgere di maggior luce sul Carso e sul Piave.

Divenuto cosí nel 1911 capo supremo del nuovo corpo di spedizione in Libia, il generale Caneva ebbe occasione di mettere in valore tutte le sue naturali attitudini, affinate dalla precedente esperienza. Fu cosí che, sotto la sua guida saggia e prudente e nello stesso tempo ferma ed energica, le nostre truppe conquistarono le colonia. La sua fu un'azione metodica, cauta, lontana da quello spirito di sconsigliata aggressività che nelle guerre coloniali è quasi sempre apportatore di sorprese e di insuccessi.

La sua fu talvolta opera di penetrazione quasi pacifica, di persuasione, di quegli accorgimenti politici che costituirono la gloria delle tradizioni coloniali romane. Fu perciò chiamato il *Fabio* della guerra libica, e la sua arte bellica, come quella del grande condottiero romano, dette alla Patria la fortuna della conquista con il minore sacrificio di uomini. Gravi, infatti, erano le condizioni nelle quali il generale Caneva assunse il comando delle truppe a Tripoli. I combattimenti sanguinosi e fortunosi di Henni, di Sciara-Sciat e di Henni Bumeliana (23 e 26 ottobre 1911) avevano limitato la nostra occupazione alla costa: occorreva quindi ampliare quel possesso, procedere all'allargamento delle nostre basi, trasfondendo fede e sicurezza nelle truppe. Ed a questa opera il generale Caneva provvide con quel metodo sicuro e preciso, di afforzamenti e di progressi, reciprocamente coordinati, che parve allora nuovo e che preparò lo spirito e la tecnica per l'ultima guerra di trincea, fatta non soltanto con larghezza e potenza di mezzi, ma anche con il tenace eroismo dei cuori.

Il combattimento di Ain-Zara fu la prima tappa della marcia gloriosa: onde bene a ragione il cantore delle nostre gesta d'oltre mare, Gabriele d'Annunzio, poteva esclamare:

> Oh date gli asfodèli violetti
> d'Ain-Zara, per tesser le ghirlande
> della gloria primiera ai primi eletti.

Gen. Carlo Caneva.
(Opera dello scultore A. Canciani, inaugurata il 21 aprile 1929
sotto la Loggia comunale di Udine).

E, súbito dopo, si apre la serie delle piú aspre battaglie: Bir-Tobras, Gargaresch, Homs, i progressi in Cirenaica dallo sbarco della Giuliana alle due Palme, la rude avanzata tra le insanguinate balze di Derna; infine l'occupazione della zona occidentale tripolina, da Macabèz a Sidi-Said. La battaglia di Sidi-Bilal (20 settembre 1912) rappresenta l'epilogo, la mèta gloriosa, della via sicuramente percorsa, la premessa della vittoria delle nostre armi in Libia.

E nel proclama del 29 ottobre 1912, S. M. il Re, rivolgendosi alle truppe vittoriose diceva: « Il felice risultato conseguito fu il meritato premio all'attiva ed intelligente cooperazione di tutti, all'abnegazione, alla calma paziente onde, serenamente, furono affrontati pericoli e disagi, al sacrificio di nobili esistenze con entusiastica fede votate alla Patria».

Egli aveva ottenuto tutto questo con la sua equilibrata e costante azione di uomo di fede.

Pochi sanno valutare quel che occorra di sapienza tecnica, di saldo cuore, di civile

LE CAMPAGNE DI GUERRA IN ITALIA DAL 1796 AL 1802 NELLE LETTERE D' UN FRIULANO FORNITORE DELLO I. R. ESERCITO AUSTRIACO

(Vedi « La Panarie », N. 31)

Sulla fine del dicembre racconta egli che a Torino per affari dell'armata dovette presentarsi al conte Niccolò Concina, commissario imperiale ivi residente, uomo a tutti inviso per la sua dispotica prepotenza e per l'arrogante superbia. Sentito il suo nome, il conte si mostrò lieto di trovare un compatriotta e lo volle a pranzo con sé e passarono allegramente qualche ora insieme parlando friulano. Si rinnovava, a male agguagliare, l'episodio del Virgilio dantesco abbracciante Sordello della sua terra.

Il 21 gennaio 1800 è a Venezia appena arrivato da Trieste: ne informa i parenti, ma dichiara che non vuol parlare degli affari correnti per non affliggersene di piú: trattasi probabilmente degli screzi sorti tra Austriaci e Russi e del malcontento del Suworow per soverchia intramettenza del Consiglio aulico di Vienna che, geloso e sospettoso, gli aveva suscitate difficoltà e opposizioni nell'azione militare e alle sue proposte, compensando in tal modo l'opera di soccorso da lui data nella campagna del 1799, e giustificando cosí fin d'allora il giudizio del principe di Schwarzenberg, riferito da Romualdo Bonfadini, « l'Autriche étonnera le monde par son ingratitude ».

Oltre a ciò erasi già diffusa la notizia del ritorno del Bonaparte in Francia e del colpo di stato del 2 brumaio, ciò che rendeva piú che probabile la ripresa d'una piú aspra guerra in Italia al riaprirsi della stagione.

Il 24 gennaio il Cernazai è già nella fortezza di Cuneo che, dopo un lungo assedio e patimenti infiniti per l'accanita difesa sostenuta dal generale Clement, s'era arresa il 4 dicembre agli Austriaci, accolti dai cittadini come liberatori. Il 3 marzo eccolo a Torino donde avverte che col 1 aprile è destinato quale provveditore della i. r. armata in Friuli. Se non che l'uomo propone e Dio dispone, e i casi della guerra son piú forti ed esigenti che la volontà del comando militare. Anziché andare in Friuli egli deve provvedere all'approvvigionamento delle truppe per l'impresa di Genova sempre bloccata per mare dall'ammiraglio inglese Keith e per terra dal generale Melas, impresa assolutamente necessaria, essendo impossibile mantenere piú oltre le armate senza il soccorso del mare per l'estrema miseria d'ogni cosa che c'è in Piemonte ove si è giunti all'ultima disperazione. Per averne un'idea basterà dire che il pane di segala con poco frumento vale 10 soldi di Piemonte la libbra, che sono 21 soldi veneti, e che il sale, genere di prima necessità, manca totalmente, poiché quello per le truppe non si può somministrare al pubblico. Possiamo quindi figurarci il suo da fare in questi momenti. Per attendere a tutto ha preso dieci o dodici commessi sui quali, per di piú, deve vigilare perché non sa se tutti saranno onesti; deve tener magazzini a Torino, in Alessandria, a Pavia; badare al quartier gene-

coraggio per il supremo governo d'un corpo d'operazione specie quando eventi infausti, come avvennero in Libia, abbiano impoverito le risorse, falciato i gregari, compromessi i rifornimenti, conturbata la serenità degli spiriti, mentre l'onore e l'interesse impongono piú che mai il dovere di una pronta reazione e si fa sentire imperiosa la necessità di strumenti temprati e maneggevoli.

Ufficiale di Stato Maggiore di vecchio stampo, il generale Caneva conosceva fin nelle piú intime cellule il complesso organismo tecnico degli alti comandi e sapeva assai bene l'arte di comporre in una sintesi fattiva gli elementi disparati che necessariamente s'incrociano, — e forzatamente debbono coesistere, — nella risoluzione dei problemi interessanti la preparazione e la condotta delle guerre coloniali. E fu suo costume ponderare prima di osare, non solo per abitudine mentale, ma altresí perché il culto del principio di autorità, sacro dovere per un capo, ed il senso elevato della responsabilità lo portarono ad evitare che decisioni affrettate potessero provocare taluno di quei pentimenti dai quali esce sempre, piú o meno diminuita, la forza d'un comandante.

Ed un'altra qualità possedeva in sommo grado il generale Caneva: la bontà dell'animo.

Chi lo ha avvicinato in momenti diversi della sua vita, in gradi diversi della gerarchia militare, ha trovato sempre in lui l'uomo di cuore, sollecito dell'altrui bene, pronto al soccorso, maestro nell'arte di conciliare le esigenze della disciplina militare con la benevola valutazione delle contingenze umane.

Le sue benemerenze, che culminarono con la vittoriosa battaglia di Sidi-Bilal, gli meritarono il 19 settembre 1912, la promozione a generale d'esercito, riaprendo cosí la gloriosa schiera dei condottieri delle guerre del patrio riscatto.

La guerra mondiale sopraggiunse quando il generale Caneva, grave di anni, aveva già dato tutto il suo contributo all'Italia e all'esercito; ma se l'età avanzata gli vietò di dare la mente ed il braccio alla grande impresa, serenamente offrí alla Patria l'unico figlio diletto, ufficiale aviatore, che in un volo audace sulle linee nemiche del Trentino sacrificò valorosamente la vita. Il corpo dell'eroico ufficiale giacque forse su qualche picco inaccessibile, sanguinante avanguardia delle truppe liberatrici, senza che il padre riuscisse a trovarne il cadavere e una stessa sorte crudele accomunò in uno stesso dolore il generalissimo e la madre dell'eroico fante, sperduto nel compimento del proprio dovere.

L'ingiuria degli anni non consentí dunque al Caneva di essere fra i condottieri della grande guerra, ma ancóra una volta egli spese l'opera sua a favore della Patria, e questa ebbe ancóra occasione di sperimentarne lo spirito di abnegazione e di sacrificio, l'equilibrio della mente e l'obbiettività dei sistemi. Egli fu chiamato a presiedere la Commissione d'inchiesta intorno al rovescio di Caporetto e al successivo ripiegamento delle nostre truppe dall'Isonzo al Piave. In tale qualità, dovette compiere opera dolorosa ed incresciosa per il suo cuore di soldato e di patriotta; ma egli la compí serenamente, inflessibilmente, per un alto dovere civile e militare.

Le estreme onoranze resegli furono oltremodo solenni. Tutta Roma accompagnò all'estrema dimora la salma dell'illustre generale friulano, presenti tutte le truppe di stanza nella capitale, ministri, senatori, deputati, generali, scienziati, uomini di lettere e amici. Esse culminarono con le suggestive funzioni religiose svoltesi nella chiesa del Sacro Cuore, e riuscirono una dimostrazione significativa dell'amore di cui Roma, e con Roma tutta l'Italia, circondava il grande scomparso.

Aristide Caneva.

L'Autore di questa duplice doverosa rievocazione partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96 (spedizione Baldissera), concorrendo alla liberazione del presidio di Adigrat, e prestò pure servizio in Eritrea, durante il tempo in cui il gen. Caneva, dopo Adua, fu preposto al riordinamento dei reparti indigeni: ciò spieghi nell'A. stesso la perfetta conoscenza dei luoghi e degli avvenimenti (N. d. R.).

rale che fra pochi giorni partirà per la Liguria.

S'era ripromesso di mandare informazioni sui fatti di Genova, ma nell'aprile, poco meno di due mesi prima che la città capitolasse, per imperiosa necessità dovette recarsi a Livorno e imbarcarsi per Palermo a fare incetta di vettovaglie e altre provvisioni per le truppe. Durante la sua assenza le cose che quando partí pareva corressero ancora prospere per gli Austriaci, dopo l'inaspettata discesa in Italia del Bonaparte e l'occupazione di Milano il 2 giugno, erano andate di male in peggio e nessun vantaggio né conforto aveva loro recato la tarda caduta di Genova due giorni dopo, avendo essi a precipizio dovuto disporsi ad accorrere dove li minacciava un piú grave pericolo.

Compiuto il suo incarico, il Cernazai, giusta gli ordini che gli erano stati impartiti, com'egli scrisse poi da Mantova il 2 luglio, con quattro bastimenti da carico da lui noleggiati salpò dalla Sicilia per la riviera ligure di ponente; lungo il viaggio non breve e quasi sempre burrascoso non avendo incontrata alcuna nave, non poté essere informato delle disgrazie toccate all'armata imperiale, e perciò con piena e tranquilla sicurezza fece rotta verso Savona. Ma quando fu in vista di essa, dalla fortezza gli fecero segno di non accostarsi, e si tirarono anche alcuni colpi di cannone che i capitani delle sue navi interpretarono come avvertimento di non entrare in porto. La cosa pareva molto strana poiché quelle navi portavano bandiera imperiale e bandiera imperiale sventolava dall'alto della fortezza: perché dunque il divieto d'approdare? Il mistero fu svelato di lí a qualche ora quando un canotto spedito da una nave inglese gli si avvicinò ad avvertire di far vela verso Genova.

Esso gli fece poi nota l'invasione del nemico in tutta la riviera di ponente, ad eccezione di qualche fortezza, e la resa di Genova agli Austriaci. Se quest'ultima notizia lo consolò, l'altra lo rattristò moltissimo. Si diresse quindi alla volta di Genova dove giunse il dí seguente co' suoi quattro bastimenti fortunatamente salvi.

Ma qui cominciano le dolenti note. Sbarcato appena, gli si accostano tre dei suoi commessi i quali l'informano che s'erano ormai perduti i suoi tre magazzini di Pietra Ligure, di Loano e di Cairo Montenotte e che quello di Savona era stato dalle truppe austriache trasportato in gran fretta dalla città nella fortezza non ancora occupata dal nemico. La perdita di quei tre magazzini ascendeva a 60.000 lire di moneta genovese; era davvero un danno ingente al quale però sperava di riparare in parte col grosso carico di commestibili e d'altre provviste che aveva condotto dalla Sicilia. Ma ecco una nuova disgrazia. Vendute le granaglie e altri generi, restava il vino che gli era costato 55.000 lire. Per questo fece col mezzo d'un notaio un regolare contratto di vendita col Magistrato del vino per la somministrazione alle truppe e agli ospedali militari, concedendo un respiro di quindici giorni per il pagamento. Non l'avesse mai fatto: di lí a tre giorni giungeva l'ordine perentorio che la città dovesse essere riconsegnata al nemico per il 24 giugno e che gli Austriaci dovessero sgombrare la Liguria. È facile indovinare in quale costernazione lo gettasse tale notizia. Cercò subito di fare tutte le istanze possibili per avere dal Magistrato del vino il pattuito pagamento, disposto anche a rimetterci qualche cosa, data l'urgenza, ma fu tutto inutile, e bisognò abbandonasse Genova senza ritirare un soldo. Come terminerà questa dolorosa faccenda? se, come pare, ricominceranno le ostilità, quel disgraziato vino pur troppo è perduto.

Come se tutto ciò non bastasse, partito secondo l'ordine del generale in capo per portarsi a Mantova per la via di Piacenza, quando fu in questa città un generale francese, fattolo chiamare, gl'impose di recarsi a Milano, avendolo quel comando militare destinato ad assumere il servizio della Repubblica francese. Egli cercò d'esimersi di-

cendo francamente che non poteva obbedire a due padroni e che come prima aveva servito fedelmente i Francesi, doveva ora fare lo stesso con gli Austriaci da cui dipendeva, e che se mai, quando avesse terminato gli affari in corso con essi, non avrebbe avuto difficoltà ad accettare tale incarico per lui piú onorifico che non meritasse. Il generale parve persuaso e l'assicurò che in questo senso avrebbe scritto a Milano, e lo lasciò senz'altro proseguire il viaggio. La fama della sua sperimentata capacità nel dirigere la non facile impresa degli approvvigionamenti militari aggiunta alla necessità in cui i Francesi si trovavano sotto tale riguardo gli era valsa una nomina ch'egli non desiderava e che, dopo la rioccupazione francese, lo rendeva perplesso quanto al suo avvenire. Di piú in questo momento lo turbava molto il pensiero di « quelle poche sostanze che possedeva a Milano ».

Arrivato a Mantova sulla fine di giugno, s'affrettò il 1 luglio a portarsi al quartiere generale a Villafranca dove gli Austriaci, ritiratisi sulla sinistra del Mincio, l'avevano trasferito, e presentatosi al comando ed espostegli tutte le proprie disavventure, chiese d'essere esonerato dal servizio. Il generale non ne volle sapere, egli insisté e alla fine dopo molto discorrere finirono con l'accordarsi che il licenziamento l'avrebbe avuto purché s'obbligasse a continuare nel suo ufficio fino al 15 agosto. In compenso il generale gli avrebbe rilasciato un ottimo certificato e il passaporto per recarsi a Vienna, come desiderava, « ai piedi dell'imperatore ».

Nel mese o poco piú che seguí egli fu in un continuo andare e venire da Villafranca a Verona e da qui a Mantova per la quale piazza gli era stato ordinato di provvedere al mantenimento per 18 mesi di 16.000 uomini e 3000 cavalli. E finalmente in agosto, ottenuti certificato e passaporto, poté partire per Vienna contento d'avere « fra tante perdite e disgrazie salvata la propria onoratezza e conseguita l'approvazione di tutta la i. r. armata, e di poter quindi presentarsi all'augusto sovrano e dimostrargli quale attaccamento egli avesse sempre avuto per l'armata medesima ».

Nel viaggio si fermò volentieri qualche giorno a Udine, ricevuto con grande cordialità dai cugini per il buon esito dei cui affari commerciali s'era prestato e si prestava in quanto gli era possibile per le sue molte e potenti relazioni che lo mettevano in grado di dar loro cautamente opportuni avvisi di quanto stava per succedere e di metterli in guardia perché potessero a tempo regolarsi negli affari stessi, cogliere le occasioni ed evitare i rischi.

A Udine inoltre aveva parecchi amici e conoscenti, quali il conte Gregorio Bartolini, il conte Alessandro Brazzà, un signor Nascimbeni e altri per i quali di buon grado s'assumeva incarichi ed eseguiva commissioni per acquisti, invii e consegne d'oggetti che non senza pericolo in que' tempi potevansi trasmettere coi mezzi ordinarii.

Qualche giorno dopo l'arrivo a Vienna gli convenne andare a Presburgo e a Buda per abboccarsi col maresciallo Alvinzy, comandante del regno d'Ungheria, il quale aveva manifestato il desiderio ch'egli riprendesse l'ufficio di fornitore militare in quelle parti per l'armata che ivi si stava formando con la nuova leva. Egli che aveva appena lasciato quel suo gravoso servizio e non si sentiva disposto ad addossarselo di nuovo e in condizioni per ragioni varie piú gravi ancora, cercava di schermirsene facendo osservare che tra l'Italia e l'Ungheria c'era una grandissima differenza, e che se in quella teneva in mano tutta la pratica per il lungo esercizio, di questa non aveva alcuna conoscenza. Ma l'Alvinzy insisté tanto che egli, stimolato anche da persone che stimava molto e che gli volevano bene e gli facevano coraggio promettendogli tutta la loro assistenza, finí col consentire ad esaminare spregiudicatamente la cosa, dopo di che, vedute le diverse proposte, si sarebbe appigliato alla migliore e meno rischiosa. Era un mezzo

impegno dal quale pensava che non gli sarebbe poi stato molto difficile liberarsi per via di segrete influenze.

Tornato a Vienna, per ordine del sovrano gli furono contati 1000 fiorini a titolo di riconoscimento delle sue fatiche per la campagna del Genovesato, e gli fu rilasciato anche un decreto per il quale, quando si fossero verificate le perdite dei magazzini della riviera da lui sofferte, queste gli dovevano essere rifuse. Ebbe anche in quei giorni due successive udienze dall'imperatore, la prima per ringraziarlo dei favori ottenuti, la seconda per ricevere le nuove commissioni per l'armata d'Italia alla quale, anziché a quella d'Ungheria era stato destinato. Col suo ben condotto lavorìo e con quello dei suoi potenti protettori era riuscito a spuntarla sul vecchio maresciallo.

Si preparò quindi a ripartire per l'Italia e tanto piú volentieri in quanto, a colmare la sua sodisfazione, aveva proprio allora ricevuto dai banchieri G. B. Moro e fratelli di Genova l'avviso che quel Magistrato del vino aveva pagata l'intera somma ch'egli avanzava.

Dal lato militare però in Italia non c'era molto da rallegrarsi. Scaduto l'armistizio di 45 giorni concluso dal Melas coi Francesi dopo la disfatta di Marengo, gli Austriaci, i quali, abbandonati Piemonte, Liguria e Lombardia, s'erano fermati al Mincio, parve dovessero riprendere le ostilità. Il Cernazai, ch'era già tornato al quartier generale di Villafranca e di qui passato poi a Venezia, in una sua lettera del 20 dicembre 1800 accenna ad una piccola scaramuccia avvenuta presso Goito, favorevole agli imperiali che avevano fatto 60 prigionieri, e in un'altra lettera del 27 dicembre ricorda un altro scontro seguito non lontano dal lago di Garda nel quale il nemico perdette due generali caduti sul campo e 700 prigionieri: piccoli successi o, com'egli dice, piccoli affari che « non lo mettono per nulla in tranquillità ». E infatti, che cosa mai erano essi di fronte alle vittorie del Moreau in Germania e al « grande discapito sofferto lassú dagli Austriaci? » È vero che il grande eroe del secolo, l'arciduca Carlo, ha richiamato a sé il Kray ed ha assunto il comando di tutte le armate con piena facoltà di levare da esse qualunque generale e ufficiale e di nominarne altri a suo piacere; ma se ciò potrà tranquillizzare un po' gli animi, egli teme che gioverà poco ad assicurare un favorevole successo, tanto meno poi se è vero, come corre voce, che il gran Bonaparte sia giunto a Brescia.

Si vede che nei siluramenti, che non sono pertanto una nostra novità, non aveva molta fiducia, e che ci voleva ben altro per afferrare la vittoria. Aggiungasi che se per il comando le difficoltà e le inquietudini erano gravi, non meno grave era per lui il compito di provvedere al vettovagliamento, poiché nelle provincie di Padova, Vicenza e Verona non era piú possibile mantenere l'armata, in particolare per i foraggi, non essendoci piú nulla di nulla.

E neppure gli affari suoi privati pare procedessero bene per causa degli eterni ritardi a risolvere, « com'è lo stile dei Tedeschi »: gli è necessario quindi camminare coi piedi di piombo e andar cauto nell'assumere impegni con la parola e con la borsa, dopo quanto gli era accaduto recentemente nella riviera di Genova. Le sue spese erano troppo gravi da comportare un soverchio indugio nel rimborso, e, come si sa, un respiro troppo lungo finisce col mozzare il fiato. Peggio era poi perché da Vienna, per la grande agitazione in cui là erano tutti, non gli si rispondeva. E non c'era da sorprendersi: l'ordine dato dal comando all'armata di ritirarsi fino al Friuli e predisporsi a dar battaglia nelle praterie del Tagliamento non era davvero un auspicio atto a ricondurre la calma e a far concepire liete speranze. A lui poi quest'ordine gli dispiaceva anche per i nuovi guai che si minacciavano per la sua povera provincia e per i suoi parenti, a cui ripeteva la raccomandazione di prendere le loro giuste misure con la maggiore segretezza.

Non passano quattro giorni ch'egli da Venezia il 31 dicembre riscrive loro che al Mincio si sono combattute tre sanguinose battaglie e che il nemico, non ostante le terribili batterie austriache è riuscito a passare il fiume su tre punti e noi siamo stati costretti, dopo tre giorni di lotta, a ritirarci a Verona. Nelle pianure non lontane da questa città s'impegnò poi un altro piú fiero combattimento con gravi danni da ambe le parti. Le nostre perdite rasentano i 12.000 uomini compresi i prigionieri, quelle del nemico un terzo di piú. Al Bellegarde gli furono uccisi sotto due cavalli, e vedendo egli che al centro le truppe cominciavano a vacillare, tolto il fucile a un soldato, si mise alla testa de' suoi e li animò talmente che riuscirono a trarsi con lui dal pericolo e a condurlo in salvo. Si dice che i Francesi abbiano ripassato il Mincio in gran rotta, ma la cosa è dubbia e fino a domani non si avranno notizie sicure. Preso però dall'ansietà, corse subito al quartier generale, e pur troppo le sicure notizie che raccolse furono che l'esercito austriaco era in piena ritirata, che i Francesi erano già arrivati a Vicenza, e che bisognava senza indugi riparare oltre l'Isonzo. Questo s'affretta egli a far sapere ai suoi con lettera del 10 gennaio 1801, avvertendoli anche che ad evitare a sé altre disgrazie, spediva a Udine col proprio servitore i suoi tre cavalli e la carrozza con preghiera li mandassero segretamente alla loro villa di Ara.

La ritirata si compí senza guai e il quartier generale fu posto a Udine donde sui primi del febbraio fu trasferito a Gorizia con grande sollievo degli udinesi. A ogni modo sin dalla fine di gennaio cominciano a diffondersi voci di pace, ed egli stesso le conferma scrivendo che le truppe francesi il 6 del prossimo marzo devono cominciare lo sgombro del Veneto. E invero fino dal 9 febbraio essa era stata firmata a Luneville suppergiú alle medesime condizioni di quella di Campoformido. Il quartier generale però nel marzo è ancora a Gorizia perché lo sgombro dei Francesi procede con una lentezza disperante. Questo gli fa pensare che la pace abbia ad essere poco durevole, perciò vorrebbe avere il passaporto per recarsi a Vienna a regolare le sue faccende, perché la ritirata austriaca gli aveva cagionati danni molto gravi. Vorrebbe anche andare a Milano da dove gli hanno scritto che i Francesi rientrati in quella città gli avevano imposto una forte contribuzione e il 18 febbraio gli avevano saccheggiata la casa insieme con quelle di altre 24 famiglie, portando via tutto e riducendo in minutissimi pezzi i pochi mobili lasciati. Certo bisognerà che ci vada appena sarà possibile, e che da Milano passi in Piemonte e in Liguria, prima d'andare a Vienna, per curare gli affari suoi. Altro che assumerne di nuovi come gli si era proposto a Venezia nel marzo: volevano che accettasse la commissione per l'acquisto d'una partita di fucili; si parlò, si discusse, ma prima di venire al contratto egli volle sentire il parere del suo generale il quale lo dissuase dal concluderlo, essendo allora l'esercito in ritirata. E fu una vera fortuna, perché quel contratto sarebbe stato la sua totale rovina.

In aprile è ancora a Venezia sempre sulle mosse per una partenza che deve differire di volta in volta per via di quel benedetto sgombro delle provincie venete da parte dei Francesi a cui sembra la cosa rincresca molto e che vogliono lasciarle agli Austriaci spolpate sino all'osso.

Questa lentezza lo rende ancora piú diffidente sulla durata della pace, tanto piú che si sente dire che il re di Prussia non voglia ratificare il capitolo assegnante al granduca Ferdinando III un'indennità in Germania, e che il duca di Parma ricusi di scambiare il suo ducato con la Toscana. Ad accrescere i suoi dubbi ecco infine la morte di Paolo I di Russia la quale fra poco « produrrà delle novità che faranno stupire ».

Quando Dio volle i Francesi uscirono finalmente dalle nostre provincie non lasciando agl'infelici abitanti che i soli occhi per piangere; ed egli può dunque partire, essendosi

da Udine fatti mandare a Mestre i propri cavalli col servitore, ma con tutte le possibili cautele per non arrischiare di perderli, « poiché quella buona gente francese fa sempre strage di quanto trova, specialmente nel ritirarsi ». I primi di maggio è a Padova dove dal comando ottiene il passaporto per seguitare il viaggio; ma con sua grande sorpresa ora che per l'avvenuta pace non c'è piú bisogno dell'opera sua, si vede respinta la domanda di rinunzia all'ufficio di provveditore della i. r. armata. Conforme a tale rifiuto, lo stesso passaporto non ha che la validità di due mesi e deve servire anche per il ritorno. A viaggio finito gli sarà rifusa la spesa di lire 3241 di moneta di Genova per carta, candele di cera e cera di Spagna da lui fornite alla cancelleria del quartier generale per tutto il tempo che furono nel Genovesato. Siffatta limitazione gli sembra un enigma di cui non sa capacitarsi: a ogni modo, cessato un nuovo assalto di gotta che ritardò di qualche altro giorno il viaggio, partí per Milano dove arrivò il 28 maggio e dove trovò la sua povera casa in uno stato da far pietà: mobili, argenteria, perfino il letto avevano portato via, non c'era piú nulla fuorché ignobili frantumi. In questa spogliazione seppe che ci aveva avuto parte un suo nipote, figliolo d'una sua sorella, il quale aveva un'alta carica nell'armata francese e che lo tradí dopo ch'egli l'aveva beneficato come una sua creatura.

Riparata alla meglio la desolazione della sua casa, il 10 giugno riesce a partire per Genova. Viaggio disgraziato. Da Milano a Pavia era andato coi propri cavalli, ma poi, non volendo affaticarli troppo, s'era accordato con un vetturino che da Pavia tornava a Voghera il quale per cinque scudi di Francia s'impegnava di condurlo fino a Novi donde poi egli avrebbe proseguito per Genova. Ma tra Pontecurone e Tortona la vettura fu improvvisamente assalita da dodici banditi che gli tolsero 62 zecchini di moneta d'argento, 2 orologi e 4 anelli antichi che aveva in dito, tutta la biancheria e qualche vestito. Pare che costoro fossero nell'accordellato con quel brigante di vetturino, perciò appena fu a Novi, lo fece arrestare. Ma la difficoltà stava nel convincerlo della sua reità, non essendoci prove positive in fuori della presunzione, e quindi nel timore di doverci rimettere anche le spese del processo, lasciò cadere la cosa.

Avendogli quelle canaglie levato perfino il soprabito che portava indosso e avendolo lasciato in maniche di camicia, era giunto a Novi in uno stato deplorevole, e fu fortuna che là avesse alcuni amici che l'aiutarono con dei prestiti tanto che poté seguitare il viaggio per Genova. Arrivatoci il 16 giugno prese tosto ad occuparsi dei propri affari, un ginepraio cosí imbrogliato dal quale Dio sa se sarebbe mai riuscito a levarci le gambe. Trovò, infatti, que' suoi debitori genovesi che la pensavano molto diversamente da quando li aveva lasciati.

Cominciarono subito a mettere avanti pretesti e ad asserire d'aver dovuto pagare 6000 lire di contribuzioni dopo la sua partenza per i commestibili ch'egli aveva trasportati per l'armata imperiale. Riguardo alla partita dei 100 barili di tabacco da naso e delle 24 balle di regadino in foglie del valore complessivo di 11.236 lire, non c'era piú da discorrerne, era cosa perduta, poiché quando entrò l'armata francese fu pubblicato un editto fulminante di dover consegnare sotto pena di confisca tutti i generi di ragione degli Austriaci. Era una mezza bugia, perché in realtà ai Francesi non si era consegnato che uno solo dei due magazzini dove stava riposto il tabacco.

Quanto al vino, a proposito del quale già nel settembre 1800 gli si era scritto a Vienna che il Magistrato aveva corrisposto il relativo importo, avendo egli mostrate le loro stesse lettere, non potevano smentirsi, ma osservarono che la contribuzione pagata per i suoi quattro bastimenti riguardava anche il vino e che perciò egli non poteva sottrarsi al pagamento. Insomma una serie in-

finita di fastidi e di guai, un vero castigo di Dio.

Dopo interminabili pratiche, nel luglio, per l'affare dei tabacchi poté avere a stento 3600 fiorini in tante cambiali a quattro mesi sopra una ditta commerciale di Trieste: era poco piú della metà di quanto gli spettava, ma bisognò striderci. Per il sale ch'egli aveva messo in un magazzino a Savona e per il quale aveva speso 8000 lire, ebbe a contentarsi di sole 1092, sempre a causa dei cavilli dei debitori.

Rispetto al vino, costoro gl'intentarono una « sanguinosa lite » a sostener la quale gli occorrevano immense spese, esigendo essi ch'egli dovesse partecipare non solo nella contribuzione voluta dall'ammiraglio inglese prima di levare il blocco da Genova, ma anche in quella pretesa del generale austriaco Hohenzollern avanti di lasciar la città: esigenza assolutamente irragionevole, per quanto concerneva lui, perché sarebbe equivalsa a far pagare agli Austriaci una contribuzione da essi imposta a se stessi.

Cosí lo stancheggiano e lo costringono a spese terribili, intestati a sostenere esser egli obbligato a risarcire l'intero danno subito dalle sue navi. E non c'è scampo: o difendersi con le unghie e coi denti o aggiustarsi alla peggio. Intanto, come forestiero, per poter adire ai tribunali ha dovuto prestar sicurtà di 4000 pezze di Spagna. Si sono iniziate trattative per un componimento, ma prevede pur troppo che ne uscirà con suo grave discapito. A colmare la misura, di un'altra partita di candele per servizio militare che egli, lasciando Genova, aveva affidata a un negoziante, essendo costui disgraziatamente morto, non poté ricuperare che 76 candele: ce n'era appena da fargli un funerale.

Come abbia poi liquidato tutti gli accennati suoi crediti non sappiamo: egli non ne parla piú, il che ci permette di credere che chi aveva avuto aveva avuto e che non c'era altro da fare. È anche probabile che sorte press'a poco simile gli sia toccata a Spotorno, a Savona, a Finale e a Pietra Ligure dove andò pellegrinando tra l'agosto e il novembre per regolare altre pendenze e chiudere altri conti di forniture: le disgrazie austriache l'avevano travolto nel loro nembo.

Dopo tante vicende, il 12 dicembre lo ritroviamo a Venezia in procinto di partire per Vienna dove non si sa quanto ci sia rimasto, non essendoci nessuna lettera sua dalla fine del 1801 al 7 agosto 1802.

E qui gli capitò un altro spiacevole accidente che « lo trasse fuor di se stesso ». Aveva proprio la sperpetua. Un suo pronipote, figlio d'una figliola di sua sorella Elena, un ragazzaccio sui vent'anni ch'egli per aiutare in qualche modo quella misera famiglia aveva allogato come cameriere presso il generale Pichler, auditore di guerra, suo grande amico, durante l'assenza del padrone, procuratosi delle chiavi false, lo aveva derubato di 6000 lire dell'ufficio di cancelleria e d'una grande quantità di biancheria, e se n'era fuggito in una gondola chiusa. Scoperto di lí a poco il furto, il Cernazai stesso s'era messo alla ricerca del colpevole ed era riuscito ad arrestarlo nella fuga presso Cannaregio e a consegnarlo all'autorità militare. Ma se il ladro era catturato, il furto era già svanito: per salvare quindi lo sciagurato dalla forca, lo zio s'impegnò a risarcire egli medesimo il generale del danno patito.

Aggiustata anche questa incresciosa faccenda, al principio dell'autunno tornò a Milano e di qui in Piemonte per procurarsi certi documenti necessari per riscuotere dall'imperiale erario austriaco la bella somma di 416.556 lire di moneta piemontese ossia di fiorini 198.360, calcolando il fiorino 2.10 di quelle lire. Certo, da tale somma bisognava detrarre le spese per l'incasso: ma pazienza, restava sempre un capitale ragguardevole da compensarlo delle gravi perdite sofferte e da confermarlo nella presa risoluzione di non servir piú nessuno essendo stanco della vita agitata e faticosa per tanti anni vissuta tra rischi ed amarezze.

Dal Piemonte tornò a Milano nel dicembre 1802 e avrebbe voluto proseguire subito fino

a Venezia, ma il pessimo tempo lo costrinse a rimandare il viaggio a quando fosse possibile farlo con sicurezza; infatti, da due mesi pioveva sempre a dirotto, i fiumi erano gonfi e le campagne allagate. « Po e Ticino sono usciti e hanno fatto una gran rovina; l'Adda ha assassinato gran paesi; l'Adige fa orrore; la Bormida e il Tanaro hanno inondata mezza Alessandria; il Lambro distante da Milano 12 miglia è arrivato dentro le porte della città, e la pioggia continua ancora » eterna, maledetta, fredda e greve.

Questa è l'ultima lettera che possediamo; dopo, di lui e dei fatti suoi non sappiamo piú altro. Già in una lettera dell'11 aprile 1801 aveva dichiarato che, terminati i suoi affari, sarebbe andato a Vienna « per non veder forse mai piú l'Italia », ed è a credere che cosí abbia fatto; certo, né a Udine né a Venezia si trova di lui la minima traccia. La guerra tra Francesi e Austriaci riarse ancora nel Veneto nel 1805 e nel 1809, ma il vecchio provveditore della i. r. armata non vi figura e non è in essa mai ricordato. Forse una morte precoce gli tolse di godere a lungo la ben guadagnata fortuna la quale, essendo egli l'ultimo del suo ramo, sarà trapassata ai cugini di Udine che costituirono da allora una delle nostre piú ricche famiglie, oggi essa pure estinta.

I cortesi lettori non mi vorranno biasimare se traverso le vicende di guerra ho tentato di far loro conoscere un ignoto nostro concittadino nel quale, forse meglio che in altri, si riflettono i caratteri peculiari della nostra gente.

Nato a Udine il 12 dicembre 1747 da genitori che poco o punto poterono curarsi di lui, abbandonato a se stesso, da una vita dissipata ed inerte seppe con la tenace volontà e con le sole forze proprie conquistarsi un posto onorevole e lucroso nella società del suo tempo, riscattando nobilmente gli ozi e gli errori d'una gioventú scioperata con un lavoro assiduo, giudizioso ed onesto.

Dalle sue prime lettere pietose che ce lo raffigurano questuante ed ignorante alle ultime c'è un abisso sotto ogni aspetto; e se quelle ci rivelano un animo inasprito e colmo d'un rancore non del tutto ingiustificato, le altre ci ritraggono un uomo di sano e pratico criterio e di ottimo cuore, sempre pronto a soccorrere nel bisogno i parenti poveri, nell'assoluta dimenticanza dei torti ricevuti, e sempre, da buon friulano, memore e pensoso delle sorti della piccola patria.

Non giudico del suo colore politico perché mi parrebbe un imperdonabile anacronismo con idee e sentimenti odierni giudicare di uomini vissuti in quel tempo, in quell'ambiente e in quelle circostanze.

Egli deve tutto a se stesso, educazione e fortuna: di un'attività meravigliosa, incurante di fatiche e di rischi, non conosce ostacoli nel compimento del proprio dovere: gl'insuccessi non lo scoraggiano, le avversità non lo prostrano, le difficoltà gli aguzzano l'ingegno, e tale invariabile serenità del suo animo si palesa nella esatta previsione e valutazione delle cose, nella mai smentita sincerità de' suoi scritti e nella costante cordialità dei rapporti con le innumerevoli persone diverse con cui ebbe a trovarsi e a trattare.

E per l'appunto in questi scritti e in questi rapporti sta un'altra ragione che può giustificare il mio tentativo. Essi, infatti, gettano come che sia qualche raggio di luce su uomini e fatti della grande storia, ci lasciano scorgere qualche tenue filo ignoto nella trama dei grandi avvenimenti e ci ricordano piccoli episodi, accidenti, propositi, facendoci assistere, come dire, da dietro le quinte a quanto si svolge sulla scena del mondo in quel tempo gravido di destino e di eventi, e colorendo con qualche semplice tratto modi, cose e costumanze della vita sociale e familiare d'allora.

Tutto sommato, non è davvero una gran cosa, siamo d'accordo: ma le grandi cose le fa chi può, e io mi contenterò se i lettori benevoli, dato che ce ne sia, non avranno a giudicarla una pessima cosa.

Antonio Battistella.

NEL IV CENTENARIO DI
GIROLAMO SAVORGNAN

IL castello, già malandato e guasto, rovinava: una scossa inesorabile aveva fatto tremare le antiche fondamenta; crollava un edificio, le cui origini si perdevano nelle nebbie medievali dell'anno 1000, crollava l'antica torre e tutt'intorno si sgretolavano le macerie, si aprivano laceranti ferite nei muri pericolanti, e si spargeva terrore di popolo.

Il terremoto del 26 marzo 1511 chiudeva tragicamente tutto un periodo di storia. L'antico castello con la sua gran torre aveva seguíto dal suo sorgere le fortune della città, aveva confortato i migliorati traffici, aveva allargata piú volte la cerchia delle mura, aveva accolto con orgoglio il patriarca di Aquileia e, vecchio ormai, aveva ospitato il primo luogotenente generale della Signoria di Venezia: Roberto Morosini.

Ma il buon vecchio, che aveva vissute tante giornate di storia fortunosa, cedeva ora volentieri alla violenza della natura e scompariva con i suoi ricordi, portando con sé lo spirito della propria storia: altri tempi e altro spirito si erano ormai maturati. E se fino a ieri il Friuli aveva saputo vivere tra

bra che ogni cosa crolli sotto i ferrati colpi di un muto inesorabile destino: la disfatta dell'Olmo presso Vicenza, la caduta della fortezza di Marano portano le soldatesche imperiali agli ordini di Cristoforo Frangipane, conte di Veglia, sulle terre del Friuli che sono quasi tutte invase. Sembra ormai tutto finito nella tragedia degli inutili martirii, sembra che tutto si ripieghi nel plumbeo squallore che avvolge gli animi vinti, senza pace.

Sembra... Ma volgiamo gli occhi sulle roccie di Osoppo! È un bagliore immenso di fede, un bagliore vivido in cui si confondono i limiti del tempo e le figure degli eroi. La mente in tanta esaltazione di memorie comprende in una sola visione le 46 giornate di resistenza del 1514 e i quattro mesi del 1848; il cuore palpita dello stesso ardore, vive lo stesso entusiasmo, sente gli stessi spasimi, si tempra nella stessa indomita costanza, le labbra aperte

> come l'etico fa, che per la sete
> l'un verso il mento e l'altro in su riverte,

sono rattratte dalla stessa sete, e la fame rabbiosa è la stessa, e l'animo invitto è lo stesso. Gli assediati sono gli stessi, gli stessi sono gli aggressori; l'occhio non nota neppure le differenze delle armature, giacché gli eroi sono gli stessi, e solo Girolamo Savorgnan è riconosciuto come il duce invitto degli eroi del 1514 e di quelli del 1848, accomunati dalla stessa aureola di gloria, e solo Girolamo Savorgnan ripete alle proposte dei nemici del 1514 e a quelli del 1848 lo stesso «no» e lo stesso: *Usque ad mortem!*

Silografia di Ettore D' Orlandi.

Angelo Tarozzi.

le influenze degli imperatori e le mire dei re d'Ungheria, fra i dissidii interni non mai cessanti e le ambizioni delle nobili famiglie che cercavano di soverchiarsi in sordi rancori per la conquista di una valida supremazia; se il Friuli aveva saputo vivere fra le armi dei duchi d'Austria, o dei príncipi stiriani, o di quelli boemi, e le mene intestine che talvolta favorivano la prosperità della regione, ma piú spesso angosciavano il popolo; se, in altre parole, questa nostra terra aveva saputo vivere destreggiandosi tra un groviglio di tante minaccie cosí da poter conservare la propria integrità morale e l'anima sua latina, ora i suoi destini si potevano finalmente e definitivamente affermare contro ogni influenza straniera sotto le insegne della Repubblica di S. Marco, partecipe in pieno alle vicende delle cose italiche.

E il castello feudale si sentiva ormai vecchio e disadatto a sostenere i nuovi fremiti e le nuove passioni, a rispondere alle richieste di tempi nuovi: obbediva all'ordine della natura, inabissandosi col cumulo delle sue annose pietre, mentre spuntavano le gemme ai primi tepori primaverili di un tristissimo anno. Si inabissava il vecchio castello feudale per risorgere dallo storico colle coi segni baldanzosi delle linee architettoniche dell'arte cinquecentesca nostra.

Fu, dunque, una primavera di passione quella del 1511 e fu anche una primavera italica per questo nostro Friuli, che seguiva ardente e fiducioso il cammino che Girolamo Savorgnan da Lorenzago, da Tre Ponti, da Rio Secco in Cadore, dal Passo della Mauria, e dalle roccie eroiche di Osoppo indicava ai suoi Friulani.

Era ancóra recente la memoria degli orrori turcheschi, era troppo vicina la memoria piena di pianto e di morte delle orde scorazzanti nella pianura e nelle valli montane, non erano ancóra spente del tutto le fiamme dei 132 villaggi arsi, e le ceneri erano ancóra calde; negli occhi era ancóra il terrore delle visioni tremende, gli occhi inebetiti guardavano ancóra le migliaia di prigionieri sgozzati lungo le rive del Tagliamento in piena, sgozzati dai Turchi che volevano piú rapidamente passare, e lo strazio era ancóra nel cuore e il dolore era ancor troppo forte per poter essere dimenticato. Eppure il Friuli, dopo passati pochi anni, neppure una diecina, è di nuovo pronto in piedi contro gli eserciti imperiali che Massimiliano, alleato nella lega di Cambrai, manda contro Venezia, cercando di assicurarsi intanto l'anelata conquista della nostra terra; è di nuovo pronto, in piedi, colle sue fiere cernide agli ordini di Girolamo Savorgnan, la cui fede sta impetuosa e salda, come la roccia della sua Osoppo, contro ogni prepotenza straniera.

Le calamità si aggiungono alle calamità con ritmo pauroso, con furia incessante di uragano, con incalzare di onde tempestose, calamità cosí terribili e inesorabili, che ogni fede vacillerebbe, che ogni animo rimarrebbe fiaccato; ma l'animo del Friuli, la cui pazienza eroica ha pagine davvero epiche, resiste ancóra, confortato dall'ardore de' suoi figli generosi, primo fra tutti Girolamo Savorgnan, il campione di ogni resistenza.

Calano le truppe imperiali impetuose, con barbarico furore, ma al passo della Chiusa, Antonio Bidernuccio e Anastasia di Pramppero, e i canti del popolo di Venzone rintuzzano fieramente il barbarico furore.

Calano ancóra; Cividale è assediata, ma resiste; grossi proiettili cadono sulle case e sui monumenti portando ovunque ruina; i villaggi fra Cormòns e il Natisone alzano alte le fiamme degli incendii. La peste miete vittime su vittime, giornalmente, a Cividale e a Udine, dove si muore e si resiste.

Ma non basta: a Udine Zambarlani e Strumieri, fra le tiepide allegrie del carnevale del 1511, si sfogano in un terribile eccidio di parte spargendo morte e terrore: pochi giorni dopo il terremoto copre ogni luogo di rovine; e ancóra: la carestia infierisce crudele, e infine Antonio Savorgnan, forte di uomini armati, passa al campo di Massimiliano, cedendo alle lusinghe tedesche. Sem-

UN PATRIOTTA DIMENTICATO:

GIO. BATTA PASCOLI

PRIMO di una serie di fratelli (circa 18) Gio. Batta Pascoli (1) nacque a Cividale da Giuseppe e Marianna Pascoli, nella parrocchia del Duomo, e precisamente nei locali di proprietà dell'insigne Capitolo Cividalese, sulla sponda del Natisone, a sinistra della storica vetusta chiesa di S. Francesco.

D'ingegno pronto e vivace, frequentò con molto profitto il corso di Legge nell'Università di Padova, ma gli avvenimenti politici del tempo e l'amore ch'egli portava alla Patria, lo distrassero dagli studii e con atti e con parole sostenne una vera lotta contro l'Austria. Quand'io ero ragazzo, dai vecchi sentivo raccontare le concioni ch'egli teneva al popolo cividalese dalla scalinata del Municipio e molti lo ricordavano organizzatore della Guardia Nazionale in odio all'odiato oppressore.

Precipitati gli eventi, l'Austria pose una grossa taglia sul di lui capo, per sfuggire alla quale per molti mesi si tenne nascosto in una grotta nei pressi di Castelmonte, sovvenuto nel cibo dagli amici. Di là, sempre di notte, dopo una serie di pericoli e di stenti, poté, per la via di Portogruaro, portarsi a Venezia, dove pose il braccio in difesa dell'assediata città.

Quali atti di valore, quali meriti egli abbia spiegati in quei tragici ed epici momenti, io non so; certo non disdisse i suoi precedenti patriottici: la sua nomina a sergente ebbe i suoi plausibili motivi; di carattere troppo modesto, nulla lasciò scritto in proposito.

Come sia finito quel memorando assedio, a tutti è noto; mio zio, disgustatissimo per l'ingratitudine morale dimostratagli dai suoi concittadini e specialmente dal partito austriacante, anziché ritornare al paese natío, preferí andare spontaneamente in esilio! Ai suoi tempi, recitare in teatro, volare in pallone, com'egli fece, nutrire sentimenti di italianità, erano cose che deprezzavano un cittadino anziché onorarlo!

Partí da Venezia facendo dapprima parte di una Compagnia drammatica per la quale scrisse anche dei drammi, poi andò professore di lingua italiana a Smirne.

In seguito passò a Beirut (Siria), esercitando sino ai suoi ultimi anni l'avvocatura. Morí nel 1893 e mi lasciò una serie di libri e manoscritti, nei quali per circa otto anni, sera per sera, notò tutti gli avvenimenti politici e privati. Fra altro, ricordo la descrizione della emozionante e pericolosa sua fuga da Castelmonte a Venezia.

(1) A pag. 10 della *Guida di Cividale*, pubblicata nel 1921 a cura del prof. Antonio Rieppi, nell'elenco dei cittadini accorsi a difesa della Patria nel 1848-49 (Campagna del Veneto) trovo finalmente segnato il dimenticato nome del sergente Gio. Batta Pascoli. E poiché vedo che sin qui nessuno ha ricordato, come si conveniva, un cittadino, un vero e adamantino patriotta che tutto sacrificò per l'alto ideale di una Italia libera, grande e indipendente, desidero in succinto illustrare la sua opera, per quanto mi favorisca la memoria sui fatti sentiti raccontare nella mia infanzia, dolente che i documenti ch'egli mi lasciò siano andati perduti, come tante altre cose, nella fatale invasione nemica del 1917. E tanto piú doveroso ritengo il ricordarne la memoria, dopo che il prof. Antonio Del Piero rievocò recentemente ne « La Panarie » le gesta fortunose del 1848.

Era facile scrittore di prosa e piú di versi, ché, com' egli stesso diceva, era miglior verseggiatore che prosatore. Il suo amico cividalese geom. Pietro Burco aveva a memoria le poesie e i sonetti che egli con rara facilità improvvisava. Oltre ai sonetti, poesie, memorie, ecc., mi andò perduto un volume pure manoscritto, che se la memoria non mi tradisce, descriveva e commentava una guerra di Spagna, libro che oggi avrebbe servito a illustrare molti avvenimenti e fatti storici.

Ricordo che la mia defunta madre conservava una grande coccarda dai colori nazionali, nonché il cappello che il fratello portava quale cospiratore e appartenente alla Guardia Nazionale.

Questo è quanto io ricordo del mio valoroso avo: patriotta, cittadino, scrittore, uomo politico, al quale un destino avverso fece sí che non poté spiegare tutto sé stesso a profitto della piccola e grande Patria che, anche da lontano, sempre amò con nostalgico affetto e della quale fu non indegno figlio.

Troppo modesto in tutto, le sue virtú, i suoi atti di valore non rifulsero quanto si meritava; a' miei figli, a' miei nipoti l'obbligo di esserne orgogliosi e di conservare di lui quell'alta stima e sacra memoria che i cittadini immemori non gli tributarono.

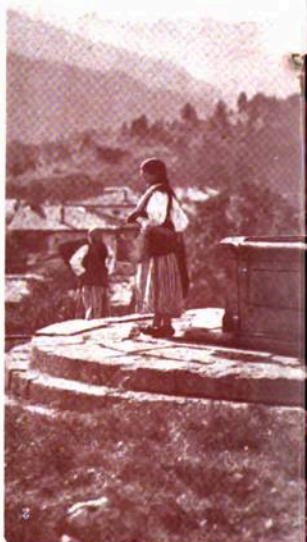
Luigi di Varmo.

ECCOCI ridotti a fare i rapsòdi delle poche superstiti bellezze dei nostri paesi montani. I quali stanno trasformandosi rapidamente, al punto che, fra dieci o vent'anni, il focolare non ci sarà piú, e non ci saranno piú le case caratteristiche, non le fontane gentili.

Decadenza? No, dicono taluni: modernità.

Noi affermiamo, per contro, che il buon gusto tramonta, inevitabilmente, con l'uniformarsi della moda e dei bisogni, col tramontare delle bellezze tradizionali d'una determinata regione.

Sognatori? E sia.

Ma noi siamo per le grazie delle tre fontane dei Forni, — grazie di pietra grigia tra brillar d'acque diacce; contro i truògoli di cemento che

TRITTICO DEL

oscenamente, in troppi lu
le antiche fontane; ma n
malati di tutte le nostalg
niosa contro la costruzion
e senza veste; per il foco
poesia, contro le quadrup
per l'abito ispirato alla lin
ai figurini dei giornali set
si rifanno ai modelli parig

Poiché, intendiamoci, la
bene, ma in chi sa adatta
adagiarvisi: diventa affet

LE FONTANE

ıoghi, hanno sostituito
oi siamo, — sognatori
, — per la casa armo-
ne incolore senz'anima
lare, simbolica e reale
edi cucine economiche;
ıea degli avi nostri, non
timanali che malamente
gini...
a moda sta bene e va
ırvisi, diremmo meglio,
ızione e goffaggine in
chi abbandona le proprie, per scimiottare le tradizioni altrui.

E, allora, il rimedio?

Nessuno, almeno per conto nostro che — viandanti in cerca di bei sogni — cogliamo la linea e il borbottío delle fontane dei Forni: fontane, ove vengono donne e mandre a dissetarsi, fontane che cantano da un'alba all'altra, sotto il barbaglio vivo del sole o il riflesso delle stelle tremolanti nel breve specchio irrequieto...

Or ecco, forse, il rimedio: bere a queste fonti con l'anima, curvarsi mirando il giuoco iridescente delle acque che provengono dal cuore immacolato del monte, donde scaturisce la poesia del passato, la voce misteriosa della stirpe...

FOT. DOTT. U. ANTONELLI

I.

Otello e Genoefe.

Otello (Al studie la lenghe francese) — Il muro, *le mur;* il piano, *le piano;* il sangue, *le sang;* l'accordo, *l'acord;* lo zio, *l'oncle;* l'amico, *l'ami;* la vittima, *la victime;* la visita, *la visite;* la virtú, *la vertu...* I vocabui ju sai a mens, cumò scomenzín le leture. (Al volte pagine) *Mon ami partira mardi; il m'a averti. Tu as vu du sang. Robert arriva a minuit...* (Si sfuarze di là indenant ma no'l si ciate e al bute el libri sul taulin). Ance el francês 'o scugni imparà, Dio bonino!... No'l bastave el latín, par piardi la pazienze! (Al côr a viarzi el balcon). Ce biele zornade!... (Al sossede e al distire i braz). Invessi di stà ca dentri a ciapà la mufe al jere miôr c'o fòs s'ciampât a Mussêt là di Ursuline... El sang mi bol tes venis... chest cliput mi s'cialde el cûr, Dio bonino!... (Al suspire). Ma ce ninine che jé Ursuline!... (Si nizze beât su e jú pe stanze). Cheste sere mi spiete daûr la stale!... Dio, quan vegnie cheste sere? (De gran contentezze si free lis mans e al tache a fà piruletis pe stanze ciantuzzant:

> *Ursuline dal gaban*
> *Ustu ben a barbezuàn,*
> *Barbezuàn da la sclavine*
> *Ustu ben a Ursuline?*

Intant 'e jere entrade dentri, cu la limonade, Genoefe, la massarie bassarule, che a viodi el paronzin cussí sberlufit si met a cialalu cui voi fûr dal ciâf: po, quan che Otello al à finît di fà el purcinèl, si plante denant di lui).

Genoefe — Oelà, devential mat?...

Otello — Ah, Genoefe, Genoefe!... No síntistu nuie tu? No síntistu la primevere tes venis? Ciale ce seren c'al è el cil! (La strissine donge el balcon, une vore poetic). Ciale lis cisilutis che son tornadis... ciale el ciariesâr in plene floridure... No síntistu nuie, tu? No viòdistu nuie, tu? (Al scomenze a barbotà). Genoefe!... Genoefe!... cheste sere... no, doman di sere, quan che duc' 'e saran lâs a durmí... 'o vignarès a ciatâti... Genoefe, Genoefute! ciàlimi ben in muse. (I met lis mans su lis spalis) Ciàlimi, ciàlimi ben tai vôi! (Al tente di tirasse donge, ma la massarie, simpri plui maraveade, i mole une slepe che lu fâs zirucà e, intant che Otello si slisse la muse ufindude, 'e zighe come une spiritade).

Genoefe — C'al bevi la limonade, c'al bevi e che si calmi!... Al à ancimò l'umbrizzon onzût cul vueli!... Urce! Urce!... ('E s'ciampe vie).

Otello (cu la man su la muse) — 'E jé un fregul masse energiche se olín, ma no mi displâs mingo, veh! (Al va donge dal spieli). Dutis lis feminis 'e scomenzin cussí e po dopo invessi 'e plòmbin partiare. Dio bonino, ce rôs c'al è el segno! (Si palpe) Baste che no si sglonfi la muse e che mi vegni fur un essès! (Al suspire e si ciarezze lis mostaciutis che scomenzin a nassi). Come che si son slungiadis!... El cialt al slunge el pêl une vore... Cumò bisugnarès onzilis cul bio... 'o doprarai la paste di miò pari! (Si rimire, beât di viodissi biel. l'o al sint la vòs de femine di sior Momolo Bressan berghelà cun Genoefe, al ciape su el libri di francês par tornà a tacà). *Mon ami partira mardi...* ('E jentre gloriose e trionfant la siore Eulalie).

II.

Otello e La siore Eulalie.

La siore Eulalie — No sono ancimò tornâs da Udin?

Otello — Oh, siore Eulalie, che si comudi! 'O soi bessôl, no isal miôr cussí?...

La siore Eulalie — Caro, caro el miò Otello! Simpri studià, eh? Simpri libris in man!

Otello — Magari cussí no!... Se savès invessi ce c'o sint ca dentri!... (La compagne sul balcòn). Che ciali el soreli c'al và a mont!... Che ciali lis cisilis che son tornadis!... el ciariesâr!... (Al suspire) No síntie nuie je, cumò c'o sin te stagion dai flôrs?

La siore Eulalie — Otello, Otello!

Otello (fra di lui) — Cheste 'e tache, cheste 'e tache!

La siore Eulalie — Caro, caro! (Lu ciarezze sui ciavei).

Otello (s'impense di une gran robe) — Che spieti, siore Eulalie, che spieti, sacrabolt!...

I PURCINEI

CARICATURIS PAESANIS IN TRE QUADRIS

DI ARTURO FERUGLIO

A Vico Marpillero.

SECONT QUADRI

Tal secont quadri 'e fevelin:

SIOR AGNUL BASANDIELE, casulin (Vistût di fieste, cu lis mostacis ben comedadis a fuarze di bio).

OTELLO, fí di sior Agnul (Bregons un fregul plui luncs de prime volte. El pèl al scomenze a spontai parsore la boce).

SIOR MOMOLO BRESSAN, Segretari di Surisins (Al puarte ancimò la canute nosele e la svelandrine colôr pantiane).

RASSALULA, sindic di Surisins (Ogni volte c'al ciacare, si jeve su lis pontis dai pis e al siare i voi. Lu clamin *Rassalula* par vie de guere da l'Afriche e dal vin che i à fat deventà ruane la muse).

OSTISSIE, spissiâr (Dispicesalams. Moschetis a la « Guglielmo ». Tal discori al sgnache simpri dentri la peraule « ostissie »).

LA SIORE VIRGINIE (Ben tressade, ben petenade e fres'ce ance se à passade la quarantine e morosât une vorone. In pis o sintade, 'e ten lis mans incrosadis a polsà su la panze).

LA SIORE EULALIE, femine di sior Momolo (Voi spiritâs, incipriade. Cotule cu la code lunge e capelin guarnît di ucei, sariesis e penacs).

GENOEFE, massarie di ciase Basandiele (Bassarule, un fregul tracagnote, ma di ciere une vore civiline).

EL BECHÌN (Muse di miserie, senze camisole, discolz: no'l si distache mai de pale).

PRE NOZENT, capelan di Lussarie (Su la trentine. Nobilissime figure di predi).

LA VÔS DE CUSSIENZE

Tinel in ciase di sior Agnul Basandiele.

Taulis, ciadrèis, poltronis e une speciere plene di indoraduris.

Sui mûrs, insieme ai pipins de parintât di sior Agnul, i quadris del « Trovatore » e el diplome de Societât dal Tiro a Segno di Udin c'al qualifiche Basandiele: « Tiratore scelto ».

Parsore la scrivanie, i libris di Otello e un campanel di letòn.

A Surisins di Sot, te Primevere dal 1898.

I leiarai une biele puisie, ma je bisugne che mi prometi di no dí nuie a pre Nozent e nance a miò pari, sae? (Al va donge dal taulìn, al scartabele un libri e po al declame):

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta
Ch'ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella s'en va sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta
E pare sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sí piacente a chi la mira
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova.

E par che dalle sue labbia si muova
Uno spirito soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira!

LA SIORE EULALIE (che stave daûr ai motos e a lis pausis dal frutàt, dute ispirade ance je) — Otello! Otello! Caro!... E la *donna mia* cui saressie?...

OTELLO (plen di malizie) — E jé je la *donna mia!* 'E jé la siore Eulalie!...

LA SIORE EULALIE — Otello, Otello, ragazzo mio, sei bello!

OTELLO (fra di lui) — Dutis lis feminis lu dísin... (S'inzenogle) Eulalie! Al è tan timp che jò, ogni volte che la viôt, mi sint un messedament... no ài mai olsât a dilu... (S'impapine) Pa la qual galeotto fu il libro, al diseve Dante... (Si jeve in pìs) Che mi dedi une bussade!

LA SIORE EULALIE (smorfeôse) — Oh, Otello, nus viòdin!... Cheste sere, invessi...

OTELLO — Cheste sere? Ma cheste sere 'o scugni là a Mussêt, a Lussarie là di pre Nozent parvie dal compit di latin: une traduzion di Senofonte... Che mi dedi une bussade, Dio bonino!...

LA SIORE EULALIE — Pazienze, pazienze!... Piú desiato è l'amore e piú dolce sarà il dono... Doman di sere, alore, doman di sere a ciase me apene che Momolo al sarà lât a fà la partide... 'E sarín bessoi 'e e tociarín i savoiârs tal ratafià...

OTELLO — Ance el ratafià cui savoiârs?...

LA SIORE EULALIE — Ma sí, sí caaro! (I ciarezze la muse indulà che Genoefe i à molade la sberle) E chest sglonfidùin ce saressial?

OTELLO — Al devi jessi un sfogo di primevere, Dio bonino!...

LA SIORE EULALIE — Oh! puarín, un sbroco di primevere? Ciò, inaloris, par c'al guarissi plui a la svelte! (Lu busse. Otello no si lasse s'ciampà l'ocasion. Fur di lui de contentezze al pracure di bussà la femine su la boce. Daurvie si sint la vôs di siore Virginie, di Rassalula e di Ostissie. I nestris amigos si distachin in presse. Otello al ciape su el libri di francês e al torne a bati la solfe: *Mon ami partira mardi...* La siore Eulalie si comede el capelìn denant el spieli).

III.

CHEI DI PRIME, LA SIORE VIRGINIE, RASSALULA, OSTISSIE.

('E jentrin la siore Virginie, Rassalula e Ostissie che a viodi la siore Eulalie e Otello che no san di ce bande voltassi, 'e nàsin el pevar e restin duc' i tre incocaliz).

LA SIORE EULALIE (pâr remedeà un frègul, a la svelte) — Ben, benon, la leziòn tu la sâs a menedêt, cumò 'o voi a viodi se jé rivade la coriere. (Ai tre) Felissenote! (La siore Virginie, Rassalula e Ostissie, la ciàlin incretinîs senze podé rispuindi).

OTELLO (ingropât, rôs in muse, al tente di podé là indenant cul franzês, al treme e al barbote. Finalmentri si fâs fuarze e ance lui al tae la cuarde) — Felissenote! 'O voi a viodi se jé rivade la coriere! (Vie)

LA SIORE VIRGINIE — Eh?

RASSALULA — Mah!

OSTISSIE — Ostissie!

RASSALULA — Biele famee!

OSTISSIE — Tale il padre e tale il figlio!

RASSALULA — El pari!... El pari!...

OSTISSIE — Une figure porche, une figure porche!...

LA SIORE VIRGINIE (a Ostissie) — Parvie?

RASSALULA — Robonis, robonis!...

OSTISSIE — Par quatri lujanis e un ossocol, ruvinà a fuarze di botis un pùar frut?... Une creature inozente e nance buine di fà mâl a une mos'ce?...

LA SIORE VIRGINIE — Oh Dio! Bisugne viodi, bisugne considerà!...

RASSALULA — Ciare je, viodi... considerà... Un sassín al è, altri che fotis!... 'E son doi ains che si pendole chest procès... Lu à fat tirà in lunc sior Agnul a fuarze di ciartis di mîl, capissie!... Ma al pajarà el fio, sae?... al larà in galere!...

OSTISSIE — Domicilio coatto in sempiterna seculi...

RASSALULA — Cussí al varà finît di meti la cuarde tôr dal cuel de pùare int! (Al devente ancimò plui ruàn, cui bràz jevâz in cil). Mi à mandât a remengo, capissie, a fuarze di spudà interès sore interès sul capitâl che mi à imprestât par tirà indenant la barache... Ah, se no vès famee!... (S'ingrope) Se no vès famee!... (Si sgnofre el nâs).

OSTISSIE — E jò!... Culí a Surisins no s'inmale mai nissun; el sior dotôr, un gran bon omp, ma al marce ancimò a l'antighe e al ordene nome che mane, cassie e jarbesene e cussí jò 'o scugni campâ a fuarze di cambiâls... In spissiarie no soi paron nance de butilie de pichecuane, ostissie!...

RASSALULA (a siore Virginie) — Síntie, síntie, siore Virginie, ce ciampanis? Dut el paìs al è plen fin parsore i vôi, ma al stà cuiet parceche al à une paure tremende. (A ducidoi) Po no savêso come c'al fâs a vendi in buteghe? Prime al mole la robe di credinze, po', quan che la síssule 'e jé alte, al siare el ciadenàz e al domande lis palanchis. I contadins, pal sut o pal bagnât, no puedin pajà e lui ur sgrifigne vie i ciamps un a la volte... Ancimò qualchi anade e cheste carogne, se la justissie no met la zate, 'e sarà parone espotiche (al conte sui dês) di Surisins di Sot, di Sore, di bande e di fazzade!...

OSTISSIE (al bat une man su la spale di Rassalula) — Mi displâs par lui, sior sindic, ma al scugnarà molà, sâl?...

RASSALULA (neri) — Sigûr, mi tociarà là vie... (Al suspire) Là vie!...

LA SIORE VIRGINIE (simpri calme) — A esaminà come che si son fatis lis grandis sostanzis des fameonis che cognòssis, si ciatarès simpri dentri qualchi sporchèz... Duc' 'e vín lis nestris magagnis... Pluitost el segretari no mi và...

RASSALULA (si s'cialde) — El segretari? Ah! s'o podès fevelà, s'o podès fevelà!...

LA SIORE VIRGINIE — C'al feveli, pardiane!

OSTISSIE — C'al conti, c'al conti!

RASSALULA — Ma mi raccomandi!... Mi raccomandi!... (In gran segret) Al è un lari... al robave su lis boletis dal dazzi!...

LA SIORE VIRGINIE — Jhoi!

OSTISSIE — Ostissie!

RASSALULA — Mi soi inacuârt qualchi mês indaûr... 'e jé robe secrete... 'O scugnivi visà la Prefeture, ma la siore Eulalie 'e jé vignude a vaí in ciase me... po sior Agnul Basandiele al à moladis lis palanchis e jò, pro bono pacis, 'o ài fat colà dut alí...

LA SIORE VIRGINIE — Mâl fate...

OSTISSIE — Mâl une vore! I laris 'e stan ben in galere...

RASSALULA — Ma mi raccomandi, eh?... Lu savín nome che noaltris... (Misteriòs) E al è pusitîf che d'in che volte, squasi ogni sere, quan che sior Momolo al è a fà la partide in ostarie, sior Agnul al sbrisse a saludà la femine... Eh!... Eh!... Eh!... Eh!...

OSTISSIE — Ma se cumò denant 'e morosave ca dentri cun Otello!...

LA SIORE VIRGINIE (I capite l'imbast. A momenz 'e cole partiare) — Oh Dio! Dio! Dio! Dio!...

OSTISSIE — I végnie mâl? (Seciât) Ma che spieti un frégul, ostissie! (La brinche a mieze vite) Ca, ca sul sofà... (La distire parsore e i svintule el fazzolèt su la muse).

RASSALULA (si grate la cozze).

LA SIORE VIRGINIE — Un traditôr, un traditôr al è!... Une figure porche, un lari, un sassín al è!... 'E à reson la int!... Fûr lis palanchis! fûr lis palanchis!... Nance la ricevude mi à lassade!

OSTISSIE (A Rassalula) — Cumò al ven el bon!

RASSALULA — Al viodût se no ài tociât el cantín just?

LA SIORE VIRGINIE — Ance la femine dal segretari, chel mostro!... E tirâmi fûr sessante mil francs senze interès e senze rice-

vude!... Dome cu la promesse dal matrimoni!... E al alzave el nâs, el canaoto, parceche jò o ài morosât cun chel, parceche 'o ài fat l'amôr cun chel altri... E lui?.. (E cruste i dinc') Traditôr, traditôr... fûr lis palanchis... 'O vuei métilis a la Casse di Risparmio... La femine dal segretari!... Ih, ih, ih! ('E salte sul sofà come une zupete).

OSTISSIE (a Rassalula) — Isterismo!

RASSALULA — 'O viôt ance jò!

OSTISSIE — Robe che passe!... No stin clamà nissun par no movi spuzzis... (Ducidoi e van donge a confuartale).

LA SIORE VIRGINIE — Mi à tradide, mi à 'tradide... Oh Dio, Dio, Dio! ('E mole un biel suspir e dut si sbroche in t'une gran vaiude. Po un pôc a la volte 'e siare i voi. Rassalula e Ostissie la làssin cuiete e 'e continuin la ciacarade).

OSTISSIE — Dopo che mont al è mont no si à mai viodude une robe compagne! Al sintût? 'E à imprestât a sior Agnul sessante mil francs senze nance ricevude!...

RASSALULA — Ma cu la promesse dal matrimoni, ciare lui!... Che femine lí, viodial, 'e sarès stade l'ideâl par meti a puest la so spissiarie!...

OSTISSIE (sotvôsvie) — Però, in confidenze, 'o crôt che vedi piardût un fiâr!...

RASSALULA — Laressial a cialà tant pal sutîl, lui!... Magari ducidoi!... E po, ultimamentri, i morôs iu tignive a Udin indulà che nissun la cognosseve... E a Surisins lis aparenzis 'e jerin salvis! Eh, benedet dotôr, pluitost di vé dafà cun Basandiele!... Jò, se no vês famee (al suspire), la petarès subite! Lis ciacaris de int 'e passin e lis palanchis 'e restin!...

OSTISSIE — Quistion di gusc'!

RASSALULA — C'al disi pluitost che sior Agnul no se lassarà s'ciampà mai plui e mai altri!... Ma varessial crodût, lui, che la siore Virginie, cussí navigade, 'e sarès deventade a colp cussí gelose?... Vaben che à passade la primevere e squasi squasi ance l'istât... ma jò di che peleate lí (al mostre la pùare femine simpri distirade sul sofà) no mi varès spietât un assalt cussí potent di mal guarvin!...

OSTISSIE — A une ciarte etât dutis lis feminis 'e deventin cussí! (La siore Virginie 'e à finît di polsà e 'e torne donge dal spissiâr e dal sindic).

RASSALULA (plen di premure) — Si ise rinfranciade?...

OSTISSIE — Si sintie miôr, cumò?

RASSALULA — Vuelie un consei di amí? di amí sincêr? Che lu moli, siore Virginie, che lu moli... 'E jé simpri in giambe je, e un bon partît al stà pôc a capità donge!... Uelie jentrà in cheste famee sporcacione, je?... No cognossie la storie di siore Betine, la biade femine che sior Agnul al à fate crepà a fuarze di patimenz di ogni sorte?... E chel snacaiôs di Otello? Apene vignût fûr dal scùs al è zà piês di so pari!... E l'afâr dal fí di Sunte Jeronute? Ruvinà a fuarze di botis une puare creature?... Anín po vie!... Che lu moli, che lu moli! 'O soi une vore content, che viodi, di vé ciacarât sinceramentri e di vé metût senze savé el dêt parsore une plae cussí dolorose!... Ma la veretât 'e jé une sole, siore Virginie!... Al devi jessi stât el Signôr a sburtà me e il spissiâr a fevelà cussí... No domandín nance scuse noaltris, no ise vere dotôr? Ma i tignín a la so amicizie, sae?... E se cumò a Udin la justissie 'e à metùdis lis robis a puest, i garantís che ca di pocis setemanis a Surisins di sior Agnul Basandiele no restarà nance la polvare!... ('E jentre Genoefe a visà che al è tornât el paron).

IV.

CHEI DI PRIME, GENOEFE, SIOR MOMOLO BRESSAN E SIOR AGNUL BASANDIELE.

GENOEFE (su la puarte) — El sior paron! (Vie)

RASSALULA — E cussí, siore Virginie... (Al jentre sior Agnul insieme a sior Momolo Bressan. Ducidoi 'e àn la muse lustre par vie dal bàcaro inglutît a Udin. La siore Virginie si tire in t'un cianton dute sotsore. Ostissie e Rassalula si sfuarzin par dâssi un contegno).

SIOR AGNUL — Cui che si viôt!... El sindic!... El spissiâr!... Oh! Virginie! Ma ce brâfs, ce brâfs! Corpo e da l'ûe! (Al va in

bande a ciacarà cu la siore Virginie) Ma ce isal nassût?... Ma parcé stae cul ciâf bàs? Frichie ance?...

SIOR MOMOLO (a Rassalula e a Ostissie) — Signori, sior Anzolo è ancora troppo commosso, onde, onde... (No'l è bon di tirà fûr la peraule juste).

RASSALULA (fra di lui) — Cumò 'e sclope la bombe!

OSTISSIE (su lis spinis) — Onde...

SIOR MOMOLO — ... onde... la giustissia trionfa!

RASSALULA E OSTISSIE — C'al vignarès a stai?...

SIOR MOMOLO — Assolto! Assolto!...

RASSALULA (che no'l capís une madòcule) — Cui?... el frut?...

SIOR MOMOLO — Sior Anzolo, sior Anzolo, cara ela!... Ergo: l'incubo è finito!... (Rassalula e Ostissie si ciàlin in muse) E chi poteva credere il contrario?...

RASSALULA (svelt) — Jò no dal sigûr!

OSTISSIE — Ma nance jò, veh!

SIOR AGNUL (simpri in bande cun Virginie) — Ma ce disie?... Invessi di sei contente!... Po sí e no no, corpo e da l'ûe!

SIOR MOMOLO (sbirciade la limonade che Otello no'l à podût bevi, la pare jú in tun flât, si suje i sudòrs e al scomenze a tabaià come s'al tignis une conferenze) — Signori! La giustissia trionfa! (Rassalula e Ostissie lu scoltin copâz dal dut) Il giovane e possente avvocato della difesa è stato sublime!... I giudici, sempre dismissiai, i gera sberlufiti a sentirlo!... El tribunale tremava!... La parte civile si è trovata subito con i ponti tagliati e nell'impossibilità di nuocere!... Ergo: frantumata, annientata, polverizzata! Le mirabili ragioni spiatellate dall'illustre rappresentante del foro udinese hanno squagliato, o signori, ogni residuo di resistenza. Le benemerenze di sior Anzolo Basaldella nel campo della pubblica carità e che anche voi conoscete...

RASSALULA — Altro! Altro!

OSTISSIE — Immense! Immense!

SIOR MOMOLO — ... sono state luminosamente esposte!... L'amore lampante per il prossimo ed in ispecial modo per i poveri bambini traviati ha incatenato i signori giudici! (Al viârz une parentesi) El dotòr cità da la parte civile come testimonio el gera verde de la rabia; de verde el deventarà nero. È stata già presentata denuncia di calunnia nei suoi confronti!...

RASSALULA — Ben fate!...

OSTISSIE — Une robe che i oleve!...

SIOR MOMOLO (cul ton di prime) — Ed il miserabile rampollo di Amalassunta Jeronutti, tanto perverso quanto cattivo, come voi lo conoscete...

OSTISSIE — Altro che!

RASSALULA — Une galere, une galereate!

SIOR MOMOLO — ... e che ha tentato con arte innominabile di togliere l'onore ad un uomo integro, onesto e benefattore (al mostre sior Agnul simpri cu la siore Virginie), d'ordine del tribunale verrà rinchiuso in una casa di correzione!

OSTISSIE — Ben fate, ostissie!

RASSALULA (al bat lis mans) — Ottimo provvedimento e mi congratulo per la futura incolumità dei miei amministrati cittadini! (Al côr donge di sior Agnul) Sior Agnul, ca la man! Prime che lui al tornàs a ciase, si fevelave juste cul dotôr; e si sperave, si sperave...

OSTISSIE (al zonte) — E la speranza non fu vana, ostissie!

SIOR AGNUL (a Rassalula) — Jò 'o soi ricognossint tant a lui che al spissiâr par cheste sincere manifestazion... (Al lasse la siore Virginie che si suie lis lagrimis cul fazzolet e al tire in bande Rassalula) Ma lui veramentri erial vignût nome par chest?... E la cambialute?

RASSALULA (al scomenze a tremà) — Ance, ance par che!...

SIOR AGNUL (a Ostissie restât bessôl, parvie che el segretari intant al jere lât a consolà siore Virginie) — E lui, dotôr, erial vignût nome par congratulassi?... E la cambialute?...

OSTISSIE (al treme plui di Rassalula) — Ance, ance par che!...

SIOR AGNUL (a Rassalula e Ostissie) — Us prei di là un moment, in cusine.

SIOR MOMOLO — E alora, sior Anzolo, mi vago a casa a la svelta. No vogio lassar la mia Eulalia in pena. Siora Virginia servo suo e sempre alegra, sala?... Signori, comparmesso!... (Daûr di lui, come doi scuelârs che àn ciapât quatri sculazzòns dal mestri, 'e van fûr chei altris doi).

V.

SIOR AGNUL BASANDIELE E LA SIORE VIRGINIE.

SIOR AGNUL — Si podaressial savé ce c'al è stât, corpo e da l'ûe?...

LA SIORE VIRGINIE (ancimò ingropade) — 'O soi gelose!

SIOR AGNUL — Ma Virginie! Anín po vie! A la so etât!... E gelose di cui?

LA SIORE VIRGINIE — Fàsial fente di no savelu?... Uèlial propi che i al sberli in muse?... Sí?... E inalore ce vadial a fà la sere in ciase di sior Momolo quan che sior Momolo al è in ostarie?... Che lu disi!... Ce vadial a fà?... A dí rosari cu la femine?... Devential rôs?... Si spíssial lis mostacis?... (I torne donge un frégul di mal gnarvín) Che mi rispuindi!... (Cui puins su la muse) Che mi rispuindi s'al à fiât!... Animo!... Fûr la bausie, fûr la bausie!... Une plui, une manco!...

SIOR AGNUL (no'l sa come parassi) — Oh Dio!... Gelose di siore Eulalie?... Anín po vie!... Scherzie?... Sior Momolo Bressan al è el miò consilîr... Mi ten a puest i registros di buteghe... Jò qualchi mês indaûr i ài fat un plasé...

LA SIORE VIRGINIE — Lu savín, lu savín! Al à salvât de galere un lari!

SIOR AGNUL — Lu à contât che lengate di Rassalula, eh?

LA SIORE VIRGINIE — E cussí cumò...

SIOR AGNUL — 'O sín deventâz amîs come fradis e qualchi volte 'o voi a ciatalu...

LA SIORE VIRGINIE — Quan che el fradi al è in ostarie e la femine 'e jé bessôle!...

SIOR AGNUL (al cambie tatiche) — Cheste gelosie, Virginie, cheste gelosie mi onore e mi spieghe dut l'amôr che jé e à par me...

LA SIORE VIRGINIE — A planc, a planc!... Che no'l stedi a fà el gnogno par no pajà el dazi!... Ce fasial là di siore Eulalie?

SIOR AGNUL — Oh Dio! Si bêf el cafè... si toce i savoiârs tal ratafià... si contissi une flabe...

LA SIORE VIRGINIE (energiche, lu segne cul dêt) — Fûr i sessante mîl francs, fûr che végnin! Cumò, culí, senze ciàcaris e c'al vadi a contà lis flabis a cui c'al vûl!... A mí m'in d'à contadis avonde! Ih! Ih! Ih! ('E torne a vaí).

SIOR AGNUL — Ma Virginie, Virginie! Ma che vegni ca sul sofà, donge di me, corpo e da l'ûe!... Ma no'l ocôr sustassi... Oh cussí, brave! (I ciape lis mans e i 'es busse) Cheste siarade si maridarín, Virginie, 'e fasarín la gnove famee e duc' i ràdigos 'e passaran!...

LA SIORE VIRGINIE ('e continue a vaí) — Ce tantis bausîs, ce tantis bausîs!...

SIOR AGNUL — Ma no, ninine, no dîs mai bausîs jò, corpo e da l'ûe!

LA SIORE VIRGINIE — No i crôt plui, sâl?... Tradîmi cussí su la buine fede... Al viôt che i ài consegnât sessante mîl francs su la peraule... A Surisins duc' lu odéin parceche al è un usurari! 'O soi nome jò che no voi a cialà tant pal sutîl e i vuei un frégul di ben!... E lui tradimi su la buine fede! Dio, Dio, Dio!

SIOR AGNUL — Po sí, po sí, Virginie, 'o sai, 'o sai!... Dal rest, ào po tant cialât pal sutîl jò cun je?... Mi capissie?... Je... Je... Je... la so zoventût no la à trascurade... Jò no ài siarât nome un voli, ma ducidoi! (Senze scomponissi) Come che viôt, je par une bande e jò par che altre... 'e podín dassi la man... Lis nestris stradis 'e finissin cul incontrassi!... 'E jé tant clare la istorie!

LA SIORE VIRGINIE — Clare o no clare, che mi torni senze tantis ciàcaris i sessante mîl francs!...

SIOR AGNUL — Po sí, benedete; se ûl veiu subite mi baste nome fà protestà lis cambiâls di Rassalula e di Ostissie che s'ciàdin doman. Cussí jò 'o deventi a colp paron di dute la sostanze dal sindic e dal spissiâr. Rassalula e Ostissie 'e plombin partiare senze plui

podé tirassi su. Ma 'o contenti je, siore Virginie!...

La siore Virginie — No iu àial sassinâz avonde fintremai cumò chei puarîns? Uèlial propit strangolaiu dal dut?...

Sior Agnul — Iu ài tes mês sgrifis... O prime o dopo 'e colaran come pirùz madûrs!... Al è destín!... Nome che no mi comude strènziur el cuel cumò!... Plui indenant, plui indenant!... (In t' une orele) Cheste volte 'e sarès je a strangolaiu...

La siore Virginie — Ah no, no, no! No vuei sporciami, no vuei sporciami!

Sior Agnul — E inalore che vedi fiducie in sior Agnul!... Mi clamave pur Agnolut l'altre sere a ciase so!... (I ciarezze i ciavei) Che pensi invessi che ance je oramai 'e à une ciarte etât, e che el bràz da l'omp al è simpri necessari... Jò 'o sarai chel che la judarà a meti a puest la so sostanze... (I passe un braz tôr la vite) Virginie, Virginie!... Vuelie propri vé indaûr i sessante mîl francs?... No?... Disie di no?... Brave!... La ringrazi par Rassalula e par Ostissie... Brave! (Pause) Ma che mi disi, Virginie, che mi disi, no ise contente di stà donge di me, di sintí el miò cûr a bati?... (I ven di sossedà e si tapone la boce cu la man).

La siore Virginie — Ma lui, lui ce puèdial pensà di biel e di bon?

Sior Agnul (cul ciâf bâs, si spizze lis mostacis) — Je no mi cognòs ancimò avonde... Ogni volte c'o scugni fà dal mâl, dopo 'o voi a confessami, sae? E cussí cu la cussienze 'o soi simpri a puest; e jé tant clare! (Al torne a ciarezzai i ciavei, sentimentâl) 'O starès cussí, donge di je, fintremai doman di matine se no fòssin chei altris doi purcinei a spietâmi. Cuissà ce sbigule che varan...

La siore Virginie — Puarîns, bisugne vé pazienze e compatjiu...

Sior Agnul — Compatjiu? Ma no sae che se podessin viodimi distirât partiare cadavar 'e balarèssin la stàiare tôr di me?... Par chest, viodie, 'o ài simpri dite jò che tai afârs guai a lassassi meti sot i pîs... Jò a ti o tu a mi!... 'E àn la lenghe lunge i doi amigos! Ma 'o cognòs la midisine par fàur sbassà lis alis! (La siore Virginie 'e jé rivade donge la puarte par là vie) A proposit, Virginie, mi è capitade l' ocasion di comprà cinquante ciamps a Pantianins... Mi manciaressin vincecinc mîl francs... Podaressie je?...

La siore Virginie — 'E saressin i ultins che mi restin in ciase...

Sior Agnul — 'E capirà, el procès mi à mangiât un sac di ciartis di cent... par fà tasé i avocàz de par civîl...

La siore Virginie — 'E son i ultins...

Sior Agnul — Ultins o no ultins, ca di pôs mês si maridín, dunce!... Alore mi u puartarae doman di matine?

La siore Virginie (lu ciale cui voi plens di umiltât) — Agnul, Agnul! (I bute i braz al cuel e 'e torne a fricà. Sior Agnul un pôc a la volte si libare de femine e la compagne fintremai di là de puarte e la salude).

Sior Agnul — Mandi, Virginie! (Al torne indaûr e si suie el sudôr) Orpo ce fadie! 'O ài bevût un fregul masse a Udin! (Si sclarís la vôs cul tossi) E cumò sintín la comedie di chei altris doi! (Al sune el campanèl di leton).

VI.

Genoefe, Sior Agnul Basandiele e Rassalula.

Sior Agnul (a Genoefe vignude a viodi ce c'al comande el paron) — Rassalula! (Al reste in pis cui braz incrosâz come Napoleon denant lis piramidis. A Rassalula, apene jentrât) Che si còmudi!

Rassalula — El miò cûr...

Sior Agnul — C'al lassi stà el cûr!...

Rassalula — La me anime!...

Sior Agnul — Pa l'amôr di Dio, ce i jentrie l'anime?... Lis palanchis, lis palanchis...

Rassalula — Ma...

Sior Agnul — No son *ma* che tégnin! (al giave dal puartesfueis la cambiâl s'ciadude e i 'e spache sot el nâs) Palanchis, palanchis e no ciàcaris... Doman 'e jé la ultime zornade e i bêz mi coventin!

Rassalula — No puès ancimò paià!...

Sior Agnul — E jò no puès rinovà...

RASSALULA — In non de me famee...

SIOR AGNUL — E ce i jentrie la famee?...

RASSALULA — In non, in non, in non di Dio, che mi rinovi che cambiâl !...

SIOR AGNUL — No puès. 'O ài vudis masse spesis; el proces mi à suiadis lis sachetis... 'O ài comprât un stabil a Pantianins e lis palanchis mi ocorin as-so-lu-ta-men-tri! (Rassalula al vai) Che no'l stedi a tacà la solfe, sâl?... El vaí no'l pae lis cambiâls. C'al ciri i vincecinc mîl francs invessi e che m'ài puarti doman di matine... 'O ài une peraule sole...

RASSALULA — Al è el miò faliment!

SIOR AGNUL — E ce vuelial che m' impuarti a mi? Al podeve fà di manco di indebetassi.... No'l è mingo miò pari, lui, e nance miò fradi...

RASSALULA (disperât) — La me famee, la me famee!

SIOR AGNUL — Ma c'al mi scusi, vuèlial c'o falissi jò par lui?

RASSALULA — Pa l'amôr di Dio! I domandi nome un sprolungiament di sîs mês... Lis robis intant si cambiaràn... 'o podarai pajà e salvà miei fîs de miserie... (S'inzenogle e i busse lis mans).

SIOR AGNUL — Cambià lis robis? No cambiaran mai, no cambiaran mai!... Ma sâl che mi met in t'un biel imbroi, lui?... Va ben l'amicizie, ma corpo e da l'ûe...

RASSALULA (cun t'un fil di speranze) — Che mi salvi, che mi salvi, sior Agnul, ance cheste volte... 'O soi pront a qualunque sacrifizi!

SIOR AGNUL (svelt) — A qualunque sacrifizi? Ben, ca c'al firmi cheste. (Al tire fûr dal puartesfueis un'altre cambiâl) 'E jé in blanc, par trente mil francs cui interès par sîs mês...

RASSALULA — Ma el miò debit al è di vincecinc mil...

SIOR AGNUL — Cioh! si sùstial? C'al pensi che un altri i varès segnât trentecinc mil... (Rassalula al pense) No fasíno nuie? Miôr par me e piês par lui! (Rassalula al firme. Sior Agnul i torne indaûr la cambiâl vecie; al suie la scriture de gnove cul polvarín, e la met vie) No'l baste!

RASSALULA (senze flât) — Ce ocorial ance?

SIOR AGNUL — Bisugne che lui a lis elezions da l'an c'al ven al rinunzi a la cariche di sindic! (Rassalula al plombe parsore une ciadree e si ciape el ciâf cu lis mans) Jò, c'al viodi, forsi fintremai in che volte i rinovarai la cambiâl... Mi capissial?... Dopo lis elezions si cumbinarà in qualchi maniere... Rinunzial?

RASSALULA (al slarge i braz) — 'O rinunzi!

SIOR AGNUL — Isal bon di declaralu par scrit?...

RASSALULA — Ance!

SIOR AGNUL (i bat une man su la spale) — Fra galantoms baste la peraule! E cumò c'al vadi! (Al sune el campanel, 'e jentre Genoefe) El spissiâr! (Genoefe vie. Tal là fûr de stanze Rassalula al incontre Ostissie: i doi disgraziàz no si cialin nance in muse).

VII.

SIOR AGNUL (fra di lui) — Un lu ài metût a puest; cumò 'o cuinzarai chel altri! (A Ostissie) Che si comudi! (Pause) Sicheduncie?

OSTISSIE (ingropât, no'l pò rispuindi cu la boce e si contente di fà granc' motos cu lis mans par fassi capí che no'l à un boro).

SIOR AGNUL — Fûr lis palanchis, fûr lis palanchis!... (Al giave dal puartesfueis la cambiàl e i 'e spache sot el nâs).

OSTISSIE — O... o...stissie! 'O credevi, 'o crodevi!

SIOR AGNUL — Crodi no'l è jessi...

OSTISSIE (al fâs moto di sí) — Ah, ah!... (I capite el sanglòz).

SIOR AGNUL — No stin a fà i fruz! Al doveve capîle che la istorie no podeve là indenant in sempiterna... El procès mi à suiadis lis sachetis... 'O ài comprât un stabil a Pantianins e lis palanchis mi ocorin as-so-lu-ta-men-tri! (Ostissie si suie lis lagrimis) Che no'l stedi a tacà la solfe, sâl? El vaí no'l pae lis cambiâls. C'al ciri i trente mîl francs invessi e che m'ài puarti ca doman di matine... 'O ài une peraule sole!

OSTISSIE — Mi tociarà siarà buteghe... Là a cirî la caritât...

SIOR AGNUL — E ce vuèlial che m' impuarti a mi! Al podeve fà di manco di in-

debetassi. No'l è mingo miò pari, lui, e nance miò fradi...

OSTISSIE (si pete i puins sul zarneli) — Ostissie, ostissie, ostissie!

SIOR AGNUL — Ma c'al mi scusi, vuelial c'o vodi a cirí la caritât jò par lui?... E po e po duc' i spissiârs 'e van in zîr a tire quatri, come ise che lui no'l è paron nance di un mùs?...

OSTISSIE (simpri ingropàt) — El miedi, viòdial, al è masse a l'antighe; al ordene simpri nome mane cassie e jarbesene!... A Surisins no s'inmale mai nissun!...

SIOR AGNUL — El miedi ca di qualchi mês al sarà liquidât dal dut...

OSTISSIE (cun t'un fil di speranze) — Che mi salvi, inalore, che mi salvi ance cheste volte! 'O soi pront a qualunque sacrifizi!... (S'inzenogle e i busse lis mans).

SIOR AGNUL — A qualunque sacrifizi? Ben ca c'al firmi! (Al giave dal puartesfueis une cambiàl) Cheste 'e jé in blanc, di quarante mîl francs cui interès par sìs mês... Ciò! Si sùstial?

OSTISSIE (cun t'un fil di vôs) — Ma, ma, ma el miò debit al è di trente mîl!...

SIOR AGNUL — No vuelial? Miôr par me e piês par lui! C'al pensi invessi che un altri al varès segnât cinquante mîl! (Ostissie al firme. Sior Agnul i dà indaûr la cambiàl vecie, al suie la scriture de gnove cul polvarín e la met vie). Bisugne però che lui a lis elezions da l'an c'al ven no'l si presenti nance come consilîr!... Jò, c'al viodi, 'o soi forsi ance bon di rinovai la cambiâl fintremai che volte!... Vadial ben cussí!...

OSTISSIE — No'l mi coste nuie! Grazie, grazie tant!

SIOR AGNUL — Ah! no i coste nuie?... E se no i coste nuie i fâs ance une proposte: che si maridi cu la siore Virginie!

OSTISSIE (come s'al vès ciapàt un modon sul ciàf) — Po no ise la so morose?

SIOR AGNUL — Ise, ise, ise! Ise e no ise!... Ce interessial a lui?... La cambialute si podarès depenale cun t'une part de dote...

OSTISSIE — Ma 'e disin — c'al scusi s'o feveli franc — 'e disin che vedi piardût un fiâr...

SIOR AGNUL — Magari ducidoi! L'ultin a morosà cun jé 'o soi stât jò!... C'al considari, c'al considari la proposte... e c'al pensi a la spissiarie indulà c'al mange e c'al siari un voli su dut el rest! (Lu compagne fintremai su la puarte) La siore Virginie, viòdial, 'e jé un fregul masse calorose par me... jò 'o soi vecio... 'o ài un fí in ciase... Lui la maride e la spissiarie 'e jé salve... Mi pâr che nome un pari al pò fevelà cussí!... E cumò c'al vadi! (Ostissie vie. Sior Agnul al torne a suiassi el sudôr e al impie miez toscan. 'E jentre sberlufide Genoefe che strissine par un braz Otello, plen di vergogne).

VIII.

GENOEFE, OTELLO E SIOR AGNUL.

GENOEFE — Che s'al tegni, che s'al tegni lui chest biel sozio!

OTELLO (al vai disperàt) — Ih, ih, ih!...

GENOEFE — Biele creanze, biele creanze...

SIOR AGNUL — Po ce isal stât, ce isal stât?

GENOEFE — Al è stât che jé ore di finile!... Che se no la finís lui la finís jò!... Che 'o soi stufe, stufe, stufe, stufe!... Che 'o soi plene, plene, plene!... Che 'o soi sglonfe, sglonfe, sglonfe... (Sior Agnul si met lis mans tai ciavei) di sei tormentade da cheste mieze cartatuce!

SIOR AGNUL — Tormentade?

GENOEFE — Al è un mês che mi stà donge tacât par spizzigâmi!... Mi ciacare simpri in t'une maniere che fasarès vigní rôs un african da l'Afriche!... Cumò in cantine — a tradiment chel mostro — mi è montât a sachemule par bussâmi... Jò no ài podût frontà subite lis giambis par stà su drete e cussí 'o sin tombolâz ducidoi partiare...

SIOR AGNUL (al pete un salt indenant e al grampe pal stomi el puar frut) Ise vere?... Rispuindimi! Ise vere? Ise vere sí o no?

OTELLO (al dis di sí cul ciàf).

SIOR AGNUL — Ah, sí?... E cheste 'e jé la scuele...

GENOEFE — C'al spieti, c'al spieti, sior paron!...

SIOR AGNUL — E ce isal ance?

GENOEFE — Al è che tal tombolassi 'e sin lâs a finile parsore lis bozzis di Merlot...

SIOR AGNUL (a Otello) — Ciò, manigoldo, ise vere?

OTELLO (al torne a di di sí cul ciâf).

SIOR AGNUL — Ah 'E jé vere!... Sante pazienze! (Al bute vie la ciche e al strenz i dinc') Ance cheste i oleve!... (Otello al tente di mocasse) Ven ca, ven ca!... Ven ca ti dîs! ('E scomenzin a corissi daûr, tor de taule. Genoefe, dopo vé gioldût un frégul el spetacul, si met tra pari e fí par che no'l nassi un massalissi).

GENOEFE — Lu ài pestât avonde jò, c'al lassi stà!... Po c'al lassi stà... 'O volevi nome che lui al savès la istorie par svergogualu!...

SIOR AGNUL (si ferme. A Otello) — Ven ca, ven ca... Tropis botiglis astu rotis?

GENOEFE (svelte) — Une dozene!

SIOR AGNUL — Sacra...bolt! Une dozene? Tu meritaressis dodis sculazzons sul cûl par ogni bozze mandade a remengo! Ciape chest, intant! (Si fâs donge dal frut e i mole el prin sculazzon a plene man viarte. Otello si tapone la muse cun t'un braz e si ciarezze la part ufindude cu la man che i reste libare) E un! T'insegnial cussí la dutrine pre Nozent?... Ti dâl lui chesc' esemplis? (I mole un altri sculazzon. El frut al torne a ciarezzasi la sculazzonade. Sior Agnul lu ciape par un braz e s'al strissine donge. In bande Genoefe 'e tete) Astu capît? Astu capît?... Cheste sere intant tu larâs a durmí senze cene... e guai a te se tu tornis a spissigà Genoefe... guai a te!... Al è miôr che no tu ti fasis nance viodi denant la lûs dai miei voi! Astu capít, bocon di mùs?... No tu rispuindis? A cui semeistu, tu? (Lu spache) Oelà, rispuint, si no 'o mandi a cioli la scorie par scoreati come l'altre sere, sastu?... Rispuindimi! Lassarastu in pâs la massarie?... Su, su! Sacra...bolt!

OTELLO (cun t'un fil di vôs) — Sí, papà!

SIOR AGNUL — E domenie nuie a Tresesin a viodi la corse dai mùs, sastu?... Tu restarâs a studià in ciamare, sastu?

GENOEFE — Benon! I passarà el morbín, can da diu!

SIOR AGNUL — Guai a te se tu ti movis... E cumò vie... vie di corse! Marsch a studià! Marsch a studià! (Otello si môf par ubidí, ma sior Agnul i mole par daûr une pidade che rive juste indulà che doveve rivà, in maniere che el frut al è sui tre e tre quarz par plombà partiare; pò al s'ciampe senze altris conseguenzis).

SIOR AGNUL (apene lât vie el frut) — Sestu contente, Genoefe? Ma bisugne compatilu: bolôrs di zoventût! (I ciarezze la muse) Tu sês un fregul palidute, cheste sere!...

GENOEFE — E lui, sior Agnul, quand si marídial?

SIOR AGNUL — Maridâmi o no maridâmi, benedete, tu tu sarâs simpri la me Genoefe!

GENOEFE ('E zuee cu la piche dal grimâl e 'e mole un gran suspîr) Oh! Magari, magari che fòs vere!... ('E jentre la siore Eulalie. Genoefe s'e moche ma apene rivade donge la puarte si volte a sbeleà a la femine dal segretari).

IX.

LA SIORE EULALIE E SIOR AGNUL.

LA SIORE EULALIE — C'al mi scusi, sior Agnul, se mi presenti cussí; ma no ài ciatade la massarie e Otello apene che mi à viodude al è s'ciampât vie come une saete!

SIOR AGNUL — Comude, comude, siore Eulalie!

LA SIORE EULALIE — Agnul, Agnul! Mi à contât Momolo!... Ce strepitose vitorie!... 'O soi infinitamentri contente!... Ma el cûr, el cûr mi diseve che scugnive finí cussí!... Ce ciche chei altris!... No ài podût fà di manco di vigní a saludàlu, sior Agnul, par congratulâmi cun dute l'anime me sincere!

SIOR AGNUL — Grazie, grazie, siore Eulalie! (I dâ la man e pò al tire jú da une scansie la butiglie dal « Liquore Alpino » e doi biciarins. Al met) A la salût di siore Eulalie e di sior Momolo Bressan!...

LA SIORE EULALIE — A la salût di sior Agnul Basandiele tant biel e tant bon!...

SIOR AGNUL — Ma ancimò cussí pôc bon paròn!

LA SIORE EULALIE — Lui no'l è mai content! Al deventarà, paronon! Caaro! (Si met a zuià cu la ciadenone da l'orloi di sior Agnul e i regole la golarine. Basandiele al è bon nome che di tossi e di riduzzà. Te strade si sint la famose canzonete:

Ha fatto più battaglie
La mia sottana
Che Garibaldi a Roma
Con la bandiera!

ciantade dai contadins che tornin di vore. Finalmentri si romp la glazze) A proposit, Agnul, 'o varès bisugne di un plasé!

SIOR AGNUL — Ance doi, ance quatri!

LA SIORE EULALIE — Mi ocoraressin almancul mîl francs par rinovà dute la blanciarie... (Sior Agnul si grate la orele) Ma se no'l puès imprestaiu...

SIOR AGNUL — El procès mi à suiadis lis sachetis...

LA SIORE EULALIE (contrariade) — Po ben, no impuarte, no impuarte! 'O domandavi cussí!...

SIOR AGNUL — Ma che mi lassi finí almancul!... El procès mi à suiadis lis sachetis, ma mîl francs par siore Eulalie si ciatin simpri, simpri! (Al giave dal puartesfueis la monede e i 'e consegne) Eh! Eh! Corpo e da l'ûe!

LA SIORE EULALIE (entusiasmade) — Grazie, grazie! Cumò bisugne c'o s'ciampi. 'O ài Momoleto bessôl in ciase... (Al jentre pre Nozent e, plen di riguârt, si tire in t'un cianton a spietà).

SIOR AGNUL (in t'une orele) — Cheste sere...

LA SIORE EULALIE — Come el solit... 'E tociarin i savojârs tal ratafià! (Vie).

X.

PRE NOZENT E SIOR AGNUL.

(Lis ombris de gnot 'e jentrin te stanze).

SIOR AGNUL (si volte. Al predi) — Oh! pre Nozent... ance lui! Ance lui, corpo e da l'ûe!...

PRE NOZENT — C'al perdoni s'o soi vignût dentri cussí, ma no ài ciatât nissun. (Une vore serio) 'O ài di ciacarà cun lui...

SIOR AGNUL — Ma che si comudi, che si comudi!... 'O clami la massarie pal petrolio...

PRE NOZENT — No impuarte, c'al lassi sta. (Si sintin ducidoi) Come ise lade a Udin?

SIOR AGNUL — 'E jé lade, 'e jé lade... come che doveve là!...

PRE NOZENT — 'E jé lade come che no doveve là, invessi!

SIOR AGNUL — C'al vignarès a stai?...

PRE NOZENT — Lui l'altre sere a ciase me, forsi in un moment di grande sinceritât, mi à contade par fîl e par segni dute la storie dal fí di Sunte Jeronute, des botis che i à moladis e dal miedi c'al à scugnût denunzialu... (Lu ciale ben tai voi; sior Agnul al sbasse el ciâf) Al à vaiût ance... Mi à fevelât de pôre di vigní condanât... dal dové forsi scugní bandonà el país indulà che duc' lu odéin... Si è inzenoglât denant di me, mi à preât pal amôr di Dio di vé cure, tante cure, par Otello... E jò, che za 'o cognossevi lis robis, mi soi ingropât a sintilu fevelà cul cûr in man!... Propi lui cul cûr in man!... 'O speravi che la tremende lezion capitade i varès fate cambià strade!...

SIOR AGNUL — Dut si è cumbinât pulidut...

PRE NOZENT — Noaltris 'e jerin restâs intindûs che lui al varès judât Sunte Jeronute par fà imparà un bon mistîr a so fí!

SIOR AGNUL — Ma lu metín in t'un colegio!

PRE NOZENT — Biel colegio! Come farae che puare femine a vivi senze chel fí, par ains e agnorums?!... Mi veve ance zurât, c'al noti, zurât, che no'l varès jevât un dêt cuintri el dotôr c'al à scugnût fà el so dové... E invessi...

SIOR AGNUL — Sí, sí... 'e jé vere... in un moment di malincunie... 'o ài dit, 'o ài prometût... 'o ài zurât...

PRE NOZENT (simpri dignitôs) — Lui al cognôs la me impinion sul so cont. Lui al sa che nome pe sante memorie di puare siore Betine 'o inscueli, 'o miôr 'o pracuri d'inscuelà e meti su la strade dal ben so fí Otello...

SIOR AGNUL — Simpri cheste musiche, simpri cheste musiche... Duc' 'e àn paure di me, piês dal diaul. No olsin a dimal, ma se mi viodessin distirât cadavar 'e tetaressin.

PRE NOZENT — Jò no, ma 'o puès ance compatí i pinsirs che puedin vé i puarins che àn dafà cun lui...

SIOR AGNUL (al scomenze a s'cialdassi) — Dafà, dafà! Afârs, afârs! I afârs 'e son i afârs... Se jò no i e fâs a lôr, capissial, lôr me la pétin a mi...

PRE NOZENT — No ài dirit di jentrà in cheste discussion!

SIOR AGNUL — Ma ben jò 'o ài el dové di difindi la me vite, i miei possedimenz e aumentà lis mês renditis... Lu dìs ance el Vanzeli...

PRE NOZENT (avilit) — Come c'al rasone, lui!

SIOR AGNUL — Rasone, rasone! La vite 'e jé une lote continue... Qualchidun al vinz, qualchidun al piârt... E jò 'o vuei vinzi...

PRE NOZENT — Su la piel di chei altris!

SIOR AGNUL — Parceche si no chei altris 'e vinzin su la me!

PRE NOZENT — Al è inutil fevelà cun lui!... La nestre mentalitât 'e jé masse lontane une da l'altre...

SIOR AGNUL (al slarge i braz come par dí: pazienze).

PRE NOZENT — Ben, chel c'al ê stât al è stât. 'O vuei nome prospetai la situazion come che si ciate a jessi cumò...

SIOR AGNUL — C'al feveli...

PRE NOZENT — Dunce, lui, apene vude l'assoluzion, al à subit denunziât par calunie el miedi...

SIOR AGNUL — 'O ài fat benon: íar a ti e ué a mi...

PRE NOZENT — Jò i domandi, sior Agnul, in non dai siei pùars defonz, dos robis solis: tirà indaûr la denunzie dal miedi e fà in maniere che el fí di Sunte Jeronute no'l bandoni so mari. 'O domandi cussí pôc!

SIOR AGNUL — Al domande masse, invessi! No sarès plui Agnul Basandiele s'o dovès acetà ce che lui mi domande!

PRE NOZENT — Ma la cussienze, la vôs de cussienze!...

SIOR AGNUL — La cussienze? La vôs de cussienze?... E ce i jentrie? E ce ise? (Si fàs suturno).

LA VÒS DE CUSSIENZE (dolze come la vôs d'un agnul dal Paradis) — Agnul! Agnul! Pense a fà dal ben in chest mont... tu sarâs ricompensât!...

SIOR AGNUL — Se 'o fâs ce che mi oblee lui i và di mièz dal miò decoro... Lui al sà c'o ài abastanze titui par deventà sindic... I contadins bisugne tigniu sot cu la paure...

LA VÒS DE CUSSIENZE — Agnul, Agnul, torne galantom!

SIOR AGNUL — E cumò che la justissie mi à dade reson 'o pestarai, 'o pestarai dutis lis carognis che vuelin viodimi partiare!... E lui ce fasial?... Duàrmial?... Ohe, che si svei!... (Al spache par une spale pre Nozent che, cui comedons su la taule e el ciâf tra lis mans, al vai).

LA VÒS DE CUSSIENZE — Agnul, Agnul!... Metiti su la strade da l'onôr!

PRE NOZENT — La me anime 'e jé masse sclete, masse sincere par podé rispuindi!... 'E rispuindin i miei voi par je... Nome chestis lagrimis 'e dovaressin fai capí dut el mal c'al fâs a continuà a là indenant come c'al à fat fintremai cumò.

SIOR AGNUL — Par cui mi ciapial? Jò, ciare lui, 'o ài un cûr cussí! Guai s'o viôt maltratà une bestie, guai! M'implenís di malincunie e 'o soi bon di vaí ance jò, sâl?... Cui cristians che puedin difindissi e scombati 'e jé un'altre question!...

LA VÒS DE CUSSIENZE — Agnul, Agnul! Ubidís pre Nozent!... 'O soi Betine che pree par te!

SIOR AGNUL — Ubidí pre Nozent?... Ma se lu ubidís 'o piârt de me dignitât... 'E jé la me ruvine... O ài vinzude la partide e chel c'al è stât al è stât... Pre Nozent mi par di vé fevelât avonde!

LA VÒS DE CUSSIENZE — Agnul, Agnul!...

PRE NOZENT — E alore jò no puès che domandà al Signôr c'al vedi pietât di lui. (Al giave fûr de vieste un pacut leàt cul spali e lu bute su la taule) 'E son i dìs mil francs che l'altre sere lui, in un moment di disperazion, mi à consegnât par suià cun t'un fregul di caritât dut el mal c'al veve fat fintremai cumò. 'E dovevin serví par meti a puest l'asilo di Lussarie... 'O ài acetadis lis palanchis nome cu la speranze che lui al varès bandonade la strade vecie e ciapade che da l'onestât che mene in Paradis. Lui al vaive

in che sere, sior Agnul, e forsi chês 'e son stadis lis unichis lagrimis de so vite... Ma 'e jerin lagrimis di rabie, di vendete, no di pentiment!... Cui bês robâs a fuarze di ruvinà la puare int nuie si po fà: 'e son maludis e jò i ài torni. (Al met su el ciapiel) Bon pro i fasin! Buine sere! (Sior Agnul, cui braz a pendolon, al reste inclaudât alì).

La vòs de cussienze — Agnul, Agnul! 'O soi la vôs de cussienze. Pense che duc' 'o dovín murí! (Al jentre el bechin cu la pale).

XI.

Sior Agnul e El bechìn.

Sior Agnul (cui ciavei drezzâs) — La vôs de cussienze?... Vie, vie! (Si sint frêt e si strenz la giachete intôr. El tinel al è squasi dut tal scûr) Murí?... Vie, vie!... (Al viôt el bechìn e al pete un salt indaûr, spaventât) Tu ca?...

El bechìn — A Surisins no'l crepe mai nissun... Po ce âl?... Parcé cialial la pale... Po parcé mi smirial cussí?... Pa la qual pre Nozent...

Sior Agnul (cui voi fûr dal ciâf) — Pre Nozent?

El bechìn — Po sí e ce isal di mâl?... Al jere pur ca cumò! (Al ciale la butilie dal « Liquore Alpino ») I àe fat mâl el bombon... Pre Nozent mi à imprestât i bês da l'afit... 'E son tre anadis e mieze... Eco ca!... (Al fâs par là donge, ma sior Agnul al ziruche fintremai là de paradane e al pare vie cul braz el bechìn).

Sior Agnul — No, no, no!

El bechìn — Come no? E parcé mi âl pignorade pe tiarze volte la mobilie, alore? No sâl che doman 'e va a l'aste?... 'O ài la femine in cinte e pre Nozent mi à judât! (Sior Agnul si tapone la muse cu lis mans) No'l vûl veiu? Ao di metiu vie?...

Sior Agnul — No, no, no!

El bechìn — Crôs di Dio, c'al è cioc!... Ohe! Sior Agnul! L'afit, l'afit di ciase! (Sior Agnul al ciape lis palanchis, lis ciale e al tente di capí. Si passe une man sul zarneli) Che mi prepari la ricevude par doman, 'o scugni puartale a pre Nozent... (Sior Agnul al plombe parsore une ciadree. El bechìn al bêf di scuindon mieze butilie di « Liquore Alpino » e po se moche. Basandiele un pôc a la volte al torne a rinvignissi; si toce el ciâf e si palpe come par sigurassi c'al è ancimò in chest mont).

Sior Agnul — Ance cheste volte mi è passade! (Al côr là dal taulín, al ciape in man el pacut lassât da pre Nozent e lu dislee in gran premure. 'E jentre Genoefe a pojà el petrolio su la taule. Sior Agnul al scuint lis ciartis di mil in sachete e apene lade vie la massarie lis giave fûr e lis conte) Une, dos, tre... 'e son dutis! (Al mole un gran respir di sodisfazion e lis sgnache sot la ciamese, de bande dal cûr).

Arturo Feruglio.

CUSSÌ AL FINÌS EL SECONT QUADRI.

LA SCALATA DI ROMA

... adunata in ventiquattro ore e... senza incidenti...

POCHI ricordano uno stato d'animo diffuso fra le nostre truppe, specie fra quelle alpine, durante l'interminabile tempo che corse dal 3 novembre 1918, giorno del patto d'armistizio di Villa Giusti, al felice giorno in cui si annunziò la rapida smobilitazione delle vecchie e gloriose « classi » che avevano servito durante la guerra.

Un periodo di pochi pacifici mesi in confronto a quello lungo, tormentoso e micidiale delle diecine di mesi trascorsi durante la guerra. Eppure, quel periodo di inazione, nell'attesa trepida del famoso annunzio della licenza illimitata, alla quale sarebbe seguìto il congedo, avevano suscitato nell'animo delle truppe un desiderio immenso di libertà che non si era destato neppure nei momenti piú duri della battaglia o in quelli esasperanti dell'attesa nella trincea.

Dagli accantonamenti di Innsbruck agli attendamenti del Piave, ove erano distribuiti ancora i reparti che avrebbero servito di rincalzo se l'ultima fase della battaglia del 28 ottobre lo avesse richiesto, un malumore sordo si destava, una svogliatezza prepotente si impadroniva di tutti: sintomi di uno stato d'animo che se i subalterni giustificavano, non era comprensibile agli Alti Comandi.

Questo malumore aveva preso un aspetto quasi minaccioso proprio fra gli alpini e specie fra quelli provenienti dalle terre invase. Qualcuno dei piú arrabbiati « tagliava la corda » per raggiungere a piedi la propria casa nel Bellunese o nell'Udinese; altri arrischiavano le pene ancora vigenti conseguenti al reato di diserzione, pur di effettuare una visita alla propria famiglia, e cosí, ogni qual tratto, gli ufficiali dovevano ricorrere alla « morale », il piú delle volte concludentesi col tappo finale di una sonora pernacchia, uscita dall'intimità dei ranghi raccoglienti le innocenti espressioni di gente che sta a sentire per compiacenza e senza convinzione.

... « E se mi mandano a casa, sai, « la Naia » mi può ben richiamare !...

E non ci torno... non ci torno, mi pigli un accidente !... »

* * *

Non dovevano piú ritornare. Poi invece la nostalgia del cappello alpino li vinse; e dal tavolo d'ufficio o dal bosco in abbattimento, dalla villa borghese o dall'umile desco d'una casa colonica o d'una casera montana, il pensiero dei vecchi alpini ritornava istintivàmente alle giornate fatidiche. In qualche fausta ricorrenza i cappelli e le piume ricomparvero e bastarono quelle fugaci rievocazioni perché un'ondata di giovinezza nuova pervadesse i vecchi. Ma frattanto i « bocia » eran divenuti vecchi alpini, e di « classe » in « classe » gli alpini si ritrovavano sempre piú numerosi e tutti con lo stesso vibrante « spirito di corpo ».

Un bel giorno, uno squillo d'adunata: venticinquemila presenti. Lo squillo era l'allegro segno di una riunione pacifica; se la tromba avesse squillato l'allarmi, i presenti sarebbero stati venti volte tanti. È destino che l'alpino sia nato ubbidiente: brontolone, ma ubbidiente.

Trenta tradotte: adunata in ventiquattro ore e senza incidenti: e poi c'è chi parla di lentezza alpina. Piú rapidi e precisi di cosí si muore.

Fanfare, insegne, canti e vino in un crescendo impressionante a mano a mano che le tradotte convergenti si avvicinano alla capitale. E poi una volta a Roma l'iradiddio! Nessuno dei venticinquemila scarponi si è un solo momento ricordato dei propositi fieramente espressi un giorno contro « la Naia ».

Capelli brizzolati, barbe bianche, chiome bionde o brune, folte e scarmigliate, visi bronzei e rugosi o tondi e freschi, tutti con occhi ugualmente sognanti! Voci basse e poderose o squilli tenorili, tutti con le stesse canzoni. Venticinquemila faccie ed una sola espressione! Venticinquemila teste ed una sola volontà: quella di dare a Roma la sensazione della forza, della fierezza e della rumorosa bonomia degli alpini.

* * *

Che ci sia stata una vera e propria gara fra i convenuti delle singole regioni per

L'assistente spirituale
della Sezione di Cividale.

imporre a Roma la gloria di una zona, non si può dire. Tutti hanno fatto del loro meglio, ecco. E questo, del resto, lo ha con pensiero divinatore pronosticato anche Pre Antoni di Valle (1) che ha tenuto un discorso

(1) Merita riportata la lettera in cui — a proposito di Pre Antoni di Valle — questo fu ufficialmente invitato a Roma dalla Sezione Alpini di Cividale. Eccola:

Cividale, 22 marzo 1929. VII.

Molto Reverendo don Antonio Clemencig

Valle di Soffumbergo

La locale carovana scarpona che nel pomeriggio del 5 aprile p. v. leverà le tende dalla romana Cividale, e muoverà in santo pellegrinaggio verso l'Eterna Roma, in niente difetta nei riguardi del suo completo e poderoso attrezzamento: personale sanitario e di infermeria, materiale di medicazione, barelle porta-feriti, salmerie, vivandieri, furieri, fanfaristi, soldati canori, maschere contro i gas, munizioni, ecc... In una parola, nulla manca.

Al tempo!

Se la fortuna ci sarà avversa; se in mezzo all'infuriare della battaglia, il coraggio ci verrà meno; se il piombo nemico cercherà di troncare le nostre verdi forze giovanili; ahimè, qual intermediario fra Dio e gli scarponi? Solo Lei Reverendo don Antonio potrà inalzare, presso il trono del Padre Celeste, la prece del perdono e della misericordia.

Ed è per questo che lo scrivente si permette di designare la S. V. Rev.ma a Cappellano Militare della nostra compagnia di ventura per la spedizione di Roma del 6-7 aprile c. a.

Fiducioso della sua adesione, gradirò un sollecito cenno di riscontro.

Con il massimo rispetto

Il Presidente

poderoso durante la sosta di Bologna. Oh! cose da nulla. Invasione del ristorante della stazione, Pre Antoni lanciato su un tavolo, silenzio assoluto e orazione.

Diceva infatti l'ossuto oratore che gli alpini, senza distinzione di zone, erano chiamati a Roma per una importante missione: quella cioè di prosciugare il lago di Nemi, atteso che gli alpini possono paragonarsi a delle pompe aspiranti.

S. E. Balbo nella sua visita alla sede della Sezione di Udine, pochi giorni dopo l'adunata di Roma, sostenne in un contraddittorio postecipato che gli alpini non bevono acqua; per cui, in tutta umiliazione, Pre Antonio confessò di evere errato e chiese perdono affermando che per la prossima adunata gli alpini friulani faranno loro la sfida dai bresciani lanciata al Governatore di Roma, per la quale si assicurava il prosciugamento in quarantott'ore delle cantine romane, nella lista comprendendo anche quelle della circoscrizione mandamentale di Frascati.

***

Nessuna gara per quanto riguarda la consumazione dei generi vinicoli. E cosí pure in fatto di trovate. Ogni falange ha fatto, insomma, ciò che ha potuto. Quella friulana ha portato a Roma le danze caratteristiche in costume — il povero Faleschini, trasformato in poderosa e rubiconda ragazzotta, ne sa qualche cosa per i lividi che ha avuto agio di controllare sulla sua persona dopo ritornato al domestico focolare — ed è giunta a stampare, durante il viaggio, un giornale errante che aveva la bellezza di 100.000 copie di tiratura, intitolato « La tradote ». La redazione-amministrazione ci ha fatto sopra un guadagno formidabile, valutabile in misure di capacità.

L'ineffabile segretario della tradotta.

Non occorrerà ricordare che l'ineffabile Zandonella, segretario, è sceso alla stazione Tiburtina paludato nelle larghe falde di una finanziera alla « Minghetti » che incorniciava un bianco panciotto. A riparo del collo asciutto e nodoso, un solino inglese alquanto maestoso e al di sopra di tutta la lunga espressione segretariale il cappellino duro dei vecchi alpini. Un modellino delizioso veramente, che ha fatto la sua brava figuraccia.

... marciarono diritti, petto in fuori e sguardo in avanti, alla ricerca delle insegne...

Per quanto riguarda le iniziative private — quelle qui sopra considerate possono ritenersi quasi ufficiose, se non ufficiali — la cronaca non avrebbe né carta né inchiostro sufficienti, perché le piú geniali sorprese, le piú allegre trovate sono state escogitate dai numerosi gruppi formatisi subito dopo l'arrivo.

Forse i gravi Quiriti, nell'imminenza della valanga alpina, avevano pensato che i poveri montanari scesi a valle, a cosí maestosa valle, avrebbero finito col battere la testa intorno ai ruderi abbondanti, testimoni di gloria e di storia, ammirati e stupefatti dall'imponenza, dalla grandiosità e dalla vetustà dei nobili resti. Mai il detto fascista « me ne frego » ha avuta una piú solenne ed unanime consacrazione. E gli alpini invece di andarsene a naso all'aria in cerca di venerandi avanzi, marciarono diritti, petto in fuori e sguardo in avanti, alla ricerca delle insegne, taluno aiutandosi con indirizzi forniti da amici già pratici dell'Urbe. Gli spiriti di Traiano, di Cecilia Metella, di Caracalla e di altri illustri antichi devono aver guardato con disprezzo questi forestieri in-

curanti di tanta gloria; ma gli « Scarponi » non se ne sono accorti.

Il fatto si è che per due giorni Roma fu in balía della valanga e che i padroni della situazione furono gli ospiti, tanto che i Romani, al terzo giorno, credettero di aver come sognato, sorpresi e quasi sgomenti che un tale avvenimento, di origine cosí comune, come l'adunata, non avesse finito col togliere quella naturale padronanza dell'ambiente che si legge sulla espressione stracittadina dei loro volti.

Un'istantanea in piazza S. Pietro.

Un tipico esempio è stato quello di un onorevole di recente elezione che intendendo di onorare gli « Scarponi » presenti in uno dei piú lussuosi locali ove seguiva in quel momento un banchetto in onore del neo deputato pronunziò un discorso, nel quale salutava gli ospiti, fossero « alpini redenti o irredenti non importa ». Bastarono poche parole dell'oratore: Ottavio Valerio, modestamente, rispose in rima obbligata e l'onorevole se la cavò col pagamento del conticino, un conticino di qualche centinaio di lire, risultato finale di una modesta libagione del gruppo degli « Scarponi ».

Per gli « Scarponi » era indifferente scendere alla Basilica Ulpia ove era adunata l'aristocrazia romana o fare il giro delle cantine di Trastevere. La compagnia di un ambasciatore o quella di un qualunque trasteverino aveva per loro la stessa importanza. Tant'è vero che nel fervore delle esibizioni « ulpiane » gli « Scarponi » sedevano amichevolmente accanto ai rappresentanti delle Nazioni estere o al tavolo di qualche plenipotenziario che stava riposando in buona compagnia delle gravi fatiche diplomatiche. Uno di questi straordinarii clienti, entrato in subita confidenza con l'ambasciatrice del Venezuela, ebbe dalla stessa una preziosa pelliccia, di cui l'alpino si serví non so per quale occorrenza.

L'intimità era la nota dominante e avvincente alla quale non sfuggivano neppure i metropolitani. Al mattino l'elegante vigile armato di mazzuola era ammirato; a mezzo giorno qualche « Scarpone », sui crocicchi ove il movimento era piú intenso, era intento a contargli i lucidi bottoni della divisa. Verso sera gli alpini andavano a braccetto dei tutori dell'ordine; a mezzanotte, sotto la galleria, si sono viste coppie di metropolitani e alpini intreccianti danze folcloristiche al suono delle fisarmoniche fra i canti e gli applausi di quelli che stavano ad osservare...

* * *

I Sandanielesi, guidati dal voluminoso Toni Bombon, si sono raccolti in una ventina di carrozze componenti un lungo corteo che si arrestava ad ogni bottiglieria di fama sicura. È stata, conferma l'avv. Perissutti, una *tournée* trionfale, tanto che per digerire gli onori si pensò

Lo scarpone in funzione di « metropolitano »... dirige... il movimento stradale...

di prolungare la gita senza altre tappe finché in circa un'ora i fumi del trionfo non furono volatilizzati e la numerosa compagnia non poté riprendere a piedi l'itinerario prefisso.

Bisogna dire però che se le sbornie sono state numerose (si può dire anzi che fu tutta una sbornia colossale), nessuno si meritò il fatidico appellativo di « repugnante e molesto ». Furono bevute veramente alpine piene di... spirito semplice e galantuomo.

Tanto che uno, ad esempio, riconoscendolo:

— ... 'O varès propit voe di lâ tal zardin zoologico...!

— Po cun che plombe...

— Propit, al sarès just c'o vadi lí, cun che scimie c'o ài intôr...

E qualche altro, essendo risaputo che l'aria fresca mitiga i calori dell'alcool, con acrobazie da pelle d'oca, scalava la fontana di Trevi in piena notte per troneggiare sulla testa del Nettuno e di là lanciare il famoso: « Noi siamo alpin, ci piace il vin...» Un severo ammonimento per Nettuno silenzioso e quasi vergognoso nell'ombra della sua mansione di distributore delle acque.

...« di qui non si passa »...

In fatto di scalate poi, bisogna dire che gli « Scarponi » a Roma poterono sbizzarrirsi a volontà, alla Colonna Traiana, al Foro, all'Arco di Tito.

Ovunque c'era qualche cosa di elevato, il loro spirito originario trovava una immediata realizzazione pratica. Non consta si siano verificati dei capitomboli. Gli è che l'alpino marcia sicuro in qualsiasi circostanza. Qualunque esitazione su strada piana scompare durante la fatica dell'ascesa. E queste non sono teorie, son fatti provati.

***

All'Aragno non si era mai venduto vino. La clientela normale ha uno stomaco particolarmente adatto al « capuccino » ed alle « tartine ». Essendo divenuto il locale come un Comando di Tappa, il punto di riferimento, ovverossia la base geodetica naturale dell'orientamento, la Direzione, in seguito anche alle continue richieste, dovette provvedere all'acquisto di una certa quantità di vino. Siccome alle prime distribuzioni i camerieri, poco pratici della relazione intima che esiste fra il prezzo ed il volume, affidavano ai clienti di nuovo genere dei bei bicchieroni di « Frascati » al prezzo che da noi viene retribuito per un modesto « taglio », gli « Scarponi » trasformarono nel giro di poche ore il lucido peltro dell'antico caffè in un bancone da vivandiere.

... cun che scimie c'o ài intôr...

Ed era lí che la Compagnia Lunazzi, Pellegrini e C. aveva fissato una opportuna e logistica residenza; pareva anzi che la Direzione del locale fosse ormai passata definitivamente in mano loro, tant'è vero che mentre si stava cantando a squarciagola, proprio nel momento in cui l'eburneo Lunazzi aveva esposto una magnifica picchiata baritonale sul: « là c'è da bere... e da man... già... ré... » qualcuno lo consigliò di soprassalto a moderare il vocalizzo per l'improvviso ingresso di S. E. Grandi; al che il cantore, senza interrompere l'esibizione, continuò con voce stentorea: « Grandi o piccini, siam tutti alpini...! »

S. E., colpito da tale saluto, divertito, e anche compiaciuto nel suo amor proprio di

vecchio alpino, abbrancò con sicurezza un bel bicchiere di « Frascati » che venne tosto incorporato con un largo sorriso di sodisfazione.

Il primo reparto entrò al « Valle » neanche un'ora dopo l'arrivo della prima tradotta.

Gli assetati discesero nella Biblioteca (che splendida biblioteca di saporosi volumi!) per il primo assaggio della famosa Acqua di Trevi. Tale fu l'emozione di questo primo contatto che tutti, istintivamente e religiosamente, si inginocchiarono dinanzi al tavolo in atto di adorazione, rimanendo in tale posa fino a che la loro emozione non ebbe a trasformarsi nel tripudio giubilante di una nuova ordinazione.

Sulla via del ritorno.
... quando saremo...
le nostre case...! »

Erano poco distante di lí, attorno ad un altro tavolo, i componenti la Legazione Giapponese a Roma, i quali, dopo un primo momento di sorpresa, rapiti dalle jeratiche espressioni, in adorazione e vinti da quella dedizione assoluta facilmente comprensibile per la loro psicologia affatto orientale, basata sul sacrificio ai genii maligni e benigni dei cieli di Siva, di Brahma o di Visnú ed alle loro incarnazioni e trasformazioni terrene, chiamarono i camerieri ordinando l'immediata apertura di un intero scaffale, i cui volumi, magnifiche bottiglie della già celebrata Acqua di Trevi di varie epoche, furono tutti messi a disposizione degli « Scarponi ». Si può imaginare quale passo in avanti si sia effettuato nelle amichevoli relazioni che legano già per tanti altri vincoli la grande Nazione Giapponese alla gloriosa Nazione Italiana.

La particolare fisonomia sotterranea dei locali romani, originali veramente, dette origine a numerosi piacevoli equivoci. Come, ad esempio, quelli accaduti alle catacombe di Callisto. Mentre un gruppo di « Scarponi » Cividalesi si era recato a visitare quel monumento di Cristianità, uno della compagnia, evidentemente ancor pieno dei ricordi del « Valle » e della « Rupe Tarpea », nel ritrovarsi in un sotterraneo poco dissimile nell'aspetto da quelli già visitati, scambiando un frate per un cameriere, ordinava un paio di bottiglie e pretendeva gliele si portassero, ché, affermava, avrebbe pagato con danaro suo, in tutto eguale a quello dei visitatori piú cospicui di lui...

***

Don Antonio si è levato dal suo tavolo lasciando la compagnia per recare il suo pastorale saluto a due pudibondi sposini in viaggio di nozze, per loro disgrazia scesi alla « Biblioteca del Valle ». Dopo un fervorino di occasione, nel quale non mancava di essere ricordato il recente incitamento del Duce alla campagna demografica, Pre Antoni, togliendosi il cappello e lisciando con accurato pudore la lunga penna d'aquila, volle la promessa che entro il termine stabilito di nove mesi rituali i due sposi avrebbero accuratamente confezionato un piccolo alpino.

I confetti furono distribuiti a tutti i compagni di Pre Antoni, ai quali furono tributati entusiastici applausi, mentre numerose bottiglie di spumante venivano stappate in onore del futuro alpino, e anche della coppia che poco dopo partiva... in missione.

***

Il padrone della « Rupe Tarpea » piangeva come un vitello alla partenza degli ultimi scaglioni. A suo dire, mai aveva avuto tanta, sí capace e costante clientela; anzi, a dimostrazione della veridicità della sua asserzione, rilasciava un buono di viaggio costituito da qualche bottiglia di « eucaliptus » e di « lacrima Christi », omaggi questi che commuovevano i partenti; i quali per riconfermare i

UDINE - La festa dei Poligrafici friulani (21 aprile 1929).

CRONACHE DE "LA PANARIE,,

LA FESTA DEI POLIGRAFICI FRIULANI.

Registriamo volentieri, — contravvenendo sia pure al carattere de « La Panarie », — un avvenimento di cronaca sindacale: l'inaugurazione della fiamma dei Poligrafici friulani, svoltasi il 21 aprile u. s. a Udine, presenti le autorità. Il labaro, fine opera d'ago, fu disegnato dal nostro Carlo Someda de Marco ed eseguito dall'Istituto Micesio. La cerimonia fu semplice e cordiale: pochi e brevi i discorsi, della madrina signorina Livia Cesare, dell'attivo segretario dei Poligrafici Renato Zucchini, del Podestà di Udine onorevole co. Gino di Caporiacco, del collega co. Federico Valentinis, che recò — a nome del Sindacato Giornalisti di cui è fiduciario — il saluto e l'augurio di questi ultimi ai loro diretti collaboratori.

Al segretario Zucchini, - da sette anni dirigente delle dodici sezioni provinciali - fu offerta da parte degli organizzati in segno di fraterna riconoscenza, una artistica pergamena, opera del prof. P. A. Senci, e una medaglia d'oro.

.˙.

Al Teatro « Puccini » di Udine, per il generoso intervento di Enti e di privati, fu data una eccezionale rappresentazione di « Turandot » di Giacomo Puccini, sotto la direzione artistica del maestro Berettoni.

Registriamo poi, in tema di spettacoli, il fatto che quest'anno si interromperà l'iniziativa cittadina intesa ad offrire lo spettacolo lirico all'aperto sul piazzale del Castello di Udine. Vorrà dire — almeno così speriamo — che lo spettacolo sarà ripreso nel prossimo anno con adeguata preparazione di mezzi.

.˙.

Il 26 aprile u. s. morí a Venezia il pittore Livio Bondi, a soli 34 anni. Dell'artista, dell'amico e del combattente diremo nel prossimo numero.

Alla sua cara indimenticabile memoria porgiamo un saluto accorato; alla sua famiglia i sensi delle nostre condoglianze sentitissime.

sentimenti di affetto al locale e al padrone non mancarono di onorare ambedue ricominciando i brindisi che già la sera prima erano stati pronunziati.

— Che brava gente, questi alpini, e quanto vino mi hanno bevuto. Ma poi, senza rompere le scatole a nessuno, anzi, divertendo tutti; e quello che piú conta, senza sporcarmi il locale. Sa, ogni qual tratto qualcuno usciva, faceva un giro all'aria aperta, e poi ritornava al suo posto.

— Si capisce, come alla guerra. Una breve licenza, ma poi tornavano al loro posto di combattimento silenziosi e disciplinati...

— Che brava gente...! E, dica, quando torneranno...?

* * *

Una fanfara di non so quale sezione ha suonato in piazza Venezia dalle nove pomeridiane alle sei del mattino. Ora che si stanno sviluppando i « records » di suono e di danze questa « performance » merita di essere segnalata.

Bisognava vederli, i suonatori: in circolo, senza maestro; inni e marcie una dietro l'altra; e al centro del circolo andavano intanto riunendosi fiaschi e bottiglie che gli ascoltatori facevano passare in omaggio agli esecutori.

Finito il pezzo, non una parola, circolava una tazzina sempre piena e sempre vuota, e, finito il giro, la musica ricominciava.

Nello stesso tempo, poco discosto, i Vicentini sfondavano il pavimento, recavano le carriuole di cemento e infiggevano lo storico scarpone del peso di venti quintali.

... se occorrerà, un giorno, come fu promesso...

Ci furono dei nuclei ritardatarii: chi non avrebbe ritardato scagli la prima pietra. Santo Dio, come si fa ad abbandonare cosí repentinamente una città tanto confortevole?

— E poi, abbiamo o non abbiamo fatto il nostro dovere? C'era da salutare il Papa, il Re, il Duce. Abbiamo fatto buona figura da per tutto?. Dunque? Che cosa ha detto Mussolini? « Desidero che la razza degli alpini non scompaia! »

Ebbene? Una delle virtú della razza è anche quella cosí brillantemente dimostrata a Roma...

E non occorrerà dire che se i venticinquemila « Scarponi » non hanno visitato in tutti solo venticinque dei piú famosi monumenti, ciò non pertanto nel cuore di ognuno il convegno ha lasciato un ricordo indelebile.

C'era una voglia straripante di vino e di canzoni, di rivedersi in una massa numerosa, non per contarsi, non per rievocare. Sarebbe stato tempo perso. Vi sono delle parole che non si dicono, vi sono promesse e giuramenti che non si esprimono.

Meglio se la fede, invece di essere raccolta, avviluppata e custodita nel profondo dell'animo, ove talvolta può prenderla una patina di vecchiaia, si libera all'aria ed alla luce in un tripudio di semplice e dilagante esultanza.

Se occorrerà, un giorno, come fu promesso al Duce, i denti sapranno serrarsi ancóra..

Disegni di Mario Bernardinis.

Antonio Baldini.

I LIBRI

LA GUERRA È BELLA MA È SCOMODA (1)

E Cadorna manda a dire
che si trova sui confini
e ha bisogno degli alpini
per potersi avanzar.

« Nei presepii friulani (e qui Novello ti disegna una natività sostituendo a S. Giuseppe un bel alpino — pipa in bocca e fiasco a lato), appena nasce un puttino, una stella si ferma sulla culla; una stella a cinque punte, dentro a una duplice fiamma verde. Ed un'aureola verde circonda il capo dei suoi genitori, e quello del mulo che lo riscalda col fiato; e il puttino incomincia a strillare con una voce da far crollare valanghe. Ma le pie comari traducono súbito quegli strilli cosí: « Alpín jò, mame! » Proprio cosí; è ancora umido di mamma sua, e già vuole andare negli alpini.

— Te ne accorgerai, figlio mio, — mormora il padre, che fu alpino ai tempi del cappello duro, della penna dritta; ma in fondo un certo orgogliaccio lo sente. — Buona razza, sto puttino; solo se sarà furbo quanto canoro, si farà mettere nei conducenti.

E quando viene la guerra, il puttino fatto alpino è già lassú, e per conto suo l'ha cominciata da un pezzo; con la neve, col vento, con la bufera, con la sussistenza. Ci sono gli otto reggimenti; quelli che vedono il mare dai rocchi, e quelli che hanno nella zona i ghiacciai, e quelli delle Dolomiti, e quelli degli slavi che son bravi come gli altri; quelli che bestemmiano con Dio fauss, e quelli che tirano ostie, e quelli che dicono Madonà me; cinquantaquattro battaglioni, quelli permanenti e quelli che hanno il nome di valle e son composti di vecchi richiamati che hanno fatto la Libia. E un anno dopo vengon quelli dal nome di monte, i battaglioni dei bocia; e poi gli sciatori; e piú dura la guerra, e piú numerosi diventano i battaglioni all'altro mondo che fan tutti parte d'un reggimento solo, quello delle penne mozze e se lo passa in rivista il generale Cantore... »

Cosí s'inizia il magnifico volume (magnifico sotto il punto di vista editoriale e letterario) inteso a celebrare i fasti della guerra alpina: guerra bella, bensí, ma un pochino... scomoda. L'A. de « Le scarpe al sole » — Paolo Monelli — ne sa qualche cosa; e ne sa qualche cosa quel bell'originale che risponde al nome di Francesco Novello, il quale disegna nascita, vita e miracoli dell'alpino vero, quello della trincea; mentre Dario Tommasini rende graficamente le canzoni di guerra: naturalmente le canzoni alpine...

E ciò basti per invogliare le Sezioni e i singoli « Scarponi » a fornirsi di questo loro Vangelo, dal quale col largo sorriso v'attingeranno anche la commozione profonda; per poco però, ché poi riprenderà il canto, il vino e l'amore...

Libro originale, denso di verità e di umanità, di aneddoti, di tipi, di umorismo, che si legge d'un fiato, e per il quale dobbiamo esser grati all'ingegno alpinisticamente vivace ed instancabile di Paolo Monelli e di Francesco Novello, in onore dei quali gli « Scarponi » friulani alzano il boccale...

« Be', non pensiamo alle malinconie... E ribeviamoci su ».

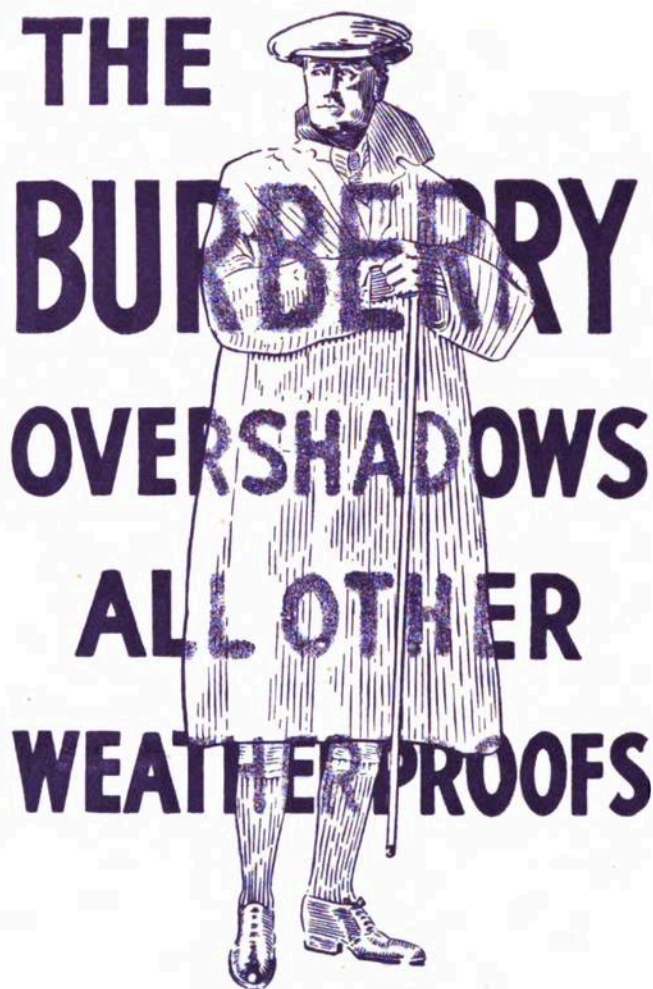
(1) LA GUERRA È BELLA MA È SCOMODA: 46 tavole di GIUSEPPE NOVELLO, commento di PAOLO MONELLI (sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale Alpini) - Milano, Fratelli Treves, editori, 1929 — Lire 50.

⁂

Molti libri attendono il turno per essere recensiti. Gli Autori ci perdonino. Li accontenteremo nel prossimo numero.

ABBONATI SOSTENITORI PER IL 1929:

ANGELI AVV. VINCENZO - Udine
FRANCESCATO FERRUCCIO - Bruxelles
GIRARDINI COMM. EMILIO - Udine
GRUPPO FASCISTA DELLA SCUOLA - Udine
NARDINI AVV. CAV. EMILIO - Udine
SOMEDA DE MARCO CAV. GIUSEPPE - Mereto di Tomba

CHINO ERMACORA, direttore. FEDERICO VALENTINIS, redattore-capo responsabile.
Udine - Tipografia editrice de « La Panarie » di G. Fiorini & C.

STOFFE "SPORTEX"

SARTORIA "LA TORINESE"

ROTTARO, TESSARO & VIDONI

VIA MANIN, 18 - TEL. 4-06

UDINE

LA PANARIE

RIVISTA ILLVSTRATA D'ARTE E CVLTVRA

ABBONAMENTO ANNVO L. 25

ANNO SESTO N. 33 MAGGIO - GIUGNO 1929 - VII

UN GIOVANE ARTISTA SCOMPARSO:

LIVIO BONDI

A soli trentatre anni, quando tutte le fortune parevano arridergli, Livio Bondi è morto.

È morto in una sera degli ultimi di aprile quando, dopo un inverno oltremodo crudo, la primavera trionfava in un poema di sole e di giovinezza per mille gemme e mille fiori elevantisi al cielo come per una offerta a Dio; è morto nella cameretta raccolta, che conobbe tutti i timori, tutte le ansie e tutte le speranze di cui è solo capace un cuore di mamma: piú che l'immenso amore materno poté, dunque, la morte.

Nell'attimo supremo, lo sguardo semispento dell'artista si riaccese d'un improvviso bagliore e, posatosi sulle amate sembianze dei familiari stretti attorno al letto di morte, ne colse per l'ultima volta i tratti, incidendoli nell'animo che, spogliatosi del misero corpo, si librò leggero verso le sconfinate purezze azzurre da cui egli aveva saputo attingere tanti motivi di bellezza e di poesia.

Dopo il trapasso, i lineamenti contratti dal dolore nella lunga estenuante lotta col male si ricomposero in un atteggiamento di dolce abbandono e sovra essi si diffuse una serena luce di tranquillità.

L. BONDI - DOLOROSA.

***

Eravamo, si può dire, cresciuti insieme, benché egli fosse di qualche anno meno giovane di me. Ricordo ancóra quando veniva, circa venticinque anni or sono, sul colle del Castello di Udine, a giuocare coi compagni sull'ampio verdeggiante piazzale, luogo di silenziosa bellezza che pareva quasi meravigliato di quella nostra rumorosa vivacità di bimbi.

Come spesso succede nella vita, nonostante avesse chiaramente dimostrato sin da ragazzo la sua inclinazione per la pittura, seguendo l'esempio paterno si diplomò in ragioneria, ma nella sua anima di poeta covava il fuoco sacro dell'arte. La passione per tutto ciò che è bello, la forza misteriosa che attrae, che conquista e che ti fa rimanere ammutolito dinanzi ad un tramonto, estatico davanti all'immensità del mare, commosso al cospetto di una creta modellata da mano maestra, di una tela dove la fusione delle tinte ti dia la sensazione plastica della

FOT. GIACOMELLI.

L. Bondi - CAPTIVI.

carne, dove la natura sembri viva e palpitante, Livio Bondi l'aveva sentita fremere nelle proprie vene fin dall'infanzia, cosí come si sente l'amore per la propria donna, e l'aveva accarezzata come un sogno destinato a rimanere tale per tutti i lunghi anni della sua giovinezza, quando studiava per divenire ragioniere.

Poi venne la guerra che tutto sconvolse e che rivelò l'aspetto sconosciuto della sua grande anima di fanciullo sognatore.

Livio Bondi, partito per il fronte non ancóra ventenne, era stato incorporato come ufficiale di complemento nel 2º Reggimento Fanteria, col quale prese parte a tutti gli asperrimi combattimenti per il possesso delle posizioni dominanti Gorizia. In una di queste azioni, precisamente nell'ottobre 1915, rimaneva ferito di pallottola sul Podgòra. Passato in seguito nel 36º Fanteria, prendeva viva parte, nell'agosto del 1916, alla presa di Gorizia rimanendo in tale circostanza ferito per la seconda volta. Rientrato al proprio Deposito, veniva assegnato al III Battaglione del 230º Reggimento Fanteria, col quale partecipò ai combattimenti per la conquista del terribile Monte Santo, distinguendosi a quota 343, dinanzi al cupo e terrificante S. Gabriele, per la sua calma nel rilevare, in disegni chiari e precisi, le posizioni avversarie, cosicché per i suoi meriti fu a volta a volta chiamato al Comando del Battaglione, a quello del Reggimento e per qualche tempo al Comando della Brigata, nel periodo in cui si preparava il primo memorabile assalto alla vetta del Monte Santo.

Rientrato in Compagnia, partecipò colla prima ondata a quell'attacco che la sera del 14 maggio doveva portare alcuni eroici resti superstiti della Brigata Campobasso in cima al terribile monte e sulle sue falde dirupanti verso la Sella di Dol: gloriosa azione in cui caddero comandanti, ufficiali e soldati a gara, specialmente del III Battaglione del 230º, al quale il Bondi apparteneva. Purtroppo per mancanza di riserve tempestive non si consolidò il successo definitivo. Livio Bondi con un pugno di eroi, dopo aver resistito per una giornata intera

ai violentissimi contrattacchi degli Austriaci, circondato da ogni parte e scampato miracolosamente alla morte, venne fatto prigioniero. Per lo sfortunato valore dimostrato in quella giornata si meritò la medaglia d'argento.

FOT. S. M BUIATTI.

LIVIO BONDI.

* * *

Cessata la guerra e rientrato, dopo due lunghi anni di prigionia, in Patria, raggiunse la propria famiglia a Venezia, dove questa era venuta precedentemente a stabilirsi dalla natía Udine. Congedatosi nell'ottobre del 1919 col grado di capitano, gettava alle ortiche il suo diploma di ragioniere ed entrava, nel mese successivo, all'Accademia di Belle Arti realizzando cosí quel sogno che era stato la sua passione e il suo tormento ad un tempo.

Allievo del Tito, che lo ebbe caro fra tanti, seppe súbito distinguersi oltre che per la facilità nel disegno e nella decorazione, per la sua rara bontà.

La città meravigliosa e l'insegnamento di tanto Maestro ebbero parte notevolissima nello sviluppo della sensibilità artistica di Livio Bondi, e nel volgere di pochi anni, in un ritmo accelerato di lavoro e di studio, fecero di lui uno degli artisti giovani piú noti e piú promettenti del Veneto.

Nel 1922 esordiva a Ca' Pesaro, per ritornarvi poi tutti gli anni. Successivamente, nelle molteplici manifestazioni d'arte a cui prese parte — « Amatori e Cultori » di Roma, « Quadriennale » di Torino, « Mostra dei Combattenti » di Venezia, « Mostra Triveneta » di Padova, « Iª Mostra Nazionale » di Fiume, ecc. — seppe sempre distinguersi per l'arte sua la quale andava acquistando gradatamente una piú distinta personalità. Nei pastelli specialmente denotava una finezza di sentimento e una sensibilità di toni non comune che ricordavano i nostri maggiori pastellisti.

In tutti i suoi quadri aleggia una nota di dolce malinconia: quei suoi bigio-azzurri, quelle marine velate, quei suoi paesaggi dove il sole è quasi sempre malato riflettevano l'anima sua romantica, che è un po' l'anima di tutti noi Friulani, chiusa ma sublimamente sensitiva.

Il Bondi per la sicurezza e la facilità del disegno sarebbe riuscito uno dei migliori artisti d'Italia, qualora avesse voluto dedicarsi alla decorazione: basti osservare la fresca spontaneità che hanno le numerose pergamene ed i diversi cartelli da lui eseguiti in occasione di Mostre o di Raduni. Preferí invece darsi alla figura. In questa infatti, piú che nel paesaggio che pur sapeva ritrarre egregiamente, l'arte sua ebbe modo di farsi apprezzare per la dolce armonia e la vivezza dei tipi, e se la tecnica non era in lui sempre perfetta, vi suppliva però con una sicurezza nel tratto che donava pur sempre risalto all'opera artistica.

Nella « Mostra dei Combattenti » a Venezia, nel 1925, fra altre cose egli espose una sua vasta tela di composizione: *Captivi,* che se difettava nell'assieme, dimostrava uno sforzo serio e coscienzioso e, per quanto non portata a termine con una intensità degna del doloroso episodio, questo rievocava con sentimento assai vivo e profondo.

FOT. FIORENTINI.

L. Bondi - CANTORI.

La naturale modestia non inorgoglí Livio Bondi per il successo ottenuto, sicché egli continuò, semplice e buono, a lavorare per affinarsi e migliorarsi.

Lo stesso anno partecipa alla « Iª Biennale Friulana », dove è oggetto di viva curiosità. Due anni dopo vi ritorna con delle cose egregie, ma che non potevano offrire materia per un giudizio definitivo, poiché da qualche mese il male che lo portò via per sempre minava di già la sua forte fibra, impedendogli di presentarsi al vaglio dei suoi concittadini come aveva ardentemente desiderato.

Quello ch'egli non poté realizzare da vivo, lo faranno però gli amici suoi: la terza rassegna d'arte del Friuli, oltre a confermare il successo di questa bella iniziativa, sarà una esaltazione spirituale dell'arte di Livio Bondi. Una sala, espressamente concessa dall'on. Podestà di Udine, raccoglierà i suoi lavori migliori, cosicché i Friulani potranno rendere doveroso tributo di omaggio alla memoria di questo giovane che seppe fondere nella propria anima le piú belle qualità della nostra gente.

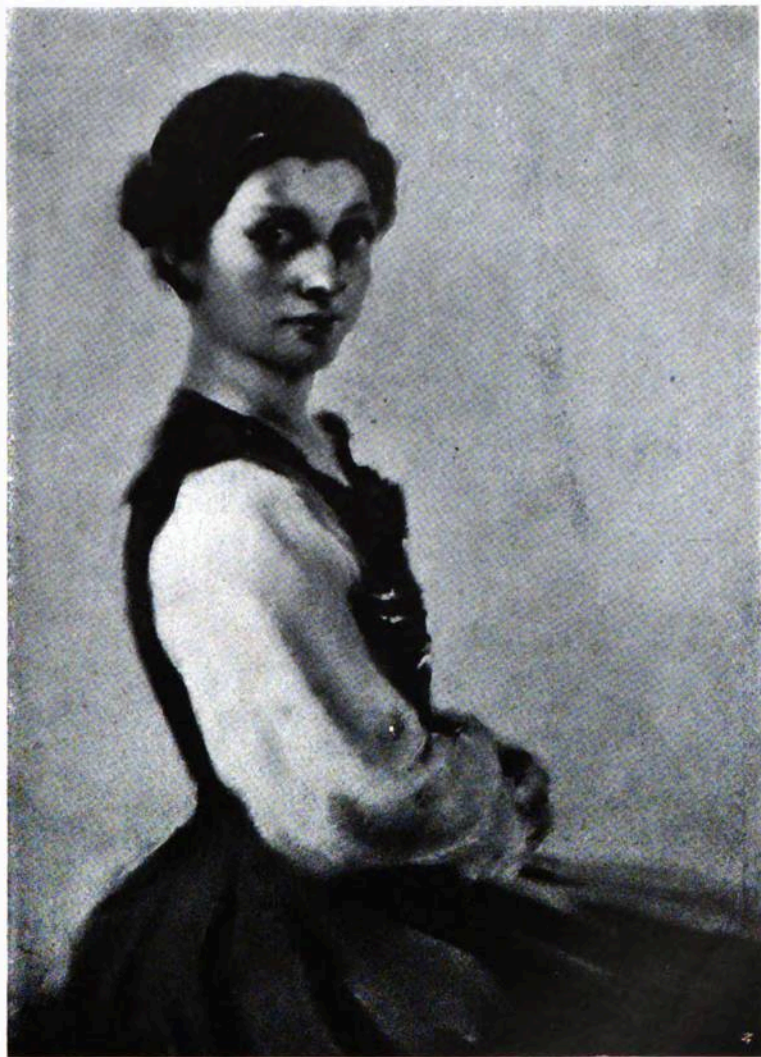
Povero e caro Livio!

Mentre dall'approdo dell'isola di S. Michele, a Venezia, unitamente ai comuni amici udinesi Dal Dan, Fabiano e Pellegrini trasportavo a spalle la bara lungo il breve tragitto che conduceva alla fossa (avrei voluto che quel tragitto non terminasse mai piú), mi parve di vedere il suo corpo rianimarsi come per un prodigio e poi, rapito in una nube sfolgorante di sole e d'azzurro, salire salire verso le sconfinate altezze celesti per confondersi con esse, e riflettersi infine, come su un magico specchio, nell'azzurro incantevole della laguna, da cui il dolce compagno aveva ritratto tanti motivi di bellezza e tanta umana dolorosa poesia.

Luigi Nonino.

FOT. FIORENTINI.

L. BONDI - RITRATTO.

Parlare di maturità artistica in Livio Bondi mi sembra piuttosto azzardato: del resto, non si potrebbe neanche pretendere in lui, franchezza, e per un doveroso omaggio all'arte di questo giovane che dalle promesse era passato alla realtà.

FOT. FIORENTINI.

L. BONDI - FRIULANA.

tenuto presente il fatto ch'egli entrò nell'Accademia i primi del 1920 e che, di conseguenza, aveva avuto pochissimi anni di lavoro davanti a sé. Ma che in questi pochi anni egli fosse salito rapidamente nella scala dei valori, lo si può affermare con onesta

Nel 1926 i suoi sforzi ricevevano il riconoscimento ufficiale con l'entrata d'una sua opera alla XV Biennale Veneziana: il suo quadro *Armonie azzurre*, pastello di squisita fattura, ebbe l'alto onore di essere acquistato da S. M. il Re.

PER UNA NOBILE INIZIATIVA

SEGNALIAMO volentieri il gentile pensiero dovuto ai piú intimi amici di Livio Bondi, i quali hanno creduto doveroso di onorarne la memoria col farsi iniziatori di una sottoscrizione per dotare di un premio, intitolato al di lui nome, la « Biannale Friulana d'Arte ».

L'idea è stata accolta in forma molto lusinghiera dal Podestà di Udine — che si è riservato di ricordare il Bondi alla prossima Biennale con una mostra postuma — e dal Sindacato Giornalisti e Belle Arti, organizzatori della Mostra, i quali hanno promesso tutto il loro appoggio.

Occorre però costituire il capitale necessario, ed a tal uopo il Comitato rivolge un fraterno appello ai vecchi amici del defunto, ai suoi compagni d'infanzia, di scuola e d'armi, ed a tutti coloro che ebbero campo di conoscere e di apprezzare la sua bontà, la sua modestia e la sua arte, al fine di attingere i mezzi necessari per raggiungere lo scopo.

A suo tempo, i nomi degli oblatori saranno raccolti in un « album » che verrà consegnato alla famiglia Bondi a testimonianza dell'affetto e dell'ammirazione che il suo caro aveva saputo cattivarsi.

Le oblazioni si ricevono presso lo studio Dal Dan e Fabiano in via Savorgnana, 12, e presso l'Amministrazione del giornale « La Patria del Friuli » in Udine.

Vilsbiburg, infine, era un luogo nuovo...

FRIULANI PER IL MONDO

VILSBIBURG

A Vilsbiburg, insieme con un fratello, feci la mia ultima *stagione* di fornaciaio: la peggiore di tutte. Quel paese della Baviera mi torna alla memoria come il luogo dove il quadro della vita emigrante ebbe le tinte piú fosche: piú lunghe le giornate di lavoro; piú rude la fatica; piú gravoso il disagio di ogni cosa.

A Vilsbiburg mi sentii smarrito e depresso come non mai. La mia speranza di mutare condizione dileguava sempre piú lontano.

Eravamo stati quattro anni a Frontenhausen, con i Felice di Buia, pezzi di omoni da far paura, ma, in fondo, non cattivi né irragionevoli. Non pretendevano il lavoro festivo; scendevano alla messa domenicale in compagnia con i loro operai; avevano tra questi alcuni compaesani, fedeli da anni ai vecchi padroni.

Nel confronto con gli altri capi, tutti aspri ed esigenti, passavano per buoni. Pagavano forse un po' meno, ma non levavano la pelle all'operaio. Come avevamo potuto abbandonarli? La mesata di Vilsbiburg superava di quattro o cinque marchi quella di Frontenhausen. Si sapeva che anche maggiori dovevano essere le pretese. Ma queste, nelle trattative, contavano meno dei marchi.

Vilsbiburg, infine, era un luogo nuovo. E quanto non dice a un Friulano la promessa di una nuova destinazione? A spiegare il caso, la gente di studio ha una parola dotta: *habitus migrandi*. E cosí, durante l'inverno, avevamo detto di no al vecchio padrone e accettata la caparra del nuovo. Nostra madre, in quel giorno, fermò su di noi uno sguardo che non ho mai dimenticato.

Del lungo viaggio ricordo soltanto la stazione della Baviera, dove la nuova linea si dipartiva dalla vecchia. *Vilsbiburg!* Appena scesi dal treno ci indicarono le tettoie della fabbrica, dominate dal fumaiolo, alto e slanciato come un'asta di bandiera. Meno male: non c'era molto da sfacchinare col sacco in ispalla. Lasciamo dietro il paese che la pretende a città, con i suoi negozi e le sue torri abbinate. Anche qui, nelle comode case, vivono ragazzi felici, non costretti alle nostre fatiche, protetti da leggi che non permettono, prima dei quattordici anni, piú di sei ore di lavoro al giorno. Beati loro!

Eccoci giunti: capanne basse, baracche semibuie, rottami e pantano attaccaticcio per ogni dove. In verità, Frontenhausen aveva un aspetto meno opprimente; là ci si conosceva tutti. Qui, invece, i primi arrivati ci guardavano come per dire: ci siete caduti anche voi!

* * *

Prime nostre cure: indossare le vesti di lavoro, provvederci una cassetta per il formaggio, stendere lo strame nel giaciglio assegnatoci per letto. In fondo, ogni anno le stesse; ma perché ora mi sorprendevano come una brusca novità?

Il fracasso dei treni ancóra m'intronava il capo e velava la consapevolezza di quella mia penosa indecisione. Chi poteva intendere ciò che mi pesava nel cuore qui, dove nessuno ci avrebbe piú chiamati neppure per nome? Qui eravamo i *muli,* e non altro. E bisognava farsi pronti a rispondere all'odiato nomignolo, che voci estranee avreb-

bero strillato ogni momento. Mi assaliva il bisogno di starmene solo, in disparte, come per rendermi conto se quanto accadeva dovesse proprio uccidere anche la speranza. Avrei potuto sognare ancóra, come in passato? Perché, per avere il coraggio di sognare, occorre almeno un po' di sole; e Vilsbiburg era immersa nell'ombra piú fredda. La sera, cacciandomi vestito sotto le ruvide coperte, l'acuto odore della paglia mi richiamò il ricordo delle lenzuola di bucato: a quante buone cose si doveva dire addio!...

E, nel silenzio, sentii finalmente sciogliersi il nodo che da tante ore mi stava lí, serrato in gola, in penosa contrazione; mentre i tocchi lievi e spessi di una caduta di lagrime, sulla giacca ripiegata a mo' di guanciale, accompagnavano quel senso di liberazione, nel quale si spensero via il rombo del treno, ed ogni inutile rimpianto.

Ben presto ci accorgemmo che Vilsbiburg doveva farci provare, come usavano dire, la *vera Germania.* A Vilsbiburg si doveva lavorare non *da una luce all'altra,* ma *da uno scuro all'altro.* La distinzione è altrettanto sottile quanto importante.

Mettendosi a dormire uno aveva detto:

— Ca, 'a si è come a Mònico; si bùtisi la sere tal lòdar, e si ieve tal domàn ch'el ciapièl al nizzule inmò sul clàut.

E un altro aveva rifatto il verso di un padrone, che si appoggiava a questa massima:

— El fornasîr a mesade al à di lavorà simpri: c'al plovi e c'al svinti, di dí e di gnot, di fieste e disdivôre...

Alla prima sveglia, fatta al noto grido di *auf!,* un buon diavolo di Veneto protesta impermalito per quel modo e quella voce che, nel suo paese, diceva, si usa cacciando i porci. La sua uscita gli tirò addosso le burle di tutta la *stagione.*

La sveglia la faceva il padrone stesso, *siôr Pieri;* e, sovente, con un suo canto triviale:

— La me int — egli spiegava — jò vuei tignile simpri alegre!... E anticipava ogni giorno di tanti minuti, metodicamente.

Ma, tira tira, le ore di lavoro, da quattordici e quindici, diventavano sedici e diciassette, avvicinandosi troppo presto a quell'orario di dieciotto, che si sapeva in uso in certi luoghi, ma soltanto nel cuore dell'estate.

Uno osò, per tutti, parlarne a *siôr Pieri.* Fu subito invitato *ai conti* e licenziato.

La sosta per la colazione, dopo le prime tre ore a digiuno, era brevissima. Toccava affrettarsi intorno alla gran polenta e mandarla giú senza indugi, ché la sirena tosto urlava la chiamata. E la faccia del padrone, onnipresente dovunque poteva esserci un ritardo o una mormorazione, era subito là, sulla porta, a sollecitare:

— Ohe! no ise ore di mòvisi? Ce tant us ocòrial par sciafoiàsi cun t'un ruf di polente? Nancie c'o véssis di fa gnòcis, ch'el folc us trai!

Sul mezzogiorno la sosta avrebbe dovuto essere di un'ora. Ma la sirena anticipava sempre. A Frontenhausen ci lasciavano piú tempo, e là mi riusciva di cacciarmi in un angolo a riposare, in compagnia dei miei pensieri. Ma a Frontenhausen non mi ero mai sentito cosí pesto e intorpidito. Una mattina l'*auf!* venne gridato molto piú per tempo. Un gran plenilunio mandava una luce insolitamente chiara. Si fa avanti uno:

— *Siôr Pieri,* lui si è sbagliât; a' son apene dôs e mieze...

E quello, pronto:

— Vês rason, vês rason!... Us prei, perdonàimi; chest lusôr mi à sveât cun t'un baticûr e i ài dit: Jesusmarie ca 'l è su il soreli, e la me int inmò a durmí!... Scusàimi, us prei. Ma par ué tacàit istès, che us paiaràii la bire... E po, se la stagion larà ben, starín miôr ducuanc'!...

Quel giorno *siôr Pieri* si mostrò festoso come un ragazzo, e contava qua uno scherzo, là una storiella con goffe alzatine di quelle sue spalle tonde, e palpandosi i bottoni che tenevano a fatica il peso della sua pancetta. Egli si dava d'attorno per tenere vivo il lavoro, per contare quello fatto e ripetere i numeri di quanto restava da fare.

Quando la giornata rendeva bene, sapeva lodare e mettere in gara la produzione dell'oggi con le sue previsioni del domani. Ma quando il moto si intorpidiva, egli dava in ismanie e tempestava di sgridate interminabili. E se una qualche piú grossa contrarietà minacciava un danno, a volte si buttava in ginocchio e, a mani giunte, lanciava all'aria apostrofi inaudite, sgranando una fitta scarica di imprecazioni e di bestemmie. Certuni, nel vederlo, ridevano, ma i piú ne avevano paura.

Nelle giornate estive piú lunghe c'erano ore di pesantezza invincibile; né le facezie o le sudicerie giovavano a rianimare le forze spossate. Allora egli voltava via e, con rabbia mal celata, brontolava:

— Al è inutil, la int di cumò 'e devente musse e sflaciòne simpri plui!

***

A noi due era toccato un dormitorio in comune con operai della Bassa, di abitudini e linguaggio alquanto sporchi. Un luogo molto scomodo, e cosí male riparato, che una notte d'aprile il vento, gemendo tra le fessure delle assi e delle tegole, aveva asperso di neve la paglia e le coperte. Ci dormiva la gente di minor conto, che il padrone svegliava menando colpi contro l'assito, o tirando bruscamente qualcuno per i piedi.

Uno di quegli uomini fumava la pipa sdraiato, lanciando in aria di gran sputi. Piú del pericolo che appiccasse il fuoco alla paglia, ci facevano orrore quegli sputi che al buio non si sapeva dove andassero a finire. Si decise di levarci di là e di farci un *lòdar* per nostro conto, sulla incastellatura di un'altra baracca.

Tutta una domenica ci fu da segare e inchiodare tavole e travicelli. Finalmente, a sera, una specie di cassone sospeso fu pronto e ripieno di paglia nuova, ché la vecchia era invasa dalle pulci. Una improvvisata scala a piuoli serviva all'ascensione.

Nel lunedí mattina *siôr Pieri* cercò il nostro rifugio pensile e tentò salirvi. La scala cedette. Al fracasso tenne dietro una esplosione di sagrati che fece tremare l'impalcatura. Ma tutto finí senza altre conseguenze.

***

Il macchinista Fritz — un biondo giovanottone di vent'anni — era nostro amico. Aveva imparato il friulano e lo parlava spedito e con pittoresca varietà di fronzoli. Avrebbe potuto lavorare le sue dieci o dodici ore come tutti i Tedeschi, ma preferiva invece farne sedici e diciotto come noi. Lo attraeva quella nostra energia inesauribile, che ai Veneti faceva dire: *Sti boie de Furlani no i xe mai stufi!* Fritz dormiva accanto alla sua locomobile, dagli ottoni sempre lucenti. Quando ci si lamentava delle sveglie troppo mattutine, che dopo l'*auf!* egli si affrettava a ripetere con la sirena — eco rabbiosa delle ire padronali — ribatteva:

— Porco temoni, ise colpe me? Soi apene inturmitît, c'a mi tocie *muss eint meti steinkohl* in te machine, e po supit scibilà... *Wass für eine* porche vitate!...

Cordialmente bonario e verboso, diceva, talvolta, di voler venire in Italia, dove c'erano cose belle da vedere. Sognava anch'egli — come tutti i Tedeschi sognano — l'aperto sorriso del nostro sole e della nostra arte.

Ma un giorno capitò in mezzo a noi col berretto militare. I coscritti ricevevano anche il numero del corpo, che avrebbero raggiunto piú tardi e di cui intanto portavano le insegne. Ci accorgemmo subito che Fritz non era piú quello: aveva un portamento che non gli si era mai veduto; e ci parve che il friulano lo parlasse piú a stento. In luogo delle nostre canzoni, ora egli preferiva le tedesche. Una diceva: *Wacht am Rhein!*

Con quel berretto e con quel numero, egli realmente si sentiva un altro: *Deutschland über alles!*

***

Le ultime ore della nostra giornata erano eterne. Sotto i casoni si lavorava con lumi a petrolio, mentre enormi ombre ci danza-

vano intorno. I colpi del desco, il rullío delle macchine, il cigolío delle carriuole si perdevano in un frastuono alto e monotono che piú non feriva il nostro orecchio intontito. E quel ritmo un po' fiacco, ma senza soste, pareva che non dovesse arrestarsi piú mai. Una plumbea sonnolenza ci dava un senso come di vertigine, che traesse il moto giú per una discesa senza fine.

Piú non ci spronava la presenza del padrone, che vigilava le ultime battute, girando intorno ai deschi e alla pressa, con un fare inquieto che voleva dire: « ancóra, ancóra! »

In nessun'altra fornace si durava fino a notte cosí inoltrata; in nessun'altra si facevano tanti mattoni e tegole in un giorno. Vilsbiburg aveva superato Monaco. Sentendosi vittima di ingiuste pretese, ognuno covava dentro un sordo rancore; ma nella consapevolezza di quella prova di forza e di bravura che in altre fornaci non si era mai data, c'era anche — in fondo — un'acre sodisfazione di superare le stesse esigenze del padrone.

Che cosa aveva quell'uomo, perché dovessero tutti servirlo in quel modo?

— Tegnît dûr un atri quart d'ore!... Fait inmò un ultin centenâr!...

Finalmente la sua faccia aveva un lampo improvviso:

— Baste, baste! — gridava, — sin rivâs ai cinc mil; fermàit!... usgnòt puedis là contenz!...

E, come per incanto, tutto cadeva in un silenzio profondo come un abisso. E ognuno, lentamente, si trascinava a mandar giú la polenta e poi dileguava nel buio verso il proprio giaciglio, nel quale cadeva come corpo morto cade.

*
* *

Siôr Pieri, che ne studiava sempre di nuove, aveva trovato modo di affidare la pressa a due posti a un operaio solo. Rallentando il moto della macchina e accelerando le operazioni di scarico, potevano utilizzarsi tutti i colpi anche da un unico stampatore. A costui, giovane robusto e fidatissimo, egli suggeriva con il suo fare insinuante:

— El mèrit al sarà dut to; se tu mi vâs indenànt ben tu, dute la mularíe ti ven daûr!

E, dopo il suo immancabile controllo, avvertiva:

— Domàn vês di fant di plui; nissún colp al à di là piardût.

Aumentare la produzione con un numero ridotto di operai: a questo egli tendeva. E, a raggiungere lo scopo, non può dirsi, veramente, che gli mancasse il metodo.

Io ero addetto al trasporto dell'argilla impastata, dalla « filiera » al deposito e dal deposito al desco. Recandone i pezzi contro il petto, ne avevo sempre e vesti e braccia umide e incrostate di fango. Mi toccava di correre e correre per secondare il crescente lavoro della pressa, la quale, di giorno in giorno, ingoiava una quantità di malta sempre maggiore.

Qualcuno diceva:

— No si à mai viodût un mûl a sfadià in che maniere...

Le mie vesti erano corrose dal sudore.

Dopo i riposi mi sentivo cosí indurito che incespicavo per un nonnulla e le unghie dei miei piedi sanguinavano di nuovo. Era necessario un primo sforzo per ridare elasticità ai muscoli.

Passandomi vicino, *siôr Pieri* mi lusingava con parole di lode:

— Brâf, brâf! vuè tu mèrtis la bire... e in fin de stagiòn un biel orlòi!... brâf!...

La materia che in quell'anno passò per le macchine di Vilsbiburg passò tutta anche per le mie mani. Un conto, fatto con l'aiuto dello stampatore, dà questi numeri tondi: *stagione* di sei mesi con centocinquanta giorni di lavoro; cinquantamila quintali di materia trasportata e cioè, in media, trecentotrenta quintali al giorno; servizio che *siôr Pieri* ottenne, polenta e formaggio e paglia compresi, a un prezzo di un poco inferiore ai centesimi otto ogni dieci quintali trasportati (L. 0.0077 per quintale).

C'è da temere di non essere creduti. Ma le cifre sono semplicemente al di sotto del vero.

Quando la stagione finí, anche le nostre forze erano finite.

E la promessa dell'orologio?

Il giorno dei conti *siôr Pieri* avvertiva:

— Fantàz, no puèdis pratindi nuie atri; la stagiòn a' è lade avonde mâl!...

*
* *

Negli anni seguenti la mia sorte cambiò. Tornai a Vilsbiburg quando il tempo mi aveva recate molte delle cose che avevo osato sognare. Rividi i miei compagni di lavoro, i quali non credettero ai loro occhi, né alle mie parole. I *muli,* specialmente, mi guardarono pieni di muto stupore. E chissà che la mia apparizione non abbia acceso nell'animo di qualcuno la febbre di pensieri, per la quale io stesso — nei loro panni — avevo tanto gioito e sofferto. Poiché è certo, che la veste piú stracciona può nascondere il sognatore piú ostinato.

La fornace di Vilsbiburg mi parve ancóra squallida e tetra, benché alcune cose andassero meglio. L'orario era breve; alla polenta si aggiungeva la minestra e il pane.

Non c'era l'antico aguzzino, che parecchi anni dopo rividi in Patria, ancora franco e rubicondo, proprio come lo avevo conosciuto.

Lo fermai; gli dissi chi ero.

— Impussibil! Lui no'l à muse di sei stât un emigrant, un fornasîr!

Gli citai nomi e cose, minutamente.

— Ma benòn; ma brâf!... Mi par impussibil... Ma 'o soi content!

— No puès mai dismenteâmi di che anàde di Vilsbiburg!...

— Lu ringrazi...

— Ma no par dí ben dai paròns di Germanie!...

— Mi displâs...

— Erie cuscienze che di fa lavorà tant che puare int?...

— C'al scusi, siôr, ma in che volte 'e leve cussí!...

Silografia di Ettore D'Orlandi.

Lodovico Zanini.

LA VILLA DEL POETA

A Farra d'Isonzo, linda e civettuola sulla verde distesa di prati lussureggianti e di vigneti fertili e cinta di poggi chiari e sorridenti, a motivo del sole che con gesto prodigalmente signorile li indora, e olezzanti per i fiori che li ricoprono abbondantemente — la stagione delle violette è tutta un incanto inebbriante e delizioso — non sappiamo, né possiamo accostarci se non con un profondo e religioso sentimento di devozione e di gratitudine.

FARRA D'ISONZO - Monumento a Riccardo Pitteri.

Con quale e quanta frequenza il caro borgo friulano non ha profuso il nettare del ristoro piú dolce al Poeta piú d'ogni altro caro ai figli d'Italia vissuti per anni e decenni nell'attesa dell'immancabile redenzione; all'assertore piú puro, all'araldo piú sincero, all'apostolo piú santo della loro italianità, troppo contesa, ma con tenacia senza esempio e valore indomito affermata?

E la bella villa, soffusa di tanta pace agreste, che gli fu soggiorno sopra ogni altro prediletto, non gli fu l'ispiratrice dei carmi piú teneri e soavi?

In Riccardo Pitteri era innato il dono diverso, il privilegio non consentibile dalle sole umane possibilità, della poesia; ma l'indole, il temperamento, le abitudini casalinghe e fino ad un certo punto anche l'educazione lo avrebbero guidato unicamente alla semplici bellezze e ai suggestivi richiami della campagna, se lo stato di cose, in mezzo al quale erano costrette a dibattersi e ad affliggersi le terre adriatiche, che tanto piú penosamente si ripercuoteva nell' intimo suo squisitamente sensibile, non avesse dato al suo canto anzitutto un'impronta altamente e necessariamente patriottica.

Sui campi fervidi di lavoro e aleggiati da un'atmosfera di calma placida e serena, si fissò l'occhio del Poeta; ma da quei campi, pieni di richiami eloquenti alle bellezze e ai fascini della natura, balzarono innanzi alla sua anima riverentemente attenta pur vive le memorie.

E la mente spaziò non solo entro gli orizzonti aperti allo sguardo; ma la mente con il cuore corse e sostò eziandio attraverso i secoli ed i millennii della storia. E il Poeta dall'animo mite trovò accenti forti per proclamare ed esaltare l'incrollabile fedeltà della gente adriatica all'ideale italico e, per quanto non proclive alle tenzoni politiche, fece echeg-

giare e comprendere nelle piú acute vibrazioni le speranze, le aspirazioni loro, il loro magnanimo sacrificio, il loro leonino coraggio.

Chiese alla storia e trasse da essa le testimonianze piú fulgide e irrefutabili del diritto dell'Italia alle terre allora oppresse dall'Austria. E perciò i conterranei non scorsero altri piú degno di lui a presiedere, durante parecchi lustri, alle sorti ed ai destini della « Lega Nazionale », la mirabile compagine, eretta come un baluardo solido ed inespugnabile a difesa del patrimonio piú geloso degli Italiani adriatici.

Tutta Italia tenne in sommo onore e in alta venerazione e fece segno alla piú simpatica e fervida ammirazione questo Poeta degli irredenti, grande e magnifico per le virtú morali e civili, letterarie ed artistiche e, in una felice sintesi, giustamente distinto come un carducciano dall'anima virgiliana.

Ma con la modestia che gli fu propria ben si astenne dal mettersi in vista ed insofferente ai clamori reclamistici ed alle varie esibizioni, chiese allo studio indefesso, all'applicazione silenziosa e all'affetto dei suoi, della sposa eletta inanzi tutto, i conforti semplici e sereni dell'esistenza.

La spaziosa e signorile dimora di Trieste conobbe l'insolito ardore del suo spirito e della sua mente; ma piú spesso che dalla dimora triestina si ripromise un vagheggiato soggiorno di pace operosa dalla sua bella villa di Farra, su cui parve che l'arte avesse fatto armoniosamente convergere tutti quei tocchi di finezza e d'eleganza che la natura, pure atteggiata al piú amabile dei sorrisi, si sarebbe invano sforzata di recare.

La villa era situata alla fine d'uno splendido viale ombroso, in mezzo alla campagna che manifestava cure ed attenzioni appassionate e molceva i cuori con una melodia di idillio dolcemente suggestivo ed in tenera guisa carezzante.

Era una villa davvero degna d'un signore adusato a tutte le cortesie; villa ariosa, ricca di luci e di tinte, con una facciata in puro e schietto stile, armoniosamente simmetrica e fasciata per tutta la lunghezza da uno stupendo bassorilievo con sopra istoriata una scena classica. E, se è lecito il paragone, la piantonavano sette statue massiccie di deità romane, perfetti corpi muliebri in dimensioni superiori al naturale. Dalla villa, a destra dell'osservatore, si staccava un'ala, a un solo piano, costruita in maniera semplice e senza pretese. Nel sistema di quest'ala, in una serie di scompartimenti, era rinchiusa la ricca biblioteca del Poeta, il quale fra quei suoi libri amici e confidenti era solito trascorrere la maggior parte della sua giornata operosa.

Là si era creato l'angolo veramente prediletto per i suoi studi: là offriva la possibilità di essere piú facilmente rintracciato.

Accanto alla villa erano le rimesse per le superbe pariglie, ornamento e vanto del suo casato, e la fattoria. Con la facciata retrostante prospettava la villa stessa su una lunga terrazza, con nel mezzo la cisterna caratteristica dei palazzi veneti. Ed attiguo vi era l'orto, segno di diligenti affanni e di continue vigilanze ed in perenne fioritura; a ridosso vi si appoggiavano, quasi in un atteggiamento di protezione amica, dei platani e dei cipressi.

Il Poeta aveva confidato con il suo verso di purissimo getto, fra gli altri suoi assilli, anche il sentimento d'attaccamento amoroso e quasi religioso alla propria villa:

> Oh, benedetta sia la vecchia villa
> Che l'avo eresse in sí gentil paese
> E con cipressi e platani difese
> Perché fosse l'alta ombra tranquilla.

E chiamò benedetto anche il suo orto; e discorse con tenerezza e con entusiasmo della sua « campagna di passeri e d'insetti » e decantò i « poggi di Farra » e il Friuli, che si svelava incantevole piú che mai là, dove sorgeva la villa,

> . . . . di terreni arati
> Vasta scacchiera, ricco di cortese
> Gente e d'uve e di biade . . .

Ma la guerra forzò il Poeta ad allontanarsi da quella dimora. Ed egli se ne andò, al deli-

nearsi dell' intervento italiano, fuori da ogni inganno, nelle vive attese e nelle deste speranze degli irredenti.

E poiché, assieme al divin dono del canto aveva acquistata pur l'alta virtú del veggente, si staccò dal suo eremo, afflitto nel cuore, non però sfiduciato. Non si illuse: sulla sua dimora agreste sarebbe piombata la distruzione, la rovina, ma in compenso del suo sacrificio — e per quanto immenso gli riusciva facile e tollerabile — l'Italia si sarebbe immancabilmente assisa vittoriosa e dominatrice nelle terre adriatiche.

Venuto nel Regno fu tra gli assertori piú decisi — e ne fu eloquente invocazione ed efficace impulso il suo canto — di quello intervento della grande Patria, senza cui la sua piccola Patria sarebbe rimasta ancóra serva.

Ed in ciò era logicamente coerente alla nobilissima azione spiegata nella lunga vigilia angosciosa; vigilia non solo preparatrice, ma ben anche affrettatrice della grande ed inevitabile prova.

Riccardo Pitteri visse, spettatore della guerra del suo popolo, lo scorcio appena necessario per lamentarsi con desolato accento, tocco profondamente nell' intimo dei suoi affetti:

> Io non ho piú la casa e la campagna
> Ove tanti anni con la mia compagna,
> I miei versi e i miei fior vissi felice.

Il momento auspicato della vittoria delle armi d' Italia non fu compenso alla sua generosa fatica ed al suo penoso sacrificio. Il Poeta, esule dalla sua terra natía, moriva a Roma nel novembre del 1915.

A Farra redenta, nel piccolo cimitero, nel quale riposano anche gli eroi della Patria, fra gli altri Spiro Tipaldo Xydias, anima purissima e magnanima di volontario e combattente, esempio di abnegazione e di disinteresse nel servizio della santa causa italiana; a Farra redenta, adunque, nel piccolo cimitero ritornarono in una giornata del maggio 1920 le spoglie di Riccardo Pitteri per ricevervi il tributo di devoto suffragio e di imperitura riconoscenza della buona, mite ed affezionata popolazione friulana.

Fu nobile e pietoso il pensiero degli amministratori del Comune di Farra che al Poeta caro e familiare vollero eretto un ricordo, il quale nella finezza d' arte rispecchia eloquentemente il riflesso piú rifulgente del carattere di quell'aedo ed apostolo impareggiabile.

La sua dolcissima fisionomia pare cosí sempre presente, in un atteggiamento amico e fraterno alle vicende della piccola borgata; e sembra rivivere, senza tramonto, quella bontà e quella gentilezza che erano in lui proverbiali.

« Nella serena villa di Farra — Riccardo Pitteri — Visse agli studi ed esaltò nei carmi — La pace dei campi, la religione della Patria — Di Lui — Là nel breve cimitero la spoglia caduca — Qui nel bronzo l' immagine gentile — Tutto intorno lo spirito immortale — MCMXXVI ».

Cosí è inciso nel marmo ciò che del Poeta con maggiore eloquenza e con minore brevità non era possibile dire.

Ma mentre sono risorte dallo scempio della guerra piú solidamente costrutte e piú comodamente fornite mille e mille case e sono stati ridonati ad una novella esistenza mille e mille villaggi, borghi e città, dal flagello bellico orridamente percossi, — ne sia testimonianza Farra medesima, — non si spiega per quale incaglio la villa, la bella e cara villa di Riccardo Pitteri rimanga ancóra travolta dalla distruzione infertale dagli Austriaci con un'opera particolarmente accanita.

E il cuore si sente stretto da un' inesprimibile angoscia alla vista di quella rovina che doveva essere cancellata prima d'ogni altra (la gratitudine e la pietà lo esigevano) nel quadro d' una nuova creazione degna del Poeta: ed il pianto che sgorga spontaneo per il dolore non si frena pur fra tanta esuberanza di sole, fra tanto fascino di bellezza agreste, dove la natura inalza il suo canto piú gioioso.

Vincenzo Marussi.

MADRINAGGIO

UNA sera, per quelle infinite e antipatiche ragioni che formano le delizie del comando, il colonnello aveva il viso «imbriacato dai pensieri» e l'umore cosí nero che i diavoli eran bianchi al paragone.

Nella baracca, aggrappata unghie e denti alle rocce del M. Lora, lavoravano insieme con lui l'aiutante maggiore in prima e l'ufficiale istruttore, guardandosi sott'occhio, silenziosamente, giacché l'orizzonte era gravido di nubi in conflagrazione e turbinanti per il remolino di venti contrarii.

Qualche lampo aveva di già folgorato col piantone e ne era seguíto un brontolio sordo.

Nella collera il comandante era terribile: prudenza consigliava quindi di lasciar passare la tempesta, nella certezza che, súbito dopo, sarebbe tornato il sereno. Senonché la ventata che spazzasse le nubi, maledizione! tardava a venire: l'unica speranza era agganciata al postino. Se anche questa falliva, pranzo e nottata si presentavano angosciosi.

Chi non ha subíto di quelle crisi nervose, terribili, che esplodono, lacerano, assordano e poi sfumano in nulla, senza lasciare alcun ricordo, evidentemente non ha avuto mai superiori ultra esigenti e inferiori impertinenti.

Fortuna volle che la posta privata fosse abbondante. Fra le altre lettere, ve n'era una scritta con calligrafia moderna, alta, sottile, di donna lontana, ignota; faceva pensare a una manina piccina piccina: un fiore a cinque petali fatto per le carezze piú delicate.

Un'amica lontana, un'italiana dalla fede purissima, dalla costanza tenace, confortava il comandante; si offriva di dare tutto l'aiuto morale per la immancabile Vittoria finale; tutto il benessere materiale che il Comitato, del quale ella faceva parte, poteva offrire per i soldatini da lui comandati.

Usava delle frasi che eran dolci come marzapane, profumate come mazzi di rose, scoppiettanti come falaschi secchi avvolti da una fiammata.

La bufera passò come per incantesimo.

Fra parentesi: i due ufficiali se ne accorsero immediatamente; gioirono, si scambiarono un'occhiatina intelligente; uscirono dalla baracca; trassero un sospiro di sollievo.

Se quella benefattrice lontana fosse stata vicina è da credersi che non avrebbero esitato un istante ad abbracciarla calorosamente in segno di alta gratitudine.

La sera stessa il colonnello rispose. Non troppe parole, ma c'eran dentro un pizzico di cuore, una presina d'anima, qualche sospiro, un singhiozzo, molta fiducia, moltissima speranza e infinita gioia.

Superfluo soggiungere che il pranzo fu piú allegro che mai: anche gli Austriaci rispettarono quella giocondità di vita fra tanta morte, astenendosi di inviare il saluto serale costituito di una diecina di granate dirompenti; perfino i superiori — caso strano! — quella sera non importunarono con le consuete urgenti richieste di specchi, statini, relazioni, schizzi e dati statistici.

Dopo quattro giorni — Dio quanto lunghi! — giunse la risposta, alla quale seguí una lettera fitta, serrata. S'iniziò cosí la schermaglia gentile di confessioni timide, di frasi che dicono e non dicono, frammezzate con molti puntini, di domande e di risposte.

Ella raccontava la sua vita di città, tumultuosa, senza un istante di tregua tra la casa, il Comitato, l'ospedale, il Posto di Ristoro, la festa di beneficenza: una polverizzazione quotidiana nella quale l'animo e il cervello si spezzettavano. Il cuore no! Questo, pur essendo piccino piccino, era tanto grande che avrebbe voluto dividerlo solo per tutti i soldatini d'Italia, per tutti coloro che nel fango, nel freddo, negli stenti, fra mille pericoli continui sacrificavano la loro giovinezza per la gran Madre.

Gliene inviava quindi — quanto? — una microscopica parte che gli spettava di buon diritto, come uno dei tanti che alla fronte avevano risollevato in alto la Vittoria mutilata. La serbasse gelosamente.

La lettera che seguí fu quella che doveva essere: vi dichiarava di aver ricevuto il piccolo pezzettino di cuore, e, per custodirlo degnissimamente, di averlo rinchiuso nel suo petto capace, con tutti gli onori militari. Ma il dono era troppo piccolo ed egli, candidamente, confessava che per essere confortato degnamente di tutte le noie e i pericoli quotidiani, di quei minuzzoli ce ne voleva almeno un pugno. In cambio le inviava un cimelio di guerra assai grazioso e un pezzo di cuore grande come una bomba.

Imaginarsi! La bomba era esplosa lanciando...

Il colonnello s'era innamorato come uno studente di prima liceo. E, riandando a tempi lontani — ohimè quanto! — in una notte silenziosa, guardando le stelle che si pigliavano per mano in un girotondo di gaiezza infantile, scrisse persino questi versi non belli, che la censura — chi sa perché? — omise di seppellire sotto le sue striscie nere, le quali sarebbero state cosí adatte per il lutto profondo delle belle lettere.

> Per te, solo per te vorrei rubare
> in firmamento
> a cento a cento,
> le stelle
> piú belle,
> e fare,
> per te che sei l'emblema
> de l'amore,
> un diadema di splendore.
> Che m'importa se Dio mi vuol dannare?
> Per te, solo per te vorrei rubare.

Anche ladro per lei!

Lo strano si è che questi versi piacquero e furono graditi tanto tanto, forse perché la donna... è anch'essa ladra di cuori.

Un giorno l'uomo di guerra, timidamente, si decise di scrivere all'amata: «Parto fra giorni per la licenza. Posso fermarmi a Milano e avere la grande ventura di conoscervi personalmente?»

Risposta: «E perché no? Ogni giorno, alle 15, passo per l'angolo di via tale con via tale. Mi riconoscerete facilmente: cappellino nero; vestito grigio scuro; piccolo boa d'ermellino al collo; un garofano rosso al petto».

Andò col cuore in trepidazione, il cervello in ebollizione e la gola arsa per le infinite sigarette fumate nervosamente. All'ora stabi-

Provò a trascinarlo adagio adagio...

lita vide giungere una bambinetta, un gomitolo di seta rosa, delicatissimo.

— È lei la mia madrina? Ohimè!... credevo fosse... — balbettò confuso — Non me la figuravo cosí!... Potrei essere suo papà!

Ella sorrise e poi si offrí con una ingenuità terribile.

Ma l'uomo d'arme, rigido e onesto, avvezzo alle terribili tragedie della vita, rifiutò.

Si divisero cosí come due ignoti che s'incontrano un istante per tornare nell'ignoto.

Allontanandosi, il batuffoletto rosa esclamò a fior di labbra:

— Che imbecille!

CHICCHIRICHÌ

Ai primi di maggio del 1915 si erano ritrovati: il figlio del colono caporal maggiore nella sezione mitragliatrici, il figlio del proprietario, semplice soldato in una delle dodici compagnie di un reggimento bersaglieri.

Fra di loro, cresciuti insieme, prima di essere chiamati alle armi c'era stata una fierissima questione per una brunetta del paese. Erano corsi pugni a sazietà e sul povero colono s'erano accumulate le ire del proprietario, che lo aveva licenziato su due piedi. Quindi ire e propositi di vendetta.

Al reggimento, date le fugaci occasioni, non avevano potuto incontrarsi che di sfuggita, e, d'altra parte, allora l'arco della vita era poggiato su due zolle di terreno: in quest'arco non aveva sfondo il passato, ma solo il presente.

Nel giugno, una compagnia del reggimento doveva attaccare, di sorpresa, all'alba, una ridotta austriaca sull'altura di S. Maria di Tolmino.

L'attacco era sostenuto dalla sezione mitragliatrici che, nella notte precedente, si era postata al riparo di alcuni roccioni, distanti appena duecento metri dalle trincee nemiche.

Per un complesso di ragioni, l'azione fallí; sul terreno rimasero parecchi feriti gravi che non si erano potuti trasportare.

Col binocolo, il figlio del colono aveva veduto cadere il figlio del proprietario e, non appena sopraggiunta quella calma incombente che segue ogni bufera, aveva chiesto il permesso al proprio ufficiale di uscire dalla linea per raccogliere il compagno ferito.

Poiché gli Austriaci avevano già sparato sui portaferiti, che si erano spinti innanzi per la loro opera pietosa, l'ufficiale negò l'autorizzazione consigliando di attendere l'imbrunire.

Non si piegò! Approfittando dell'assenza del tenente, dopo aver avvertito i compagni, il caporale con un balzo felino si gettò fra alcuni sterpi; poi, strisciando come una serpe, lentamente raggiunse il ferito senza che gli Austriaci se ne accorgessero.

Estratti dalla tasca alcuni pacchetti di medicazione, disinfettò la grave ferita; indi pazientemente fasciò la gamba, mentre il soldato dal dolore gemeva.

— Tâs, — gli sussurrò il caporale — no sta mòviti; 'o pensarai come c'o ài di puartati. Robis di nuie!

Provò a trascinarlo adagio adagio; ma il ferito gettò un urlo di dolore richiamando l'attenzione degli Austriaci, i quali, beffardamente, lanciarono prima delle frasi d'insulto, poi, fra risa di scherno, una sequela di *chicchirichí!* alludendo alle penne dei nostri bersaglieri.

Il caporale, incollato a terra, fremeva.

E poiché il verso si ripeteva, scattò in piedi, in atto di sfida, bello.

— Vigliacs, porcs di patatùcs! — esclamò e, abbrancato il ferito, scese giú di corsa a zig-zag.

Nella trincea italiana tutti i cuori erano sospesi.

Gli Austriaci, dapprima sbalorditi, iniziarono subito dopo un fuoco serrato.

A pochi passi dalla nostra linea i due caddero: una pallottola esplosiva aveva colpito il caporale alla schiena, freddandolo.

E il ferito e il morto rimasero abbracciati, la bocca dell'uno contro quella dell'altro.

JETTATURA

Lulú a Bobi. Napoli, 15 marzo 1916.

La tua condotta, durante la licenza, veramente inqualificabile, mi ha finalmente aperto gli occhi. Ciò che piú mi ha addolorato — lasciamelo dire, Bobi — è la mancanza di sincerità, il ricorrere a stupide menzogne e a piú stupidi sotterfugi per nascondere la tua freddezza verso di me.

Per un soldato, che si è comportato valorosamente al fronte, ciò, a parer mio, costituisce un torto gravissimo.

Potevi dirmi sinceramente: «non mi piaci piú, sono stanco di te, non ti voglio piú bene». E, se era di tuo gusto: «sei troppo vecchia» — brutta no!

Mi sarei chiusa nel mio disperato dolore, fiera e orgogliosa, seppellendo nel cuore i nostri dieci anni di passione. E quale!

Invece hai mentito stupidamente, senza nemmeno un tantino di vernice diplomatica, mentre di nascosto andavi da Anna Spada, la quale, ora, non nasconde di essere la tua amica. Bravo, Bobi! Ma non meritavo un tradimento cosí nero e per di piú con Anna, che sarà forse giovane ma è stupida, antipatica e, per sopraggiunta, una feroce jettatrice.

Se tu credi nella jettatura fa tutti gli scongiuri di rito.

Malgrado ciò, cattivaccio, prego Iddio perché ti protegga sempre.

Adieu!

LULÙ.

***

Bobi a Lulú. Zona di guerra, 20 marzo 1916.

Scrivo telegraficamente perchè parto... per la linea.

Mi aspettavo la tua lettera. Hai perfettamente ragione: ti chiedo perdono in ginocchio. Potevo tenere il piede in due staffe? Ho mentito perché ti voglio sempre bene; non volevo darti un dolore.

In amore, mia Lulù, come nei bollettini di guerra, la verità non è permessa. Quella signora che tu hai nominato ha una particolarità che non puoi apprezzare. Te la dirò. Non credo alla jettatura.

Sans adieu!

BOBI.

***

Lulù aveva ragione! Cinque giorni dopo, in un'azione, una scheggia di granata asportò... — come dire?... — asportò nettamente a Bobi ciò che Origene si tagliò volontariamente.

Cosí se Anna pianse, Lulù non rise!

UN REGOLARE ADDEBITO

L'ordine era tassativo: ogni notte, a ore diverse, una pattuglia di ufficiali doveva uscire dalle nostre linee per cercare, con ogni mezzo, di penetrare nelle trincee austriache al fine di fare dei prigionieri. Ordine piú balordo non poteva essere dato. Le linee correvano parallele all'incirca, a una cinquantina di metri l'una dall'altra, e bastava che pochi uomini camminassero su quella petraia, tra Castagnavizza e Hudilog, per scatenare un inferno.

Qualcuno ebbe persino a comentare l'ordine in modo vivace:

— I casi sono due: o colui che dà di questi ordini sa che non si possono eseguire e allora... è quel che è; o sa che per eseguirli si spreca inutilmente la vita e allora è... quel che non è...

E aggiungeva malinconicamente:

— Tra gli ordini dei reticolati austriaci e gli ordini del comando di brigata non so quali siano piú spinosi!

Ma un ordine non si discute: si osserva. E ogni notte una pattuglia andava a dar di cozzo contro i reticolati austriaci.

Il bilancio attivo era sempre zero; quello passivo talvolta di due o tre feriti.

***

Una sera il turno spettò a un giovanissimo aspirante, un valdostano massiccio,

simpaticissimo, che masticava graziosamente la lingua italiana.

Egli non aveva ancora appreso le astuzie dei «Furlans» e quindi, durante il giorno, aveva scrutato col binocolo la trincea avversaria, a palmo a palmo, tracciandosi l'itinerario da seguire.

Verso le tre, Bordet rientrò. Era irriconoscibile: le mani e il viso sanguinavano per le innumerevoli ferite riportate e la divisa era tutta a brandelli.

Racconto nel suo linguaggio pittoresco:

— Mon comandante! Io sono sortí de la trincea e io ho suivito l'itinererio che io avevo signé. Io marcevo a la tetta de la patrouiglia. Lorsque io sono arrivé al passage nel reseau di fil di fer, io mi sono arrestato; io ho fatto avanzare un soldato per fare una riconoscenza. Tutto al colpo due otricani (austrichiens) che erano in gueto apenso (agguato) sono... Comme on dit, mon comandant, en italien, se ruer sur quelqu'un?

— Balzati addosso.

— Bien! sono balzati addosso nostro soldato e l'importavano via. Allora io con altro soldato siamo accorsi, tuati (tuès) due otricani e nella melée sapristi! io ho toccato (ferito) anche nostro soldato!

Allora sono accurruti altri otricani, molti otricani ed io saltato con soldati reseau di fil barbelato; tombati dentro, noi siamo tutti riusciti noi degaggiare e rientrare in nostre ligne.

Io regretto molto avere toccato nostro soldato che è assai bravo ma io non sono colpable e io penso che la blessura non è grave.

E dopo un istante di pausa:

— Io vi prego mon comandant se voi volete essere cosí gentile di mi far donare un' altra tenuta perché questa tutta delabrata.

— Va bene — soggiunsi io. — Bravo, Bordet! Vecchio sangue d'Aosta non mente!

* * *

Ma l'ufficiale del magazzino, in omaggio a una circolare dell'Intendenza, addebitò la divisa grigio-verde a Bordet.

E Bordet, nel pagarla, esclamò ridendo:

— Mon comandant, un'altra volta io vado in patrouiglia tutto nudo: se io rompo pelle, questa io non pago!

Disegni di Fred Pittino.

Vincenzo Paladini.

DUE LIRICHE A MARIA

COME FIAMMELLA

COME fiammella, che sanguigna trema
nel concavo alabastro,
a te riluce l'anima soave,
o donna mia.

È come quando nella notte buia
alcuno accende per il viandante
una terrena piccola favilla,
che luce piú dei soli innumerati.

Ti guardo nel sorriso e ti ripeto
il grido che tant'anni alto risuona
dentro il segreto del mio cuore strano:
— T'amo! Sei mia! —

O donna che sei mia,
che per tant'anni
sul mio guanciale stesso ài riposato,
cosí ti vedo ancor: dolce tremante
come fiammella in alabastro chiusa.

LA NOTTE DI MAGGIO

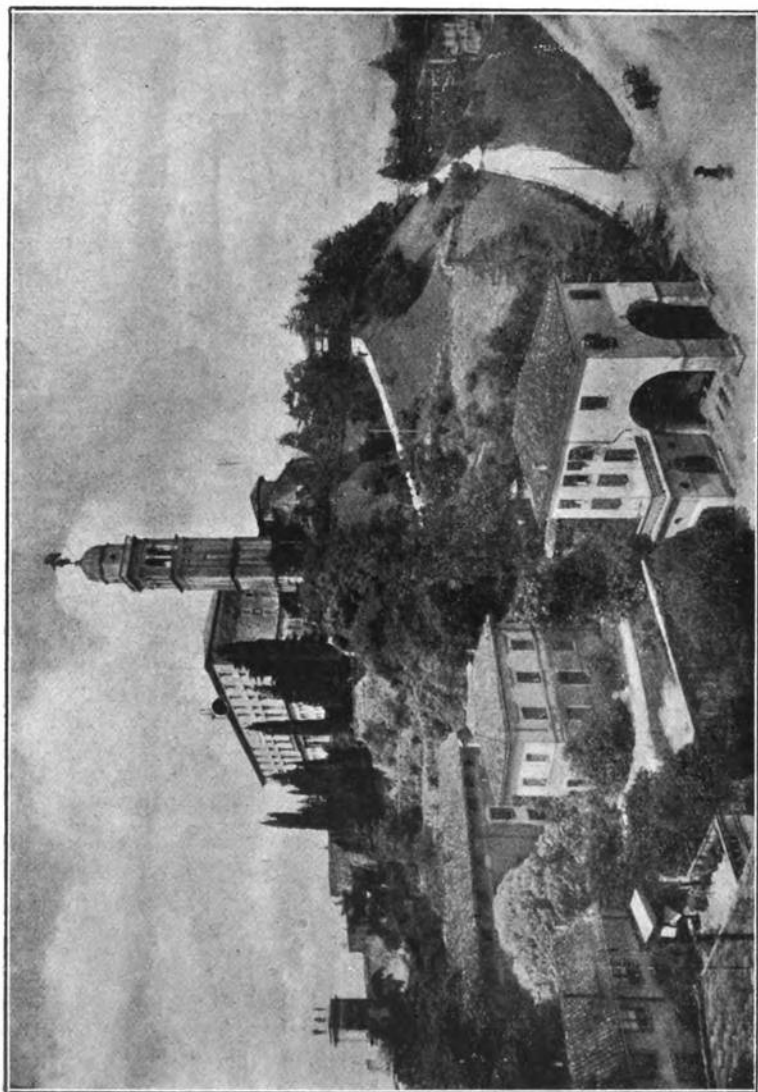
LA notte di maggio respira,
sospira.
Cantano rane in un fosso. Sui grandi
ippocastàni accorato vàgola un chiú.
Una nota di flauto, un velluto:
chïú...
Ad un soffio di vento non l'odo
già piú.

La notte di maggio sospira,
delira.
Voci discordi, ululati, l'appello
del treno. La strada s'imbianca
nel faro accecante d'un'auto.
Lunga è la strada, deserta;
ma sulla proda quel lume
illumina un bacio.

La notte di maggio delira,
già spira.
La nuvolaglia d'argento
s'è fatta piú grigia e poi scura,
poi nera; s'è fatta di pece.
La straccia, la rotola il vento;
vi sguscia per mezzo la luna.
La luna era piena:
rideva sui tetti,
serena.
Non piú...

La notte di maggio respira,
sospira.
L'ortaglia ch'è sotto la mia
finestra sa già di bagnato.
Le gocciole rade colpiscono sorde
le foglie. S'affretta,
col viso nascosto dall'ala
del feltro, un passante.
Lo vedo anfanare nel cerchio
di luce d'un globo oscillante.
Intorno al riverbero vedo
le striscie lucenti di pioggia;
e vedo pur anco la danza
mortale di qualche farfalla:
(falena, pavonia, vanessa?).
Nel buio continua la pioggia,
sommessa.

Oh notte di maggio, spirata
cosí!

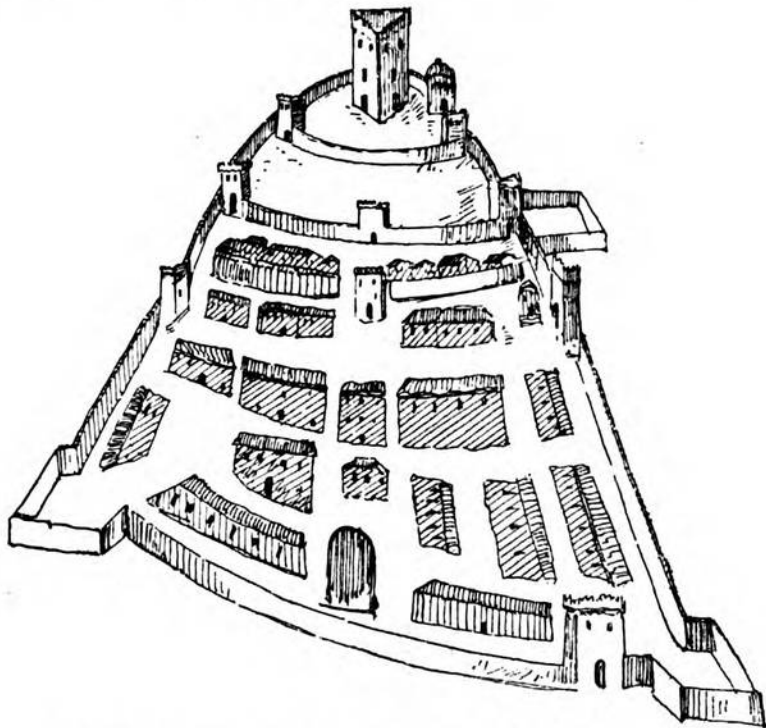
Federico Davide Ragni.

Il Castello di Udine, veduto da Piazza Umberto I.

IL CASTELLO DI UDINE

(NELLA STORIA E NELL'ARTE)

L'origine del Castello di Udine si perde nella leggenda dei secoli: è ritenuta leggenda il suo sorgere in tre giorni per opera dei soldati di Attila, durante l'assedio di Aquileia; leggenda sfatata da non pochi scienziati che ritengono il colle di formazione geologica. Sta il fatto che su quell'altura isolata sorse prima ancóra della conquista romana una piccola costruzione a riparo e rifugio temporaneo dalle incursioni barbariche celtiche o carniche.

Successivamente, si aggiunsero a poco a poco attorno a quel primo centro di vita e di asilo altri abitati, fulcro dell'odierna città. Contribuí non poco a questo estendersi di abitati e di abitanti l'ubicazione del colle, l'ampiezza e la fertilità dei pascoli, che costituivano la principale fonte di sussistenza per i nostri antenati.

Autentici documenti intorno al Castello di Udine li troviamo a datare dal giugno dell'anno 983, quando Ottone II imperatore dona al patriarca d'Aquileia Rodoaldo cinque castelli del Friuli, fra i quali quello di Udine. E con questa donazione comincia il dominio ecclesiastico.

Disegno rappresentante la torre triangolare e la primitiva «villa de Utino». (Mss. G. D. Ciconi nella Biblioteca comunale di Udine).

L'edificio turrito e recinto, né grande, né imponente, richiese lavori d'ingrandimento e di abbellimento, da parte dei primi patriarchi che presero ad abitarlo. Di tempo in tempo, venne poi adattato a ricevere príncipi e sovrani, e non si dimentichi che fu il lavoro di secoli e dei molti patriarchi che si succedettero al governo del feudo, che gli donarono splendore e rinomanza. Ma sempre per gradi, e con lotte e fatiche non poche, si giunge all'anno 1365, in cui il Castello conobbe un periodo veramente fastoso per ricevimenti, feste e giuochi: il patriarcato di Marquardo di Randeck è a questo riguardo il piú notevole. A lui seguono altri patriarchi, il cui governo, ora torbido, ora dispotico, è favorito dalle varie fazioni friulane, che sorgono e cominciano a minacciare il dominio ecclesiastico del Comune.

A reggere l'agonizzante patriarcato si trovò (1412-20) il patriarca Lodovico di Teck, nominato contro la simpatia degli Udinesi. Uomo senza energia, impotente, diffidente di tutto e di tutti, non seppe trovare altra via di salvezza che invocando l'aiuto delle milizie ungheresi, le quali, venute con Pippo Spano, issarono sul Castello la bandiera imperiale. Il patriarca incerto e sfiduciato, abbandonò il Castello e non vi rientrò che in seguito a supplica del Comune il quale ben comprendeva il vicino pericolo. Ma il vecchio maniero non offriva sicura difesa: finché durò il patriarcato, ivi non risiedevano che alcune guardie e i custodi. Intanto la situazione peggiorava, specialmente dacché le armi veneziane e le trame dei loro favoreggiatori in Udine stessa si facevano ognor piú minacciose.

Il vecchio Castello di Udine secondo l'impronta di un sigillo.
(Muratori: *Antiquitates Italicae,* 35.a Diss.)

E venne la dedizione di Udine a Venezia, il 6 giugno 1420, a por fine al dominio politico dei patriarchi di Aquileia, dominio che scompare dalla scena del mondo, dopo una durata di oltre quattro secoli.

Il Castello diviene ora la residenza del governo veneziano, e perde cosí il suo fiero carattere di reggia feudale. Entro i ristretti limiti del suo recinto fortificato la proprietà appartiene al governo, le adiacenze del recinto al Comune. Ma il Comune è affezionato al vecchio maniero, e incominciano per il primo i grandi sacrifizi finanziari: e nel marzo del 1423 si inviano messi a Venezia per ottenere il restauro del Castello che cade in rovina. Il luogotenente Tommaso Lippomano costruisce quell'elegante porticato che tutt'oggi si ammira. Ora ci troviamo di fronte a una storia di rattoppi, di questue di denaro per tenere in piedi un edificio malandato. Ma dopo molte peripezie e rimaneggiamenti, il terremoto del 26 marzo 1511 fece crollare gran parte del Castello e le abitazioni limitrofe: « quella vecchia rocca, rintonacata, rinsaldata, medicata tutti i momenti, era finita con una morte improvvisa, che succedeva ad una paralisi progressiva ».

Imagine della Vergine che regge nella destra il Castello.
(Copertina membranacea conservata nel Capitolo del Duomo).

La dolorosa impressione provata dalla popolazione per il grave disastro fece sí che sorgesse immediato e piú vivo il desiderio di veder costruito sul colle l'amato Castello. Nella sua riedificazione ebbe gran merito il

luogotenente Giacomo Corner, che allo scopo si adoperò in mille guise presso prelati, castellani e autorità; tutti concorsero, unitamente al Comune interprete dell'amore del popolo verso quel monumento secolare scomparso, alla sua riedificazione.

Disegno dell'antico Castello tracciato sulla copertina membranacea delle «Opere» di E. Rudio (Biblioteca comunale di Udine).

Vi fu qualche dissenso al riguardo: chi lo desiderava eguale al Castello caduto, chi secondo un nuovo modello.

Finalmente si decise di scegliere un nuovo disegno e il 2 aprile 1517, dopo una messa solenne, presenti il luogotenente e le autorità del paese, fu posta la prima pietra. Vennero indi preposti dal Comune tre cittadini alla sorveglianza del lavoro; ma lentamente, come d'uso «in quei beati tempi», ci vollero quarant'anni per terminarlo, quantunque i lavori non finissero poi mai.

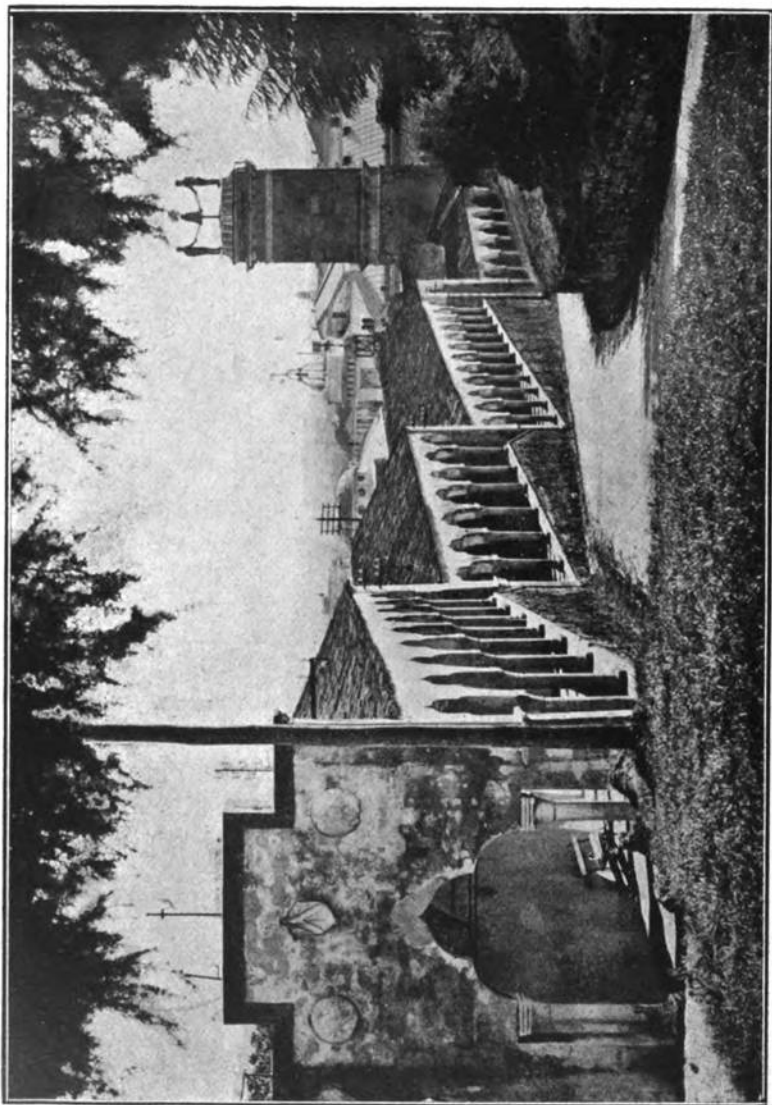
La cronaca del tempo ci dice che, cosí rifatto e ritornato in esso il luogotenente, le feste e i bagordi ripresero colla smania di per la frivolezza, per le questioni meticolose di etichetta e di cerimoniale. È tutta una gazzarra, cui fa eco dall' esterno il po-

UDINE - Arco Bollani (eretto in onore del luogotenente veneto Domenico Bollani nel 1550) e scala giustiniana (1570).

prima. Durante i due ultimi secoli di dominazione veneziana, la storia della vita di Udine muove l'animo a un senso di pietà polo. L'inerzia del pensiero è incredibile: grandi e piccoli non hanno di mira che il godimento, e intanto gli uni e gli altri

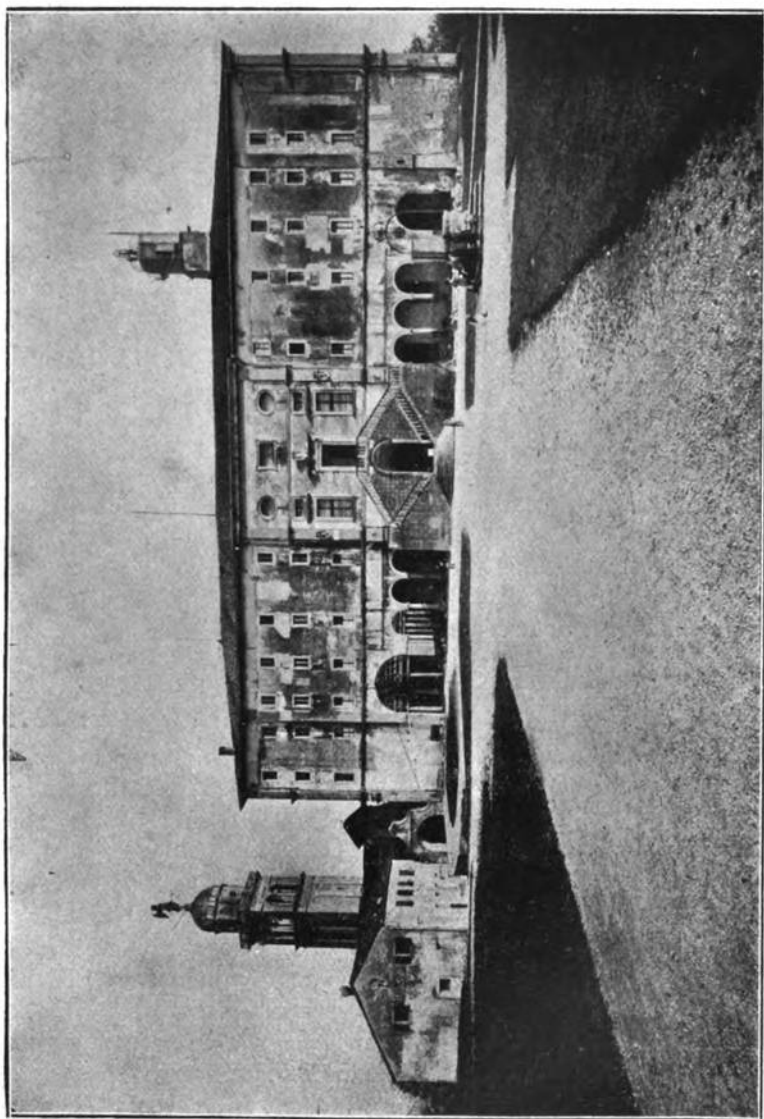
non scorgono le nubi che oscurano l'orizzonte.

L'ultimo luogotenente, Alvise Mocenigo, riceve con galanteria l'11 marzo 1797 un distaccamento austriaco, e sette giorni dopo alcuni cavalleggeri francesi vengono a requisire indumenti, cavalli e foraggio. Tutti sono accolti e ospitati con allegria; il 27 marzo si dà splendido trattenimento in onore del fratello del Bonaparte giunto nella mattinata.

Intanto la Repubblica Veneta moriva e il suo indegno rappresentante, disprezzato da quegli stessi che aveva vilmente accolti, se ne fuggiva senza alcuna dignità, abbandonando il Castello e la città. Il 6 maggio vi entravano i Francesi e si impossessavano

UDINE - Porticato che conduce al Castello (1487-89).

del maniero, rovinandovi ogni cosa. Col trattato di Campoformido vi succedono — com'è noto — gli Austriaci il 9 gennaio 1798.

A questi, il 14 novembre 1805 subentrano ancóra i Francesi che vi rimangono fino al 25 ottobre 1813: triste data, in cui la signoria degli Absburgo riprende il dominio sul Friuli.

Intanto al Castello occorrevano restauri non lievi. Le mille vicende causate dalle guerre e dal succedersi degli invasori lo avevano ridotto in misero stato. Al principe Giuseppe d'Austria devesi una certa gratitudine, perché fu lui a farlo restaurare, se non perfettamente, in modo almeno di salvarlo da certa inevitabile rovina. Francesco I dispose

UDINE - Piazzale e facciata settentrionale del Castello con la scala di Giovanni da Udine (1547).

sulle rovine del tempio dedicato al nume carno-celtico Beleno, secondo G. D. Ciconi, da quell'epoca non ebbe un momento di pace: attualmente si lavora pure nel suo interno. Ma le torture non sono per essa ancóra terminate: si demoliscono quelle soprastrutture architettoniche della fine del 1700 le quali, quantunque non fossero un capolavoro d'arte, tuttavia rappresentavano un'epoca. La ragione principale della loro costruzione, oltre allo scopo d'adattare la chiesa al gusto artistico di allora, fu quello di rinsaldare il barcollante edificio. Ma l'opera del piccone demolitore non è terminata; finora si son messi a nudo i due grandi arconi che dividono la navata di destra, e ciò basta per

UDINE - Salone del Castello.

che, restaurato, servisse agli uffici del tribunale, alla pretura e all'archivio notarile ed anche alle carceri: adibito cosí a uso pubblico, decadeva però « dal suo grado di nobiltà e di decoro e parve che la secolare sua gloria fosse del tutto sommersa in un' onda d' oblío, di volgarità, di stanchezza ».

Venne la rivoluzione del 1848 e la vittoria diede all'Austria la maggiore sfrontatezza. Il nostro Castello subí in quell'epoca sconciature sacrileghe, fu deturpato, trasformato in fortezza e chiamato « Forte di S. Biagio ». Ivi molti patriotti conobbero il martirio di una lunga prigionia, le barbarie e la morte. E ciò fino al 22 luglio 1866.

Ma avvenuta la liberazione dall'odiata dominazione austriaca, il Castello continuò ad essere caserma e assunse un carattere fra il quartiere militare e la fortezza. All'alto patriottismo degli Udinesi — che desideravano libero, grande e onorato il loro Castello, venerato da secoli, — quella caserma pesava sul cuore e ricordava tempi assai tristi.

Mentre Comune e popolo presentavano i loro voti al Governo Italiano, una scossa di terremoto, nell'aprile del 1895, riapre e allarga le già pericolose fenditure dei soffitti e dei muri perimetrali. Una caserma cosí poco sicura fu tosto abbandonata. Il terremoto aveva servito ad affrettare il riscatto e il risorgimento del Castello. I lavori di riparazione cominciarono nel 1900; si cercò per quanto possibile di ridargli l'originaria struttura; ma disgraziatamente venne la guerra con la fatale Caporetto, sicché il 28 ottobre 1917 le porte di Udine rividero il secolare nemico.

Il periodo infelice dura fino al 4 novembre 1918 e in questo spazio di tempo il « Castello ridivenuto quartiere generale rivide ancóra una volta le vecchie brutture e risofferse le offese e gli strazi patiti ».

La liberazione gli dà finalmente pace e gloria.

Questa, in breve, la schematica recensione dell'interessantissimo studio « Il Castello di Udine » di Antonio Battistella, (1) illustrato da nitide fotoincisioni, studio che ci fa conoscere in un'esposizione chiara e dotta i fatti e i particolari piú interessanti intorno la storia del Castello che può considerarsi il fulcro della nostra storia e il « simbolo piú popolare, piú caro e piú rappresentativo del nostro paese friulano ».

* * *

A queste note storiche riassuntive non sarà discaro al lettore de « La Panarie » l'aggiunta di alcune note d'arte, siano pure di carattere sintetico.

Il Castello che sorge nel cuore della città è contornato da un gruppo di edifici, esempi d'arte nobile e significativa.

L'arco Bollani solido e grave nel suo ordine dorico rustico a bugnati dà accesso al colle; fu eretto a guisa d'arco trionfale in onore del luogotenente Domenico Bollani e costruito nel 1556 su progetto del Palladio dopo il suo ritorno da Roma. L'arco d'augustea dignità, che rivela il geniale temperamento del Palladio il quale ha in sé l'indole del costruttore romano, era sormontato dal leone di S. Marco che gli dava grazia e maestà e che fu distrutto dai Francesi nel maggio del 1797.

Subito dietro l'arco trovasi la scala giustiniana, cosí chiamata dal nome del luogotenente Alvise Giustinian che ne curò la costruzione nel 1570, per mezzo della quale si occorcia quella salita che altrimenti si dovrebbe fare sotto l'elegantissimo porticato ad archi trilobati inflessi. Questo porticato, terminato nel 1487, venne costruito sotto il governo del luogotenente Lippomano e rappresenta una delle cose piú interessanti, dal lato pittorico, dell'insieme del colle. Attraverso il portico si giunge alla chiesetta di S. Maria. Povera chiesa! Credo che pochi edifici abbiano subíto tante trasformazioni come l'antica parrocchia di Udine. Sorta

(1) Antonio Battistella — IL CASTELLO DI UDINE - G. Percotto e Figlio, Udine, 1928.

far conoscere almeno in parte le linee architettoniche della primitiva costruzione e a mostrare come il tempo e le varie generazioni abbiano ridotto in istato pietoso i muri forati, spaccati, rabberciati, intonacati, rintonacati; poveri avanzi di pittura qua e là mostrano all'osservatore impronte di secoli di non poco interesse.

È da sperare che i lavori continuino con l'alacrità intrapresa e siano condotti con quella cautela e coscienza, che il senno e il valore dei preposti alla direzione dei lavori stessi assicurano, conservando il piú possibile del rimasto ed evitando ricostruzioni fondate sulla presunzione di ciò che era la costruzione primitiva, le quali ricostruzioni tornerebbero tutte a danno della vera espressione artistica dell'epoca e delle sue sovrapposizioni che, guardate attraverso il tempo, hanno pure il loro valore e il loro interesse.

Ma veniamo all'esterno, e precisamente alla facciata. Edificata al principio del 1500, ben proporzionata, equilibrata nei suoi pieni e vuoti, unita all'elegante campanile, eretto nel 1540, forma con esso un gruppo d'ammirabile armonia. Le linee architettoniche sentono l'influenza della bella arte di Bernardino da Morcote detto da Udine, che in quest'epoca legava il suo nome alla città con due capolavori del Rinascimento: la Loggia di S. Giovanni elegantissima d'architettura e la facciata della chiesa di S. Giacomo.

Alla spianata del Castello si accede passando sotto l'arco Grimano dalle belle proporzioni. Costruito nel 1522, a metà circa di via Porta Nuova, venne demolito per allargare la strozzatura della via stessa e venne qui provvidamente ricostruito, conservando cosí alla città e in degno luogo un'opera che ricorda col fiero leone una delle tante impronte della veneta signoria.

Ma ciò che piú desta meraviglia in questo gruppo di monumenti che s'impongono per la loro mole, è il palazzo che fu eretto sulle rovine dell'antico Castello distrutto dal terremoto del 26 marzo 1511, la forma del quale si può dedurre da sigilli, stemmi, disegni, nitidamente riprodotti nel volume del Battistella.

Non mi dilungherò a descrivere l'interno già diffusamente trattato dal prof. Giovanni Del Puppo ne « I Castelli Friulani » (vol. I) e sulle pagine di questa rivista (anno IV, n. 24), ma accennerò all'esterno dell'attuale costruzione progettata da Giovanni Fontana e iniziata nel 1517. Nulla si conosce della vita di questo architetto, né delle altre opere che senza dubbio deve aver progettato, poiché non è da supporre che sia questo magnifico palazzo il solo suo lavoro, tanta è la maestria architettonica che in esso si rivela.

Il silenzio intorno a quest'artista è strano e fa pensare solamente al fatto ch'egli prima abbia vissuto sotto qualche altro nome, come in quell'epoca usavasi fare quando si voleva sfuggire a ricerche della polizia segreta.

Diversi scrittori, tra cui il Milizia, lo ritengono maestro del Palladio, ma l'abate Antonio Magrini, nelle sue memorie intorno alla vita e alle opere del Palladio, confuta questa asserzione e con date e fatti conclude a ragione non essere il nostro Giovanni Fontana quel tal Giovanni lodato dal Vasari come un aggiunto del Palladio.

Non si sa sino a quale epoca egli dirigesse i lavori della fabbrica, lavori che in un secondo tempo furono diretti da Giovanni da Udine, proto del Comune nel 1547 per la fabbrica del Castello, e che progettò l'imponente scalone che dalla spianata mette nella gran sala d'onore; e in un terzo da « mistro Bortolo da Udine protho della fabbrica del castello de Udene » come leggesi nell'elenco (II-I-1544) dei concorrenti al posto di proto all'ufficio del sale della Serenissima.

Sappiamo solamente che dirigeva i lavori ancora il 26 marzo 1518, e che era tanto malandato di salute che « cittadino di Venezia, del confine di S. Maria Formosa in Barbaria, essendo costretto a star a Udine per pubbliche faccende ed essendo impotente ai piedi di podagra crea suo procuratore lo spett. Marcantonio Bianchino, ecc. ». (P. Pao-

UDINE - Campanile della chiesa di S. Maria di Castello.

letti: *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*). La fine del 1500 vedeva quasi terminato il palazzo: non però nei suoi particolari decorativi e nella sistemazione interna, ciò che avviene attraverso lunghi anni decorrenti da quell'epoca al giorno d'oggi in cui il Comune deve sobbarcarsi sempre ingentissime spese per riattarlo, conservarlo e migliorarlo quale degna sede di preziose cose d'arte e custode di sacre memorie di storia friulana.

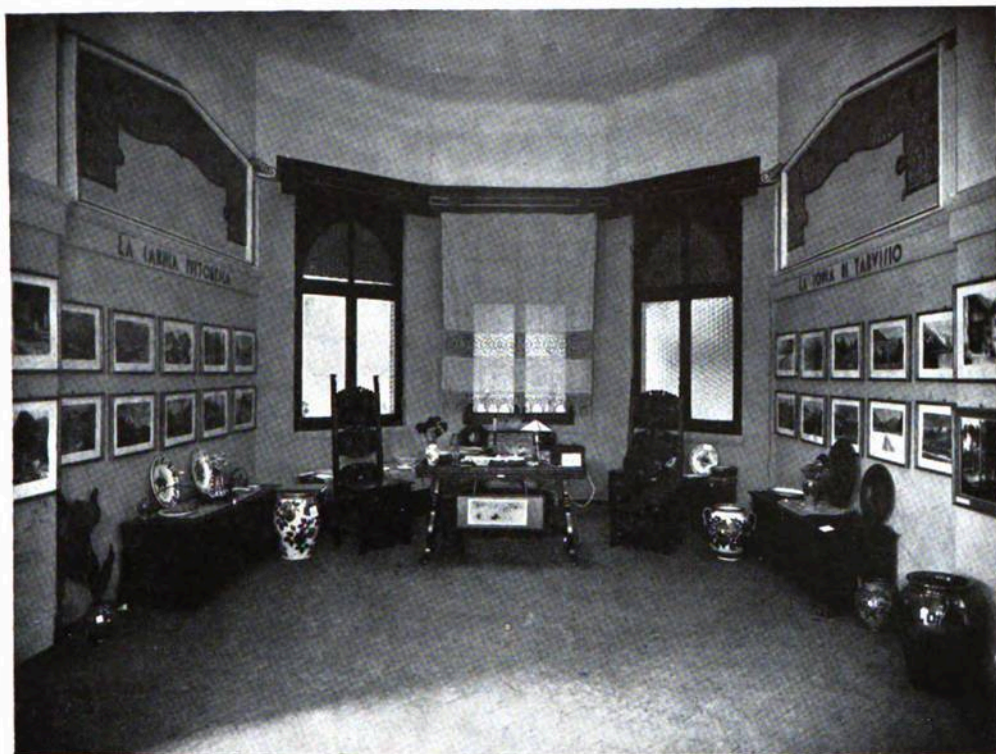
Possiamo andare orgogliosi di possedere questo edificio che è uno dei piú grandi e dei piú caratteristici che l'arte del Rinascimento veneto abbia saputo creare. Eretto in un'epoca in cui quest'arte dimostra un maggiore attaccamento ai modelli romani, il Fontana eleva romanamente l'imponente mole del palazzo e imposta lo schema costruttivo su di un ritmo equilibratissimo di finestre, rotto sapientemente dai finestroni centrali e dai tre arconi che costituiscono il motivo principale d'ingresso.

L'insigne architetto incaricato di preparare il progetto e di dirigerne l'esecuzione, inalza nel cuore della città la colossale fabbrica interpretando il pensiero del Comune e della Repubblica che volevano fosse eretto un palazzo che ben si addicesse, con grandiosa signorilità e serietà, al fasto della Serenissima.

Il luogo e l'ambiente non potevano non influire sul progettista il quale, ben conoscendo come da quell'altura l'edificio dominava la pianura, non si preoccupa d'effetti chiaroscurali, ma bensí della massa, e con un senso di misura e di squisita grave armonia eleva la costruzione sulla terra friulana con tutta la purezza delle linee proprie del Cinquecento.

Mirabile il nostro colle nella sua storia, nella sua arte, nell'aggruppamento dei suoi edifici sui quali il Rinascimento segna un'impronta superba.

Intorno ad esso si svolge la vita del nostro Comune, mentre ci parla un suo muto e solenne linguaggio storico, artistico, religioso, e ci racconta leggende, tradizioni sacre e profane, che con cuore di Friulani ascoltiamo come un monito e un incitamento.

Carlo Someda de Marco.

Sala del Friuli (particolare).

LA MOSTRA TURISTICA DEL FRIULI ALLA FIERA DI MILANO

IL Friuli si è presentato quest'anno, nel proprio Padiglione alla Fiera di Milano, con il suo vero volto. Abbandonato il criterio che guidò in passato la preparazione della mostra regionale attraverso una raccolta di prodotti svariati che, cosí presentati, non potevano certo imporsi all'attenzione degli acquirenti maggiormente attratti dalle mostre speciali dei padiglioni merceologici, si è opportunamente pensato di dare un carattere eminentemente turistico alla mostra stessa.

La strada era giusta: il successo fu pieno. Migliaia e migliaia di persone infatti visitarono il Padiglione, soffermandosi dinanzi alla riproduzione dei luoghi nostri rievocanti, con l'epopea della guerra, aspetti della natura i piú diversi e suggestivi: dalle Alpi Carniche alla Valle dell'Isonzo, dai monumenti piú importanti ai campi di battaglia. Le friulane provincie di Udine e di Gorizia apparvero fuse cosí in una unità paesaggistica del piú alto interesse, unità resa poi tangibile ricordo attraverso la distribuzione

Sala del Friuli (particolare).

gratuita ai visitatori di un opuscolo illustrato, in cui figuravano i principali itinerarii della regione.

Alla mostra turistica s' accompagnò, seguendo criterii di pura e semplice decorazione dell'ambiente, la mostra di alcuni prodotti d'arte: mobili della Ditta G. Fantoni & C. di Gemona, ceramiche della Ditta A. Galvani di Pordenone, mobili in vimini della Industria Friulana dei Vimini di Udine, rami lavorati della Ditta Valerio & Martini di Udine, ferri lavorati di Brisotto di Pordenone, pizzi e ricami delle sorelle Farinelli di Udine. A titolo di lode vanno segnalate le splendide fotografie di Attilio Brisighelli.

La Mostra fu organizzata e predisposta dai Consigli Provinciali dell' Economia di Udine e di Gorizia per il particolare interessamento del Presidente del Comitato S. E. il sen. Elio Morpurgo.

Nel complesso, dunque, il Friuli si fece onore non solo, ma si presentò alla Fiera di Milano con l' unica mostra turistica regionale completa. E la cosa va maggiormente rilevata per il fatto che la stampa ha lamentato l' assenza alla X Fiera dello speciale Padiglione del Turismo allestito negli anni scorsi.

La prova recente è già un programma per l'avvenire, programma al quale si potranno aggiungere altre particolari attrattive intese a rivelare il Friuli nel suo spirito, oltre che nel suo paesaggio.

Giuseppe Sbuelz.

CONTRIBUTI ALLA STORIA COMUNALE

FIGURE DI COMBATTENTI SANGIORGINI

TEMPI MEMORABILI

IL ricordo degli sforzi eroici sofferti dagli Italiani dal 1848 ad oggi è ancóra nella memoria di molti, perché vive tuttora qualche glorioso superstite di quei tempi memorabili, che prese parte ai primi moti di ribellione contro lo straniero che calpestava il suolo patrio, e che si arruolò volontario nelle file dei soldati che combatterono per l'indipendenza d'Italia. Ma la memoria delle gesta eroiche di molti valorosi è purtroppo destinata a dileguare nel tempo, poiché soltanto possono durare nella storia i fatti piú salienti dell'aspra lotta combattuta dagli Italiani per liberarsi dal giogo straniero o da governi oppressori.

Eppure è bello ricordare di quando in quando anche gli atti di eroismo di umili cittadini che onorarono il paese dove sono nati o dove hanno trascorso gran parte della loro vita in quei tempi avventurosi.

La vita dei Friulani sotto il dominio austro-ungarico non era certo piacevole. Le idee di libertà dapprima, che la rivoluzione francese aveva propagato in tutta Europa, e quelle di nazionalità che seguirono alla ricostituzione degli antichi Stati e delle antiche dominazioni, avevano destato anche nei Friulani le piú vive speranze. Perché l'Italia, una di lingua e di stirpe, non doveva, come la Spagna, come la Francia, come tante altre nazioni, formare un'unica nazionalità con un proprio governo?

Tutti gli atti di ribellione che si susseguivano in ogni parte d'Italia contro i governi oppressori, infervoravano i bravi Friulani, i quali vedevano non lontano il giorno della loro liberazione. Nel 1848-1849 le loro speranze stavano finalmente per avverarsi. Le notizie dei moti di Brescia, di Milano, di Venezia, di Roma, di tutta Italia, li tenevano in ansia continua. « Ormai è finita per l'Austria! » dicevano; e preparavano nascostamente le bandiere tricolori, imparavano a memoria gli inni patriottici e, per le strade, camminavano a testa alta guardando in faccia il nemico che cominciava a tremare.

A MARGHERA

Come era naturale, data la vicinanza, le notizie che piú interessavano il Friuli erano quelle che riguardavano Venezia. Molti Friulani erano corsi ad arruolarsi nelle file dei difensori della risorta repubblica. E fra questi, numerosi furono i Sangiorgini. Due di essi, i fratelli Giacomo ed Antonio Orsini, si copersero di gloria nella difesa del forte di Marghera, e le loro gesta eroiche meritano di essere ricordate.

Fra l'altro, gli Orsini, da soli, in quei tragici momenti scaricavano, sotto il fuoco del nemico, una barca carica di viveri mandata ai difensori del forte. Di Antonio Orsini si racconta che, incaricato di ributtare in laguna le bombe inesplose lanciate dal nemico, vedendone cadere una, tuttora fumante, sulla scarpata del forte, si gettò in acqua e con un legno spinse la bomba in laguna, risalendo poi sul forte tra la meraviglia e le acclamazioni dei suoi compagni che avevano assistito esterrefatti all'arrischiata operazione.

Ma purtroppo l'eroismo dei difensori del forte a nulla valse: esso ormai, venendo meno i mezzi di resistenza, stava per cadere nelle mani del nemico. Ma Giacomo Orsini non voleva rassegnarsi a questo avverso destino. Nuovo Pietro Micca, prima di abbandonare il forte, mentre i suoi compagni già stavano ritirandosi, prese una torcia e ritornò sui suoi passi per dar fuoco alle polveri. Un sergente che si era attardato nel forte, accortosi improvvisamente delle intenzioni dell' Orsini, lo rincorse e gli fermò in tempo il braccio dicendogli che il suo gesto eroico sarebbe stato di poco danno al nemico e avrebbe portato, con la caduta del forte, la morte di molti suoi difensori.

A S. Giorgio i vecchi ricordano ancóra i due fratelli e le loro coraggiose gesta. L'Antonio Orsini, dopo la caduta di Venezia, salito su una nave inglese, era scappato in America: egli sapeva che se fosse caduto nelle mani del nemico avrebbe passato un brutto quarto d'ora.

L'altro fratello, Giacomo, è morto qui, vecchio, amato da tutti per la sua giovialità. Di lui si ricorda un fatto non meno coraggioso di quelli riferiti piú sopra. Mentre stava un giorno alla finestra del piano superiore di casa sua, vide un suo nipotino di tre anni cadere in un grosso tino pieno di acqua. Incurante del pericolo, l'Orsini scavalcò la finestra spiccando un salto dall'altezza di parecchi metri e giungendo in tempo a salvare il bimbo, che altrimenti sarebbe morto affogato, mentre la madre, accortasi del pericolo al quale stava per soggiacere il suo piccino, accorreva tutta piangente.

I GARIBALDINI

S. Giorgio di Nogaro ha dato i natali a un gran numero di volontari per la guerra d'indipendenza italiana, i quali si sono segnalati per azioni coraggiose e per alto senso di patriottismo. Ricordiamo, fra altri, Bertossi Antonio, scappato da casa sua a 14 anni per arruolarsi con Garibaldi, Baldassi Cesare e Carlo De Simon, volontari garibaldini, segnalatisi per speciali atti di eroismo; Chiaruttini Pietro che fu con Garibaldi prima in America e poi in Italia; e Apollonio Fabio, Bandiera Antonio, Chiaruttini Saverio, Cristin Giacomo, Orsaria Leonardo e molti altri, i quali abbandonarono le loro famiglie per correre ad arruolarsi nell'esercito italiano o fra i garibaldini.

Il Chiaruttini Pietro, che era pittore e uomo assai faceto come richiedeva in quei tempi l'arte sua, giuocò una volta un tiro burlone al sindaco di Marano Lagunare. Incaricato di dipingere il disco dell'orologio del campanile di quel paese di pescatori, il Chiaruttini chiese un adeguato compenso, anticipato, per la costruzione, diceva lui, di una speciale armatura che doveva dal basso dell'alta torre giungere fino all'orologio. Ottenuto il desiderato compenso, il pittore si accinse all'opera sua. Ma quale non fu la sorpresa del sindaco quando, il giorno dopo, uscendo di casa ed alzando la testa verso il campanile, vide il Chiaruttini che, a cavalcioni di un'asse legata, lateralmente, con due corde alla ringhiera della cella campanaria, stava tranquillamente dipingendo il disco delle ore!

Quali Sangiorgini si possono poi considerare, per la lunga dimora in questo comune, il dott. P. V. Ferrari che fu a Villa Glori con Benedetto Cairoli (il Ferrari è stato per parecchio tempo sindaco di S. Giorgio, poi Prefetto del Regno); il vivente co. Gustavo Percoto che fu nel Trentino con Garibaldi e prese anche parte alle guerre d'indipendenza nell'esercito regolare; e l'ex guardia di finanza Ernesto Volponi, qui tuttora vivente, che combatté pure con Garibaldi e che, malgrado la tarda età, non manca di partecipare, con la sacra camicia rossa, a tutte le manifestazioni patriottiche.

LA PARTENZA DEI VOLONTARI

A proposito di questi volontari che numerosi scappavano da tutto il Friuli, merita di

essere ricordato il capitano marittimo Bramuzzo Giuseppe di qui, il quale piú volte prese a bordo della sua barca giovani friulani, desiderosi di combattere per le guerre d'indipendenza italiana, e li trasportò a Ravenna o in altri porti dell'Adriatico, già liberati. Per sventare le ricerche della sospettosa polizia austriaca, i valorosi giovani, che accorrevano da tutta la provincia, arrivavano di notte, attraverso i campi, sulla sponda del fiume Corno, salivano su una piccola imbarcazione dalla quale passavano poi sulla barca a vela denominata « Sacra Famiglia », comandata dal Bramuzzo. Questi intanto aveva preventivamente preparato a bordo, con le legna di cui era carica la nave, un rifugio per i volontari che nessun poliziotto avrebbe potuto scovare, se non facendo scaricare tutta la legna. Il bravo capitano era però sospettato di favorire l'esodo dei volontari e minacciato, se scoperto, di condanna a morte. E la condanna stava per essere pronunciata contro di lui, se un gentiluomo di S. Giorgio, il co. Altesti, che aveva grande influenza a Vienna, non avesse perorato in suo favore. Si ricorda che nel trasporto dei resti mortali dal vecchio al nuovo cimitero di S. Giorgio, il Bramuzzo, presente alla esumazione delle ossa del co. Altesti, prese fra le mani il teschio di costui e lo baciò esclamando: « Che tu sia benedetto! Tu mi hai salvato la vita! »

SOTTO GLI AUSTRIACI

L'odio dei Sangiorgini contro gli Austriaci era grandissimo. Nessuno voleva saperne di fare il soldato nell'esercito austro-ungarico. Si ricorda, tra gli altri, Cristofoli Angelo il quale, recatosi in municipio ad estrarre il numero di leva, essendogli toccato un numero basso, — ciò che voleva dire fare il soldato, — dalla rabbia, con un pugno formidabile mandò in frantumi la porta del municipio. Fortuna per lui che era podestà suo padre, ché altrimenti il suo gesto gli sarebbe costato caro! Ad ogni modo non volle saperne di fare il soldato, e siccome in quei tempi era consentito di farsi sostituire, per il servizio militare, da altri, tanto fece che riuscí a convincere suo padre di pagargli il sostituto.

Del resto, qualunque pretesto era buono per far rilevare i sentimenti di italianità di cui erano animati i Sangiorgini. Le feste... patriottiche pro Austria passavano fra l'indifferenza di tutti, mentre un qualunque fatto, un fiore, una frase, una parola, talora un piccolo gesto che ricordasse la loro italianità, li esaltavano grandemente. La polizia era molto vigile; ma i bravi Sangiorgini sapevano fargliela sotto il naso. Certo in pubblico non era possibile fare alcun atto di ostilità contro l'oppressore, ché c'era la minaccia della forca! Ma nelle case private, dove si riunivano i patriotti, si leggevano con ansia le lettere degli amici esiliati, si commentavano le notizie che giungevano loro con mezzi che la polizia non è mai stata capace di scoprire, ci si infiammava... e si attendeva, trepidanti, il grande giorno della liberazione!

E anche un prete, nativo di S. Giorgio, era fra i piú ferventi patriotti! Si chiamava don Girolamo Cojaniz, ed era figlio di un agricoltore. Per le sue idee patriottiche, che non nascondeva ad alcuno, fu dapprima licenziato da un Ginnasio dell'Istria in cui insegnava, e poi sospeso *a divinis.*

IN TERRA, IN MARE E IN CIELO

S. Giorgio ha dato un gran numero di soldati anche alle guerre coloniali ed ebbe le sue vittime. Nella grande guerra i Sangiorgini si fecero tutti onore, anche quelli che in tempo di pace militavano, notoriamente, fra i partiti piú estremi. Alcuni, da semplici soldati, raggiunsero il grado di sergente; tre furono nominati, per la loro audacia e la loro abilità, aiutanti di battaglia: Chiabà Angelo, muratore, Maran Angelo, muratore lui pure e Colonnello Basilio, fornaciaio. Sangiorgini si trovano fra i Legionarii di Fiume, partiti da Ronchi con D'Annunzio.

E non soltanto nell'esercito di terra, ma anche nell'aviazione ed in mare i Sangiorgini si fecero onore. Nell'aviazione ricordiamo il tenente degli arditi Max di Montegnacco il quale, insieme col co. D'Attimis, discese con un idroplano in territorio occupato dal nemico (e precisamente poco lungi da S. Giorgio di Nogaro) donde, attraverso le boscaglie, si portarono insieme fino ad Udine, ove mantennero alta la fiamma patriottica e organizzarono le prime difese contro l'esercito invasore. Il Montegnacco, al comando d'un plotone di arditi, si era segnalato in modo speciale anche nella conquista del monte S. Gabriele (settembre 1917).

Ricordiamo anche la bella figura di patriotta e di integerrimo cittadino del sottoammiraglio Ciro Canciani e del di lui fratello, capitano marittimo Ugo Canciani. Parecchi marinai Sangiorgini si trovavano poi fra i componenti il valoroso Battaglione S. Marco che tanto si distinse nella difesa del Piave e che, dopo averlo vinto, si gettò alle calcagna del nemico, lo sorpassò e giunse primo nelle terre invase al grido di « Viva l'Italia! »

Nella grande guerra, con una popolazione di 6000 abitanti, S. Giorgio di Nogaro ha avuto 146 morti. Un bel monumento dello scultore friulano Aurelio Mistruzzi li ricorda tutti. I mutilati sono oltre cinquanta.

Sia gloria eterna a questi eroi che onorarono il nostro paese!

Lorenzo Cristofoli.

I PURCINEI

CARICATURIS PAESANIS IN TRE QUADRIS

DI ARTURO FERUGLIO

A Vico Marpillero.

TIARZ QUADRI

Tal tiarz quadri 'e fevelin:

SIOR AGNUL BASANDIELE, casulin (Ciamese incolade, mude nere e scarpis zalis).

OTELLO, fí di sior Agnul (Soldât de seste companie di sanitât. Chepí fodrât di tele blance. Capot, ghetis, draghignasse e guanz blancs di lane a plene man. Mostaciutis ben mantecadis, voltadis in su).

SIOR MOMOLO BRESSAN, Segretari di Surisins (Simpri cu la famose canute nosele e la svelandrine colôr pantiane).

LA SIORE EULALIE, femine di sior Momolo (Scarpins neris cui tacs alz; guanz di fil senze dês e vintule. Scoladure une vore marcade tant par denant che par daûr).

RASSALULA (La puarte cimade ma el cûr i sclope).

OSTISSIE, spissiâr (Lu clamin oramai «il martire di Surisins»).

LA SIORE VIRGINIE, femine di Ostissie (Parvie dal matrimoni 'e jé deventade une vore malinconiche).

EL SIOR PLEVÀN (Un quintâl e trente. Nâs colôr puinte di vin. Si pare dal cialt cul fazolèt e al mastie continuamentri la lenghe).

MUSTAFÀ, guardie (In alte tignude. Stivai, penac sul ciapiel e baston di maras'ce).

REMO, garzon di buteghe (Lu àn metût a neri cul vistît c'al puartave sior Agnul quan c'al jere fantat. Bregons a trombe. Filetaduris d'arint e d'àur su lis màniis de camisole, sul golâr e in bande des braghessis).

LA SIORE COMARI (Secie, lusint, nome piel e uès tan che un crot di rosade).

BISATE, assessôr anziàn (Mostacionis tremendis. Gran mangiadôr di bisate in padiele).

EL FOTOGRAFO (Sassare e barbuz a la »Verdi«. Parsore lis braghessis claris, taconadis sul cul, al à metude, pa l'ocasion, une maraveose velade nere).

BANDE DI PANTIANINS

CORO DE SOCIETÂT «EL BOCÂL»

A Surisins di Sore, autùn dal 1899.

Tinel di sior Agnul. La stanze dal secont quadri 'e jé preparade pulidut pulidut pe fieste. Granc' festons di orâr e nastros di ciarte veline 'e guarnissin lis paradanis. Qualchi balòn al è piciât sot el sufít.

I.

SIOR AGNUL, LA SIORE EULALIE, SIOR MOMOLO, EL FOTOGRAFO E DOPO MUSTAFÀ.

(Sior Agnul, la siore Eulalie e sior Momolo, in t'un ciantòn de stanze, sintâs in file, si comedin pe fotografie).

EL FOTOGRAFO (cul ciâf te machigne, taponât da une pezzote nere, a sior Agnul) — Che si regoli la ciadene da l'orloi, sior Sindic!... Vie lis mans da la panze!... Che lis poi sui zenoi!... C'al meti ben in mostre i anei!... Cussí!... C'al ciali plui par aiar!... Benon!... E lui sior Momolo, c'al tiri jú la canute e che la tegni cu la man parsore el cûr!... Cussí!... Un frégul el ciâf plui cuintri la so femine!... Mezzo profilo!... Cussí!... Che comedi i sbufs su lis spalis, siore Eulalie!... Che drezzi el capelín!... Che viarzi la vintule!... Che no stedi a tigní une giambe parsore che altre! Si viodin i uès rabiôs!...

LA SIORE EULALIE ('e met a puest lis cotulis) — Oh Dio! (Al jentre in gran premure Mustafà e dopo vé fat un biel salût militâr a duc' i tre i purcinei sintâs in file, al và dret là dal segretari).

MUSTAFÀ — 'O soi ca!

EL FOTOGRAFO (simpri cu la muse te machigne) — Un moment, un moment!

MUSTAFÀ (si ferme, si volte e al ciale instupidít el strument. Si ciarezze la barbone) — El fotografo!

SIOR MOMOLO — Anca elo, anca Mustafà co nualtri!... I corpi armati del comune! Vien qua, vien qua, vecio, co le armi in pugno! (Mustafà si met daûr dal segretari e al fronte partiare el baston di maras'ce). E con la barba ben in vista! (Mustafà si comede la barbe e si spizze lis mostacis).

EL FOTOGRAFO — Cussí, cussí! Fermi tutti!... Sguardo fiero ma sorridente! (Al tire fûr el ciâf de machigne, al met la lastre e po, cu la man sul tapon da l'obietif) Su, su, ridèit! Ridèit!... Ridèit di plui! Di plui!... Siaràit la boce!... Cussí!... Fermi, fermi eh?!... Fermi!... Uno... due... tre!... Fatto! (Gran moviment di dute la trupe).

SIOR MOMOLO — Questa fotografia, sior Anzolo, sarà un documento memorabile per la storia di Surisins!

LA SIORE EULALIE — Ce peciât che no'l sedi cun noaltris ance Otello!

SIOR AGNUL — Mah! 'O ài scrit al furîr majôr de companie... a chest'ore al dovarès jessi ca (El segretari al tire in bande Mustafà e al scomenze a dai lis istruzions pe fieste).

LA SIORE EULALIE — Ce peciât!... No i varàn lassât el permès, puarín! Ce peciât!... 'O s'ciampi in cusine: 'o ài pôre di no rivà a finí di preparà par misdí. (Vie).

SIOR AGNUL (al fotografo c'al è daûr a meti a puest i strumenz) — Quan si podarèssial véle la fotografie?

EL FOTOGRAFO — Par savé se 'e jé vignude fûr baste nome c'o vadi a svilupà la lastre! 'O varès duc' i ingredienz cun me... No isal un busigatul chenti, senze sfessuris?

SIOR AGNUL — C'al provi tal camarín de robe purcine, e se i coventin pezzotis par taponà lis sfessuris baste che lis domandi a siore Eulalie.

EL FOTOGRAFO — Benon, benon! (Al ciape su i grabatui) Compromesso par intant! (Vie).

SIOR MOMOLO — Dunque, Mustafà, dopo la messa cantata... A proposito, gastu portà de bevar a quei de la cantoria?

MUSTAFÀ — Sissignôr, mièz caretel di vin blanc e di mangià saradelis e nolis par sclaríur el sgrasajâr!

SIOR MOMOLO — Pulito, pulito!... Varda de star atento, Mustafà, atento!... Qua su la carta el xe spiegà l'ordine del corteo!... Dunque! Banda di Pantianins, Giunta e Consilio comunale al completo, Società di Mutuo Soccorso ed Istrussione con bandiera, Compania de le anime del purgatorio con stendardo, regassi de l'asilo e de le scole con i relativi maestri, Società corale « El bocâl » ed infine la Società sportiva « Sempre uniti e mai divisi » con labaro!... Valo ben, sior Anzolo?... Sfilata sotto le finestre e quindi naturalmente doppio giro della piazza dei Pubblici Spettacoli... Me racomando, Mustafà!... La xe roba solene!... Tuto in ordine! Ergo: me fido de vu! Qua 'na presa ('e tabàchin ducidoi). E un bon goto de Ramandolo quando tuto sarà finío... Potete andare!

MUSTAFÀ (al tire jú el ciapiel in fâl, cun t'un inchín) — Servitor suo, signori!... Oh Dio! Che mi perdonin! (Al fâs el salût militâr e po al s'ciampe a preparà la fieste).

II.

SIOR AGNUL E SIOR MOMOLO.

SIOR MOMOLO — Ma cossa galo, ancuo, sior Anzolo? Alegria, alegria, perdiana!

SIOR AGNUL (finalmentri si sbroche) — E se chei di Surisins investi di sbati lis mans, mi tirin clapadadis?

SIOR MOMOLO — Ghe penselo? I nemici, ale elezioni, i xe restai tuti in tromba, dunque?!...

SIOR AGNUL — Eh! se no jere la cambialute, Rassalula al varès butât fûr fûc e flamis!... El dotôr...

SIOR MOMOLO — Rassalula? Un cadavere! El miedego? Dopo il suo generoso ritiro de la denunsia per calunia el gà rinuncià spon-ta-nea-men-te ala condota e el xe andà a finirla in Carnia in mezo ale vache e ai fasioi!... El spissiêr, l'unica persona inteletuale de Surisins, el xe in man sua!... Mi digo!...

SIOR AGNUL — Ma... al sa... el popul...

SIOR MOMOLO (lu segne cul dêt) — Lei ha paura!

SIOR AGNUL — Ma... al sa... paure propriamentri no...

SIOR MOMOLO — Ergo: timor panico!... Xe la stessa roba!

SIOR AGNUL — La letare anonime...

SIOR MOMOLO — Sbigola per la promessa de do s'ciopetae? Tuti i omini publici i va sogeti a sti incerti! (Si met a ridi) Lei morirebbe sulla breccia come i santi e gli eroi!... Galo mandà sei candele a l'altar de la Madona?

SIOR AGNUL — Vincequatri!

SIOR MOMOLO — E dunque?!... Ma ela, sior Anzolo, ela me avilisse... E la lotta per l'avvenire?... Paura de do s'ciopetae mandate per letara? Can che abaia non morde, cara ela!...

SIOR AGNUL — Ma... al sa... in paìs mi tégnin par un usurari senze scrùpui...

SIOR MOMOLO — Smentisco! Smentisco! Lei semplicemente presta denaro dietro equo compenso!

SIOR AGNUL — Parvie de maniere c'o dopri tal vendi in buteghe, duc' 'e cròdin che ur vedi leâde une ciadene tai pîs...

SIOR MOMOLO — Questo può anche darsi... Ma io la sua azione la chiamerei piuttosto furberia politica, altrimenti ancuo ela, caro sior Anzolo, molto facilmente no la saria sindaco de Surisins!... I contadini — lo sa anca lu — bisogna tegnirli soto, tegnirli soto!

SIOR AGNUL — Ma la cussienze, la cussienze...

SIOR MOMOLO — Ancora el sentimentale? Come a la vigilia del processo per el fio de Sunta Jeronuti? El ga volesto andar per scrupolo da don Inocente a portarghe diese mila franchi de carità... col bel risultato de vederseli el giorno dopo butar in muso!... No'l se desmenteghi mai quel che diseva Ovidio: « Vulgus vult decipitte, ergo decipiaturre! »... e la cussienza, benedeto da Dio, a forza de ragionamenti se pol voltarla e girarla secondo el nostro tornaconto. La ga pur sempre pensada anca elo cussí!... Cossa galo ancuo?... Animo, animo e gnente sentimentalismi: questi se li lassa a le donete... Ela è al principio di una brilante cariera... Coi preti el xe a posto...

SIOR AGNUL — Pre Nozent no mi ciale nance in muse plui!...

SIOR MOMOLO — Quelo no xe un prete: xe un piàvolo!... E poi non ha cura d'anime nel comune di Surisins: ergo non fa paura!... A Udine tuti i ga grande stima de sior Anzolo Basaldela... i lo porta in palma de man come esempio di preclare virtú... Dunque?... Una streta de man ai democratici, perché lu el xe democratico, ma mai dimenticarse de carezzar i socialisti e una bela slissadina ai radicali... Un colpo qua, un colpo là e lei può considerarsi sindaco de Surisins vita natural durante in barba a tuti gli invidiosi...

Sior Agnul (al scomenze a sglonfassi) — Dísial, dísial?

Sior Momolo — Diselo, diselo! Ma cossa galo ancuo?... Ma no salo che presto gavaremo le elezioni politiche?... Ela se tacarà drio al candidato preferito dal governo... el farà el galopino... lo nominerà grande eletore... el pagherà, co le palanche dei altri, de bevar e de magnar al popolo... el tignarà qualche discorso, che ghe prepareró mí... el candidato naturalmente el vien nominà deputato... e a sior Anzolo Basaldela ghe presentaremo la croce de cavaliere!...

Sior Agnul — Eh?!

Sior Momolo — Sicuro, sicuro!... E po gran bancheto e nel doman articoloni de tre colone sui giornai!....

Sior Agnul — Dísial, dísial? (I strenz dutis dôs lis mans).

Sior Momolo — No'l stia a vignir fora piú co sempiae! Cossienza, (sotvôsvie) onestà? parole vane, parole oserei dire scolastiche! La strada bisogna verzerla a forza de gomitate senza vardar in muso a nissun... (Sior Agnul si esalte simpri plui) E mai paura de vili minacce anonime. I suoi scrupoli di ancuo erano solamente dettati dala sbigola di morire ammazzato!... (Cun pulitiche) Un po' di vigliaccheria insomma!...

Sior Agñul — Ah, no, no!... Sior Momolo, sior Momolo!... Beade l'ore e el moment che lu ài cognossût! (I torne a strenzi lis mans).

Sior Momolo — Mi sarò il suo angelo tutelare... Io sarò tutto per lei... Ma lu... lu... no'l se desmentegarà de mi, vero?

Sior Agnul — Ma i parial? Ma parzè ciacarial cussí, corpo e da l'ûe? Al bisugne di palanchis? (Al giave el puartesfueis e i consegne une ciarte di cincent francs) Ca, c'al bevi un cafè!

Sior Momolo (beât, al ciape e al met vie) — Cinquecento franchi?... No ocoreva disturbarse!... Ma grazie lo stesso!... I servirà per rinovar la biancheria de Eulalia. (Al ciale l'orloi) Bisogna moverse!... (I met el ciapiel sul ciâf e i spassole la giachete. Cun t'un inchín al viarz la puarte e i lasse el pàs) El se comoda, sior sindaco! (Dopo vessi ben comedade la canute nosele, ance lui al compagne sior Agnul a funziòn).

III.

Remo e La siore comari.

(Al jentre Remo cun t'un scovet di penis di dindiàt in man. A la siore comari che jé daûr di lui).

Remo — Che vegni, che vegni indenant, siore comari! I purcinei 'e son lâs a messe! (Al scomenze a meti a puest lis ciadreis).

La siore comari — Ah! Remo, Remo! Duc' 'e son in gran ligrie ué! 'O soi nome jò che no sai di ce bande voltâmi par tirà indenant!... Culí a Surisins no'l parturís mai nissùn!... Sint po Remo... tu tu sês simpri stât un bon fantat... plen di creanze... 'o puès fidâmi di te... No sai indulà sbati el ciâf par cirí setantequatri francs e dispegnà l'aur c'o ài scugnût puartà sul mont a Udin parvie de pendicite di miò puar marit... E passandoman 'e s'ciadin i boletins!... C'o provi cun sior Agnul?

Remo — Ué 'e jé zornade di glorie, palaqual s'al è di buine lune al è bon ance di imprestai lis palanchis che i coventin...

La siore comari — E se no'l è di buine lune?

Remo — E alore pazienze!... Pazienze!... Eh! siore comari, siore comari! On d'ài tante pazienze, jò! (Al suspire) 'E son siet ains e miez c'o soi in cheste ciase, e dopo muarte puare siore Betine no ài mai vût un moment di requie!... Mai!...

La siore comari — Eh! lu savín, lu savín!...

Remo — La me vite 'e jé un martiri c'al finarà nome cu la muârt! (Al torne a suspirà) Ué mi àn vistût cui filez pe grande cerimonie... Ma el miò cûr, siore comari, el miò cûr, al è... al è spacât in doi!...

La siore comari — Duc' 'e vín la nestre crôs, Remo! Bisugne cialassi indaûr!

Remo — Ma la me 'e jé plui grande di dutis! La me crôs 'e jé plui tremende di dutis... Par quatri ains 'o ài fat l'amôr cun Genoefe, la massarie... Mai un divertiment,

mai une sagre, mai là a zuià di balis la domenie a Mussêt, mai feminis, mai nuje... e setemane par setemane 'o metevi vie carantàn parsore carantàn par podèmi cussí, un pôc a la volte, preparà a dà — une biele zornade — el miò non a la fantate... e 'o spietavi, siore comari, 'o spietavi chel moment cun t'une fede, cun t'un amôr, cun t'une delizie di paradîs... (Al vài).

La siore comari — Po ce isal nassût, puar frutat, ce isal nassût?

Remo — Je 'e sa, siore comari, je 'e sa che 'o soi ospedalín... la me mame no la ài cognossude... 'O vevi nome une creature di venerà in chest mont: Genoefe...

La siore comari — E ben!

Remo — Sior Agnul, in gran segret, la à mandade a parturí a Udin. (La siore comari si comede el cocòn. Pause) No mi jeri mai inacuârt di nuie... 'O crodevi di murí quan c'o ài savût... 'O varès ance bandonade subite cheste ciase vergognose, ma mi à parût di fà un dituârt a la sante memorie di puare siore Betine... E po, là a remengòn pal mont?... Lis mês lidrîs 'e son masse fondis in cheste tiare maladete...

La siore comari — Puar frut! (Lu ciarezze).

Remo (si àltere simpri plui) — Ah, ma prime di siarà i voi par simpri, prime di crepà, 'o speri — sae? — di viodi un gran ribaltament tai nestris paîs indulà che dutis lis figuris porchis, sul stamp di sior Agnul, 'e vignaràn butâdis une a la volte te fuesse dal ledàn! Jò 'o soi bon, siore comari, 'o soi bon; ma quan che mi met nissun mi ten! (A momenz al fruzze el scovet di penis di dindiàt) Sior Agnul po'...

La siore comari — Tu âs reson, Remo, tu âs reson!... Ance el matrimoni di siore Virginie cul spissiâr, cumbinât cussí in presse...

Remo — Bielis robis, eh?! Lu à imponût Basandiele e Ostissie, par salvà la spissiarie dalis grifis di sior Agnul, al à scugnût sorbetassi chel cancar di siore Virginie!... Cumò po el paròn, restât senze massarie, si è adreture tirade in ciase siore Eulalie, la femine di sior Momolo!...

La siore comari — Buine giate, buine giate, ance che! Olc che la trai!

Remo — Chel che no rivi ancimò a capí 'e jé la gran vitorie di sior Agnul tes elezions comunals! Duc' lo odéin a muârt, ma duc' i còrin daûr come pioris!...

La siore comari — Al è inutil rasonà, al è inutil crussiassi, Remo, el mont bisugne ciapalu come c'al ven... Al à di nassi ancimò cui che lu drezzarà un frégul, crodimi...

Remo — Al à di nassi? Al nassarà, al nassarà!... Mi pararès di zuralu c'al è bielzà nassût!... Si no indulà líno a finile?... No âl di jessi un Dio ance pa la int tribulade?... (Si sint daurvie un gran sbati di puartis e une vôs che berle: «al è rivât el paronzín, al è rivât sior Otello») Cussí, siore comari, pês palanchis che provi a vigní apene finide la cerimonie... Cuissà che la glorie no slargi lis sachetis... e cumò che vadi, si no cui sa ce che scrupùlin...

La siore comari — Mandi Remo, e mai avilisi! 'O vín duc' la nestre crôs! (Vie. Remo al continue a meti in ordin la stanze. Al jentre Otello).

IV.

Remo, Otello, La siore Eulalie
e plui tart Sior Momolo.

Otello — Oh! Remo!... Come vadie?... Simpri inrabiât?... Sojo biel?... Ti àn filetât in ordin ué!... E el papà?

Remo — El sior sindic al è lât a messe! ('E capite di sburide siore Eulalie. Remo in ponte di pìs se moche. La femine 'e côr a siarà la puarte cu la clâf e po 'e bute i bràz tor dal cuel di Otello).

La siore Eulalie — Otello, Otello!... Al è tan timp c'o spietavi cheste zornade!... (Lu rimire) Oh, ma ce biel che tu sês deventât!... Un frégul plui magri ma plui omp!... Vòltiti!... Ance la draghignasse!... I guanz blancs!... Vòltiti!... Lis ghetis!... Vòltiti!... Dio ce biel c'al è el miò Otello, caaro! ('E poe el ciâf cuintri la spale dal frutàt e i ciarezze lis mostaciutis) Otello, Otello, cuissà tropis voltis che tu mi âs tradide a Udin...

OTELLO (un fregul instupidît) — No sta vé paure, ninine, no sta vé paure! El papà mi mande cussí pocis palanchis che no mi vanzin dal sigûr par là a feminis, Dio bonino!

LA SIORE EULALIE — Ce contente c'o soi, ce contente c'o soi!... E no ti visavistu mai di me?...

OTELLO — 'O pensavi simpri a la me Laly...

LA SIORE EULALIE — Laly?

OTELLO — Sí, Eulalie... Lalie... Laly!

LA SIORE EULALIE — Oh ce biel sorenòn, ce sorenòn poetic!... E no tu mi âs nance mandade une cartuline!

OTELLO — Brave e sior Momolo?!... E lis palanchis pai boi, Dio bonino!

LA SIORE EULALIE (simpri plui sentimentâl) — Ma par dabòn pensavistu qualchi volte a la to Laly?

OTELLO — Come podevio dismenteà da un moment a l'altri savojârs, ratafià e lis seris c'o vín passadis insieme?

LA SIORE EULALIE — Caaro, caaro!... E ce ti àno metût a fà tal regiment?

OTELLO — In prinzipi ta l'ospedâl a disvuedà urinai, ma dopo, parvie c'o cognossevi el latín e el franzês, mi àn comandât in furarie a timbrà pagnochis. (Si ciapin pês mans e si bussin un pâr di voltis).

LA SIORE EULALIE — Cheste sere, dopo i fûcs artifiziai, ti spieti cul ratafià... Ciò intant un'altre bussade, caaro! (Si sint bati te puarte e sior Momolo zigà: « Eulalia, Eulalia!... Eulalia, digo!... Eulalia, aprite in nome... se no buto zo tuto! » A Otello 'e scomenzin a tremà i zenoi e no'l sa indulà scuindisi. Finalmentri la siore Eulalie, dute spaventade ance je, lu sburte sot el tapêt dal taulín e in presse 'e côr a viarzi a so marît).

SIOR MOMOLO — Dove xelo el babio?... Bruta...

OTELLO (al met fûr el ciâf dal tapêt. Fra di lui) — Dio bonino! Chel lí mi cope!... (Eulalie 'e vài).

SIOR MOMOLO — Dove xelo, digo, voio farlo fora!... El xe un toco che te stago drio, bruta...

OTELLO — Bisugne che la difindi! (Al tente di sguainà un pâr di voltis la draghignasse).

SIOR MOMOLO (al ciape par un braz la femine) — Digo, Eulalia, un poco va ben... ma quel che xe massa va parsora... Ve copo tuti do! Dove xelo, dove xelo?... No te parli?

OTELLO — Come militâr no puès sta fêr, coragio Otello! (Si fâs el segno de crôs).

SIOR MOMOLO (simpri plui inrabiàt) — Fora quel babio, fasso un sancassàn!... Xelo qua soto? (Al mole une pidade sot el tapêt dal taulín).

OTELLO — Ahi! (La siore Eulalie si met lis mans tai ciavei).

SIOR MOMOLO — Fora! fora! fora digo! (Al ciape Otello par un sghirèt).

LA SIORE EULALIE — Pa l'amôr di Dio, Momoleto!... (Si tapone i voi cu lis mans e 'e plombe a spietà la tragedie sun t'une ciadree).

SIOR MOMOLO — Ah qua ti xe... un militare!... (Al tire su el tapêt dal dut) Fora, fora!... (Al viôt Otello e al ziruche) A remengo, lu el xe?

OTELLO (al ven fûr cu la « faccia feroce » e el chepí in bande. Al sguaine la draghignasse e al sberle come un danât) — Otello!

SIOR MOMOLO (si suie i sudôrs e al barbote) — La scusi, la scusi!... Mi credevo che fusse un altro!... Ben tornato, ben tornato!...

LA SIORE EULALIE ('e scomenze a respirà. A Momolo) — E tu tante paure dibant!

OTELLO (al mèt la draghignasse te fodre, si comede el golet e el chepí. Al dà la man a sior Momolo. In lontananze la bande di Pantianins 'e à tacât une marcie polache).

SIOR MOMOLO (come se no'l fòs sucedût nuie) — La funziòn la xe finía... Son vignudo fora de ciesa prima dei altri per veder se le cose le xe tute a posto!... (Si ciale in zîr) Qua benon! (A Eulalie) E in cusina?

LA SIORE EULALIE — A misdí si va in taule!...

SIOR MOMOLO — I xe qua! Via, via, svelta! svelta! (La siore Eulalie 'e s'ciampe. La musiche si è fermade a sunà sot i balcons. Confusion te strade. I purcinei 'e vegnin su pes s'cialis; Sior Momolo al spalanche la puarte dal tinel. Otello, in bande, al è in spiete di so pari. Finalmentri al jentre sior Agnul Basandiele in companie di Rassalula, Bisate e Ostissie c'al è compagnât de femine: la malinconiche siore Virginie).

V.

Otello, Sior Momolo, Sior Agnul, Rassalula, Bisate, Ostissie e La siore Virginie.

(A l'entrade dal papà, Otello al tente di butai i braz al cuèl, ma sior Agnul lu ferme).

Sior Agnul — A cheste ore tu càpitis donge?... No sastu c'al è une vore di dafà in ciase?...

Otello (avilît, intant che i altris amigos 'e menin el ciâf) — Ma... el furîr...

Sior Agnul — Ce furîr, ce furîr!... Marsch in cusine, marsch in cusine a judà!... 'E fasarín i conz! (Otello al sbasse el ciâf e al s'ciampe. Sior Agnul a chei altris) 'E son sîs mês che no lu viôt... ma guai a ciarezzalu masse!...

I purcinei — Eh! Juste, juste! (Sior Momolo sul balcòn al ferme la musiche. Qualchidùn al sbat lis mans, ma el segretari al fâs moto come par dí: « no ancimò, no ancimò! » I purcinei si métin in file; Rassalula al ven indenant, al fâs un gran inchín a sior Agnul e al scomenze).

Rassalula — Prime che l'assessôr anziàn al puarti el salût a sior Agnul Basandiele sindic di Surisins, al è miò dové molà fûr quatri peraulis. (Pause) 'O bandoni el miò puest cul cûr plen di ligrie parceche lu lassi in buinis mans! (Duc' si trúchin cui comedons) Dopo vincecinc ains 'o bandoni el miò puest!... (I ven di vaí) Lu bandoni dopo vincecinc ains!... (Si suie i sudôrs) Vincecinc ains dopo!... (No'l pò là indenant; al slarge i braz, iu bute tor dal cuel di sior Agnul, lu busse par une bande e par che altre e po i murmuie tes orelis) E la cambialute?

Sior Agnul (sotvôsvie ance lui) — 'O ài une peraule sole!... Ma che no'l stedi a fà el purcinèl cumò! (A un segnâl di sior Momolo duc' 'e sbàtin lis mans).

Rassalula — Mi racomandi, pa l'amôr di Dio! (Rassalula si suie lis lagrimis e sior Agnul si sgnofre el nâs).

Bisate — Domando la perola!... (Al tache) Sono l'assessore ansiano del Comune; per la quale dopo la messa solene porgo il mio saluto al sindaco passato e al sindaco presente! (Si ferme, si ciale in zir, al spude e po al continue la tiritere imparade a mens. Duc' 'e stan a scoltalu cul ciâf in bande come lis ocis) In questo fausto giorno, il piú bello che il sole abbia mai risplenduto sopra Surisins io, modesto interprete di tutta la popolassione e oratore uficiale del consilgio, umilio ai piedi vostri, ilustre signor Basaldella, la devossione piú profonda per il primo citadino di Surisins!... (Al starnude).

I purcinei — Salute!

Bisate — Grassie!... Nissun... nissun... (no i ven la peraule e al s'cioche i dêz) nissun radigo, nissuna nuvola sorgerà mai a turbare il piú perfeto delgi idilii fra la giunta comunale ed il suo sindaco!...

Rassalula — Bene! (Chei altris 'e sbatin lis mans. Pause; po Bisate al scomenze a s'cialdâsi e al và indenant a fuarze di molà granc' púins pa l'aiar).

Bisate — Ne è pegno ed arra sicura la potente voce onde essa poc'ansi cantò in chiesa nela messa di ringrassiamento per la vostra benevisa nomina!

Rassalula — Bene!... (Cumò Bisate al tone).

Bisate — La vostra bontà, il vostro cuore caritatevole, la vostra abnegassione sono universalmente conossiuti et ammirati!... Anche il clero qui presente, per la contentessa... (Sior Momolo lu tire pe giachete. Bisate si ferme un moment a sintí ce c'al dis el segretari).

Sior Momolo — El salti, el salti!... No vedelo che el pievàn no'l xe?...

Bisate (si confont) — Anche il clero, ripeto, qui pres...

Sior Momolo (lu torne a tirà pe camisolé) — El salti, el salti, digo!

Bisate (come nuje) — Anche il clero salta per la contentessa e amira le vostre sublimi virtú cristiane!

Rassalula — Bene! (Duc' 'e sbàtin lis mans).

Bisate — Per finire faciamo giuramento di comune amore, pace e concordia ripetendo... ripetendo un toco de poesia di Pieri Zoruti e che è indovinata e giusta per questo solene momento:

Tu sarai nostro e noi saremo tuoi
e laremo d'acordo come orloi!

(Granc' complimenz. Bisate al busse sior Agnul. Sior Momolo al côr sul balcòn a dà el segnal de

musiche. Qualchidún dal corteo al sbat lis mans, ma el segretari al torne a tà capi che no'l è ancimò rivât el moment just. Al jentre el fotografo).

VI.

Chei di prime, El fotografo,
La siore Eulalie, El sior plevàn.

El fotografo — Cheste, sior Agnul, 'e jé la lastre. (Al met la fotografie cuintri lûs) Un bombon! ('E capite dentri, dute spiritade, siore Eulalie).

La siore Eulalie — Viodínle, viodínle!

El fotografo — Ca, ca!... No capissie?... El neri al devente blanc e el blanc al devente neri!... Che ciàlin ance lôr... 'E jé quistiòn di chimiche... el neri al devente blanc e el blanc al devente neri!... (Duc' 'e son tôr dal fotografo. La malinconiche siore Virginie 'e tire in bande sior Agnul).

La siore Virginie — Agnul, Agnul!...

Sior Agnul — Ise mate?... Corpo e da l'ûe! Scomenzie a fricà?... Al è el destín c'al à olût cussí!... Su, su, che no stedi a vaí... 'O jeri masse vecio jò par je, benedete!

La siore Virginie — Agnul, Agnul!... 'O soi disperade!... Ostissie al è un toc di glazze!... Di dí e di gnot al pense nome che a suspirà e a sossedà!... Puare la me dote!...

Sior Agnul — Che no stedi a fassi viodi cussí, anín po vie! Che ciali la siore Eulalie ce che tire i voi!...

La siore Virginie (come che no vès sintût nuie) — Agnul, Agnul!... Doman dopo misdí miò marît al và a Udin là di Minisín a cioli el vueli di rizzino... 'O resti bessole in ciase...

Sior Agnul — Animo, animo! (sotvósvie) 'O vignarai jò a tignii companie!...

La siore Virginie (cun umiltât) — Oh! Grazie, grazie tant! ('E torne tal grop, un frégul rasserenade).

La siore Eulalie (a sior Agnul cu la muse une vore serie) — Ben! Ce isal di gnûf cu la siore Virginie?

Sior Agnul — Po nuie, corpo e da l'ûe!... Une cambialute... afârs!... (Ance la siore Eulalie e sior Agnul si metin a viodi la fotografie indulà che la barbone di Mustafà 'e jé vignude fûr une maravee. Al jentre el sior plevàn e a colp s'inacuàrz che da une sachete dai bregons dal fotografo al sponte un salam, pa la qual lu tire su planchín planchín. El fotografo al induvine la manovre e al tente di parà jú te sachete el salam robât tal camarín de robe purzine, ma si confusione e al mole partiare la lastre. Incocaliz, i purcinei si métin a cialà i tocs di veri).

El sior plevàn (al rît di gust e al minazze el fotografo cu la man) — Eh, eh! Senteve là, senteve là!... (El fotografo cui voi sberlufis e un dêt su la boce lu supliche di tasé. El predi al lasse colà el scherz ali par vie che duc' 'e son plombâs donge di lui a riverilu. Pause).

I purcinei (tornâz là dai veris) — Oh! ce peciât!

Sior Agnul (une vore gnarvôs) — E cumò?

El fotografo (no'l sa come parassi) — Ma... ma... 'O tornarín a fâle!... Orco cane!... (Al ciape i veris e iu met in t'un fazzolet).

Sior Momolo (dopo vessi gratade la côze e pensât une vorone) — Gnente paura, gnente paura! Rottura di vetri non porta disgrazia! Dopo magnà, nuova fotografia con tuti quanti! Sarà un documento ancora piú completo! Megio cussí, megio cussí! (Al fotografo) Tignive pronto!

El fotografo — Sissignor, 'o voi a preparà la machigne. Compromesso par intant! (Al va vie cul so brâf salam scuindût sot la velade).

Sior Momolo — Presto, presto! non perdiamo tempo! Quei del corteo i se stufa a spetàr. (A sior Agnul) Galo in scarsela el discorso? Sí?... ben, lo tiri fora!... (Al côr sul balcòn e al vise la musiche di tacà e el popul di scomenzà a sbati lis mans. Al spiete un moment, po a sior Agnul) Avanti!... (Sior Agnul si fâs fuarze e al marce a spalis dretis e «sguardo fiero». Ma apene finide la musiche e i evivas une sivilade solitarie ma tremende, fisse e lunge 'e tae l'aiar. El sindic al reste inclaudât a mieze strade. Fur che la puare siore Virginie e la siore Eulalie, i purcinei 'e gioldin e si nétin el nàs duc' insieme par no fà viodi che ridin. Sior Momolo sberlufît, daûr la tende, al pracure di cognossi cui c'al sivile) Chi xelo?... Speta, caro! (Al traviarse la stanze e al va te strade. Dopo un moment la sivilade 'e finis. Si sint di gnûf granc' sbatimens di man. La musiche 'e tache un pizzul valzer. Intant al torne el segretari) Un malvagio! Un malvagio prezzolato!... Santino...

I purcinei — Santín?

SIOR MOMOLO — Lo ho preso per una orecchia e lo ho sgnaccato in cantina con un fiasco di Ramandolo in mano. Cosí anche lui è accontentato!... (La musiche 'e à finit di sunà. Granc' evivas 'e rimbombin ancimò pa l'aiar. A sior Agnul). E adesso avanti!... (Sior Agnul al continue la marce e al rive sul balcòn. Si sint un «oh!» di maravee. Sior Momolo e la siore Eulalie si metin un di ca e un di là dal sindic, daûr la tende. La malinconiche siore Virginie e Ostissie si son sintâs in t'un ciantòn, cuietùz e senze voe).

SIOR AGNUL (dopo vé fat un biel inchin al popul di Surisins al lèi) — Poppolo di Surisins di Sopra e di Sotto! (Pause).

RASSALULA — Bene!

SIOR MOMOLO (infastidit) — Ssst! Sil-enzio!

SIOR AGNUL — Il mio cuore è commosso e non sa come ringraziarvi. Troppo, troppo invero avete fatto per me. Voi avete voluto mettermi a questo posto all'unanimità, in maniera che io sono vostro padre e quindi voi siete i miei filgi! (Granc' evivas dentri e fûr de stanze) Poppolo di Surisins! Il mio cuore mi arde per voi!

RASSALULA — Bene!

SIOR MOMOLO — Sil-enzio!

SIOR AGNUL — Questa condizione m'impone gravi doveri! E quali doveri!... Io vi conosco da lunga pezza e conosco quindi naturalmente i vostri piú legittimi desideri! (Un gran «oh!» e «bene!» e «brao!» 'e oblein sior Agnul a fermasi un moment).

BISATE (sotvôsvie al plevàn e a Rassalula) — Cun dut el orâr che àn guarnide la stanze jò 'o podarès mangià bisate in padiele fintremai c'o crepi!

EL SIOR PLEVÀN — Eh! Eh! Senteve là! Senteve là!

SIOR AGNUL — Onde giuro in questo giorno solene che nessuna discre... (no'l è bon di lei) che nessuna discre... discre...

SIOR MOMOLO — Pansa!

SIOR AGNUL — ...pansa ci dividerà e cercherò di farvi tutti quanti contenti e beati!

RASSALULA — Bene!

SIOR MOMOLO — Ssst, go dito!

SIOR AGNUL — Prima di tutto farò alzare il campanile di Surisins di Sotto e ci farò mettere su la seconda campana, quella de l'agonia che oggi la manca...

EL SIOR PLEVÀN — Evviva, evviva! (Altris grandis aclamazions 'e oblein sior Agnul a fermasi).

BISATE (a Rassalula) — Al cialade ben la muse di siore Eulalie? Che la vedi metude tal sac de farine blance, prime di vigní ca?...

RASSALULA — Eh! Eh!

EL SIOR PLEVÀN — Senteve là! Senteve là!

SIOR AGNUL — A Surisins di Sopra farò sprofondare il posso che oggi butta poco e lo farò coprire nonché mettere la pompa acciocché i fanciulli non ci buttino i gatti morti ed altre simili sporcizie! (Grandis aclamazions; pause).

EL SIOR PLEVÀN (sore pinsir a Rassalula e Bisate) — 'O falarai, ma 'o sint odôr di brusât!... (Al cor là di siore Eulalie e i spieghe la so paure; la femine 'e mande un «oh Dio!» e 'e s'ciampe a viodi dal gustà. El plevàn simpri a Bisate e a Rassalula) Prime di jentrà 'o soi passât in cusine... Risoto cu lis cuàis... polèz su la gardele... ciâr pastizzade...

BISATE — E bisate?

EL SIOR PLEVÀN — Bisate? Bisate nuie!

BISATE — Ce che mi displâs!... Cun dut el orâr c'al è ca dentri!

SIOR MOMOLO — Sil-enzio!

SIOR AGNUL — Cresserò la paga dele signore maestre e dela guardia campestre, tanto benemerita del comune!

MUSTAFÀ (c'al è tal corteo) — Grazie, sior Agnul!

SIOR AGNUL — Quelli di Mussêt vorebbero eziandio avere anche loro un relogio sul campanile. Col tempo studieremo anche questa pratica. Intanto ci farò pitturare la meridiana da sole sul di dietro dela canonica che tutti possono vedere perché dà sula piassa. (Evivas plui di prime).

EL SIOR PLEVÀN (a Bisate e Rassalula) — Quan c'al è un bon risoto!...

BISATE — E jò lu sfidi!

EL SIOR PLEVAN — E jò i stoi: dodis purizions!

BISATE — Tredis! El numar de fortune! Testimoni Rassalula! Ca la man!

RASSALULA (a chei altris doi) — Quan finissie cheste comedie?

SIOR MOMOLO — Sil-enzio!

SIOR AGNUL — Il medico condotto ha cambiato spon-ta-nea-men-te residenza. Io lgi auguro ogni bene col cuore! (Rassalula, Bisate e el sior plevàn si cialin in muse. Ostissie si limite a spissasi lis mostacis) Onde avremo un medico nuovo in gamba perlocché la salute di Surisins sta in buone mani! Le finanse del comune le metterò a posto io sensa farvi pagare nuove tasse. Ansi vedrò di calare quelle che ci sono oggi! (Un gran mormuiament di contentezze al passe pal corteo) E questo per vostra personale sodisfazione! (Duc' si metin a sberlà: « Viva sior Agnul! » « Viva el sindaco! ») Popolo di Surisins! Io vollio che la mia amministrazione sia infor.. infor...

SIOR MOMOLO — Mata!

SIOR AGNUL — ... mata al vero amore pel popolo, con l'aspirazione di elevatezza morale di tuti!... Nel popolo risiede la sovranità, nel popolo adunque l'aspirasione morale di elevassione! E questa elevassione, o popolo, voi l'avrete col nominare i vostri legittimi rappresentanti vuoi alle sedi comunali — come io — vuoi a Roma ala camera dei deputati. E questa si chiama la democrassia! (El sior plevàn al stuàrz el nâs) E nel nome di essa io vi saluto, o popolo! (Nissun al è bon di tignî chei dal corteo. Al à un biel là indenant, sior Agnul, e nomenà Dante, Cristoforo Colombo, Alessandro Magno, Napoleon e Cavallotti; lis peraulis « filgi dileti » e « padre amoroso » si piardin in miez dai evivas e de musiche, cussì che lui al lasse stà e, sglonf di contentezze, sudât e cui voi fûr dal ciâf al ziruche te stanze. Rassalula, Bisate e el sior plevàn i vàn incuintri, lu bussin e i disin: « magnifico! magnifico! » In lontananze la siore Virginie, plene di tenerezze, lu ciale cun doi voi che mangin l'anime. Ostissie, dopo vé dade la man a sior Agnul, si suie el zarneli. Pause. Da un moment a l'altri el coro dal « bocâl » al tache:

Evviva, evviva, evviva!
Evviva il signor sindaco!
Il padre del paese!
Con noi sempre cortese!
Evviva, evviva, evviva!)

I PURCINEI — El coro! El coro! ('E van sul balcòn. I cantôrs 'e ripetin la solfe, simpri compagne, par tre o quatri voltis).

SIOR AGNUL — Ce biele improvisade!

SIOR MOMOLO (cun t'un inchín a la companie) — Musica de un professore da Udine e parole del sottoscritto!... Xela gnanca bela?... Sentí, sentí!... (E jentre la siore Eulalie).

LA SIORE EULALIE — Al è pront in taule! (Bisate e el sior plevàn 'e butin fûr un gran « oh! » di sodisfazion).

SIOR MOMOLO — Un momento, un momento! La cerimonia non è finita! (Da un scansèl al tire fûr un rodul di ciarte) Signori, ecco il nuovo stemma di Surisins! El dotôr (al segne el spissiâr simpri cuietùt in bande) tanto benemerito quanto modesto presidente della Società di Mutuo Soccorso ed Istrussione, nonché geniale e competente a fabricar stemi de famegia, mi ha suggerito l'idea... (Al disiodole) Pantegana rampante in campo verde!

I PURCINEI — Oh ce maravee!

SIOR AGNUL (cumò che la sbigule pes sclopetadis 'e jé dal dut passade) — Evviva gli sposi!... Ligrie, ligrie, corpo e da l'ûe!

I PURCINEI — Evviva, evviva! (La siore Virginie e Ostissie 'e scugnin inchinassi e ringrazià).

LA SIORE EULALIE — Su, su! 'E vegnin luncs i rîs!

I PURCINEI — Anín, anín a mangià!... (Sior Momolo, sul balcòn, al fâs di moto al corteo di là indenànt).

SIOR MOMOLO — Mustafà, Mustafà! Avanti, avanti!

MUSTAFÀ — Avanti, avanti! (El coro al tache di gnûf la solfe; sior Agnul si inchine ancimò une volte al popul di Surisins e po el corteo si môf a son di musiche. I purcinei, dopo i sòliz complimenz, un a la volte, in file indiane, 'e van fûr de stanze par là a dai dentri al risoto cu lis cuàis. 'E restin ultins sior Agnul e sior Momolo).

SIOR MOMOLO (a sior Agnul in t'une orele) — E le s'ciopetae? Eh, eh!... E lu tanta paura! Eh! Eh!

SIOR AGNUL — 'E jé vere, 'e jé vere! Nome une sivilade!

SIOR MOMOLO — Solitaria nell'oblío! Cossa vorlo megio di cussí!... È stata una cerimonia colossale! Inaudita!... Merito mio, merito mio, perdiana!...

SIOR AGNUL — Eh! biele, biele! No la pensavi cussí maraveose!... Sior Momolo, ca

la man! I zuri che no dismentearai fintremai c'o vîf cheste zornade stupende! (Al giave el puartesfueis) Ca, ca ancimò dusinte francs a pat c'al crompi une svelandrine gnove e c'al buti te roe la canute nosele!...

Sior Momolo — Ancora palanche? (I ciape lis mans e ies busse) Sior Anzolo, sior Anzolo che Dio lo benedissa! (A brazzèt, 'e corin a gustà).

VII.

El fotografo e Remo.

(Al capite dentri el fotografo cu la machigne su la spale e el salam in man).

El fotografo (dopo vé metût jú el strument) — E chest benedet salam indulà ào di scuindilu?... Ué el plevàn al à masse voe di scherzà!... (No'l po sgnacalu di nissune bande, pa la qual cun t'une britule lu tae in doi e al met vie i bocons tes sachetis des braghessis) I voleve tantıs a capíle?... Orco cane!... E cumò metín a puest lis ciadreis pal spetacul numar doi!... (Pause) Un pâr di canonadis, un pâr di canonadis i oressín!... Succhiatori! Eh! se no'l fòs parvie desbobe c'o scugni puartà a la me pelande e a chei vot cragnôs c'o ài di mantigní... 'e viodaressin ben chei di Surisins ce c'o sarés bon di fa jò!... Une bore cuviarte 'o soi!... Un vulcàn c'al pò metissi a spudà clàs e cialzine da un moment a l'altri!... Mi capís ben me, jò... Sbrochiti, sbrochiti, Gusto, cumò che nissun ti sint... Oh Dio! cui isal? (Al è vignût dentri Remo cun t'un vâs di giranios) Ce spavent di fâmi ciapà!...

Remo (un fregul esaltât) — I purcinei 'e son daûr che slàpin!... Otello al puarte in taule insieme a la massarie dal plevàn!... La siore Eulalie 'e jé dute sotsore. Al par di sei in t'un ciôt!... Si sint nome che a messedà lis gramulis!... (Al imite el mangià di dute la companie) Sior Agnul... Bisate... Rassalula plui che mangià al bêf... El sior plevàn...

El fotografo — El sior plevàn, el sior plevàn, come fasial el sior plevàn!?...

Remo (lu contente. Pause) — Ostissie po', il martire di Surisins, no'l mastie nuie e si toce simpri el zarneli...

El fotografo — Al spietarà che i spòntin i cuârs! (Al viôt parsore une taule el rodul dal steme e al disrodole) Ce de l'ostrighe isal?... Un quadri? (Lu zire, lu volte, al lei) Municipio di Surisins... El steme?!...

Remo — El steme?!... No sai nuie, jò! Viodinlu, viodinlu!...

El fotografo — Biele cheste, biele cheste!

Remo — Ma el significât... ce significât saressial?

El fotografo — Ancimò no ài capît nuie!... Isal un lionfant?... Un ors?... No mi pararès!... (Pause) 'E jé une surìs, une surìs!... Eh zà... Surisins, surìs!... Biele, biele!... e el colôr vert?

Remo — La speranze!...

El fotografo — ... di no finí par simpri tes sgrifis di chel giat che si clame sior Agnul Basandiele!... 'E devi jessi stade che mieze cartatuce di sior Momolo a inventà chestis robis...

Remo — C'al meti jú, c'al meti jú e tachín a lavorà!... S'al capite dentri sior Agnul e nus ciate cu lis mans in man, puars mai no... Ué di matine al veve une lune!... Al voleve s'ciampà a Udin, par no viodi lis fiestis!...

El fotografo (al bacane) — Ah, ah, ah! 'E à parturît doi zimui, Genoefe, nomo?

Remo (al strenz i puins) — C'al lassi stà Genoefe indulà che jé!

El fotografo (simpri plui lengate) — 'O savín, 'o savín dute la istorie!... Ma 'o savín ance el parcé de lune di sior Agnul, noaltris! Une le-ta-ru-te anonime!

Remo — Isal a cognossinze?!...

El fotografo — Par fuarze! La ài scrite jò!

Remo — C'al vadi a fassi foti!... E el paròn al crodeve che fossin stâz chei de monede false di Buje!

El fotografo — Ma ce!... 'O ài pensât che in t'une zornade come cheste no'l jere mâl meti un frégul di sbigule dentri la crodie di sior Agnul!... Masse fiestis, masse ligrie, masse musichis par une figure porche! Indulà che la letare anonime cun qualchi

sclopetade... La moràl 'e jé che a sior Agnul i tremave el cûr cussí... Al devi vé spudât neri dute la matine! Jò 'o teti!

REMO — No mi plasin masse chestis robis!

EL FOTOGRAFO — No i plasin, no i plasin masse?... Ciare lui!... C'un t'une carogne compagne!... Ce covential c'al ciali tant pal sutîl, lui! Pre Nozent, par esempli, isal vignût a la fieste?

REMO — 'E son doi ains che no si cialin!

EL FOTOGRAFO — Sior Genio, la seconde figure porche di Surisins, si isal fat viodi?... Nance par idee!... E dut par nò sporciassi a stà donge dal nestri amigo!... E Titute Lalele?... A proposit, al metude fûr la bandiere, Titute Lalele?... No?... Chel al è un zovin plen di sentiment, viodial! Chel al è un galantom a l'antighe!...

REMO — Al à masse intrics cu lis massàriis ance lui!...

EL FOTOGRAFO — La lingua batte indove il dente duole, Remo!... Ma lassín cori! Orco cane! Jò 'o sai che quan c'o ài bisugne di une ciarte di dîs 'o plombi là di Titute Lalele e lui la slunge senze tanc' preambui... Sior Agnul invessi al domande quindis firmis e al met ance une ipoteche su la machigne fotografiche... (Simpri plui in vene) Chel c'al à vût el flât di protestà senze vé paure di nissun al è stât Santín!... La fis'ciade di ué 'e valeve un miliòn!

REMO — Biele braure! Santín al è l'unic disperât di Surisins che no'l sedi ancimò indebetât cun sior Agnul!...

EL FOTOGRAFO — Benon! Libero pensatore, libero fischiatore!... E lui Remo che s'implanti ben te cozze ué che lu àn cussí ben filetât: « chi troppo in alto sale, cade repente precipitevolissimevolmente ».

REMO — 'O sai, 'o sai, benedet, e 'o speri che chel « repente » al vegni daurmàn. (In t'une orele) El sior pievàn, el purcinèl che cumò al mange in taule cun sior Agnul, mi diseve cheste matine in sacristie: « ricuarditi Remo che siet cristians 'e fasin un ebreo, siet ebreos un genovês e siet genovês un furlàn dal stamp di sior Agnul! »...

EL FOTOGRAFO — Jò i predis no puès glòtiu e invessi di fà el spiritôs cul famei el sior plevàn al doveve prime di cumò dí al paròn: « non fare agli altri quello che non vorresti... ».

REMO — Eh! Sior Agnul la puarte cimade ma ca dentri, sul cûr, al à une gran spine, lui!... (In segret) Dopo el famôs procès dal puar fí di Sunte Jeronute, simpri quan c'al è sul pont di puartà a conclusion qualchi afâr, ergo, par dile come che buine lane dal segretari: sassinà qualchi puare creature, i capite donge une crisi curiose: al vai, al cruste i dinc', al pree, al clame cui nons plui ténars la puare siore Betine, al à paure a restà di bessôl...

EL FOTOGRAFO — Robis di cussienze...

REMO — Dopo un fregul però i passe e al devente piês di prime...

EL FOTOGRAFO — Si capís, si capís! Al è bon di s'ciafoià ance la vôs de cussienze, lui!... Po no si visial ce fisse che la à vude cul puar sior dotôr, reo di vé nome fat el so dové?... E po ce vuelial ciacarà di cussienze quan che l'amigo al continue a robà a la puare int sul pês in buteghe?... (Al imite sior Agnul) Vevio i ociai? Sí? Vevio i ociai? No?... 'E son ains e agnoruns che dure la solfe! (Si sgnofre el nâs e dopo vé pleâde la pezzote pulidut pulidut, al continue) 'O ài simpri dite jò che i ûl une buine rivoluziòn... sanc tes stradis, canonadis e sclopetadis di chês fissis!... El popul...

REMO (al torne a sustassi) — Ance lui mi vegnial fûr cul popul? Democratics, radicai e socialis'c 'e àn duc' el popul in boce... E a fuarze di fà fente, parvie des elezions, di volé ben a chest popul, intant lu strangolin... Al sintût el discors democratic di sior Agnul?... Gran peraulonis, ma c'al strenzi: mancul di un puin di mos'cis...

EL FOTOGRAFO — Rivoluzion, sclopetadis, canonadis...

REMO — C'al lassi stà, c'al lassi stà!... Pa l'amôr di Dio!... Jò no soi masse istruit, ma 'o soi convint che par volé veramentri ben al popul, invessi di sclopetadis e canonadis

Evviva! Evviva! Evviva!
Evviva il signor sindaco!
Il padre del paese!
Con noi sempre cortese!
Evviva, evviva, evviva!)

(Al jentre Remo)

REMO (a la siore comari restade bessole in miez de stanze: statue de disperaziòn) — No'l veve buine lune!... Ca che meti vie!... Senze fassi viodi!...

LA SIORE COMARI — Remo! Remo!... Cent francs? (Plene di ricognossinze i busse lis mans).

REMO — Ce fasie? Ise mate?... Nome cui c'al à patît al è bon di comprendi lis maloris che nus tormentin...

LA SIORE COMARI — Remo, Remo! Che Dio ti benedissi!...

REMO — 'E son i miei risparmios metûs donge carantan su carantan, par podé maridâmi... Oramai no mi servin plui... (Al compagne la puare siore comari).

LA SIORE COMARI — 'O prearai par te, Remo, che tu sês cussí bon!...

REMO — Preà par me? No impuarte, no impuarte!... Che prei invessi par che el Signôr al tegni simpri la man sul ciâf de creature c'al à zà destinât, in une zornade, no masse lontane, a vé cure ance di noaltris, creaturis bandonadis... (Sior Agnul al salude el popul cun dutis dôs lis mans, po el corteo si slontane. Basandiele si plee fûr dal balcòn e al svintule el fazzolet. El fotografo lu ten pe giachete par che no'l fasi un brut tombolòn te strade. In lontananze el coro dal bocâl al torne a tacà la tiritere che cognossín).

Arturo Feruglio.

CUSSÌ 'E FINÌS LA STORIE DAI PURCINEI.

come c'al dîs lui, bisugne liberalu da lis carognis che vivin su la so piel e tiralu su! E par tiralu su, istruilu e cambiai un pôc a la volte el zarviel, el cûr e l'anime. Rindilu, insumis, come che lu à pensât el Signor!... E inaloris tai comuns, invessi di fà lis elezions come che fasin cumò, indulà che tal nonante par cent, parvie da l'interès, al devente sindic la piês figure porche dal paîs, el capo dal guviâr al domandarà a la int: « Cui isâl el plui galantom di Surisins? Chel c'al à fat el so dové di militâr?... che no'l invente scuindariolis par no pajà lis tassis?... c'al è maridât cun t'une sdrumerie di frùz?... che si contente nome de femine che el Signor i à destinât?... che no'l fâs l'usurari?... c'al va a messe, a confessassi e a comunicassi?... Indulà isal? Fûr c'al vegni!... Al comandarà te comune! » Duc' i paîs e lis citâs dal Friul e da l'Italie... In pôs ains la nestre patrie...

El fotografo — Devential mat?... No, no!... Fûc, flamis, sclopetadis e canonadis i vuelin! Cussí el mont si cambie par fuarze!... Chel c'al è to al è ance miò e duc' si metin a puest. Scopenauer... (Remo a sintí i rasonamenz dal fotografo al bacane di gust) E lui ce âl di ridi, dordèl? Ce vuelial savé lui che no'l à nance let Scopenauer... Al à ancimò di nassi chel c'al metarà a puest lis robis come c'al prediciave lui cumò...

Remo — Al è nassût, al è nassût, benedet! E quan c'al varà patît ogni sorte di dolôrs, quan c'al varà cognossude a fonz la giarnazzie dai umign e dade une pidade a dutis lis figuris indegnis che fasin fente di volé cussí ben al popul, inalore al darà une man ance a noaltris puare int tribulade. ('E jentre la siore comari).

VIII.

Chei di prime, La siore comari e Sior Agnul.

La siore comari — Remo! 'O soi ca!...

Remo — Brave, siore comari e mai paure! (Al ciacare tes orelis al fotografo e el rivoluzionari s'e moche. Remo al s'ciampe a clamà sior Agnul. Restade bessole, la siore comari 'e suspire e si suie une lacrime. Finalmentri al capite sior Agnul, bessôl. Al à la muse un fregul ledrose e el tavaiùs leât tor dal cuel. Al ten in man une cuesse di polèz).

La siore comari — C'al perdoni...

Sior Agnul — Nuje, nuje!... Ma che fasi svelte!

La siore comari — Jò, propriamentri, mi soi fate fuarze dopo el discôrs dal balcòn... Dio! ce robonis!...

Sior Agnul — Grazie, grazie!... Ma che vegni al struc!

La siore comari — S'al savès, sior Agnul, s' al savès ce tantis disgrazis c'o ài in ciase!... Culí a Surisins no'l parturís mai nissun...

Sior Agnul — E ce vuelie che i fasi, jò? (Al rosee la cuesse) Che vegni al struc, che vegni al struc!...

La siore comari — Miò puar marît, parvie de pendicite, 'e son doi mês che no'l lavore!...

Sior Agnul — Po sí, po sí benedete, duc' 'e vin lis nestris disgrazzis, magari cussí no!... A mi, mi è muârt el purzít... Ma che vegni al struc, che vegni al struc!...

La siore comari (in t'un flât) — Par mantigní miò marît 'o ài impegnât l'aur a Udin... Doman 'e s'ciadin i boletins e no ài une palanche... Mi coventaressin setantequatri francs... Podaressial, lui...

Sior Agnul (al ziruche, cui voi fur dal ciâf) — Impresta setantequatri francs? E indulà vuelie c'o vadi a robaju, jò?

La siore comari (si confusione) — C'al mi scusi, c'al mi scusi!... Al è stât propriamentri el discors di prime che mi à sburtade chenti... Peraulis cussí bielis, caritatevulis, di pari...

Sior Agnul (al finis di roseà la cuesse) — Eh, benedete! Ciacaris 'e son ciacaris e palanchis 'e son palanchis! (La bande di Pantianins 'e compagne ancimò el popul di Surisins a sbati lis mans sot i balcòns. Granc' evivas 'e rompin l'àiar. Sior Agnul al è une vore seciât parceche no'l po movissi cause che pitime de siore comari che à tacât a vaî. Finalmentri al plombe dentri el fotografo c'al strissine Rassalula sul balcòn. Aclamaziòns tremendis. El fotografo s'inchine. El coro dal « Bocâl » al torne a tacà:

UDINE - Il mulino di Vât stretto nella morsa del ghiaccio.

RICORDO DI UNA INVERNATA DI ECCEZIONE

MENTRE l'estate è al colmo, può riuscire opportuno ricordare l'eccezionale inverno di quest' anno, il quale fu veramente memorabile agli effetti della temperatura e dei conseguenti danni arrecati alle campagne e alle abitazioni.

La neve caduta fu abbondantissima e durò oltre un mese: il freddo fu intensissimo, raggiungendo nell'Alta temperature siberiane: a titolo di curiosità basterà ricordare i minimi registrati a Udine (piazzale del Castello) in 17 gradi sotto zero e a Tarvisio (stazione bassa) in 30 sotto zero...

Ecco intanto alcune visioni del Friuli sotto la neve: refrigerante richiamo, in questi giorni di caldura, a giorni non facilmente dimenticabili...

E aggiungiamo pure non desiderabili.

ZEGLIACCO - Il castello.

VAL CANALE - Il Cristo della neve. FOT. BRISIGHELLI.

CRONACHE DE "LA PANARIE,,

IL "VOLGARE ILLUSTRE CARDINALE AULICO,, DI DANTE E L'ESPERANTO

Prossimamente avrà luogo ad Udine un congresso di lingua esperanto. L'ho appreso da un comunicato esposto nella vetrina di un libraio della nostra città, ove fa bella mostra di sé anche un libro scritto in esperanto da S. E. Benito Mussolini. È, anzi, una traduzione della conferenza tenuta circa un anno fa dal Duce in occasione delll'inaugurazione dell'Università per gli Stranieri di Perugia. Comunque, la traduzione appare come fatta personalmente dal Duce.

Osservando tali documenti di lingua esperanto non ho potuto a meno di rilevare come ciò che appare oggi come nuovo non sia, da capo, che l'esumazione, con diverso nome e diversi intendimenti, di una cosa ben piú antica e grande. Ma, avanti di dire quale sia questa cosa secondo i modesti miei apprezzamenti, mi vien fatto di chiedere: « Quanti oggi hanno delle nozioni appena appena rudimentali su ciò che era il Volgare Illustre Cardinale Aulico di Dante Alighieri? »

Molti hanno opinato che non fosse altro che il parlare di Firenze piú o meno raggentilito e raffinato. In luogo di esaminare le varie opinioni, credo invece piú interessante definire tale volgare con le parole del suo inventore e, come tale, « quod in civitate qualibet apparet nec cubat in ulla ».

Il volgare illustre era dunque un linguaggio che si comprendeva (apparet) in qualsiasi città e che non si parlava (cubat) in nessuna.

Se non era l'esperanto era dunque, per lo meno, una specie di esperanto giacché per ogni dove era compreso con tutto che non fosse la lingua di nessun paese.

Una differenza costitutiva intrinseca si deve tuttavia rilevare fra il volgare illustre e l'esperanto: che, mentre il volgare illustre era essenzialmente e soltanto latino, il linguaggio esperanto include grande quantità di parole di origine anglosassone o germanica col risultato di divenire assai piú difficile e complicato e di finire con l'essere assai piú astratto e meno pratico di ciò che era il volgare di Dante.

Se lo scopo del linguaggio esperanto fosse quello di essere compreso per ogni dove e da ogni popolo, non solo le parole radicali tedesche si dovrebbero mescolare alle latine ma ben anco le slave, le cinesi e le turche. Ma cosí si cade nella vera Babele.

Perché un linguaggio esperanto possa riuscire veramente pratico e possa diffondersi gli si devono, oggi ancora, applicare i concetti seguiti da Dante Alighieri nel suo volgare. L'esperanto deve, cioè, tramutarsi in volgare illustre; deve seguire quella evoluzione che Dante si augurava altri dovessero curare dopo di lui.

E vengo ad una spiegazione, poiché comprendo che siffatte espressioni possono apparire non troppo limpide.

Ho detto che l'esperanto deve tramutarsi in volgare per questo motivo: che l'esperanto deve limitarsi ad essere una lingua di facile e pronta intelligenza fra tutti i popoli latini, fra tutti quei popoli che parlano una lingua di origine comune con regole grammaticali e sintattiche del tutto simili perché originate da un medesimo ceppo.

Quando si fosse realizzata una lingua di facile e quasi immediata comprensione a tutti i popoli latini (che sono con i sud-americani qualche cosa come 230 milioni di uomini di cui 138 milioni in Europa e 95 tra l'America centrale e la meridionale) si avrebbe realizzato un grande strumento di alleanza latina, di diffusione di questa cultura, di questo pensiero. Strumento di fraternità adunque. Si avrebbe costruito una piú grande Nazione con infinite possibilità economiche ed in cui tutti i latini possono abitare e sentirsi veramente fratelli e che, solo in Roma, può avere la sua capitale.

Questo veramente è stato il pensiero di Dante Alighieri e la sua creazione con quel volgare a cui egli volle dare come strumento di diffusione un'opera che chiamò semplicemente « Comedia » e che è la piú strana e la piú bella fra quante abbiano avuto diffusione in mezzo agli uomini.

Opera che siamo portati a definire strana perché è ad un tempo uno zibaldone scientifico di tutte le teorie personali del Poeta, una satira mordace che si origina da una specie di giudizio universale in cui, a fare le tinte piú diverse e piú fosche se occorre, egli condanna papi all'Inferno e sublima filosofi pagani alle gioie del Limbo quando non li inalza alle glorie del Paradiso.

Mescolate a tutto ciò l'amore di un uomo per una donna, mescolate alla satira lo spunto polemico e la filosofia e ne avrete né piú né meno che una « Commedia » dove troppi uomini del suo tempo dovevano trovare elementi di divertimento e di interessamento,

o uno strumento di umiliazione per gli avversari, perché non dovesse essere generalmente letta in tutto il mondo neolatino di allora.

E, su tutto, sopra anche l'amore del Poeta per la donna del suo sogno e del suo ideale, sta un amore piú grande: quello per la patria romana (non italiana), l'ammirazione per il Poeta e maestro Virgilio da cui Dante dice che prese «lo bello stile qui mi feci honore» e cioè la lingua latina del «De Monarchia» e del «De vulgari eloquio».

Tutta questa opera di Dante occorrerebbe rifare oggi con nuova arte, con nuovo spirito, con futuristica audacia. Prendere Dante a maestro e toccare la sensibilità di tutto il mondo italo-franco-ispano-americano con apologie, satire, ingiurie ricche di tutta quella proprietà di linguaggio e quella veemenza di espressione che soltanto sono note ad un poeta. Il libro, o zibaldone, acquisterebbe una grandissima popolarità subito, popolarità che sarebbe se del caso accentuata da qualche processo. Ma si avrebbe rinnovato e ampliato quel volgare nostro che da «illustre cardinale aulico» cioè «romanamente imperiale» è diventato, nonostante la «Dante Alighieri», soltanto una lingua «italiana provinciale». Ho detto «nonostante» ma occorrerebbe dire «grazie» alla «Dante Alighieri», poiché è proprio nell'ultimo secolo che la lingua di Dante si è fatta provinciale e volgarissima nella grafia, nella infinita ripetizione di articoli anche dove non occorrono, nella storpiatura solecistica di ogni parola in modo da dimenticare e sfuggire quanto piú possibile alla sua origine e alla grafia romana.

Concludendo queste mie osservazioni, rilevo che esse potranno apparire un po' spinte, ma questo è certo: che l'esperanto non è che la ripresentazione, ad opera di un professore germanico che se ne proclama il fondatore, di una cosa genuinamente italiana, di un'opera figlia del genio romano di Dante. È una presentazione con un nuovo nome di una delle tante trovate che da noi presero ispirazione, origine ed arte. Con nomi barbarici e con infiltrazioni anglosassoni ieri è tornato fra noi il fiorentino gioco del calcio col nome di «foot-ball». Oggi è la volta del Vulgare Illustre Cardinale Aulico di Dante che, imbarbarito, diviene «linguo esperanto».

N. Fabris.

VERA Vergani ha voluto offrire una sua magnifica fotografia a «La Panarie» ed io ho avuto l'impressione che la grande nostra attrice l'abbia fatto con singolare sincero piacere, perché Vera Vergani ama il Friuli e «La Panarie» che rappresenta — si può dirlo senza falsa modestia — il Friuli vero, il Friuli tradizionale che è nel cuore di tutti i Friulani che vivono in ogni parte del mondo.

Vera Vergani è friulana, è nata a Cividale; e la sua mamma, sorella di Guido e di Vittorio Podrecca, appartiene a quell'antica famiglia cividalese ricca di nobili ingegni e di cultori della storia, delle lettere, della politica e delle arti.

Vera Vergani divenne attrice perché in un certo momento della sua vita, quando cioè era ancóra giovanissima, sentí una assillante attrazione verso il teatro di prosa e con una volontà ed una tenacia tutta friulana, con l'ingegno vivacissimo fecondato dallo studio costante e da una cultura superiore, vinse ben presto le prime e le definitive battaglie, tanto da affermarsi in breve tempo fra le piú celebri artiste italiane.

Prima con Benini, poi con Talli e Ruggeri, infine colla compagnia di Dario Nicodemi, Vera Vergani passò di trionfo in trionfo, riportando nelle capitali d'Europa e nelle Americhe le più nobili ed entusiastiche vittorie per il teatro italiano di prosa.

Quando, durante un intervallo delle ultime recite al «Puccini», ebbi il piacere di parlare con la nostra grande attrice che avevo conosciuta giovanetta e provetta alpinista sui verdi monti della Slavia, mi parve che il corso degli anni per Vera Vergani si fosse arrestato alla sua fiorente giovinezza d'allora.

La gloria ed i fastigi della notorietà, cosí rapidamente raggiunti, nulla hanno mutato in lei, tanto che quando, con la sua armoniosa voce, mi disse della sua intenzione di lasciare fra un anno definitivamente il teatro, io rimasi quasi sbalordito ed incredulo.

Ma poi la mia meraviglia svaní quando compresi le dolci ragioni determinanti la sua decisione e quando pensai che in nessun modo migliore la nostra grande artista poteva completare la nobile serie dei suoi successi nel teatro e nella vita.

Ardenghi.

VERA VERGANI.

L'introduzione tocca del periodo primitivo fino al secolo XII, che si impernia sopra tutto sui nomi di Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia.

In un primo capitolo sulle « origini della letteratura italiana in Friuli », dopo osservazioni d'indole generale si espone che « i piú antichi documenti che si conoscono di... volgare *venezianeggiante* sono due scritture del notaio gemonese Nitisio » (una risale al 1259, l'altra alla fine del secolo XIII).

I capitoli II e III trattano della cultura friulana del dugento, con particolare rilievo all'opera di Tommasino de' Cerchiari, e largo accenno all'influenza delle letterature d'oltralpe (trovatori e minnesingheri).

Dei capitoli IV a VII è oggetto il 1300 nei suoi aspetti generali, e delle letterature italiana e latina; speciale menzione trovano in queste pagine Odorico da Pordenone e Fiore da Premariacco.

Nei capitoli VIII a XIV è illustrato il 1400; e due di essi capitoli (XI e XII) sono dedicati al Capretto da Pordenone (1426-1504) con analisi del poemetto, ancora manoscritto, sull'amore, e cenni su altri scritti di minore importanza, anche latini.

Del '500 si occupano i capitoli seguenti fino al XXVIII e di essi il XVII si intitola a « Erasmo di Valvasone e il suo poema *La Caccia;* il XXVI a Giovanni Mauro d'Arcano, il XXVII al Celebrino, il XXVIII al Robortello ed altri Friulani del '500.

L'ampiezza di svolgimento riservata a questo secolo è giustificata, perché « spetta al Cinquecento il merito di aver affermata nel Friuli la letteratura volgare, affermazione che gli era contrastata dall'umanesimo e dall'amore che i nostri portavano alle letterature antiche, le quali assorbirono non poca dell'attività di codesti scrittori », anche se « la letteratura friulana del '500 mancò... di originalità ».

La storia e la cultura in Friuli nel '600 (capitoli XXIX e XXXVI) segnano « il merito... di aver tenuto vivi gli studi in un periodo di relativa stanchezza; la poesia lirica del Cinquecento ebbe... nell'ignoto tolmetino uno dei migliori poeti lirici del Friuli. Nel Seicento la tradizione della lirica friulana non fu interrotta, poiché un altro notevole poeta si può annoverare: Ciro di Pers, il maggiore dei lirici del Friuli nel secolo XVII ». Di lui tratta il capitolo XXX.

I capitoli seguenti (XXXVII e XLVI) hanno per oggetto il '700; e Giorgio Polcenigo, Daniele Florio, Jacopo Stellini formano tema di capitoli speciali.

Arriviamo cosí all'800 e al primo '900 (cap. XLVII), a Ippolito Nievo (cap. XLVIII), Giuseppe Marcotti (capitolo XLIX), ai romanzi e romanzieri dell'800 friulano (cap. 4), al Somma, al Ciconi e alla drammatica in Friuli nell'ultimo secolo (cap. 41), a poeti friulani del secolo XIX (cap. LII e LIII), a Caterina Percoto e ad altri novellieri del Friuli nell'800 (cap. LIV), ad altri prosatori (cap. LV), allo Zorutti e alla letteratura ladina nell'ultimo secolo (cap. LVI), alla storiografia del Friuli nell'800 (cap. LVII), a quella successiva (cap. LVIII), agli studi letterarii e filologici (cap. LIX), al giornalismo friulano (cap. LX a LXIV). A Pacifico Valussi è riservato il capitolo LXII, a Carlo Michelstaedter il capitolo LXIV.

Il capitolo LXV tratta degli studi filosofici nell'800 friulano; il cap. LXVI si occupa degli studi sulle letterature antiche e moderne; il cap. LXVII prende in considerazione gli studi di giurisprudenza, di agraria e di medicina; il cap. LXVIII considera geografi, fisici e naturalisti friulani dell'ultimo secolo, e il capitolo ultimo (LXIX) ha per oggetto « Accademie ed altre istituzioni friulane di cultura nell'ultimo secolo ».

La conclusione riassume in rapidi tocchi il contenuto del volume, e con uno sguardo sintetico enuncia i caratteri predominanti nei varii secoli della nostra storia letteraria.

Fissando entro tale campo la materia del suo studio, l'A. implicitamente giustifica quella che potrebbe apparire la sola lacuna dell'opera: l'omissione di nomi, quali il Candotti e il Tomadini che in un campo ben determinato della cultura umana, la musica, hanno raggiunto il maggior pregio.

.˙.

La semplice elencazione (potrei io permettermi rilievi o critiche?) delle materie contenute nel ponderoso volume dovrebbe incitare quanti sono cultori dello studio a procurarselo. Perché lo storico e il letterato, il filosofo e il biologo troveranno interesse alla lettura di quanto è esposto e concerne — specialmente per il nostro tempo — quasi ogni ramo dell'attività intellettuale. Taluno potrà notare non immemore cenno di troppo caduchi frutti e — all'incontro — scarso rilievo di figure che non per sola fortuna di tempi sono meritevoli di piú che un ricordo: omissioni anche, forse; onde un'apparente sproporzione nelle singole parti.

La esposizione dettagliata di quanto concerne i nostri tempi, per la completa documentazione e per il naturale incremento recente delle attività, è però ampiamente giustificata. E sarà letto da tutti con piacere il capitolo abbastanza ampio dedicato a Giuseppe Marcotti che, forse perché vissuto lontano dal Friuli, con attività in prevalenza non rispecchiante il Friuli, poco — si può dire — era qui conosciuto.

.˙.

Non certo un rapido esame si attende l'opera che segnaliamo. Ma l'analisi fine, che deve prospettarsi per ogni ricostruzione, con lo scopo di accrescere di numero e di estensione le notizie raccolte e di contribuire al maggior incremento del nostro patrimonio intellettuale.

Questo si attende dall'Autore, già benemerito degli studi del Friuli; e questo si augura anche il modesto segnalatore di un'opera veramente degna di elogio.

Oscar Luzzatto.

I LIBRI

F. D. RAGNI — RAMI SULL'ACQUA - G. B. Doretti, Udine, 1929. Lire 9.

Federico Davide Ragni *(Galeso)* ha dato alla luce coi tipi di G. B. Doretti un suo libro.

È un tenue libro di ricordi giovanili nella prima parte e di bozzetti impressionistici nella seconda. Leggera materia, e di questa tenuità ce ne avverte già il titolo: « Rami sull'acqua ». Come un ramo gettato nell'acqua scherza un poco sulla sua superficie e poi scompare, cosí la materia di questo lavoro accarezza e sfiora l'anima senza lasciare però una forte traccia.

L'Autore ci riporta indietro di circa venticinque anni e ci descrive con grande vivezza la vita quasi arcadica di Piòvera, piccolo paese tra Bormida e Tanaro. E fa vivere questi suoi racconti parlando con profondità di sentimento dei suoi numerosi cugini, della nonna, della zia Cecchina, di Giacomino, di tutto un mondo scomparso che passa sotto i nostri occhi cosí vivo e reale da darci l'impressione gradita d'aver pure noi conosciuti tutti questi personaggi che l'Autore ha tanto amato.

O bei giorni passati al mulino tra la nonna ed i cugini, o scherzi, birichinate, bronci, dispettucci, partite di caccia in barca sul Tanaro, con quali accenti di profondo rimpianto l'Autore vi ricorda!

Poi dai ricordi della prima infanzia passiamo a quelli della fanciullezza. È il giovane studente liceale prima e poi lo studente universitario che torna al paese con la mente piena di sogni e di poesia; ed è in questo periodo ch'egli arde di casto amore per la bruna Elvira e poi per la bionda Rosina. Tutto questo il Ragni descrive con tanta acutezza, con tanta verità, ma nello stesso tempo con tanta semplicità, che il lettore ne è veramente avvinto.

Tutti conoscono ormai i pregi stilistici di *Galeso*, tutti conoscono la sua preziosa arte descrittiva che in questo libro rifulge di indiscutibile bellezza. Citerò ad esempio la bella descrizione del laghetto di Weissenfels, un piccolo quadro pieno di vita e di colore: « Sali pian piano, su per il sentiero tappezzato di « aghetti di pino, vellutato di muschi soffici, freschi, « stillanti. Sali col cuore che canta, che sembra tutt'ali. « Quasi non te n'accorgi: ed ecco il lago inferiore di « Weinssenfels, o meglio di Fusine: ecco la meraviglia « che ti fa rimaner sospeso. I tuoi poveri occhi mor- « tali non battono ciglio; l'anima trema pensando alla « bellezza del mondo. È un lago verde ed azzurro, « liscio, lucido e teso come la seta sull'ala del veli- « volo, appena corso qua e là da una bava di vento, « che lo increspa ed arriccia come una cascatella di « trine settecentesche. Verde ed azzurro. Ma il verde è « tenero piú della foglia primaverile; e l'azzurro è tale « che cielo partenopeo né ride cosí né rifulge ».

Il paesaggio magnifico di Weissenfels ride veramente dinanzi agli occhi nostri.

*
* *

Dei piccoli e freschi bozzetti che formano la seconda parte del libro, alcuni ci parlano di ben noti angoli della nostra Udine e tutti sono trattati con grazia insinuante, con vividi tocchi di pennello. Opera, dunque, d'artista personalissimo, opera di poeta.

Ardenghi.

F. FATTORELLO — STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA E DELLA CULTURA NEL FRIULI - La Rivista letteraria editrice, Udine, 1929.

Nel recente risveglio degli studi locali, al quale il nostro Friuli, specialmente per opera della Società Filologica, ha portato un contributo dei piú notevoli, con pubblicazioni di varia natura, da quelle d'indole glottologica a quelle di divulgazione, una nota poteva sembrare prevalente: quella della singolarità e specificità del carattere regionale.

Descrizioni di luoghi, elaborazioni poetiche, raccolte di leggende e motti, perfino le caratteristiche nella preparazione dei cibi e nella natura dei vini, costituivano per gli organi dell'Associazione, o per gli scritti di varii Autori, la ragione di essere.

Venivano messi cosí in evidenza solo i caratteri distintivi, quasi a segnare i limiti e non gli addentellati con le piú vicine regioni e con la grande Patria.

Non sono mancati — a dir vero — per lo passato illustratori della produzione letteraria e scientifica friulana, che abbiano tenuto presente l'aspetto piú generale dei contributi recati alla scienza, alle lettere, all'industria da personalità friulane; cosí le vecchie e di sempre buona memoria *Pagine Friulane* hanno accolto ampia documentazione in proposito, come le pubblicazioni dell'Accademia di Udine.

Organicamente tratta l'argomento il prof. Fattorello in questo volume che merita di essere qui ricordato e analizzato e (perché no?) raccomandato ai lettori de *La Panarie*.

*
* *

L'indole e la ragione d'essere del lavoro sono state chiaramente esposte dall'A. all'Accademia di Udine pochi mesi or sono, presentando il volume. Si tratta di una storia — prevalentemente — della letteratura italiana del Friuli, non scompagnata da quanto concerne la cultura della regione; perché se esistono biografie e contributi storici di varia natura e spesso d'importanza capitale, diligentemente elencati alla fine di ogni capitolo, non si conoscono scritti sui singoli periodi della cultura friulana.

Di alcuni autori il Fattorello ha potuto conoscere solo opere manoscritte; mancava di altri un'illustrazione completa; e ciò sopra tutto per la elaborazione latina ed italiana; mentre per la produzione ladina giustamente nota l'A. che le pubblicazioni del Chiurlo « danno affidamento sicuro e conclusioni decisive ».

TITTA PASCOLI — ALL' INSEGNA DELL' ORSO BRUNO - R. Bemporad e F., Firenze, 1928. Lire 10.

Un romanzo come questo, pensato e scritto con onesta coscienza, senza audacie modernistiche, diremmo quasi all'antica, ci rivela due cose: una inattesa figura di letterato in Titta Pascoli, il quale è friulano d'origine e di affetti, e una riposante parentesi in quel nostro mondo provinciale veneto non guasto ancóra dallo « snobismo » cittadinesco. Un romanzo come questo ci riporta, all'improvviso, nel solco della nostra fanciullezza, quando ci s'indugiava nella lettura di oneste e pietose istorie, prive di stupefacenti letterarii e di delirii di velocità, quando tutto era calmo e sereno, come calmo e sereno è il piccolo angolo di provincia in cui si svolge l'azione del romanzo in parola. Tipi e figure però vi si muovono per entro fin troppo lentamente, diremmo quasi fin troppo jeraticamente, e forse perciò ci appaiono senza naturale consistenza, senza caratteristiche sufficientemente individuali; pur tuttavia varia e mossa da opposte vicende e passioni è la folla dei personaggi che all'osteria « dell'orso bruno » o nel paese di provincia appare via via, ingranandosi nella vicenda del racconto. La quale vicenda si presenta piuttosto aggrovigliata agli effetti di un breve riassunto: il romanzo forse, da questo punto di vista, manca di « linea » per il sovrapporsi di persone a persone, di casi a casi i quali tutti sfociano, per ripartirsene agghindati dalla immancabile maldicenza paesana, all'osteria « dell'orso bruno », dove un « sinedrio di figure » — come direbbe il Nievo — s'aduna giornalmente a giuocare il « tressette »: il segretario comunale, il farmacista, l'assessore, un negoziante...

A turbare la tranquilla vita del paese prealpino giunge, a un tratto, la guerra la quale travolge alcuni protagonisti del romanzo: citiamo Egidio Nazzarro e Maria Farut, due figure di innamorati alla maniera romantica che suggellano con la morte il loro sogno d'amore.

ANGELO DE BENVENUTI — IL FRIULI NELL'APPASSIONATA OGGETTIVITÀ DI UN DALMATO - Tip. G. Fulvio, Cividale, 1929.

« Appassionata oggettività » sono già termini contrastanti: tuttavia noi siamo grati ad Angelo de Benvenuti il quale, nelle venti pagine di questa sua conferenza, esprime un inno di ammirazione al Friuli e, particolarmente, alla gente nostra.

OSPIZIO MARINO FRIULANO — RENDICONTO MORALE E FINANZIARIO - *Anno 1928* - Tipo-Litografia G. Percotto e Figlio, Udine, 1929.

GIAMBATTISTA RORARIO - REGESTARIO DI UN ARCHIVIO PURLILIESE DEL SEICENTO - Arti Grafiche, Pordenone, 1929.

I signori di Porcia e Brugnera vanno particolarmente encomiati per l'amore da essi riposto alla storia del loro paese e del loro nobile casato. La pubblicazione di questo Regestario di Giambattista Rorario ne è una nuova prova dalla quale, insieme con tante notizie di carattere privato, emergono spesso cose svariatissime e interessanti intorno alla vita e agli usi di un tempo.

A. BATTISTELLA — IN MEMORIA DI LUIGI FRANGIPANE - Tip. G. B. Doretti, Udine, 1929.

In questa breve diligente rievocazione, dovuta all'illustre prof. Antonio Battistella, rivive la figura d'un gentiluomo friulano — il marchese Luigi Frangipane — il quale tutta la propria vita dedicò agli studii e alle ricerche di indole storica, nonché alle opere di pubblico bene.

ERNESTO PIERO TONINI

Il 31 maggio u. s., nella sua Felettis, è deceduto a soli 32 anni il cav. Ernesto Piero Tonini, capo ufficio stampa dell'Associazione Nazionale Combattenti, già valoroso ufficiale dei granatieri e legionario fiumano. Egli, che a Fiume fu particolarmente caro al Comandante, si è spento proprio nella stanza che ospitò alcun tempo Gabriele d'Annunzio durante la guerra.

A Ernesto Piero Tonini non è mancato, nell'ora del trapasso, il supremo affettuoso conforto del Poeta.

Al collaboratore ed amico troppo presto scomparso « La Panarie » rivolge un mesto reverente pensiero.

ABBONATI SOSTENITORI
PER IL 1929:

BEARZI AVV. GUGLIELMO - Palmanova

DUCA ATTILIO - Buenos Aires

GORI TITA - Nimis

PERUSINI GIUSEPPINA - Udine

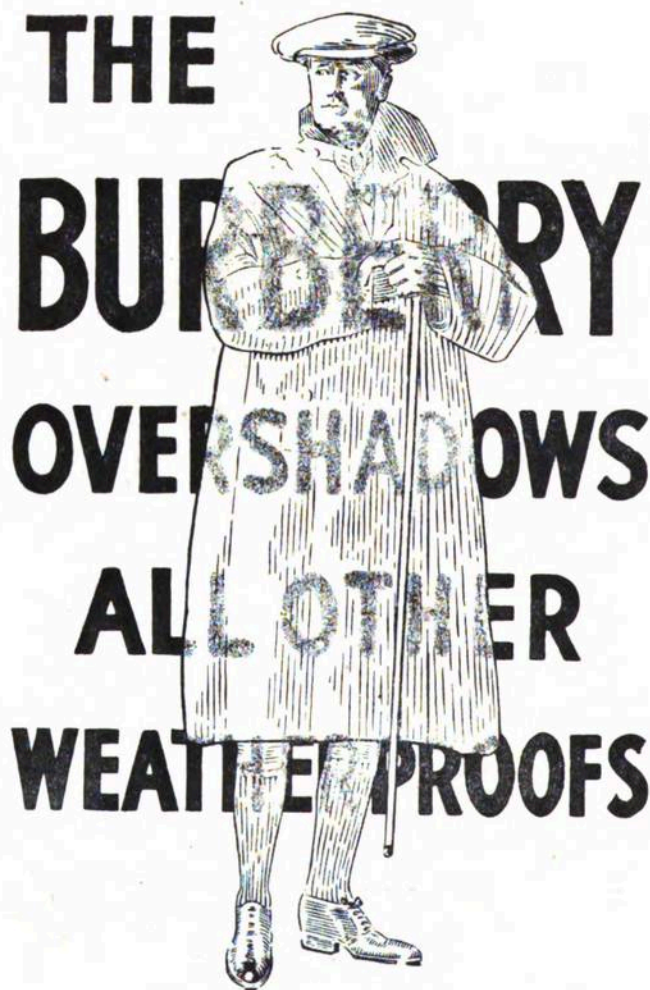
STREMIZ ING. LUIGI - Buenos Aires

CHINO ERMACORA, direttore. FEDERICO VALENTINIS, redattore-capo responsabile.
Udine - Tipografia editrice de « La Panarie » di G. Fiorini & C.

ANTE BOVES, PVERI: SVMITTITE

RIVISTA ILLVSTRATA D'ARTE E CVLTVRA

ABBONAMENTO ANNVO L. 25

ANNO SESTO N. 34 LUGLIO - AGOSTO 1929 - VII

AQVILEIA ROMANA

GLI abitanti preromani di queste terre, a giudicare dalle necropoli scoperte a S. Lucia di Tolmino, a Caporetto e altrove, furono i Veneti e indi i Celti. Questi, nella grande migrazione che dal IV secolo a. C. in poi prese a estendersi per vasto tratto della penisola, vi si affermarono, specie nella zona montana, premendo ed asserragliando i Veneti ai quali si sovrapposero, per lenta e pacifica espansione, anche nella sottostante pianura che diventò cosí in parte territorio carnico. Ne fanno fede i resti di industrie celtiche del periodo detto La Tène che si scoprono isolati, qua e là, nell'agro aquileiese, nonché le monete celtiche d'argento che per il tipo sono da datarsi intorno al 200 a. C.

Iscrizione di L. Manlio Acidino, uno dei triumviri fondatori della città.

Già prima della guerra annibalica Roma era pervenuta ad Oriente al confine naturale delle Alpi Carniche e Giulie, ma le vicende belliche degli anni successivi le avevano impedito di prendere possesso effettivo di questo estremo lembo d'Italia. Vi fu spinta alfine dall'incursione, probabilmente gallo-carnica, del 186 a. C. In quell'anno 12.000 alpigiani, lasciate le loro inospiti balze che allora, come oggi, davano un cibo troppo scarso ai propri abitanti, s'accinsero a scegliere terre migliori nella pianura ubertosa. Ma Roma, cui non garbava che altri Celti scendessero al di qua delle Alpi, pose il suo veto e gli invasori dovettero ritornare, nel 183 a. C., ai loro monti, biasimati anche dai loro capi, senza il consenso dei quali essi tre anni prima erano partiti.

L'*oppidum* distrutto nello stesso anno dal console M. Claudio Marcello contro il volere del Senato, come è espressamente asserito, non può essere che l'opera dei prefati invasori.

La facilità con cui forti schiere, battendo sentieri impervii e sconosciuti, avevano potuto giungere ad occupare un punto qualsiasi della pianura, fece chiaramente palese al Senato la necessità di sbarrare la porta aperta lasciata qui dalla natura, per nostro secolare e inenarrabile travaglio, ai barbari di tutte le specie. V'influí forse anche il disegno,

Iscrizione del console C. Sempronio Tuditano.

PREFAZIONE DELLA GVIDA DI AQVILEIA

Siamo lieti di annunziare ai nostri lettori l'avvenuta pubblicazione della « Guida storica e artistica di Aquileia », completa e magnifica illustrazione della gloriosa città, scritta dal prof. Giovanni Brusin, per il gentile consenso del quale siamo pure lieti di pubblicare la ispirata prefazione che per l'importantissima e attesissima opera dettò l'illustre prof. Roberto Paribeni, Direttore generale delle Antichità e Belle Arti, nonché il primo capitolo — « Aquileia romana » — della Guida edita da « La Panarie » in 350 pagine e con 250 fotoincisioni.

NON si può dire che siano mancate per Aquileia anche recentemente memorie illustrative, monografie, guide, articoli di riviste; ma nulla è mai soverchio per questa nostra affascinante città, dalla storia cosí drammatica e dai monumenti cosí grandiosi e cosí suggestivi.

Forte colonia romana sorta ai piedi delle Alpi, quale primo propugnacolo sulla via piú d'ogni altra aperta ad invasioni dal settentrione, trasformatasi nei prosperi tempi della pace romana da arnese di guerra in opulenta città, fervida di commerci, magnifica di monumenti, tornata al cadere dell'impero all'austero compito di guerra e in esso piú eroicamente ancora che ai suoi brillanti princípi ferma e devota, schiantata e quasi spenta dal feroce impeto degli Unni, e piú ancora in seguito, non ostante lo splendore esterno del Patriarcato e la crescente potenza della figliuola Venezia, prostrata dallo spopolamento, dall'invadente palude, dalla dilagante malaria, sacra a noi per le ultime pagine della nostra storia e per la profonda mestizia incantatrice di quel suo cimitero di guerra, che nessun italiano potrà visitare a ciglio asciutto, Aquileia è tra le gemme preziose tornate al seno della madre forse la piú intimamente cara, la piú remotamente nostra.

Giovanni Brusin, autore di questa nuova guida, unisce alla dottrina gentilezza d'animo e filiale devozione a questa sua città natale; ascoltiamolo, e non solo apprenderemo, quanto belle ed erudite cose la città conservi, ma non mancherà di ridestarsi in noi il fascino dolcemente triste del cielo perlaceo e sarei quasi per dire leggermente esangue, dei pingui campi, delle verdi acque silenti, dell'adorabile solitudine, delle grandi memorie antiche, delle umili e buone casucce moderne, sulle quali l'alta torre possente della basilica si solleva a tanto eccelsa altezza, che il rombo grave delle campane sembra a sera non muovere dalla terra, ma scendere dal cielo, voce benedicente di Dio.

Roberto Paribeni.

audace e grande, attribuito, non consta con quanto fondamento, a Filippo di Macedonia di piombare attraverso l'Illirico e le Alpi orientali sull'Italia.

La discussione sul carattere della progettata colonia si concluse in Senato col voto (183 a. C.) ch'essa fosse di Latini e di alleati italici.

La deduzione stessa avvenne due anni dopo: ne furono commissarii gli ex-consoli P. Cornelio Scipione Nasica, C. Flaminio e L. Manlio Acidino di rango pretorio. Quest'ultimo è ricordato nel Museo da un cippo.

I 3000 fanti coloni ricevettero ciascuno 50 iugeri di terreno, pari a circa 29 ettari, i centurioni il doppio, e i cavalieri 140 iugeri, circa 80 ettari. I lotti assegnati, superiori di parecchio a quelli concessi sino allora, il numero elevato dei colonizzatori, l'alto grado dei triumviri attestano l' importanza della nuova fondazione che, lontana dalle altre basi dell' Impero, era posta direttamente di fronte ai monti illirici gravidi di minacce:

Parte superiore della statua di Augusto (?).

Itala ad Illyricos obiecta colonia montes,

come dirà di lei giustamente, nel IV secolo d. C., il poeta Ausonio.

Ebbe nome Aquileia, e in tal nome i coloni latini avranno con compiacimento sentito il remeggio augurale dell' aquila, come poi l' imperatore Giuliano l'Apòstata ed altri, sino quasi a' nostri dí, secondo i quali un'aquila volando nel cielo dalla parte destra, mentre si tracciava la pianta della città, le avrebbe imposto il suo nome. Ma l' etimologia non è esatta e il vocabolo, analogo a quelli di *Celeia* e *Noreia,* appare non latino ma piuttosto indigeno.

Aquileia sarebbe la città sull' *Akylis* od *Aquilis,* nel quale è da ravvisare uno dei fiumi della regione che, alla stregua di altri esempi, avrebbe dato il nome alla fondazione urbica sorta sulle sue sponde. Se poi in *Aquileia* si tramandi il nome dell'*oppidum* raso al suolo nel 183 a. C., non definisco. Poiché se è risaputo che i Romani adottavano i nomi di località preesistenti alle loro fondazioni rivestendoli tutt' al piú foneticamente di una foggia latina, vi permane, nel caso concreto, qualche dubbio per il fatto che la città distrutta sorgeva alla distanza di 12 miglia (18 km.) dalla colonia di Aquileia da loro fondata.

La posizione propizia e forte di Aquileia a piè dei monti e vicino al mare, col quale era congiunta per mezzo di fiumi e di canali — l'Anfora nel suo tracciato rettilineo e con lo sbocco ad Occidente, a differenza di tutti gli altri corsi d'acqua dell'Aquileiese, è certo opera d' uomini — faceva della no-

vella colonia anzitutto la base ed il fulcro delle spedizioni di Roma contro gli irrequieti popoli finitimi. Ma pochi erano i 3000 fanti a difendere qui l'Italia dalle scorrerie che, per valli e valichi, dalla Selva Piro al Passo di Monte Croce potevano addurre lo straniero in casa nostra.

La giovane colonia, sentendosi malsicura, ricorse pertando al Senato per un congruo rinforzo e nel 169 a. C. altre 1500 famiglie di fanti accrebbero il presidio di questa scolta avanzatissima di Roma, il cui contado si calcola avesse un'estensione di oltre 1200 chilometri quadrati.

Una diramazione della via Emilia metteva di certo, già poco appresso la fondazione, da Bologna ad Aquileia per Ostilia e Padova. A raccordare maggiormente ancora la nuova colonia coll'Italia centrale serví la via Annia, dovuta o al console del 153 a. C. T. Annio Lusco, già commissario della deduzione del 169 a. C. e quindi buon conoscitore della necessità per Aquileia di rapide comunicazioni con l'interno, o a T. Annio Rufo del 128 a. C.

Statua dell'imperatore Claudio.

Un'arteria di importanza eccezionale fu la via Postumia del 148 a. C. che da Genova, attraverso la Padania, passava a settentrione di Aquileia.

Da qui mossero le spedizioni contro gli Istri (178-177 a. C.) che dopo un primo insuccesso ebbero ragione di questa bellicosa gente. Da qui nel 129 a. C. il console C. Sempronio Tuditano, noto anche come storiografo, con una campagna conclusa in brevissimo tempo, portò la vittoria di Roma in mezzo ai Carni, ai Taurisci, ai Giapidi, ai Liburni sino al Cherca, con salutare benefizio per Aquileia che fruí cosí di piú libero respiro e che, riconoscente, onorò il trionfatore con una statua della cui base restano due interessanti frammenti. Nel 115 a. C., infine, i Carni irrequieti furono sconfitti dal console M. Emilio Scauro che ebbe il trionfo *de Galleis Karneis*.

Nel periodo di tranquillità che ne seguí, la colonia, ricca di prodotti del suolo, è naturale che intensificasse per terra e per mare, favorita dalla sua ubicazione all'incrocio di grandi vie, quei traffici che, sviluppatisi in sommo grado durante l'Impero, ne fecero, da una base militare quale essa era, una città mercantile, un emporio attivissimo e fiorentissimo ed anche un cospicuo centro industriale. Specie coll'Istria e col Norico vicino, ricco di miniere, essa aveva già allora allacciato stretti rapporti di affari.

La guerra degli alleati fruttò ad Aquileia, ancorché posta fuori dei confini d'Italia quale era allora intesa, la cittadinanza romana concessa, secondo la legge Giulia, anche a tutte le colonie latine. Amministra-

tivamente essa fu un *municipium* con autonomia assoluta; agli effetti poi dell'eventuale esercizio del diritto elettorale politico, gli Aquileiesi furono iscritti nelle liste del distretto *(tribus) Velina,* denominato cosí dal lago omonimo posto nella Sabina presso Rieti.

Aquileia entra a far parte d'Italia territorialmente nel 48 a. C., quando Giulio Cesare protrasse il confine d'Italia al *Formio* (Risano).

Un'epigrafe fors'anche anteriore a questa epoca, trovata a *Ciasai* presso Tricesimo, documenta per quella località la costruzione di mura e di porte a cura di quattro persone, di cui due pretori ed un questore, certo magistrati di Aquileia, e prova ancora come la città nostra fosse interamente affidata a sé stessa sí da dover provvedere anche a opere di difesa del suo ampio territorio.

Ma se Aquileia poté edificare un *castellum* verso il 60-50 a. C. nel punto dove poi si sviluppò la stazione *ad tricesimum* è ovvio che la città madre fosse già adeguatamente munita di opere di difesa.

Però quando Aquileia ricevesse la cinta murata, da essa richiesta prima del 169 a. C., nel silenzio poco meno che assoluto degli scrittori, con gli scavi sistematici appena agli inizi, non è facile dire. Due lapidi identiche scoperte nel secolo scorso a nord-ovest di Monastero, cioè con tutta probabilità al loro posto, parlano del rifacimento di una porta della città ad opera di *M. Annaus Q(uinti) f. IIII vir i(ure) d(icundo) q(uin)q(uennalis),* — noi diremmo podestà e censore di Aquileia — e poiché sono da assegnarsi al 40-30 a. C. si conclude che la città avesse già da parecchio le sue mura in tutta la sua estensione. Al presente non si può con fondamento affermare di piú.

Con Augusto s'inizia per la regione una vita nuova. Durante le guerre condotte da lui e dai figliastri suoi Druso e Tiberio contro le bellicose genti alpine, Aquileia visse grandi giorni, ché qui furono allora in certo modo il comando supremo, i quartieri generali, qui la residenza imperiale. In Aquileia infatti soggiornarono Augusto, Livia, Tiberio, Giulia, e qui Augusto accolse nel 10 a. C. il re di Giudea Erode.

Ogni angolo della regione reca l'impronta della lungimirante attività di questo imperatore: in particolare *Forum Iuli* (Cividale) e *Iulium Carnicum* (Zuglio) parlano coi loro nomi dello stabile assetto da lui dato a questi centri abitati e della progrediente romanizzazione delle zone montane. Testimoniano delle Alpi pacificate la via Giulia Augusta del 2 a. C. che per Terzo di Aquileia, Tricesimo e Zuglio raggiungeva il Norico e di

Statua di Venere (replica della medicea).

Ara funebre del *faber aciarius* *L. Herrennius.*

lí poi la strada del Brennero. E giustamente le Alpi già Venete che fanno forte e nobile corona a questa terra sono dette in suo onore Giulie.

Nel 27 a. C. i confini d'Italia furono portati all'Arsa *(Arsia)* e quelli dell'Impero al Danubio, onde si aprí un immenso campo alle attività commerciali e culturali di Roma. E la via Gemina che da Aquileia metteva ad *Emona* (Lubiana) e si collegava con la rete stradale che si spingeva sino a *Vindobona* (Vienna), al Mar Nero, a Costantinopoli, fu l'arteria principale fra l' Italia e i paesi danubiani, fra l' Occidente e l' Oriente europeo.

Ad Augusto si deve ancora la divisione d' Italia in dieci regioni: quella di Aquileia col titolo di *Venetia et Histria* fu la decima.

Per l'attività esplicata da Augusto a favore di Trieste, Pola, Concordia, Oderzo fu attribuito a lui anche un prolungamento della cinta murale di Aquileia, ma la cosa resta da provare.

Da allora le ferree legioni dirette al Danubio passano ancora da Aquileia, e vi devono passare come a strada obbligata, ma i centri militari sono ormai al di là delle Alpi, onde tolto qualche distaccamento richiesto da ragioni contingenti, milizie non hanno piú ragione d'esservi in Aquileia, e i cittadini nella beata pace di cui godono dimenticano quasi la funzione di baluardo militare della città, che si trasforma rapidamente in un centro di commerci e di industrie che ne permeano tutta la vita.

Sarà dei primi decenni dell' Impero la bella e maschia opera del porto canale scoperto di recente a nord-est dell'antica e dell'attuale Aquileia scorrendo in antico qui il Natisone. Strabone infatti scrive che si giunge ad Aquileia rimontando per piú di 60 stadii (circa 12 km.) il fiume Natisone navigabile a grossi carichi. Esso lambiva le mura addossate e sovrapposte alla banchina portuale e con le sue acque allora copiose proteggeva validamente la città accrescendone l'efficienza difensiva. Il nome del Natisone sopravvive nel piccolo e silente Natissa, presso

Amorino a cavallo di un delfino (dal fianco di un'ara funeraria).

il quale appunto fu messo in luce l'impianto portuale.

Trafficavano gli Aquileiesi, pure al dire di Strabone, coi frutti della terra, vino ed olio in ispecie, ricevendo in cambio dalle popolazioni alpine bestiame, pelli, schiavi. Saranno stati questi gli oggetti piú vistosi di scambio, non certo gli unici. Vetri, ambre, bronzo, ferro, gemme e quanto producevano le progredite industrie aquileiesi, italiane e orientali partivano o transitavano da quest'emporio per le terre danubiane. È di due anni fa la scoperta fatta a Linz sul Danubio di due fiasche di vetro col reclamistico marchio di fabbrica *Sentia Secunda facit Aquileiae*. « Ecco i prodotti della vetreria aquileiese di Sentia Seconda ».

Stele a nicchia con centurione.

Per l'intensa attività, favorita da una pace pressoché assoluta, affluirono durante il I e il II secolo d. C. ad Aquileia grandi ricchezze che si manifestano anche nelle infinite policrome pavimentazioni musive delle case, nella quantità di gemme, di ambre e di altri ninnoli preziosi che vi si rinvengono di continuo e ancora nelle tombe sontuose e grandi. I resti architettonici poi che si conservano al Museo fanno fede di quali splendidi edifici si abbellisse Aquileia che assurgeva sempre piú a vera cosmopoli, convergendo qui, per la ragione dei traffici, genti di ogni razza, di ogni favella, di ogni religione.

Nel 69 d. C. combattendosi a Bedriaco e dintorni la lotta tra i competitori dell'Impero, Aquileia fu sul tragitto delle legioni che accorrevano alla pugna e fu testimone di episodi di ribellione di truppe che parteggiavano per Ottone contro Vitellio.

Resto di stele funeraria con officina di fabbro.

A Traiano Aquileia deve verosimilmente un edificio termale certo di cospicua mole. A terme accenna pure una lapide di epoca tarda.

Ma Aquileia era sempre l'antemurale di Roma piantata a fronteggiare le irruzioni barbariche sopraggiungenti dal nord-est di Europa. E cosí la sua vita fervida di traffici e di opere della pace fu turbata dall'assedio onde la cinsero, però indarno, i Quadi e i Marcomanni nel 169 d. C. i quali incendiarono invece la vicina *Opitergium* (Oderzo). M. Aurelio stesso dovette porsi a capo dell'esercito che ricacciò i barbari nei loro paesi. Il celebre medico Galeno soggiornò allora in Aquileia, addetto al seguito di

M. Aurelio e di L. Vero, ma questi, affetto dal contagio che infestava l'Italia, morí presso Altino (169 d. C.) mentre s'affrettava a ritornare a Roma.

Grave pericolo corse però Aquileia nel 238 d. C. In quell'anno Massimino il Trace, un soldato abile e valoroso, amato dalle sue truppe che l'avevano fatto imperatore, e avverso al Senato e alla borghesia in genere, mosse contro Roma che s'era data altri imperatori, prima i due Gordiani e poi Pupieno e Balbino.

Un tratto di via romana.

Aquileia, ancorché favorita antecedentemente da Massimino col riassetto stradale da lui compiuto nel suburbio, fedele al Senato e ai consolari Crispino e Menofilo incaricati di organizzare la difesa dell'importantissima piazzaforte, chiuse le porte al barbaro e distrusse, a ritardarne l'avanzata, il celebre ponte di pietra sull'Isonzo fra Gradisca e Gorizia.

Quando Massimino fu sotto le mura, fallito il tentativo di prenderle d'assalto, strinse d'assedio la città che resistette con tenacia. Sulle condizioni della fortezza di Aquileia Erodiano cosí scrive:

« In questo momento Aquileia che aveva « sempre una immensa folla di forestieri e « di negozianti per i commerci era piú che « mai ripiena essendovisi ricoverato da' vi« cini castelli e villaggi e dalle campagne « popolo innumerevole, fidando nella gran« dezza della città e delle sue mura. A dir « il vero quelle mura erano state in gran« dissima parte smantellate, perocché in tanta « potenza dei Romani le città d'Italia non « avevano bisogno né di mura né di armi « godendo di una pace sicura. Ma allora per « la straordinaria necessità le mura furono « ristorate e rinnovate, erette torri e altri « fortilizi per difesa... »

Ma l'assedio non approdava a nulla. Di piú l'esercito di Massimino difettava di tutto ché, svelti gli alberi fruttiferi e guaste le campagne, non poteva provvedersi dell'occorrente ed essendo vigilate attentamente tutte le strade d'Italia, accadeva che l'esercito, il quale assediava, fosse egli invece assediato. Pertanto Massimino non poteva né impadronirsi di Aquileia, né marciare su Roma. Per la qual cosa i soldati erano venuti all'ultima disperazione mancando loro tutte le cose. Stanchi quindi del lungo ed inutile assedio cospirarono di assassinare Massimino, il che avvenne il 19 luglio 238 d. C. Insieme con lui fu ucciso anche il figliuolo Massimo. Ne mozzarono le teste che, conficcate su aste, mostrarono agli Aquileiesi.

Tessellati policromi di una villa situata nelle Marignane.

Un'epigrafe onoraria scoperta di re-

cente a Roma e che ridà tutta la brillante carriera d'uno dei sommi comandanti della difesa — il nome non è purtroppo conservato — ricorda questo assedio colle parole *bellum Aquileiense,* cioè guerra di Aquileia, il che dice tutta la gravità e l'importanza di questo fatto militare che è certo il piú glorioso della storia della città nostra.

Afrodite (?) su un toro marino.

Il III secolo d. C. con l'invadente indisciplina e il regionalismo penetrato anche nell'esercito, onde la nomina degli imperatori era fatta ad arbitrio e capriccio dei soldati, tanto che in quel secolo se ne contarono una cinquantina, con la cattiva amministrazione e un rovinoso sistema fiscale, non è più tempo di progresso. Né erano poi tranquille appieno le terre danubiane, ché i prodromi di quel movimento migratorio di popoli riuscito successivamente fatale all'Impero di Roma, non può non avere avuto i suoi inizi parecchio prima col conseguente inevitabile turbamento della vita commerciale fra Aquileia e il suo estesissimo retroterra.

Diocleziano e Massimiano attestarono qui la loro devozione al nume indigeno Beleno, ritenuto il grande difensore della città anche nell'assedio del 238, con una aretta votiva; degli stessi è nota

Iscrizione votiva di Diocleziano e Massimiano a Beleno.

anche una dedica al dio Sole identificato con Mitra e sommamente venerato.

Per la riforma e organizzazione, piú formale che sostanziale, dello stato che prende il nome di Diocleziano, Aquileia divenne la sede, come risulta dalla *Notitia Dignitatum* — una specie di Guida di tutti gli uffici civili e militari dell'Impero del 400 d. C. circa — del governatore della Regione Decima *(corrector Venetiarum et Histriae),* del comandante della squadra dell'Alto Adriatico *(praefectus classis Venetum),* del commissario capo della zecca *(procurator monetae Aquileiensis)* la quale durò in Aquileia sino a Valentiniano III (425–455), del direttore d'una manifattura di stato *(procurator gynaecii Aquileiensis),* dove si fabbricavano le stoffe di lusso per l'imperatore e la corte e delle vesti grossolane per gl'impiegati dei servizi pubblici e per i soldati, del preposto alla cassa e ai magazzini imperiali dell'Italia settentrionale *(praepositus thesaurorum per Italiam)* dove era centralizzato il gettito delle imposte.

Dagli editti datati da Aquileia appare che

I nuovi scavi: Muro dei supposti magazzini portuali.

Costantino I soggiornò qui piú volte. La sua figura storica ha per Aquileia un'importanza speciale, inquantoché il noto Editto di Milano (313) che proclamò la libertà dei cristiani e sanzionò i diritti civili della loro collettività, rese qui possibile, ad opera del vescovo Teodoro (308-319), l'erezione di due splendide basiliche.

In questo secolo le lotte per il trono di Roma ebbero i loro tragici e tristi epiloghi, piú di una volta, in Aquileia o nelle sue vicinanze.

Cosí nel dissidio scoppiato fra i figli di Costantino I, Costantino II fu ucciso in un agguato tesogli dal fratello Costante nel 340 ed il suo cadavere gettato nell'Aussa *(Alsa)*.

I nuovi scavi: Strada di accesso all'approdo e, poi, ad una porta delle mura.

Aquileia, perché fedele a Costanzo, fu cinta d'assedio nel 361 dalle truppe di Giuliano l'Apòstata che, malgrado l'impiego di macchine a battitoio e di torri abilmente congegnate e piazzate, non ebbero però ragione della vecchia ma pur salda fortezza.

Nel 388 Teodosio sconfisse ed uccise ad Aquileia Massimo, il perfido usurpatore del trono di Valentiniano II. Il popolo aquileiese ne trascinò le membra divelte per il selciato delle strade.

Ausonio esalta in un suo carme Aquileia per la giusta punizione inflitta al *Rutupinus latro* e il fatto gli porge il destro per ricordare con sintesi felice la funzione

storica della città, la ragione stessa della sua esistenza con le parole, in parte già citate:

> Itala ad Illyricos obiecta colonia montes
> Moenibus et portu celeberrima,

fortezza adunque gagliarda e possente opposta ai monti illirici, emporio senza pari che anche allora — e siamo alla fine del IV secolo d. C. — faceva di Aquileia la nona città dell'Impero,

> Nona inter claras Aquileia cieberis urbes,

superata in Italia solo da Roma, da Capua, da Milano.

Arbogaste che aveva fatto strangolare Valentiniano II fu, insieme con Eugenio che ne aveva carpito il trono, battuto poco dopo nella valle del Frigido da Teodosio, aiutato dalla bora che soffiava contro i soldati di quello.

All'epoca di Teodosio furono restaurate ancora le mura della città.

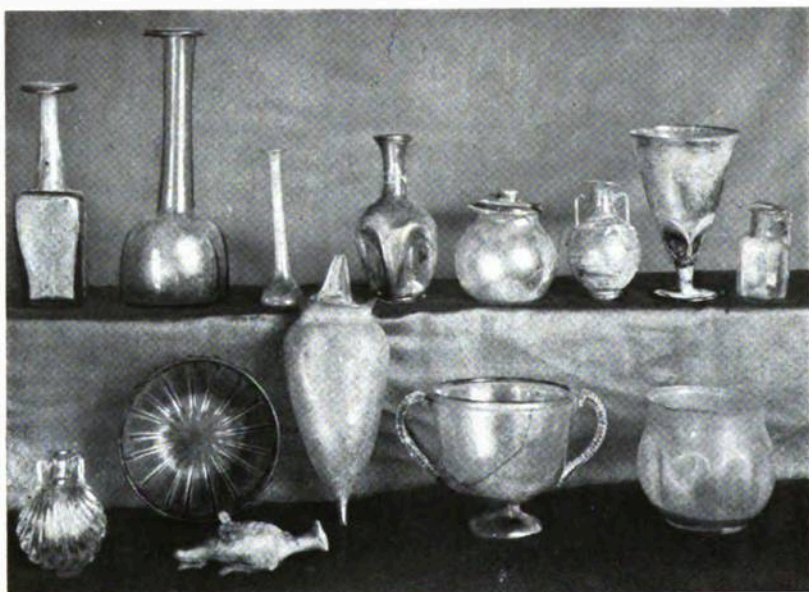
Le discese di Alarico (401 e 408 d. C.) tornarono funeste al fiorente agro aquileiese.

Nel 425 Valentiniano III mosse contro Giovanni, l'usurpatore del trono alla morte di Onorio, ed avutolo vivo in suo potere, gli fece « recidere una mano e lo introdusse nel circo di Aquileia a cavalcioni di un asino dove, dopo averlo fatto soffrire ogni sorta di vituperi, fu lasciato in balía della plebe furente che ne fece scempio ».

Nel 452 gli Unni capeggiati da Attila distrussero fino allo sterminio la città, dopo un lungo assedio che avrà reso ancor piú furenti i barbari.

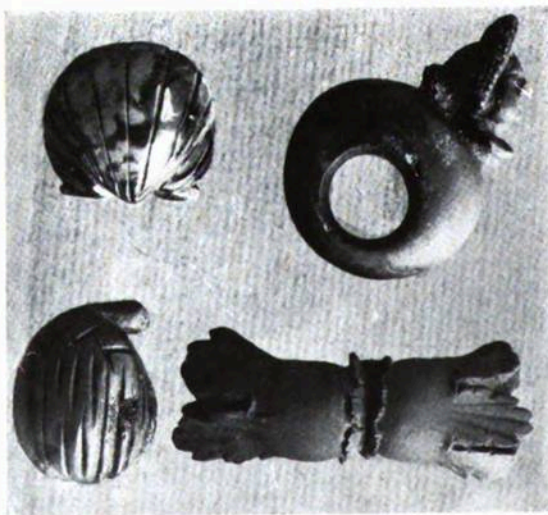
Pure, cessato il pericolo, molti Aquileiesi, già profughi insieme col loro vescovo Secondo a Grado e nelle altre isolette della laguna, ritornarono con fede alle fumanti rovine e risorsero le case, e nuovi e piú vasti se non piú belli si riedificarono i templi del Signore. Piú tardi la città ebbe forse, ad opera del generale di Giustiniano Narsete, riedificate le sue mura e alcune torri di fortificazione (557).

Ma ben presto una nuova calamità colse Aquileia, e fu la calata dei Longobardi (568). Essi completarono la devastazione delle orde attilane. Però la storia insegna che una città, anche se materialmente distrutta, si rifà e risorge ove gagliarda ne sia la vitalità, si estingue ove sia venuto meno lo scopo del suo essere. Orbene questo per l'appunto era il caso di Aquileia. Lo smembramento della regione di cui essa era stata la nobile capitale, l'impossibilità di reggere sul mare contro i Bizantini, il distacco dal nesso dell'Im-

Ara sepolcrale di *Secundus*.

Vetri conservati nel Museo di Aquileia.

pero delle provincie alpine che precipuamente avevano alimentati i suoi mercati, il dissolvimento delle basi politiche e militari dello stato, l'incapacità di Roma a difendere non pure l'Italia ma sé stessa, segnano la fine e il tramonto della romana Aquileia, della città che aveva avuto una propria funzione nella storia dell'Italia e del mondo, della città fedele a Roma fino all'olocausto.

Ambre (c. s.).

Le tristi conseguenze di tale annullamento di Aquileia sono note: l'interrimento dei canali, l'inevitabile disalveare delle acque, l'impaludamento della terra e quindi la malaria che trasse veramente a morte la città. La campagna si spopolò, tutto fu silenzio funesto e triste abbandono, e per lunghi secoli vani riuscirono gli sforzi di infonderle nuova vita.

Venezia, subentrata ad Aquileia, raccolse e mantenne accesa la fiaccola della romanità e svolse una missione politica continuatrice di quella di Roma salvando e strappando, per quanto possibile, terre romane dall'inquinamento barbarico.

Giovanni Brusin.

PRE TITE

« O pre Tite, i presenti il mestri gnûf. »
« 'O ài tant gust di cognòssilu: dabon.
C'al stei còmut, lu prei, e za c'al plûf
c'al aceti une tazze di chel bon.
Ma tros àin àel, siôr mestri? » – « Disenûf. »
Cussí jé fate la presentazion
tal fogolâr di Zuan di Menie ustir,
muini, sartôr, barbîr e conseir.

« Duncie, siôr mestri, al è ancie lui ciargnèl?
Ancie lui come me nassût in Guàrt?
'O ài gust. Cemût di chest? Cemût di chel?
Luzie inmò vive? Il viciari al è muârt!
(Síntial ce vin? Si scuèn fai di ciapièl
al nestri ustir. Giudite, un atri quart!...)
Jé une vore di timp che no soi stât
in Ciargne... e po dut quant al è cambiât!

Son passâs quarant'àin, c'al fâsi cont,
di quant c'o ieri predessùt di nît
che si leve d'autun fin in Taront
a tindi i làz; che si trotave a pît
di une strade in ché atre, di une mont
in che atre, zornadis, cul tacuin furnît
tan che magari; e si leve in Licau
mangiant polente dure di menau.

Biei timps e biele etât. Jò mi consoli
cheste volte di viodi un zovenòt
e, se ben c'o soi bols e c'o pendòli,
baste la muse d'un compatriòt.
Eco cemût c'o soi, che mi ciossoli... »
E s'ingropave e si viodevi sot
des ceònis i voi grîs a lusí
c'al stentave a tignîsi di vaí.

« Baste. Doman di sere lu spietín
in canoniche a cene: son i ucei
cu la polente e une gote di vin.
Capitaran doi clèrics, doi ufiêi
che bèvin aghe e sùnin il violín,
ma piês par lôr e no i badín a chei.
Che mi scusi, lu prei, la tiritere
e c'al vegni a lis sièt doman di sere.

*
* *

Pre Tite al veve il vizi malandrèt
di bevi e al someave par di fûr
un sdavassòn. Ma, giavât chel difièt,
sot de scussate si ciatavi un cûr,
un curon cussí grant e cussí sclet,
un sintiment cussí sèmpliz e pûr
di umanitât (e no conti une fote)
di volei ben a chel pùar predi imbote.

La biade int che sta su pal cianâl,
tre o quatr'oris lontan, lu sa par prove.
Vègnin fûr a clamâlu par un mâl
a dute gnot. Al salte fûr de cove:
« Ce sucèdial? » « Pre Tite, al mûr il tâl... »
E lui, che sei la nêf, la bissebove
o il demoni d'un timp che iu strissini,
ur dis: « Spietàit un lamp, clamàit il muini. »

E vie cu l'alpenstòc, cui fiârs tai pìs,
cul so ferâl in man, cu la barete
cialciade, e vie ché no'l è timp di amis.
Al lasse la canoniche cuiete
e al va, ché ni pericui ni fadis
lu fèrmin quant che un muribont lu spiete
e no'l viôt l'ore e al sfachine e al spessee
fintinemai c'al rive su in Ucee.

E i vuèlin ben duc' quanc'. Un acident
c'al toci, al côr par miedi fin a Muèz;
un fuc tai stâi, al è lí dal moment;
barufis tes fameis, si met di mièz
e se no stan in pâs no'l è content.
Ma se si trate di petegolèz
di feminis, rugnant lis pare fûr:
« Vàit a passon. No vuei sintí sunsûr. »

E la tazze dal vin? Un an al fo
cui pelegrins a Rome e al sté un piezzon.
Dite messe a la svelte plui c'al po,
dulà vadial? Cul muini a torzeon
par Rome, fin che ciàtin in d'algò
qualchi betule e i pètin ta chel bon:
sicché in pôc timp savèvin dulà bati
pal blanc di Orvieto e il neri di Frascati.

E l'oselande? Oseladôr pe piel
tant cui laz che cul visc, nissun al sa
vite, muârt e miracui di ogni ucèl
come pre Tite. Sintilu a uità
di montan, di franzèl, di faganèl,
di ogni gener di ucèl; sintilu a fa
di merlot: « La rosade de la sere... »
siarâs i voi, une musiche vere.

*
* *

In che sere di ùmit, di fumate
pre Tite al bruntulave pe cusine:
« Son quasi siet e inmò no si disbrate
chel banducèl! Ce disêso, Cristine?
I ucei son cuèz, la polente jé fate.
Su po, tiràit in bande la spedine... »
Co al rive su in canoniche un fantàt
che cun riguârt tal portonzin al bat.

Pre Tite al viârz: « Oh, siôr mestri, tant ben.
Cussí mi plâs. Che si meti culí
da ciâf al fuc (Cristine, un atri len!).
E chest plevan s'intarde di vigní!
Son sièt batudis e ancimò no'l ven!
E dut parcè? Nome par sta a sintí
bisòdiis ». E Cristine: « Oh! ben, pre Tite,
c'al stei cidín, c'al càpite subite. »

« Ise une storie, di no sêi parons
di cenà a d'ore? (Su, metêt plui salde
che spedine e puartàit quatri cianòns.)
Lassà sfredà la polentute cialde,
dismenteà i dordèis e i zenevròns!
E dut parcé? Par confessà une Sualde
di che sorte. (E il spergòt, isal?) Del rest
si pàrial bon a fa spietà un forest? »

Par tajà curt, 'e batevin lis vot
quant c'al ientre il plevan cu la sflaciute,
imbacuchit fin ca tal so capot:
« Pazienze, fìs!... » « La vin piardude dute. »
Cristine intant jé pronte cul spergòt
c'al fâs colà cisant la so flamute
turchine: e il spêt al zire sot la lum
su la golose, dentri un nûl di fum.

*
* *

Ma fo l'ultime volte c'al gioldé,
pùar pre Tite, une cene in companie.
Vigní l'unviâr e il frêt e no'l podé
somierzi il mâl c'al veve dentri vie.
« Lu ciatín miôr, pre Tite! » « Oh, sí la fé!
Son salustris. Ma fin che si sgripíe
frégul di pôre. Cessaran i mâi
co larín a fa màntiis di bocâi... »

No si visavin nancie i viei de Plêf
di un frêt compagn, di une stagion plui crude:
glazzade l'aghe dei mulins e nêf,
ma nêf che tante non d'àn mai viodude.
Butât in ièt chel an, par dile in brêf,
pre Tite al tirà a lunc fin te iessude
e al dé l'ùltin respìr, cialant il cîl
fûr pal balcon, une sere d'avrîl.

Pôc dopo il glon, si sint al clâr di lune
come il lament di qualchidun c'al prei.
Cui sono? 'E son i ùmin de comune
vignûs in plazze duc' atôr del tei,
che, come tai momenz de disfurtune,
cul ciamerâr tal miez tégnin consei.
A bâs de Plêf, cul so businament
l'aghe ur faseve di acompagnament.

Enrico Fruch.

DELLA POESIA FRIVLANA

E DELLE SVE PRINCIPALI CARATTERISTICHE

I primi documenti linguistici del dialetto friulano risalgono al principio del secolo XIV, e sono note di spese fatte dal Comune di Cividale (anno 1340), dalla Confraternita dei Battuti di Udine, ecc. L'epigrafe del campanile di Racchiuso, che appariva come il primo documento linguistico friulano (anno 1103) è assai posteriore. (1)

Al 1380 risale uno dei primi documenti letterarii: è una canzone d'amore che imita i diffusissimi canti di Provenza.

Caratteristico per la fedeltà dell'imitazione è il congedo che, anche per certe affinità fonetiche del friulano col linguaggio limosino, ricorda assai da presso le strofe dei trovatori provenzali:

> Cianzuneto, va cun Diò
> a chello dumlo saludant
> di cui fidel soi sirvidò;
> e so celat sarai amant
> a mil mil ang' (s'io vives tant!)
> al so amor si soi unit.

(Canzonetta, va con Dio a salutare quella ragazza di cui sono fedele servitore; e suo segreto amante sarò per mille, mille anni — s'io ne vivessi tanti! — tanto sono unito al suo amore).

Al 1416 risale il contrasto d'amore che incomincia: *Biello dumlo di valor — Iò ciantarai al vuestri onor,* — e solo nel secolo seguente nei versi di Morlupino di Venzone, dell'ab. Girolamo Sini e di qualche altro mediocrissimo verseggiatore c'è qualche rude accento di friulanità.

Credo opportuno fissare fin d'ora le caratteristiche dell'animo friulano, esaminando anzitutto la poesia anonima, che meglio di ogni altra le rispecchia: intendo dire quel complesso di canti dei quali s'ignora l'autore e la data di composizione se qualche accenno ad avvenimenti storici non rivelino il tempo in cui probabilmente tali canti furono composti. Tale determinazione è, se non facile, possibile nei canti epico-storici, impossibile o quasi per la poesia essenzialmente lirica. E il popolo friulano — unica eccezione nell'Italia settentrionale — non possiede che un patrimonio di canti lirici i quali, tramandati oralmente di generazione in generazione, si modificano e si rinnovano continuamente. E poiché il canto popolare è essenzialmente affettivo, si trovano facilmente analogie tra canti di genti diverse tra loro e lontane, senza che esista un reale influsso reciproco.

Certi sentimenti sono comuni a tutta l'umanità, e trovano per esprimersi quasi le stesse espressioni. La madre friulana, ad esempio, quando canta presso alla culla, esprime un affetto istintivo e universale, non un segno caratteristico della sua razza:

> Ninà, pipin di scune,
> To mari che ti à fat a' si consume;
> Ninà, pipin di conce,
> To mari che ti à fat a' ti stà donge;
> Ninà, pipin colone,
> To mari che ti à fat no ti bandone.

(Ninna, bambolo di culla, tua madre che t'ha fatto si consuma; ninna, bambolo di zana, tua madre che t'ha fatto ti sta vicino; ninna, bambolo colonna [della casa], tua madre che t'ha fatto non ti abbandona).

Ma come ciascun individuo, cosí ogni popolo ha un segno che lo distingue dagli altri; perciò si dice comunemente che il Si-

(1) V. « Pagine Friulane » II pag. 10; Ostermann: « La poesia dialettale in Friuli », pp. 40 e segg. e B. Chiurlo: « Antologia della Letteratura Friulana », pag. 127.

ciliano è appassionato, il Toscano ironico, e arguto, ecc., considerando appunto la nota dominante che il canto popolare, quasi sempre, fedelmente rispecchia.

Il popolo friulano ha trovato il fedele mezzo espressivo del suo carattere nella villotta o danza, — come dicono in Carnia, — che consta d'una sola quartina di ottonari, in cui, generalmente, il secondo verso tronco rima con l'ultimo. Siffatte strofe s'incontrano nella Spagna, nota il Teza, e precisamente in Catalogna e in Castiglia, mentre in Italia essa è comune soltanto nel canto popolare sardo.

La vena poetica, per cosí dire, del Friulano è di breve durata, perciò la villotta, rispondendo ad una necessità psicologica, riesce uno spunto lirico: suggestivo spunto al motivo musicale che accompagna questi caratteristici canti e li completa.

Intorno al modo con cui il popolo canta le villotte, cosí scrive Enrico Morpurgo: « È quasi sempre un solo individuo che fa la parte di « alto » o di « primo » come si dice comunemente, il quale intona la melodia: dopo poche note, entrano le altre voci, disponendosi in accordo, con una sicurezza ed una precisione che sorprendono; ed il coro continua sino alla fine, restando il tema affidato ad un cantore o a un gruppo di cantori, mentre tutti gli altri sottolineano ed accompagnano lo spunto lirico con note di armonia ». (1)

Privo d'ogni originalità è il canto religioso che in Friuli come altrove risente l'influenza d'una fonte comune: l'Umbria.

In siffatti canti si trovano mescolati con versi friulani altri in dialetto veneto e in lingua. Tra le varie laudi, rozzi e semplici canti in lode a Cristo e alla Vergine, che le confraternite religiose recitavano negli oratorii e nelle vie, ce n'è una, degna di nota, raccolta dal Gortani a Lenzone che incomincia: *Santa Maria dal biel imbilium*, la quale mostra una gran parentela con una laude tratta da un manoscritto del secolo XIII, di cui ripete meccanicamente le parole storpiandole spesso in modo che, come nel primo verso sopra citato, non danno alcun significato.

Non manca, è vero, qualche raro accento di fede sincera, come nell'esempio seguente:

S'jò vès lassât qualchi peciât
che no vès confessât
né a predis, né a fraris
o a nissun confessòr,
j' domandi perdòn a vô, Signôr.

(Se io avessi lasciato qualche peccato senza confessarlo né a preti, né a frati, o a nessun confessore, io domando perdono a voi, o Signore).

Ma il volgo piú spesso fa la satira o la parodia:

Dies ila, dies ila
cui esa muârt in chesta vila?
Al è muârt gno barba Toni,
blestemant come un demoni. (2)

(Dies illa, dies illa, chi è morto in questo paesetto? È morto mio zio Tonio, bestemmiando come un demonio).

Piccole oasi nel monotono genere religioso sono invece le canzoni di Natale *(pastorelis)*, fresche e ingenue nella pittura di quella notte prodigiosa:

Quan c'al nascè il nestri Signôr
compari una stela di gran splendôr,
al pareva d'istât in ogni luc,
si sintiva a ciantâ intin il cuc.

(Quando nacque il nostro Signore comparve una stella di grande splendore, pareva estate in ogni luogo, si sentiva cantare perfino il cucúlo).

La migliore, senza dubbio, è quella erroneamente attribuita al Colloredo, cantata dal popolo nella notte di Natale fino allo scorcio del secolo scorso:

Atenz ducuanc', stait a sinti
una canziòn ch'à fas stupí... (3)

(Attenti tutti, state a sentire una canzone che fa stupire).

E l'anonimo trovatore descrive le meraviglie di quella notte, durante la quale a quat-

(1) V. « La Panarie », anno II, n. 9, pag. 130.

(2) Raccolta dal Gortani a Clavàis.

(3) Cfr. il testo completo ne « La Panarie », anno III, n. 18.

tro poveri pastori che attendevano al proprio gregge, apparve il nunzio celeste:

Ves di savé che 'l è nassut
il Salvatôr in forma di frut.
Dulà c'al è vô no savês:
in t'una stala lu ciatarês,
tremant di frêt, quasi inglazzât,
il bo e il mùs lu s'cialdin cul flât.
E vo, pastôrs, no stait aí,
làit a ciatalu sul fa dal dí.
Lassàit ciavai, mùs e duquant
par adorà chest biel infant.

(Dovete sapere che è nato il Salvatore in forma di bimbo. Dove sia, voi non sapete: in una stalla lo troverete, tremante di freddo, quasi agghiacciato, il bove e l'asino lo riscaldano col fiato. E voi, pastori, non state lì, lasciate cavalli, asini e tutto quanto per adorare questo bel fanciullo).

Essi decidono quindi di partire, non a mani vuote però:

Jò puartarai un biel agnel,
e tu, Lenârt, un formaèl,
e tu, Simon, una cozza di vin
e ancia la scueta in tal ciadin.
E tu, Macôr, cul to mussùt,
ciol dai milùz, in t'un cossùt).

(Io porterò un bell'agnello e tu, Leonardo, una formella di cacio, e tu, Simone, una zucca piena di vino e anche la ricotta nel catino. E tu, Ermacora, col tuo ciuchino, prendi alcune mele in una gerla...).

Poi, rivolgendosi a Zuanùt, il pastore non dimentica, da buon Friulano, gl'interessi domestici e le comuni norme della prudenza:

E tu, Zuanùt, sta chi cul cian
e viôt ch'il lôf no fasi dal dan;
vuarde lis piòris, vuarde i agnei
e dai dal sâl a chei vigei.

(E tu, Giovanni, sta qui col cane e sorveglia che il lupo non faccia danno, sorveglia le pecore, sorveglia gli agnelli, e dà il sale a quei vitelli).

Durante il lungo e incerto cammino l'ombra del dubbio, come appare nei versi seguenti, dovette a un certo punto passare nella mente dei poveri pastori, se uno di essi sente il bisogno di incoraggiarli:

Fasinsi pur animo, o ciârs pastôrs!
Jò viot che sês un poc spaurôs:
la vôs dal cil no pò ingianà,
vébit pur fede, no stait a penà.

(Facciamoci pur animo, o cari pastori! Io vedo che siete un poco paurosi: la voce del cielo non può ingannare, abbiate pur fede, non state a penare).

E la fede è finalmente premiata. Giunti al divino presepe, la Madonna dice loro:

— Pastôrs miei ciars, vedelu a chi
dal grant Idio il so ciar Fi.
Faisi indevant, o pastorùz,
e ognun bussi i sanz pidùz.
— Us vin puartât un agnelùt,
pirùz, milùz in t'un cossùt
e 'l è culí ance miò fradi
che us à puartât un biel formadi.
Salvait vô, Siora, sta cozza di vin
e un pocia di scueta in t'al ciadin.
Preailu vô, Siora, par no scelerâz,
c'al nus perdoni i nestris peciâz:
vin za bussadis ches bielis mans
lis quals prein che nus tégnin sans
e consolâz: no puarins
ciantin e laudìn chist ciâr bambin. —
Rispuint Maria: — Sês ben cortês,
cussí puarèz come che sês,
jò resti ben trop obleada
a duta chista ciara briada. —
E San Jusèf, chel bon veciùt,
e jù ringrazia de l'agnelùt
e ur promet cul so amôr
il paiament di tal onôr.

(Pastori miei cari, guardatelo qui, del grande Iddio il caro figliuolo. Fatevi avanti, o pastori, e ognuno baci i santi piedini. — Vi abbiamo portato mele, in una gerla, e c'è anche qui mio fratello che vi ha portato un bel formaggio. Tenete in serbo per voi, Signora, questa zucca piena di vino e un po' di ricotta nel catino. Pregatelo Voi, Signora, per noi scellerati, che ci perdoni i nostri peccati. Abbiamo già baciato quelle belle mani le quali preghiamo ci tengano sani e contenti. Noi poverini cantiamo e lodiamo questo caro bambino. Risponde Maria: Siete ben cortesi, poveri come siete; io sono troppo obbligata a tutta questa cara brigata. E San Giuseppe, quel buon vecchietto, li ringrazia dell'agnellino e promette loro col suo amore il pagamento di tale onore).

Dopo questa non forse del tutto inutile digressione sul canto religioso, fermiamoci pure al canto lirico incominciando da questo caratteristico lamento, improvvisato da una donna carnica dinanzi al marito defunto:

Tite gno benedèt,
dulà veiso poiât il vostri falcèt?
Tite gno tant ciâr,
dulà veiso poiât il vostri codâr?

Tite gno di cûr,
c'a è ore di seà chel altiûl!
Oh jevàit, jevàit su, Tite,
no sei stait a fà portà!
J seis pur tant zovin, Tite,
no podeiso ciaminà?

(Battista mio benedetto, dove avete posato la vostra falce? Battista mio tanto caro, dove avete posto il vostro portacote? Battista del mio cuore, è ora di segare quel guaime. Oh alzatevi su, Battista, non fatevi portare! Siete tanto giovane, Battista, non potete camminare?).

Il dolore qui non erompe lugubremente impetuoso come nei vòceri còrsi, ma oggettivatosi nelle cose esteriori ci dà il senso di una solenne immobilità.

Anche la villotta, prevalentemente pittorica, è l'espressione d'uno stato d'animo oggettivato. Difatti nel canto popolare friulano, come nella poesia parnassiana, non esiste che il mondo esterno, animato da un sentimento impersonale. Senonché, mentre in questa poesia tale atteggiamento caratteristico è assai spesso artificioso, nel canto popolare friulano è istintivo e spontaneo sempre.

Essa manca inoltre di quella malinconia quasi morbosa che deforma la visione della realtà, ed è pittorico, come ho detto, ma non vivamente colorito. La villotta il piú delle volte ci dà l'abbozzo d'un quadro, gli elementi, in altre parole, della poesia ma non la poesia finita. Di qui il carattere suggestivo delle nostre villotte, ben distinte dalle omonime quartine venete in endecasillabi, le quali con le nostre hanno comune solo il nome.

Due soli tocchi esprimono la pena e la gioia dell'amore:

Il balcòn 'l à la filiade,
dentri no si pò vignî;
ariviodisi, ninine,
su l'altâr a dî di sí.

(La finestra ha l'inferriata, dentro non si può venire; arrivederci, carina, sull'altare a dire di sí).

Uno solo, l'amarezza dell'abbandono:

Benedete l'amicizie
c'ò vin vude fra no doi;
e cumò scugnin lassâsi
cu lis làgrimis tai vôi.

(Benedetta l'amicizia che abbiamo avuto fra noi; e ora dobbiamo lasciarci con le lacrime agli occhi).

Il pianto però affiora di rado ne' suoi canti, ché la dura vita ha corazzato il Friulano contro la facile commozione e il sentimentalismo con cui spesso questa si esprime. Il sentimento è sempre dominato dal senso della realtà:

Fâs un ciant e po voi vie...
tai tiei bràz lassi 'l miò cûr;
faigi buine compagnie,
prest jò torni, se no mûr.

(Faccio un canto e poi vado via... Nelle tue braccia lascio il mio cuore, fagli buona compagnia, presto io ritorno, se non muoio).

E se la malinconia, compagna indivisibile dell'amore, penetra pure nel suo animo, egli non vi si abbandona appassionatamente:

Jò no sai parâle vie,
jò no sai parâle fûr
cheste gran malinconie
penetrade tal miò cûr.

(Io non so cacciare via, io non so cacciare fuori questa gran malinconia, penetrata nel mio cuore).

Il suo spirito presto ritrova il naturale equilibrio:

A no è mai stade ploe
che bon timp no sei tornât;
nance un cûr di malevoe
che no'l sedi consolât.

(Non è mai stata la pioggia che il sereno non sia ritornato, né un cuore triste che non sia consolato).

E con la buona stagione ritorna l'amore:

Cheste jé la stagion vere
di no gioldi plui che mai,
che no svinte tant la buere,
che l'amor no'l à travai.

(Questa è la stagione vera di godere piú che mai, or che non soffia tanto la bora, or che l'amore non ha ostacoli).

E con esso i desideri e i sogni piú ardenti:

Se dós gnoz fossin in t'une
che mai plui 'e vignís dí,
che bambine di che scune
jò nizzale e je durmí.

(Se due notti fossero una sola, e non ritornasse mai piú il giorno, la bambina di quella culla vorrei ninnare mentre essa dorme).

Infatti piú che a rimproverare i difetti dell'anima, tendono a schernire quelli del corpo ».

Il Friulano ride, ma non maledice: la sua è una satira a fior di pelle:

Ciòlu, ciòlu tu, ninine,
c'al è fi d'un bon paròn:
al à il mùs e la barele
par lâ a vendi sardelòn.

(Sposalo, sposalo tu, carina, ch'egli è figlio di un buon capoccia; ha il ciuco ed il baroccio per andare a vendere le salacche).

Assai spesso burla, ma non odia:

La me puème jé malade,
jé sintade donge il fûc;
uei puartai 'ne pantiane
che si fasi un got di brût.

La mia ragazza è ammalata, è seduta vicino al fuoco; voglio portarle un grosso topo perché si faccia un gocciolo di brodo».

Sa comporre un epigramma:

Ce voleso tant discori
tristis lenghis, dal so onôr?
A' jé stade une gnot sole
a durmí cun siet di lôr.

(Che volete, male lingue, tanto discorrere del suo onore? Essa è stata una notte sola a dormire con sette persone).

E abbozzare una caricatura:

Al è pizzul, strent di spalis
no' i sta su nance il tabâr;
no sta ciòlu, bambinute,
che ti crepe chest unviâr.

(È piccolo, ha le spalle strette, non gli sta su neppure il tabarro; non sposarlo, ragazzina, perché ti muore questo inverno).

La donna, pur rispondendo con pari efficacia alle punzecchiature degli uomini, mantiene sempre la giusta misura:

No covente tant vantasi,
nance tant tignisi in bon:
jò no soi Marie Luigie,
nance vô Napoleon.

(Non occorre tanto vantarsi, né tanto pavoneggiarsi: io non sono Maria Luisa, neanche voi Napoleone).

Numerose sono le villotte satiriche fra paesi, generate per lo piú da antagonismi, non ancóra del tutto spenti, se nei villaggi carnici siffatto genere di produzione tende oggi a rinnovarsi, mentre le altre forme pare non diano piú segni di vita. E per questo, ora, i nostri verseggiatori, ispirandosi alle antiche villotte, ne compongono per proprio uso, sicché alla spontanea villotta popolare è succeduta quella letteraria, artificiosa e, per lo piú, insignificante.

Il canto satirico, in genere, dimostra l'acuto senso di osservazione del nostro popolo:

Biel passànt par cheste vile
bisugne vé un gran riguârt;
a' jé pronte la tacade
se si met un pit in stuârt.

(Mentre si passa per questo paesetto, bisogna avere un grande riguardo, è pronta una frecciata se si mette un piede in sghembo).

I giovani naturalmente sono i piú colpiti:

A Paulâr no son fantatis,
nome chês dai boins parôns;
ance chês a' son vedranis
come i clostris dai portons.

(A Paularo non ci sono ragazze, soltanto quelle dei buoni capoccia; anche quelle sono zitelle invecchiate come i catenacci dei portoni).

I fantàz di cheste vile
'e àn screât un biel ciapièl;
lor lu voltin, lor lu zirin
'e an simpri nome chel.

(I giovanotti di questo paese hanno incignato un bel cappello; essi lo voltano e lo girano, ed è sempre quello).

Né qualche strale risparmia la canonica:

Ance i predis a' si gioldin
qualchi volte a fa l'amôr;
lor a sàltin lis ciarandis
tant a scûr che di lusôr.

(Anche i preti si godono qualche volta a fare l'amore; essi saltano le siepaglie tanto al buio che alla luce).

Allo stesso genere satirico appartiene la canzone *La biele Sompladine,* popolare nel secolo scorso, in cui pare sia stata composta. (1) Eccone le piú caratteristiche strofe:

Ju Ciavazzins si spizzin, dis je,
par vei un biel plevan;
ma 'l è chel sol biât predi
dut ce di miei che àn.

. . . .

(1) Cfr. « Ce fastu? », anno III, n. 5 6, pag. 3; Tessitori: Chi è l'autore della *Biele Sompladine?*

L'amore però non rimane a lungo in questa fase contemplativa, ché Beatrice nel canto popolare diventa facilmente Fiammetta. Alle ardenti quanto incaute fanciulle suona allora piú che mai opportuno l'avvertimento materno:

Veit judici, fantacinis,
quant c'o sês a fà l'amôr;
su parsore a' son lis stelis,
e parsore al è il Signôr.

(Abbiate giudizio, fanciulle, quando siete a fare all'amore; su in alto ci sono le stelle, e più su c'è il Signore).

Avvertimento che i giovani raramente ascoltano, e al piacere segue tosto il pentimento, che nella villotta è oggettivato:

La rosade de la sere
bagne il flôr del sentiment;
la rosade de matine
bagne il flôr del pintiment.

(La rugiada della sera bagna il fiore del sentimento; la rugiada del mattino bagna il fiore del pentimento).

E il rimpianto per la giovinezza sciupata è rassegnatamente nostalgico:

Une volte jeri biele
blance e rosse come un flôr;
e cumò soi brute e nere,
consumade da l'amôr!

(Una volta ero bella, bianca e rossa come un fiore; e ora sono brutta e nera, consumata dall'amore).

Fra l'amôr e il desideri
si distrûz la zoventût,
cialàit jò di chel c'o jeri
in ce stât c'o soi vignût.

(Fra l'amore e il desiderio si distrugge la gioventú, guardate me quanto sono mutato da quello che ero).

Rimpianto, dunque, senza inutili imprecazioni ché il Friulano nella triste esperienza sa ritrovare quasi sempre le parole d'una saggezza antica e sicura:

Làit a messe, fantacinis,
e preàit il bon Signôr
che vus dei qualunque pene
ma no mai passion d'amôr.

(Andate a messa, fanciulle; e pregate il buon Signore che vi dia qualunque pena ma non mai passione d'amore).

E anche il dolore ch'egli, nella piú patetica delle sue villotte, proietta di là dalla vita, è contemplato con imperturbabile calma:

S'o savessis, fantacinis,
ce che son sospirs d'amôr!
A si mûr, si va sot tiare
e ancimò si sint dolôr.

(Se sapeste, fanciulle, che cosa sono sospiri d'amore! Si muore, si va sotterra, e ancora si sente dolore).

Moti di sdegno e di odio non si trovano nel suo canto; anche quando egli minaccia non si abbandona a intemperanze verbali, cosí comuni, ad esempio, nei canti siciliani, ma è efficacemente misurato:

Se tu crodis di lassâmi
va ti ciate un confessôr;
se ti cuchi par 'ne strade,
racomanditi al Signôr.

(Se tu credi di lasciarmi va a cercarti un confessore; se ti sorprendo per una strada, raccomandati al Signore).

Né mai si avverte la nota cupamente disperata, neppur quando tutto si oppone al proprio sogno d'amore:

Duc' i uestris son contraris,
e dei miei nissùn content;
scugnarìn, bambine ciare,
ritirasi in t'un convènt.

(Tutti i vostri sono contrari, e dei miei nessuno è contento; noi dovremo, bambina cara, ritirarci in un convento).

È rassegnazione che deriva piú che da indifferenza da una serena valutazione delle cose:

Quant c'o soi tal cimiteri
no sta vaî, né suspirà,
une lagrime in premure...
e po làssimi polsà.

(Quando sarò nel cimitero non piangere né sospirare, una lacrima in fretta... e poi lasciami riposare).

I canti satirici contro l'amoroso e l'amorosa sono la riprova delle caratteristiche notate: « Essi nascono, osserva giustamente il Rubieri, (1) piú da dispetto che da sdegno.

(1) Cfr. Ermolao Rubieri: « Storia della poesia popolare italiana », pp. 266-68.

cialàit, cialàit ce gosis, dis je,
che àn chei d'Invilin!
Se vo volès morosis
meteisi il golarin.

. . . .

Se i Tumiezzias no vegnin, dis je,
jò no stupis di lòr;
ai sanz ben pòc 'e crodin,
e pòc ance al Signòr.

. . . .

(Quelli di Cavazzo si pavoneggiano per avere un bel pievano, ma è solo quel povero prete tutto ciò che di meglio possiedono... Guardate, guardate, che gozzi, ella dice, che hanno quelli d'Invillino! Se voi volete amorose, mettetevi il collarino... Se quelli di Tolmezzo non vengono alla processione, ella dice, io non mi stupisco di loro: ai santi ben poco credono e poco anche al Signore).

E infine c'è l'arguta morale:

La biele Sompladine, oh je!
cun tante presunzion,
'e à ciolt un vieli, un gobo, oh je!
che al jere un pòc di bon.

(La bella di Somplago, oh! con tanta presunzione, ha sposato un vecchio, gobbo, oh! che non era un uomo dabbene).

Al genere satirico-umoristico, invece, si può ascrivere il componimento diffuso a Udine nel 1904 in un opuscoletto anonimo, intitolato: *Une visite ai Piombi* (cioè alla bettola sotterranea, dove conveniva naturalmente la parte piú bassa del volgo), del quale sono divenute popolari alcune strofe che rispecchiano, con realistica efficacia, il lurido ambiente.

La maggior parte dei versi però è lubrica e insignificante.

Caratteristico è l'accenno ai prezzolati portatori di torcie, ormai qui del tutto scomparsi, i quali, appena la campana del duomo suonava a morto, lasciavano la loro diletta sede, per correre alle farmacie di « Bosero » e di « Zambeli », distributrici di torcie:

La file dai corvos
riviòt il soreli:
cui còr là di Bosero,
cui là di Zambeli.
Te plazze de glesie
no rive la bare
che i mengos des torcis
son za duc' sot tiare.

(La fila dei corvi rivede il sole, chi corre da « Bosero », chi da « Zambeli ». Nella piazza della chiesa non arriva la bara che i volgari portatori di torcie son già tutti sotterra),

cioè nella bettola sotterranea, dove non manca il commento, breve ma intonato all'ambiente:

cui jerial giò, Pieri,
cui jerial el muârt?
— No sai, c'al si sbori;
...portaimi ca un quart.

(Chi era, Pietro, chi era il morto? Non so, vada all'inferno... portatemi un quartino).

Il volgo non ama gli eufemismi e, nel canto erotico specialmente, si compiace spesso di strappare il cosidetto velo del pudore.

Il bacio, dolce simbolo dell'amore, segna non di rado il primo accesso alla conquista materiale — scrive Raffaele Corso — del fragile essere muliebre. (1) E il Rubieri (2) osservava che la maggior frequenza del bacio nei canti popolari delle provincie meridionali è l'indice della natura sensuale delle genti dell'estrema parte d'Italia; mentre affermava che non uno fra tutti i canti umbri e sabinesi giunge a mentovare l'innocentissimo bacio. (3)

Nel canto popolare friulano il bacio è un elemento erotico secondario. C'è invece una tendenza a manifestazioni meno raffinate:

Dait un pòc a di che puarte,
c'al si alzi chel saltèl;
vegni fûr la me morose
che la ciapi a brazzecuèl.

(Date una spinta a quella porta perché s'alzi il saliscendi; venga fuori la mia fidanzata e le getti le braccia al collo).

Lor si bùssin, si figòtin
come giàz van in amòr;
e se il rost no puèdin gioldi
si contèntin da l'odòr.

(Essi si baciano, si accarezzano, come gatti vanno in amore, e se l'arrosto non possono godere s'accontentano dell'odore).

Assai impudiche sono le villotte sollazzevoli, però in esse non c'è nulla di sensual-

(1) R. Corso: « Reviviscenze », pp. 49 e segg.
(2) Op. citata, pag. 626.
(3) Op. citata, pag. 643.

mente anormale come dimostra di credere il Pitrè quando scrive che « i canti friulani non si fanno scrupoli di certe tendenze a scellerati gusti di tavola rotonda, le quali appariscono come naturali in bocca non già di uomini, ma di donne ». (1) Ma come l'illustre demopsicologo può affermare ciò se in tutti i canti popolari friulani non si trova un accenno a pratiche erotiche fra persone dello stesso sesso, alle quali allude la locuzione del gergo?

Né si deve poi credere che di certi versi immorali, messi in bocca alle donne, debbano necessariamente esser queste le autrici; assai spesso gli uomini stessi si divertono ad attribuire all'altro sesso, per metterlo in ridicolo e satireggiarlo, l'espressione di bassi sentimenti.

In conclusione, le villotte incriminate esprimono per lo piú il mal represso desiderio sensuale e cantano con crudo e volgare realismo i piaceri del talamo.

D'altra parte il dialetto si presta ad esprimere efficacemente certi sentimenti propri d'una cultura non raffinata, com'è naturalmente quella dei volghi; e quanto piú esso s'allontana dall'espressione di quel particolar modo di sentire tanto piú perde le sue caratteristiche e l'innata efficacia.

Per questo il verseggiatore dialettale cade generalmente nella volgarità, mentre nell'espressione di quei sentimenti propri d'una cultura piú raffinata, il dialetto, tendendo a dirozzarsi, si modella a tale scopo, necessariamente, sulla lingua e letteratura piú culta che gli sta accanto, della quale s'appropria spiriti e forme. C'è, è vero, chi possiede uno spiccato temperamento di poeta popolare, per il quale naturalmente il dialetto è il piú adatto e completo mezzo espressivo, rispondendo esso, allora, a una necessità psicologica come, d'altra parte, c'è il grande poeta che non ha bisogno d'un linguaggio elaborato da una lunga tradizione letteraria per foggiarsi lo strumento compiuto dell'espressione artistica. Basti pensare a Dante e al Porta. (2)

Per le ragioni dianzi esposte, i versi di Ermes di Colloredo, il primo rimatore notevole che incontriamo nella letteratura dialettale friulana, risente l'influenza della lingua e letteratura italiana; e molto spesso, come fu da altri notato, pare che egli traduca in dialetto cose pensate italianamente.

Il dialetto friulano, d'altra parte, fin d'allora cominciava a sveltirsi e raggentilirsi per la relazione col piú fine idioma della laguna; e sebbene l'influenza del Veneto sia divenuta, col tempo, sempre maggiore, tuttora il friulano letterario che, in generale, s'identifica col tipo udinese, conserva — scrive il Battisti — quell'aspetto particolare per cui immediatameute e senza possibilità d'equivoco è riconoscibile di fronte al veneto. (3) Giacché, egli dice, pur concedendo che tanto nella forma grammaticale, quanto nella selezione degli elementi lessicali il veneto abbia influito in qualche misura su questo processo, è certissimo che esso si compí nelle sue forme piú caratteristiche per una evoluzione interna.

Il poeta che maggiormente ha influito sul Colloredo è il Petrarca, come si può rilevare dai versi a Polimia, pseudonimo della donna sinceramente amata dal Nostro; anch'egli come il suo grande maestro canta *par slizerí il tormènt,* il tormento dell'amore che gli detta questi versi sinceri e commossi:

> Cheste è fatalitât di uman destín
> che ogni biel à caiú curte durade,
> e un pizzul pàs è dal principi al fin.
> Pietôse tu al miò amôr concêt l'entrade,
> se no, crèdilu pur, pentiz sarin
> tu di vêmi sprezât, jò tant amade.

(Questa è fatalità d'umano destino che ogni cosa bella ha quaggiú breve durata e un piccolo passo è dal principio alla fine. Pietosa tu al mio amore con-

(1) La famiglia, la casa, ecc. », pag. 467, vol. XXV della Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.

(2) A tal proposito l'Ascoli notava che anche Paganini suonava meravigliosamente su una corda sola.

(3) Cfr. Battisti: « Appunti sul friulano alpino », Rivista della Società Filologica Friulana, anno V, fasc. II, pag. 109.

cedi l'entrata, se no, credilo pure, pentiti saremo, tu d'avermi disprezzato, io tanto amata).

I suoi canti però sono non di rado prolissi e monotoni: bisogna fare uno sforzo per vincere la noia che la loro lettura ingenera, noia che talvolta è compensata, perché un improvviso motivo lirico ci rivela il poeta come, ad esempio, in questo squarcio tratto dalla lunga canzone intitolata *Delirio d'amore*:

Se mai pal miò piês o pal miò miei
lès vie bandit, cerciant altris pais
tu vegnerâs cun me, nè ju miei pis
ciaminaràn se no al pâr dai tiei.

Che cussí, ance ch'jò lès in mièz dal fûc,
sarai simpri feliz e fortunât
tu sarâs lu miò ben in ogni stât,
tu sarâs la me patrie in ogni lûc.

Se mai puartàs un dí tant triste lûs
che di Udin ti vedès a fà partenze,
jò di restà mai porès vé pazienze,
ma larès come il ciâr daûr i bûs.

E chi jò finis, c'al mi s'ingrope il cûr,
savint che un dí si vin pur di lassà;
la muârt che duc' i grops fâs disleà
disleará ance il nestri di daûr.

(Se mai per il mio peggio o per il mio meglio andassi via bandito cercando altri paesi, tu verrai con me, né i miei piedi cammineranno se non al pari dei tuoi. Sicché, anche se io andassi in mezzo al fuoco sarei sempre felice e fortunato; tu sarai il mio bene in ogni stato, tu sarai la mia patria in ogni luogo. Se mai portasse un giorno tanta triste luce che da Udine ti vedessi far partenza, io non potrei avere mai la pazienza di restare, ma andrei come il carro dietro ai buoi. E qui finisco perché mi s'ingroppa il cuore sapendo che un giorno ci dobbiamo pur lasciare. La morte che tutti i nodi scioglie, scioglierà anche il nostro infine).

Nei versi burleschi specialmente abbondano tratti schiettamente friulani e quelle parole ed espressioni pittoresche che, come è noto, sono una peculiarità di tutti i vernacoli.

Contro il freddo, ad esempio, egli non trova miglior rimedio che una *piel vive* come qui si usa ancora a dire, e non qui soltanto:

Se mi s'cialdi il schenàl glazzi la pive
e no ciati rimiedi miei di chest:
di stà in te cove donge une piel vive.

(Se mi scaldo la schiena mi agghiaccio il petto e non trovo rimedio migliore di questo: di stare nel letto accanto ad una pelle viva).

E della moglie brutta argutamente dice:

Se la muir jé brute, oh ce torment!
Avè di stà ogni gnot cul diaul in cove;
no zove di: «jé brute e fâs spavent»;
che nance il segn de crôs nuie ti zove;
se tu ti mostri stuf e malcontent
ti va renzint parmis come une love,
e chestis tals son nome rabie e stizze
e plui brutis che son, plui ance i pizze.

(Se la moglie è brutta, oh che tormento! dover stare ogni notte col diavolo a letto; non giova dire: «è brutta e fa spavento», che neppure il segno della croce ti serve a qualche cosa. Se tu ti mostri stufo e malcontento, essa ti va strillando intorno come una lupa, e queste tali sono soltanto rabbia e stizza e più son brutte ed ancor più ad esse prude).

Spesso egli è grottesco nella mescolanza del serio col faceto:

Fami murí pezzènt a l'ospedâl,
fai c'al tiri cajú folc e saete,
e se di gnot jò pissi sot la plete
mi resti in man la mantie dal bocâl.
Par che jò vebi in braz un dí il miò ben,
finissi pur il mont, se al vûl finí,
e plovi clàs dal cil quant c'a è seren,...

(Fammi morire pezzente all'ospedale, fa che scocchi quaggiú fulmine e saetta, e se di notte io mingo sotto le lenzuola, mi resti in mano il manico del cantero. Pur che io abbia fra le braccia un dí il mio bene, finisca pure il mondo, se vuol finire, e piovano ciottoli dal cielo quand'è sereno)...

E altrove dice:

Polimie, lis tos mans 'e son glazzadis
tant che ogni ràf ed ogni nàs di cian.
Astu tignût qualchi madrac in man
o lis âstu in te nêf involuzzadis?

(Polimia, le tue mani sono agghiacciate come ogni rapa ed ogni naso di cane. Hai tenuto qualche serpe in mano o le hai nella neve avvolte?)

All'amore dei campi e della vita frugale, alle bellezze della sua terra e delle formose campagnole, ch'egli da vero Friulano preferisce alle delicate e svenevoli dame, si ispira pure il Nostro. Egli, conte, non isdegna di mescolarsi col popolino dal quale ha appreso la frase sboccata e pittoresca.

(La fine al prossimo numero).

Amedeo Beltrame.

Le croci processionali variamente ornate.

le incorniciature barocche. L'altare della Madonna del Rosario, nella nave destra, ha due buone tavole laterali col Battista e S. Michele. Il bel pulpito gotico a trafori, eretto sopra una sottile colonna e tutto di pietra, è oggi verniciato di biacca, perché sembri di legno...

La sottostante chiesa della Madonna esisteva già nel Trecento; subí riforme, ampliamenti e restauri nel Cinquecento, nel 1618, nel 1765 e nel secolo scorso. L'atrio grandioso, con otto colonne monolitiche, fu aggiunto nel settecento; e del 1765 è l'elegante decorazione delle vôlte. L'ancona laterale, con la graziosa pala della Vergine, fu affrescata nel 1582 da Michele Paulini di Formeaso. L'altar maggiore di legno intagliato, racchiuso dalle solite colonne a pampini sei e settecentesche, è composto di due parti di altari diversi: l'inferiore, buon lavoro del Rinascimento, con la Vergine, San Pietro e il Battista, è di Giovanni di Martino da Tolmezzo; la superiore, di sapore tedesco, è di mano ignota ma forse anch'essa nostrana. » (1)

La lettura del Vangelo prima della benedizione della valle.

* * *

Ogni anno, dunque, si svolge sul colle una pittoresca processione d' origine antichissima; ma nel Medio Evo tale processione non era, com'è oggi, una specialità di

Chiesa di San Pietro di Carnia (m. 750).

ASPETTI DEL VECCHIO FRIULI:

UNA TRADIZIONALE PROCESSIONE A SAN PIETRO DI CARNIA

CHI, percorrendo la valle del But, non ha posato lo sguardo sulla aerea chiesa di S. Pietro di Carnia, la quale domina tutta la vallata e i villaggi circostanti? Ma quanti sanno che lassú ogni anno, nella festività dell'Ascensione, si svolge una processione fra le piú antiche e caratteristiche del Friuli?

Pochi cenni, prima, sulla chiesa che è di stile gotico e che risale probabilmente al secolo XIV, « per quanto la data 1551 sulla porta laterale a mezzogiorno testimonii di rimaneggiamenti posteriori.

La grossolana bifora nell'atrio e qualche altro particolare sono d'altra parte da ricondursi alle costruzioni piú antiche. Il tetto fu coperto di scandole fino al 1705, quando fu consumato da un incendio; l'anno dopo venne rifatto con le tegole piatte attuali, e nella stessa circostanza fu rafforzato il campanile.

Il cimitero circostante alla chiesa sarebbe stato, secondo la tradizione, comune anticamente a tutti i defunti della vallata; già nel 1348 quei di Sopra Randice (cioè della parte a monte di Piano d'Arta) li portavano però a S. Daniele di Paluzza.

L'interno appare alquanto disarmonico e sproporzionato, e vi stona il marmoreo altar maggiore settecentesco, che fece relegare su di un fianco il bellissimo altar di legno intagliato, con le figure degli Apostoli, eseguito e firmato da Domenico da Tolmezzo nel 1483. Forse di Giovanni Martini da Tolmezzo è l'altare di legno dorato dedicato a S. Antonio abate; piú recente (forse dei primi del seicento) è l'altro altare ligneo della nave sinistra. Non mancano, al solito,

La preghiera all'aperto: « A fulgure et tempestate libera nos, Domine... »

S. Pietro di Carnia. Infatti dal secolo XII al XVI tutte le filiali (ed anche le pievi soggette ad un Capitolo o ad un monastero) dovevano portarsi due volte all'anno con le proprie croci processionalmente — popolo e sacerdoti — alla Chiesa Madre, e precisamente nel giorno della Dedicazione della Chiesa stessa e nel giorno della festa del Titolare. Tale uso vigeva fin dal secolo XII per le chiese e pievi soggette a Moggio; lo troviamo accennato nel secolo XIII per quelle soggette al Capitolo di Cividale, nel secolo XIV per quelle soggette al Capitolo di Udine. Alla Metropolitana di Aquileia erano tenute a portarsi una sola volta all'anno tutte le chiese soggette, ma nel secolo XVI ne furono dispensate. In seguito furono dispensate anche quelle soggette a Moggio, a Udine, a Cividale (sec. XVII e XVIII).

I Carnici, piú attaccati alle tradizioni, vollero mantenerle; cosí mantengono l'« appello » o « chiamata », il bacio, l'uso di ornare le croci, la gara per l'ornamentazione, nonché la gara per il numero dei partecipanti alle processioni. Un tempo era in uso per i mancanti la multa, la cui applicazione era rigorosamente osservata.

Circa l'origine di quest'atto di ossequio alla Chiesa Madre, si può affermare ch'esso risalga al tempo in cui alle ville fu dato il permesso di edificare una chiesa propria e di tenere il sacerdote. Si può dunque, con tutta certezza, risalire a qualche secolo prima del 1000, anzi all'epoca di S. Paolino, se non prima, poiché nel Concilio di Cividale (796) si accenna già chiaramente alle pievi e alle filiali.

(1) « Guida della Carnia e del Canal del Ferro » della Società Alpina Friulana, a cura di Michele Gortani, pp. 414-17.

Fot. Brisighelli.

TRE COMPAGNI DI SCVOLA

LUCIO Muzzati, Antonio Pennato, Arturo Della Pietra: tre Friulani, del monte e del piano, usciti dalla medesima scuola, accomunati nella stessa invidiabile sorte di ben combattere e nobilmente cadere per la grandezza della Patria, nella giovinezza della vita.

Io, che li ho avuti compagni di studii, mi dolgo di non saper dire come mi dettano, dal profondo del cuore, l'amore e la venerazione che loro porto, e come si converrebbe alla loro alta statura.

Ma essi hanno la bellezza e la semplicità solenne dell'opera d'arte.

Chieggo loro quindi perdono se non saprò dire che poche parole alla buona, numerandoli secondo l'ordine di tempo con cui sono caduti sui campi di battaglia.

Il destino fece di loro, secondo il diverso temperamento, bersagliere il primo, fuciliere il secondo, alpino il terzo. Non io li ho scelti e voluti cosí, ché essi furono i tre migliori amici della mia vita di studente e non oserei neppur pensare quale superasse gli altri, tanto la bontà e la virtú loro sembravano sgorgare dalla stessa fonte purissima.

O con le piume al vento, o con la penna « lunga e nera », o senza questa né quelle, essi furono, quel che solo importa, tre fanti compiuti.

Fante. Breve nome; modesto titolo pare, e spesso, ancor oggi, da poterci ridere sopra. Eppure basterebbe pensare che per meritarlo occorre quanto è detto nella giusta motivazione, per sentirsi accapponare la pelle. Cioè: aver conosciuto « nei duri cimenti della guerra, nell'aspra battaglia o nella tormentata trincea... ogni limite di sacrificio e di ardimento ».

Tali essi furono. Non solo, ma consacrati altresí col loro sangue giovane alla gloria del cielo, fra l'ampia coorte dei morti di nostra gente silenziosa e operosa fra il monte e il mare.

Io li vedo ancóra infaticabilmente marciare, ché le anime grandi neppur lassú hanno posa né sosta, ma continuano a guidarci, a incitarci, ad ammonirci.

* * *

Lucio Muzzati procede col solito passo spedito, alta la testa ricciuta, occhi vivi, bocca sorridente, medaglia d'argento sul petto.

Intelligenza vivace, superava ogni ostacolo, vinceva ogni prova, brillantemente, con giovanile baldanza, scevro di pose, tutti precedendo. Sembrava tormentato dal bisogno di sapere e di conoscere sempre di piú; sicché a diciott'anni la sua cultura era ben piú vasta e piú varia di quanto non comportassero le materie di scuola.

Era un sapiente, non un saccente.

Leggere libri tedeschi di medicina (sui banchi del liceo, s'intende), stenografare le lezioni in classe, tentare il calcolo infinitesimale (tanto per dirne qualcuna), erano per lui « otia » non meno necessarii di quanto non fosse il suonare il pianoforte, ch'ei trattava con mano esperta e con sentimento profondo.

Tutto questo faceva con semplicità, con bonarietà, con naturalezza spontanea ed era fra i piú scapigliati della nostra brigata che, mi si perdoni la rima, era sbrigliata come poche. (Sentivamo forse che la nostra giovinezza sarebbe durata breve spazio di tempo?)

Appunto per questa sua indole vivace anche fuor di scuola e fuor dei libri io dico

che Lucio Muzzati era lo « scolaro » per eccellenza.

Intuiva le cose con la rapidità del preveggente e si buttava quindi con ardore là dove ci fosse da operare con la mira di un nobile scopo. Eccolo perciò tra i radi soci di un circolo giovanile patriottico e tra le file dei volontari ciclisti, due o tre anni prima della guerra. Quando questa vien dichiarata, lascia il grave e inutile peso dei volumi di scienza e corre alle armi e divien ufficiale dei bersaglieri prima ancóra che i giovani della sua età sien chiamati alla leva.

E sempre lieto, spensierato, sorridente.

Tale lo incontrai l'ultima volta in una grigia mattina d'ottobre del millenovecentoquindici, mentre passava, in testa ai suoi bersaglieri ciclisti, per un paesetto poco discosto dalle prime linee. Mi salutò sorridendo ed alzando la mano come un bambino in braccio della madre. Quel saluto rapido e lieto non mi si è piú cancellato dal cuore, perché fu quello dell'addio. Forse egli presentiva che l'avviarsi verso la linea di battaglia significava per lui recarsi alla prova suprema, compiendo un cammino senza ritorno.

Richiamandolo oggi alla memoria, mi accorgo che quel giorno l'abituale suo sorriso ebbe sulla sua bocca un leggerissimo velo, quasi impercettibile, rapidissimo, e che ritornò subitamente sereno.

Era il sorriso di un martire.

Un mese piú tardi, in una delle piú terribili giornate della nostra guerra, cadde ad Oslavia. Cadde perché volle vincere la piú ardua prova che destino beffardo possa offrire a persona invitta e indomabile come egli era.

Pieno di vigore là dove la morte schiantava uomini e cose e dove perfino ogni sasso veniva triturato, ritto e fiero là dove anche gli eventi si piegavano; quando, nel piú intenso fervore della lotta, si accorse che il combattere gli sarebbe stato impedito per sempre, pur vivo, ché il nemico già lo stava afferrando, risovvenutosi del giuramento già fatto (« ah no, non vivo mi avranno! ») volle tener fede ad esso e cadde sui corpi esanimi de' suoi fanti piumati.

Non s'è potuta identificare la salma. Non importa. Basterebbe un pugno di zolle delle alture di Oslavia per ricomporla. Laggiú ci fu abbondante « vendemmia di giovinezza ». Ma la parola vera è quella di quel Capo che a Oslavia, guardando le compagnie sanguinare imperterrite di girone in girone, — mentre dalla ruota vertiginosa dell'ardire svolavano le mantelline grigie e gli stracci di carne rossa, vestimenti superflui per tali assalitori, — gridò, tra rúgghio e singulto, col cuore in gola: « Bisognerebbe baciare dove puntano il piede quei fanti! »

Baciamo quelle zolle. Ed alziamo quindi lo sguardo al cielo inarcato fra Monte Santo e il Calvario. Lo spirito di lui sopra vi aleggia e dà a quel cielo la chiarità del suo sguardo puro.

***

Antonio Pennato invece cammina risoluto, guardando pensoso innanzi, con il passo lungo e sicuro di chi non ha dubbi sul cammino da compiere.

La barba nera, già folta a vent'anni, gli conferiva grave austerità, ma non riusciva a dissimulare l'anima sua generosa e la bontà paterna. Perché queste trapelavano, con improvvisi bagliori, di tra le misurate parole e le frasi concise che egli usava per esprimersi.

Non dava consiglio od ammonimento se non con l'esempio costante.

Ma quando gli riusciva di vincere l'innata ritrosia a discorrere, le sue parole sobrie uscivano calde e avvincenti.

Lo si ascoltava perciò come un maestro, lo si seguiva come un apostolo.

La sua statura morale ci superava (ma non ci soverchiava) ben piú che l'altezza della sua persona, la quale pareva foggiata sull'esempio di antico condottiero.

Ogni suo atto di vita rivelava in lui non il comune sentimento del dovere, ma la religione del dovere.

L'assiduità con cui partecipava a lezioni ed esercitazioni come volontario ciclista era piú che esemplare. Non di rado veniva da Padova a Udine, la domenica e per poche ore soltanto, pur di non mancare magari a una sola lezione di tiro o a una breve esercitazione. Se ne ritornava quindi ai suoi studii, con composta e naturale gravità, ma sodisfatto come avesse adempiuto un obbligo sacro.

Ed era, benché non paresse, un obbligo sacro, e lui voleva che tutti ne fossero convinti: quello cioè di addestrarsi alle armi con serietà di propositi al fine di essere sempre pronti e preparati all'appello della Patria.

Quando essa chiamò, per tutte le contrade fu udita la voce di Antonio Pennato che, piú che rispondere, gridò: « Presente ».

Gli brilla sull'ampio petto la medaglia d'argento al valore, appuntata sulla giubba di panno grigio-verde da truppa. Non è il segno del solo suo valore, — vorrebbe egli dirci, — ma è il segno del valore di tutti i fanti che gli son caduti attorno sul Lèmerle, di tutti i fanti di tutte le fronti.

Neppure le sue ossa furono potute individuare in mezzo all'abbondante messe di giovani vite.

Ma io credo che Antonio Pennato, colpito a morte in testa ai suoi fanti, non sia caduto, ma abbia continuato a combattere, a incitare, ad andar sempre avanti fino a sparire lassú nelle immense regioni del cielo per ammonirci e additarci per l'eternità quale sia, — senza vane ostentazioni, — la via del dovere da compiere per la grandezza e la bellezza della Patria.

Ed io tuttora sento il suo passo risuonare possente, come quando marciava di fronte al nemico, lassú tra i martoriati boschi del Lèmerle, primo tra i primi, senza motto né gesto, e odo l'eloquenza silenziosa ma suasiva del suo esempio manifesto.

*
* *

A veder camminare Arturo Della Pietra, cosí, proteso in avanti, con il suo passo lungo e pesante da montanaro, cappello alpino di sghimbèscio, brontolando fra i denti, ha piú l'aria di un cacciatore di camosci che di uno studente dal cervello fino.

Eppure, angoloso come « une crete » delle sue montagne e con un'aria sfaccendata di alpino in vacanza, conosceva la lingua latina come il piú esperto professore.

E « il cuor ch'egli ebbe? » Ricorderò solo che a un esame finale si fece rimandare una volta in latino per potere, alla riprova, aiutare i compagni. « Che faccenda è mai questa? » chiedeva sbalordito l'insegnante — — È possibile?... Tanti errori? » « Ma sí che è possibile... osti da l'osti », — rispondeva tra serio e faceto l'allievo.

Parimenti, ma piú serio che faceto, rispose all'appello della Patria. « Alpin jò, mame, osti da l'osti ». Ché egli, studente di medicina, altra sanità non volle conoscere se non quella che si serviva, — fucile in pugno, — lassú sulle montagne da difendere.

E per parlare in un suo latino aperto e chiaro, volle correre sulle cime del Trentino per cadere davanti ai suoi alpini, cappello in testa, medaglia d'argento al valore.

Come mai questa non la si vede brillargli sul petto?

Se l'è messa in tasca e brontola: « Datemi una cicca ed un bicchier di vino, invece, osti da l'osti... ».

E va, senza volger lo sguardo, con rinnovata lena, verso le cime piú alte col lieve peso del suo cuore grande.

Né gli si può tener dietro, ché manca il fiato solo a guardarlo, quel sereno poeta.

Ottorino Allatere.

SANTA GORIZIA AI
SVOI FIGLI CADVTI PER
RIDONARLA ALLA PATRIA
IX AGOSTO MCMXVI.

GORIZIA AI SVOI CADVTI

ALLA presenza di S. A. R. Umberto di Savoia, il giorno 8 agosto u. s. — tredicesimo anniversario della liberazione della città — Gorizia inaugurò un austero monumento in onore dei suoi quindici figli volontari di guerra, caduti in combattimento. L'opera d'arte, alla cui attuazione attese un Comitato presieduto dal sen. Giorgio Bombig, è dovuta per la parte architettonica al prof. Enrico Del Debbio e per la parte scultorea al prof. Volterrano Volterrani. Nella sua armoniosa semplicità il tempio-monumento, nel cui centro sorge l'ara dedicata ai Caduti, ricorda le costruzioni romane. Notevoli sono gli altorilievi raffiguranti la Vittoria, la Madre, il Padre, il Fante, la Moglie, la Prole, l' Operaio, il Contadino e lo Scienziato: tutto intiero il ciclo della vita offerto alla Vittoria.

Nello stesso giorno, S. A. R. il Principe Ereditario presenziò alla inaugurazione di un busto a Dante, donato dalla città di Firenze alla cittadina di Tolmino, dove si tramanda da secoli la leggenda del soggiorno del Poeta esule nella valle dell' Isonzo. Il ritratto è opera dello scultore Mario Moschi. Intorno al basamento si legge: « Di fronte a Dante presso i confini segnati da Dio ».

TOLMINO - Monumento a Dante.

L'ammonimento, vaticinato dall'Alighieri e suggellato dal sacrificio dei Caduti per raggiungere quei confini, risuona oggi come un auspício: fissato nel marmo e inciso nei cuori.

***

A titolo d'onore, amiamo accompagnare queste note con i nomi dei Goriziani caduti per la Patria: Edgardo Bolaffio studente, Carlo Furlani studente, Emanuele Gaspardo commerciante, Guido Brass studente, Fortunato Savoia commerciante, Livio Clemente agente, Alfredo Ortali commesso, Umberto Grassi barbiere, Guido Favetti ingegnere, Giovanni Deslizzi tipografo, Antonio Mighetti studente, Corrado Cappella studente, Menotti Corte studente, Ettore Tomasetti macellaio, Carlo Menossi agente. Uomini di ogni classe sociale, di ogni età, ma per lo piú giovanissimi studenti, quasi tutti eroicamente immolatisi davanti la loro bianca Gorizia, che per essi fu sogno d'amore e alba d'agonia.

Sia venerata doppiamente la loro memoria.

LA MODA FEMMINILE NEL FRIVLI ATTRAVERSO I SECOLI

ANTICAMENTE la moda non differiva in maniera eccessiva tra regione e regione. Pure alcune varianti si possono benissimo rimarcare per il fatto che, come ogni generazione ha un'impronta speciale, cosí ogni stirpe ha i suoi vezzi ed ogni gruppo le sue tendenze: per cui, benché il Friuli abbia seguíta l'andatura generale, ciò non ostante nella sua moda si osservano acconciature e tratti, che denotano ed acquistano caratteristiche proprie.

A ciò doveva contribuire non poco il fatto che qui non ebbe mai a farsi sentire l'influenza dei liberi comuni, dominante in molte altre parti d'Italia.

Ritratto di Ferina della Torre, moglie di Gerardo di Cucanea. (Costume del sec. XIV).

Vi si conduceva una vita ritirata, perché era nel massimo fiore il feudalismo che non fu in nessuna epoca il primo chiamato a favorire le raffinatezze.

Si potrebbe anche aggiungere che il fondo un po' rude della sua gente e le abitudini alquanto rustiche di certi strati, esercitarono di volta in volta la loro azione; non però in maniera dannosa.

Se si osservano i quadri, che fanno bella mostra nelle pinacoteche e nei musei, si vedrà che la diversità di colori, che si cangiavano e si rincorrevano, sapeva tralasciare tutto ciò che poteva creare qualche stridente contrasto.

Magnifico fu lo spettacolo che si offerse agli occhi degli innumerevoli spettatori durante la giostra nel campo di Sinirufelt presso Guspergo (non lungi da Cividale) l'anno 1285, quando il conte di Gorizia tenne per otto giorni una serie di splendidi torneamenti.

Intorno al conte ed alla sua famiglia, oltre a varii príncipi ecclesiastici, quali i vescovi di Concordia, di Feltre e di Frisinga, ed a gentiluomini come Gerardo da Camino, i Prata-Porcia di Villalta, i Cucanea e molti altri di Udine, Cividale e Gemona, c'erano i padiglioni che concedevano alla vista ciò che di piú vezzoso nel viso e di piú ricco nelle acconciature poteva offrire il gran mondo muliebre friulano d'allora, mentre negli steccati si pigiavano le donne e le forosette, che alla vivacità delle gradazioni degli

abiti univano il fulgor dei colori delle belle faccie, e facevano quasi passare in seconda linea lo splendore accecante delle armature e l'imponenza del grande apparato.

Ma tale deliziosa fantasmagoria dobbiamo ricavarla dalle narrazioni dei cronisti del tempo; invece le imagini dei figurini ci sono conservate dal '300.

Esse possono mostrare un abito tutto blu, punteggiato in varia guisa, coi risvolti d'un terzo colore.

In aggiunta si portava un mantello che nella tinta del colletto s'identificava ai risvolti dell'abito, oppure, come mostra l'imagine raffigurante Ferina della Torre, moglie di Gerardo di Cucanea (1335), si vede il corpetto con una piccola scollatura, chiusa sulla schiena da una frangia bianca, intagliata leggiadramente.

Il busto si assottiglia verso la cintola; intorno a questa corre una catena, alla quale sta attaccato un medaglione di metallo che serve di fermaglio.

La dolce faccia è sovrastata da un'ampia pettinatura a cumulo, che sembra un'imponente corona; poggia sopra il niveo collo, ed una gemma le brilla in fronte.

Anche Ferina della Torre porta un mantello; esso è a maniche corte, con lungo gli orli bordi d'ermellino.

In questa ed altre figure si osservano gusti semplici, perché l'epoca aveva tutto di primitivo.

Si viveva esclusivamente nei castelli e nelle città fortificate e, come fu detto assai bene, era assai piú necessaria un'armatura che la piú splendida delle toelette.

Anche la biancheria non era eccessivamente accurata e ricercata: in nessun corredo dell'epoca, per quanto lussuoso, figuravano le camicie. Il resto era di una tela ruvida, di colore gialliccio, che oggigiorno potrebbe essere adoperata soltanto negli strati piú umili della popolazione.

Per quello che concerne la scollatura bisogna ricordare che attraverso i secoli si riscontrano due periodi distinti.

Nell'epoca piú antica cominciò a farsi notare una breve apertura sul petto; questa in seguito doveva aumentare, con lo scopo piú o meno recondito di mostrare le bellezze dirò cosí superiori.

Invece, da poco piú di cent'anni, si cominciò ad ammantare queste per far giuocare le bellezze... inferiori.

Tale tramestío nel vestire corrisponde del resto allo scopo della moda, che coi suoi rimescolamenti, — *spinte* o *sponte,* — vuole attrarre gli sguardi. Si accompagna perciò alla civetteria, e moda e civetteria sono affini come fame e cibo.

La foggia di vestire del '300 si osserva per buona parte del '400.

In molte figure di questo nuovo secolo si osserva il caratteristico berretto semplice e pesante, con un ciuffo nel mezzo; esso racchiudeva una pettinatura liscia. C'erano però anche dei copricapo piú ariosi e capricciosi.

Ritratto di Orsilia Freschi nata Partistagno.
(Costume del sec. XV).

Intanto una nuova corrente cominciava a manifestarsi nelle altre parti d'Italia.

L'Umanesimo tendeva a rendere gli uomini meno selvatici, e piú tardi il Rinascimento avrebbe completata la ripulitura esteriore.

Non bisogna però credere che le innovazioni fossero accettate o s'imponessero celermente e dovunque. Di lunghissima durata sarebbero state le fogge nel Friuli e lenti i progressivi cambiamenti, se nel contempo Venezia, con molti contrasti, non fosse riuscita ad acquistare la preponderanza su buona parte della regione.

L'invio di alti funzionari a Udine e nei centri principali, e la venuta di quelli con le rispettive famiglie dalla Regina dell'Adriatico, divenne un fattore che apportò un notevole risveglio nella moda friulana.

La figura che rappresenta Orsilia contessa Freschi, nata Partistagno, ci mostra ancóra un abito di un colore uniforme, con le maniche larghe. Il vestito appare di un solo pezzo, e la cintura intorno alla vita impedisce al rivestimento di andare direttamente ai piedi. La piccola apertura del collo e quella delle maniche hanno gli orli di pizzo bianco.

Ma questo è uno degli ultimi esempi di gusti antichi.

S'imponeva sempre meglio qualche cosa di piú rispondente ai tempi nuovi.

Nel Friuli si cominciava sul serio a respirare piú liberamente, perché il paese stava terminando di essere il pomo della discordia tra Venezia e l'Austria, per il sopraggiungere alla seconda di maggiori impegni.

Ecco perciò che si poteva fare una vita piú quieta ed anche piú in comune, per la qualità del nostro genere di essere socievole. E se gli uomini avevano una gran voglia di buttarsi a corpo perduto nella caccia, e di offrire materia letteraria ad Erasmo di Valvason, le donne potevano dedicarsi a ciò che le porta irresistibilmente il loro istinto.

Per tale effetto derivarono assai piú frequenti le occasioni di darsi a feste ed a divertimenti, e con ciò di sentire il bisogno di sfoggiare e di gareggiare.

G. B. PITTONI DETTO IL VICENTINO - Ritratto di Marzia Caiselli-Porta-de Pace. (Costume del sec. XVII; prop. co. de Pace).

Cosí il '500 segnò un susseguirsi ed un aumento sensibile nell'apparire di gradazioni, di ornamenti, di lusso.

Anche i corredi assunsero una grande importanza. Era tramontata per sempre la biancheria ruvida ed ordinaria, e si generalizzava l'uso di portare la camicia.

Nel confezionamento dei varii capi di sottovesti si dedicavano tutte le donne, senza distinzione di casta. Eppure i prezzi di costo erano altissimi: ragion per cui... bisognava ostentare la biancheria.

Ed ecco allargarsi la scollatura sul petto e le aperture delle maniche, perché da quelle apparivano i ricami della camicia.

Si lasciava scorgere anche la tela; non per niente questa costava 25 lire, senza dire che quella per la piú alta aristocrazia e le principesse arrivava fino a 104 e 188 lire al metro.

Ritratto di Spironella d'Arcano de Pace, attribuito a un Longhi. (Costume del sec. XVIII; prop. co. de Pace).

Invece, benché Enrico II di Francia avesse iniziata dal 1559 la moda delle calze, e queste fossero molto costose, le dame, per nascondere i piedi, occultavano con ampia gonna anche la grande novità.

Nuovo periodo di ricevimenti e di feste collettive si ebbe nel 1574, quando passò per il Friuli Enrico III di Valois, chiamato dal trono di Polonia a quello di Francia.

La Serenissima, che voleva coltivare la tradizionale amicizia con la Francia, fece apprestare in di lui onore accoglienze magnifiche, le quali lasciarono un lungo ricordo anche nei racconti popolari.

Alla fine del secolo, il caso pietoso della Regina Maria Stuarda favorí l'introduzione del « bavero », che prendeva il nome dall'illustre infelice. Ma se anche esso compare in ritratti muliebri friulani, non acquistò una grande diffusione.

Negli abiti di gran lusso del '600 si mantiene notevole ed in parte aumenta la scollatura.

Poteva essere a livello, lasciando scoperte le spalle insieme alla sommità delle braccia, creando un fascino enorme da parte di formose matrone, oppure, come nel ritratto della contessa Marzia Caiselli de Pace, le braccia e le spalle potevano rimanere coperte, mentre per legge di compensazione, l'apertura mostra di avvicinarsi maggiormente al seno.

In tutti e due i casi il corpetto tende a disegnare il busto, e si restringe quanto piú si avvicina alla cintola, da cui si diparte la gonna; questa a sua volta si allarga, quanto piú si abbassa per coprire i piedi.

Le maniche arrivano a metà dell'avambraccio, e lasciano vedere giri di perle, di cui si cominciava a fare grandissimo uso; oppure sono a sbuffi, con ampie orlature alle mani. Se alle volte sono molto lunghe, non impicciano le estremità, perché vengono lasciate aperte dal polso in giú.

Nei grandi ricevimenti, alle chiome si frammischiavano acconciamente alcune file di merletti inamidati, misti a nastri di velluto. Nella vita quotidiana invece si portava un velo, o meglio un pizzo adattato all'uopo.

Per la pettinatura c'erano i gusti piú differenti; non occorre dire ch'era un gran vezzo lasciar pendere sulle spalle ciocche inanellate.

Nel vestire quotidiano si usava l'uniformità del colore e la sobrietà del taglio.

C'erano ancóra nelle giovani dame esempi di fedeltà al « bavero alla Maria Stuarda », ma piú spesso era usata, se si può dire, un'apertura a sesto acuto, che andava a terminare ad un terzo del seno.

Il bavero però si usava qualche volta anche sopra una simile apertura, e nelle vecchie signore dell'epoca esso appare molto alto e chiude ermeticamente il collo.

Ma ancóra una volta un moto accelerato si doveva osservare nello sfarzo e nella ricercatezza.

Si annunziava ovunque la moda che, come tutte le altre cose, il '700 volle a propria imagine e similitudine.

In questo secolo c'è il grande contrasto tra il corpetto strettissimo di vespa e le gonne a cerchi, di smisurata larghezza, sulle quali alle volte stavano persino festoncini di stoffa.

Sotto questo cumulo, quasi opprimente, si mostravano piedini aggraziati, chiusi in finissimi calzari.

I corpetti erano molto aderenti, e sembravano a forma d'imbuto. In giro alla scollatura appariva un indovinato complesso di vaporosi merletti. Le maniche arrivavano a metà del braccio, oppure lo coprivano del tutto, e lasciavano scorgere appena le piccole aristocratiche mani, che se anche non erano sottoposte alle cure meticolose ed assai spesso eccessive d'oggi, si mostravano ciò non ostante nella bellezza delle dita affusolate, nel candore della morbida cute e nel roseo delle unghie.

L'abito di gran lusso (come mostra per esempio l'acconciatura della contessa Spironella d'Arcano de Pace) era trapunto di squisiti ricami.

Questi erano un insieme di fili d'oro e di pietre preziose, oppure un sovrapporsi di pezzi di stoffa di valore, leggiadramente intagliati; e armonizzavano col colore dominante.

Alle volte un tenue velo racchiudeva le spalle e la schiena.

Naturalmente i pezzi migliori dei corredi cercavano di poter comparire.

La nobiltà storica friulana, le cui fortune derivavano tanto da stirpi guerriere, ricche di possessi e di feudi, quanto da attive famiglie della borghesia, che in grazia a felici imprese commerciali avevano ottenuto di gareggiare con le prime, amava lo sfarzo cosí nelle grandi come nelle piccole cose.

Ritratto di Battistina de Benvenuti Cossio di Codroipo. (Costume del sec. XIX).

La pettinatura era di diversi tipi; ma, come sempre, assai spesso venivano portati cadenti sulle spalle anelli civettuoli di capelli; essi avevano il cómpito di aggiungere grazia e leggiadria, oppure si assumevano il cómpito di togliere una dose di anni a chi prima che il peso dell'età voleva risparmiarsi l'incomodo di sconfessare l'atto di nascita: ciò che si otteneva conferendo ai capelli un colore adatto, o adoperando la parrucca, o facendosi aggiungere ciocche di posticci.

Superbe gocce di preziosi completavano l'acconciatura, e brillavano sulla sommità della fronte, in mezzo al petto, od anche presso una tempia.

Assai meno che in altri luoghi era diffuso il gusto per i nèi.

La rivoluzione francese abolí le gonne coi cerchi, ed i tempi nuovi fecero scomparire tutto ciò che snatura il corpo.

Per le dame, dopo il periodo napoleonico, divenne di gala l'abito di colore scuro con orlature di cordoncino nero.

La figura che riproduce Battistina de Benvenuti, contessa Cossio di Codroipo,

mostra la vita perfettamente modellata e sotto il collo una scollatura ragionevole.

A raccorciarla sta un ondeggiare quasi diafano di garza, mentre una fila di perle corre alla base del collo, e la superba chioma corvina è sormontata da altro giro di grani.

Da allora la moda ha cominciato a sfociare in ogni dove, con un'infinità di tagli e di colori.

Divennero di effetto gli scialli piú svariati ed i mazzetti di fiori freschi sui cappelli: come nella letteratura, anche in questo campo s'infiltrava il Romanticismo.

E durante la dominazione austriaca, per ciò che concerne specialmente la fusione dei colori, non mancò un chiaro accenno di protesta contro l'oppressione straniera.

Cosí questa fervida terra volle e seppe tradurre anche il concetto di libertà e di irredentismo.

La novità delle trovate nei manufatti risaltava pure sulle popolane e sulle ragazze del contado, e molto spesso un vestito di semplice « rigadín », per la grazia e l'avvenenza di chi lo portava, sapeva non sfigurare nemmeno accanto agli abiti piú fastosi, al punto che doveva ispirare l'estro fervido e spontaneo di Pietro Zorutti, il cantore inesausto delle bellezze di questa terra.

Angelo de Benvenuti.

PREMUDA [1]

FU il dieci giugno: la guerra sostava
cupa, irta, in ansia del supremo cozzo:
tutto era in gioco: o ancor l'Italia schiava
dell'Austria, o alfine il vecchio Impero, sozzo
di stragi e d'onte, distrutto: le sorti
dubbie: coi vivi, s'armavano i morti

sul Piave: l'Austria coi suoi veterani
di Russia, noi con leve di fanciulli.
Ed ecco l'Adriatico, che è in mani
nostre, ormai chiuso, sí che spossi e annulli
fra mine, reti, draghe l'empia caccia
subàcquea, s'empie a un tratto di minaccia.

Non si sa nulla, noi: ma Pola e Càttaro
versan nel buio navi, minan porti,
agguatan rotte, e fin la cauta e intatta
flotta abbandona gli ancoraggi e i forti:
voglion stroncarci d'improvviso in mare
e poi, già vinti, entro il Piave affogare.

Al rimorchio di due torpediniere
lasciamo Ancona, mutilata e prode
e all'erta: via, come cento altre sere
sognando agguati, fumi in vista, e, in prode
dàlmate, beffe all'ira che s'imbosca:
il mare è un olio, l'aria greve e fosca.

(1) Da IL POEMA DEL MARE di Ettore Cozzani, magnifico libro di poesia e di fede di cui ci occuperemo nel prossimo fascicolo.

A notte, mollo; e, tra Gruica e Selve,
rastrello i fondi: nulla; alto silenzio:
laggiú le isole ronfan come belve
dormenti al buio. Il cuor gonfia d'assenzio:
anche stanotte veglie, ansie, fatica
mortale: e non s'è scorta orma nemica.

Come sempre, rivedo la battaglia
di Lissa: fumo, schianti, sangue a onda:
sul Re d'Italia ho mio padre: gli scaglia
via il braccio un colpo, mentre, in piedi, affondano:
è a galla: ma di pece arsa il feroce
nemico l'empie; e muore, in fiamme, atroce.

Torniamo, all'alba. E ai vizzi occhi, da dritta,
a poppavïa del traverso, appare
un fumo, a nubi: nella bruma fitta
ci hanno uditi? È l'attacco! Le ore amare
dileguan: freschi ed ilari, la rotta
invertiamo, e... stupore! erta, una flotta

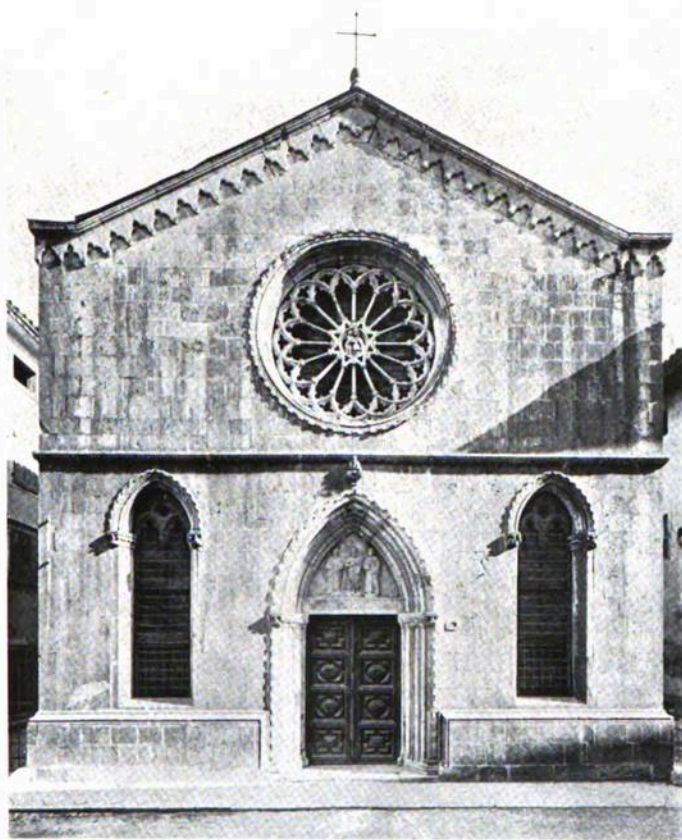
da battaglia s'avanza: fra otto Caccia
due Corazzate: o Austria, èccoti a tiro.
Siamo due Mas; ma tu, gigante, schiaccia
nei nostri quattro siluri, il delirio
dell'odio e della fede! — Zitti e lenti
scapoliamo la scorta, e, il cuore ai denti,

io lancio l'una e l'altra arma: la scía
mi succhia tutta la vita: « Va... Corri...
Arriva?... Scoppierà?... Se falla o svía
quando mai tornerà l'ora?... » E, fra torri
e caminiere, ecco un vulcano, doppio,
d'acque e fumo, e a ogni scroscio un cupo scoppio.

« Viva l'Italia! »: il grido urta la nave
che già sbanda. Ma il Caccia sulla scía
mi s'avventa: è un leone: e spara, grave
di rabbia: ed io gli mollo, sulla mia
traccia, una bomba che gli scoppia al muso,
e lo perdo nel suo fumo confuso.

Raggiorna: il mare è tutto all'armi; il fato
si compie: a razzi avverto le mie scorte:
« Rientrate in Ancona, ho silurato ». —
Mentre la Santo Stefano le morte
membra convolge, lancio, con fragore
sfacciato e schiume, il mio bel Mas e il cuore.

Presto! Dítelo al Piave, a cui s'aggrappa
il Fante disperato, e a maraviglia
balzerà su; e tu, « la Patria è al Grappa »,
o Giardino; e tu, ligure Caviglia,
come vele di randa alla vittoria
sciogli l'ali: odi il vento della gloria?

Ettore Cozzani.

S. Daniele del Friuli - Chiesa di S. Antonio abate (sec. XIV).

IL MILLENARIO DI SAN DANIELE DEL FRIVLI

Il 1° settembre u. s. la cittadina di San Daniele del Friuli celebrò solennemente con riti religiosi e civili il millesimo anniversario della propria fondazione. Stando infatti agli antichi documenti, la chiesa del castello di San Daniele del Friuli sarebbe stata eretta intorno al 928 o 929, in espiazione del delitto commesso dal principe longobardo Rodaldo, il quale fece assassinare il patriarca d'Aquileia Leone. Sembra anzi che coi beni confiscati a Rodaldo abbia avuto origine la chiesa, entro cui sarebbe stato sepolto l'ucciso patriarca. Ad ogni modo è certo che, — pur accettando la ipotesi dell'origine romana della cittadina, — intorno alla chiesa sorse il primo nucleo di case: un castello e il borgo che via via andò aumentando fino a ricoprire l'intero colle.

Il borgo ebbe varia fortuna e vicende molteplici che qui non è il caso di ricordare. Basterà riferire come il castello della Terra di San Daniele, possesso dei patriarchi di Aquileia, fu ceduto in feudo a famiglie nobiliari le quali sin dalla fine del secolo XIII non avevano però diretta ingerenza nelle cose della comunità. La quale subí, su per giú, la sorte degli altri centri friulani, conservando tuttavia, — a differenza di molti di questi, — vive tradizioni di libertà e un primato artistico e culturale notevolissimo.

Il millenario del natale della cittadina, pur muovendo da un fatto storicamente accertato, mirava cosí ad esaltare l'intero passato di San Daniele del Friuli. Non a caso, infatti, nello stesso giorno furono aperti all'ammirazione del pubblico gli affreschi della chiesa di Sant' Antonio, restaurati a cura della Sovrintendenza alle Belle Arti della Venezia Giulia, affreschi che nel loro insieme e nei loro particolari costituiscono un documento pittorico de' piú interessanti del Friuli.

Questa chiesa, della quale riproduciamo la facciata e alcuni particolari degli affreschi di Pellegrino da San Daniele, fu eretta nel secolo XIV dalla Confraternita di Sant'Antonio abate e fu per lunghi secoli ospizio dei viaggiatori di transito. Gli affreschi di Pellegrino, — eseguiti fra il 1482 e il 1512 su altri preesistenti e di cui si vedono chiare traccie, — rappresentano scene e figure diverse: il coro è tutto dedicato alla scena della Crocifissione; ai lati si vede la scena di Gesù che lava i piedi agli apostoli e che discende al limbo; Sant'Antonio che predica ai confratelli e santi diversi, fra i quali vanno segnalati San Sebastiano e Santa Colomba, di graziosa e soave fattura. Pellegrino, noto anche col nome di Martino da Udine, rivela qui tutta la sua evoluzione artistica sbocciata rigogliosamente sul terreno della scuola veneziana.

Altri monumenti notevoli vanta San Daniele: la chiesetta della Madonna della Fratta (secolo XIV) con un bel portale istoriato, il Duomo dedicato a San Michele, in cui si conservano affreschi di Pomponio Amalteo,

PELLEGRINO DA SAN DANIELE - I Santi Sebastiano, Giobbe e Rocco.
(Particolare degli affreschi nella chiesa di S. Antonio).

PELLEGRINO DA SAN DANIELE - LA CROCIFISSIONE.
(Affresco nel coro della chiesa di S. Antonio).

una « Trinità » del Pordenone, nonché un bozzetto di Giov. Battista Tiepolo. Non vanno dimenticati: il « Portonàt » disegnato dal Palladio, il palazzo del Monte di Pietà (secolo XVIII), il palazzo della Biblioteca già sede del Comune, l'incompiuto campanile del Duomo eretto su disegno di Giovanni da Udine, altri palazzi privati di notevole interesse architettonico.

Un cenno ben maggiore, che pubblicheremo in uno dei prossimi numeri, meriterebbe la Biblioteca comunale donata dall'umanista Guarnerio dei signori d'Artegna, pievano di San Daniele nella seconda metà del secolo XV, alla Comunità e successivamente ingrandita con donazioni di altri cittadini, fra cui va ricordato il sandanielese arcivescovo Fontanini.

Bellissima, infine, come ognun sa è la posizione in cui sorge la « Siena del Friuli », e bellissimi sono i suoi dintorni. « Chi salga infatti il colle, sulle cui ripide falde San Daniele pittorescamente s'adagia, — così Chino Ermacora in un articolo sul millenario pubblicato ne « La Lettura » (anno XXIX, n. 10), — godrà uno spettacolo ch'è tutto una sinfonia di luci e di colori. Sotto il grand'arco sereno del cielo, l'azzurra muraglia delle Alpi Carniche e Giulie chiude da occidente a oriente una fuga di verdi colline — chiazzate di bianchi paesini, coronate di chiese e di castelli feudali, varie di colture, di macchie e di corsi d'acqua, — le quali sfumano via via in una gamma delicatissima fino a confondersi col lontano orizzonte, oltre cui s'indovina l'ampia distesa del mare. Spettacolo dolcissimo in ogni ora del giorno, ma specialmente alla sera quando le ombre violacee della terra contrastano col rogo sfavillante del sole che cala dietro le Dolomiti cadorine, e le campane di cento campanili che sorgono come steli all'intorno si rimandano le voci da altura ad altura, e dalle case disperse tra vigne, prati e campi a granturco un filo di fumo avverte che sta cuocendo la polenta negli ospitali focolari friulani... »

Così da mille anni: così per mille ancóra...

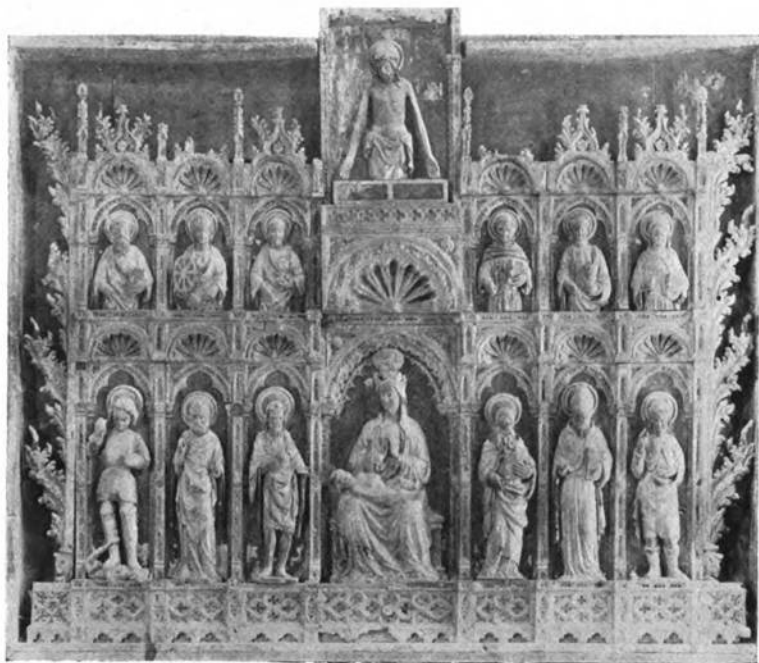
* * *

Non va infine qui dimenticata la parte notevolissima che San Daniele ebbe nella storia del Friuli, e particolarmente nella storia del nostro Risorgimento. In quel tempo, non senza ragione — ricorda l'articolo citato — « era chiamata la « rocca del liberalismo friulano ». Già nel 1848, subito dopo i primi infelici moti insurrezionali, la città

S. Colomba. (Particolare degli affreschi di Pellegrino conservati nella chiesa di S. Antonio).

protese i cuori e le braccia verso la vicina rupe di Osoppo soccorrendola d'uomini, di viveri e di armi, e rimeritandosi « mille baci e mille ringraziamenti » da parte degli assediati. La campagna del 1859-60 annoverò nelle file regie e garibaldine quarantotto volontari sandanielesi, i quali diffondevano nei bivacchi e negli assalti il canto del loro concittadino Teobaldo Ciconi:

> Zitto! Silenzio! Chi passa di là?
> Passa la ronda. Viva la ronda;
> viva l'Italia, la libertà!

Negli anni 1863-64 San Daniele divenne in Friuli la fucina insurrezionale delle bande armate che, ispirate e guidate all'interno da Mazzini e da Garibaldi, avevano in Antonio Andreuzzi, medico a San Daniele, l'apostolo della fede e dell'azione. Sotto gli occhi vigili della polizia austriaca si confezionavano le camicie rosse, si preparavano le bombe cosidette all'« Orsini » e i fucili, si stampavano i manifesti clandestini. Se non che i moti del '64 fallirono: eco accorata di quel generoso ardimento, che costò la vita o il carcere a cinquanta Sandanielesi, è la poesia di Luigi Mercantini intitolata *Le rupi del Dodismala*. Ma la città figurò ancóra co' propri cittadini nelle campagne successive: nel 1866, nel 1870, nella guerra ultima a cui offrí, insieme con le chiese e le case, centosettantadue de' suoi figli che ora un austero monumento, opera del friulano Aurelio Mistruzzi, esalta a mezza costa sul colle, in vista del Friuli per sempre ricomposto nel suo volto operoso e sereno ».

Ancona lignea, opera dei veneziani Michele Bono e Paolo di Amadeo (metà del sec. XV), conservata nella chiesa di S. Antonio.

IL cav. uff. Federico Davide Brancaleoni aveva sessant'anni, ma ne dimostrava volontariamente di piú. Era di prammatica infatti, in tempi da qualche lustro trascorsi, che il preside di un regio liceo dovesse apparire agli occhi dei professori dipendenti un rudero archeologico ed a quelli degli studenti un autentico Matusalemme, dimentico ormai da secoli dei tempi della sua giovinezza, se pur l'aveva mai vissuta e goduta.

Il cav. uff. Brancaleoni era un omino piccolino, dalla barbetta grigia, dai baffi alquanto spioventi, dai capelli a mezza zazzera, dalla schiena un po' curva; uno di quegli omini che quando li vedevi transitare per via e ne osservavi la caratteristica toeletta (scarpe alte cogli elastici laterali, vestito nero lucido coi calzoni sboffanti sulle ginocchia, tasche rigurgitanti di carte, polsini inamidati staccabili, cravatta confezionata perennemente in divorzio con il colletto, cappello floscio ma senza lo spacco mediano, bastone di ebano col pomo nichelato) non potevi far a meno di pensare: se quello non è un preside di scuola media o per lo meno un professore anziano della medesima, io sono pronto a rimetterci l'osso del collo.

* * *

Il prof. cav. uff. Brancaleoni, dunque, da trentacinque anni trascorreva la sua vita tra casa e scuola, il che era come dire tra le preoccupazioni economiche della famiglia demograficamente precorritrice dei tempi moderni e le medie, le pagelle, i rapporti alle famiglie, i programmi didattici, gli articoli del regolamento, le circolari, ecc. ecc.: tutte cose, come ben s'intende, varie, interessanti, piacevoli, anticristallizzanti...

Se non che (nella vita — anche e specialmente di un preside — c'è sempre un «se non che») un bel giorno, in pieno carnevale, una commissione di professori si presentò all'illustre capo-istituto. La formavano tre insegnanti maschi e tre insegnanti femmine tra i piú giovani della scuola. I maschi erano tutti scapoli; le femmine erano, naturalmente, nubili: cosa che, purtroppo, accade assai spesso alle non eccessivamente invidiabili ottime signorine votate alla nobile missione dell'insegnamento.

— Signor preside, — disse scherzosamente la professoressa di francese — *nous voulons danser* nell'aula magna.

— Ballare?

— Sicuro, — intervenne un giovane professore di lettere, — dobbiamo sacrificare a Tersicore nel giorno che segue le calende di marzo...

— Ma voi siete impazziti, — gridò sconvolto Brancaleoni, — ballare al liceo? Non pensateci neppure! Dove andrebbe a finire la serietà della scuola, la dignità degli inse-

gnanti, la santità della nostra missione? Che cosa direbbero il R. Provveditore agli studi ed il superiore Ministero? Sarebbe uno scandalo senza precedenti.

— Un momento, — interruppe il piú anziano dei sei, il professore di filosofia — lei non sa ancora, signor preside, quali sono le nostre intenzioni, non sa quali sono le finalità altruistiche, quindi decisamente etiche della nostra iniziativa apparentemente mondana, ma in effetti profondamente razionale secondo l'angolo visuale dell'umanità e della beneficenza. Lei sa quante famiglie, in queste annate di notevole crisi economica, difficilmente riescono a risolvere il problema delle gravose tasse scolastiche per i loro figli; ebbene, noi vorremmo dare il modo a chi già vive fra preoccupazioni ed ansie di trovare praticamente risolto, da un nostro atto volitivo e spontaneo, il problema penoso. Noi, signor preside, desideriamo organizzare un signorile ballo a beneficio dei nostri scolari reietti dalla fortuna. È una idea altamente umanitaria, che sorta per generazione spontanea nel cervello della collega di francese, ha travolto con entusiasmo in progressione geometrica tutto il corpo insegnante non escluso il professore di storia naturale il quale, giunto all'età di anni sessantacinque, non ha mai veduto un ballo, se si eccettui quello dell'orso...

— Signor preside, — dissero tutti in coro — l'idea è geniale, nuova, morale, educativa.

— Si potrebbe organizzare qualche cosa di veramente *chic, épatant, éclatant,* — urlò la piccola professoressa di francese. — Sarà un avvenimento in questa morta città di provincia: trasporteremo qui un angolo della *ville lumière.*

— E poi pensi, signor cavaliere, al tanto bene che potremo fare e alla riconoscenza che ricadrà su di lei, — insinuò il giovane professore di lettere.

Il prof. cav. uff. Federico Davide Brancaleoni di fronte ad una tale esplosione dei colleghi rimase un istante perplesso e il dolce veleno di Tersicore parve averlo raggiunto.

— E le critiche, — disse, — le critiche?

— La critica della ragione pratica — concluse il docente di filosofia — dice che il fine giustifica i mezzi.

E il cav. Brancaleoni capitolò. L'aula magna venne concessa per il grande ballo di beneficenza.

***

I preparativi del comitato dei sei furono laboriosi; non mancarono difficoltà nella compilazione dell'elenco degli invitati a pagamento ed una seconda serie di discussioni e di difficoltà la si ebbe per le toelette. Si doveva esigere l'abito accollato o l'abito da sera dall'ampia scollatura? Il cav. Brancaleoni nella scollatura di ogni donna vedeva delinearsi il profilo minaccioso dell'elefante di Piazza della Minerva ed esigeva la occultazione di qualsiasi nudità; ma infine prevalse il concetto di non dir nulla nell'invito a stampa e di lasciare a tutti la piú ampia libertà di abbigliamento.

***

Il ballo nell'aula magna del liceo riuscí assai bene, si danzò sino all'alba, molti si divertirono, alcuni si annoiarono, non mancarono le solite malignità a mezza voce, le solite invidiuzze che si sprigionano e divampano dove uomini e donne di varia età si riuniscono a scopo di divertimento... benefico. Tuttavia non accadde nulla di veramente notevole e quando il sole stava iniziando la sua passeggiata attraverso il cielo, tutti piú o meno sodisfatti raggiunsero l'abbandonato domicilio con quel senso di melanconia che fa rassomigliare i partecipanti a tal genere di feste al disordine ed alla tristezza della sala vuota che fu il teatro delle loro gesta.

Ma il bello venne dopo, ahimè!

***

Il prof. Federico Davide Brancaleoni da venticinque anni usciva tutte le mattine alle otto precise; entrava dal tabaccaio di fronte

a casa sua, comperava mezzo toscano ed il quotidiano cittadino « La voce dei Bempensanti » politico, artistico, letterario e di varietà. E cosí fece anche il lunedí susseguente al gran ballo che aveva occupato la notte tra il sabato e la domenica.

Aperto il foglio per dare la solita scorsa alla cronaca cittadina, gli occhialuti occhi del professore si fermarono sopra il titolo

curioso di uno stelloncino di cronaca in corsivo: « Il Preside... ballerino ».

E Brancaleoni lesse: « Sabato sera nell'Aula Magna del R. Liceo, organizzato dal signor preside di quell'istituto, ebbe luogo un gran ballo di... beneficenza. Ora noi ci permettiamo di domandare alle superiori gerarchie scolastiche: 1) fa parte dei programmi delle scuole medie il ballo? 2) è cosa dignitosa per un preside organizzare balli per minorenni? 3) è lecito trasformare l'austero tempio degli studi classici in un *can-can* carnevalesco? »

Federico Davide Brancaleoni si fermò, impallidí, lesse e rilesse il trafiletto mentre il cuore gli pulsava con insolita violenza e le gambe avevano assunto un movimento di rapida oscillazione.

Si trascinò sino al Liceo, entrò nel suo ufficio e si sprofondò nella vetusta e logora poltrona presidenziale. Pochi minuti dopo entrò il bidello con la posta del mattino.

— Signor Preside, — disse con aria piú idiota che sarcastica — ha letto come il giornale ci ha conciati per le feste? Eh! già, l'avevo detto io...

— Lei s'impicci nei fatti suoi e se ne vada, — rispose freddamente Brancaleoni.

*
* *

Ad uno ad uno comparvero in presidenza tutti i membri del comitato del ballo.

Avevano tutti in mano « La voce dei Bempensanti ».

Nessuno parlava. Fu il preside a rompere il silenzio.

— Vedo che loro sono tutti al corrente delle accuse rivolte specialmente alla mia persona per il ballo di sabato sera. Nonostante ch'io fossi tendenzialmente contrario alla organizzazione di un simile genere di divertimento, tuttavia sono pronto ad assumermi ogni responsabilità perché, senza alcun dubbio, io ho avuto il torto di lasciarmi convincere dalle loro chiacchiere. Quella che respingo però con tutte le mie forze è l'accusa d'aver organizzato un ballo di minorenni, giacché se la fede di nascita

non è una opinione, la piú minorenne fra le ballerine dell'altra sera era la collega di francese coi suoi trentacinque anni...

— Trentatre, trentatre, — urlò rossa in volto la professoressa.

— E il piú minorenne fra i ballerini — continuò imperterrito il cav. Brancaleoni — era il collega di lettere che, anche dalla capigliatura niente affatto assalonnica, deve ritenersi avere da tempo superata l'età della leva militare.

— Io, — intervenne impermalito il professore di lettere — io da parte mia declino qualsiasi responsabilità, perché *ubi maior minor cessat* e la nostra inesperienza avrebbe dovuto essere guidata dalla sua multilustre esperienza.

Gli altri non fiatarono; ci fu un istante di penoso silenzio che il cav. Brancaleoni ruppe con molta dignità e senza oziose discussioni.

— Sta bene, — disse — è giusto: l'unico e solo responsabile sono io; lor signori se ne possono andare a far lezione; non avranno indubbiamente noia alcuna per l'accaduto...

— Ma — interruppe timidamente il professore di filosofia — lei comprende, signor preside, che noi sentiamo tutti l'imperativo categorico della solidarietà, almeno morale...

— Va bene, va bene, — aggiunse con un sorriso di feroce ironia il cavaliere — il mio imperativo si è che loro vadano subito a compiere il loro dovere e che non si curino di quelle che sono o potranno essere le conseguenze dell'accaduto. Arrivederli.

I sei uscirono in fila indiana col professore di lettere in testa ed a testa alta e con gli altri dietro a testa bassa; tutti in perfetto silenzio. La porta si rinchiuse.

Federico Davide Brancaleoni stette un momento immobile poi, quasi parlando a sé stesso, esclamò:

— Questa è la vita... questa è la scuola... questa è la vita della scuola... questa è la scuola della vita...

* * *

Quindici giorni dopo il bidello annunziava al signor preside che un signore desiderava parlargli: era un ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione.

L'inchiesta si svolse minuziosa per tre giorni consecutivi come lo esigeva la gravità dei fatti. Interrogatorii, confronti, esami di documenti, il tutto verbalizzato in oltre quaranta pagine di protocollo con dodici allegati.

L'ispettore partí; il ritmo scolastico riprese ansioso, cupo e monotono.

Un mese trascorse senza alcuna notizia sull'esito dell'inchiesta, quando un bel mattino di primavera un biglietto urgente di servizio informava che il prof. Federico Davide Brancaleoni, preside del R. Ginnasio Liceo di... era invitato a far valere i suoi diritti per lo stato di quiescenza nel quale doveva considerarsi posto dal primo del veniente mese. Per la temporanea supplenza nella direzione dell'Istituto veniva designato il docente di filosofia dello stesso Liceo, il prof. dott. Emanuele Lo Canto.

* * *

Col primo aprile, senza una parola di protesta, senza una parola amara, il cav. Brancaleoni fece le consegne al prof. Lo Canto e si ritirò fra le pareti domestiche ricche solo di un numero di figli tale che oggi non gli sarebbe mancato l'esonero da qualsiasi tassa, imposta, canone o balzello. Era quasi la miseria. Il minore della lunga serie dei figli non aveva che otto anni e solo i primi cominciavano appena a guadagnare qualche soldarello. Ma Brancaleoni non si lasciò abbattere. La sua purissima, rettilinea coscienza di uomo, di cittadino, di educatore lo sosteneva meravigliosamente e non una imprecazione, non un lamento uscí dalle sue labbra. Si strinse intorno alla sua famiglia e disse ai suoi figli: « Bisogna vivere ».

Soltanto un giorno, il giorno di Pasqua, i suoi nervi ebbero un momentaneo scatto di ribellione.

Era arrivato un telegramma proveniente da Milano e cosí concepito:

« Direzione Teatro Scala offrele posto stabile maestro corpo di ballo. Stop. Tersicore ».

Emanuele Lo Canto, professore di filosofia, preside ff. al Liceo di... era in vacanza a Milano.

— Vigliacchi, vigliacchi, — esclamò Brancaleoni, — anche lo scherno!

Due lagrime rigarono le smunte guance del professore.

— Ma perché piangi babbo, — uscí a dire il bambino di otto anni che aveva letto il telegramma, — perché piangi? Sai quanto bene si starà a Milano; è una grande città, ho letto che vi sono persino i tranvai a cavalli...

— Vedi, bimbo mio, — disse il professore, ormai tranquillo dopo un momento d'ira e di sconforto, — vedi, bimbo mio, a Milano ci sono tante belle cose, tante cose nuove, ma tu le vedrai quando sarai piú grande, ora la vita colà sarebbe troppo pericolosa per te; vi sono molti pericoli per le vie, ci sono molti uomini cattivi, molti uomini senza cuore che farebbero soffrire il tuo babbo desideroso di pace, di bontà e di vivere tranquillo qui in questa piccola casa, in questa via deserta, per sentire e godere senza distrazioni il grande affetto che ci lega.

— Ma, e il ballo della Scala?

— Lascia il ballo, figlio mio, non parlarne mai; dicono che sia un'arte bella, ma pare anche che sia, secondo i momenti, un'immoralità, cioè una cosa che le persone per bene non devono fare. Tu sei bambino, gioca, salta e corri per il cortiletto di questa piccola casa, sii allegro e vispo, ridi, ridi, figlio mio al tuo babbo che ti vuol tanto bene, ridi ed ora va, va a giuocare tanto tanto...

E mentre il bambino, biondo e bello come un amore, scappava dalla porticina dello studio, Federico Davide Brancaleoni ebbe la consolazione di poter piangere, di poter piangere di gioia per sentirsi tanto in alto nelle gerarchie morali della vita.

La primavera al di fuori accarezzava e benediva i giuochi del bambinetto biondo.

Disegni di Dino Basaldella.

Ardenghi.

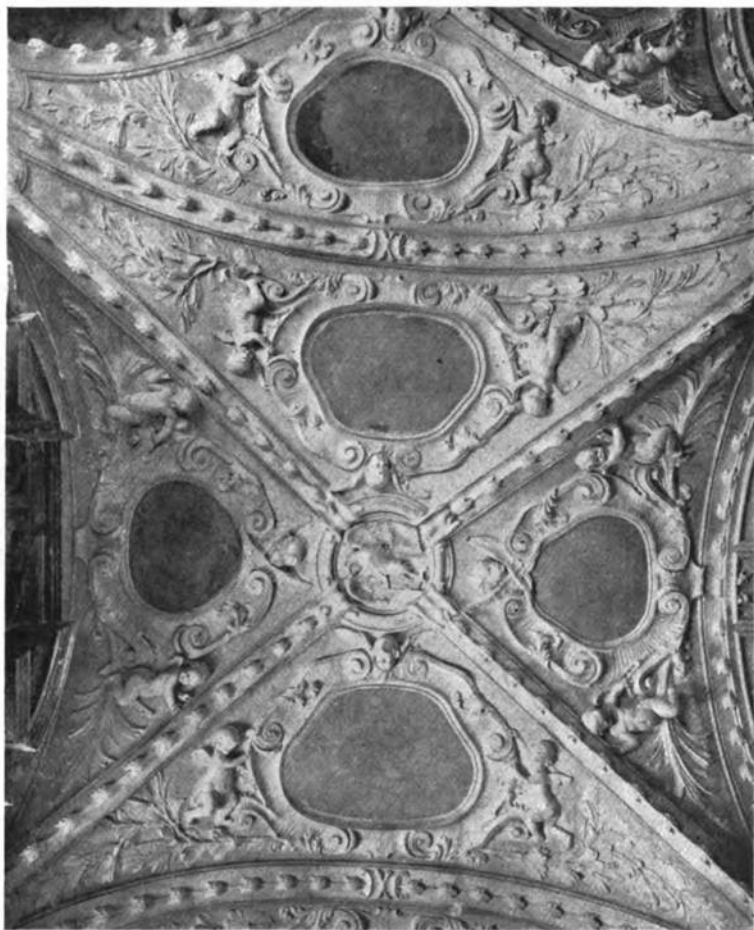
CASTAGNAVIZZA - Chiesa del convento - Particolare decorativo del soffitto verso l'arco santo.

VN ARTISTA ROMANO IN TERRA FRIVLANA

LA ricostruzione della chiesa metropolitana di Gorizia, sensibilmente danneggiata e profondamente lacerata dalla guerra, che il Governo Nazionale ha favorito non solo con larghi contributi, ma con ogni altro mezzo efficace, è stata curata, in quanto soprattutto concerne la parte artistica, da un artista schietto e sincero, nel quale è viva la passione dell'arte ed è inesauribile l'ispirazione che gli dà modo di concretare quella passione in tratti di vera e seducente bellezza.

Il prof. Francesco Grossi, romano di nascita ma da molti anni stabilitosi a Udine, non ha potuto, a motivo dell'opera compiuta a Gorizia, sottrarsi con la modestia che gli è perfino eccessiva, al degno plauso dell'opinione pubblica; non ha potuto schivare un riconoscimento cittadino che gli è stato, senza eccezione, tributato.

Tutta la parte decorativa delle navate, ricca e fastosa, a motivi tra loro diversissimi, pur serbando una grazia squisita ed una finezza delicatissima, la sistemazione sopra il breve atrio all'entrata principale della cantoria con l'organo maestoso fornito dalla ditta Zanini di Camino di Codroipo, la disposizione dell' insieme così

euritmica nell'interno, la modellatura e l'esecuzione di diverse statue fra cui annovero la splendida statuina in bronzo del Redentore sopra il nuovo Battistero e soprattutto il bellissimo rivestimento in legno del presbiterio, comprendente gli stalli canonicali, la cattedra dell'arcidiacono e quella arcivescovile veramente stupenda, il tutto in puro stile Rinascimento (dei magnifici affreschi eseguiti sul tema della Passione Divina dal prof. Enrico Miani, nome troppo noto ad Udine cosí che mi dispensa dal farne il meritato elogio, non potrei imaginare un piú degno completamento): ecco quanto dobbiamo piú direttamente al prof. Grossi nell'opera di ricostruzione del Duomo di Gorizia. E ne sarebbe lunga d'altra parte un'elencazione di quello per cui gli dobbiamo meno, o piú indirettamente fare un merito.

GORIZIA - Duomo - Particolare decorativo di una vela delle tre navate inferiori, a motivi tutti diversi.

Sta il fatto che il prof. Grossi, per l'ininterrotto periodo di parecchi anni, ha trasfuso ogni sua energia nel condurre a termine la

GORIZIA - Duomo - Particolare di un capitello pensile col simbolo della veglia e del sonno.

ricostruzione della chiesa madre di tutte le chiese della Venezia Giulia e che il suo fu un magnifico compito assolto nella maniera migliore.

Ma a Gorizia egli si è manifestato artista degno d'encomio e d'ammirazione anche in un altro lavoro, e questo di piú libera ispirazione, di un'ispirazione tutta sua propria e personale, nel quale balza piú vivo lo slancio della sua fantasia e si rivela una sicurezza di mano maestra insuperabile.

Nella chiesa del convento della Castagnavizza che si profila maestoso su un poggio, oggi piú entro la cinta che alla periferia della città ed in un sito in cui sembra che la pace regni solenne in mezzo agli incanti della natura, — tanto è vero che gli ultimi Borboni vi trovarono il posto ideale per il loro eterno riposo, — il nostro Grossi ha dato mano alla decorazione dell'unica navata. E ne è risultato un complesso decorativo e scultoreo di squisito pregio e di non comune bellezza.

Magnificenza di cornici, varietà e disposizione euritmica di pannelli, felice armonizzazione di targhe tratteggiate in linee pisellari, di cartelli stupendamente inquadrati e di angeli, ammirati per l'impeccabile esecuzione e l'aggraziato ritocco di linee, di ovuli, di pieghe e di accartocciamenti: ecco il bellissimo complesso a stucco che è dato oggi osservare e ammirare sul soffitto a vôlta della navata.

La stampa, come per l'opera artistica, della quale si è onorato il Grossi nella ricostruzione del Duomo di Gorizia, cosí per questa nuova opera che orna di tanta bellezza la chiesa della Castagnavizza, officiata dai P. P. Francescani della provincia di Trento, ha avuto parole di lode incondizionata e di entusiasmo sincero.

Ma il Grossi, per quanto modesto, neppure al di fuori dell'attività artistica spesa a Gorizia, è rimasto nella nostra regione un ignoto.

A Udine specialmente, dove fissò anni fa il proprio domicilio, la sua valentia era già emersa in piú manifestazioni artistiche. È a lui dovuta la parte decorativa dell'edificio delle Poste, di quello della Cassa di Risparmio e del monumento ai Caduti; è stata da lui eseguita la decorazione in argento, di pregio non comune, del labaro dei Sindacati Fascisti ed è stata da lui curata, per conto del Comune, l'esecuzione di altri lavori decorativi.

Il Grossi ha avuto altresí l'occasione di farsi conoscere a Trieste per la superba decorazione del Circolo degli Ufficiali del Presidio.

Non chiuderemo il breve cenno senza ricordare che il Grossi in anni piú giovani fu uno dei pionieri instancabili per la conoscenza e la propaganda dell'arte italiana nella nostra colonia libica, dove ha lasciato anche notevoli segni tangibili del suo valore d'artista e della sua ispirazione schiettamente nazionale.

Vincenzo Marussi.

“PICCOLA PATRIA„

NEL GIUDIZIO DI ARTURO STANGHELLINI

Tra le molte recensioni di « Piccola Patria » apparse nell'anno in corso e di cui ci occuperemo nel prossimo numero, ci piace riportare la seguente, dovuta ad Arturo Stanghellini, autore di quella *Introduzione alla vita mediocre* che è — a parer nostro — il piú umano e commovente diario di guerra. Nel libro, per il quale dettò una vibrante prefazione Ugo Ojetti, s'incontrano spesso caldi accenti d'affetto per il Friuli: ciò spieghi il nostalgico ritorno dello scrittore alla nostra terra in cui fiorisce, coi ricordi delle « dure, inebrianti vigilie », la poesia del « piú disperato amore ».

RICEVO da Udine un libro con questo titolo caldo e affettuoso come una voce. (Chino Ermacora: « Piccola Patria », Ed. de « La Panarie », Udine, L. 30). Sulla copertina l'effigie di una donna friulana — la donna tipo — collo scialle nero sulla testa e un corsaletto dal quale escono le maniche bianche, abbondanti. I lineamenti hanno una rigidità ieratica che ricorda certe figure dei primitivi; la mandibola forte, il naso lungo, leggermente aquilino, la bocca larga, colle labbra carnose, sigillate dal mento robusto e da una contrazione quasi dolorosa; gli occhi fissi, gravi, profondi. La prima impressione è di una maestà triste, ma appena t'indugi a guardarla, ecco che quella tristezza si scioglie e quasi promette un sorriso. Una soavità interiore traspare dalla bruna faccia; una bontà che è piú rara e piú cara quanto è piú restía a donarsi. Non ci sono apparse cosí tutte le donne friulane nelle ore turbinose della guerra, non ci sono rimaste cosí, nel ricordo d'un difficile sorriso che nasceva appannato dalla tristezza di non poter dare di piú?

Sfoglio il libro con trepida commozione, ascoltando dentro di me il risorgere confuso e impetuoso di tanti ricordi. Sí, è la nostra giovinezza che risorge con loro, che cancella d'un tratto questi dieci, dodici anni, che ci riporta lassú con un volo d'anime inebriate. La guerra è ben piú difficile da liquidare di quel che non pensino i delegati delle conferenze internazionali, che pure hanno l'aria affaticata e afflitta e si arrovellano per quelle che a noi ex combattenti sembrano questioni di nocciole. Noi che facciamo soltanto questione di ricordi in un baleno ci sentiamo riportare nella terra del nostro piú disperato amore, mentre ci ripassa per l'anima il brivido delle dure, inebrianti vigilie. Siamo anche noi figli di quella piccola patria che fu il Friuli durante la guerra; una piccola patria che nelle sue donne, nelle sue chiese, nei suoi paesi, nei suoi campi, nei suoi monti, nei suoi fiumi rifletteva non solo il volto della patria piú grande, ma lo rendeva piú vicino, piú amabile, piú materno. Da quante case, ville, paesi non siamo noi passati? E, in tutti una famiglia ci ha accolti come figlioli, anche se i figlioli veri erano dall'altra parte, perché il dolore e l'amore non hanno confini e si esprimono per tutti con il sorriso e con il pianto. Ci hanno fatto assidere intorno al loro focolare, ci hanno dato cibi e sorrisi, le donne friulane, anche se il loro cuore era atrocemente diviso. E, quando tornavamo dai turni di trincea ci hanno ricontati come se fossimo davvero figlioli del loro

sangue, ci hanno consolati, curati ascoltando il racconto delle nostre imprese, che esse avevano misurato di lontano dalla sinistra violenza dei cannoneggiamenti, che empivano di paurosi fantasmi le loro notti di povere donne sperdute. Tutta la piú bella giovinezza d'Italia è passata di lassú, ha colto lassú fiori e sorrisi e, se qualcuno ha ottenuto piú ancóra dei fiori e dei sorrisi, bisogna considerare che la prova per le donne friulane è stata tremenda. Divise spesso negli affetti, turbate dai terribili avvenimenti, hanno dato, talune, un viatico d'amore che è stato troncato dalla morte o cancellato dall'oblío, ma il rischio della loro stessa dedizione ha purificato anche quello che nella stessa dedizione poteva esserci di colpevole.

Sulla traccia infuocata dei ricordi personali si svolge calda di passione nelle pagine di Chino Ermacora la storia del Friuli durante la guerra, intramezzata da soste contemplative, da bozzetti vivi di colore e d'arguzia, da canti dove la tristezza ha una soavità che dilania il cuore. Canti di alpini, martellati dal passo faticoso per gli scoscesi pendii, eppure larghi di respiro come l'orizzonte che man mano si scuopre dalle vette immacolate. Ispirati ai due motivi dominanti dell'amore e della morte, essi hanno un ritmo religioso, una maestà anche nel dolore, dove la piccola lacrima scompare e il sospiro si alza fino a divenire dolcissimo canto.

In « Stelutis alpinis » dice sottovoce il soldato alpino cosí:

« Se tu verrai quassú, fra le rocce, dove fui sotterrato, troverai uno spiazzo di stelle alpine bagnate del mio sangue. Una piccola croce è scolpita sul masso; in mezzo alle stelle ora cresce l'erba; sotto l'erba io dormo tranquillo. Cogli, cogli una stella alpina: essa ti ricorderà il nostro amore. E baciala, e nascondila poi nel seno. E quando sarai sola in casa e pregherai di cuore per me, il mio spirito ti aleggerà intorno: io e la stella saremo con te ».

Se tu vens cassú ta cretis
là che lôr mi àn soterât...

Ed ecco che al canto si destano dai nevai, dai burroni, dai cimiteri cintati di abeti tutti gli alpini caduti. « Balzano a frotte, zaino affardellato, come per una improvvisa partenza; hanno il bastone e il fucile incrociati sulle spalle, il cappello piumato sull'orecchio, la pipa o un fiore in bocca ». Scendono a battaglioni dal Vòdice, da Santa Lucia, dal Mrzli, dal monte Nero, dal Rombòn; ecco il generale Cantore che si leva dalle Tofane insieme ai compagni della Val Dogna, del Valderoa, di Col Berretta, mentre il Novegno, il Toraro, il Grappa, il Solarolo, l'Ortigara ardono come vulcani nella notte.

La forte razza friulana educata ai cimenti alpini, temprata da guerre e da invasioni ingemma la sua storia di questi nomi che splendono in una luce di epopea. I monti che incoronano questa terra benedetta, la pianura solcata da cento fiumi, hanno visto dagli antichissimi ai modernissimi tempi, dagli Unni agli Austriaci, orde di barbari calare cupidi e feroci dalle mal vietate Alpi, e segnare il loro cammino dal sinistro bagliore degli incendi, dall'orrore delle rapine e tutto un popolo dolente strappato a forza dalle dolci case, dai campi rigogliosi, per le dure vie dell'esilio, ma hanno anche assistito alla punizione degli invasori; gli spenti focolari sono stati riaccesi, e le dissotterrate campane sono ritornate sui campanili per spargere di nuovo sulla terra risorta l'incenso della preghiera. E l'amorosa villotta ha fatto echeggiare di nuovo dopo la bufera il suo ritmo melodioso davanti al ciocco crepitante, condita di quel vino che fa diventare poeti.

Da « Il Telegrafo » di Livorno.

Arturo Stanghellini.

SVLLE ORME DEL BEATO ODORICO

MONS. AVRELIO BRIANTE

« MEMORARE novissima tua et in aeternum non peccabis ». Questa massima della Santa Scrittura, incisa con un chiodo nell'intonaco, si legge in una povera casetta, nella borgata di Sottocostoia in terra di Buia. La scrisse, ancor giovinetto, sopra la porta della camera dove era nato il 1 luglio 1846, Giuseppe Briante, il futuro arcivescovo Aurelio, presentendo quella che doveva essere la sua futura missione. Null'altro rimane di lui nel paese natío, dove tuttavia si narra che — rimasto orfano di madre in giovanissima età — fosse timido, forse un po' selvaggio, ma di una sensibilità viva, che mal si uniformava con la vita rozza e dura dei campi; incompreso dai suoi, mal sopportato dai coetanei i quali spesso lo prendevano a sassate e lo insultavano.

L'arcivescovo mons. Aurelio Briante.

Per andare alla dottrina e alla scuola, che frequentava con diletto, era costretto a percorrere i sentieri, tutto solo coi suoi sogni. Ma un sacerdote del borgo, don Giovanni Ursella, indovinò l'animo buono e la luce d' intelligenza che si sprigionava dallo sguardo mite del fanciullo. E cominciò a curarlo, a proteggerlo, a insegnargli, come poteva, il latino. Dopo qualche tempo lo mandò come novizio nel convento di Gemona, dove rimase fino al 1865, nel quale anno fu mandato a Giaffa di Gerusalemme, dove completò i suoi studii di teologia e di lingue. Nel 1869, il 25 luglio, celebrò la sua prima messa sul monte Calvario. Subito dopo lo troviamo a Cipro, nominato missionario apostolico dell' isola, con il cómpito dell' insegnamento in quelle scuole greche.

Dopo sette anni, fu richiamato a Betlemme prefetto dei novizi, e poi, per breve tempo, a Verona maestro di lingua araba e greca.

Nel 1884 fu nominato custode del Santo Sepolcro, carica che implica la superiorità su tutte le missioni dell' Oriente.

Fu in quel periodo che il nostro Re, allora Principe di Napoli, fece il suo viaggio in Terra Santa. Ebbene, l' umile fraticello, custode della tomba di Cristo, mosse incontro a piedi all'Augusto Ospite per dargli il benvenuto e per accompagnarlo nelle tappe predisposte in Terra Santa. Frate Aurelio fu una guida preziosa che il Principe volle sempre accanto a sé, persino a tavola.

Nel settembre del 1884 tornava nel suo paese fra i suoi, ma ben presto fu richia-

mato in Oriente e, indi, mandato a Parigi a trattare la questione orientale delle Missioni col presidente della Repubblica Jauré.

Per dieci anni alternò le cure spirituali al disimpegno delle piú alte e delicate missioni.

Nel 1894 i suoi superiori gli imponevano la direzione della custodia francescana, che egli aveva rifiutato, vinto da un eccesso di umiltà e di delicatezza di coscienza, stimandosi indegno di reggere un sí alto ufficio.

Vero buon pastore, sacrificò tutto sé stesso per l'incremento spirituale: eresse le chiese di Bolacco al Cairo, di Aintab e di Marasc; condusse a termine la cappella di Betfage; preparò progetti e materiali per quelle di Emaus e di Nicosia; comperò la valle di Giosafat; ordinò scavi al Tabor; costruí le « Casanove » di Nazaret e Tiberiade; eresse scuole a Kniaie ed a Iacutieh, il laboratorio femminile presso le Missionarie francescane di Egitto a Gerusalemme e case per le popolazioni di Jeningekale e Muginkderesi. Eresse il Collegio Serafico di Washington, concorse all'ingrandimento di quello Giaccherino in Toscana, mantenendovi fino al sacerdozio dieci alunni che volessero poi consacrarsi al servizio della custodia di Terra Santa. Favorí le pubblicazioni concernenti la storia del suo Ordine in Palestina, incominciando dalla serie cronologica del P. Gulotovich, preludio alla monumentale biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'O. F. M.

Nel 1900 tornò in patria e rivide anche la nostra Buia. Quando tornò nei luoghi santi, fu mandato in Alessandria d' Egitto quale vicario generale dell'arcivescovo Bonfiglio, delegato apostolico dell'Arabia e dell'Egitto. E al Bonfiglio il Briante successe nell'agosto del 1904 nell'alta carica, consacrato da Papa Pio X col titolo di arcivescovo di Cirene. Nel 1910 fu l'ultima volta che rivide la patria, e fu la volta in cui il suo paese gli tributò gli onori e gli omaggi dovuti all'alta sua dignità.

Nel duomo di Santo Stefano egli tenne un corso di predicazioni ad una folla enorme che accorse anche dai paesi vicini, chiudendo con un solenne pontificale e somministrando la cresima.

Resse infine fino al 1922 l'importante sede di Alessandria con un amore e una intelligenza che ha del prodigioso. In quell'anno si ritirò già vecchio nel convento di San Salvatore, alternando il suo soggiorno fra questo luogo e Ramlech, in umile e santa preghiera, meditando ai « novissimi » e aspettando la chiamata del Signore.

Di tanto in tanto giungeva una sua lettera a mons. Bulfoni, in cui lo incaricava di salutare i nipoti, ricevendo con quel tramite notizie di loro e del paese che ricordava sempre con nostalgico amore.

Mons. Aurelio Briante, arcivescovo titolare di Cirene, antico custode di Terra Santa e Vicario Delegato Apostolico dell'Egitto e dell'Arabia, morí in Gerusalemme, nell'infermeria del convento di San Salvatore, il 18 luglio di quest'anno. Fu sepolto con la pompa dovuta al suo alto rango nella gerarchia ecclesiastica, in una delle tombe dell'antica Basilica al Getsèmani.

Verrà giorno in cui un pio pellegrino del Friuli sosterà raccolto ed ammirato sulla tomba di questo figlio della nostra terra, cosí illustre eppure cosí umile e ignorato?

Pietro Menis.

Veduta parziale della Mostra della provincia di Udine alla V Fiera Internazionale di Fiume.

IL FRIVLI ALLA V^a FIERA DI FIVME

IL Consiglio Provinciale dell' Economia, per l'illuminato interessamento di S. E. il sen. Elio Morpurgo, predispose e organizzò anche quest'anno una rassegna dei nostri produttori alla V Fiera Internazionale di Fiume. Numerosi figurarono gli espositori e, mercè loro, ottimamente figurò il Friuli fra le altre regioni d'Italia. Li ricordiamo a titolo d'onore: Mobilificio G. Fantoni & C. di Gemona, mobilifici G. Sello e Fratelli Torossi di Udine, « La Scuola d'Arte Decorativa » delle Comunità Artigiane diretta dalla signora Giovanna Arvanitaki, le Officine per la lavorazione artistica del ferro Magro & Mencacci di Udine, Paolo Brisotto da Pordenone, la fabbrica di ceramiche di A. Galvani pure di Pordenone, le officine per la lavorazione del rame di Valerio & Martini e del cav. Pasquale Tremonti, la fonderia udinese di Vittorio Asti, l' Industria Friulana dei Vimini di Gervasoni & della Martina, l'intarsiatore Enrico Barbetti, i mobilieri Picchetti, Poggiali e Feruglio di Udine, la fabbrica di macchine da caffè dei fratelli Romanut di Udine, il laboratorio di cemento dei fratelli Dri di Tricesimo, la fabbrica di bambole di Predicatore, la fonderia dell'ing. Plinio Corbellini.

CRONACHE DE "LA PANARIE„

UN LUTTO NOSTRO

A Madonna di Aprato (Tarcento) dove viveva nella quiete verde dei campi e nella raccolta serenità della sua casa patriarcale, — tempio di domestici affetti e di friulane tradizioni, — si è spenta il 25 agosto u. s. Anna Agosto vedova Ermacora, madre adorata del nostro Direttore.

Era donna del buon stampo antico, adorna di esemplari virtù.

A Chino Ermacora, — che a breve distanza è stato orbato del padre e della madre, — l'affettuosa e commossa solidarietà di quanti fraternamente gli sono vicini nella sua tenace e feconda fatica.

La Redazione.

∴

Il nome dell'Estinta, a cura di alcuni amici del di lei figlio Chino, fu iscritto nel « Libro d'oro » dei Soci perpetui della « Dante Alighieri ». Ecco i nomi degli oblatori: rag. Romano Bernardi, Giuseppe Biasoni, Giuseppe Blasutti, cap. Luigi Bonanni, rag. Ettore Bruni, Giuseppe Castelletti, dott. Tullio Cigaina, Francesco Cotterli, Aldo De Luca, co. cav. Alessandro del Torso, co. gr. uff. avv. Gino di Caporiacco, Giuseppe Fabretto, Giuseppe Filipponi, Riccardo Filipponi, A. F. Gasparini, Riccardo Larese, Arturo Longega, cav. Guido Maffei, rag. Sebastiano Marchesini e famiglia, arch. Ermes Midena, m. Eugenio Moreno, cav. Giulio Mosca, cap. Leonardo Muzzolini, Mario Muzzolini, Luigi Nonino, Gino Paretti, Giorgio Provini, Paolo Rippa, Carlo Serafini, S. E. Luigi Spezzotti, prof. Carlo Someda de Marco, dott. Pietro Someda de Marco, co. Federico Valentinis, m. Vittorino Sutto, Nino Tenca Montini, cav. Giovanni Tonini, comm. Ugo Zilli.

∴

A tutti questi e a quanti altri parteciparono in vario modo al lutto che l'ha colpita, la famiglia Ermacora rinnova da queste colonne l'espressione della sua vivissima commossa gratitudine.

FRIULANI IN TOSCANA

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

Ho letto con piacere il bell'articolo di Giuseppe Costantini nel penultimo numero de « La Panarie », e voglio sperare che altri imiterà — per quel che riguarda le altre regioni — questo buon contributo ed esempio di patriottismo e di cultura.

Mi consenta l'egregio signor Costantini, che ricordo cortese conoscenza personale negli ormai lontani tempi della mia vita di studente universitario a Firenze, di aggiungere alla documentazione dell'attività di illustri Friulani in Toscana e al ricordo della loro personalità, questi altri tre nomi: Luigi Magrini, Attilio Luzzatto, Angelo Angeli.

Il primo, fisico illustre all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, anche recentemente ricordato all'Accademia di Udine, al quale il ripetuto diniego dell'Autorità Comunale della sua città nativa ha vietato anche la modesta onoranza — pur tributata a tanti altri — della denominazione, al suo nome, di una via; (1) Attilio Luzzatto, cui la gratitudine di Sangiovanni Valdarno ha dedicato un tangibile ricordo nella sua piazza maggiore; Angelo Angeli, vivente illustrazione della chimica italiana nella R. Università di Firenze.

Oscar Luzzatto.

(1) Auguriamoci che l'attuale Podestà — geloso custode delle tradizioni e delle glorie friulane — voglia accogliere la proposta, riparando a una dimenticanza sia pure involontaria. (N. d. R.).

SALUTI D'OLTRE OCEANO

Il signor Attilio Conte, — proveniente da Buenos Aires dove risiede da venticinque anni, — ci onorò d'una sua graditissima visita recandoci la seguente lettera, indirizzata al nostro Direttore:

Il latore della presente signor Attilio Conte — Presidente della nostra « Famiglia Friulana » — è oggi messaggero dei cordiale ed affettuoso saluto che il Consiglio Direttivo ed i Soci inviano alla Sua Rivista e a Lei.

Possa il nostro odierno interprete esprimerLe tutto il compiacimento per la Sua opera artistica e altamente friulana e a mezzo della Sua bellissima Rivista possa trasmettere a tutti gli intellettuali del

Friuli la espressione dell'affettuoso vincolo che unisce alla terra natía tutti i Friulani residenti nella Repubblica Argentina.

Salûs furlans.

Il Segretario
A. Rizzi

Il Vice-Presidente
Zaccaria Marioni

Veramente commossi per il saluto gentile, trasmettiamo, a nostra volta, il saluto dei Friulani d'America ai nostri collaboratori e ai nostri lettori. Al signor Attilio Conte, — benemerito Presidente della « Famiglia Friulana » di Buenos Aires il quale fu tanto cortese con noi e che da tanto memore affetto è legato al Friuli natío, — rinnoviamo il fraterno augurio di perseverare nell'opera intrapresa, rivolta a richiamare i figli nostri dispersi nell'immensa Repubblica sud-americana intorno al reale focolare che egli volle costruire in Buenos Aires, nella sede della « Famiglia Friulana », in via Cachimayo 98.

E un altro augurio facciamo al fattivo Presidente signor Conte: che il suo esempio sia imitato (a New-York già si è costituita un'altra « Famiglia Friulana ») e che i rapporti tra i Friulani lontani e la piccola Patria s'intensifichino maggiormente e ancor piú affettuosamente.

CONSENSI

Ci piace riportare uno stelloncino dedicato a « La Panarie » dalla bella Rivista « Cerere », estendendo, a nostra volta, le lodi rivolteci ai nostri valorosi e disinteressati collaboratori, mercè il sacrificio dei quali questa Rivista ha potuto, — osiamo dire non ingloriosamente, — continuare per sei anni a diffondere una luce ideale. Scrive « Cerere »:

« Ecco un altro gioiello, in fatto di riviste regionali. « La Panarie » è la rassegna illustrata d'arte e di cultura del Friuli, terra eroica per le sue guerre e la strenua difesa dei confini della Patria, terra d'indiscussi valori artistici.

Ne è fondatore e direttore Chino Ermacora. (Sede: Udine - Abbonamento L. 25. Il nome di chi la dirige basta da sé a dire il valore e la bellezza della Rivista.

È specialmente e particolarmente dedicata alla parte artistica: cerca il genio nella feconda regione, lo porta alla luce del sole e della critica se occorre; fruga nella storia e fa balzare vive le figure che al Friuli diedero lustro ed onore; cerca l'artista o l'artigiano, il poeta o l'eroe friulano che è passato oltre i confini della sua terra natia, in giro per il mondo a portare l'armoniosa genialità italiana e lo fa con amore conoscere.

Chino Ermacora dà tutta la passione della sua fede legata alle nobili tradizioni della sua terra, sa trasfondere in questa bella fucina letteraria tutte le doti geniali che gli Italiani già le riconoscono.

Coll'entrata in casa de « La Panarie », il nostro senso artistico ha un sorriso di compiacenza per la piacevole attrazione che lo attende, e di ciò siamo doppiamente grati al Friuli, miniera di cose nobili e belle, e ad Ermacora che le dà luce e fama per una migliore conoscenza agli Italiani ».

NOTIZIE D'ARTE

Nella mostra veneziana di Ca' Pesaro furono raccolte quest'anno, in una sala a parte, le opere del pittore Livio Bondi. Cosí scrive dell'amico nostro immaturamente scomparso Ugo Nebbia ne « L'Italia Letteraria » (18 agosto 1929): « ... nonostante sí gravi premesse, si può anche concludere l'odierna cronaca col migliore ricordo di questi giovani. Di uno, anzitutto, che non è piú: di Livio Bondi, a cui è stata a ragione dedicata una sala, sparito da poco, prima d'aver raggiunto quella maturanza a cui accenna in qualche spunto della sua pittura, fluida e ricca di colore, colla quale già si avviava, con un piú vivo e profondo gioco di masse, a qualche piú intima espressione del suo sentimento d'arte ».

Fra gli altri espositori, il noto critico accenna anche a dei friulani che figuravano alla mostra: « Ricordo poi Fred Pittino per quel suo modo di concepire e costruire con asprezza e senza nessuna gioia di colore, tuttavia con efficacia; Grinover Giuppi e Afro Basaldella, essi pure di gusto o d'intenzioni novecentesche: pochissimi altri essendovene di tal genere ».

A proposito del Pittino, ricordiamo poi come opere sue abbiano recentemente figurato alla Mostra d'Arte di Padova e alla Mostra Italiana d'Arte di Buda-Pest, dove figurò pure il pittore concittadino Giovanni Saccomani.

I LIBRI

IPPOLITO NIEVO — LE PIÙ BELLE PAGINE scelte da RICCARDO BACCHELLI - Fratelli Treves Editori, Milano, 1929.

Ecco un piccolo prezioso libro di cui ogni Friulano colto dovrebbe essere fornito. E per una ragione semplicissima: perché Ippolito Nievo si può considerare « nostro » non soltanto di abitudini e di temperamento, ma perché quasi tutta la cornice del suo mondo artistico è friulana, o quanto meno veneta. Scorrendo queste 320 pagine scelte da Riccardo Bacchelli (il volumetto fa parte della collezione « Le più belle pagine degli scrittori italiani » diretta da Ugo Ojetti) s'incontrano paesaggi dai caldi toni, rievocazioni come il Nievo sapeva fare di tipi e di scene care alla nostra tradizione paesana. Poesie e prose insieme rendono varia la lettura di queste pagine scelte, le quali sono una documentazione mirabile di un elettissimo ingegno spentosi nel fulgore mattutino della sua ascesa.

EMILIO NARDINI — PER LE ALI - Licinio Cappelli editore, Bologna, 1929. Lire 4.

La « Sezione Zoofila Friulana » ha voluto opportunamente raccogliere e pubblicare gli scritti del nostro Emilio Nardini in difesa delle ali, delle povere ali che l'uomo spietatamente insidia nei modi più varii e crudeli. E poiché Emilio Nardini, oltre ad essere un poeta gentile e un fine letterato, è anche un avvocato, così questo suo libretto è una specie di « difesa » polemica dei pennuti contro gli uccellatori di ogni paese. Non solo, ma il libretto s'inizia addirittura con una requisitoria contro le gabbie, dorate prigioni delle « più liete creature del mondo », e prosegue con capitoli vivaci e toccanti ad un tempo — « Intermezzo polemico », « S. Gorgonio », « Res nullius? » — battendo in breccia le ragioni dei cacciatori con l'ausilio di numerose citazioni storico-letterarie e della legislazione in materia di protezione degli animali. Questo libretto, quindi, è non solo un'opera bella, ma anche un'opera buona: ragione per cui merita la più larga diffusione, specialmente fra i giovani.

MARIA MOLINARI PIETRA — SONETTI - D. Del Bianco e Figlio, Udine, 1929.

Maria Molinari Pietra dedica questa breve collana di sonetti alla « venerata memoria » del padre che « vissuto in umiltà laboriosa — nella pace serena dei campi » di essi apprese all' A. « l'amore e la poesia ispiratrice ». Ed invero tutta la semplice, chiara, familiare lirica della Molinari Pietra — come bene osserva il poeta Emilio Girardini nella prefazione al volumetto — « si rifrange scintillante, come in un piccolo prisma », nei motivi già cari alla prosa dell'A.: « il paesaggio così impresso nei nostri occhi, il sentimento di ricordi profondamente gioiti o rimpianti, gli ambienti che meglio si delineano quando ci pongono innanzi il tempo in cui l'eco di costumanze feudali nelle venete contrade veniva a spegnersi lentamente... »

Ma poi c'è molto paesaggio nostro in queste liriche, c'è tanta anima del vecchio e caro Friuli, tanto e sì acuto odor di casa, e tanti, tanti rimpianti che gonfiano dolorosamente il cuore. A voler essere severi, si potrebbe rimproverare all' A. alcune poco felici rievocazioni storiche (sempre pericolose, del resto, specialmente nel sonetto, ch'è un genere difficilissimo), ma ch'ella si fa perdonare, fosse pure soltanto per la freschezza di questi versi:

Folle come un polledro imbizzarrito
s'avventa marzo ai vertici sfrondati
e solleva la polvere e inasprito
investe con i fischi e gli ululati

il mite aprile a cui fan dolce invito
i germi e i fior dal verno assiderati.

Ma di altre belle imagini è ricco il libretto: indizio di una sensibilità affinata nello studio e nell'osservazione.

E, vogliamo aggiungere, nella meditazione.

G. B. DELLA PORTA — TOPONOMASTICA STORICA DELLA CITTÀ E DEL COMUNE DI UDINE - (A cura della Società Filologica Friulana) - Tip. Arturo Bosetti, Udine, 1927.

In questo lavoro di curiosa e utile consultazione l'Autore raccoglie le sue ricerche d'archivio e i suoi studii pazienti di parecchi anni, ché ogni toponimo relativo alla città di Udine e agli immediati dintorni v'è non solo raccolto, ma lumeggiato attraverso la citazione di tutti i documenti (in massima parte manoscritti) in cui il toponimo stesso è ricordato. Ne è risultata così un'opera organica e preziosissima, una miniera di notizie, di amenità anche, specialmente intorno all'origine dei nomi di vie, di piazze, di borghi, ecc.

Il co. della Porta ci riapre con questo libro il vetusto libro della storia cittadina, della storia sepolta sotto le pergamene e le note dei camerarii, tra gli inventarii del Comune e le cronache dei conventi e i registri delle confraternite: piccola storia, se vogliamo, che con mille deboli voci concorre a colorire, a vivificare, a far meglio comprendere la storia più grande.

Una breve e lucida premessa di S. E. l'on. P. S. Leicht, Presidente della Filologica, spiega le ragioni dell'opera per la quale tributiamo all'A. una lode vivissima.

CAN. PIETRO DELL'OSTE — HORTUS CONCLUSUS (Nel I centenario di fondazione delle Gianelliane) - Tipo-litografia G. Percotto e Figlio, Udine, 1929.

Mons. Pietro dell'Oste, con quel vivo amore che egli pone in tutte le opere buone, tratta nelle 260 pagine di questo libro la storia dell'ordine monastico delle figlie di Maria Santissima dell'Orto, riferendosi particolarmente all'opera da esse svolta in Udine, dove eressero un moderno istituto di educazione.

BENEDETTO DA UDINE — PER BEN DIGERIRE... - Presso l'A., in Udine. Lire 7.

Benedetto da Udine — al secolo Benedetto Beltrame — ci insegna come la letteratura possa benissimo figurare a tavola, dopo avere naturalmente, come cantano gli alpini, « mangiato e ben bevuto ». La sua letteratura, del resto, figura nella lista delle vivande come un piatto appetitoso, ché il buon umore tutta la pervade e l'ispira. E chi non desidererebbe un piatto di buon umore? Di ammanirne uno, e abbondantissimo, si è prefisso in fondo il nostro Benedetto, raccogliendo ed elaborando un migliaio di barzellette d'ogni genere e pubblicandole in volume. Lusinghieri giudizi di grandi attori come Dina Galli, Angelo Musco, Emilio Zago, G. Salvini, Armando Falconi, ecc. accompagnano il libro gustosissimo, al quale seguirà in breve un secondo. E, ne siamo certi, senza pericolo di causare indigestioni.

STANISLAO LAZAR — FÛR DAL SIPARI - Farse - Tragedie - Drama - Comedie - Tip. D. Del Bianco e Figlio, Udine, 1929.

Antonio Baldini, assumendo — chissà mai perché — lo pseudonimo di Stanislao Lazar, pubblica alcune gustose battute a sipario calato fra l'annunziatore d'una compagnia comica e il pubblico: battute di modernissima ispirazione, rese con un dialogo fresco e divertente. Salutiamo con piacere il tentativo di incanalare il teatro vernacolo verso vie meno viete e convenzionali.

SPIRALI DI FUOCO - Libreria Treves-Zanichelli, Trieste, 1929. Lire 10.

Un libro di versi senza Autore: poco male, purché i versi valgano qualche cosa. Ad ogni buon conto, così li presenta un critico eminente, Adriano Tilgher: « In questi versi vibra e si contorce, al ritmo sincopato del jazz-band, la demoniaca menadica sensualità contemporanea, serpentinamente avvinta all'ansia e alla nostalgia del divino, in questo come in altri poeti del tempo nostro presenti nell'angoscia voluttuosa della carne affinata dal travaglio dello spirito ».

Se non che lo stesso travaglio investe e imprigiona il poeta di « Spirali di fuoco » dinanzi ai propri fantasmi, i quali vorrebbero essere saturi di insaziato piacere, ma si risolvono in un serrame di parole, e non hanno luce, né la ricevono: segno, forse, dello smarrimento di cui l'A. sembra vittima o, meglio, della contradizione ch'è in lui, uomo di evidente cultura alle prese con questo genere letterario non adatto per il suo ingegno?

V. G. BLANCH — LINGUAGGIO FRIULANO - Arti Grafiche G. Tabacco, S. Daniele del Friuli, 1929. Lire 8.

ERVINO POCAR — TRE SOGNI - Casa Editrice Pocarini, Gorizia, 1928.

Ervino Pocar sogna e, sognando, sente ridestarsi nel suo cuore il poeta. E allora scrive, e ferma i sogni sulla carta: sogni aureolati di nimbi di fiori, dolci di volti femminei, o tristi talvolta di acute nostalgie e di amari rimpianti. Non sempre, a dir vero, la forma è polita e il verso è all'altezza del sentimento che agita il cuore del poeta; ma la poesia c'è, magari larvata di leopardiana tristezza come in « Lontananza »:

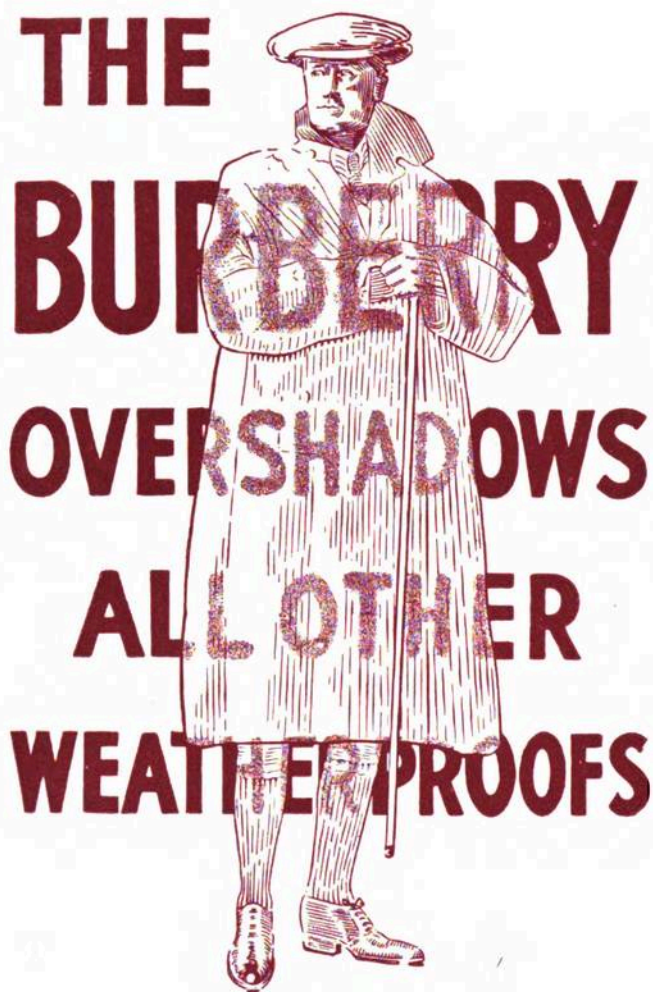
Di tenerezza mi trabocca il cuore
s'io penso agli anni andati, ai giorni andati,
quando a settembre nella gran chiaría
vagar lasciavo l'anima fanciulla,
ed — o animuccia mia d'allora! — sempre
un gran desío di lontananza v'era
che mi portava per gl'immensi cieli...

Ma poi sopravviene il misterioso interrogativo:

... sei tu, tu, o Dio, che m'affatichi,
è il tuo grande mistero che mi rode.

Oh, il dolce adagiarsi sulle rimembranze!

Eppur mi sento traboccare il cuore
s'io penso agli anni andati, ai giorni andati,
al gran desío di lontananza ch'era
nella mia piccola animuccia allora...

Tutta la lirica di Ervino Pocar è pregna di nostalgie: è perciò sentita, come è sempre profondamente sentito il ricordo di quella che riteniamo la felicità trascorsa; ed è sentita non come esercitazione letteraria ma come dolore vissuto e verace rimpianto. Soltanto vorremmo chiedere al giovane poeta: perché mai tanto cruccio nel cuore se, in fondo, la vita è bella?

CHINO ERMACORA, direttore. FEDERICO VALENTINIS, redattore-capo responsabile.
Udine - Tipografia editrice de « La Panarie » di G. Fiorini & C.

THE
BURBERRY
OVERSHADOWS
ALL OTHER
WEATHERPROOFS

IN CAMMINO...

UNA lieta notizia: « La Panarie » continuerà ad uscire nel prossimo anno, allargando e intensificando al tempo stesso il proprio programma. Siano per ciò rese grazie vivissime, a nome nostro e dei nostri lettori, alla benemerita Società Filologica Friulana « G. I. Ascoli », la quale, con materna sollecitudine, volle impedire che una esclusiva ragione di mezzi dovesse segnare la scomparsa della Rivista; e siano rese grazie agli altri Enti, — i cui nomi, a titolo d'onore per l'esemplare attaccamento al nostro Friuli, pubblicheremo nel prossimo fascicolo, — che prontamente risposero all'appello lanciato dalla Filologica stessa, al fine di recare a questa màdia ideale la materiale farina di cui pure abbisogna.

E poi che siamo in tema di farina, ci rivolgiamo con serena fiducia anche ai nostri affezionati abbonati, pregandoli di versarci prontamente la loro manciata (Lire 25, abbonamento normale; Lire 100, sostenitore) e di svolgere attiva propaganda affinché « La Panarie » giunga — amica talvolta ritardataria, ma tuttavia fedele — ad una sempre piú vasta cerchia di lettori. Ci accontenteremo di ben poco: di un nuovo abbonato per ogni vecchio abbonato, di un centinaio di abbonati sostenitori...

Per parte nostra, assicuriamo tutti che nel prossimo anno la Rivista uscirà con maggiore puntualità e che avremo cura di renderla degna, sotto ogni riguardo, della fiducia in essa riposta e — lo rileviamo non senza legittimo compiacimento — dell'affetto di cui è circondata.

Per ultimo, rendiamo grazie vivissime agli innumeri amici — letterati, artisti, lettori, giornali del Friuli e di fuori — che ci rivolsero parole di fraterno incoraggiamento, in seguito all'annunzio di cessazione della Rivista.

In cammino, adunque, ché la via lunga ne sospigne...

Sette anni (tanti ne conta col prossimo « La Panarie ») segnano appena l'inizio della opera nostra rivolta a rivelare le bellezze, la storia, la poesia della piccola Patria; sette anni, quindi, non che esaurire il tema vastissimo, furono appena sufficienti a persuaderci della buona via per cui ci siamo incamminati.

La Panarie.

CONSENSI SIGNIFICATIVI

LA Guida di Aquileia di Giovanni Brusin, — da cui riportiamo nelle pagine seguenti il secondo capitolo, — non poteva non destare i piú larghi consensi, ché Aquileia, dopo Roma, è la città piú presente a ogni cuore di Italiano per la risonanza della sua epica storia. S. M. il Re, S. A. R. il Principe Ereditario, S. S. Pio XI, S. E. Mussolini, ai quali il Brusin aveva fatto omaggio del libro, gli fecero pervenire la espressione del loro gradimento; e con queste parole glielo fece pervenire S. A. R. il Duca d'Aosta, il quale, — com'è noto, — serba un particolare affetto per la città di cui è cittadino onorario e a cui lo legano tanti e sí commossi ricordi: *Accolgo con cuore di cittadino l'omaggio devoto della Sua Guida che esaltando la città delle grandi memorie antiche rievoca ai combattenti del Carso le giornate vibranti dell'epopea italiana. Cordialmente: Emanuele Filiberto di Savoia.*

E ci piace pure segnalare l'atto di S. E. il gr. uff. dott. Riccardo Motta, Prefetto di Udine, il quale, — vero « præfectus litterarum » come lo definí Gabriele d'Annunzio, — rivolse a tutti i Podestà della provincia un appello in cui ritiene « non solo opportuno, ma doveroso che il bel libro sia largamente conosciuto specialmente nelle scuole: insegnanti e alunni potranno cosí essere meglio preparati, in occasione di visite ad Aquileia, a intenderne i dissepolti tesori e la storia gloriosa ».

Analogo invito rivolsero alle scuole dipendenti il comm. prof. Ambrogio Mondino, R. Provveditore agli Studi per la Venezia Giulia e Zara, e il comm. prof. Gaetano Gasperoni, R. Provveditore agli Studi per il Veneto; mentre il Podestà di Udine, conte gr. uff. Gino di Caporiacco, volle per primo dotare della Guida le scuole udinesi. Altrettanto fece, per l'interessamento di S. E. il Prefetto e di S. E. il senatore Elio Morpurgo, il Consiglio Provinciale dell'Economia di Udine, che fece omaggio di un notevole numero di copie ai principali Consigli dell'Economia d'Italia.

Rinnoviamo da queste pagine il piú vivo ringraziamento alle Autorità tutte per il loro consenso significativo, che se conforta sopra tutto la nobilissima fatica di Giovanni Brusin, conforta pure la nostra modesta ma tenace fatica.

MUSEO - Baccanale di putti (facciata di sarcofago).

TRA LE PIETRE VIVE DI AQVILEIA

GIOVANNI Brusin, con la pubblicazione della « Guida storica e artistica di Aquileia » (1) — della città di cui è ben degno figlio, — ha compiuto un'opera che gli assicura la riconoscenza e l'ammirazione non soltanto dei Friulani, i quali venerano in Aquileia i Mani della loro stirpe, ma degli Italiani tutti, i quali guardano ad Aquileia come alla eloquentissima sintesi di tre civiltà e, quindi, di tutta la loro storia, nonché la gratitudine di quegli stranieri (i quali, ad esser sinceri, superano quasi i visitatori nostrani) che ogni anno si chinano riverenti sulle pietre vive della gloriosa figlia di Roma e sui suoi mirabili mosaici attestanti il fulgore eroico del primo Cristianesimo.

Giovanni Brusin solamente poteva rendere questo tributo di devoto amore alla sua terra: egli che ne aveva studiato sin dai giovanissimi anni la storia, che ne fruga i sepolti tesori, che ne interroga con occhio d'asceta le vestigia, che ne rivive, si può dire, ad ogni ora la storia luminosamente tumultuosa; egli che perseverò, tra difficoltà iniziali grandissime e senza adeguata corresponsione di mezzi, una « fatica senza fatica », proteso come i cavatori d'oro nelle regioni favolose alla ricerca e alla ricostruzione dell'antica città, sotto il cui suolo dormono i di lui padri e i piú lontani padri dei padri: i legionarii di Roma.

Chi conosce la materia di questi libri, chi — come me — avesse potuto seguire da vicino l'Autore durante lo svolgersi della sua opera silenziosa e tenace, la quale basterebbe da sola a onorare l'intiera vita d'un uomo, sa cosa significhi affrontare un tema di questo genere: la conoscenza perfetta di tutta la bibliografia esistente intorno all'argomento, quindi studii di anni, lunghi e acuti confronti per l'esatta interpretazione di iscrizioni, di figure simboliche, ecc., la ricostruzione, dentro di sé, di tutto un mondo sepolto per sempre, la visione anzi di quel mondo, nitida e sentita con mente di archeologo e con cuore di poeta. Ebbene, tutto ciò rivela il Brusin nel suo libro, nel quale al metodo severo dell'indagatore coscienzioso s'accompagna l'inesausto amore del Friulano memore della comune culla gloriosa, onde ben a ragione osserva nella prefazione Roberto Paribeni ch'egli « unisce alla dottrina gentilezza d'animo e filiale devozione a questa sua città natale ».

(1) GIOVANNI BRUSIN - AQUILEIA, Guida storica e artistica con prefazione di Roberto Paribeni - Udine, « La Panarie », 1929, VII, Lire 14.

Altissima e autorevolissima lode che compendia ogni altra e che se turba lievemente l'innata modestia di Giovanni Brusin, ne riconosce finalmente di fronte agli studiosi italiani e stranieri i meriti singolari.

*
* *

La Guida consta di due parti distinte: una storica e una analitica. Nella prima ci appaiono i due aspetti di Aquileia romana e cristiana; nella seconda l'Autore ci accompagna (come fosse in persona, con la stessa affabile cortesia e con la stessa ponderata parola) in una minuziosa visita alle otto sale del Museo, alla Galleria lapidaria, alla Basilica popponiana, al Cimitero degli Eroi e agli sparsi resti romani della città. L'introduzione storica ci prepara cosí a capire i resti emersi dalla terra, mentre l'illustrazione di quest'ultimi vale a farcene intendere l'epoca, lo stile, l'uso, sicché via via risorge a' nostri occhi tutta la scomparsa metropoli, co' suoi monumenti insigni, co' suoi istituti religiosi, civili e militari, con la sua vita fervida di industrie e di commerci, nello zenit della sua potenza e nell'occaso della sua decadenza. Qui la parola è ai fatti: l'Autore non aggiunge pressocché nulla di suo a questa materia incandescente, che pure alletterebbe lo scrittore ch'è in lui: i fatti sono resi evidenti dalla sobrietà stessa con cui sono esposti, dallo stile stringato e polito, oserei dire friulanamente forgiato alla scuola dell'azione anziché alla retorica verbosità dei propositi.

Giardino del Museo.

La Guida del Brusin colma infine una lacuna, sotto un certo aspetto, deplorevole. Nel rifiorire dell'amore italico per Aquileia (n'è segno encomiabile la « Associazione pro Aquileia » sorta sotto l'alto patronato di S. A. R. il Duca d'Aosta) mancava un libro che ne illustrasse alle migliaia di pellegrini che ad essa convengono la storia e le memorie, ché la ultima Guida, quella dell'illustre friulano Celso Costantini, edita durante la guerra con la prefazione di Ugo Ojetti e da anni esaurita, non rispondeva intieramente allo scopo, pur essendo opera di appassionata poesia. Né qui è il caso di citare la Guida del Maionica, edita prima della guerra e mancante dell'illustrazione della Basilica e, necessariamente, d'una parte notevolissima: quella riferentesi agli scavi posteriori; né i dotti e sparsi studii del Bertoli, il primo raccoglitore delle antichità di Aquileia, del de Rubeis, dello Joppi, del Caprin, del Paschini, lo storico di Aquileia cristiana, del Costan-

tini, del Vale, del Cecchelli, del Fasiolo, di Aristide Calderini, « oggi il piú eminente studioso di Aquileia romana », del Lanckoronski, del Planiscig, del Gnirs, del Mayreder e di tanti altri, i quali concorsero a illustrare aspetti e problemi singoli di Aquileia. Qui invece conviene ricordare che il primo a dare unità a questi studii è proprio Giovanni Brusin, poiché nella sua opera recente egli si rivolge bensí al pubblico dei visitatori, ma anche al pubblico degli studiosi, in quanto cita sempre le fonti — autori e opere — e ogni monumento e ogni oggetto descrive e interpreta con esauriente e paziente indagine, senza tuttavia appesantire la materia trattata. Il suo libro infatti si legge con diletto crescente: virtú, questa, non sempre propria dei consumati eruditi, bensí sempre propria dei poeti. Ché poesia vera e austera è la seguente (cito le ultime pagine del libro):

« Chiuso da una maschia cancellata di ferro battuto, il Cimitero degli Eroi si stende attorno alla vetusta Basilica, dietro l' alta torre, sotto i cipressi funerei e i lauri gloriosi, mentre si profila di lontano il Carso insanguinato.

In questa pace profonda, solenne che riconcilia con la dura vita e la morte ebbero sepoltura le primizie dell' offerta cruenta, quei soldati nostri che addussero Aquileia colonia a Roma Madre e che qui riposano accanto ai legionari gloriosi di Roma.

Qui fu composto Giovanni Randaccio, il fante dei fanti, qui giacciono i fratelli del prescelto all'apoteosi in Roma eterna, i Dieci Militi Ignoti, onde l' Italia santificò il dovere oscuro.

Nel muro dell'abside un'antica tavola di marmo reca i tre versetti dei salmi di D'Annunzio che altamente dicono di Aquileia e dei morti primi...

A tergo dell' abside, vegliata dai pini e dai cipressi, sorge la tomba dei Dieci Militi Ignoti, opera dell'arch. Guido Cirilli.

Un piano erboso ne segna la fossa sepolcrale. Parole profondamente sentite di Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta sono scolpite sulla targa lapidea. E l'altare e l'arco magnifico che in accordo di misura perfetta su esso si eleva collegano il pensiero dei morti per la Patria ai primi martiri del Cristianesimo. Sospesa all' arco una lampada arde notte e giorno quale voto di Aquileia riconoscente ».

A quella lampada pia, che oscilla lieve al múrmure del vento, un'altra s'è aggiunta, ora, con questo libro, per la cui luce ideale tutta risplende — nel suo regale dolore — la nostra santa Aquileia.

c. e.

L'aratura all'ombra della Basilica.
(Dipinto di Mattia Traverso).

AQUILEIA - Basilica e campanile.

AQVILEIA CRISTIANA

NELL'Italia settentrionale il Cristianesimo, come già la civiltà di Roma, si propagò relativamente tardi. Ad Aquileia però per i frequenti rapporti che a cagione dei traffici la città manteneva coll'Oriente asiatico ed europeo, esso risale fondatamente almeno al III secolo d. C.

Nella leggenda cara ai Friulani e ai Veneti che S. Marco abbia per primo qui bandito il Verbo nuovo, che Ermàgora da lui prescelto sia stato consacrato vescovo di Aquileia da S. Pietro stesso ed abbia subíto il martirio sotto Nerone, traspare la verità delle antiche origini della chiesa aquileiese. Ermàgora può ben essere il primo titolare della sede di Aquileia, retta in antecedenza probabilmente da anziani *(presbyteri)* a base collegiale, ma apparterrà al III secolo inoltrato.

Il primo vescovo aquileiese infatti del quale si tramandino notizie storiche positive è Teodoro. Era in carica nel 314, come dagli atti del concilio di Arles nei quali si legge il suo nome. Con ciò è provata implicitamente la costituzione gerarchica della comunità cristiana di Aquileia per la fine almeno del III secolo, comunità già forte di consensi, di fede, di opere, come l'attestano luminosamente negli splendidi mosaici superstiti gli edifici sacrati al culto dal vescovo Teodoro.

La chiesa aquileiese, già circonfusa della gloria di propri martiri, celebra nel IV secolo la sua epoca d'oro. Fortunaziano inalza un nuovo grande tempio, S. Valeriano e S. Cromazio decorano questa sede con la dottrina, con le virtú; qui si rifugia S. Atanasio, esule da Alessandria per la difesa dell'ortodossia; il monachismo aquileiese vanta come suo il dotto Tyranno Rufino; è di S. Girolamo, che fu ospite di Aquileia, la celebre frase: *Aquileienses clerici quasi chorus*

Iscrizione dedicatoria del grande mosaico di Teodoro (IV secolo).

gli oppose Giovanni scismatico. Ebbe cosí inizio, per l'antagonismo fra Longobardi e Bizantini, il duplice patriarcato, fonte di contese senza fine anche dopo la cessazione dello scisma (nel 698) e il riconoscimento papale delle due sedi dettato dalla diversità del dominio politico succeduto al romano. Aquileia ebbe riconfermata la giurisdizione sulla terraferma dominata dai Longobardi, Grado quella sulle terre costiere e le isole soggette ai Bizantini.

Ma i patriarchi di Aquileia, sia a cagione delle ostilità veneto-bizantine, sia per essere piú vicini ai duchi Longobardi, sia ancora per l'insalubrità del luogo risiedevano ormai a Cormòns e a Cividale, per la maggior desolazione dell'infelice città. Il ritmo sull'eccidio di Aquileia, ascritto a S. Paolino (778-802), dimostra le lagrimevoli condizioni del luogo in quei secoli.

Nel 776 ai Longobardi succedono i Franchi, che promuovono la potenza secolare del clero e fondano il loro sistema di governo in buona parte sui vescovi. Fu allora patriarca di Aquileia — il titolo semplicemente onorifico era ormai riconosciuto dai pontefici che lo usavano nelle loro decretali — il già menzionato friulano Paolino, insigne per virtú e per sapere, il consigliere fedele di re Carlo. Sotto di lui la chiesa aquileiese ottenne pertanto delle concessioni beneficiarie con diritto d'immunità che furono ampliate dalle dinastie seguenti col fine di avere docili strumenti della loro politica i potenti principi aquileiesi, la cui autorità spirituale s'estendeva dall'Adda sino alla Drava. Al secolo VIII risalgono adunque gli inizi della potestà secolare dei patriarchi, i quali, alla fine del secolo XI, all'apice cioè della loro potenza, sono duchi del Friuli, marchesi d'Istria e di Carniola.

Massenzio (811-833 o 837) ritornò a stabilirsi nell'antica sede aquileiese. Quest'ottimo prelato si prese piú propriamente a cuore le sorti dell'abbandonata città e con le cospicue somme fornitegli dai Franchi l'accrebbe di edifizi e restituí la Basilica al pristino splendore.

Nel secolo seguente la città conobbe certo le scorrerie degli Ungheri.

Poppone (1019-1045) è il piú grande patriarca di Aquileia. Guerriero e statista illustre, principe potente, ecclesiastico e secolare, è ritenuto l'autore di quanto Aquileia patriarcale ancora ostenta.

Nello sforzo di ridare alla già gloriosa città non l'antico splendore, ché sarebbe stata follia e incomprensione politica, ma di strapparla alla grama vita in cui languiva, egli eresse le nuove mura, elevò la Basilica e la torre. Per la decorosa officiatura del nuovo tempio deputò un capitolo di 50 canonici, dotandolo di cospicue rendite, costruí il massiccio palazzo patriarcale, ampliò l'antico Monastero di S. Maria *extra moenia,* adottò delle provvidenze per il risorgimento economico e commerciale di Aquileia e a tal fine, come anche a riafferrare la supremazia religiosa nella regione, aggredí due volte Grado.

Il sinodo del Laterano (1027), quasi a coronamento dei diritti storici germinati dalle antiche e venerande tradizioni di Aquileia, dichiarò la sua chiesa la prima in Italia dopo

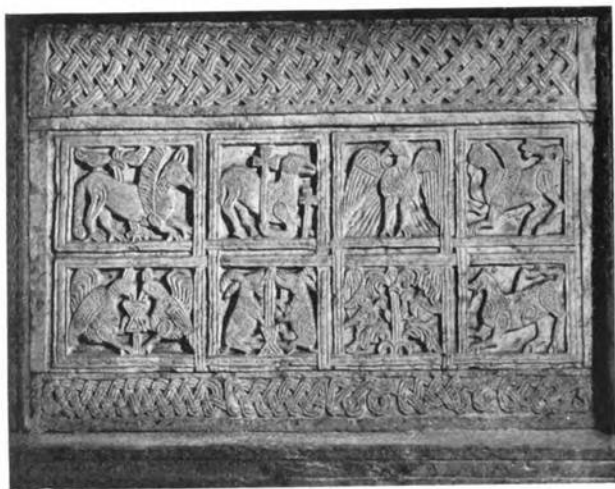
beatorum habentur; Sant'Ambrogio infine qui presiedette nel 381 il celebre sinodo contro l'eresia ariana. Rifulse quindi allora la nostra chiesa di somma autorità, cosí da sembrare rivestita anche di diritti metropolitici. Ma in proposito non c'è memoria di rescritto proveniente dalla suprema autorità. Il vescovo di Aquileia esercitava tuttavia, rispetto alle sue provincie, quei diritti che gli venivano dalla qualità di presule del capoluogo politico, onde la sua supremazia si estendeva sulla Decima Regione, dal Mincio al Quarnaro, nonché su qualche diocesi della Prima e Seconda Rezia, della Vindelicia, del Norico e della Pannonia. È quasi una nuova missione che nel declinare della città e civiltà romana inaugura cosí Aquileia cristiana. Infatti come era stata punto di partenza per le spedizioni militari onde i barbari avevano ricevuto la cultura e i costumi romani, cosí essa invia ora verso i passi delle Alpi e del Danubio i messaggeri della nuova fede.

La chiesa organizza gerarchicamente il suo potere subentrando alle autorità politico-amministrative che all'urto dei barbari sembrano dissolversi e il vescovo diventa il capo della *civitas* e di tutti i suoi componenti.

Nella calamità attilana è certo che furono rase al suolo anche le chiese di Teodoro; rimasero cosí benignamente sepolti dalle macerie i fastosi mosaici sui quali i fedeli avevano camminato per poco piú di un secolo, mosaici riapparsi or son pochi anni alla luce per la delizia dei nostri occhi e dei nostri cuori.

Con la calata dei Longobardi avvenne il primo grande strappo nel nesso politico della Regione. Si forma una Venezia terrestre dominata dai Longobardi e una Venezia marittima con Grado, l'Istria e le isole sotto i Bizantini. Aquileia fu compresa nel ducato del Friuli da poco eretto con la capitale Cividale.

Il vescovo Paolino (557), scismatico per l'adesione ai Tre Capitoli ed il primo a chiamarsi di proprio arbitrio patriarca, nell'imminenza della venuta dei Longobardi, s'era riparato a Grado, ov'era indi rimasto. Tanto lui però che i successori intesero di continuare a essere i vescovi di Aquileia, onde Grado fu chiamata *Nova Aquileia* ed Elia (571-586) in una iscrizione musiva si dice appunto *episcopus Sanctae Aquileiensis Ecclesiae*. Senonché essi diedero origine al patriarcato gradense. Nel 607, cioè per le competizioni, aggiunte alle ingerenze dei Longobardi ariani, a Grado fu eletto Candidiano ortodosso. La vecchia Aquileia

Presbitero e abside della Basilica.

Transenna del IX secolo circa. (Braccio destro della Basilica).

l'Impero e che il suo metropolita era principe del sacro romano impero.

Ma col trasporto degli uffici a Udine — il patriarca stesso non piantò ivi stabile sede — e la conseguente trasmigrazione di quanti componevano la corte del patriarca e traevano l'esistenza dai fasti suoi, Bertoldo inferse alla già misera Aquileia un colpo fatale. La città va indi sempre piú spopolandosi e la sua storia si scolora incessantemente.

La morte di Bertoldo (1251) avvenne contemporaneamente al prevalere in Italia della fazione guelfa. I pontefici adoperarono tutta la loro autorità affinché il patriarcato di Aquileia rimanesse assicurato al partito guelfo.

E difatti con Gregorio di Montelongo (1251-1269) e poi con i della Torre milanesi, i celebri antagonisti dei Visconti, la politica di Aquileia muta carattere. Ma il patriarcato venne cosí a mancare del valido appoggio dell'imperatore quando piú ne avrebbe avuto bisogno nelle lotte coi potenti vassalli e colle città ribelli, contro cui le armi spirituali del romano pontefice tornavano poco efficaci. Abbandonato quindi alla sopraffazione della feudalità, dei conti di Gorizia, della Repubblica Veneta e dei Duchi d'Austria, ostili tutti al suo stato secolare, esso si preparò la propria rovina. La città versava del resto da tempo in condizioni miserande: i patriarchi piú non curavano la conservazione dei canali, il restauro delle mura, l'arginazione dei fiumi, l'acqua stagnava nei fossati e nelle strade, le paludi appestavano l'aria, le case ruinavano, e da ultimo Aquileia non era che una tomba di patriarchi ed un covo di malfattori. Basti un esempio solo: il trasporto funebre di Pagano della Torre fu assaltato a qualche chilometro da Aquileia da malandrini che derubarono la salma del patriarca delle cose preziose e degli indumenti.

Nel 1348, mentre era patriarca Bertrando

Cripta della Basilica con affreschi del secolo XII o degli inizi del XIII.

Roma; Corrado il Salico conferí al patriarca il diritto di coniar moneta, costituí Poppone principe immediato dell'Impero e lo favorí grandemente in opposizione alle signorie dell'Alta Italia e specialmente di Venezia.

Poppone è sepolto, giustamente, nel mezzo della sua Basilica.

Ma una sostanziale duratura rinascita di Aquileia era allora inattuabile, non pure per il trascurato regime delle acque che esigevano opere ignote a que' tempi, ma anche perché alle mutate condizioni economiche e politiche rispondevano meglio ormai altri centri già sorti o che si andavano formando su altre vie.

A Poppone succedette una lunga schiera di patriarchi guerrieri, la maggior parte tedeschi e ghibellini. Ma se tali furono dall'850 al 1245 molti dei metropoliti di Aquileia e quindi fedeli agli imperatori, che li favorivano con vantaggiose investiture nell'evidente interesse di averli ligi nell'importante posizione strategica del Friuli e nelle lotte contro la curia romana, va pur detto che Aquileia non cessò mai dal sentirsi e proclamarsi italiana.

Cripta degli scavi. Mosaico dell'antico oratorio cristiano presso il campanile (fine del III secolo).

Nel 1132 fu promulgata da Innocenzo III la bolla con cui si conferirono a Pellegrino ed alla chiesa i diritti metropolitici sopra 16 vescovadi, fra cui Pola, Trento, Mantova — vi si aggiunse nello stesso secolo anche il vescovado di Capodistria allora istituito — onde la diocesi aquileiese ebbe la sua massima estensione.

Un diploma imperiale confermò a Bertoldo di Andechs (1218-1251), uomo autorevole e influentissimo, che la chiesa di Aquileia teneva il primo posto fra le chiese del-

di San Genesio (1334 - 1350), il Friuli fu funestato da un grave terremoto: vi crollò in gran parte anche la Basilica, la cui riedificazione il patriarca súbito imprese. Fu compiuta poi da Marquardo di Randeck (1365-1381).

Nel 1420 cessa di fatto, e nel 1445 pure di diritto, il dominio temporale dei patriarchi sul Friuli e l'Istria e vi subentra la Serenissima. I patriarchi, non piú sovrani territoriali, risiedono di prevalenza a Venezia, premunendosi cosí la repubblica contro eventuali tentativi di resurrezione del potere temporale. Essi sono tratti del resto per lo piú dal patriziato veneto e governano per mezzo di vicari.

Le Pie Donne nella Deposizione. (Cripta della Basilica).

L'abbandono di Aquileia si fa completo quando nel 1509 è occupata dagli Austriaci che la tennero malgrado si sentenziasse in congressi e convegni che doveva essere restituita al patriarca. Essa fu allora piú che mai « donna di tristezza, sovrana di dolore ».

Il vicario patriarcale Bisanti scrive, sulla fine del secolo XVI, che essa è un luogo d'orrore che avvelena ogni gagliarda complessione « e che per la pratica di sbanditi et di uomini di mal fare » non si era in Aquileia neanche sicuri della vita, tanto che i canonici si recavano in chiesa armati e accompagnati da servi con archibugi. Durante il secolo XVIII Aquileia non contava, per l'insalubrità dell'aere, che 35 famiglie di pescatori e agricoltori. Per le loro condizioni fisiche essi erano tutti permanentemente esonerati dal servizio militare.

Il governo di Maria Teresa si stacca dal grigiore di quei tristi tempi, ché, oltre a leggi piú illuminate, diede efficace impulso al risanamento dell'agro aquileiese collo spurgo dei canali, col prosciugamento delle paludi, col rizzare argini e costruire chiaviche. Ed è significativo che si pensasse di ripopolare i terreni riconquistati all'agricoltura, ma tuttavia infidi e quindi punto ambiti, sia con orde di zingari, sia col far promuovere l'immigrazione di famiglie greche della Morea cui furono promesse case, bestiame, campi, libertà di culto, immigrazione che tuttavia non si attuò. E merita cenno ancora, a dare un'idea delle pessime condizioni del luogo, il fatto che la Società Agraria di Gorizia proponeva di sostituire alle pene barbare per reati gravi la relegazione in Aquileia. Come era diversa questa Aquileia da quella dei tempi di Roma celebrata per la sua

salubrità e soggiorno prediletto di imperatori!

Nel 1751 il glorioso patriarcato di Aquileia scompare anche di nome. Le non buone intelligenze fra l'Austria e Venezia non permettevano al patriarca, che risiedeva in territorio veneto e che essendo un veneziano trovavasi in certo modo sotto l'influenza veneziana, nessun utile vigore nella parte della diocesi sottoposta alla signoria absburgica. L'Austria infatti mal soffriva che un suo ampio territorio dipendesse da un principe ecclesiastico straniero. Ad assicurare perciò il libero esercizio del ministero spirituale tanto nel dominio veneto che in quello austriaco, a estinguere ogni controversia circa l' elezione del patriarca, Benedetto XIV, riconosciuto vano ogni altro espediente, con bolla del 6 luglio 1751 soppresse in perpetuo il patriarcato di Aquileia istituendo in sua vece gli arcivescovadi di Udine e di Gorizia: quello per le terre dipendenti da Venezia, questo per le diocesi situate entro i confini austriaci.

Tribuna attribuita a Bernardino da Bissone.

La Basilica, monumento solenne della gloria dei nostri padri nella fede, fu dichiarata per doverosi riguardi immediatamente soggetta alla Santa Sede ed il governo ne fu affidato al Delegato Apostolico del Monastero di Aquileia, ond'essa non dipendeva da alcuna autorità diocesana. Ma il giusto e nobile privilegio, per certe intromissioni, le fu tolto e dal 1786 la Basilica fu la chiesa parrocchiale di una città decaduta ed abbandonata, e corse persino pericolo di essere demolita.

***

Con la guerra di liberazione Aquileia è stata strappata all' avvilimento materiale e morale in cui languiva ed è rientrata definitivamente nella corrente della propria storia.

Durante la guerra essa visse i grandi giorni dell'epopea italica: visitata da Re, da Principi, da capi di governo, dai supremi comandanti, da missioni dell'Intesa, Aquileia appariva con le sue memorie il documento eloquente e tangibile dell'imprescrittibile diritto dell'Italia ad essere qui armata e vittoriosa.

Nel 1919 Aquileia poté celebrare la fausta ricorrenza del XXI secolare della sua fondazione.

Nel marzo del 1921 fu solennizzata in Aquileia Madre la riconsacrazione delle terre d'Isonzo all'Italia.

Nell'ottobre dello stesso anno, dalla Basilica insigne partí la salma dell'Ignoto Milite destinato all'apoteosi di Roma eterna sull'Altare della Patria, e il 4 novembre i Dieci Militi Ignoti con rito commoventissimo fu-

rono composti in questo cimitero, che fu detto il piú bel cimitero di guerra del mondo.

Gli scavi iniziati con intelletto d'amore già durante la guerra e ripresi súbito in periodo d'armistizio, hanno rivelato e rivelano costantemente le vestigia venerande della città romana e cristiana.

Le bonifiche idrauliche ed agrarie apportatrici di benessere e di progresso, che per la risoluta volontà del Governo Nazionale Fascista integralmente si attuano nel vasto territorio aquileiese, affrancheranno ancor piú la salubrità dell'aere e restituiranno alla piú profittevole coltivazionc migliaia di campi.

Aquileia pertanto sente, con fede viva nell'Italia Madre, che per il ridestato amore ai suoi monumenti, per la prossima completa redenzione del suo agro feracissimo, essa va incontro a un avvenire non indegno del suo grande passato, accingendosi a ridiventare un centro agricolo di somma produzione quale essa era nei primi tempi della dedotta colonia latina. *Sunt fata locorum.*

Giovanni Brusin.

E. FURLAN - LA PIETÀ.
(Cimitero degli Eroi).

DELLA POESIA FRIVLANA
E DELLE SVE PRINCIPALI CARATTERISTICHE

(Vedi « La Panarie », N. 34)

IL suo verso per lo piú ridanciano è talvolta anche lievemente satirico, e investe nobili e plebei. Ma il suo non è il riso sapiente dell'umorista, ché il comico e il serio, ne' suoi versi, non riescono ad accordarsi, a fondersi cioè artisticamente. Egli è rude e sincero: « chel c'ài in boce — dice — l'ài tal cûr »; ama chiamar le cose col loro proprio nome, è grottesco e assai spesso plebeo: la sincerità però non basta da sola a creare l'opera d'arte.

Ma pure essendo scarso il valore poetico dell'opera sua, essa è uno specchio fedele dei costumi e della vita friulana del tempo ed è, come scrive giustamente il Cumin, « una ricca miniera di vocaboli e di notizie culturali e folcloristiche che sarà bene non trascurare ». (1)

Temperamento di poeta popolare ha Pietro Zorutti che, dopo la stucchevole produzione dei verseggiatori moraleggianti del secolo XVIII, infonde alla poesia vernacola friulana un soffio di vita.

La troppa facilità però di dettar versi, come lo prova l'abbondante produzione dello Zorutti, se nocque all'arte sua, gli fu assai utile, d'altra parte, nella compilazione dell'almanacco lo *Strolic* (l'Astrologo), i temi obbligati del quale non erano di ostacolo alla sua facile Musa. Sopra tutto lo Zorutti scrive per bisogno: e per vendere il suo lunario deve ridere e far ridere. Né egli, anima portata all'allegria, è costretto a fare uno sforzo per adattarsi alle esigenze del pubblico per il quale scrive. Onde la nota comica sgorga dal suo cuore spontaneamente, e della natura, di cui è un efficace dipintore, egli pare solo disposto a cogliere il lato giocondo:

> Là sul racli la cïale
> in tal ciant 'e fâs furôrs,
> la pavee vistude in gale
> va balant a bussà i flôrs.

(Là sul ramo la cicala nel canto compie meraviglie, la farfalla vestita a festa va danzando a baciare i fiori).

Osservatore acuto come il popolo ch'egli rappresenta nelle sue principali caratteristiche, è disposto piú alla satira espressa con la burla e la caricatura che alla fine ironia e allo sdegno. Sa ridere, insomma, senza amarezza e rancore, è pungente nel rilevare i difetti altrui, e molto spesso volgarmente sboccato. Però il maggior difetto delle sue composizioni è la prolissità; e anche nelle sue cose migliori egli stempera la propria ispirazione, trasportato inconsapevolmente dalla innata facilità di verseggiatore. Verseggiatore abile, specialmente, come ho già notato, nel ritrarre le bellezze della natura ch'egli contempla con occhi sereni. E la maggior parte dei versi di quella che, come vedremo, fu la sua prima maniera, sono una fedele pittura del mondo esterno che in lui non desta ancóra echi profondi, non forma quell'accordo con lo spirito, per cui, a mio avviso, si distingue il poeta vero dall'abile verseggiatore. Verseggiatore impersonale egli è, dunque, cosí nella famosa

(1) « Le piú belle poesie friulane di Ermes di Colloredo », con prefazione biografica e commento di G. Cumin, pag. XXXII.

Plovisine come nei seguenti versi della *Tempesta* vivacemente realistici:

Mie s'inzenogle e pree,
Taresie bruse ulif
in tel mièz del curtîf,
Toni al ciarie la sclope
e al met priu jú la stope,
po al scroche, ma no i pie:
jé colpe qualchi strie.
Tite biel sclèt al côr
par vé lis clâs dal tôr;
ma il muini 'l è a polsà,
cumò no'l ûl jevà.
Càpitin lamp e ton
duc' doi in t'un bocòn,
sintît ce che al busine,
Dio nus 'e mandi buine...
cumò plûf par dabòn,
Son ca chei di passòn
e plinis e ciastròns
rivin a prucission,
pastòrs duc' travanâs
insieme misturâz.
La fie di mestri Roc
'e vai che i mance un ôc...

(Maria s'inginocchia e prega. Teresa brucia ulivo in mezzo al cortile. Tonio carica il fucile e prima posa giú la stoppa, poi fa scattare il grilletto, ma gli fa cilecca. È colpa qualche strega. Battista corre tosto per avere le chiavi del campanile. Ma il sagrestano è a riposare, ora non vuol alzarsi. Capita lampo e tuono, tutti e due in un pezzo. Sentite come rumoreggia: Dio ce la mandi buona, ora piove per davvero... Sono qui quelli del pascolo e armenti e pecore arrivano in processione, pastori tutti bagnati mescolati insieme. La figlia di padron Rocco piange perché le manca un'oca).

Uno dei temi preferiti dallo Zorutti è la primavera che egli rappresenta in genere come lo scenario magnifico del suo idillio; e se qualche accento rivela in lui la comunione con la natura è, per lo piú, la espressione di un benessere fisico: *ciale ce gnot, 'e va par ogni vene!* egli esclama nella sua *Gnot d'avrîl.*

La primavera è essenzialmente lo sfondo scenico dell'idillio anche nell'altra sua *Notte d'aprile* leggiadramente musicale.

La contemplazione serena della natura, che rispecchia il sereno stato d'animo del Nostro, è quindi la caratteristica dei versi della sua prima maniera: quando egli sarà colpito dalla sventura una nuova nota aggiungerà al suo canto: la nota malinconica.

Ah ce malinconie, ce rojùz,
ce lune, ce uceliùz...
'e son robis di fruz.
Une sposine che à un temperamènt
puartât pa l'alegrie
si à di tratà cu la malinconie? (1)

(Ah che malinconia, che ruscelli, che luna, che uccellini... son cose da bambini. Una sposina che ha un temperamento portato all'allegria si deve trattare con la malinconia?).

Malinconia che egli cerca di dissimulare, ma senza riuscirvi:

Sposine benedete,
il predi, il muini al spiete:
ti tremin lis giambutis,
'l è chel che al nàs 'es frutis;
sta ciarte che domàn
'e no ti tremaràn;
apene dit chel sí
no sarà plui cussí.
. . . .
Ma tu às di là a Porcie
e tu ti metis in malinconie?
Tu ti stupivis di me:
une volte a paromp, Sposine me!

(Sposina cara, il prete, il sagrestano aspetta, ti tremano le gambette: è quel che accade alle bambine; sta certa che domani non ti tremeranno. Appena detto quel sí non sarà piú cosí. Ma tu devi andare a Porcia e ti metti in malinconia? Ti stupivi di me: una volta per uno, Sposina mia).

Il dolore gli offre, ora, la visione compiuta della vita: il suo canto è divenuto piú intimo e umano. Solo l'amore e la stima possono temperare — egli dice — l'amarezza della vita:

'O sai che il uestri amôr a grât a grât
cu la stime 'l è entrât,
e co l'entre cussí
al dure eguâl infin a l'ultim dí.
Pacific va a l'altâr: in t'un istànt
tu ses marít, continue a jessi amànt.
In chest mût su la tiare
la vite ti sarà màncul amare.

(Io so che il vostro amore a grado a grado con la stima è entrato e quando entra cosí dura uguale fino all'ultimo giorno. Pacifico, va all'altare: in un istante tu sei marito, continua ad essere amante. In questo modo sulla terra la vita ti sarà meno amara).

(1) Par lis gnozzis Valùs - Ongiar, Bolzano, 20 maggio 1845.

Gli odii e le ineguaglianze sociali, che sulla terra ci dividono, gli strappano le parole piú umane e profonde della sua poesia:

Pùare vite plene d'ilusions,
di delirs, di passions!
. . . .
E cun tant che si brame e che si spere
no sin sigûrs di rivà fin a sere.
E cussí se lin vie dispecolànt
senze cognossi il quant;
e ca un pòc a la volte s'ingrumín,
e ca il ric e il meschín,
l'ignorànt e il sapiènt,
il debil e il potent,
ca l'opressôr, l'oprès
son a un livèl istès;
e ca il mortâl si vise
che dut finís cajú, dut và in cinise.

(Povera vita piena d'illusioni, di deliri, di passioni... E sebbene tante cose si bramino e si sperino non siamo sicuri d'arrivare fino a sera; e cosí ce ne andiamo via consumandola a poco a poco, senza sapere quando; e qui un po' alla volta noi ci ammucchiamo, e qui il ricco e il misero, l'ignorante e il sapiente, il debole e il potente, l'oppressore e l'oppresso sono a uno stesso livello; qui il mortale si ricorda che tutto finisce quaggiú, tutto si riduce in cenere).

E alla primavera ora si rivolge con accorato rimpianto:

Ah, doncie, primevere,
torne biele, ti prei torne sincere
a consolà cheste puare tiare:
ti olín tant ben e tu nus sês tan' ciare. (1)

(Ah, dunque, primavera, torna bella ti prego, torna sincera a consolare questa povera terra: ti vogliamo tanto bene e ci sei tanto cara).

Alla primavera dell'anno e della vita, a cui ormai ripensa malinconicamente nel presentimento dell'ora estrema:

Ciare che primevere!
Coronade di flôrs e di verdure,
si fâs plui biele da matine a' sere,
e cussí si ralegre la nature.
Il boschèt, il rojùz,
il prât, la bavesele,
il ciant dei ucelùz,
l'armonie de coline e de taviele
'e svéin un sentimènt,
un no sai ce di dolz e d'inocènt,
un inciant de prime zoventût
che sai ben ance jò di vé gioldût. (2)

(1) Par lis gnozzis Pup-Giacomel, 1863.
(2) Par lis gnozzis Piccoli-Colùs, 1865.

(Cara quella primavera! Coronata di fiori e di verzura si fa piú bella da mattina a sera e cosí si rallegra la natura. Il boschetto, il ruscello, il prato, lo zeffiro, il canto degli uccellini, l'armonia della collina e della campagna ci svegliano un sentimento, un non so che di dolce e d'innocente, un incanto della gioventú prima che so bene anch'io d'aver goduta).

E la primavera sorrise ancóra una volta al suo innamorato cantore, nella poesia dei ricordi piú cari e dolorosi, allorché le speranze e le disillusioni si diedero l'ultimo convegno nel suo cuore:

Un pinsir dolorôs in chest moment
mi passe par la ment.
Pensi a la ciase me che veve un stât
e nel secul che sin
pal furôr dal destin
'l è sparit come un flât.
Po mi tormente la memòrie amare
di tanc' parinc' e amis
che purtròp tei miei dis
àn bandonât 'ste tiare... (3)

(Un pensiero doloroso in questo momento mi passa per la mente. Penso alla mia casa che possedeva un dominio e che nel secolo in cui siamo, pel furore del destino, è sparito come un fiato. Poi mi tormenta la memoria amara di tanti parenti e amici che purtroppo nei miei giorni hanno abbandonato questa terra).

Pietro Zorutti, dunque, che con la *Fetta romantica* aveva fatto la garbata satira del romanticismo, è divenuto a sua volta inconsapevolmente romantico. Il dolore ha risvegliato nel suo cuore risonanze a lui prima sconosciute, onde, nelle sue ultime composizioni, pur non assurgendo alle piú alte vette della lirica, egli è veramente poeta. Poeta e, come è stato già notato, rappresentante spesso arguto di quel piccolo mondo friulano che scompare, e di cui l'opera sua è un fedele e caratteristico documento.

Con lo Zorutti, dunque, possiamo dire che scompare il canto piú caratteristicamente friulano, non tanto perché vadano lentamente perdendosi quei caratteri etnici che distinguono ancóra il popolo friulano da quello d'altre regioni, quanto perché la comune cultura italiana, per le mutate condizioni politiche, esercita sulla letteratura dialettale una

(3) Primevere a Cividât, 1867.

influenza maggiore di quando la nostra regione, essendo uno staccato membro in balía dello straniero, formava un piccolo mondo a sé.

E la comune cultura italiana, permeando ora tutta l'anima nostra, ha dato origine ad una poesia vernacola che, pur avendo in gran parte parole e frasi friulane è, per spiriti e forme, letterariamente italiana.

Di ciò abbiamo un esempio nei versi di Piero Bonini, nei quali — scrive Emilio Girardini — « non vi respiri l'ambiente, non vi riconosci le impronte essenziali che lo caratterizzano ».

La poesia del Bonini è soggettiva, strettamente personale, come, in genere, quella d'altri poeti friulani moderni. Essa ci ricorda quella di Arturo Graf per una insistente nota che le accomuna: un vago presentimento di morte.

> Jò dis: ce ise, ce nus fàsie cheste
> nature? E parcé mai tant si smalíte?
> Parcé il seren, la ploe e la tempieste?
> Parcé l'odi e l'amôr? Parcé la vite?
> E in chel c'o cîr, c'o pensi a la rispueste
> mi sgrisùli pal strit de la ciuite.

(Io dico: Che cos'è, che cosa ci fa questa natura? E perché tanto ci si affanna? Perché il sereno? La pioggia e la tempesta? Perché l'odio e l'amore? Perché la vita? E mentre cerco e penso alla risposta, rabbrividisco per lo stridìo della civetta).

Onde la malinconia che informa la maggior parte dei suoi versi, sia che egli diffonda in un sonetto, riecheggiandole, le musicali note dell'*Ave Maria* dantesca, o invochi le rondini e la primavera:

> O cisilutis, vignarà l'avrîl
> e cui ciànz e cui flôrs de primevere
> tornarês a svolà pal nestri cîl.
> Ma no'l è avrîl par me. Se pur la tiere
> mi done, a consolàmi, un flôr gentîl
> jò lu puarti ai miei fruz, donge une piere.

(O rondinelle, verrà l'aprile, e coi canti e coi fiori della primavera tornerete a volare per il nostro cielo. Ma non c'è aprile per me. Se pur la terra mi dona per consolarmi un fiore gentile, io lo porto ai miei bambini, accanto a una pietra).

Il suo bagaglio poetico, per dir cos', consta di trenta sonetti a cui si aggiungono altri componimenti di metro vario di un valore artistico assai modesto. I saggi di traduzione di alcuni canti di Dante poi (canto V dell'Inferno; canto XIII del Purgatorio; canto III del Paradiso) con cui il Bonini intendeva dimostrare le possibilità artistiche del dialetto friulano, sono, contro la stessa intenzione dell'autore, una goffa parodia dei versi danteschi. Ed egli non se accorse: infatti difendendo il criterio che promosse le sue traduzioni, faceva un appunto al Porta per aver travestito burlescamente alcuni luoghi della Divina Commedia. (1) Né felici sono le sue versioni in dialetto di poesie del Carducci, dello Zanella, ecc., perché, come avvertiva il Marcotti, (2) « la sfera dialettale, in genere, non può identificarsi con la sfera letteraria nazionale ».

Poeta di piú ampio respiro è Pietro Michelini (Pieri Corvàt) che negli ottanta sonetti del *Quarantevòt,* il lavoro suo piú importante, dimostra un fine temperamento lirico.

L'ispirazione a trattare un argomento storico locale, in dialetto, fu data al nostro dai famosi sonetti su *Villa Gloria* del Pascarella: i due lavori però differiscono profondamente l'uno dall'altro. Nei sonetti del poeta romanesco, il fiero trasteverino, com'è noto, racconta, quale gli è rimasta nella memoria, con l'ingenuità propria del popolano, l'epica impresa a cui partecipò. E nella semplice e commossa rievocazione, le vicende stesse creano quel contrasto tra il comico e il tragico da cui scaturisce uno speciale umorismo che io chiamerei oggettivo. Il poeta non fa sentire la sua presenza; il contrario avviene nel *Quarantevòt,* in cui il Michelini stesso, fingendosi un personaggio del tempo, rivive da poeta gli episodi della rivoluzione friulana, onde il suo carme è veramente una rapsodia lirica, in cui il cantore partecipa, con commozione profonda, ai sentimenti della sua gente.

---

(1) Cfr. Appunti polemici in « Nuovi versi friulani », pagg. 77-78. Editore Del Bianco, Udine, 1900.

(2) Cfr. Op. citata, pag. 54.

Tipi e figure si muovono nel suo racconto, tratteggiate con tocchi rapidi e sicuri: *Grivôr,* il glorioso avanzo della grande armata che, al momento opportuno, arringa la folla, incitandola all'insurrezione; *Totate,* pieno di paure e di dubbi, che solo quando si sente sicuro inneggia alla libertà ed impugna le armi; *Cuessàt,* vile e attaccato alla mangiatoia del governo austriaco, che quando le cose cominciano a ingarbugliarsi scantona prudentemente per non essere notato dalla polizia; e infine l'anonimo e multanime personaggio che è la folla, facile agli entusiasmi e ai súbiti scoramenti, che impreca od acclama nelle piazze, o genuflessa nell'ombra del tempio prega, mentre su di essa domina ieraticamente la figura dell'arcivescovo Zaccaria Bricito.

Di questa folla che tumultuando vuole la guerra contro l'esoso straniero, e poi atterrita si riversa nelle vie della città inerme, battute dal cannone austriaco, e in Piazza Patriarcato invoca che l'arcivescovo intervenga per risparmiare la città dall' inutile strage, di questa folla, sopra tutto, il poeta friulano è l'interprete lirico. E la speranza e la comune tristezza gli cantano spesso insieme nel cuore:

Cu la nestre bandiere che inamore
e blance e rosse e verde s'imbandieri
ogni ciase, ogni borc, senze misteri,
e líbars 'o sarín, líbars alore...

Ma sot el puarti di San Zuan, che tant
console el voli, 'e ciamine 'e ciamine
la uardie, cul so pàs lent e pesànt.

Ma di gnot, pes contradis quasi a scûr,
vie pe citât che, strache, si cidine,
passe la ronde che nus strenz el cûr.

(Con la nostra bandiera che innamora e bianca e rossa e verde s'imbandieri ogni casa, ogni borgo, senza misteri, e liberi saremo, liberi allora... Ma sotto il portico di San Giovanni, che tanto allieta l'occhio, cammina, cammina la guardia col suo passo lento e pesante. Ma di notte per le vie quasi al buio, attraverso la città che, stanca, si fa silenziosa, passa la ronda che ci stringe il cuore).

E dal sordo mormorío delle prime notizie sui moti di Vienna, dai primi crocchi di curiosi fermatisi dinanzi al Palazzo delle Poste, alla notizia delle concessioni sovrane, si passa gradatamente al formarsi d'una folla acclamante nelle vie alla libertà:

E vie pai borcs. Cui ciante, cui sivile,
cui uche. Ca si pestin i puartòns,
là si tírin clapadis tai lastròns
— fora i lumi!... — voleso o no capile?

(E via per i borghi. Chi canta, chi fischia, chi vocia. Qua si percuotono i portoni, là si lanciano sassate nei vetri delle finestre — fora i lumi! — volete o no capirla?)

E dopo il primo frenetico scoppio d'entusiasmo c'è un pio desiderio di raccoglimento:

Dut el pòpul credent 'l è seneôs
che si cianti el Te Deum; di plui al brame
che 'l vescul al unissi la so vôs.

E lui, jevade al cil la blancie front,
'l à rispuindût... (i ardeve une gran flame
di caritât tai voi!): — ecomi pront. —

(Tutto il popolo credente è desideroso che si canti il Te Deum; di piú esso brama che l'arcivescovo unisca la sua voce. Ed egli, levata al cielo la bianca fronte, ha risposto...- (gli ardeva una gran fiamma di carità negli occhi!): — eccomi pronto. —).

E in mezzo alla folla che prega e piange sovrasta, quale simbolo vivo della fede e della Patria, immenso — come lo sente il poeta — il vescovo Zaccaria:

Te Deum laudamus! Lagrimis 'e plovin,
ma lagrimis di amôr, no di passion:
'e vai la femenute, el vieli, el zòvin.

Te Deum laudamus! Pòpul, signorie
e clero, a plène vôs, in zenoglon,
e in mièz, imens, el vescul Zacarie.

(Te Deum laudamus! Lacrime piovono, ma lacrime d'amore non di struggimento; piange la donnicciuola, il vecchio, il giovane. Te Deum laudamus! Popolo, signoria e clero, a piena voce, in ginocchio, e in mezzo, immenso, il vescovo Zaccaria).

E il sentimento che la folla non sa esprimere con parole, erompe dal cuore commosso dell'aedo:

Oh! la Patrie che pense e che lavore
tra i mons e il mâr, che un biel soreli indore,
véle in tal cûr e dí: jò soi talian!

Oh! la fede d'amôr semplice e clare
che il bon Gesù puartave su la tiare,
véle tal cûr e dí: jò soi cristian!

(Oh! la Patria che pensa e che lavora, tra i monti e il mare, che un bel sole indora, averla nel cuore e dire: io sono italiano. Oh! la fede d'amore semplice e chiara che il buon Gesù portava sulla terra, averla nel cuore e dire: io sono cristiano!)

Cosí al racconto dei fatti s'alterna l'effusione del sentimento come nel dramma greco con l'azione scenica è sapientemente alternato il canto corale con cui il poeta, di solito, esprime il proprio sentimento.

La notizia dell'insurrezione milanese accende gli animi, e mentre una commissione si reca dal podestà per dirgli *che 'l fôr 'l è ciald par cuei el pan,* giunge la nuova che Venezia ha già cacciato l'austriaco.

Nel palazzo Jesse la commissione, con il podestà a capo, tratta con le autorità civili e militari per decidere la rassegna dei poteri. E finalmente il grido di *vive la libertât* annunzia al popolo, che da diverse ore stazionava davanti al palazzo, che l'aquila partiva,

che l'aquile 'e partive prin di sere
daûr tiransi dute la so prole
a l'ombre de bandiere zale e nere.

(che l'aquila partiva prima di sera tirandosi dietro tutta la sua prole, all'ombra della bandiera gialla e nera).

Ma il destino volge: al patriottico entusiasmo succedono i cupi giorni del pericolo; la disordinata e rapida preparazione di una folla che con le armi piú strane e primitive vorrebbe contrastare il ritorno al potente esercito nemico; il bombardamento quindi della città quasi inerme, ostinatasi nella difesa eroica e vana, mentre s'avvicina ancóra una volta, inevitabile, l'ora dell'asservimento:

Duc' 'e vévin tai gnârfs sgrísui di uere,
duc' pensant al domàn vedevin scûr;
ma a peraulonis!... si combàt, si mûr
in difese de patrie e de bandiere.

(Tutti avevano nei nervi brividi di guerra, tutti pensando al domani vedevano buio, ma a parolone!... si combatte, si muore in difesa della patria e della bandiera).

Nugent s'è accampato con le truppe a Palmanova; e in quella notte da tragedia vegliano alle porte della città, accanto alle poche batterie, alcuni fra coloro che più tardi sulla rocca d'Osoppo alzeranno, senza ammainarlo mai, come ultima sfida al nemico, il tricolore:

Chel lusorùt, come un voli di spie
mi fisse da la puarte de citât;
lajú pipànt, sul brâf canòn pontât
al vegle Rampinelli Zacarie.

Culà di fazze a la Raffinarie
'l è Barnaba soldât e leterât,
viars puarte di Grazzàn, rèt la Pietât
'l è Vatri comandànt di artiglierie.

(Quel lumicino, come un occhio di spia mi fissa dalla porta della città; laggiú pipando, sul bravo cannone puntato, veglia Rampinelli Zaccaria. Di là in faccia alla raffineria c'è Barnaba soldato e letterato, verso porta Grazzano, rimpetto alla Pietà, c'è Vatri, comandante d'artiglieria).

È la notte del giovedí santo: il nemico per incutere terrore lancia sulla città alcuni razzi; nel giorno seguente l'arcivescovo esce fra le barricate a benedire soldati e cannoni. Alle cinque di sera la campana maggiore del Duomo suona l'allarme. Quale colpo al cuore, nella notte, quando le prime cannonate segnano l'inizio delle ostilità!

... A l'improvìs
si sint sbarà i canòns. — Sango, e ce bot
tal cûr, eco el principi, eco l'avìs.

E jú da chel momènt, tra scûr e lûs,
jú bombis, jú da puarte di Puscuèl
(oh ce tempieste!) a puarte di Praclûs.

(All'improvviso si sentono sparare i cannoni. — Per Dio, e che colpo nel cuore; ecco il principio, ecco l'avviso. E giú da quel momento, nel crepuscolo, giú bombe; da Porta Poscolle (oh che tempesta!) a porta Pracchiuso).

Verso le nove e un quarto il fuoco cessa. Una ambasciata austriaca chiede la resa, ma per un equivoco il cannoniere di porta Aquileia spara sui malcapitati e ne uccide uno e ne ferisce due. Il popolo, saputo il disgraziato caso, teme l'ira del nemico, e perciò riversatosi in Piazza Patriarcato, ove tuttora sorge il palazzo dell'arcivescovo, implora pace.

— Ce pâs d'Egit. La muàrt pitôst che sclâfs
di che giarnazie, come pal passât, —
e cíghin i testàrz; el comitât
al pent, si piàrt, no'l sa plui ce c'al fâs.

(Che pace d'Egitto! La morte piuttosto che schiavi di quella genía, come nel passato, — gridano i testardi; il comitato tentenna, si perde, non sa piú quello che fa).

E *Totate,* vedendo la cattiva piega che prendono ormai le cose, commenta:

Par gnò cont
'o stoi cujèt, 'o ciapi el ben e 'l mâl...
par quatri dis che si à di stà in chest mont!

(Per mio conto io sto quieto, e prendo il bene e il male... per quei quattro giorni che si deve stare in questo mondo!)

Ma la città non può continuare l'inutile resistenza che si risolverebbe, d'altra parte, nella sua estrema rovina, e per mezzo dell'arcivescovo viene pattuita col nemico la resa. E mentre Vatri e Rampinelli con altri compagni si danno convegno a Porta Gemona per andare ad Osoppo, *Grivôr* appare al poeta appoggiato ad una colonna della Loggia come una muta statua di dolore, che in sé concentra e conchiude la diffusa tristezza del carme:

Pùar vecio! Al veve une ciative ciere,
e al fissave, al fissave sul cis'cèl
fuàrs par l'ultime volte la bandiere;

la ritiràvin propri alore: lui
cun divozion 'l à tirât jú el ciapièl...
e, da chel dí, no lu ài vidût mai plui.

(Povero vecchio! Aveva una cattiva ciera, e fissava fissava sul castello forse per l'ultima volta la bandiera; la ritiravano proprio allora. Egli con devozione s'è levato il cappello... e da quel giorno non l'ho rivisto mai più).

Dapprima il *Quarantevòt* era formato da duecento e piú sonetti, che furono ridotti dall'autore a soli ottanta, onde il poemetto cosí pubblicato ebbe una maggiore unità artistica. I sonetti rifiutati, editi piú tardi da Domenico Del Bianco col titolo di *Rifudùms,* non sono privi di pregi. La migliore poesia del Michelini, però, si trova nell'opuscoletto *Canzonetis e vilotis,* ed è intitolata *L'orloi dai nonos.* (1) In essa la fine sensibilità del poeta si è acuita e ha trovato il modo piú sintetico ed immediato della sua espressione.

Dopo il Michelini, fra i poeti dialettali degni di nota è Enrico Fruch, che io chiamerei il nostro minor Pascoli, non perché la sua poesia sia un riflesso di quella del poeta romagnolo, ma per certe affinità di spirito e di ispirazione che il Fruch, a mio avviso, ha col Pascoli della prima maniera.

Difatti nella prima raccolta di quasi tutti i suoi versi, intitolata *Antigàis,* il Nostro ci offre alcuni graziosi quadretti di vita friulana e scene naturali nostalgicamente malinconiche, in cui riconosciamo quell'arte pittorica e musicale che l'autore di *Myricae* possedeva, com'è noto, in alto grado.

Dalla sommessa armonia della prima lirica del volumetto, nella quale pare che il poeta raccolga e componga le trame delle sue ispirazioni diffuse, passiamo alla musica accoratamente nostalgica di questa sera autunnale:

'E colin scrosopant lis fuèis de vît
e si sparnizzin del rojùz su l'ôr;
un ucelut bandonât e avilît
al cir te mede un frègul di calôr.

La tiare sece del zardin flapît
si cuviàrz di fueiàm d'ogni colôr,
l'ultin rai di soreli al è sparît,
'e riflètin lis monz l'ultin splendôr.

La baronie 'e torne di passon
inmò discolze, e al mene il frêt daurman
chest ajerin c'al ven dal Nadison.

E la vilote plene di ligrie
che l'ajerin mi puarte di lontan,
no sai parcé mi fâs malinconie.

(Cadono scrosciando le foglie della vite e si spargono sull'orlo del ruscello; un uccellino abbandonato e triste cerca nelle biche di fieno un po' di calore. La terra secca del giardino avvizzito si copre di fogliame d'ogni colore, l'ultimo raggio di sole è scomparso, i monti riflettono l'ultimo splendore. I birichini ritornano dal pascolo ancóra scalzi, e porta il freddo rapidamente questo venticello che viene dal Natisone. E la villotta piena di allegria che lo zeffiro mi reca da lontano, non so perché, mi fa malinconia).

E questa indefinibile malinconia, nata dall'amore per la terra natale, profondamente sentito, vibra talvolta nell'affettuoso spunto di una villotta, i cui motivi musicali, lenti

(1) Non è forse inutile notare che la varietà dialettale usata dal Michelini in tutti i suoi versi corrisponde al tipo letterario udinese.

e pacati, si direbbe che riecheggino nel ritmo ampio di qualche sua strofa:

La corone di nêv in alt s'indore
e s'imbramis ta l'ombre Châtillon.
L'ombre de gnot ven jú dentri il vagon
e abàs, tal zòndar, busine la Dore.
Scomence a planc, e al fâs fermà une frute,
un ciant dei nestris plen di sentiment.
Soldâs furlans che t'un scompartiment
ciantàvin: Cheste viole palidute...

(La corona di neve in alto s'indora e rabbrividisce nell'ombra Châtillon. L'ombra della notte vien giú dentro al carrozzone, e sotto, nel profondo, rumoreggia la Dora. Comincia piano e fa fermare una fanciulla un canto dei nostri, pieno di sentimento. Soldati friulani in uno scompartimento cantavano: Questa viola pallidina...)

Bessole, in lontananze (nome il salèt la scolte),
une fantate 'e ciante, ciante il ben d'une volte,
sbroche la so passion.

(Sola, in lontananza (soltanto il greto l'ascolta), una ragazza canta, canta il bene d'un tempo, sfoga la sua passione).

Nelle due graziose poesie intitolate *La cort* e *I fruz di Catine,* si respira veramente ossigeno paesano:

Ce sere, ce àjer
c'al slargie i polmons!
Odôr di basili
ven cà dai balcons.
Al ven, e nus tente
odôr di polente.

(Che sera, che aria che allarga i polmoni! Odore di basilico vien qui dalle finestre, viene e ci tenta odore di polenta).

Ed ecco, còlti dal vero, i bambini di *Catine:*

Stan fêrs quan che gùstin
in doi t'un ciadín
e che si spartissin
chel toc di cicín
a miezis cul tui,
c'al vivi ance lui.
La sere, che monzin
chel bon cu la sbrume,
e là su la taule
jé pronte che fume,
ce cene, cul giàt,
polente tal lat!

(Stanno fermi soltanto quando desinano in due sopra un catino e si spartiscono un pezzo di ciccia, a mezzo col gattino perché viva anche lui. La sera quando mungono quello buono, con la schiuma, e là sulla tavola è pronta che fuma, che cena, col gatto, polenta nel latte!)

Essenzialmente musicali sono invece i seguenti motivi, spunti di poesie, come certe brevissime liriche pascoliane:

Scrivèi chel non jersere
alí su la cinise,
ma al ven un buf di buere
e il non al è sparít.
Scrivèi daûr de puarte
il ben c'o vuei a Lise,
ma Lise me jé muarte
e dut al è finít.

(Ho scritto quel nome ieri sera, lí sulla cenere, ma viene una folata di bora e il nome è sparito. Ho scritto dietro alla porta il bene ch'io voglio a Elisa, ma Elisa mia è morta e tutto è finito).

Anín, varín fortune.
La primevere 'e nûl,
nus spiete al clâr di lune
il vecio barcarûl.
Il barcarûl al reme...
Adio, biel cil furlan!
'E sbarciarín insieme
lontan lontan lontan...

(Andiamo, avremo fortuna. La primavera aulisce, ci aspetta al lume di luna il vecchio barcaiolo. Il barcaiolo remiga. Addio, bel cielo friulano! Noi sbarcheremo insieme lontano lontano lontano).

L'amore alla terra natale informa pure la poesia di Ercole Carletti, che è piú spontaneo quando, lasciati certi argomenti di carattere letterario come per esempio l'*Ave,* modellata sulla *Grand'mère* di Victor Hugo, s'ispira ai motivi semplici e freschi del canto popolare. Eccone un esempio:

Côr e côr su di che strade,
tant si leve masse a planc.
C'o lumai la mont Cianine
mi sintii sabulí il sanc.
Un intòp tal cuèl, un spàsim,
un tremàz da ciâf a pît;
côr e côr su di che strade
'o rivai fin a San Vît.
Duc' i muàrz e' sospiravin;
« Seso ca, laude al Signôr! »
Jò vaivi e no savevi
distacami plui di lôr.
Ma tra i vifs, di puarte in puarte
biel passant cul cûr in man,
mi vignì subit la voe
di tornà mil miis lontàn.

le lacrime che il poeta talvolta non riesce però a nascondere. Cosí, per esempio, in questi versi in cui è descritto il ciarlatano che cerca tra la folla dei curiosi il ragazzetto che gli farà da segretario:

> Al ciale atôr, mi sbirce... i plâs e al dis:
> — Regazzo, vieni qua. — Come une bore
> deventi rôs, mi inciantí.
> La int riduzze... « Avanti! »
> E mi toce di là... « Fatevi onore ».
> Jeri discòlz, savês. Al dis, al dice:
> — Non ài dato alle scarpe la vernice?
> Il public, basoàl, bacane e a mi
> cul ciàf bàs, mi vignive di vaí
> e mi sclopave il cûr.
>
> (Dal monologo « Par vivi »).

(Guarda intorno, mi sbircia... gli piaccio e dice: — Ragazzo, vieni qua! Come una bragia divento rosso, m'incanto, la gente fa un risolino... — Avanti! E debbo andare... Fatevi onore — ero scalzo, sapete. Egli dice, dice: Non hai dato alle scarpe la vernice? Il pubblico imbecille ride e a me, col capo basso, veniva voglia di piangere e mi scoppiava il cuore).

Poeta umorista è dunque Emilio Nardini, che al pretto eloquio friulano unisce uno spirito non meno friulano, giacché il vero umorismo non è che l'espressione artistica di un equilibrio tra il sentimento e la ragione; equilibrio che, per comune consenso di studiosi, è la principale caratteristica dell'animo friulano.

Una gentile nota dell'anima femminile esprime la signora Francesca Nimis Loi nella sua recente raccolta di versi intitolata *Pizzule vôs furlane:* piccola voce che sa rivelare la bontà senza debolezza delle nostre donne e il sentimento della natura cosí vivo talvolta e accorato:

> Ma sot sere tal cûr, no sai parcé,
> 'e vai la vôs d'une speranze lade,
> d'un siun finit, d'un ben che plui no'l è...
> Oh, autun, oh, nestre vite declinade!

(Ma verso sera nel cuore, non so perché, piange la voce d'una speranza perduta, d'un sogno finito, d'un bene che non è piú... Oh, autunno, oh, vita nostra trascorsa!)

O sa esprimere la commozione e il dolore contenuto *cun fuarze e voli sut,* cioè con quella forza d'animo che è propria dell'eroica madre friulana.

Amedeo Beltrame.

(Corri e corri su quella strada, tanto si andava troppo adagio. Quando scorsi il monte Canin mi sentii fermentare il sangue. Un groppo in gola, uno spasimo, un tremore da capo a piedi; corri e corri su quella strada, arrivai fino a San Vito. Tutti i morti sospiravano: «Siete qua, lode al Signore!» Io piangevo e non sapevo staccarmi piú da loro. Ma tra i vivi di porta in porta, mentre passavo col cuore in mano, mi venne subito il desiderio di ritornare mille miglia lontano).

In generale, l'opera dei verseggiatori moderni rappresenta uno sforzo rivolto a ritardare la graduale corruzione del linguaggio degli avi, ora specialmente che il dialetto, per le ragioni dianzi accennate, tende naturalmente a perdere le proprie caratteristiche e, forse, a scomparire. E tale scopo appunto si è proposto la Società Filologica Friulana, costituita nel 1919, la quale «studiando e coltivando la parlata friulana e le sue manifestazioni letterarie» (1) ha dato un non piccolo impulso agli studi folcloristici e sopra tutto alla letteratura vernacola, che conta ora molti, forse troppi, verseggiatori. La ragione di questa abbondanza deriva anche dal fatto che il «cosí detto genere dialettale è uno di quelli che piú facilmente attraggono — scrive Benedetto Croce — i dilettanti, felici di essere liberati mercé di esso dagli obblighi di cultura e di ottenere a buon mercato il plauso dovuto agli artisti».

Non è certamente uno di questi dilettanti Emilio Nardini, che dalla numerosa schiera dei verseggiatori friulani si apparta per una nota sua personale.

Due tendenze anzi tutto si notano nella sua poesia che la distinguono in due parti: comica e lirica. Il comico del Nardini non deriva però da una deformazione o caricatura del vero, ma è il vero stesso contemplato da un profondo osservatore della vita. È, insomma, il comico dei veri artisti che si manifesta in uno speciale atteggiamento stilistico, talvolta in una sola pennellata sapiente, come ad esempio nell'arguta satira del prete scroccone intitolata *L'ospitalitât*, in cui il protagonista è cosí tratteggiato:

Plen di salût e fuàrt
al mangiave par tre:
no i leve nuie in stuàrt.

(Pieno di salute e forte, mangiava per tre: non gli andava nulla di traverso).

O nelle deliziose prediche del *Plevan di San Jacum*, rese dal Nardini con arguzia che rasenta l'umorismo:

Figuraisi une dí, che infervorât
al steve prediciànt
no sai su ce argomènt
si sint in plazze un gran businamènt.
— Ce isal? Ce c'al sei? —
Un bati di tambûr,
un sunà di trombete
fasin capí che son i purcinei.
Di bot la int va fûr,
no reste plui nissùn,
e il pùar plevàn fermât lí sul altâr,
invelegnât al spiete
fin che planc planc, al torne qualchidùn.
Al ciape alore un crocefís in man:
— Mi maravei — al dis — mi maravei;
un biel esempli o' dais, sí proprit biel:
lassà la glesie par i purcinei! —.
E po plen di furôr:
— Chest ca, chest ca 'l è il vuestri purcinèl!
— e... al ti mostre il Signôr.

(Figuratevi che un giorno mentre stava infervorato predicando non so su che argomento, si sente in piazza un gran rumoreggiamento. Che cosa è? Che cosa può essere? Un battere di tamburo, un suonar di trombetta fanno capire che sono i burattini. Immantinente la gente esce, non rimane piú nessuno; e il povero pievano, rimasto lí sull'altare, arrabbiato, attende finché, piano piano, ritorna qualcuno. Egli prende allora un crocefisso in mano: — Mi meraviglio — dice — mi meraviglio, un bel esempio date, sí proprio bello: lasciar la chiesa per i burattini! — E poi pieno di furore: — Questo qui, questo qui è il vostro burattino! — e... ti mostra il Signore).

La sua vena lirica si manifesta in versi lievemente sentimentali, e forse per questo meno friulani degli altri; solo quando le due notate tendenze si fondono in uno stesso componimento formando un perfetto accordo, il Nardini si rivela un vero umorista. In *Pre Pieri Miserie* c'è questa felice fusione, c'è, in altre parole, il sorriso che dissimula

(1) V. Bollettino della Società Filologica Friulana, anno I n. 1, pag. 5.

"NIENTE DI DAZIO"

ERA l'ufficiale piú — come dire? — piú incapace del battaglione. Timido, inerte, abulico, pauroso, senza iniziativa alcuna e autorità: ma era cosí buono e aveva una cosí bella voce, che tutti gli volevano bene, sollevandolo negli incarichi che non era possibile fargli disimpegnare.

Come fosse stato fatto ufficiale non era facile a spiegarsi se non pensando alla necessità di averne molti per gettarli nella fornace. Certamente un caporal maggiore, nella compagnia, era molto piú utile di lui.

Qualcuno aveva pensato che egli facesse lo stupido per esimersi, come suol dirsi, dal pagare il dazio, scansando cosí i pesanti servizi di *corvée* e i pericoli delle pattuglie, assai frequenti in quella maledetta posizione, nella quale la «ghirba» era attaccata a uno spillo. Ed è per questo che era stato soprannominato «Niente di dazio».

— Repossi, — diceva il povero De Francesco, caduto poi gloriosamente sul Podgòra — cantami «Primavera di baci».

— Non ne ho voglia! — rispondeva lui.

— Se canti ti faccio il turno di trincea questa notte.

E Repossi non si faceva pregare due volte: distaccava la chitarra dalla parete; traeva un arpeggio e poi intonava la canzonetta con quella sua voce vivida, fresca, chiara, vellutata, che pareva una piccola polla montanina fra ciuffetti di rododendri.

Noi socchiudevamo gli occhi e sentivamo l'«amore di terra lontana!»

In un languido pomeriggio dei primi di aprile del 1916, dopo uno spaventoso bombardamento, gli Austriaci attaccarono.

Per fortuna, due armi in caverna e alcune vedette, sfuggite al tiro di abbrutimento, poterono eseguire raffiche serrate contro le ondate d'assalto che avanzavano sicure.

Le falciate rabbiose allinearono i nemici come spighe di grano abbattute dalla tempesta.

Repossi, in quel tragico momento, sorpreso, con alcuni superstiti, da una pattuglia di *Sturmtruppen,* aveva trovato la forza di dominare la paura. Maneggiando un moschetto come una clava si era difeso da leone, sbarazzandosi degli avversari.

Una rivelazione!

Ma nel terrore, povero «Niente di dazio», aveva perduta la voce!

L'ONORE È SALVO!

LA lettera della madre diceva precisamente cosí: «Tua moglie è un'infame: essa ti ha vigliaccamente tradito. Me ne sono accorta perché non può piú nascondere il suo stato. Per amor di Dio non ve-

nire in licenza. Chi sa quale tragedia faresti nascere col tuo carattere impulsivo. Sta tranquillo; t'informerò di tutto, ma assolutamente non scrivere nulla a lei ».

Il soldato, mentre io leggevo, aveva le mascelle contratte, gli occhi fissi, nei quali passavano lampi d'odio e di vendetta.

Restituendogli la lettera, egli mi pregò di lasciarlo partire perché voleva vendicarsi di quella donnaccia, che aveva insozzato il suo onore mentre egli stava in prima linea.

Gli negai la licenza, confortandolo con quelle parole che non dicono nulla e dicono tutto.

Egli rimaneva silenzioso, guardandosi le mani callose, nobilitate dal fucile e dal fango della trincea. E io, parlando, comprendevo perfettamente che non mi ascoltava, ma seguiva un suo pensiero fisso ed era molto distante.

A una nuova timida insistenza, opposi un categorico rifiuto, assicurandolo però che, al momento opportuno, gli avrei accordato una breve licenza, purché egli si fosse tranquillizzato.

Congedandolo, gli battei fraternamente una mano sulla spalla dicendogli:

— Un uomo, in guerra, deve considerare il suo onore non alla mercè di una donna, ma affidato a qualche cosa di piú elevato e sacro.

... gli battei fraternamente una mano sulla spalla...

... l'ufficiale si avvicinò con lo spezzone in mano...

E se ne andò, curvo, a passo incerto, come sotto una mazzata violenta.

Qualche mese dopo, in seguito a un piccolo fatto d'armi, nel quale si era distinto, gli concessi una licenza premio.

Quantunque fosse ancóra triste, pure mi parve rassegnato. Mi aspettavo, scorrendo i giornali, di leggere qualche accenno di una tragedia al suo paese. Poi la cosa mi passò di mente.

Varii giorni dopo, incontratolo in un camminamento, curvo sotto il peso di un rotolo di filo spinoso, lo fermai chiedendogli notizie.

Posò il carico sulla risega, si pulí la bocca col dorso della mano e mi rispose:

— Ho seguíto il suo consiglio, signor colonnello: non ho fatto scandali. Appena ho saputo il nome del seduttore, ho avuto un colloquio con lui. Oltre a pagare le spese del parto mi ha dato tremila lire.

Poi, scuotendo il capo, soggiunse malinconicamente:

— Sono stato uno stupido: dovevo chiedergli di piú!

L'onore era salvo.

IL CAPOSTAZIONE

CON le prime ombre della sera una pattuglia ufficiali, dalle trincee di quota 121, presso Monfalcone, doveva recarsi al ponticello del laghetto di Pietra Rossa per impedire il passaggio agli Austriaci durante la notte.

Gli uomini sgusciavano dai varchi e, approfittando di alcune buche di granata e di vecchi ricoveri abbandonati dal nemico, si recavano al luogo di appostamento.

Presso quei ricoveri, lungo un tratto di binario *Decauville,* giaceva un cadavere di ulano, mummificato, completamente vestito, col capo ancóra coperto dal berretto rosso. Gli occhi erano sbarrati, la bocca in un atteggiamento di contrazione spaventosa, che dava un aspetto mostruoso alla faccia nerastra, sulla quale risaltavano bianchissime due file di denti.

Giaceva di traverso sulle rotaie contorte, un po' sul fianco destro, e si presentava improvvisamente agli uomini che si recavano, curvi, a compiere quel servizio di guardia.

Alcune sere, sia per la brezza di mare, sia

per la luce dei razzi, sembrava che il cadavere si muovesse, assumendo degli atteggiamenti terrificanti.

I novizi, e anche gli anziani, provavano un senso di paura passando accanto a quel povero caduto insepolto e preferivano percorrere un'altra strada, piú lunga e pericolosa, pur di non dover subíre quella macabra visione.

Il fante, sia per il berretto rosso, sia perché giaceva su un binario, gli aveva dato il nome di « Capostazione ».

Un poco alla volta, come sempre accade, la fantasia degli uomini aveva intrecciato cose stranissime, ritenute vere dai piú suggestionabili, e la questione stava per prendere una piega non bella.

Alle mense, nei ricoveri, in trincea fiorivano le leggende sul « Capostazione ».

Una sera, un ufficiale coraggiosissimo, decorato e ferito, decise di finirla.

Poiché a nessuno reggeva l'animo di toccare il morto per seppellirlo in una delle numerose buche di granata, pensò di collocare un tubo di gelatina da far « brillare », con una miccia a lenta combustione, allorché la pattuglia avrebbe ultimato il servizio. Una seconda morte!

Predisposta ogni cosa, al momento opportuno, l'ufficiale si avvicinò con lo spezzone in mano e lo fece passare, cautamente, tra il cadavere e il binario.

Mentre applicava il capo della miccia nel foro, il soldato che lo aiutava nella macabra operazione, inavvertitamente, poggiò il piede sull'estremità della rotaia che si abbassò, facendo muovere il braccio rigido del « Capostazione » in modo che la mano colpí al viso l'ufficiale.

Questi dette un balzo indietro e una sghignazzata. Era diventato pazzo!

Vincenzo Paladini.

Disegni di Fred Pittino.

TRA LE VECCHIE CARTE

FAIDE FEVDALI

« RAGOGNA? Dov'è questo paese? » Tale (ricordo) fu l'impudente domanda che, ad onta dei miei tre anni di studi universitari, rivolsi al professore di paleografia, alzando gli occhi dal documento decifrato a fatica. Dotto e paziente, il buon Maestro ebbe un sorriso lieve di compatimento, che contrasse, per un attimo, le sue guance incartapecorite, poi, con entusiasmo del tutto insolito in lui, mi parlò, a lungo, dell'interessante località friulana. E il mio pensiero, fin d'allora, volò al bel Friuli, con acuto desiderio, come a un lontano paese di leggenda, ad una terra feudale fasciata di mistero...

Ora, poiché da anni la mia buona stella mi ha portato a vivere in Friuli, ed ho imparato ad amare le sue aperte pianure, i suoi monti austeri e la sua fiera gente, schiettamente ospitale, ho ripreso in mano il documento, che acquista, a' miei occhi, nuovo sapore. Esso fa parte, con piú di cento altre lettere, di un Formulario (inedito) della Cancelleria Carrarese di Francesco il Vecchio (1382-84), ed appartiene all'Archivio privato dei Conti Papafava dei Carraresi. Questo documento riguarda l'ultimo signore di Ragogna, Giovannino, superstite del ramo di Pinzano, il quale tentava, con audacia senza limiti e senza scrupoli, di ripristinare le abbattute fortune della sua casa. Senza esitare dinanzi ad un atto di palese usurpazione, tentò di affermare il suo dominio sul castello di Flagogna, rifiutandone la restituzione alla legittima proprietaria, Elisabetta Rissau vedova Savorgnan, che gli aveva permesso di occuparlo per un tempo determinato. Elisabetta, con l'ostinazione inflessibile del buon diritto, gli inviò il suo procuratore Francesco di Remanzacco (5 marzo 1382) con l'intimazione di restituire il castello entro la prossima festa di S. Giovanni.

Furono presenti e testimoni i nobili Federico ed Enrico di Mels e il notaio Almerico da S. Vito. Il Ragogna rispose arrogantemente che il castello gli era stato consegnato non da Elisabetta ma dai figli di lei, Francesco ed Ettore. Seguirono aspri alterchi e liti legali, che, fin d'allora, gli avvocati sapevano rendere interminabili. Ma Giovanni, insofferente degli intralci dialettici dei togati lumaconi, insultò procuratore e testimoni, preferendo risolvere la questione con il metodo spiccio, ed indubbiamente efficace, con cui Alessandro recise il nodo gordiano: idea due volte ottima per uno che sapeva di essere dalla parte del torto, ma che duellava da impareggiabile schermidore. Perciò pensò di rivolgersi al signore di Padova, Francesco il Vecchio da Carrara, per ottenere campo libero. La cosa non era piú tanto facile a' suoi tempi, poiché i duelli, non solo tollerati ma quasi imposti sotto il dominio degli imperatori tedeschi, vennero poi, in tutte le diocesi friulane, osteggiati e proibiti dai patriarchi. Cosí, ad esempio, il 9 ottobre 1382 era stato impedito il duello di Pierino da Zavatello di Pavia, che, senza licenza del patriarca Filippo d'Alençon, aveva sfidato Antonio da Gubbio, e il 28 marzo 1384 fu negato il campo a Francesco de Solz ed a Carlo conte di Collalto, che pure ne avevano fatta richiesta. Tale severità spiega la precauzione del Ragogna, al quale

il Carrarese concesse il chiesto permesso nella forma seguente:

Litera qua conceditur licentia de loco pro duelo determinando. Universis et singulis presentes literas iuspecturis pateat evidenter quod Ego Franciscus de Cararia Padue et cet. ad viri nobilis Iohannis de Ragogna petitionis instantiam do et concedo eidem campum sive locum in civitate mea Padue in quem si visum fuerit ortam dissensionem inter ipsum et talem debere dirimi ex duelo possit et valeat cum sociis suis equis armis et ceteris rebus per teritorium meum ad civitatem Padue venire stare et discedere et quod ipse talis similiter possit et valeat cum sociis suis equis et armis et suis rebus etiam huc venire stare et discedere et quocunque casus eventu si pugnaretur ab hinc discedere et impune presentium sub sigilli mei impressione testimonio literarum. Datum Padue die anno LXXXII.

Ottenuto questo permesso, il Ragogna inviò il cartello di sfida al procuratore e ai testimoni, a Pinzano, l'8 agosto 1382, intimando loro di trovarsi sul campo per il 10 agosto « ut finem debitum verbis nostris imponeremus ». E fu uno dei casi (piú che mai frequenti allora) in cui un buon colpo di spada si sostituí a una giusta ragione, e sulla forza del diritto trionfò il diritto della forza. Non passarono, però, molti anni che l'avidità e la prepotenza del Ragogna ebbero terribile e sproporzionato castigo: la plebe di Pordenone, dando sfogo a vecchi rancori di vassalli ringhiosi contro un feudatario tirannico, ed obbedendo alle istigazioni crudeli di un capitano tedesco (Nicolò Mordax), assalí, d'improvviso, il castello di Torre (il 12 aprile 1402) e vi appiccò il fuoco, lasciando bruciar vivi i malcapitati proprietari. Le vendette del popolo sono sempre tremende... Lo scempio fu atroce, poiché assieme al Ragogna perirono, tra le torture delle fiamme, la moglie sua, prossima a divenir madre, e gli innocenti figliuoletti, per i quali si potrebbe ritorcere contro Pordenone la rampogna del Poeta a Pisa:

Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

E contro l'immane ferocia degli uomini di Pordenone si scagliò, con generosa protesta, un contemporaneo, Gentile da Ravenna, in un suo poemetto intitolato « Lamentatio castri Turris incensi ab hominibus de Portunaonis una eum omni sua sobole et penitus deleti », scritto, malgrado il titolo latino, in ottave italiane, ed edito dal Valentinelli (Diplomatarium Portusnaonense).

Da questo mi piace citare un'ottava, che ammonisce alla concordia (tanto desiderata e desiderabile sempre) con spontanea ingenuità:

El se suol dir un proverbio comuno:
chi pègora se fa lupo la magna,
et questo motto tocca a ciaschaduno
o vole esser Furlan o de Alemagna,
o vole esser passiuto, over degiuno,
o vole esser cum senno o cum magagna.
A mi el malanno ancoj, a te domane,
se non s'aiuta l'una e l'altra mane.

Fabia Savini.

Terminato con molta sua lode l'anno di sua probazione e fatta la solenne sua professione essendo poi stato in seguito promosso allo studio delle speculative scienze, approfittò egli ed in queste e nella religiosa vita comune e con una somma attenzione in tutto ciò risguardava il D.no serviggio e con una rara saviezza e prudenza verso i suoi Religiosi Fratelli, scorgendosi già ad evidenza essere egli nato atto per governi mag-

P. AGOSTINO DA LATISANA.
Ritratto ad olio esistente a Venezia nel convento dei Cappuccini alla Giudecca. Altro simile era posseduto dalla famiglia fino al 1917.

perfezione in maniera che, terminato lo studio, comparí non meno un molto dotto e zelante Pred.re che un ottimo religioso ed un esemplare delle piú belle virtudi. Per la qual cosa essendo stato fatto Guardiano del Convento di Sacile ed essendosi egli in modo particolare distinto in tutto il triennio del suo governo con una esatta osservanza della giori fu dichiarato Lettore della Scolastica, nel quale incarico essendosi vieppiú manifestato il suo profondo sapere e la sua molta prudenza ed abilità, comecché si penetrò essere egli rissoluto di rinunziare al concorso del Discretato per non portarsi al Capitolo, e con ciò esimersi da ogni altra elezione, e si previde da Superiori della

VN ILLVSTRE FRATE FRIVLANO DEL SECOLO XVIII

Padre Antonio Maria da Udine, predicatore dell'Ordine dei Cappuccini, redasse gli Annali delle cose notabili dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Antonio (Venezia) dal 1650 al 1752. Tra le « cose notabili » da lui registrate nei volumi manoscritti tuttora esistenti nell'Archivio del Convento del Redentore, non è priva di interesse per noi Friulani la biografia, che leggesi sotto l'anno 1713, Parte II, Tomo VI, pag. 57 e segg., di P. Agostino da Latisana, uomo illustre, salito al massimo grado nella gerarchia religiosa del suo Ordine, e come tale ricordato da P. Basilio Asquini (« Cento ottanta e più uomini illustri del Friuli »), dal Barozzi (« Latisana e il suo distretto », 1858, Venezia, Tip. del Comm., p. 32), dal Ciconi (« Udine e sua provincia ») e da altri successivi. Cediamo senz'altro la parola al biografo, ritenendo di contribuire con ciò a far conoscere un illustre Friulano.

VITA e morte del P. Agostino della Tisana Pred.e ed. es. gen.le e di F. Marcantonio da Murano L.e

1713. Ad un ben lungo racconto delle virtuose azioni loro ci chiamarebbono in quest'anno due ragguardevoli soggetti di una eterna memoria degni, se quale doveva essere stata fosse l'attenzione de' Religiosi nostri in registrarle per altrui edificazione ed ammaestramento; ma contentati essendosi questi di sol tanto ammirarle, e nulla piú, noi pure dobbiamo contentarci di qui brevem.te accennare quel poco è a noi rimasto, affinché col restante non resti sepelita almeno la memoria del nome loro.

Il primo di questi fu il celebre e già noto a tutta la nostra Religione P.re Agostino dalla Tisana Pred.re e già un tempo meritissimo Gen.le della medesima, il quale nato essendo della Nobile Famiglia Morossi (1) ed affezionatosi fino dalla fanciulezza alla Religione Cappuc.na con l'occasione di portarsi i Religiosi nostri ad alloggiare in sua casa, giunto alla età di 16 anni stabilí con molto ben pensata determinazione di vestirne l'abito ancora della medesima, senza che punto valessero a frastornarlo gli allettam.ti del secolo, di cui con senile discernimento ne aveva già conosciuti gli inganni. Presentatosi perciò al P. Giorgio M.a da Venezia all'ora Min.ro Prov.le Uomo di rara prudenza e discernimento, di cui si è fatta menzione in questi annali, e da questi secondate le istanze del Giovinetto ed in riguardo alle a prima vista scoperte belle personali sue qualitadi, e per rapporto al già noto merito della Famiglia fu destinato a fare il noviziato nel Convento di Conegliano sotto la prudente direzione del P. Bernardo da Pordenone Vic.o e Maestro de' Novizzi, in detto convento, di cui pure si parlò sotto l'anno 1674, da cui stato essendo graziosamente accolto e poi vestito a' 22 di agosto del 1645 del serafico abito col mutare il nome di Morosso sortito nel battesimo in quello di Agostino, fino dai primi giorni e molto piú poi nel progresso del noviziato dal suo modesto contegno, dalla sua saviezza, dalla sua poco comune prudenza in cosí fresca età fece presagire non meno allo illuminato maestro che a tutti di quella religiosa famiglia dovere egli un giorno apportare non poco lustro ed alla Prov. nostra ed a tutta la Religione. (2)

(1) Nacque in Latisana il 5 febbraio 1628 da Gasparo Morossi ed Elisabetta Gordino.

(2) Il Barozzi erroneamente gli attribuisce di essere stato prima militare nelle armate dell'Impero, e d'essersi poi fatto monaco, confondendolo con un nipote, Francesco, che di fatto aveva combattuto nell'esercito imperiale contro i Turchi. Tale errore, ripetuto dagli scrittori che dal Barozzi attinsero, fu già chiarito dal cav. Carlo Morossi in una comunicazione fatta nel 1912 al Congresso della Società Storica Friulana in Latisana (Memorie Storiche Forogiuliesi, 1912, p. 333).

Prov.^{a} lo scapito che ad essa ne sarebbe rissultato da una tale rinunzia, cosí per non vedere nascosto sotto il moggio della propria umiliazione un soggetto di tanto merito, determinarono di darne avviso al P. Stefano da Cesena M.^{ro} Gen.^{le}, che all'ora trovavasi in Brescia alla visita di quella Prov.^{a} affinché colla sua autorità l'obbligasse a concorrere, siccome fece con la seguente lettera

Rev.^{do} P.^{re} Oss.^{mo}

Intendo che V. P. R. siasi lasciata intendere di non voler concorrere alla elezione del Discreto, che in breve si dovrà fare in cotesto luogo di Verona, valendosi del beneficio del Canone, e conoscendo io quale pregiudizio ne possa nascere alla Prov.^{a} con la presente le ordino e comando in virtú di Santa ubbidienza, che per ogni modo debba concorrere. Confido nella di lei bontà et assicurandola che è per darmi una particolare soddisfazione.

Brescia, 28 Ap.^{le} 1672

F. Stefano M.^{ro} Gen.^{le}

Avuto un tale comando ed obbligato dalla ubbidienza Santa a dover concorrere, siccome restò eletto in Discreto del Convento di Verona con pienezza di voti, cosí nello stesso convento, dove nel 7bre seguente si celebrò il Capitolo Prov.^{le} con l'assistenza del sud.^{to} P. Gen.^{le} venuto a visitare la Prov., restò per p.^{ma} eletto in p.^{mo} Def.^{re}, e poi con raro esempio in Ministro Prov.^{le} con universale applauso della Prov.^{a} tutta, essendo all'ora in età di 43 anni; dopo il qual tempo poi, mercé le saggie ordinazioni da lui fatte pel mantenim.^{to} ed accrescim.^{to} della regolare osservanza, il zelo, saviezza e prudenza con cui governò in quel p.^{mo} triennio la Prov.^{a} med.^{ma}, fu sempre in seguito eletto in p.^{mo} Definitore quando lo permetteva il tempo prescritto dalle nostre constituzioni, e due altre volte ancora in Ministro Prov.^{le} oltre all'essere stato dichiarato per suo Consultore nelle cose risguardanti il Santo Ufficio dal Rev.^{mo} P.^{re} Gio. Paolo Giulianetti da Firenze Minor Conventuale ed inquisitore nella Città di Ceneda, e dal P. Bonavent.^{a} da Recanati Proc.^{re} e Vic.^{o} Gen.^{le} mandato Commissario e Visitatore Gen.^{le} nella Prov.^{a} di Brescia, malgrado le sue ripugnanze e rinunzie ad ogni concorso da lui fatte piú volte, e non mai state accettate ne da Superiori della Prov.^{a}, ne da quelli di Roma. Terminato poscia il triennio del terzo provincialato, e rieletto nel seguente semitrienale Capitolo in p.^{mo} Def.^{re} e p.^{mo} Custode per portarsi al Capitolo Gen.^{le}, che doveva celebrarsi in Roma nel diciotesimo giorno di Giugno del 1691, comecché era già noto il suo merito per essere stato due altre volte in Roma al Cap.^{lo} in figura di Prov.^{le}, cosí restò eletto in esso in Def.^{re} Gen.^{le} siccome pure rieletto nel seguente, che si celebrò adí 16 Maggio del 1698, in cui sarebbe stato eletto in Ministro Gen.^{le} ancora, se non vi fosse stata la opposizione del Re di Spagna, che pretese innalzato a tal grado un suo suddito; ed il P. Gio. Pietro da Busto ne fu l'eletto, per appartenere all'ora alla Spagna lo Stato di Milano; ed una cattiva suggestione fatta al Cardinale Acciajoli all'ora Protettore dell'Ordine da un suo Ministro il quale poscia caduto dalla grazia dello stesso suo Padrone, se ne morí miserma.^{te} in uno spedale in pena del suo peccato. Dovendo poscia celebrarsi in Roma il Capitolo Gen.^{le} nel secondo giorno di Giugno dell'anno 1702 determinò il nostro P. Agostino di ritirarsi da ogni concorso col presentare in iscritto alla presenza di tutto il Capitolo al Cardinal protettore, ch'era il dissopra nominato, la sua rinunzia ad ambe le voci; della qual cosa essendosene avveduto il P. Procuratore Gen.^{le} ch'era il P. Francesco M.^{a} d'Arezzo (il quale poi nel 7bre seguente fu dichiarato Pred.^{re} Apostolico e poi anche in seguito decorato della porpora Cardinalizia) carpita avendogli di mano la detta rinunzia la portò al sud.^{to} Cardinale protettore, il quale, tutt'altro da quello di prima per aver conosciuto il merito del P. Agostino, riparare volendo a quella preoccupazione contro di lui formata per le cattive suggestioni del dissopra nominato ministro,

dopo aver fatto quanto seppe, ma tutto in darno per obbligarlo a concorrere, si portò finalm.te da Sua Santità (1) a notificargli il merito del soggetto e lo scapito che ne avrebbe risentito la Religione per una tale rinunzia, instando grandem.te presso Sua Beatitudine perché con un suo sovrano comando volesse obbligarlo a concorrere, siccome fece. Chinò all'ora il capo l'umile Religioso a cenni del Vicario di Gesù Cristo, e concorso essendo alle Capitolari funzioni, restò in quelle eletto in Ministro Gen.le con applauso di tutta Roma (2)

Innalzato al piú sublime posto della Religione, non cercò di distinguersi in altro da sudditi se non se, siccome aveva già fatto quando era Prov. le, in una esatezza maggiore della Regolare osservanza, ed in una piú accurata pratica di ogni religiosa virtú. Quello però in che piú distinguevasi, si era una pontualità somma in tutte le cose risguardanti il Divino serviggio, ed una osservanza esatiss.ma della vita comune senza mai volere particolarità di sorta, concorrendo mai sempre nel Refettorio in tutte le Vigilie delle maggiori solennità a fare cogli altri la disciplina, non altrim.ti che se stato fosse l'ultimo de' Sacerdoti. Con quanto zelo poscia, saviezza, prudenza, giustizia ed assiduità adempisse egli a' doveri del suo Ministero, non è cosí facile il poterlo descrivere; basti il dire, che in tutto il tempo del suo governo, non gli fu mai tagliata dalla Sagra Congregaz.ne sentenza alcuna da lui fatta, e che il P. Michelangelo da Ragusi, che fu suo Consultore, e poi anche Ministro Gen. le, ebbe piú volte ad esprimersi in questi termini — che la Religione Cappuc.na potrebbe avere bensí un Generale piú santo, e piú dotto, tuttoche per altro egli fosse piissimo e dottissimo, ma non già un piú attento, né un piú esato nel suo Ministero del P. Agostino dalla Tisana. Giustissimo stimatore della preziosità del tempo, quanto bene fosse questo da lui impiegato lo dimostrano ad evidenza ed i molti manuscritti sciolti da lui lasciati in Roma dopo il suo governo ed i dodeci voluminosi tometti in ottavo pur manuscritti, che conserva la Prov.a (3) in cui sono registrati tutti i dubbj che furono proposti a suo tempo alla Definiz.ne Gen. le, con le risposte e soluzioni de medesimi, non meno che alcuni altri casi occorsi, da lui intitolati — Otia P. Augustini a Tisana, con la distinzione degli anni in cui furono scritti, ed a cui piú acconciam.te converrebbe il titolo di Austeritates et corporis afflictationes P. Augustini a Tisana, perché da lui raccolti in tempo agli altri accordato per un qualche onesto sollievo, o per un qualche breve riposo tra il mezzo giorno ed il Vespero conforme al costume della Religione, di cui egli se ne privava. Terminato il settennio del suo Generalato, e mandato dal Papa in Lettiga fino a Firenze, e, da quel Seren.mo Gran Duca fino a Bologna, di dove poi fu trasferito in Barca fino a Venezia, arrivato che fu in quel Convento non ne uscí mai piú da esso, ma attento a vivere solamente a se stesso con una vita tutta edificativa ed esemplare, essendo finalm.te arrivato all'età di 85 anni fu colto da un accidente apopletico, che a capo di tre giorni, che fu il 4º di Gen.º munito de SS.mi Sagramenti da lui con le lagrime agli occhi, e con teneriss.mi sentim.ti ricevuti, lo levò dal mondo affinché andar potesse a ricevere su in Cielo come giova sperare il guiderdone di 69 anni di vita Cappuc.na esatissimam.te da lui osservata.

(1) Era allora Papa Clemente XI.

(2) In occasione della nomina a Ministro Generale ricevette lettere gratulatorie da molti Sovrani d'Europa, tra gli altri da Luigi XIV, dal Re di Spagna Filippo V, dal Doge di Venezia, dall'Imperatore Leopoldo d'Austria, da varii Cardinali, dal Patriarca di Aquileia, lettere che la famiglia custodiva e che perdette nel 1917 per l'invasione austriaca.

(3) A Venezia, presso il Convento dei Cappuccini alla Giudecca, si conservano tuttora i 12 volumetti compilati da P. Agostino tra il 1685 e il 1701. Mentre era Ministro Generale (1702-1708) ordinò una nuova edizione di un Atlante francescano, opera cartografica di notevole importanza per quei tempi, della quale si occupò il Porena (« Un cartografo italiano del principio del secolo XVIII » nelle Memorie della Società Geografica Italiana, vol. V, parte I, 1895, pagg. 45-73). L'Atlante dal titolo: « Chorographica Descriptio, ecc. » consta di n. 62 carte geografiche. E' posseduto dalla Biblioteca Comunale di Udine. Una copia è conservata dalla famiglia.

ALESSANDRO DEL TORSO.

Barche a Grado.

PAESAGGI FRIVLANI
DI ALESSANDRO DEL TORSO

LA pittura di Alessandro del Torso, quale apparve recentemente in una ottantina di tele esposte nella Galleria Micheli a Milano, è la manifestazione di un sano e vigoroso temperamento d'artista. Il quale, con la stessa esuberanza per cui eccelle negli sports cavallereschi e d'alta montagna, persegue da molti anni — penso fin dalla sua giovinezza — un suo sogno, anzi una sua passione per l'arte che lo colloca nel novero esiguo dei nostri migliori. E dico « migliori » perché il del Torso ama il lavoro silenzioso e tenace piuttosto che il far parlare di sé: anzi — a esser precisi — egli non vorrebbe che di lui si parlasse, ritenendosi da meno di tanti altri. Ma devo dire di piú: la sua aristocrazia, nel significato vero della parola, risiede anzi in questo: che la sua giornata, che pure potrebbe concedergli il lusso dei raccolti riposi, è invece ripiena di attività alacri, ed è sopra tutto lieta di luci e di colori, di motivi vaghi e nuovi, di ricerche insaziate di interiori armonie.

Frutto di quest'attività è la serie delle tele esposte appunto il mese scorso a Milano all'insegna, per noi oltremodo cara, di « Mostra del paesaggio friulano »; ma Alessandro del Torso dipinse molte e molte altre tele che ora figurano in gallerie e in case private. Il suo studio luminoso e austero n'è zeppo. Accanto agli antichi mobili — ch'egli conosce con intuito di esteta e che raccoglie con passione di innamorato — tele e cartoni compongono bizzarri aggruppamenti; sulle pareti pendono quadri d'ogni genere: suoi e di altri artisti. Una speciale parete, anzi, è dedicata a quest'ultimi. Vi si riconoscono tosto i suoi intimi amici Hans Sendresen, il quale con squisita armonia di toni rende la delicata figura della

Valle da pesca.

monti traducono, attraverso la malìa del colore, le sensazioni che ci danno i versi dei nostri poeti.

Il « Sòima a Collalto » si direbbe l'interpretazione di questa imagine di Bindo Chiurlo:

> Al è scûr e fredic'! Di là de Sfuéime
> sune l'Avemarie...

E « Brughiere di Salt » rivelano questi due momenti, còlti rispettivamente da Pietro Michelini e da Enrico Fruch:

> ... 'E son a vore
> cu la pline i terenârs:
> « *ih, Galande... volte, Flore...* »
> pes stradelis, pai agârs.
> . . . .
> Te sere d'àur, te grande solitùdin
> de Tôr par che s'impii la povolade,
> su la campagne mieze dispueade
> lùsin lis monz e di colôr si mùdin.

E Biagio Marin non rende da par suo la malinconia di « Valle da pesca? »

> Un cason al xe in meso a la laguna;
> Xe l'aqua dì canali 'torno 'torno,
> El sol lo scalda duto quanto 'l zorno,
> De note 'l dorme soto de la luna.

Al molo di Grado.

devo subito osservare che se varii sono i soggetti, varia pure appare la tecnica — alcuni vogliono lo stile — con cui sono stati trattati.

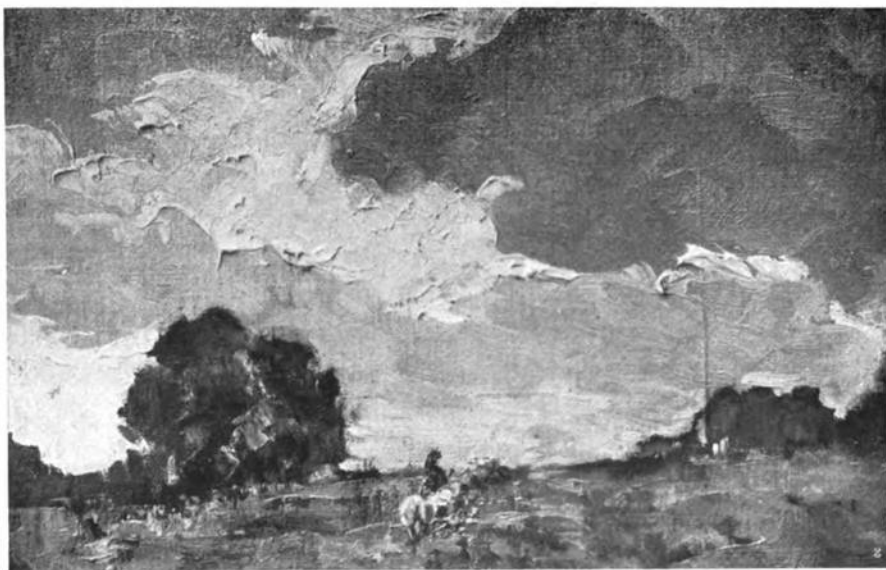
Nessuna meraviglia, del resto: anche il del Torso è pervenuto alla disinvolta sua ultima maniera dopo aver tentato e percorso altre vie, il piú spesso dopo averle cercate con il solo ausilio della sua costanza e del suo amore. Ché egli non frequentò — ch'io mi sappia — accademie di sorta, né cenacoli alla moda, onde la sua pittura, intieramente ispirata alla divina bellezza della terra nostra che posa tra l'Alpe e il mare, ha il sapore della poesia vernacola priva di lenocinii letterarii, e i suoi cieli, le sue marine, i suoi prati, i suoi

contessa Aurelia Deciani-del Torso, e il simpatico « uomo dei boschi » Marco Davanzo, compagno di lavoro di Alessandro del Torso, con il quale divide il duro giaciglio e il latte dei malghesi durante gli estivi campeggi sulle Alpi della Carnia; l'immaturamente scomparso Livio Bondi, il povero Toni Gasparini, Alessandro Pomi, Lea D'Orlandi, Antonio Coceani, Luigi Bront e tanti altri. Ma poi di quadri abbondano le pareti delle stesse scale, sicché il visitatore viene salutato, prima ancóra che dal cordiale e schietto sorriso dell'artista, da una vera folla di paesaggi còlti in luoghi, momenti e anni diversi. Al qual proposito,

La draga.

Prop. della Provincia di Udine.

Brughiere di Salt.

Prateria al tramonto.

Prop. Sig. Alfredo Pelà - Milano.

Verso il tramonto.

A questo punto qualche lettore potrebbe chiedermi: di grazia, cosa c'entra la lirica con la pittura?

Ecco: a parer mio, il pittore — nel caso nostro Alessandro del Torso — è proprio simile a un poeta errabondo, a un trovatore insomma, il quale chieda instancabilmente alla natura che lo circonda sempre nuovi motivi di commossa letizia. E poiché — nel caso nostro — i motivi sono tutti a lui offerti dal paesaggio friulano, noi abbiamo il dovere di concedergli la nostra simpatia senza riserve: di Friulani a Friulano, e senza atteggiarci a critici, ché la critica, — sempre piú facile dell'arte, — potrebbe pur rimproverargli taluni di quei difetti che, verbigrazia, non sono suoi soltanto: la modestia, per esempio,

Campagna friulana d'inverno.

dei temi, la mancanza di profondità e di sviluppo di taluno di essi, qualche intemperanza di fattura. Il cosidetto «dilettantismo» no: la brutta parola, che vorrebbe suonare disprezzo e compassionevole inferiorità dei minori al confronto degli astri maggiori, non si può usare verso un artista che deve tutto a sé stesso, che nulla ha chiesto a prestito o, quel ch'è peggio, rubato agli altri, che della propria arte s'è creato

Prop. Sig. Dino Sbuelz. Il Sòima a Collalto.

una religione a cui dedica gli «ozii» — nel significato latino del vocabolo — della sua feconda giornata, di un artista infine che dipinge sopra tutto per il proprio piacere, senza mire quindi di facile lucro o di successi a buon mercato.

Panorama da Montegnacco.

Mi perdoni il lettore: stavo scivolando sul terreno sdrucciolevole della polemica, la quale, allo stesso modo della critica, è egualmente lontana dalle mie intenzioni. Queste, molto piú circoscritte, si limitano a presentare i paesaggi friulani di Alessandro del Torso, qui in parte riprodotti senza, purtroppo, l'evidenza dei colori.

Muoviamo adunque dal mare: dal mare di Grado e dalla mesta laguna che si stende verso la pianura di Aquileia. Osservate «La draga»: un punto nero e fumante tra gli acquitrini immobili in cui si specchia il torbido cielo; osservate «Valle da pesca»: un caratteristico «casone» di pescatori che si specchia nelle acque immobili; osservate ancóra «Quiete»: pochi pioppi ischeletriti lungo un canale d'acqua che segna la sola cosa viva del quadro. Ecco l'arte di Alessandro del Torso: pàlpiti di vita anche là dove la natura sembra spenta.

Ricordo, a questo proposito, che la prima volta in cui vidi «I cipressi di villa Deciani» esclamai: «Ma questo è un convegno di persone in carne e ossa!» E non sono che due cipressi arrossati dal sole al tramonto e quattro

Collalto.

S. Margherita.

Prop. Soc. Friulana di Elettricità.

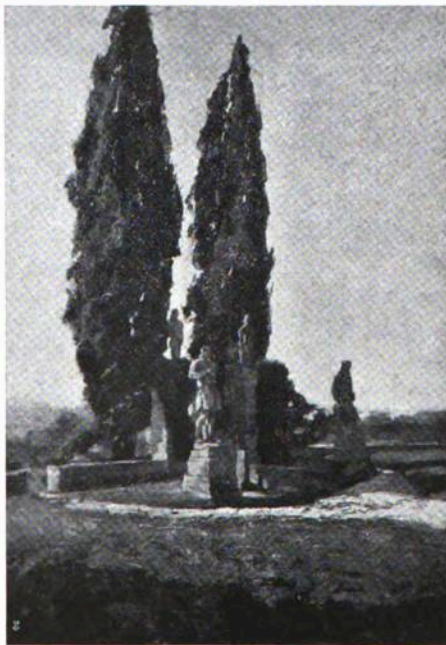
Riposo.

Buèriis d'inverno.

Ritorno.

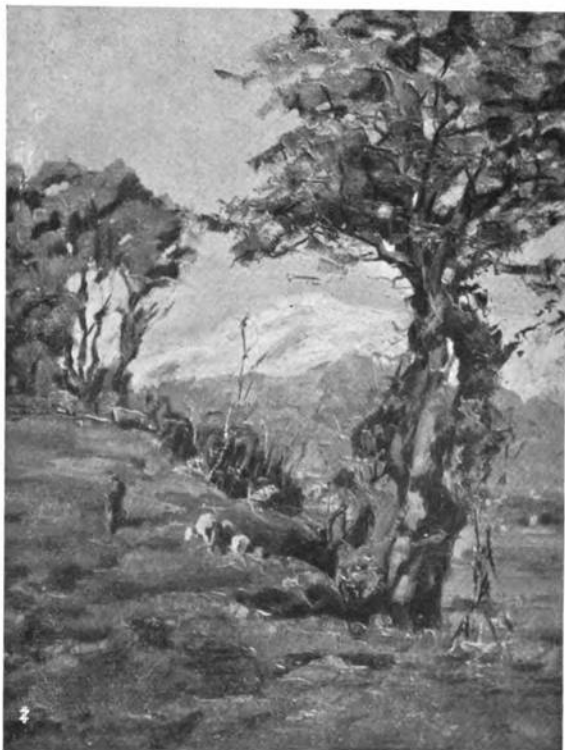
statue corrose dalle intemperie. Cosí rivive agli occhi nostri la rocca di Partistagno, già covo di feudatari prepotenti e insolenti, nella prima fiorita primaverile, sotto un cielo burrascoso, ché burrascose furon le vicende della gente e del maniero; cosí in « Collalto » s'avverte quasi il sibilo del vento che piega gli alberelli e accavalla le nubi, mentre nello sfondo ride la chiesetta del paese. Anche ne' suoi paesaggi piú squallidi oserei dire che vibri il movimento: ecco « Campagna friulana d'inverno ». In verità, a me pare di lasciarmi addietro quella distesa di campi sopiti, il fosso e la fila dei covoni di stoppie, muovendo con le gambe penzoloni su un piatto carro contadinesco...

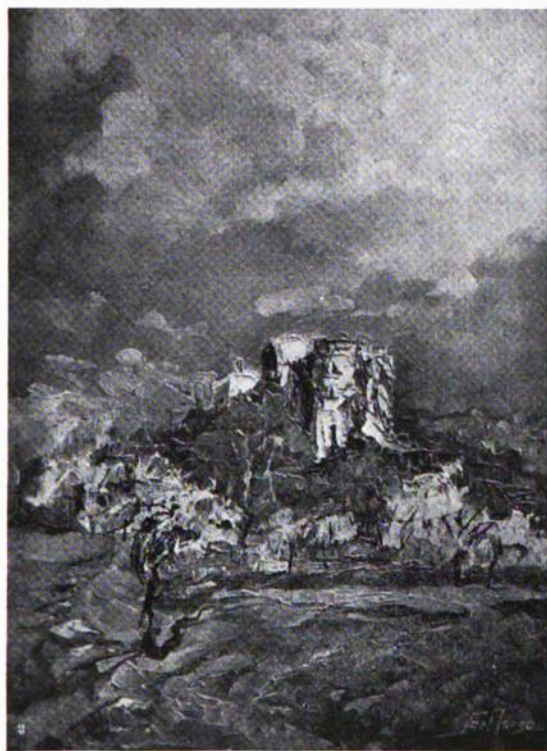
Ma, poi, che dire dei paesaggi ispirati dalle nostre colline moreniche? Osservate « Riposo » e, per lievissimi segni, vi s'aprirà il panorama delle Prealpi da Montegnacco; meglio: osservate « Bueriis d'inverno » e avvertirete non so qual brivido luminoso in quel gruppo di case povere, addossate le une alle altre come per un istintivo senso di reciproca protezione; osservate « Santa Margherita » con la distesa degli arati tra il varieggiar delle luci, sotto il cielo che respira la lontananza marina. Quanta poesia di casa nostra, quant'aria di terra natía!

Per ultima viene la montagna, la quale è spesso presente nello sfondo dei quadri di Alessandro del Torso. Non è essa, del resto, la azzurra corona che cinge superbamente la terra nostra? Ma essa è immanente nei soggetti dall'artista còlti nel cuore delle Alpi, in mezzo alle nevi. Ho veduto nel suo studio una serie di nevi fredde, pungenti per la sizza che sembra sfiorarle. In una vi s'avverte l'acqua

I cipressi di villa Deciani.

diaccia d'un ruscelletto che scorre tra le due sponde nevose, resa con sensibilità acuta, sul posto, come sul posto — in pien'aria — dipinge sempre il del Torso, sfidando spesso i rigori del clima alpino. Non per nulla egli è anche un campione nazionale di sports invernali.

Vi prego: notate « Zuèl e l'Antelao », il minuscolo villaggio e il gigante, che « l'elmo chiomato scotendo » paternamente vigila gli ultimi uomini annidati a' suoi piedi: non avvertite, nella pace solenne della montagna, la tiepida vita delle umili case contrastare con la fredda immobilità del monte, il quale — pur nella sua stessa millenaria immobilità — freme per una sua vita misteriosa e profonda?

D'accordo: tutto questo è espresso in tono minore, è reso con semplicità di intuizione, talvolta con ingenuità. Ma ci tengo a ripetervi che l'arte di Alessandro del Torso, quale almeno sinora ci è apparsa, raggiunge il livello della lirica vernacola. Il Leopardi o il

Prop. Ing. de Giorgi - Milano.
Colli di Tricesimo.

Sopra la conca di Paularo.

La rocca di Partistagno.

Segantini non costituiscono per noi termini di confronto. Né per noi, né per il del Torso. Il quale, rimanendo fedele a sé stesso e al Friuli che egli predilige con passione di figlio devoto, ha avuto a Milano la sodisfazione di vedersi acquistare buon numero dei quadri esposti. (1) Se non che, ripeto, egli non è uomo da insuperbire, tant'è vero che s'è rimesso con lena al lavoro: a un lavoro di interesse storico e artistico che costituirà per lui, un giorno non lontano, un nuovo titolo di benemerenza.

Lasciamolo lavorare.

Fra tre anni busseremo alla porta del suo studio luminoso e severo: la mèsse allora sarà tutta matura.

Chino Ermacora.

(1) A dimostrazione del successo della sua « Mostra del paesaggio friulano » a Milano, riteniamo opportuno pubblicare l' articolo alla stessa dedicato da « La Gazzetta dello Sport » (7 novembre 1929), e tanto piú significativo in quanto questo giornale rileva, ben giustamente, anche le brillanti doti sportive dell'artista.

Zuèl e l'Antelao.

« Il conte Alessandro del Torso di Udine è uno sportivo di razza: schermidore valente, crodaiolo ardito, pattinatore elegante e infine audace corridore di *skeleton,* specialità quest'ultima che gli ha valso l'onore della maglia azzurra, quale rappresentante dell'Italia alle Olimpiadi Internazionali di St. Moritz.

Le cure degli affari e la passione sportiva non gli impediscono però di dedicarsi con amore e con successo alla pittura. Iersera a Milano, nella Galleria Micheli, egli ha inaugurato una mostra dei suoi quadri di paesaggi friulani: paesaggi della sua terra che, dalle vette nevose, alle colline degradanti, alle campagne ombrose e alle lagune chete, è come una sintesi di tutta la terra nostra.

Dalla collezione numerosa, circa ottanta « pezzi », offerta all'ammirazione degli appassionati, non balza solamente la comune dote dell'amore al Friuli, ma soprattutto quella di una pittura chiara, luminosa, naturale, che rende subito intimi e comprensibili i paesaggi e le marine di cui è ricca la mostra.

Particolarmente da apprezzarsi, pur nei limiti del soggetto generale, è la varietà dei soggetti singoli che illustrano gli aspetti del Friuli in ogni stagione e nei luoghi piú diversi.

La mostra, che è stata visitata da molto pubblico già alla sua prima sera, ci ha permesso di conoscere il conte del Torso sotto un aspetto nuovo, ma altrettanto signorile e intelligente, di quello sportivo che già conoscevamo ».

Case di Forni di Sotto.

Stavolini (Cortina d'Ampezzo).

PARON BORTUL, il podestât
ANUTE, so fie
GILDO, zovin di Muèz
MIUTE, une vedue imò in giambe
SAR BEPO, possident di Orsarie, sui 50 àins
AGNE CATINE
L'ARALDO
CHECO
TITE
LUCIUTE
MENI
CATINE

Contadins dal paìs - Balerins e balerinis - Sunadôrs - Int dal Friûl.
A Orsarie, ai nestris dîs.

PROLOGO.

La plaze dal paìs al tramont. Tòrnin de campagne contadins e contadinis cui impres'c dal lavôr.

CORO — Viârs la mont,
viârs la mont - il cîl si indore,
'l è un tramont,
'l è un tramont - come une aurore.

Ven su in ca dal Nadison
un nulí di primevere,
te boschete il rusignûl
al svolete spietand sere,

par ciantà,
par ciantà - la serenade...
Ce zornà,
ce zornà - sot la rosade...

'L è un tramont che t'inamore:
rôs 'l è il cîl - l'àiar cuièt.
Lin a ciase - lin ad ore
a polsà - a polsà biel sclet.

Legris, sans - finide vore,
daspò cene - un salt tal ièt.

PARON BORTUL — Bravis fantatis, brâs frutàz; si viôt che il stamp de int che lavore e che giòlt de so fadíe no'l è lât piardût. Invècit di là tes ostariis o a torzeòn pes vilis a piardi bêz e zornadis, a ruvinâsi la salût, voaltris 'o savês tigní alt il nom de nestre tiare, di che tiare che 'e rint nome a cui che i tind e che la lavore. Brâs! Il vuestri podestât us dîs che al è content di voaltris, e che cun int come la vuestre no'l è di vé pôre pal nestri paìs.

SAR BEPO — Il nestri paìs, no fâs par dilu, al è invidiât e tignût in cont par dut il Friûl. Dulà ciatà une campagne plui buine e miôr coltivade? Dulà un àiar cussí zentil?

CHECO — Chei di Remanzâs, dulà che semènin blave e 'e nassin...

MIUTE — Ce nàssial?

PARON BORTUL — Lassín là, par no fa nassi une conflagrazion. Chei di Griòns, che àn nome s'cìpulis pai grîs...

BEPO — Chei di Orzan, che si inèin ogni an in te Maline...

PARON BORTUL — Baste! A mi, mi è vignude une idee. Par meti fin a dutis lis concorenzis, par fa viodi ce biel c'al è in ogni stagion il nestri paìs (in Carnevâl, si sa, o c'al plûf, o c'al svinte, o c'al nevee, al toce di spès di rimeti la fieste di une domenie a l'altre), o ài pensât di fa une sagre de Furlaníe ca in Orsarie, tai mês plui biei da l'an, in autún. El vin alore 'l è sclèt, al bol tai caratei, e lis nestris fantatis 'e an di là vistudis cul plui biel rigadín che an par ciase: une in costum di Osôf, une in costum di Ciargne, un'altre di Cianâl, e vie discorint...

SAR BEPO — E po vín di fa cori ciavai, ciârs, carozzis...

CHECO — Farín ciantà i nestris zovins in coro e a solo, cu lis nestris vilotis... Farín balà la « Furlane », la « Stàiare »...

PARON BORTUL — Ca 'o zuri, denant a dute cheste brave int, che al plui brâf dei zòvins che al sepi ciapà il premi, jò 'o darai me fie Anute, dìs ciamps di fonde e la stale...

DUC' — Brao, sar Bortul! Vive il podestât!

SAR BEPO — E no 'o acetín la scomesse. Vive il podestât! Vive paron Bortul!... E vive so fie Anute!

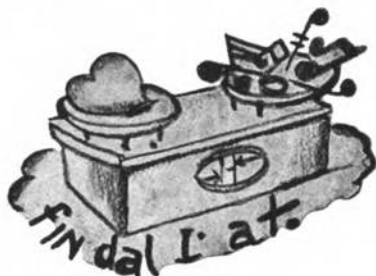
CORO — 'L è un tramont,
'l è un tramont - che t' inamore:

rôs 'l è il cîl,
rôs 'l è il cîl - l'àiar cuiet;

vin finît,
vin finît - la nestre vore,

vin finît - di sfadià.

Saludín,
saludín - la compagnie,
e po lín,
e po lín - duc' a polsà.

La plaze si svuède a planc a planc. Il ciant al mûr. 'E jé za sere.

PRIN AT.

In ciase di Miute. Une cusine furlane. Sot sere. Dai balcons si viòdin filàrs di vîz e festons di garofui. Fantàz e fantatis del paìs 'e stan ciacarand, lavorand, fasínt l'amôr. Donge dal fogolâr, Agne Catine 'e conte flabis a doi frutíns par faiu indurmidí.

AGNE CATINE E CORO (a vôs basse)

Un orcul, doi orcui, tre orcui
'e levin a spàs par Levrons;
'e ciatin tre bielis fantatis,
lis fàsin colà zenoglons.

Preàit pe nestre anime,
preàit pe nestre vite,
'o sin danâz in pene...
ma 'e ciante la zuite.

Spaurídis lis zovinis s'ciàmpin,
'e clòpin, van jú tombolòns...
Un orcul, doi orcui, tre orcui
'e svolin denant dai balcòns.

Preàit par chês fantatis,
preàit pa la lôr vite:
'e ierin masse bielis...
ma 'e ciante la zuite.

Al ven scûr. I fruz, menàz par man di Agne Catine 'e van a durmí. 'E restin quatri cùbiis: Sar Bepo e Anute, Checo e Miute, Tite e Luciute, Meni e Catine.

SAR BEPO — Síntimi, Anute: tu dirâs che par te 'o soi vieli, tu dirâs che no ti plâs; ma jò 'o soi simpri di chel pensà, simpri di che idee. Ti siguri che 'o farai di dut par meretami il premi. 'O ài ca tal cûr, tal cûr une robe che bol, che mi strùssie, che mi fâs patí. E chel magòn, cròdimi, al mi farà

Dulà un cangià di colinis, di prâz, di vilis, un sussurà di aghe come che del Nadison, un òrido come i Busíns? E imò, disinle sclete, dulà volêso ciatà un paìs che l'an intîr al lavore par preparà la mascherade che in dut il Friûl non d'è une compagne, che mascherade oramai famose che fâs cori chenti int di Triest, di Gurizze, di Vignesie, e ce sao jò ance di dulà?

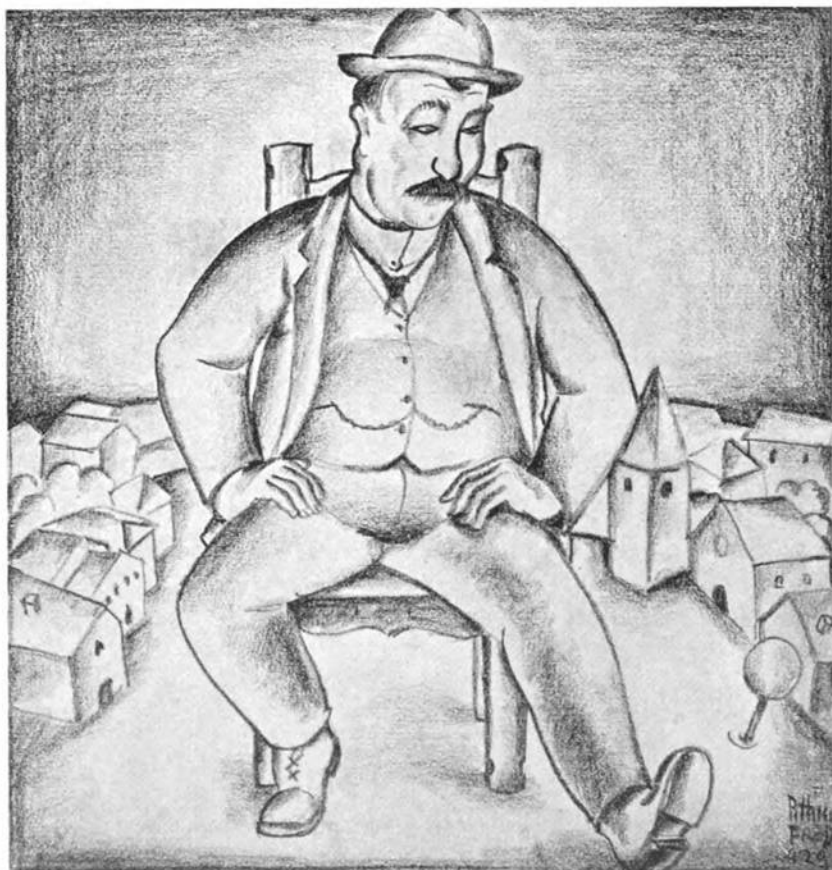
Paron Bortul — Sar Bepo, vo 'o vês rason. Ance chest an 'o vin vût un onôr che no mi ricuardi un compàgn. Quan che la fole vignude di dutis lis bandis d'Italie e à viodût da l'alt dal ciampanili vignî jú il *Norge* cun duc' i palombârs...

Checo — Po no, che ierin aviatôrs!

Paron Bortul — Palombârs dal àiar... e silenzio! Quand che la int e à viodût chel tant, no fâs par dilu, ma al è stât un moment di deliri... Squasi, squasi se al fòs stât chenti il prefèt o qualchi personalitât, une crôs di cavalîr, corpo di baco bacone, 'e varessin ben dovût dàmile!

Sar Bepo — Ce paìs, ce paìs benedèt! Viôt ches pulzetis, ce flancs!... E pensà che màngin pôc plui di polente!

Checo — Lis fiis dai siôrs, chês di citât, son là dutis stretis, strupiadis: vignît ca, se volês viodi biele int!

Paron Bortul — Quan c'o m'impensi che chei di Remanzâs, chei di Orzan, chei di Griòns 'e volevin fale a noaltris, mi ven su la fote.

...une crôs di cavalîr...

vinci duc'. 'O sint che la me passion mi farà improvisà come...

CHECO — Come un prediciadôr...

ANUTE — Mestri Bepo, no stàit a véssile a mâl. 'O savês che jò no ài nuie di rimproveràus; 'o savês che no ài nuie di lagnâmi di vo; ma, ce volêso, jò 'o crôt di no sei fate par sposâmi... no sai...

MIUTE — Sastu ce dolôrs che saran po a sposâsi, Anute!

ANUTE — No dis c'a sedin dolôrs,
no dis c'a sedin rosis:
sigûr che i plui biei flôrs
puèdin spinà
puèdin spinà
puèdin spinà.

'L è vêr c'o soi pulzete
za pronte par marit,
ma 'e dis me agne Bete
si pò spietà
si pò spietà
si pò spietà.

E fin che gnot e dí
'e zirin i mos'ciòns
prime di dí di sí
si pò pensà
si pò pensà
si pò pensà.

(E va fûr ciantand).

SAR BEPO — Jò no sai parcé che no ài di sei bon di dispetolâmi di cheste malandrete. E sí che 'o soi om, e 'o'n d'ai passadis e ben gioldudis imò... Piardi il ciâf par cheste buzarone che no ûl savent di me: mi pâr di vergognami di bessôl. Ma vo che 'o sês amis, ce mi conseaiso, vô?

CHECO — Mi pâr che la strade iuste 'e jé che che l'illustrissin podestât ti à mostrade. Noaltris 'o sin cà par dati une man, par dati man fuarte; e, almancul par chel che al mi riguarde, 'o ti siguri che 'o ti lassarin sfogà, ciantà, balà, come che tu crodarâs miôr, in mût che il prin premi al devi capità propri a ti.

MIUTE — E s'al vignís qualchidun des altris vilis?

MENI — No permetarai mai che un forastîr al vegni a puartà vie la plui biele e ben providude fantate di Orsarie, insieme a l'onôr de nestre sagre. No perbaco!

CATINE — Ca si fàsin montis ciàcaris, monc' petèz, ca si scherze, ca si morose, ma setembar al ven indenant e nô no sin pronz a nuie.

SAR BEPO — Tu âs reson, Catine, reson di vendi. Jò 'o ài il cûr cussí sglonf che no mi inacuârz che il timp al passe, e che 'o sin ancimò indaûr tai nestris preparatifs. Poben, za che sin in merito, tornín a provà. Pronti?

DUC' — Pronti!

CHECO — Quan che dunce si presèntin chei di Osôf, un strop di croz al vignarà fûr de contrade zigand:
dentri l'aghe, dentri l'aghe!

TITE — E no, vistûz di Ciargnei, pocarín cu la manàrie cuintri tiare zigand:
chei dal pic, chei dal pic!

CATINE — Noaltris di Resie vignarín vistudis di agànis e si presentarín balant tra i vei...

LUCIUTE — Jò 'o soi cun chei di Manià che 'e végnin ciantand cu l'armòniche...

DUC' — Quan che in plazze po 'o sarín,
duc rivâz par ogni bande,
ce bordèl, ce montafín:
sin ca no
sin ca no,
nus viodeiso si o no?

Nus viodeiso, nus sintíso:
ce bordèl, ce montafín!
Pete dentri tes clavariis,
sin ca no
sin ca no,
nus sintiiso si o no?

Sdrume jú cun chei bandòns,
jú cun cídulis, pivetis,
cul tambûr, cu lis trombetis:
sin ca no
sin ca no,
ce bordèl, ce sacralò!

Sùnin lis ciampanis,
pívin lis trombetis,

ciàntin lis agànis,
bàlin lis pulzetis,

i tamburei 'e bàtin,
al sglíngline il sunai,

e sdrondenà une armoniche
si sint: ce tananai!

Sùnin lis ciampanis,
pívin lis trombetis,

i tamburei 'e bàtin,
al sglíngline il sunai.

Sarà la plui gran sagre
di no disgludà mai,

sarà la plui gran fieste
di no sgludasi mai.

(Sul plui biel de ligrie, al entre il podestàt un pôc ciocút).

PARON BORTUL — Isâl un bordèl di fà! Corpo e po corpo di baco, no savêso che son lis dîs sunadis e che i regolamenti di polizia 'e proibissin di ciantà fûr di orari?

MIUTE — No jé mighe une ostarie, cheste! A ciase me, jò 'o soi parone di dai di bevi une tazze di vin a cui c'o comandi... ance al podestât...

CHECO — Che no'l varès di bisugne...

PARON BORTUL — Ce mût, chiste? Cui isâl c'al mancie di rispièt 'e me autoritât? Za al sarà chel pote di assessôr anziano, chel c'al mi faseve simpri oposizion in Giunte. Ma cumò la zonte 'o soi jò...

BEPO (i slunge une taze) — Poben, che i zonti un tai...

PARON BORTUL — E me fie Anute, dulà ise me fie? 'E veve dit che iere vignude ca a provis... 'o voi a ciase, e no la ciati, 'o ven ca e no la viôt... e sí che par viodi, 'o viôt ancemò ben...

CHECO — Mi pâr che dovaressis viodint almancul dôs di Anutis...

PARON BORTUL — E lis provis? Ce mût lis provis?

BEPO — No fâs par vantami, ma 'o soi sigûr che chest an farín restà instupidis chei di chenti e chei di culà vie...

TITE — Véiso sintût ce coro?

PARON BORTUL — Veramentri, mi pareve un pôc esagerât come tonalitât...

TITE — Esagerât? C'al s'imagini, siôr podestât, c'al sinti ben ecelenze... (Lu metin tal mièz e i ciàntin duc' intôr a bossolo tondo).

DUC' — I tamburei 'e bàtin,
al sglíngline il sunai
e sdrondenà une armòniche
si sint: ce tananai!

A chel sunà di armòniche
al bale il podestât:
ce infiâr, o ce ligrie...

PARON BORTUL — O Dio, ce gran marciât!

Andiamo, miei diletti,
andiamo, su, dabon;
se càpitin lis gafis
lin vie duc' in preson.

DUC' — Ce fieste, ce ligrie,
ce sarâl mai chel dí!

PARON BORTUL — Ma cheste siore fie
sarà ben a durmí?

DUC' — Ce fieste, ce ligrie
che gioldarín chel dí...

PARON BORTUL — Se càpitin lis guardis
la piês mi tocie a mi...

Bravos! 'O viôt che qualchi ciosse di bon 'o vês preparât. Ma cumò lin a ciase duc' e, mi racomandi, in silenzio. Al va di mièz il miò prestigio, la me autoritât. (La comitive si sciòlz e ognun torne a ciase).

MIUTE (a Bepo, prime c'al vadi vie) — Sar Bepo, tornàit tra un quart d'ore. 'O ài di díus une robe, savês, par Anute...

BEPO (al fàs segno di sí, e al iès cui chei altris).

MIUTE (sole, disparecìant la taule) — Jò no capís che Anute. Jò 'o darès no sai ce par che chel manzàt di Bepo al si degnàs di cialâmi... E sí che al varès dovût capile, a chist'ore, e al dovarès pensà che une femine onorade come me no si piardarès daûr di chei quatri ciocs, se no'l fòs par faigi un plasé a lui. E lui invessi, saldo che al pense a Anute, e al spere di ciapà chest famôs premi. Ce mût si podarèssial fà par che i

... 'o mi dismenteavi de sagre...

passi la scalmane? 'L è ver che, vincitôr o no, Anute no vorès savent e 'e ciatarès la maniere di giavâse, ma paron Bortul al è un omp che no'l scherze e quan c'al à dade la so peraule, al è bon di obleà so siore fie... (E ientre in chel, di scuindòn, Anute .

ANUTE — Ma se jò no soi obleade a sposâlu, tu podarèssis ciòltal tu, no? E tu ciòltal! (ridint) No sarai jò di sigûr a meti trâs...

MIUTE — Ce mût po, Anute, a chestis oris? E to pari che al ti cîr...

ANUTE — Miò pari al mi à viodude c'o polsavi sul ièt, cumò, e plui plen di un barili al è lât a durmí ance lui. No stin a piardi timp. Jò 'o ti iudarai par che tu sposis Bepo, ma bisugne che ance tu tu mî iudis...

MIUTE — No capís...

ANUTE — E sí che tu sês viele... Il miò morôs...

GILDO (ciantant dal di fûr)

Il miò ben mi à clamât,
il miò ben al mi à invidât:
jò 'o soi cà,
soi vignût
cun speranze e cun passion.
Suspirand, ma ance content,
soi corèt
'e so clamade,
soi vignût sot il balcòn
tra i sospîrs del miò torment.

'L è un dolôr di zoventût,
ciare Anute, ciâr miò ben:
'l è un dolôr
che si pò clamalu amôr.
La me Anute mi à clamât,
la me frute mi à invidât:
ce patí,
ce patí par chel miò ben;
ce dolôr,
ce dolôr chest nestri amôr!

MIUTE — Ah furbate! E cui ísal mo!

ANUTE — Zito! A ti, ti baste Bepo e no'l devi impuartati di altris. O vorèssistu ciolmi ance chel? 'O ti domandi nome di podé sta cun lui ca une miez'ore...

MIUTE — Che si comudi, e jò 'o starai a tigní...

ANUTE — Se mai, il mòcul tu lu farâs tigní a Bepo...

MIUTE — Però... mi racomandi, eh?

ANUTE — Par cui mi ciolstu, po?

MIUTE -- No si sa mai... Guai che la rosade 'e vès di lati al ciâf...

ANUTE (ridint) — Anín po, viele... Bepo, falu spietà tal ôrt... (Miute 'e fâs ancemò segno che 'e stedi atente, e po 'e iès).

GILDO (entrand) — Tu mi às fat patí avonde: prime 'o ài dovût spietà duc' chei màz, che pareve no volèssin plui finile di ciantà...

ANUTE — Ti al displasût di spietà?

GILDO — Mi displaseve di no podeti sei donge, di no podeti bussà...

ANUTE — A planc, ohe! Ma to pari po ce pènsial?

GILDO — E sar to pari dunce ce dísial?

ANUTE — Miò pari al mi à promitude
a un zovin di cûr e di ardôr
c'al sepi ciantà lis vilotis
in mût di tornà vincitôr...

GILDO — Chel zovin sarai jò, ti zuri,
chel zovin c'al ciantarà miôr:
saran lis mês notis filadis
di stelis che vébin sflandôr.

A DOI — Morosà fra doi biei zòvins
che si vuèlin propi ben,
jé la robe la plui dolze...

JE — Ven ca, Gildo, sul miò sen,

LUI — Dami, Anute, il to biel sen.

Dopo tant che si cirívin,
dopo vé tant suspirât,
sin ca donge un cuintri l'altri
e bussà no'l è peciât.

ANUTE — Ah, il miò Gildo, ah ce torture
Vignarâl po chel gran dí!

GILDO — Mi farai dà la procure
dal plevàn par benedí...

A DOI — ... i nestris cûrs unîs
che bàtin come un sôl:
ce gnot, ce biel moment,
ce gioldi, ce content!

(Entre un raj di lune).

Chest nulí di flôrs e rosis
che ti fâs là il ciâf atôr,
chest lusí di siore lune
che nus emple di splendôr
fàsin dí, fàsin zurà,
fàsin cori su dal cûr,
tra il ciantà dai rusignui,
fàsin dí, fàsin zurà
dut par je, dute par lui,
tra il ciantà dai rusignui.

MIUTE — Làit a scuíndisi, fantàz, che cumò al ven l'orcul. Mi racomandi, giò... Anute, mi pâr c'al è un implant...

GILDO — Cui crodie che 'o sedi, che disi?

MIUTE (di femine cognossude) — E jé question di un nuie... (I doi moròs 'e van ta l'àrie).

BEPO (entrant) — Mi pâr di vé bevût masse; 'o che 'o soi stràc. Chel vin, chel ciantà... Ben, sintínsi un pôc. Ce voleso, comari?

MIUTE — Eco, copari: jò no soi femine di tirà in lunc e 'o ven drete a l'argoment. Vô 'o sês inamorât di Anute...

BEPO — Lu san ance i clàs...

MIUTE — E Anute mi à incaricât di fàus savé...

BEPO — Che no mi ûl... ance cheste, 'e jé gnove...

MIUTE — Mi displâs ben che un omp serio, ben plantât, c'al podarès fassi une famee come che Dio al comande, che bastarès c'al cialàs intôr par ciatà tantis feminis,

e qualchidune che no jé po nance di butà vie...

BEPO — C'al sarès, come dí, une vedue senze fiis... Corpo e po corpo no! 'O ài une etât che 'o vuei fa ce che mi pâr...

MIUTE — E par fa chel che us pâr, volês deventà il ridicul dal paîs...

Ce ise mai la zovine,
ce ise une pulzete?
Jé une puière morbide
che se mai po, te pete.

BEPO — Ma sarà miôr la zovine
plui prest che la vedrane:
la cotule curtute
jé miôr di che a ciampane.

MIUTE — La zovine ti salte,
ti invide e po 'e côr vie...

BEPO — La vece 'e stà ben ferme,
ma po no sa di nie...

MIUTE — Par jé son dome spielis,
vistîs e stupidèz
e dut che fâs, che pense
no'l è che un morosèz.

BEPO — Pe viele al è il rosari,
la messe e il tabacà,
e quand che tu i vâs donge
'l è come là a polsà.

MIUTE — No dutis lis vecis
son fatis cussí:
an d'è che san plasi
se disin di sí,

an d'è di ches furbis,
di ches gaiarinis
che bàlin, che sàltin,
che son birichinis:

no sês po chel zovin
c'al vei di sflurí;
lis giambis us clòpin,
su làit a durmí.

La iarbe fres'ciute
no jé plui par vô:
plantagn e cicute
no us bastino mo?

BEPO — Je vûl fa la zovinote.

MIUTE — Lui l'ûl fa imò il sbregòt.

BEPO — Se mi ven po su la fote.

MIUTE — Sí, tu viodarâs, merlòt!

BEPO — No sai s'o ài di inrabiami,
di là o di restà...

MIUTE — 'L è vêr che jò 'o ti brami,
ma Anute 'e lasse fa...

A DOI — La cubie ben spartide
sarès sí, come etât:
ven ca che si bussínin,
chel c'al è stât, 'l è stât...

MIUTE (si tache al cuel di Bepo, ma Bepo al torne in sé).

BEPO — No, pardie! no vuei ríndimi! 'o mi dismenteavi de sagre. Se tu mi ciapis, 'o soi frit. E jò 'o vuei vinci! Ritorna vincitôr! Vuei ciantà, vuei balà di fà voltà il ciâf es feminis, a dutis lis feminis. 'O vuei viodi se la me Anute 'e tignarà dûr...

MIUTE — Za che tu ûs vele, eco, viôt ce che fâs la to Anute, vecio! ('E distude la lûs e tire lis tindinis dai balcons. Di fûr si viôt, al clàr di lune, Anute e Gildo che ciantin insieme):

Chest nulí di primevere
che ti fâs là il ciâf a tôr,
chest lusí di siore lune
che ti emple di splendôr,
fàsin dí, fàsin zurà,
fâsin cori su dal cûr
tra il ciantà dai rusignui,
dut par jé, dute par lui!

BEPO (al strenz i pùins cuintri la vision).

MIUTE ('e ghigne).

SECOND AT.

La plazze dal pais, pavesade a fieste. Ciampanis, falconèz, ecc. Passe la int a trops. Rìvin caretadis, si sint un trombetà di automòbii, motocicletis, ecc. Un dafà, un preparà di dutis lis bandis.

L'Araldo — Siorie di ogni bande
vignude di lontan,

amîs di Furlanie
che vês culí acetât

l'invît de nestre vile
pes fiestis di chest an,

il podestât si avanze
sul so mùs inflorât...

Coro — Il podestât si avanze,
evive il podestât!

Paron Bortul — Siorie di ogni bande
vignude di lontan,

vignude jú de Ciargne
vignude cà di Grau,

curude ca de Basse
o jú fin da Tamàu,

vignude di Gurizze
(no si discôr di Udin),

di Cervignan, di Palme,
Ciasarse e Pordenon,

vignude cun caretis,
cun bris'cis, cun s'cialârs,

rivade cul esprès
di Buri o in biciclete,

siorie di ogni bande
vignude di lontan,

us dîs cumò il programe
des fiestis di chest an.

Ziràndulis, breârs,
son prons par chiste sere:

cumò vignaran fûr
la mascarade e i ciârs.

Pal ciâr plui ben mitût,
plui biel, plui inflorât,

jé une medae indorade...

Coro — Evive il podestât!

Paron Bortul — Po vignarà une gare
tra chei che ciantin miôr:

jò 'o spietarai che il popul
proclami il vincitôr.

Par chel c'al sepi miôr ciantà vilotis,
par chel c'al vebi l'estro plui sincîr,

c'al vebi buine vôs e bielis notis,
c'al sepi pandi miôr il so pinsîr,

ài destinât un premi
che non d'è po l'uguâl...

(Lu ciape la comozion)

Devi fa un punto fermo
se no ca mi ven mâl.

(Dopo une pause, dopo che la int 'e à zigàt: coragio, vive il podestât, ecc.)

La int 'e sa biel za che un zurament
ai fàt su cheste plaze timp daûr:
sperín che in chiste gare al salti fûr
un zínar san e sclet e plen di cûr.

Duc' — Vive, vive il podestât! Vive! Fûr i ciârs! sintín lis vilotis! ecc.

L'Araldo — Scomenze la sfilade
dei ciârs e dei s'cialârs:

di flôrs e batimans
no séit a sedi avârs.

(Tra il scampanotà a fieste, i falconèz e il sunà di armonichis e liròns, di tintinls e di ocarinis, pàssin i ciârs di Osôf, di Buie, di Manià e di Orsarie. Il coro al compagne in sordine il passàz rumorós di dute cheste int).

Coro — Ce biele fieste, ce bele gare,
une plui biele no vín viodût!

Ceh, ce biei zovins, ah ce eleganze,
ce ben che pàssin, cun ce creanze!

No, in dut il mond, 'l è ben sigûr,
no po ciatassi tal zoventût.

(Al finí de mascarade, il coro al si divít in dôs bandis. Une 'e zighe):

BEPO — Se tu passis da prûf jú dal puint,
se tu ciantis lajú tal s'ciarfoi,
il miò cûr fâs tic tac, il miò cûr.

Se mi svéin a madins lis ciampanis
o se sùnin po l'Ave Marie,
jò ti pensi ancemò, simpri imò.

Se a nulí za scomenzin lis rosis,
se la tiare jé dute crïure,
simpri tu tal miò cûr, simpri tu.

(La int 'e bat lis mans e a' zighe: Vive Orsarie, vive Bepo, vive sar Bepo zinar del podestât! Alore, blanc di rabie al salte sul palc Gildo e fra il tasé del popul, al ciante la so plui biele vilote):

GILDO — Ai ciatât là de fontane,
un biel grop di comarutis:
jerin zovinis, vedranis,
jerin bielis e ance brutis.

Sbàt il buinz e lu seglòt,
va ciulant, va sanglotand
cin cin cin cin
(Vocalizzi) ju je ju je
cin cin cin cin
ju je ju je.

Chestis siôris buzaronis
jerin lí sul petezà:
oh ce strop po dis flandonis
tra di lôr, ce cisicà.

'E côr l'aghe e lu seglòt
biel za plen va vie uicand
cin cin cin cin
ju je ju je
cin cin cin cin
ju je ju je.

Côr jú l'aghe fres'cie e biele
svuacarand tra lis planelis;
son restadis là 'e fontane
nome dôs: son lis plui bielis.

Van contansi dal lôr biel,
tant che il buinz métin sul cuèl.
Cin cin cin cin
ju je ju je
cin cin cin cin
ju je ju je.

(La int 'e torne a divídisi in doi partis).

ANUTE — Jò 'o ài decidût: par l'onôr de nestre tiare, il prin premi al devi restà a Orsarie.

MIUTE (saltand fûr rabiose)

Cheste zovine modeste
'e jé piês di une tampieste!

ANUTE — Ce voleso, done viele,
vigní chenti a fevelà;
si da bon che jé ben biele:
lu volês propit sposà?

MIUTE — Cheste 'e jé che frute sante
che pâr dute devozion:
une frute timorade
che 'e jé di duc' i sanz:
se ogni pôc ven scuzïade
sàltin fûr duc' i malans.

(A Bepo, cun afièt)

No fidati di che frute,
crodii nome 'e to Mariute...

ANUTE (a Bepo).

Soi ca jò, soi la to Anute,
un curùt cussí zentil
no tun ciatis, no fra mîl...

BEPO — Nissune mi voleve,
nissune mi cirive,
cumò se no me giavi,
no sai se 'o peti a rive.

Cun dôs no puès sposami
infín c'o soi cristian:
se 'o podarês spietami,
mi farai mussulman.

E quan che in Turchie
cun cheste pivele
a Costantinopul
cun cheste mastele,

tal mièz d'un seraglio
sarai rivât bièl,
mi tociarà meti
il fèz par ciapièl.

(Gildo al si presente e al reclame il premi, disingi di dut a Anute. La int i dà reson. Paron Bortul no'l sa ce fa. Lis dôs feminis 'e tornin a ciatâsi da dí).

Ce biele fieste, ce biele gare...

Vive Buie, vive Buie,
il plui biel nus à mandât!
Vive Buie, vive Buie,
il plui biel ciâr mascarât!

(Un'altre 'e zighe):

Chel di Orsarie, chel di Orsarie,
chel al è miei pavesât!
Chel di Orsarie, non d'è altris,
al à el premi meretât!

(Intant che la giurie si radune par decidi, èntrin balarins e balarinis e si mètin a balà une stàiare. Finît il bal, si fâs indenant):

L'Araldo — Par dové nestri di ospitalitât,
par dové nestri di imparzialitât,
'o vin ca decretât
che chei di Buie il premi àn meretât.

(Batimans, siviladis, sussûrs. Si avanzin i campions des vilotis. Prin al ciante):

Gildo — Dai un bot a di che puarte,
met la man su chel saltèl!
Tal spietà che mi rispuindi
bat il cûr come un martièl.

Mole un cuc de balconete,
jé mi dîs: cun chel ciapièl,
cun chel fa, cun ches moschetis,
l'è ben lui, al è il miò bièl.

(Dopo che la int e à manifestât il so content, al ciante):

no ài che un pùin di mos'cis,
no ài che un biel vosà:

dutis mi dísin bravo!
ma je no mi ûl sposà!

A Anute) Giale stele (1) al è il to non,
giale stele pal miò cûr.

Tu mi âs fat vigní fin chenti,
par lassami po indaûr.

Ciolti pûr il to sar Bepo;
ubidís il to papà,

ma bussadis come chestis
lui sigûr no'l ti darà...

(La strenz a sé in mièz dal public).

PARON BORTUL — Se 'o sint il cûr di pari,
la doi a chest fantàt,

se il podestât rasone,
no mi pâr gran ben fat.

MIUTE — Sar Bepo mi à bielzà zurât amôr...

ANUTE — Sigûr che Gildo al è ca il vincitôr...

(1) Gazza ladra.

CORO — Sedi fate la sante volontât
di chei zòvins, lustrissin podestât!

PARON BORTUL — Il popul l' è sovran in [cheste gare
e il premi al à vinzût...

LA INT (menant in trionfo Gildo)

Po no si sgare,
'l è Gildo il vincitôr
e Anute jé il so amôr.

(Il podestât al benedís lis dos cùbiis. La int 'e intone):

Donge i monz, donge i monz il cîl si [indore,
'l è un tramont, 'l è un tramont come [une aurore.

'l è un tramont color di rose.
Vive Gildo e la so spose;

ma se vín di dile dute,
vive Bepo e agne Miute,

e po fin che varín flât,
vive vive il podestât!

Disegni di Fred Pittino.

Antonio Pozzo.

Ài ciatât là de fontane...

ANUTE (ironiche) — Cheste brute petezone
che di rùcule 'e faseve...

MIUTE (c. s.) — Cheste brute buzarone
che te àrie si scuindeve...

PARON BORTUL — Al miò cûr ben fat di pari
chel che dìs cheste comari,

tra chest popul che invidât
'l è stât ca dal podestât,

un dolôr fâs, un magòn,
a pensà che la me Anute

un morôs veve in scuindòn...
Ah, mi cope... l'emozion!

(La int si precipite intôr dal podestât).

ANUTE — Pari miò, sveaisi dunce;
pari miò, stàit a sintí.

Jò 'o farai ce che volèis,
'o farai ce che 'o disèis,

us farai la spiegazion...

PARON BORTUL - No puès dati il miò perdon...

CORO — Anute 'e jé di Orsarie,
'e jé di chest paìs:

Anute e paron Bepo
'e devin sei unìs:

GILDO — A mi mi toce la plui biele. 'O soi
vignût ca di lontan
par ciapà il premi a cheste gare, e poi
'o soi restât che in man

EFFEMERIDI CITTADINE

HO qui sul mio tavolino un grosso quaderno che fu del mio povero padre, quaderno ch'io ritenevo fosse andato perduto in quella tumultuosa dispersione di tante cose causata dalla funesta occupazione austro-germanica della nostra città l'ultimo anno dell'atroce guerra mondiale. Dopo quel terribile anno l'avevo ansiosamente cercato per mare e per terra, ma per quante fatiche avessi fatte, le mie indagini e le mie richieste non erano riuscite a nulla. È inutile dire quanto io mi dolessi di tale sparizione essendomi quell'umile quaderno per tante ragioni caro come nessun'altra cosa mai, poiché non era esso per me un semplice ricordo materiale di mio padre, ma me ne ritraeva lo spirito, mi rinnovava davanti alla mente i suoi pensieri, i suoi sentimenti, mi rammentava tutte le piú notevoli circostanze familiari che avevano costituito le gioie e i dolori della sua vita, riconducendomi quasi sui passi della mia lontana giovinezza e rinfrescando impressioni e memorie che nel cumulo aggrovigliato delle posteriori vicende s'erano alquanto sbiadite.

Mi rincresceva quindi assai quella perdita, quantunque di siffatto genere di malanni non fossi, purtroppo, il solo a patirne, essendo parso in quello sciagurato periodo atto soverchiamente lecito, e non ai soli invasori, appropriarsi d'oggetti appartenenti agli assenti, giovandosi prima della facilità che favoriva un tale atto, e poi dell'impunità che assicurava e quasi sanciva i fatti compiuti.

E ormai avevo messo il cuore in pace reputando inutile seguitare a mantener viva nell'animo una speranza che non poteva diventare realtà e a cruciarmi con un rancore che non poteva avere uno sfogo, allorquando per una combinazione di casi che non mette il conto di raccontare, il tanto rimpianto quaderno fu inaspettatamente rinvenuto. Il piacere che n'ebbi m'indusse a rileggerlo tutto da capo a fondo, ben lieto di riprovare sensazioni ormai dimenticate e di rivivere per un momento un po' della vita trascorsa. E per l'appunto in questa lettura ritrovai alcune memorie che mi parve potessero offrire un qualche interesse anche ad altri lettori alieni da qualsivoglia rapporto col compilatore di esse, trattandosi non dico di grandi e importanti cose generali, ma di piccoli casi particolari dell'umile cronaca cittadina avvertiti appena nel momento in cui occorsero, ma travolti poi nell'incessante incalzare di sempre nuovi e piú rilevanti accidenti.

È noto come taluni dei nostri vecchi avessero la buona abitudine di tener conto regolarmente di quanto succedeva sotto ai loro occhi e come senz'alcun preconcetto letterario né storico ma per semplice uso e diletto personale, registrassero le principali vicende della propria casa e del parentado e talora anche della propria città, con brevi parole, componendo cosí, quasi senza avvedersene, un succinto diario domestico nel quale inserivano volentieri giorno per giorno le variazioni atmosferiche e meteorologiche con una esattezza che nei riguardi scientifici potrebbe ancora dare a quelle note un tal quale valore documentale.

Di questo genere è appunto il diario di mio padre, diario in cui tra le indicazioni sopra accennate s'incontrano piú qua piú là tramezzate notiziole riguardanti avvenimenti pubblici le quali oltre che ricordare sommariamente i fatti, ci dànno l'immediatezza

dell'impressione da essi destata e del sentimento che li produsse e li seguí: il che torna a dire che ci offrono un'idea dell'opinione pubblica.

Ora di codesto giornale privato io non intendo affatto darvene una trascrizione che sarebbe noiosa, inopportuna ed inutile: ci sono già troppe cose al mondo che per nostra mala ventura quotidianamente c'infastidiscono e ci affliggono perché ci si debba arrischiare d'accrescerne volontariamente il numero.

Mi contenterò quindi di compilarne un breve estratto raccogliendo in esso talune poche note che comunque paiono presentare un qualche interesse alla nostra curiosità. Ripeto ancora che trattasi d'appunti d'un onesto cittadino ed ottimo patriotta presi lí per lí, alla buona i quali sono ad un tempo la schietta espressione della realtà e l'interpretazione spontanea di sentimenti condivisi dall'intera cittadinanza.

Il diario comprende il periodo che va dal 1847 al 1894, ma la parte di maggior rilievo si chiude col 1866 venendo a mancare dopo quest'anno sia quel po' di sapore che derivava ad esso dalle speciali condizioni politiche dell'ambiente, sia quel tal quale aspetto di fonte informativa che privatamente suppliva all'assoluto silenzio degli scarsi e imbavagliati giornali cittadini di quel tempo doloroso.

Ed ecco senz'altro le non molte effemeridi trascelte.

19 luglio 1847. — Arriva a Udine il nuovo arcivescovo Zaccaria Bricito; il domani segue la cerimonia del suo ingresso solenne, e la sera s'accende una sfarzosa illuminazione in tutta la città.

17 marzo 1848, venerdì. — Dal Governatore di Venezia giunge all'i. r. Delegato di Udine il sospirato decreto del Sovrano che concede al Regno lombardo-veneto la costituzione. Quasi per incanto la lieta notizia si sparge in ogni parte della città e s'improvvisa una illuminazione generale e una strepitosa dimostrazione: chiassi e sassate contro le finestre non illuminate.

22 marzo 1848. — Proclamata a Venezia la repubblica, auspice Daniele Manin, il moto si diffonde il domani per tutto il Regno. A Udine fu subito istituita la Guardia nazionale che, messa a riposo la soldatesca austriaca, si assume la cura dell'ordine pubblico. Fu quindi costituito un Comitato di 12 cittadini che prese il governo della città.

22 aprile 1848. — Il governo civico ebbe la durata di soli 30 giorni. Le forze austriache parevano debellate, ma ben presto si riorganizzarono in modo che il 21 aprile ricomparvero in numero formidabile, avanzandosi fin quasi sotto le mura della città, e il 22, venerdì santo, cominciarono a bombardarla. Le forze nostre constavano d'un cannone situato a porta Aquileia: tutto il giorno seguitò a suonare a stormo il campanone. Il sabato santo il Comitato con l'arcivescovo, consigliatisi per fare la resa, partirono per il campo nemico. Frattanto la plebaglia macchinava il comunismo, e guai se a dissipare il brutto complotto non si fosse riversato un diluvio di pioggia e di grandine che per ben quattro ore allagò la città.

25 aprile 1848. — La seconda festa di Pasqua i Croati entrarono in città con a capo il maresciallo Nugent. Silenzio profondo. Per tutto il mese dell'interregno non fece che piovere.

13 luglio 1855. — Scoppia il colera in città, e dal 19 al 31 i casi crebbero di numero tanto che il 31 se ne segnarono 73, il 7 agosto salirono a 124 con 71 morti: dopo questa data il morbo andò scemando da 90 casi a 23 che l'8 settembre si ridussero a 3, poi cessarono del tutto.

4 febbraio 1858. — Ore 8 di sera: grande incendio in piazza S. Giacomo, in casa Stampetta con bottega di malvasie. Tale incendio suscitò uno spavento enorme in tutto il circondario, massime nelle case e nei negozi di tutto il porticato di tramontana verso cui il fuoco tendeva a propagarsi. Per maggiore disgrazia mancava l'acqua alla fontana e la vicina roggia era interamente gelata. Il do-

mani le travamenta ardevano ancora, e la piazza era ingombra delle mercanzie che i negozianti per salvarle vi avevano in fretta trasportate. L'incendio fu poi qualificato doloso.

1 marzo 1858. — Stagione di quaresima: l'abbonamento al teatro sociale per 24 recite della compagnia Pieri costa 6 svanziche (appena 5 lire).

Febbraio 1860. — Il carnevale di questo anno fu affatto muto, senza balli, senza teatri, senza conversazioni: lutto perfetto e generale per dimostrazione politica. E cosí fu in tutto il Veneto. La polizia che aveva assunto pieni poteri fu di peso enorme per i poveri cittadini, baldanzosa, sospettosa, insolente, con le sue prigioni, i suoi sequestri e le sue sevizie d'ogni fatta, e piú ancora forse per il suo spionaggio.

14 marzo 1860. — Natalizio del re Vittorio Emanuele. Grande dimostrazione in città: all'alba si trovarono piantate sugli edifici piú alti e perfino sulla cima della torre del Duomo una quantità di bandiere e bandierine dai tre colori. Si colorirono di rosso e di verde parecchi colombi bianchi che a stormi svolazzarono per ogni parte della città, e due di questi calarono sul poggiolo esterno della facciata della chiesa di S. Giacomo. I poliziotti affannati e ansanti si davano un gran da fare per acchiapparli, ma disgraziatamente mancavano loro le ali che quelli avevano. Non potendo far altro perseguitarono il parroco e il sagrestano che obbligarono a presentarsi al commissariato di polizia.

18 febbraio 1861. — Grande fermento di gioia e di festa in città per l'apertura a Torino del Parlamento italiano. La polizia nulla poté fare ad eccezione di alcuni arresti arbitrari, come già aveva fatto nel 1859 per altre simili dimostrazioni in occasione delle vittorie franco-italiane.

21 marzo 1861. — Curioso scherzo della luna la quale in questa sera si presenta sul firmamento coi colori nazionali bianco, rosso e verde ch'era una meraviglia. E piú meraviglioso ancora era lo spettacolo dei poliziotti frementi e impotenti che dovevano contentarsi di star col naso in aria a guardare quella patriottica luna.

10 giugno 1861. — Essendo giunta la notizia della morte di Camillo Cavour, la polizia fece sospendere in Duomo il consueto anniversario funebre per i confratelli defunti del S. S. Sacramento, sospettando che in esso si celasse una dimostrazione politica di dolore per la perdita del grande ministro.

14 marzo 1862. — Genetliaco del re Vittorio Emanuele. Appariscono in vari punti della città bandiere tricolori: la polizia frenetica non può darsi pace per scoprire come siano comparse e cerca e fruga invano per ogni dove.

19 marzo 1862. — Giorno di S. Giuseppe. Quattro piccioni dipinti coi colori nazionali lanciati in onore di Giuseppe Garibaldi, svolazzano in piazza S. Giacomo e si fermano come l'altra volta sul poggiolo della chiesa.

15 aprile 1862. — Grandioso funerale a cui prese parte tutto il popolo in onore del calzolaio Janchi noto per i suoi sentimenti patriottici e per le vessazioni frequenti subíte da parte della polizia da lui tante volte ferocemente burlata con sagace astuzia ed andacia, e da essa anche temuto per la sua forza straordinaria. Il giorno 8 del maggio successivo altro funerale simile per il calderaio Gaetano......, egli pure coraggioso patriotta e instancabile tormentatore della polizia.

30 dicembre 1862. — Solenni e grandiosi funerali a S. Giacomo al canonico Francesco Tomadini, vero padre degli orfanelli, a cui non ostante un incessante diluvio di pioggia, con la piú intensa commozione partecipa tutto il popolo.

14 marzo 1863. — Per il natalizio di Vittorio Emanuele, oltre le consuete bandierine, si videro la mattina presto i muri imbiancati di molte case colorati di grandi striscie verdi e rosse che i poliziotti si affannarono inviperiti a raschiare tra la mal celata allegrezza del passanti.

7 giugno 1863. — Domenica sera scoppio di petardi in piazza Mercatonuovo e fuochi di bengala bianchi, rossi e verdi in diversi punti della città. Ufficiali e poliziotti corrono all'impazzata qua e là bestemmiando e minacciando, entrano nei pubblici esercizi e anche nelle case per iscoprire autori e tracce del grave crimenlese. Non ostante lo spavento per tale scorribanda, era una vera gloria per i cittadini vedere quei zelanti segugi tornarsene a mani vuote, pieni di rabbia e *squintiâs* (scornati).

24 giugno 1863. — Scoppio di petardi e accensione di bengala tricolorati in memoria delle vittorie di S. Martino e Solferino riportate nel 1859 contro gli Austriaci.

11 settembre 1863. — Bastonate da orbi all'agente delle tasse, accanito austriacante, presso il ponte di borgo Gemona.

19 ottobre 1863. — Durante la notte gravissimo incendio in casa D'Este fuori porta Poscolle nel quale perirono quattro persone.

5 giugno 1864. — Domenica: scoppio di sei bombe per la commemorazione della morte di Cavour. La polizia è in grande agitazione, ma non scopre nulla.

16 ottobre 1864. — Si diffonde la voce che sulle alture presso Spilimbergo e Maniago sono comparsi in esplorazione 60 garibaldini.

7 novembre 1864. — Si vocifera in gran secreto d'una seconda comparsa di 150 garibaldini presso Venzone.

12 ottobre 1865. — Scoppio d'una bomba alle 6.45 di sera: corse e rincorse inutili della polizia.

5 luglio 1866. — Passaggio d'un grosso numero di prigionieri di guerra italiani che si trasportano a Lubiana.

18 luglio 1866. — Alle 4 pomeridiane si abbassano in città gli stemmi con l'aquila bicipite.

22 luglio 1866. — Dopo d'aver messo in grande spavento per cinque giorni (17–21 luglio) la città ove ogni cosa era in pieno arbitrio della polizia e delle truppe irritate e si temeva il saccheggio; dopo la devastazione delle campagne adiacenti alla città occupate da 16.000 soldati di fanteria e da buon nerbo di artiglieria e di cavalleria, che tagliarono piante e fecero strage del non ancora maturo granturco; mentre i cittadini erano costernati e vivevano fra il timore e la speranza, alle 3 del mattino tutte le truppe in silenzio e quasi di soppiatto partirono lasciando la città padrona di se stessa. Alcuni impiegati invisi ai cittadini fuggirono o si nascosero per paura, i piú fanatici austriacanti e le figure p..... seguirono i Croati.

24 e 25 luglio 1866. — A mezzogiorno tutta la città è imbandierata e rallegrata da musiche: il domani alle 4.30 pomeridiane entrano da porta Poscolle due squadroni di cavalleria d'avanguardia. Le manifestazioni della pubblica gioia non hanno limiti; si grida, si piange, ci si abbraccia l'un l'altro, e l'entusiasmo di tutto il popolo sbalordisce e commuove.

26 luglio 1866. — Nel pomeriggio arrivano le milizie italiane: sono circa 30.000 uomini delle varie armi. È questa una veramente grande festa nazionale. Una sterminata folla di popolo con grida assordanti di gioia e con innumerevoli bandiere per borgo Poscolle si riversa fuori porta incontro ai tanto aspettati liberatori. Tutti i negozi sono chiusi. La sera illuminazione generale; e non ostante il caldo soffocante, l'animazione della città è straordinaria.

4 agosto 1866. — Arrivano il generale Enrico Cialdini e il R. Commissario Quintino Sella.

7 agosto 1866. — Dolorosa sorpresa: tutta la truppa e lo stesso quartier generale all'improvviso abbandonano la città, senz'alcuna notificazione pubblica. Il detto quartiere s'installa nella villa di Paradiso.

9-13 agosto 1866. — Per quattro giorni Udine vive nella piú grande apprensione per il timore che il nemico la rioccupi; ma il giorno 13 le milizie nostre gradatamente ritornano e cessano cosí l'agitazione e la paura dei cittadini.

14 agosto 1866. — Formale e definitiva presa di possesso della città per parte del-

l'autorità militare. I confini sono provvisoriamente stabiliti al torrente Torre.

20 agosto 1866. — È aperto il ruolo per la formazione della guardia nazionale.

16 settembre 1866. — Grande parata e rassegna in Giardino della guardia nazionale in meno d'un mese costituita, armata e ordinata.

Ottobre 1866. — Il giorno 3 è stata firmata a Vienna la pace. Il 10 perciò si canta in Duomo il *Te Deum.* Il 17, accolti con giubilo dai concittadini, arrivano qui dall'Austria i detenuti politici udinesi. Il 21, festa solenne per il plebiscito, è imbandito in piazza S. Giacomo un grande pranzo pubblico.

12 novembre 1866. — Messa funebre solenne nella chiesa di S. Giacomo in suffragio dei morti per l'indipendenza della patria.

14 novembre 1866. — Mercoledì: alle 10.30 antimeridiane fa il suo ingresso in Udine il re Vittorio Emanuele. Immenso concorso di popolo da tutta la provincia: spettacolo straordinario di corse in Giardino e serata di gala al teatro sociale.

15 marzo 1867. — Dimostrazione ostile in piazza Patriarcato contro l'arcivescovo Andrea Casasola perché il giorno innanzi non volle recitare in Duomo l'orazione *pro rege.* Gli urli, i fischi e il fracasso dei vetri delle finestre rotti da una furiosa grandine di sassi continuarono a lungo anche dopo calata la sera: pareva un finimondo. Tale dimostrazione come eccessiva e inconsulta fu dai piú biasimata, e non andò esente da qualche appunto il Prefetto che la permise.

8 settembre 1870. — Luminaria per il primo centenario dell'incoronazione della B. Vergine delle Grazie.

Gennaio 1876. — Bando delle vecchie baracche di piazza S. Giacomo e inaugurazione delle baracche nuove di nuovo modello e tutte uniformi, non ostante le clamorose proteste e i reclami dei *baracchisti.*

19 febbraio 1876. — Tremenda sciagura: spaventoso incendio del palazzo comunale arso dalla Loggia al soffitto. Fu tosto aperta una pubblica sottoscrizione fra i cittadini residenti e quelli fuorusciti per un sollecito e integrale restauro.

11 luglio 1878. — Solenne apertura della Loggia dopo i lavori di restauro.

7 agosto 1883. — Si colloca sulla colonna di destra di piazza Contarena il nuovo leone di S. Marco in luogo di quello del 1539 abbattuto dai Francesi nel 1797, per ordine del Bernadotte.

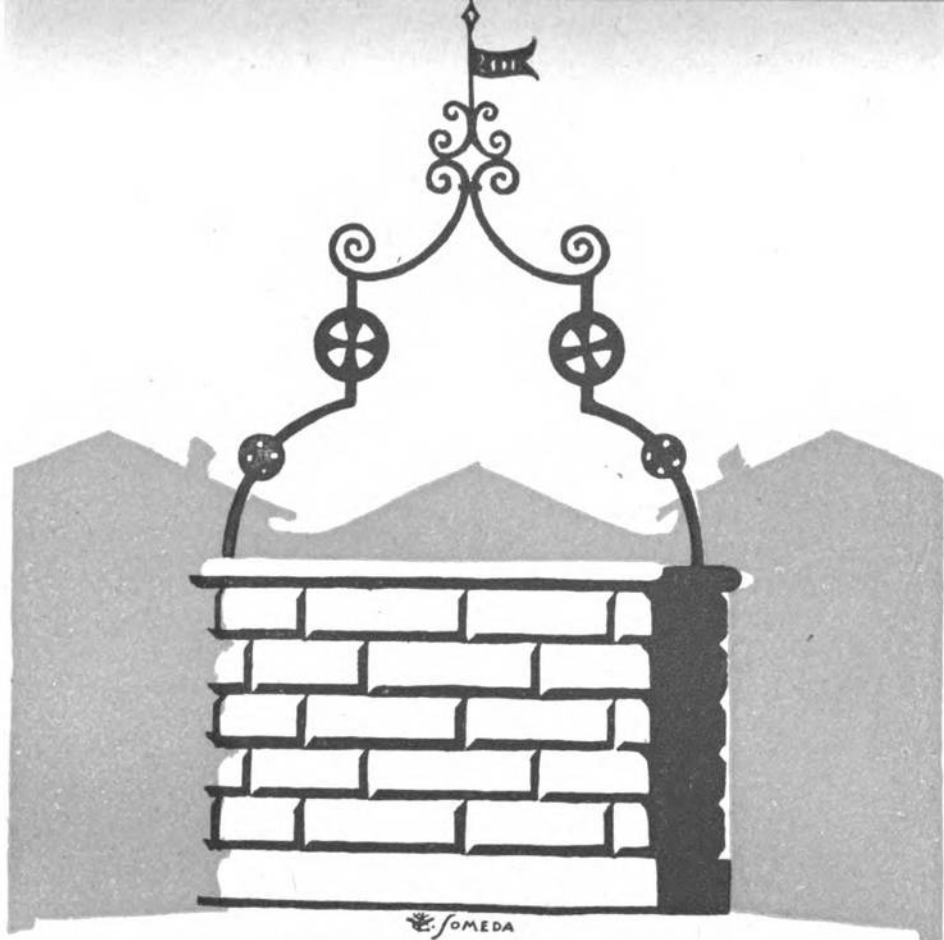
26 agosto 1883. — Alle ore 11 commovente cerimonia per lo scoprimento del monumento equestre a Vittorio Emanuele. Non fu mai vista a Udine una folla di popolo cosí straordinaria. I festeggiamenti furono molti: visita all'Esposizione provinciale aperta fino dal 5 agosto; bande musicali d'ogni genere e forma, fiaccolata, fuochi d'artifizio e la sera teatro con l'opera in musica e illuminazione generale della città.

Novembre 1883. — Si lavora a Palmanova per smantellare la vecchia fortezza veneziana, ma il lavoro procede assai lentamente per la convinzione che non c'è alcun tornaconto a fare tale abbattimento.

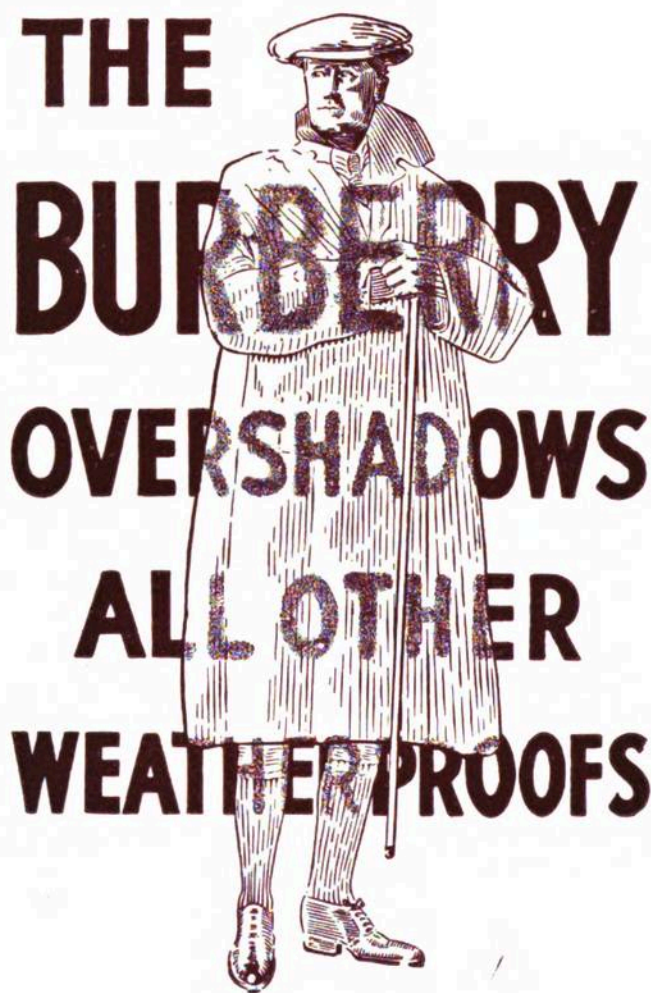
29 agosto 1886. — Inaugurazione del monumento al generale Garibaldi.

28 maggio 1894. — Compianto da tutti muore l'ombrellaio Giorgio Aghina che lascia tutta la propria sostanza, valutata circa 200.000 lire, ai poveri della città.

Antonio Battistella.

CHINO ERMACORA, direttore. FEDERICO VALENTINIS, redattore-capo responsabile.
Udine - Tipografia editrice de « La Panarie » di G. Fiorini & C.

RIVISTA ILLUSTRATA D'ARTE E CULTURA

ABBONAMENTO ANNUO L. 25

ANNO SESTO N. 36 NOVEMBRE - DICEMBRE 1929

"LA PANARIE„ CHE VA...

ABBIAMO doverosamente ringraziato, nel numero scorso, la benemerita Società Filologica Friulana « G. I. Ascoli », la quale volle impedire la sospensione di questa Rivista; ma al nome del suo Presidente S. E. l'on. Pier Sylverio Leicht, dobbiamo altrettanto doverosamente accompagnare i nomi di S. E. il sen. Elio Morpurgo, nella sua veste di Vice-Presidente del Consiglio Provinciale dell' Economia, e dell'on. co. Gino di Caporiacco, Podestà di Udine, i quali rivolsero un fervido appello a varii Enti delle provincie di Udine e di Gorizia affinché assecondassero « la nobile iniziativa, intesa ad assicurare la vita a una pubblicazione che onora il Friuli e che ne esalta il nome in Italia ed all' estero. »

L'autorevole invito non è rimasto senza eco; anzi, per esso, piú ci ha confortati l'unanime consenso morale dovunque riscosso, che quasi lo stesso aiuto materiale. A tutti coloro che del primo e del secondo ci sono stati e ci saranno larghi, rinnoviamo l'espressione della nostra gratitudine vivissima; agli Enti sotto elencati, che hanno voluto manifestare a « La Panarie » un segno di tangibile e affettuoso attaccamento, rinnoviamo non soltanto l'espressione di tale gratitudine, ma tributiamo un plauso friulanamente cordiale:

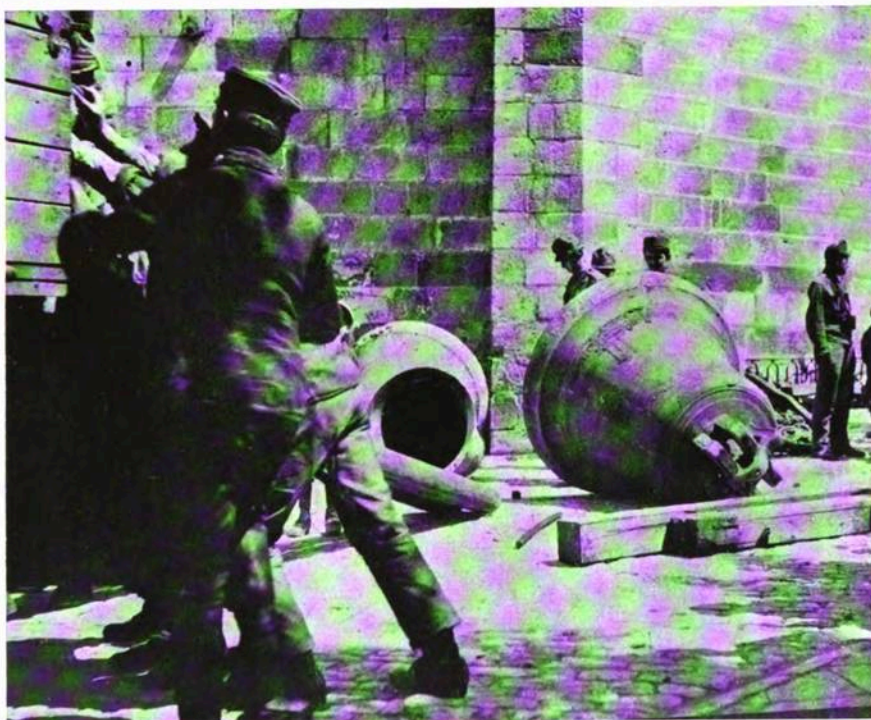
Società Filologica « G. I. Ascoli » — Amministrazione Provinciale di Udine — Amministrazione Provinciale di Gorizia — Comune di Udine — Comune di Gorizia — Consiglio Provinciale dell'Economia di Udine — Consiglio Provinciale dell' Economia di Gorizia — Federazione Fascista dei Commercianti di Udine — Federazione Fascista dei Commercianti di Gorizia — Federazione Fascista Industriali di Gorizia — Famiglia degli Artisti Friulani.

ABBONATI SOSTENITORI

PER IL 1930

(PRIMO ELENCO)

BANCA COMMERCIALE - Udine
BECCARIA-RIZZI ANITA - Torino
BERNÈ CAV. GIACOMO - Milano
BROILI CAV. ENRICO - Udine
CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA - Udine
DEL TORSO CO. ALESSANDRO - Udine
DI COLLOREDO-MELS MARCHESE CAMILLO - Firenze
FEDERAZIONE FASCISTA INDUSTRIALI - Udine
GIRARDINI COMM. EMILIO - Udine
GORTANI ON. PROF. MICHELE - Bologna
ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO PER IL FRIULI ORIENTALE - Gorizia
ISTITUTO FRIULANO ORFANI DI GUERRA - Rubignacco
MOROSSI AVV. ANTONIO - Udine
NARDINI AVV. EMILIO - Udine
PERUSINI GIUSEPPINA - Udine
POZZO DOTT. ANTONIO - Udine
R. ISTITUTO TECNICO « A. ZANON » - Udine
SALVADOR EMILIO - Chamonix (Francia)
SINDACATO INTERPROVINCIALE POLIGRAFICI - Udine
SOCIETÀ VENETA - Udine
SODALIZIO FRIULANO - Venezia
TOMASONI CAV. GIACOMO - Udine
TRANVIE DEL FRIULI - Udine
VALLE ARCH. PROVINO - Udine

L'abbonamento sostenitore (Lire 100) è la migliore e piú tangibile dimostrazione di attaccamento a *La Panarie,* la quale — come ognun sa — compendia una somma di sacrifizi a cui i collaboratori tutti sottostanno lietamente, mirando ad un'unica mèta: a rendere un concorde tributo di amore al nostro Friuli.

FOT. SANDRI.

UDINE - L'abbattimento delle campane del Duomo (1918).

per tutta la sua lunghezza divide il salone delle glorie (lungo oltre 50 metri) è stata assegnata alle provincie nostre, le quali si presentano con gran copia di interessanti documenti.

Tale parete è stata, mediante colonnati, divisa in undici comparti di metri 3.50 per metri 2.15 ciascuno, interamente coperti del materiale goriziano ed udinese. Gli stemmi delle due provincie e delle due città friulane spiccano chiaramente su ogni colonnato, alternati da fasci littori e dagli stemmi dei singoli mandamenti.

***

La prima idea di una Mostra della Distruzione e della Ricostruzione delle provincie trivenete, che riunisse in organica unità — tanto da permettere al visitatore uno sguardo sintetico d'assieme — il lavoro di ricostruzione compiuto nel decennio dopo la guerra nelle provincie devastate, sorse da una preoccupazione di carattere economico.

Da questo motivo iniziale si sviluppò la Mostra che, per ragioni diverse e per il suo peculiare carattere, assurse poi alla importanza di una documentazione in certo qual modo largamente integrativa dei dati raccolti intorno alla storia militare. Con l'aggiunta di questa Mostra al museo romano, la storia della guerra prende un carattere di maggiore unità e organicità.

L'idea iniziale, come abbiamo detto, era sorta con l'intenzione di far vedere come le provincie trivenete, ad opera dei propri alacri figli e per l'ausilio avuto dal Governo, nel breve giro di un decennio si fossero sapute mettere al passo con il resto del paese, sanando e facendo dimenticare tutte le eredità passive che sul loro suolo la guerra aveva seminato con tanta e, purtroppo, generosa dovizia. Le provincie tri-

FOT. BRISIGHELLI.

Udine mutilata.

LA MOSTRA PERMANENTE DELLA DISTRUZIONE E DELLA RICOSTRUZIONE A ROMA

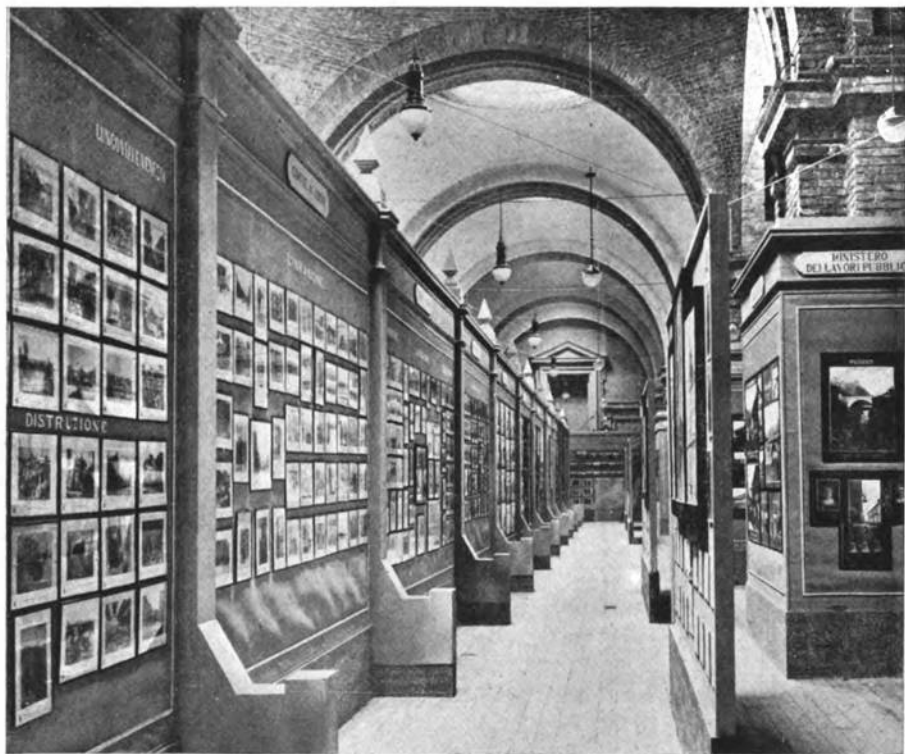
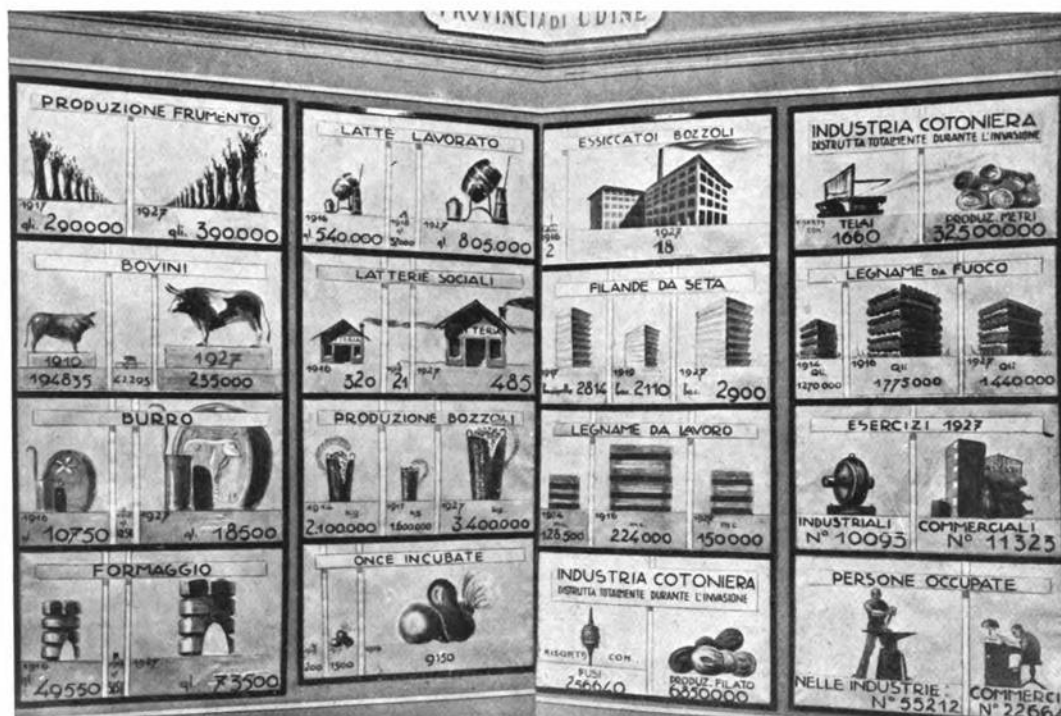
NEL salone delle glorie del Monumento della Patria, per volontà del Capo del Governo, ha trovato degnissima sede la Mostra permanente della Distruzione e della Ricostruzione: documento vivo e palpitante di tre lustri di gloria, di dolore e di lavoro, che non saranno mai obliati. Il voler conservare i documenti di tutto il fortunoso travaglio vissuto dal Friuli in questi tre ultimi lustri di passione, è stato un giusto riconoscimento di quanto, in questo estremo lembo della Patria, fu fatto per la vittoria e per la rinascita, attraverso sacrifizi fortemente e nobilmente sostenuti.

La Mostra permanente della Distruzione e della Ricostruzione, che è parte integrante del museo della guerra, riguarda le provincie trivenete; ma, per evidenti ragioni, il contributo piú ampio, e sotto un certo aspetto piú interessante, è offerto dalle provincie sorelle del Friuli, Udine e Gorizia, che in questa Mostra hanno una posizione di primo piano. Infatti la parete centrale (lato sinistro Udine, lato destro Gorizia) che

venete in un decennio non solo avevano ripristinato tutte le loro attività distrutte o sviate dal ciclone della guerra, che era passato con maggiore o minore intensità sui loro territori, ma avevano, e questo era quanto si voleva e si poté dimostrare, ripreso il ritmo operante al pari di tutte le loro consorelle italiane.

Pure muovendo con la Mostra della Distruzione e della Ricostruzione da tale modesto — per quanto nobile — intento di carattere economico, gli ordinatori, per la logica forza delle cose, dovettero, sin dall'inizio del lavoro preparatorio, dare un indirizzo piú ampio alla manifestazione e tale che la Mostra stessa diventò poi un documento di alto valore morale e civile e di palpitante interesse nazionale. Perciò l'invito rivolto a tutti i comuni delle provincie trivenete dalla Presidenza della X Fiera di Padova sintetizza chiaramente quali furono e quali sono i motivi ideali che hanno assicurato a questa Mostra un degno posto in uno dei piú belli e piú vasti saloni dell'Altare della Patria.

* * *

La provincia di Udine presenta la sua storia gloriosa e dolorosa della guerra, che va dai primi bombardamenti aerei del capoluogo e dal grave scoppio di munizioni di Sant'Osvaldo, sino alla spogliazione metodica compiuta dagli Austro-Tedeschi nel periodo dell'invasione nemica. La storia di quegli anni è ricordata con grafici e fotografie che documentano come questa provincia di confine abbia dato, attraverso sacrifizi grandissimi di persone e di ricchezze, il suo prezioso contributo alla Nazione in guerra. Con il comune di Udine — la cui documentazione per moltissime ragioni è una delle piú commoventi — hanno con-

ROMA (Altare della Patria) - Reparto della provincia di Udine.

ROMA (Altare della Patria) - Grafici esposti a cura del Consiglio Provinciale dell'Economia di Udine.

corso largamente a far conoscere la loro vicenda i comuni di Pontebba, di Dogna, di Cividale, di Palmanova, di Cervignano, ecc. ecc.; e tutti questi piccoli e grandi centri del Friuli, che hanno vissuto gli anni della guerra e dell'invasione con fermezza eroica, hanno saputo in breve tempo far scomparire le rovine seminate dalle lotte e risorgere rinnovati dal lavoro.

Il materiale inviato dal comune di Udine e quello raccolto dal Consiglio Provinciale dell'Economia è stato così distribuito:

Nel primo, secondo e terzo comparto sono stati collocati le fotografie e i documenti raccolti e presentati dal municipio di Udine. È questa una documentazione dei danni recati alle abitazioni private, urbane e rurali, agli Istituti di educazione, all'ospedale civile, alle chiese, ai campanili, alle scuole, da bombardamenti aerei o da incendi, alcuni dei quali dovuti alle nostre truppe in ritirata per distruggere depositi di materiale utili al nemico, altri — e qui l'animo è preso da una stretta dolorosa — cagionati dal nemico stesso per sete di vendetta o per spirito di vandalica e metodica distruzione.

Sono numerosi i documenti di Udine durante l'invasione: ufficiali superiori austriaci e germanici nei caffè cittadini, in piazza, lungo le vie. Di vivo interesse sono le fotografie riproducenti la visita dell'imperatore alla città conquistata, la bandiera giallo-nera agli edifizi pubblici, la spogliazione di tutte le campane dai campanili. Vi è aggiunta, a completamento, una raccolta di tutti i buoni emessi dal Comitato cittadino provvisorio.

Nel quarto, quinto, sesto e settimo comparto, a cura del Consiglio Provinciale dell'Economia, sono esposte alcune tabelle di raffronto e statistiche dei danni cagionati all'agricoltura, all'industria casearia, al pa-

ROMA (Altare della Patria) - Comparto centrale della provincia di Gorizia.

rella friulana, ha portato una documentazione che non può non renderla grande agli occhi di tutti gli Italiani. In questa documentazione si ritrova la guerra — che ha battuto largamente questa bella provincia per tre anni — nei ricordi piú gloriosi e piú tenaci. Nomi di paesi, di colline, di quote e di trincee sono nuovamente riportati, attraverso la Mostra, quale documentazione di quanto fu distrutto e di quanto e di come fu riedificato.

Gli undici comparti assegnati al Goriziano raccolgono tutta l'epopea della città santa e del suo territorio, sul quale il fiore dell'esercito italiano combatté undici memorabili battaglie. In questa Mostra si ricorda e si documenta questa storia con ampiezza e con orgoglio, perché tale documentazione è un alto titolo d'onore per la bianca città dell'Isonzo.

Il materiale del Goriziano, raccolto con entusiasmo raro a cura del Consiglio Provinciale dell'Economia di Gorizia, validamente aiutato dalla collaborazione solidale di tutti gli enti locali, è stato cosí distribuito:

Nel primo e secondo comparto sono state collocate le fotografie inviate dai comuni di Cormòns, Farra d'Isonzo, Gradisca, Salona e Caporetto. Qui, fra l'altro, la S. A. Cementi Isonzo offre al visitatore la documentazione dello sforzo compiuto per dare vita al nuovo stabilimento di Salona, sorto sulla sponda destra dell'Isonzo.

Nel terzo e quarto comparto fu collocato il materiale predisposto dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura, che dimostra come la guerra abbia ridotto le fiorenti aziende agrarie, i numerosi e razionali vigneti del Collio e della Valle del Vipacco, i frutteti, le malghe, le latterie, ecc. Interessante è la documentazione fotografica che riguarda le piú importanti aziende della zona, quelle cioè del cav. Alessandro Ciardi, già dei Bonaparte, con gli imponenti vigneti e gelseti, dell'on. co. Ottavio Frova, con le vaste cantine modello di Villanova di Farra, del barone Locatelli, con le superbe stalle di Angoris di Cormòns, ecc. ecc.

A corredo e a chiarificazione di questa

trimonio zootecnico e alla maggior parte delle diecimila aziende commerciali e delle settemila industriali, iscritte nell'ottobre del 1917 alla Camera di Commercio di Udine.

Con chiare fotografie è testimoniato in quali condizioni furono ridotti i piú importanti stabilimenti industriali della zona. Maggiormente danneggiati risultano i cotonifici udinesi di filatura e ritorcitura siti sul Cormôr, il cotonificio Morgante di Piovega, il cotonificio Amman, quello di Fiume Veneto, di Torre di Pordenone, di Rorai, il Makò di Cordenons, lo stabilimento di tessitura e tintoria Spezzotti di Cussignacco, spogliati di tutto o di gran parte del macchinario, al punto di essere completamente inutilizzati.

Anche per quanto riguarda i danni alle filande, alle svariatissime industrie alimentari, ai molini, alle linee ferroviarie, alle stazioni e ai manufatti della Società Veneta, ecc., nella Mostra vi è raccolto un imponente materiale documentario che dimostra ampiamente quale opera sistematica di distruzione sia stata compiuta dal nemico.

Nell' ottavo, nono, decimo e undicesimo comparto, pure a cura del Consiglio Provinciale dell'Economia, figurano fotografie e documenti inviati dai principali comuni del Friuli, che maggiormente soffrirono in conseguenza della guerra e dell'invasione. Il piú ampio contributo è dato da Palmanova, che ebbe distrutta oltre la metà de' suoi fabbricati e lesionata l'altra metà; da Pontebba, ridotta a un cumulo di rovine (133 case atterrate dalle fondamenta e 119 rese affatto inabitabili), da S. Giovanni di Manzano, da Torre di Zuino, da S. Giorgio di Nogaro, da Latisana, da Cividale, da Pordenone, da San Vito al Tagliamento, da Gemona, da Tarcento, da Tolmezzo, da Dogna, da Ampezzo, da Sacile, da Cervignano, ecc. ecc.

* * *

La piccola provincia di Gorizia, che è sistemata in questa Mostra di fronte alla so-

GORIZIA - Piazza della Vittoria (1918).

documentazione fotografica è stata aggiunta una tabella dimostrativa, per quanto riguarda la parte finanziaria, dei danni cagionati dalla guerra ai terreni, ai vigneti, ai frutteti, ai boschi, al patrimonio zootecnico, agli attrezzi rurali, ecc. nella provincia dell'Isonzo, che possono essere compresi nei seguenti dati generali: al capitale terreno lire 268.602.949, agli attrezzi rurali lire 50.467.650, alle scorte lire 43.393.587, al capitale zootecnico lire 50.063.815: danno complessivo L. 412.528.001.

Nel quinto, sesto e settimo comparto hanno trovato posto le fotografie della vecchia sede del Consiglio Provinciale dell'Economia, fotografie di sedi di Istituti bancari, di ospedali, convitti, scuole, chiese, ecc. distrutti o danneggiati dalla guerra; grafici e fotografie rare ed interessantissime presentate dal comune di Gorizia che illustrano lo stato nel quale venne ridotta, per ragioni belliche, la città.

Nel comparto centrale figura, fra l'altro, il ritratto di Vittorio Locchi, — il cantore della «Sagra di Santa Gorizia», — omaggio doveroso al Poeta che cosí fieramente cantò il martirio e la gloria della città.

Alcune strofe della «Sagra di Santa Gorizia» commentano opportunamente i quadri piú suggestivi. Presso la veduta generale della città durante i bombardamenti, c'è la leggenda:

Ognuno si preparava
Santa Gorizia guardava
e nel cuore lagrimava.

Dove si vede l'Isonzo con lo sfondo brullo del Calvario, la parola del Poeta ricorda:

Acqua azzurra d'Isonzo
e sangue rosso d'Italia
terra di Calvario
e pietra di dolina
impastano la calce
la calce terribile
che cementa in eterno
la casa d'Italia.

ROMA (Altare della Patria) - Reparto della provincia di Gorizia.

GORIZIA - Piazza Caterini (1918).

Ruderi del Monte Santo (1918).

Il Calvario.

E piú sotto, le ore tragiche del combattente sullo stesso Calvario sono cosí rievocate:

> Chi sul Calvario viveva
> ancora, tra le vampe,
> tra i rugghi e gli urli
> tra le fosche fumate
> alte come piramidi...

Anche il ricordo della Vertoiba e del San Marco è menzionato dal cantore di Santa Gorizia con indimenticabile plasticità:

> I vincitori che vivono
> fanno la guardia piú innanzi:
> nei guazzi di Vertoiba
> con fango fino alla cintola,
> sul rosso San Marco...

Nell'ottavo comparto sono esposte le fotografie inviate dalla Soc. An. Cotonificio Brunner. Con grafici, con statistiche e fotografie è dimostrato lo stato veramente pietoso nel quale la guerra aveva ridotto gli stabilimenti di Piedimonte del Calvario: stabilimenti che sono oggi risorti e trasformati e che accolgono migliaia di operai. In questo comparto vi sono anche interessanti fotografie della Soc. An. Industria del Freddo e di altri stabilimenti industriali, siti nel capoluogo e in varie località della provincia.

Nel nono comparto figurano le fotografie inviate dall'Amministrazione Provinciale di Gorizia, relative alla distruzione di importanti stabilimenti, come il manicomio, ch'era uno dei piú moderni e meglio attrezzati dell'ex Impero, dell'Istituto Provinciale per sordomuti, della Scuola Agraria Provinciale, dell'ospedale di San Michele, del Gerotrofio Provinciale, dell'Orfanotrofio di Gradisca, ecc. Non mancano, in questo comparto, interessanti fotografie dei tre importanti istituti goriziani dei Fatebenefratelli: la signorile casa di cura Villa S. Giusto, l'ospedale generale di via Alvarez, la casa di salute di Montevecchio, sita alle falde del San Marco.

Nel decimo ed undicesimo comparto figura il materiale inviato dai comuni di Santa Lucia di Tolmino, Capriva, Mariano, Tar-

nova della Selva, Canale, Plezzo, Montenero d'Idria, Caporetto, ecc., materiale che serve a completare in un chiaro quadro d'insieme il danno sofferto dalla provincia e la resurrezione avvenuta in un decennio di lavoro.

La suggestiva veduta di Tolmino è commentata dai versi del Procacci:

> Canta l'Isonzo una canzon d'amore.
> . . . .
> Carezza in verde, sogno di chimera,
> Tolmino tutta bianca e sorridente
> nel fulgore del sol, lembo d'Italia!

Pure la veduta del colle di Tolmino, il cosidetto, dai nostri valorosi fanti, « Pan di zucchero », è seguita dai versi del Procacci:

> È dolce il nome tuo, nome di pace,
> di superate lotte fra giganti:
> rimane sol dell'èra piú pugnace
> un bianco cimiter d'eroici fanti.

Opportunamente e degnamente con queste due leggende poetiche, la Mostra del Goriziano si chiude.

*
* *

Questa Mostra, che sarà perenne testimonianza della storia del nostro Friuli, insegnerà alle generazioni venture parecchie cose: poiché da tutte le documentazioni raccolte sorge un monito, che è anche un insegnamento di cui non potranno a meno di farne tesoro i visitatori. I quali comprenderanno come sia difficile e doloroso vincere una guerra e come sia altrettanto faticoso e virilmente arduo vincere la pace risanando, con tenacia e con fede, le ferite cagionate dalla guerra stessa.

Fot. Hofmann Eckerl. **Ernesto Varutti.**

GORIZIA - Erma di V. Locchi.

VILOTIS

Jò ca sole d'une bande
E tu vie lontan lontan;
Pur 'o sint che tu mi tégnis
Simpri strete pa la man.

Pa la man tu mi compàgnis
E la fuarze tu mi dâs,
Di podé frontà la vite,
Di ciatà speranze e pâs.

L'amôr vêr no'l à distanze,
Al è lûs, al è pinsîr:
Al nudrís l'anime nestre
Fin al nestri ùltin respîr.

*
* *

Il balcon de la to ciàse
Al è in fazze al miò balcon;
Jò ti spieti ogni matine
Par cucàti di scuindòn.

E tu végnis, tu ciantùzzis,
Po tu ciàlis dut in zîr:
Jò mi sint il cûr c'al bruse...
E tu frede al miò martîr.

Fastu apuèste di no viòdi?
Sestu furbe, o dut candôr?
Jò doman ténti une prove,
Ti dis fuârt: « Fasín l'amor! »

*
* *

Cheste gnot 'o ài sintùde
Une vôs te scuretât,
Che planchín mi fevelàve:
Jèrial siùn, o veretât?

No puès dí. Sai c'o scoltavi
Di bot senze respirà:
« Il Signôr ti dà ogni grazie,
« No ti reste che bramà.

« Tu varâs l'àur del sorèli,
« E il segrèt del cîl turchín;
« Son par te stelis e lune,
« Dut il mond, senze confín. »

D'improvìs, cun gran coragio
Soi mitude a dí: « Signôr,
Ogni robe jò ti lassi,
No domandi che l'amôr! »

*
* *

Zoventût, lis tôs promèssis
Jèrin siùn senze realtât;
Solitarie e pùare l'ànime,
Il so ben no à mai ciatât.

Glutí làgrimis amàris,
Scuindi simpri ogni sospîr,
E puartà cun muse legre
Dut il pês di chest martîr.

Ma la crôs ognún à in tiàre,
No si s'ciampe dal destín!
Se l'om legri il Cîl lu jude,
Vie, coragio; su, ridín!

Francesca Nimis Loi.

FANCIULLA FRIULANA. FOT. S. M. BUIATTI.

PER IL BIMILLENARIO VIRGILIANO

NEL 1930, a metà ottobre, compiranno duemila anni dalla nascita di Virgilio. Alcuni fra i piú insigni maestri che la storiografia italiana vanti attualmente — e fra questi con reverente orgoglio troviamo anche i nomi cari e onorati di Pier Sylverio Leicht e di Luigi Suttina — hanno rivolto, nel sacro idioma dei nostri proavi, un appello *lectoribus omnibusque Vergili amatoribus.* L'appello è rivolto agli studiosi di tutto il mondo, perché *nulla enim gens est particeps vitae cultus humanioris quae Romanum Vergilium non admiratione et imitatione sit prosecuta,* e però la celebrazione bimillenaria deve assurgere per noi Italiani all'altezza d'un rito sacro della stirpe, *cum Vergilius apud nos ortum habuerit, eumque semper venerati simus quasi nostrae gentis maximum Genium et domesticum Larem.*

Veramente massimo Genio e domestico Lare chi ha avuto per il primo l'intuizione di un'Italia una nelle bellezze, nello spirito, nelle opere e di questa Italia si sente figlio e a questa Madre scioglie il suo inno commosso di fervido amore.

L'Italia di Virgilio è sopra tutto un'Italia operosa. Dopo il travaglio delle guerre da cui è sorto l'Impero, egli sente che nella pace di Augusto

> magnus ab integro saeclorum nascitur ordo,

è però un rinnovamento che è piuttosto un ritorno alla vita semplice e serena dell'agricoltore, che lavorando la terra *incurvo aratro* dà la vita, il benessere, la potenza alla patria diletta.

> Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
> hanc Remus et fratres, sic fortis Etruria crevit
> scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma,
> septemque una sibi muro circumdederit arces.

Virgilio ama sopra ogni cosa la campagna; l'ama con religioso amore, poiché considera la vita rustica come la sola degna dell'uomo:

> Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes
> Panaque Silvanumque senem, Nymphasque sorores.

L'Italia ch'Egli sogna è la beata *Saturnia tellus,* su cui gli uomini vivevano in comunione con gli dei, paghi del poco, sereni nella fatica perché la famiglia e con essa la stirpe crescano prospere e rigogliose.

Ebbene, nessuno forse quanto il Friuli sente suo questo Virgilio agreste. Abbiamo, quindi, una ragione ben nostra di celebrarne nell'ottobre prossimo il bimillenario. Se per tutti gli Italiani Egli è *maximus Genius* e *domesticus Lares,* per la gente friulana è pure l'assertore delle piú alte e piú antiche aspirazioni.

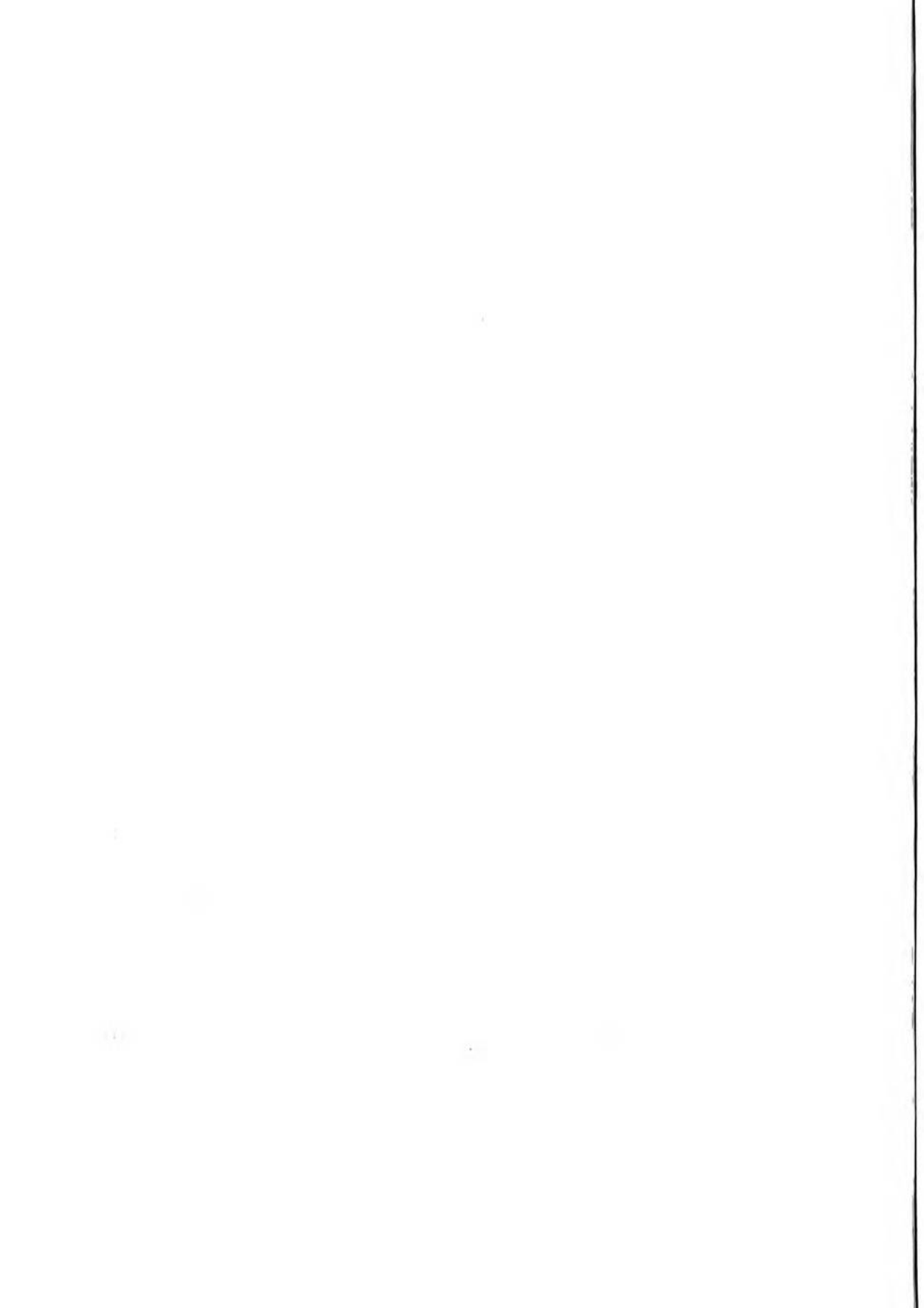
Come celebrare il bimillenario? Questo si potrà vedere a suo tempo; o meglio lo vedranno i competenti. Ma in quanto al « dove », mi pare che non vi sia nulla da discutere: AQVILEIA.

Qui il ricordo della Repubblica e dell'Impero; dello sterminio barbarico e della resurrezione cristiana; e anche della schiavitú asburgica e della redenzione. Aquileia è veramente il sacrario del Friuli.

Dunque il Friuli celebri ad Aquileia il bimillenario vergiliano. Ma ne faccia la celebrazione d'un rito agreste, come lo spirito georgico di Virgilio impera, come il genio della gente nostra desidera.

> Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes.

Attilio Venezia.

FRIULANI PER IL MONDO

IL SOGNO DI UN "MULO,,

I due fagotti erano già pronti ai piedi del nostro letto. La mamma li aveva colmati con quanto di vesti e di altre robe aveva potuto. Ella aveva anche preparato un piccolo guanciale, perché non si dovesse dormire proprio col capo sullo strame. Ma come farlo entrare se non c'era piú posto? Si sarebbero dovute levare altre cose piú necessarie.

— *Fait miôr chi puèdis àncie chest an...* — ella aveva detto, lasciandolo da parte; e nella sua voce tremava un accento insolito: il commosso accento del suo amore e del suo dolore.

Ci aveva fatti coricare per tempo. Aveva rifatto il letto con piú cura e con lenzuola di bucato.

— *Durmît ben almàncul usgnòt; domàn di sère, cui sa mai dulà chi sarês!*

La stanchezza me la sentivo per tutte le ossa, e una fitta mi pungeva ad ogni ritorno del pensiero che la *Germania* stava per ghermirci di nuovo.

Quel giorno era stato pieno di troppe cose. Avevo messo da parte certe mie inezie e riposti in una cartella i disegni riavuti alla scuola serale.

— *Tòrnistu vie cui fornasîrs?* — mi avevano chiesto con curiosità i miei compagni. « Peccato! » aveva concluso il signor Gattoli, sempre buono e incoraggiante co' suoi allievi; e la sua parola ancora mi suonava dentro come l'avviso di una possibile salvezza.

Le ore passate in quell'aula tiepida e luminosa mi ripagavano dei lunghi viaggi, fatti anche a digiuno, quando, al ritorno dai campi, la cena non era pronta. E le cose dello studio popolavano la mia solitudine di piccolo pedone, cosí che io facevo il cammino anche senza accorgermi delle macchie paurose che, di solito, oltrepassavo vigilando, senza guardar troppo, e tenendo un passo piú leggero e spedito, come se vi stesse appiattato l'orco delle favole che Nello contava nelle veglie della scartocciatura.

Ma un fruscío improvviso nei fossati, o l'apparizione d'un fantasma sul biancore della strada, a volte mi riscuotevano, e il cuore mi martellava da spezzarsi.

Una notte, dopo una di queste paure, avverto uno scalpiccío di passi veri che m'insegue. Io tengo diritto, ché al minimo segno di fuga di certo sarei stato preso e finito. Cautamente mi affretto finché sono di corsa; ma l'inseguitore, ancora piú sotto! Di sbieco mi par di scorgerne la figura mostruosa. Alle prime case del borgo un po' di coraggio mi torna; e che cosa scopro? che i terribili passi altro non erano che il sordo sbattacchío dei calzoni rimboccati.

La mamma si accorse del mio pallore.

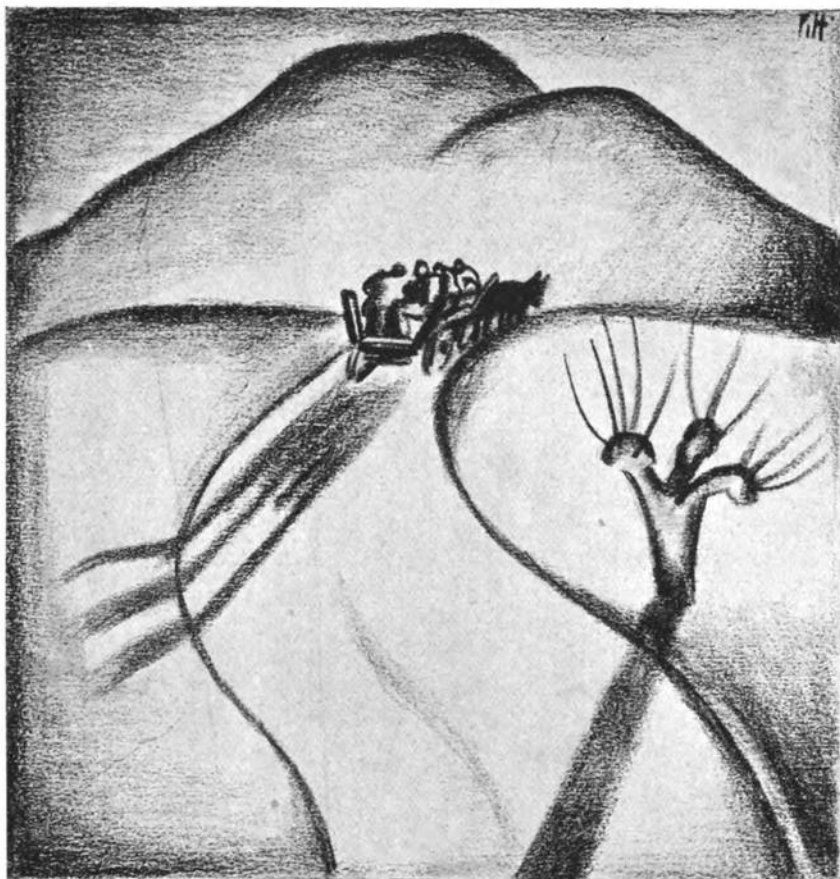
— *Ce astu?... ce ìsal stât?* — mi chiese vivamente.

— *Nuie... mi à fate pôre chel cianàt di siôr Tite...*

La scuola era lontana cinque chilometri ed ella avrebbe voluto ch'io non mi fossi esposto al pericolo di quei viaggi notturni. Ma risolversi a dissuadermi, come?

Ella, invece, mi secondava come poteva: anticipando la mia cena e, a volte, mettendomi in tasca, furtivamente, una crosta di formaggio mentre stavo per svignar via da quel piagnucoloso baccano che assordava la casa. L'avevo anche udita ripetere a mio padre:

— *No tu viòdis che a fuàrce di lambicâsi a cori a Sandenêl al ven su cussí strassinît?*

Ma nei giorni di pioggia — erano i piú

...i monti erano già tanto vicini...

pallidivano nel cielo. Quando la prima fetta di un gran sole d'oro balzava dalle montagne della Slavia, noi eravamo già in vista del forte di Osoppo, e i monti erano già tanto vicini e parevano farsi sempre piú grandi e maestosi. Noi si doveva andare oltre questi e passarne tanti e tanti altri.

Addio, paese; addio, scuola; mamma nostra, addio!...

* * *

Che diavolío a Gemona sul piazzale davanti alla stazione! Prima della partenza dei treni, nel cortile e nell'osteria di Meni Pittìn il baccano si faceva sempre piú alto. Arrivavano sempre nuove compagnie d'emigranti, seguite da frotte di « muli », col peso del loro fardello che li mandava curvi e sbandati. Venivano anche donne, tirandosi un fanciullino per la mano, e con la gerla carica di fagotti. *Tite Napoli* ne portava sempre colma quella sua carrettaccia, a cui attaccava, chi diceva da venti e chi da quarant'anni, quel mortimpiedi del suo bolso ronzino. I muratori, che si notavano per gli arnesi legati ai grossi bauli, guardavano i fornaciai con una cert'aria...

— *La vitate di chei là, nancie dopo muârt jo no orès fale!*

Eran gente fortunata, loro: un mestiere ben pagato, orario dalle sei alle sei; e ne andavano superbi.

belli — quando uno di casa, nel vedermi sui disegni, diceva:

— *Dut timp piardût! no i ocôr disèn a un c'al va cui fornasîrs!* — lei mi guardava in un certo modo, intuendo che la botta mi feriva. Neppure quell'anno, infatti, m'era riuscito di partire coi muratori.

— *Cussí pìzzul, come c'al è, no lu vuèlin; e po no'l è bon di là pes armadùres...* — aveva concluso mio padre.

Era vero: io avevo orrore del vuoto. Ma a quelle parole ero fuggito in fondo all'orto a dare sfogo al mio pianto.

Poiché ero sempre triste e taciturno, mia madre insisteva:

— *J' orès savé, parcé che no tu sês mai contènt!*

Che cosa potevo risponderle? Che io fantasticavo dietro ai pronostici dei miei maestri? E che cosa avrebbe potuto fare lei, che non disponeva del necessario per vestirci, tanto che a scuola io non alzavo la mano per la vergogna delle maniche tutte raccenciate? vittima lei stessa delle esigenze del capofamiglia, che pretendeva lavoro e lavoro anche dai piccoli che andavano a scuola? Stanca di malumori e di rimbrotti, piú d'una volta si era detta — proprio lei! — decisa a bruciarmi i libri. Un giorno, non potendone piú, ci aveva sgridato, rompendo in singhiozzi:

— *I larês in Germanie, e cussí j' finiràì di sintîles par cause vuestre!* — ed aveva poi soggiunto:

— *Là vie, almàncul, a' us daràn di mangià avonde...*

Bastava questo ricordo a farmi muto. Ma poi c'erano i conti di mio padre che, di notte specialmente, li ripeteva come un assillo:

— *Bisugne viodi di fâsi alc, e parà fûr la miserie. I vin di meti donge un pôs di carantàns, par tiràsi bessôi... Une ciase, un pu' di cière, tant di comedâsi... El prin an novantesièt marcs, el second centevinc'; chest an a' van vie in doi, e a' puartaràn un centenâr di francs di pui da l'an passât...*

— *Ma su la fornàs a' è 'ne vitate di bèsties* — obiettava la mamma — *e lui al orès imparà un mistîr...*

— *Ma alore invesi di meti donge a' tociarès meti fûr... Cemût si fàsial?... No si pò... no si pò...*

— *Ma viòdiu ogni an a lâ vie cussí...*

— *Tâs, che a' tòrnin a Frontenhausen, cui paisàns, sul lavôr dal Rènkel, là che àn fàt inmò tre stagiòns...*

— *Baste, preìn el Signôr c'a iu lassi sans!...*

Ciò che poteva contrariarlo, mi pesava come un rimorso. Io lo sapevo bene: un rimedio non c'era; il suo sogno, che era di un padre angustiato dalle strettezze, doveva uccidere il mio, che era il sogno di un folle.

Dunque, un'altra stagione coi «muli» delle fornaci! E decidevo cosí, per mio conto, come se tutto non fosse già stato deciso, come se i nostri fardelli non fossero già stati lí, bell'e pronti a piedi del letto. E, voltandomi per prendere finalmente la posizione del sonno, i cartocci del saccone facevano tutto quello scroscio inutile e dispettoso. E allora la mamma a raccomandarci:

— *Viòdit di durmí, vuàtris frùs, che domàn us tòcie di saltà fûr a buinòre.*

***

Mi parve, infatti, di essermi appena sopito che ella chiamò:

— *Su, c'a è ore; butàisi fûr, intant ch' j' voi a fàus alc di gulizión.*

E, poco dopo, una voce dalla strada gridò:

— *Ohe, di Cec!... no vegnîso? La carete di Vigi Balôt a' è in place c'a nus spiete. Orco! no savêso che àn tacât doi ciavai?...*

Nostra madre venne con noi in piazza; per raccomandarci forse a qualcuno? Ma quivi non un abbraccio, non una parola affettuosa. Un saluto alla voce, secco secco, e poi via, senza voltarci indietro, per non sentirci dar la berta:

— *Vélu, vélu c'al vai!*

E su, verso Gemona, incontro alla gelida brezza mattinale, mentre le ultime stelle im-

Vecchi conoscenti si rivedevano, salutandosi con un vociare festoso:

— *Ohe, Checo, setu ca ancie tu? Dulà dal diàmbar vâtu chest an?*

— *J' torni in Baviere, tre marcs disôre Mònico; Toni Stuf, invèsi, chest an al ûl lâ a provale in Ongiarie...*

— *Eh, ma la Giarmanie dai fornasîrs a' è pardùt compagne; a' è come c'a dísin: ancie chest an mâl, e pò mai pui ben!*

— *Po sí, po sí!... no sino maludîs? Jò j' speravi cheste volte di imbroiale a ciase: un giôf di vaciùtes e un pâr di ciamps a fit di pui, e j' varès fate la me stagionute, cence tornà vie. Ma chest unvièr la Paregine mi è muarte, c'a veve un lùvri di lat di consolâsi nome a viòdi, e po me fie ta l'ospedâl; j' soi ciariât di clòstris un'atre volte, e j' ài scugnût plantà fèmine e frùs e fâ su un atri fagòt...*

— *E jò? No ao ancie jò lassât che me puare cristianate impastanade tai gherdèis?... No ûl lâ... no ûl lâ... no si pratindarès migo di stâ di band! ma sei condanâs a fruià la pielate pal mont, e a copâsi tal lavôr fin c'a si à flât!...*

— *Anín, anín!... un atri got insieme, e a ramengo duc' i diaui!...*

— *Ohe, siore Nene! un mièz bocâl culí di chel bon, c'a si à di bagnà el bec un atre volte prime di bandonà la patrie!...*

E siore Nene, sempre in moto *(Ce comàndial? Ce volêso?)* ne serviva di boccali ai partenti!

Il Friulano che sogna non ascolta a lungo le proprie afflizioni. E un bicchiere di vino, a chiedergli un conforto, si è sicuri d'averlo; ed è un rimedio che risolve le situazioni piú assillanti.

Nel frastuono dell'osteria, un'armonica, tentando le vecchie arie, suscita un canto: un'allegria di bevitori che è gonfia di tristezza.

Intorno a un tavolo, sparso di bicchieri, un gruppo di giovani, fallito un accordo di villotte, ora segue lo sguaiato *a solo* di un « bulo »:

In Stranzilvania che semo rivati,
n'avian trovato ni paglia ni fieno;
abian dormito sul nudo tereno,
gnanca le bestie no dorme cussi!...

In disparte, solo in mezzo a tanta moltitudine, siede uno dall'aspetto di chi ormai non ha sogni, di chi ha fatto rinuncia d'ogni attesa che non sia quella della paga, quando lavora, e della festa per le sue bevute. Calato sugli occhi il cappellaccio, quasi a nascondersi il naso rosso del *bìntar,* e teso un braccio al boccale, egli risponde ai rimarchi per la vergogna di quella sua vita da barabba ricantando a sé stesso:

Magari piès! — magari trop!
podèvis fâ di màncul — di jèssi simpri ciòc!

* * *

— *Al rive el treno!* — grida una voce e tutti balzano in cerca delle proprie robe, e si precipitano all'ingresso della stazione, dove, tra gli urti e gli spintoni, la peggio toccava sempre a noi ragazzi.

— *Mularìe da l'infièr! Ce sêso, di stope, chi no puèdis tigní su che piôre? Ise di band dute la polente che vês rumiâde fin cumò?*

Il treno è preso d'assalto. La frenetica ricerca d'un posto disperde le comitive che poi a gran fatica si ricompongono alle chiamate d'un capo, il quale pretende che i suoi stiano tutti vicini per il controllo dei biglietti e per le altre sacrosante ragioni che egli va su e giú sbraitando con le grosse parole dell'uso.

— *La me int, ca, dute donge; e no un ca e un là come un tropàt di salvadis. E chel ufielàt di Nardòs? E che besteate di Cragne? Dulà sono? Vino di sei duc' come nemai di bosc?...*

Finalmente, dopo molti allarmi, il convoglio si muove e si porta via tutto quel baccano, lasciandosi dietro l'eco di un coro accompagnato dall'armonica.

Un ultimo saluto alla patria, un'ultima stretta al cuore delle madri e delle spose venute fin quassú a vedere la partenza, ed ora là, immote, finché un ultimo segno fug-

mestiere di primo fuochista; e *Toni palîr,* ragionevole e paziente anche questo; e *Giovanni di S. Vito* sempre con la sua blusa, il cui taschino ogni lunedí era vuoto e che un po' al giorno si riempiva e, quand'era gonfio da scoppiare, doveva essere certamente il sabato.

Sí, ce n'era anche di gente a modo, che la festa ragionava di risparmi, di economie di famiglia, e di cent'altre faccende serie e giudiziose.

A Frontenhausen, infine, avrei riveduto il signor Joseph Renkel, il proprietario della fabbrica, che veniva sul lavoro menandosi per mano sempre un suo nuovo bambino (ma quanti poteva averne?); sempre vestito da *Jäger,* sempre con quel faccione sorridente, che a me pareva quello del piú lieto e del piú buon papà del mondo.

La festa noi si andava alla messa prima del mattino; una funzione assai devota, per quel contegno compostissimo della folla, compresi i ragazzi; tutti, anch'essi, in colletto e cravatta e tanto di catena da orologio sul panciotto.

A Frontenhausen non ci attendeva certamente una vita comoda: tuttavia il luogo non mi dispiaceva. Ma, in fondo, che cosa c'era che — a ripensarci — a volte mi aveva anche messo come un segreto desiderio di ritornarvi?

* * *

Qualche settimana dopo il nostro arrivo, quando ci eravamo, per cosí dire, assuefatti alla vita della fornace, e la primavera aveva dispiegata la sua gioia di verde e di fiori, in un bel pomeriggio festivo io mi accorsi che dal prossimo *Baumgarten* veniva un cicalío di fresche voci, che non mi era nuovo. Mi mossi per vedere. In un prato, all'ombra delle piante fiorite, una brigatella in grembiulini bianchi e gran farfalloni di nastri vistosi ai capelli, si baloccava intorno alla carrozzina, nella quale era seduto, come un pascià, un placido bambinone, vigilato dalla bionda e giudiziosa sorella maggiore. Io l'avevo conosciuta l'anno innanzi: Rosa Renkel. *Giraldo,* che era già presso di loro, mi chiama. La fanciulla mi fa un cenno di saluto e mi guarda con la chiara luce di quegli occhi che io non avevo mai dimenticati: un po' di cielo del piú sereno e radioso azzurro.

— *Ja, schon wieder angekommen!...*

— Sí, ritornato...

Su una panchina ella aveva disteso, col garbo delle sue mani bianche, molte cartoline con vedute di città italiane.

— *Rom, Venedig!...* — ella andava ripetendo con voce armoniosa. Ma io avevo ben imparato a conoscerli quei nomi. E occorre ch'io dica se fui felice di rispondere all'invito di osservare le belle vedute e di parlarne?

E com'era che tante parole di tedesco mi soccorrevano in questo momento? che tante cose riuscivo a intendere di ciò che ella diceva, con una grazia cosí incantevole? Rivolgendosi a me, che avevo messe innanzi le mie spiegazioni, ella concluse, scandendo le parole.

— *Die schöne Italien!* — La bella Italia!

Io non avevo mai sognato un volto piú gentile, illuminato da un piú dolce sorriso.

Ella chiamò, infine, i fratelli che tosto le furon dintorno; raggiustò nella carrozzina il roseo bambolo che lasciò fare, girando lo sguardo, con una pace, come a dirci: « lei fa ogni cosa perbene! » e si mosse, dicendo che la domenica ventura sarebbe tornata.

* * *

Ravvolto nelle coperte della mia cuccia, per tutto il resto di quel pomeriggio io riascoltai il magico suono delle parole che Rosa Renkel aveva dette, lasciando intendere che si trattava di grandi e mirabili cose: *Die schöne Italien!*

Tutta la geografia imparata a scuola, rifattasi viva d'incanto, mi mulinava nella memoria: Roma, Venezia, l'Italia intera era divenuta d'un tratto il campo sconfinato delle mie escursioni fantastiche, dei miei sogni piú inverosimili, delle piú impensate situazioni in favore del mio avvenire. E sullo sfondo di ogni scena, e associata ad ogni

gente è ne' loro occhi lagrimosi; delle madri e delle spose che torneranno, piano, quasi indecise, alle case che ora paiono vuote, e dove alla sera, alla men viva fiamma del focolare, attenderanno, forse, a preparar le cosucce per un nuovo nido che il marito, al ritorno, troverà caldo d'una sua nuova creatura.

***

Alla stazione di confine, per la visita doganale, il trambusto di fagotti si ripeteva sotto gli occhi di quei funzionari austriaci, sempre duri e compassati. Che strana impressione mi faceva la loro divisa! Il berretto, specialmente, che fin dalla prima volta mi era parso proprio in accordo con la storia imparata alla scuola. Era ben questa l'uniforme dei carcerieri dello Spielberg e dei militi che avevano scortati i martiri di Belfiore!

Dopo quella austriaca, l'uniforme bavarese mi sembrava meno poliziesca: l'anima dei popoli io la vedevo nelle fogge di quei vestiti gallonati. E in tutte le stazioni ancora emigranti, in attesa o in arrivo, i quali, di notte, affollavano le vaste sale delle grandi stazioni, mettendo in moto sciami di chellerine che portavano gran bicchieroni di birra spumosa.

Insomma, lungo tutto il viaggio, Friulani Friulani e Friulani, di tutti i paesi e di tutte le parlate.

Le cose che avevo lasciate in Friuli mi parevano ormai sperdute in una lontananza infinita. Sempre piú chiare, invece, rispuntavano le immagini della vita cui andavo incontro, e che sarebbe cominciata presto.

Anzi, domattina si sarebbe proprio giunti a Frontenhausen. Sul nostro lavoro, si diceva, i primi gruppi di operai già erano da tempo arrivati: primi quelli di Buia, alti e massicci come giganti, e sempre gonfi di questa vanteria: — *Un lavôr cence un Buiàt no'l pâr bon!*

Sul posto c'erà già il *Gue,* un fratello del nostro capo, un perticone lungo stecchito, attaccabrighe impenitente, che aveva fama di aver trincate sessanta birre, in una sola domenica, senza ubbriacarsi.

E c'era anche *Titate Brondàn,* un sudicione tutto bestemmie e spropositi, che minacciava di battere quelli che non si acconciavano alle balorde pretese dei suoi scherzi grossolani.

E quell'altro tomo di Buia che, se l'aveva con qualcuno, gli si piantava dritto di faccia e con un pugno sfondava un tavolo della birreria.

Ma si diceva, poi, che quel bestione, il quale con un colpo avrebbe disfatto un uomo, si contentava di mettere paura e che non aveva mai toccato nessuno. Soltanto una volta, che i Tedeschi avevano sparlato dell'Italia, con una sedia aveva fracassato i lumi e con un'altra aveva messo sotto i tavoli tutti quelli che c'erano.

— *Nemai di mucàz! Jò us drezzi la gobate! Ciapàit, c'a è tampieste di Buie, ciapàit!...*

E dopo questo suo colpo di mano famoso, quando entrava nelle birrerie, tutti lo salutavano con un sorriso pieno di rispetto.

E quel tipo curioso di *Zuan Zùs,* che non ristava dall'affibbiare sempre nuovi soprannomi, non ingiuriosi, però; e che la domenica giocava a briscola con tanto impegno, e dicendo, serio serio, cose tanto buffe che tutti si stroncavano dalle risate. E *Zinto,* un mio compaesano questo, una lingua che neanche la maldicenza in persona; e quel suo fratello minore *Polo,* sempre sudicio e sempre impegnato in cosacce che non restavano mai nascoste piú di un giorno. *Zinto* voleva correggerlo con le busse; ma prima di «ungerlo», come diceva, andava a contarlo a tutti:

— *J' voi cumò a petenà in òrdin chel pedoglosàt di gno fradi!*

E *Giraldo,* il figlio del padrone, un ragazzo dei piú rissosi, che diventava feroce quando uno lo chiamava *Picon,* per il suo naso enorme: il solo nome, del resto, che i piú gli riconoscevano.

E *Sèf el prènar,* un bell'uomo, buono come il pane, che io invidiavo per quel suo be-

... una brigatella in grembiulini bianchi...

ricordo, nuovo o antico, inavvertitamente, improvvisamente, illogicamente riappariva la figura di quella mite fanciulla, co' suoi dolci occhi azzurri, il suo bel sorriso, le sue bianche mani, le sue trecce bionde; sí, morbide e bionde e d'una bellezza rara e preziosa come la piú rara e preziosa cosa del mondo. Tutte pazzie, si sa! e neppure nuovissime, perché di sogni stravaganti ne avevo fatti sempre; ma questa volta ne ero piú felice e piú preso da un fervore e da una certezza nuovi.

« Sí, sí, — io concludevo, come in una piú calda ripresa interiore — sono all'ultimo anno di questa mia barbara sorte. Tornerò presto in Italia; tornerò nel mio Friuli », dove avevo sempre sognato che un giorno mi sarei fatto onore. E il treno della mia fantasia già volava incontro al mio avvenire, rapido e leggero, per monti e per valli, per cui si spandeva il canto che m'usciva dall'anima festoso come una gioconda primavera.

E lí, nel mio stesso riparto, seduta a me d'accanto, ecco lei, lei ancora, con un sorriso in cui c'era (non è vero, forse?) un'indulgente approvazione di queste mie folli invenzioni... Ma come! lei, qui, ad approvare?... lei cosí savia, cosí assennata, cosí perbene!... ma è impossibile!... ma io sono

matto, sono povero, sono pezzente, sono solo!...

E chissà che negli scatti della mia incoscienza allora io non gridassi davvero di queste cose, quando mio fratello, con fare meravigliato, veniva a scuotermi:

— *Ciò, ce fastu lí?... Su c'al è gnot; el cogo al à butade iú la polente; anín, su, che ti ài preparât el frico!...*

***

La domenica seguente ella riapparve nel *Baumgarten* con la carrozzina e la gaia frotta dei bianchi grembiulini.

Aveva portato con sé il libro delle preghiere, rilegato in pelle scura, sulla quale spiccava questa parola d'oro: *Gebetbuch.*

Ella me lo porse. C'erano pagine in latino:

— *Lateinisch,* l'antica lingua del vostro paese. Lo capite voi, Italiani, il latino?

Io?... Io leggevo con franchezza il latino; ne avevo letto su tutti i messali della nostra chiesa, anche in quello nuovo, tutto oro e segni di musica e grosse iniziali a colori. Ecco qui le litanie, come nel libro che avevo ricevuto in premio, quand'ero in terza:

Causa nostrae laetitiae!
. . . .
Vas insigne devotionis,
Rosa mystica...

— *Ja, Rosa... ich weiss es schon.* E il tuo nome? *Wie ist es?...*

E, guardandomi, ella riempiva tutta l'anima mia della luce meravigliosa del suo sguardo.

Disegni di Fred Pittino. *(Continua).*

Lodovico Zanini.

UNA DONNA AL BUIO

PERSONAGGI:
- GIORGIO
- EDOARDO
- TECLA
- UN VECCHIO DOMESTICO

PRIMO QUADRO.

Salotto nell'appartamento di Edoardo. Sera.

SCENA PRIMA.

EDOARDO, IL DOMESTICO.

(Al levarsi della tela, Edoardo, che è in abito da sera, è sprofondato in una poltrona, sfoglia una rivista e fuma).

EDOARDO (al vecchio domestico che giunge dalla porta di sinistra) — Tutto è in ordine?

DOMESTICO — Tutto, signore...

EDOARDO — La camera? il letto?

DOMESTICO — Un nido, signore...

EDOARDO — Benissimo, aspettiamo...

DOMESTICO — Aspettiamo, signore... (Fra sé) Che cosa aspettiamo non lo so... (Forte) Però, scusi, signore, non capisco...

EDOARDO (in ritardo, dopo aver contemplato una figura della rivista) — Che cosa non capisci?

DOMESTICO (indicando la porta di sinistra) — Perché quella camera e non...

EDOARDO (indica la porta di destra) — E non la mia?

DOMESTICO — Già!

EDOARDO — Credi che sia per me?... Io me ne vado; ho ceduto l'appartamento...

DOMESTICO — Ceduto?

EDOARDO — Per una notte, stai tranquillo, vecchio mio... Fra poco noi ce n'andremo...

DOMESTICO (col più vivo stupore) — Andarcene?

EDOARDO — Sloggeremo... andremo all'albergo; non ti va? È una seccatura, lo so... ma per un amico si può far questo e altro, ti pare?... Quando poi questo amico è Giorgio...

DOMESTICO — Il signor Giorgio?... Ma è forse senza tetto, il signor Giorgio?

EDOARDO — Che c'entra?... È un tetto coniugale, il suo!...

DOMESTICO — Mentre questo... Ho capito!...

EDOARDO — Sei uno stupido...

DOMESTICO — Faccio lo stupido...

EDOARDO — È lo stesso...

DOMESTICO — Vuole che non abbia capito?... È semplicissimo, del resto... Noi sgombriamo l'appartamento... evacuiamo... per lasciar libero il signor Giorgio di portarsi qui una bella donnina... (Tentennando il capo) Anche lui!...

EDOARDO — Come «anche lui?»

DOMESTICO — Se la signora sapesse!... Mi spiego...

EDOARDO — La moglie di Giorgio?

DOMESTICO — Starebbe fresco!... Ma perché non se ne va all'albergo?

EDOARDO — Andremo noi all'albergo...

DOMESTICO — Che grande amico è lei, signor padrone!...

EDOARDO — Ti dispiace?

DOMESTICO — Le pare?... Oibò!... E poi?... Io al suo posto farei altrettanto. Come no? Il signor Giorgio ha bisogno di un nido come questo per tradire la moglie e far le sue cose per benino, tranquillamente, sí, dico, con tutte le precauzioni? Si accomodi, l'amico.

EDOARDO — Smèttila!

DOMESTICO (insistendo) — Noi andremo all'albergo, noi! Se gli amici non chiedono che questo!

EDOARDO — Giorgio ha chiesto di piú...

DOMESTICO — La camera dei forestieri...

EDOARDO — Di piú. La camera, ma non la camera vuota...

DOMESTICO — Allora diremo: camera con donna!... Oh, benissimo!... Ma sa che lei è un grande amico per davvero?

EDOARDO — Ti ho detto di smetterla... Cosa c'è di strano? Giorgio rimpiange la sua vita di scapolo... invidia la mia libertà, la mia indipendenza, le mie amanti...

DOMESTICO — Peggio per lui!

EDOARDO — Perché?

DOMESTICO — Poteva far a meno di impiccarsi!...

EDOARDO — È un patibolo, il suo, che io salirei volentieri...

DOMESTICO — Ammogliarsi, lei?...

EDOARDO — Bestia!... Alludevo a sua moglie...

DOMESTICO — Lei... salirebbe volentieri la moglie del signor Giorgio?

EDOARDO — Nooo!... cioè... Giorgio è fortunato, insomma... Un marito veramente fortunato!...

DOMESTICO — E siccome sua moglie non lo tradisce, è lui che... (Fa il segno delle corna) Il matrimonio è fatto cosí: uno dei due deve tradire...

EDOARDO — Sei uno stupido!...

DOMESTICO — È inevitabile!... Le parti sono due, a scelta: quella del tradito e quella del traditore... di qui non si scappa: tradire per non essere traditi. Ecco la chiave del matrimonio... Ed ecco perché la maggior parte dei mariti che non tradiscono le rispettive mogli sono da queste traditi... La donna, signore, è fatta cosí!

EDOARDO — La moglie di Giorgio è innamorata di suo marito, gli è fedele...

DOMESTICO — E per ciò il signor Giorgio la tradisce!

EDOARDO — Per la prima volta, credo, questa sera... L'altro ieri, a colazione, mi è scappato di parlargli di una donnina, molto graziosa, con la quale mi diverto da alcune settimane...

DOMESTICO — Ho capito...

EDOARDO — E lui se n'è invaghito...

DOMESTICO — Senza conoscerla?

EDOARDO — E me l'ha chiesta a prestito...

DOMESTICO — Oh!... E lei dà a prestito le amiche sue, cosí?...

EDOARDO — Come darei a prestito, per una gita, la mia automobile, sicuro!... C'è

una grande affinità del resto fra la donna e l'automobile: l'una e l'altra costano, costano che non si finisce piú di spendere e, se non sei guardingo, ti portano nel fosso...

DOMESTICO — Ma lei, la... l'altra, ha accettato di esser data a prestito... per una gita?

EDOARDO — Sí, ma a una condizione... (Suonano) Vai ad aprire, è lei... Introducila e non farti piú vedere, siamo intesi? (Domestico via).

SCENA SECONDA.

TECLA E EDOARDO.

TECLA (ansante, come inseguita da qualcuno. Elegantissima) — Mentre salivo, una vettura s'è fermata giú, al portone... un signore ne è disceso... sarà lui?

EDOARDO — Presto allora... di qua... (Apre la porta di sinistra).

TECLA (con civetteria) — È male quello che sto per fare, non è vero?

EDOARDO — No... presto... è qui che viene...

TECLA (indugiando) — La luce nella camera?

EDOARDO — Buio... buio completo!

TECLA — Le finestre?

EDOARDO (costringendola con dolce violenza ad entrare) — Ermeticamente chiuse e tappate... Gli sequestrerò anche i fiammiferi, se ne avrà in tasca... (Tecla via).

SCENA TERZA.

GIORGIO E EDOARDO.

EDOARDO (muovendo incontro a Giorgio) — Oh!... Puntuale e irreprensibile, non c'è che dire!...

GIORGIO (con ansia) — È venuta?

EDOARDO — Ih!... Calma, calma!... Prima di tutto mettiti in libertà e siedi qui... Un bicchierino di certosa? (Versa).

GIORGIO (si toglie il soprabito, siede e beve d'un fiato) — Grazie...

EDOARDO (centellinando ed elogiando il liquore) — *Chartreuse de la Grande Chartreuse, département de l' Isère*... Dimmi un po'... tua moglie?

GIORGIO (seccato) — Cosa c'entra mia moglie? Ecco come siete, voi scapoli!... Sempre lí, pronti, a ricordare a noi, poveri condannati, la sentenza inappellabile del matrimonio!... Quando uno di noi meno se l'aspetta, tàcchete: «e tua moglie?», cosí, a tradimento... Che stupida domanda e che gusto stupido!... E pensare che le nostre mogli odiano gli scapoli!...

EDOARDO — Ah!...

GIORGIO — Sí, perché sono sempre gli scapoli, dicono esse, che trascinano alla perdizione gli uomini ammogliati...

EDOARDO — Ah, ah, ah!... e invece è vero il contrario!...

GIORGIO — Non precisamente il contrario, perché questa sera è con la tua complicità che io mi perdo... Ma gli scapoli provano un gusto matto a rammentare a noi la piú grande imbecillità compiuta... Un povero marito è al circolo, o al *tabarin,* o che so io dove... qui in casa tua? Ha la gioia fugace della libertà nell'anima... vuol dimenticare, dimenticare, esaltarsi nei fumi dell'oblío? Signornò! C'è sempre pronto lí, a portata di mano, un amico scapolo e malvagio che richiamerà il povero marito alla realtà con una domanda sorniona: «e tua moglie?» (Con vivacità) Mia moglie è a casa, lo vuoi sapere?... E mi crede in viaggio, già da un'ora... perché le ho detto, naturalmente...

EDOARDO (con un sorriso ironico) — Che cosa?

GIORGIO — Cosa avrei potuto dirle?... Che mi allontanavo per affari...

EDOARDO — Che trovata geniale!... E che non ritornerai, le avrai detto, prima di domani...

GIORGIO (esultando) — Ah, sí!... Domani, dopodomani, fra un mese!...

EDOARDO — Non esageriamo!... Fino a domani, di piú non posso...

GIORGIO (abbracciandolo) — Sei straordinario!...

EDOARDO — E tu sei impaziente.

GIORGIO — Ebbene sí, lo confesso... impaziente fuori di misura... Ha accettato?

EDOARDO — Accettato.

GIORGIO — Pur non conoscendomi?

EDOARDO — La conosci tu forse? No, non la conosci... Pure l'idea di trovarti cosí, improvvisamente, con una donna che non conosci, ti ha messo in corpo...

GIORGIO — Sono sedotto, veramente!... Ma tu come le hai detto?

EDOARDO — Le ho detto, insomma... Vuoi sapere? L'ho fatta sedere qui, sulle mie ginocchia...

GIORGIO — Cara!...

EDOARDO — Un amore!... L'ho accarezzata quel tanto che bastava... Infine le ho chiesto se mi permetteva ch'io la donassi per una notte al migliore dei miei amici...

GIORGIO — Che sono io... E lei?

EDOARDO — È balzata dalle mie ginocchia, ha raggiunto con un salto quel divano raggomitolandovisi tutta ed è scoppiata a ridere, a ridere... Non la finiva piú di ridere e di chiamarmi pazzo... Ma l'avventura, ho capito súbito, non le dispiaceva, e siccome io insistevo, assicurandola che con questo non intendevo affatto di sbarazzarmi di lei, ha accettato.

GIORGIO (sollevato) — Ah!...

EDOARDO — « E sia, — mi disse — poiché sei tu a volerlo... ti farò le corna. »

GIORGIO — Oh!...

EDOARDO — « Dopo tutto — soggiunse — io sono un balocco, un giocattolo nelle tue mani... Tu vuoi prestare il balocco all'amico tuo, e sta bene. Accetto. »

GIORGIO — Ma pensa!...

EDOARDO — Che cosa?

GIORGIO — È bizzarro assai quello che stiamo facendo!...

EDOARDO — Non esageriamo. Tu sei ammogliato, io no. Se lo fossi, tradirei mia moglie senza dare alcuna importanza alla cosa...

GIORGIO — Ma anch'io!...

EDOARDO — Probabilmente tradirei le mie amanti con mia moglie! Tu invece sei un marito fedele...

GIORGIO — Fedele, fedele... Sono stufo di fare il marito fedele...

EDOARDO (fissandolo con un sorriso inspiegabile) — Stufo di tua moglie?

GIORGIO — Stufo?... Non dico questo!... Mi ama, anche troppo... Mi reputo un marito fortunato, in fin dei conti... Ma lo sai, è una cosa che finisce per stancarti, senza un diversivo, mai...

EDOARDO — Non mi dicevi queste cose l'altro giorno?

GIORGIO — E tu, pronto, a offrirmi il diversivo...

EDOARDO — Non ti cedo mica mia moglie, ma una donnina, un balocco, come dice lei! Delizioso giocattolo, però!... Ah, sí!... Delizioso!... Vedrai.

GIORGIO — Quando?

EDOARDO — Súbito... è di là che ti aspetta.

GIORGIO — Davvero?... E tu?

EDOARDO — Io vado all'albergo.

GIORGIO — Puoi restare!

EDOARDO — Grazie...

GIORGIO — Nella tua camera, no?

EDOARDO — Preferisco andarmene.

GIORGIO — Perché?

EDOARDO — Prima di tutto perché è gentile da parte mia sgombrare le adiacenze; poi perché... non lo so... al tuo posto preferirei sentirmi solo, tutto solo con lei... *Ma*... c'è un *ma*!

GIORGIO — Ci siamo!...

EDOARDO — Ella ha accettato, ma ad una condizione.

GIORGIO — Quale?

EDOARDO — Non vuole conoscerti...

GIORGIO — Come?

EDOARDO — ... e non vuol farsi conoscere.

GIORGIO — Ma allora?

EDOARDO — Allora... non vuol conoscerti, né farsi conoscere.

GIORGIO — Ma come farò?... Non vorrai, spero, ch'io faccia... sí, insomma, con gli occhi bendati...

EDOARDO — Non dico questo...

GIORGIO — Io mi domando come può fare un uomo a conoscere una donna... senza conoscerla e... senza farsi conoscere!...

EDOARDO — Semplicissimo!

GIORGIO — Storie!

EDOARDO — A lumi spenti...

GIORGIO (scattando) — Eh?...

EDOARDO — Al buio, sí!

GIORGIO — Al buio?... Ch'io entri là, in quella camera, per rimanervi, al buio, tutta la notte con una donna... Ah, no caro!... Siete pazzi, tu e lei insieme!

EDOARDO — Quand'è cosí...

GIORGIO — Ma, scusa...

EDOARDO — Io?... Cosa c'entro io?... O tu accetti o tu non accetti... Lei ha accettato, ma ad un patto: al buio. Sarà un capriccio, il suo... sarà una fantasia, una specie di pudore, io non lo so; ma su questo punto è irremovibile...

GIORGIO (passeggia gesticolando) — Tu, che faresti tu?

EDOARDO — Che bel discorso!... Accetterei!

GIORGIO (c. s.) — Accetterei!... È una parola: accetterei!... Si capisce che accetto!

EDOARDO (soddisfatto) — Oh!...

GIORGIO — Cosa significa «oh?» Accettare non vuol dire... Ma è assurdo, incredibile, inverosimile!...

EDOARDO — Di' piuttosto meraviglioso...

GIORGIO — Potevo prevedere una cosa simile?... Una donna al buio!... Una donna che non conosco!...

EDOARDO — Un amore di donnina!... Senti?... (Fiutando l'aria) ... Non senti?... C'è ancóra, nell'aria, la scia del suo profumo delicato... È passata di qui un minuto prima che tu venissi... Una pupattola, un amore!... Quando l'avrai fra le braccia, vedrai...

GIORGIO — Vedrò, vedrò... cosa vedrò al buio? Me la dovrò girare e rigirare... (Fa il gesto con le mani) ... come si fa con una lastra fotografica nella camera oscura... Ci fosse almeno una luce rossa... appena appena un lumicino... un filo di luce!... Ma cosí, al buio!...

EDOARDO — Sei ridicolo!...

GIORGIO — Permetterai, almeno, che io consideri straordinaria questa avventura...

EDOARDO — La verità è che, all'ultimo momento, ti dispiace fare un torto a tua moglie...

GIORGIO (adirato) — Ancóra?... Cosa c'entra adesso?... Ecco come sei!...

EDOARDO — Perché esiti, dunque?

GIORGIO — Esito? Io non esito...

EDOARDO — Non è poi un torto che fai a tua moglie!... Tradirla al buio, con una donna che non conosci... che non vuol farsi conoscere... non è tradirla...

GIORGIO (raddolcito) — Ma ti pare... è farle un piacere!...

EDOARDO — Un piacere no, ma insomma...

GIORGIO (decidendosi, allegramente) — Insomma, eccomi qua!... Pronto a varcare la soglia del peccato per celebrare là dentro, con un inno d'amore al buio, la mia indipendenza in barba a tutte le mogli dell'universo!...

EDOARDO (versando da bere) — Abbasso il matrimonio!...

GIORGIO — Abbasso!...

EDOARDO — Evviva la libertà!... Bevi!... (Bevono.)

GIORGIO — La libertà di una notte...

EDOARDO — Una notte impagabile!...

GIORGIO — Un altro sorso, Edoardo...

EDOARDO — E poi un altro ancóra, cosí va bene!...

GIORGIO (allegro) — Se mia moglie sapesse che tu, proprio tu, sei il vero responsabile di questa diavoleria... ahò!... lo sai che frittata!...

EDOARDO — Tua moglie non saprà nulla; bevi...

GIORGIO — Dico cosí per dire...

EDOARDO (consultando l'orologio) — Le nove...

GIORGIO — Te ne vai?...

EDOARDO — Vado al circolo, poi all'albergo... Siamo pronti?

GIORGIO — Prontissimo...

EDOARDO (avvicinandosi alla porta di sinistra) — Aspetta...

GIORGIO — Che fai?

EDOARDO (gli fa cenno di tacere. Chiamando) — Amore... (Bussa) Amore...

UNA VOCE DI DONNA — Amore!

GIORGIO (fa per entrare) — Cara!...

EDOARDO — Un momento...

GIORGIO — Non devo entrare?...

EDOARDO — Le tasche... una piccola perquisizione, prima... rovescia le tasche... (Lo perquisisce).

GIORGIO — Disarmato... sono disarmato!...

EDOARDO — I cerini dove li hai?

GIORGIO — La scatola dei cerini?... Eccola!

EDOARDO (togliendogliela) — Te la sequestro, non si sa mai...

GIORGIO — Hai paura che... ah! ah! ah! (Fa un gesto per dire: che io accenda i cerini sotto le coperte?)

EDOARDO — Non si sa mai... Ora puoi andare... Arrivederci domattina e... buon divertimento!

GIORGIO (che sta per entrare) — Sei straordinario!

EDOARDO — Entra dunque...

GIORGIO — A domani... Quando mi sveglierò non lo so, perché il mio orologio non è di quelli che si leggono al buio...

EDOARDO — Verrò io a svegliarti...

GIORGIO — A chiamarmi, vuoi dire, poiché spero di non dormire...

EDOARDO — Neanche un sonnellino?

GIORGIO — Chissà!...

EDOARDO — Salute!...

GIORGIO (apre l'uscio, manda un bacio a Edoardo, entra nella camera).

EDOARDO (con passo lieve si avvicina alla porta non appena questa è rinchiusa da Giorgio; sosta un istante in ascolto, quindi esce a destra. Poco dopo rientra con pelliccia e cilindro; si accosta di nuovo alla porta di sinistra per assicurarsi che tutto va per il meglio; infine spegne le luci e si allontana canticchiando un motivo popolare).

SECONDO QUADRO.

La scena del primo quadro. Ore 10 del mattino. C'è ancóra, sul tavolino, la bottiglia di Chartreuse, i bicchierini e le altre piccole cose come furono lasciate la sera innanzi.

SCENA PRIMA.

EDOARDO, POI GIORGIO.

EDOARDO (entra dalla porta di fondo, la rinchiude con circospezione e avanza con passo lieve) — Tutto tace... (Si toglie il soprabito e il cappello e si avvicina alla porta di sinistra) Dormiranno?... (Ascolta) Non mi pare... (Guarda nel buco della serratura) Buio pesto... Benissimo!... (Si ritrae, beve un sorso di Chartreuse, accende una sigaretta. Poi, consultando l'orologio) Le dieci!... Beh!... dopo dodici ore quello che è fatto è fatto... (Bussando alla porta) Giorgio!... Giorgio!... Sono le dieci!... (Si ode confusamente la voce di Giorgio) Non trovi le scarpe?... la cravatta?... Ah, ah, ah!...

GIORGIO (comparisce poco dopo. Ha la felicità nello sguardo, i capelli e la cravatta in disordine, il panciotto alla rovescia) Oh, caro, caro Edoardo!... Che notte!... che notte!...

EDOARDO (scoppia in una risata fragorosa).

GIORGIO (avvedendosi del panciotto) — Che bestia!... (Si toglie in fretta la giacca e si accomoda il panciotto) Al buio, si capisce!...

EDOARDO — E cosí?

GIORGIO (esultando) — Oh!... amico mio!... La piú bella notte della mia vita!... Macché luna di miele!... macché matrimonio!... Vieni che ti abbraccio!... No, no, ti voglio abbracciare... (Lo abbraccia) Anche un bacio, tò!... (Lo bacia) ... un altro...

EDOARDO — Basta, basta!... che baci son questi?

GIORGIO — Come che baci?

EDOARDO — Sí, dico, vai avanti a baciare senza accorgerti che io non sono lei!...

GIORGIO — Lei!... Oh!... nessuna... nessuna è lei!... tutte sono lei!... (Trasportato verso la porta di sinistra) Che donna!... che donna!... (Con altro tono) Non ha pronunziata una parola, una che fosse una, durante tutta la notte!... Ma in compenso!... Oh, in compenso!... Cosí dovrebbero essere le nostre mogli!... Non una parola, mai!... e invece!...

EDOARDO — Sei entusiasta, insomma!

GIORGIO — Entusiasta? Di' pure innamorato!

EDOARDO — Eh!...

GIORGIO — Io non avrò pace, te lo giuro, sino a tanto che non la vedrò... Voglio vederla, conoscerla!...

EDOARDO — Impossibile!

GIORGIO — Oh, la mia disperazione!...

Sono innamorato di una donna che non conosco!... che è stata mia!... divinamente mia!... Ma tu sei matto!... (Deciso a rientrare nella camera) Io voglio vederla, alla luce del sole!...

EDOARDO (impedendogli il passo con fare tragicomico) — Indietro, signore!

GIORGIO — Va all'inferno!... (Crucciato si sprofonda in una poltrona) Non te la rubo mica! Desidero vederla, semplicemente... ascoltare la sua voce... Che voce avrà?

EDOARDO — Lo vuoi proprio?

GIORGIO (esultante) — Ah, se lo voglio!...

EDOARDO — Ebbene, preparati al colpo... (Batte tre colpi con le mani) ... che non ti colga un accidente...

SCENA SECONDA.

TECLA E DETTI.

(Dalla porta di sinistra, che si apre lentamente, entra Tecla).

GIORGIO (un urlo) — Mia moglie!... La donna di questa notte... tu?... (Con le mani nei capelli, barcollando, retrocede fino a inciampare in una poltrona sulla quale si lascia andare stordito, incretinito, quasi non potendo credere ai propri occhi).

EDOARDO (sorridente, accennando ad andarsene, a Tecla) — Signora?...

TECLA — No, no, rimanete pure, ve ne prego... Rimanete a godervi lo spettacolo finale. È interessante, come vedete...

EDOARDO (guardando Giorgio) — Interessantissimo!...

GIORGIO (con un scatto, violento, aggressivo) — Signore!... Voi mi dovete una spiegazione, immediatamente!

TECLA (scoppia in una risata ironica, disarmante).

EDOARDO (con serietà burlona) — Sono a vostra disposizione, signore!...

TECLA — Edoardo non vi deve alcuna spiegazione. Egli è mio alleato in questa commedia e tanto basta. Siate meno ridicolo, piuttosto, e meditate sull'accaduto considerando la vostra situazione di questo momento. È comica assai la vostra situazione, grottesca e, lo vedo, imbarazzante... Ma io la intendo diversamente, molto diversamente! Da questo momento, signor mio, io non sono piú vostra moglie...

GIORGIO (ridicolo) — Cosa non siete?

TECLA — Vostra moglie...

GIORGIO (di nuovo aggressivo contro Edoardo) — Avete capito?... Non è piú mia moglie, dice lei... E tutto questo perché?... perché?... perché... perché... Uscite, signore, immediatamente!... Lasciatemi solo con lei, lo esigo!

TECLA (a Edoardo) — Rimanete...

GIORGIO (battendosi i pugni sulla fronte) — E io stupido, io imbecille, idiota, che ci sono caduto, come un merlo, nella rete... Oh!... è molto ben riuscito lo scherzo; ma è molto di cattivo gusto, e noi, caro mio, ci intenderemo!...

TECLA — Io dico basta!... Edoardo non vi deve maggiori spiegazioni di quante voi non ne dobbiate a me...

GIORGIO — Quello che avete fatto con la complicità di questo commediante scavezzacollo non è serio, signora!... è insopportabile, assolutamente insopportabile!...

TECLA — Vi ho detto, infatti, che fra noi tutto è finito...

GIORGIO — Beninteso!...

TECLA — Io mi riprenderò la mia libertà...

GIORGIO — E io la mia...

TECLA — Non sarò piú vostra moglie...

GIORGIO — Non lo siete mai stata.

TECLA — Cosa dite?

GIORGIO — Dico che mia moglie, la mia donna, *mia*, non lo siete mai stata...

TECLA — Neanche questa notte?

GIORGIO — Oh, sí!... Ma questa notte non eravate mia moglie!... Questa notte era la commedia... Giocavate la parte di amante, questa notte... Ma che idiota sono stato a non accorgermi!...

TECLA — E voi, che parte giocavate, voi?

GIORGIO — Io?...

TECLA — Non la parte del marito, ma anche voi quella dell'amante, e dell'amante... entusiasta di tradire la propria moglie... e come entusiasta!... Con questa differenza: che io sapevo di far l'amante... con mio marito, mentre voi... voi eravate convinto, e felice, di tradirmi con un'altra, assaporando in quest'altra piú che la donna, che era quella di sempre, cioè vostra moglie, il frutto del peccato, dell'inganno, dell'adulterio... Come siete stupidi voi uomini!...

GIORGIO — Grazie, anche per lui!

TECLA (pestando i piedi, graziosamente arrabbiata) — Sí, sí, sí!... stupidi! Tu non sapevi che ero io e mi hai amata come non ti sei mai sognato di amare tua moglie! tua moglie che sono io, la stessa di questa notte... Perché? Me lo dici perché?

GIORGIO (rabbonito) — Io ho amato questa notte, senza sapere che eri tu, una donna deliziosa!...

TECLA — Hai amato il peccato!

GIORGIO — Una donna deliziosa, insuperabile, uno zucchero!... Era la stessa, è vero, cioè mia moglie... la solita moglie di due anni di matrimonio...

TECLA (fra i denti) — Grazie.

GIORGIO — Prego. Pure la stessa cosa... era un'altra cosa. Perché? Me lo dici perché?

EDOARDO — A questo punto io reputo conveniente ritirarmi. Certe spiegazioni richiedono... una maggiore intimità. La mia parte è terminata... Sono certo, caro Giorgio, che non mi serberai rancore. Lo stratagemma di tua moglie, che non sarebbe riuscito senza la mia complicità, ti riconduce a lei... Ma non a lei tua moglie, bensí alla sconosciuta amante di questa notte; alla creatura che, poco fa, ti era sembrata inafferrabile e che invece è tua, completamente tua, sol che tu sappia avere in lei, piú che la moglie, la donna che ti ama e che vuol essere tua... a costo di essere la moglie e l'amante insieme... La lezione è terminata, ma è servita, credo, ad entrambi... (Inchinandosi). Signora!... Signore!...

GIORGIO — Va all'inferno!...

EDOARDO — Grazie, ma non ho intenzione, per ora, di prender moglie... (Via. Una pausa pesante. Giorgio è imbarazzato, ma sua moglie non lo è di meno. I loro sguardi si incontrano, si leggono e si sfuggono. Tecla è seduta, mentre Giorgio, che non sa darsi un contegno, le gironzola intorno senza decidersi a parlare per il primo).

TECLA (quasi con pudore) — Non sei mai stato con me quello di questa notte...

GIORGIO (soddisfatto) — E tu?... Tu neanche!

TECLA — Ma tu, questa notte, mi tradivi, io no...

GIORGIO — Io ti tradivo?

TECLA — Puoi negarlo? Mi tradivi con un'altra... poiché tu non sapevi che «quella donna» ero io... Mentre io sí, sapevo che eri tu...

GIORGIO — Ma mi hai amato giocando la parte di amante, come se in realtà tu non avessi saputo che ero io... Sapevi in me il marito, questo sí, ma hai voluto di me l'amante... Hai dunque tradito il marito con l'amante!...

TECLA — Marito o amante era sempre la stessa persona, però: la tua!

GIORGIO — Anche tu... eri tu!

TECLA — Ero io, ma tu non lo sapevi. Tu eri persuaso di tradirmi con un'altra...

GIORGIO — Quello che importa è il modo con cui ti ho tradita...

TECLA — Oh!... con molto ardore!

GIORGIO — E questo cosa ti dice? Io non

lo sospettavo, è vero, ma nelle mie braccia, questa notte, eri tu... Tu diversa, tu volontariamente piú tu, ma tu, insomma! Colpa e merito tuo, dunque, se io ho amato con passione, con inusitato entusiasmo, con inverosimile ardore la donna sconosciuta che... Oh!... (Stringendola tra le braccia) ... e questa donna sconosciuta, la donna insuperabile di questa notte sei tu!... Ma perché tutto questo?

TECLA (languida) — Tu cominciavi a stancarti di me, io lo sentivo, e ne soffrivo, in silenzio... Ogni giorno di piú capivo che non ero piú la stessa per te, che tu mi sfuggivi... Mi sono consigliata, allora, con Edoardo...

GIORGIO — Come me l'ha fatta bene, quel mascalzone!

TECLA — ... e, insieme, abbiamo voluto dimostrarti che tua moglie non è da meno delle altre, di qualsiasi altra che tu, cominciando ad aver sete di libertà e di novità, avessi potuto stringere nelle tue braccia... Perché voi mariti siete fatti cosí!...

GIORGIO (fa per darle un bacio) — Cara, cara la mia mogliettina!

TECLA (svincolandosi) — No, non voglio!...

GIORGIO — Che cosa non vuoi?

TECLA — Che tu mi chiami moglie... non voglio!... Sono la tua amante, voglio essere la tua amante... (Stringendosi a lui) Avevo paura di perderti, ma ora non ti perdo piú. Ora sei mio, tutto mio... Sarai il mio amante e io ti tradirò tutta la vita con te... Tradirò mio marito Giorgio con... Giorgio il mio amante... Promettimi che ucciderai il tuo rivale!

GIORGIO — Ucciderò in me il marito, te lo prometto... Con un colpo di rivoltella al cuore... vuoi? (Fa il gesto di spararsi) ... Là!... morto!...

TECLA (baciandolo) — Giorgio!...

GIORGIO (aprendo gli occhi) — Giorgio chi?... Quale dei due?

TECLA — Quello di questa notte... l'assassino di mio marito...

GIORGIO (abbracciandola) — Cara la mia...

TECLA (mettendogli una mano sulla bocca) — Mia?...

GIORGIO — La mia Tecla dolcissima, bella e deliziosa come non me n'ero mai accorto...

TECLA — Al buio sí, te ne sei accorto!

GIORGIO — Tecla, questa notte...

TECLA — Questa notte?...

GIORGIO — E tutte le altre notti... spegneremo tutte le luci...

TECLA — Al buio?...

GIORGIO — Sí, al buio...

TECLA — Per non arrossire?

GIORGIO — Per non arrossire, sí... di aver ucciso io tuo marito e tu mia moglie... (Si abbracciano).

Disegni di Fred Pittino.

Giuseppe Castelletti.

CALA LA TELA.

FRIULANI IN AMERICA

L'ultimo numero della « Famee Furlane » di Buenos Aires ci reca l'annunzio della morte, colà avvenuta il giorno 17 novembre u. s., di uno dei Friulani che piú si erano fatti onore all'estero: dell'ing. cav. uff. Luigi Stremiz, Presidente onorario di quella Associazione fra Friulani, lavoratore tenace e intelligente, benefattore dal cuore sempre aperto verso i sofferenti, patriotta attaccatissimo alla sua terra e alle istituzioni italiane d'America. Aveva ottantatre anni: veneranda età, tutta dedita, si può dire fino all'ultimo respiro, al lavoro. Sono infatti a lui dovute innumeri opere edili della Repubblica Argentina: il palazzo del Dipartimento di Polizia a Buenos Aires, il palazzo del Governo della provincia della Plata, l'ospedale militare e la magnifica Casa Rosada, attuale sede del Governo della Capitale federale, la ferrovia che congiunge il Chaco con la Bolivia, per non citare che le maggiori.

Ai congiunti e alla « Famee Furlane » inviamo le nostre piú vive condoglianze; alla sua memoria di galantuomo il saluto accorato del Friuli, da cui si spense lontano, serbandogli costante e tenacissimo affetto.

.·.

Lo stesso numero del periodico dei nostri emigrati d'America reca un vibrante saluto del Vice-Presidente della Società Filologica co. Enrico del Torso alla Famiglia Friulana di Buenos Aires, bene augurante « alla sempre crescente prosperità della Famiglia stessa che, annullando ogni materiale distanza, con la forza onnipotente dell'amore, affratella, attraverso gli oceani, tutti i figli della piccola Patria. » Fra i saluti augurali dalle Autorità nostre inviati ai Friulani d'America, ne rileviamo uno particolare da S. E. l'Arcivescovo Mons. Giuseppe Nogara affidato ad Attilio Conte, instancabile Presidente di quella « Famee Furlane », in occasione del suo recente viaggio in Italia. Allo stesso Conte, assecondando il desiderio espressole dai suoi lettori d'America, « La Panarie » affidò pure un saluto che in parte riproduciamo:

« Voi rimarrete quali siete partiti: Friulani, cioè Italiani, nello spirito e, quel che piú conta, nel cuore, e come un solo amore oggi vi unisce, cosí un solo desío vi sospingerà quando che sia a rivedere la terra dove dormono i vostri padri, dove ogni aspetto della natura vi desterà nella memoria i giorni felici dell'infanzia, dove ogni finestra vi rievocherà un dolce viso di donna, dove ogni casa vi sorriderà con la sua folla di ricordi, dove varcando la soglia di una casa, la vostra, il pianto bagnerà il vostro ciglio soavemente...

Portandovi i fiori dell'Alpe e la terra del Carso questo vi dice il vostro Presidente, o amici lontani; ma la sua viva parola vi dirà piú e meglio di questa nostra affidata alla carta, come il Friuli sia di voi orgoglioso: di voi che lo onorate silenziosamente col lavoro diuturno, di voi che ne recate l'idioma fino al Chaco solingo, fino alle Ande nevose, fino allo sterminato oceano donde si varca verso il favoloso Oriente; di voi che rizzate la bandiera d'Italia ovunque s'affonda la vostra vanga di pionieri, ovunque s'innalzano le fabbriche maestose germinate dall'opera delle vostre menti e delle braccia vostre. Il Friuli è fiero di voi anche perché sa e sente che lo ricambiate di fedelissimo e, diremmo quasi, di bruciante amore: ultima prova ne sia la vostra unione fraterna, lo spirito di sacrificio che vi chiama intorno alla vostra « Famiglia », e ultimissima prova ne sarà lo slancio con cui risponderete all'appello per donare alla città di Udine — alla vostra Udine — il monumento che esalterà la liberazione del Friuli dal servaggio straniero.

Per questa novella prova del vostro devoto amore vi ricordiamo un vecchio canto friulano, ripetuto dai nostri fratelli d'oltre Isonzo nei giorni in cui il Friuli orientale non era congiunto alla Madre Patria. Finiva il canto con questa affermazione altamente patriottica: « Sin Furlans! Da l'Usinz a la Livenze, da la Ciargne infin al mâr... »

Ora quel canto — compiuti i fati della Patria — potrebbe estendersi dovunque un Friulano vive e lavora — dall'Australia alle due Americhe — serbando nel cuore vivissima la fiamma del focolare abbandonato. « Sin Furlans! »

Ieri come oggi, oggi come domani: anzi oggi piú di ieri, e domani piú di oggi, ché tale è il comandamento dettatoci dai nostri morti padri e dai nostri morti figli, spentisi gli uni nella fede delle patrie tradizioni, immolatisi gli altri per fare la Patria piú sicura e piú grande. »

.·.

Segnaliamo inoltre un atto significativo della « Famiglia Friulana » di Nuova York: l'adesione in massa de' suoi associati alla Società Filologica Friulana. Benissimo.

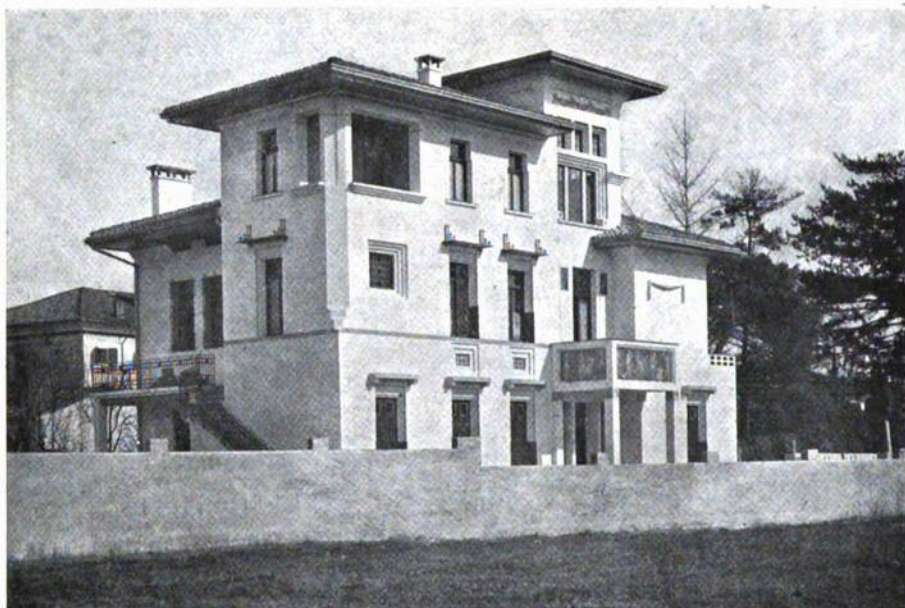
UDINE - CASA A S. OSVALDO - (Anno 1921).
Insieme piacevole tratto da forme tradizionali friulane.

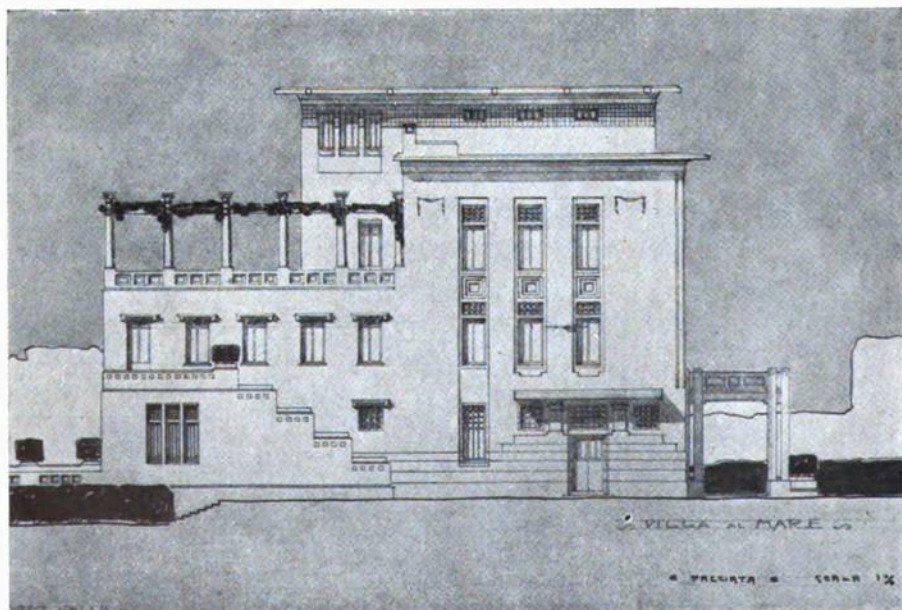
PROVINO VALLE
ARCHITETTO

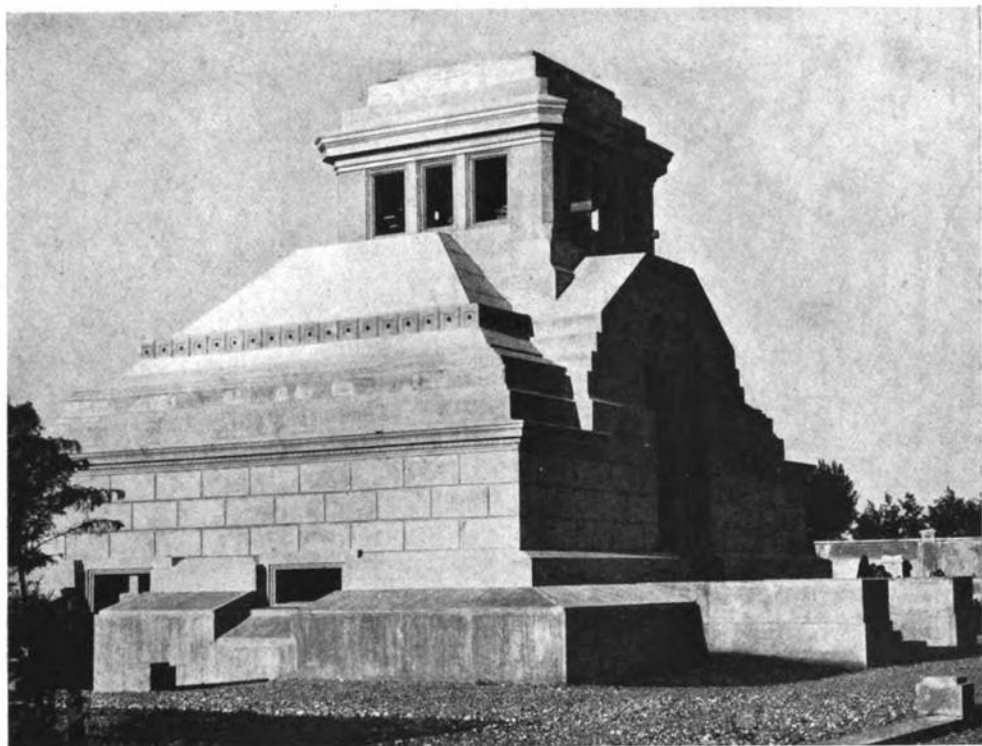
LA casa qui riprodotta spiega, assai meglio di un lungo discorso, l'arte dell'architetto udinese Provino Valle. L'ingresso, la trifora centrale, le finestre, il tetto e il focolare sporgenti si riallacciano fedelmente alla tradizione friulana, alla tipica casa, cioè, di cui quasi in ogni nostro paese s'ammira qualche esemplare miracolosamente sfuggito al piccone demolitore o ai cervellotici restauri.

La falsariga della tradizione non ha impedito all'artista di armonizzare con gusto tutto personale gli antichi elementi, sicché egli ne ha ricavato un'opera nuova e piacevole, nella quale il passato concorre come mezzo per la realizzazione delle moderne esigenze.

Ma la casa qui riprodotta rivela altresí lo spirito informatore e animatore di tutta l'architettura del Valle, in quanto questa, pur procedendo nel quadro di una esatta visione realistica — di una valutazione ragionata delle singole parti e della stessa decorazione — non s'abbandona al razionalismo oggi di moda se non quel tanto che valga a non intaccare le basi della visione estetica.

Lo so: in tempi in cui l'internazionalismo architettonico proclama in tutte le lingue — ahimè, ormai con motivi sempre monocordi

UDINE - VILLA LEONCINI - (Anno 1910).

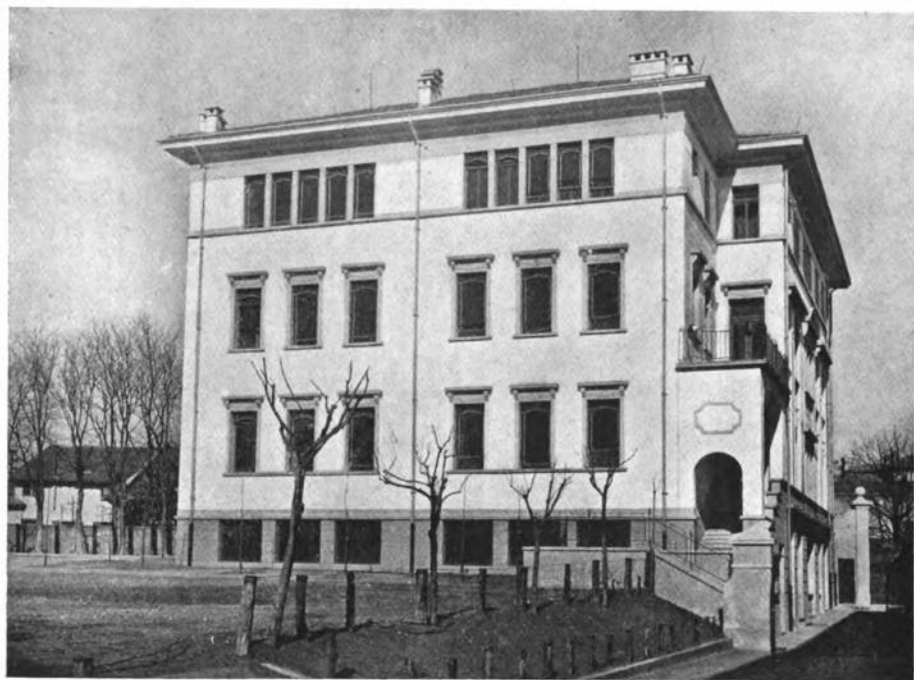
Semplicità e chiarezza di linee che bene si adattano alle costruzioni di modeste dimensioni.

VILLA SUL MARE - (Anno 1910).

Progetto che i moderni « razionalisti » tentano nuovamente di riaffermare.

PERTEOLE - CIMITERO DI GUERRA - (Anno 1917).
Questa cappella, di effetto monumentale, è ottenuta con poche masse architettoniche.

d'allora s'annunziavano totalitari e che oramai sono pervenuti alla casa-scatola « made » in Germania o in Russia, indifferentemente, matematica e fredda, sia pure comoda e luminosa quanto volete, ma — concedetemi questo paradosso, o amici razionalisti — priva di quell'intimo senso di poesia per cui, ad esempio, la bruna bellezza di una donna mediterranea si differenzia profondamente da una bionda bellezza del settentrione o, putacaso, il « tucùl » africano all'ombra delle grandi palme non parla al cuor nostro come la bianca villa settecentesca affondata nella verzura di un parco secolare.

Ma, a proposito del nostro Valle, c'è qualche cos'altro da aggiungere: egli è nato costruttore, ed è questo l'aspetto piú saliente della sua personalità. Il suo motto preferito: « Pietra ci vuole! » rivela ad un tempo la sua volontà creatrice e il suo innato equilibrio, spiega il perché egli consideri l'architettura non già alla stregua di una moda effimera, ma d'un'arte che si proietta nel futuro, durevolmente e solidamente, e quindi non soggetta a leggi e a gusti di fronda.

***

Ho accennato incidentalmente alla sua volontà: ebbene, i suoi compagni di Accademia serbano tuttora vivo il ricordo di lui che, a prezzo di costanti sacrifizi — con un viatico pertanto di nobiltà vera — richiama in breve tempo su di sé l'attenzione dei maestri e dei condiscepoli. Taciturno e per lo piú solo soletto, egli sosta lungamente dinanzi agli insigni monumenti di cui Venezia s'ammanta;

UDINE - SCUOLE DEL COLLEGIO DI TOPPO-WASSERMANN - (Anno 1923).

La destinazione dell'edifizio è ben caratterizzata dall'aspetto serenamente lieto della sua architettura.

— di ispirarsi di preferenza al velivolo anziché al Colosseo, si potrà tacciare l'architetto Valle di eccessivo tradizionalismo. Non è di ieri questa affermazione del « credo » novissimo: « È prossima l'ora in cui trionferà una nuova architettura internazionalizzata e con poche variazioni da un paese all'altro, della quale l' unità sarà offerta dalla matematica e dalla intelligenza? »

Ebbene, vedo Provino Valle — cosa non frequente in lui — sorridere. E con ragione, ché egli potrebbe dimostrare a' suoi critici meno benevoli di aver antecipato con le proprie opere, e fra i primi, il cosidetto razionalismo architettonico (si veda, ad esempio, la « Villa Leoncini » costruita nell'anno 1910 e il progetto per « Villa al mare » datato dello stesso anno), e in tempi in cui — si noti bene — imperava ancóra quello stile floreale o « liberty » che, dall' inizio del secolo, infestava tante città nostre, — Milano insegni, — in modo veramente contagioso e disonorevole.

Il nostro giovane artista aveva dunque capito prontamente le nuove necessità e gli orientamenti nuovi, né era rimasto insensibile al fresco vento che da Vienna spirava il movimento della « Secession », seguendo in ciò l'esempio illuminato di un illustre friulano — l'architetto Raimondo D'Aronco — il quale si può giustamente considerare, anche a distanza di tanti anni, un innovatore audace e pugnace in mezzo allo smarrimento creato dal bazar stilistico dell' ultimo Ottocento.

Se non che Provino Valle procedette circospetto e cauto lungo la via sfrondata dalla lussurreggiante fioritura, e non soltanto in senso metaforico, dello stile « liberty », non accettando in pieno gli estremismi che fin

PERTEOLE - CIMITERO DI GUERRA - (Anno 1917).

All'austerità del luogo ben si addicono le rudi linee dei pilastri e dell'architrave d'ingresso, ingentilite dal motivo della cancellata.

raffronta e annota, pronto a cogliere di ciascuno le linee e lo stile, lo spirito e direi quasi la voce.

un premio che rappresenta la prima vittoria e il primo guadagno del giovanissimo architetto il quale s'accinge così a conqui-

QUALSO NUOVO - CHIESETTA - (Anno 1926).

Colonne, archi, corniciature ripetono qui le forme che i monumenti di ogni tempo ammettono come elementi indispensabili dell'architettura.

A diciannove anni (è ancóra studente) prende parte al concorso per il progetto della Banca Popolare di Conegliano Veneto riuscendo a entrare nella terna tra i migliori, tanto che il suo lavoro è ricompensato con

starsi, con l'aiuto del solo suo ingegno, il proprio posto nel mondo.

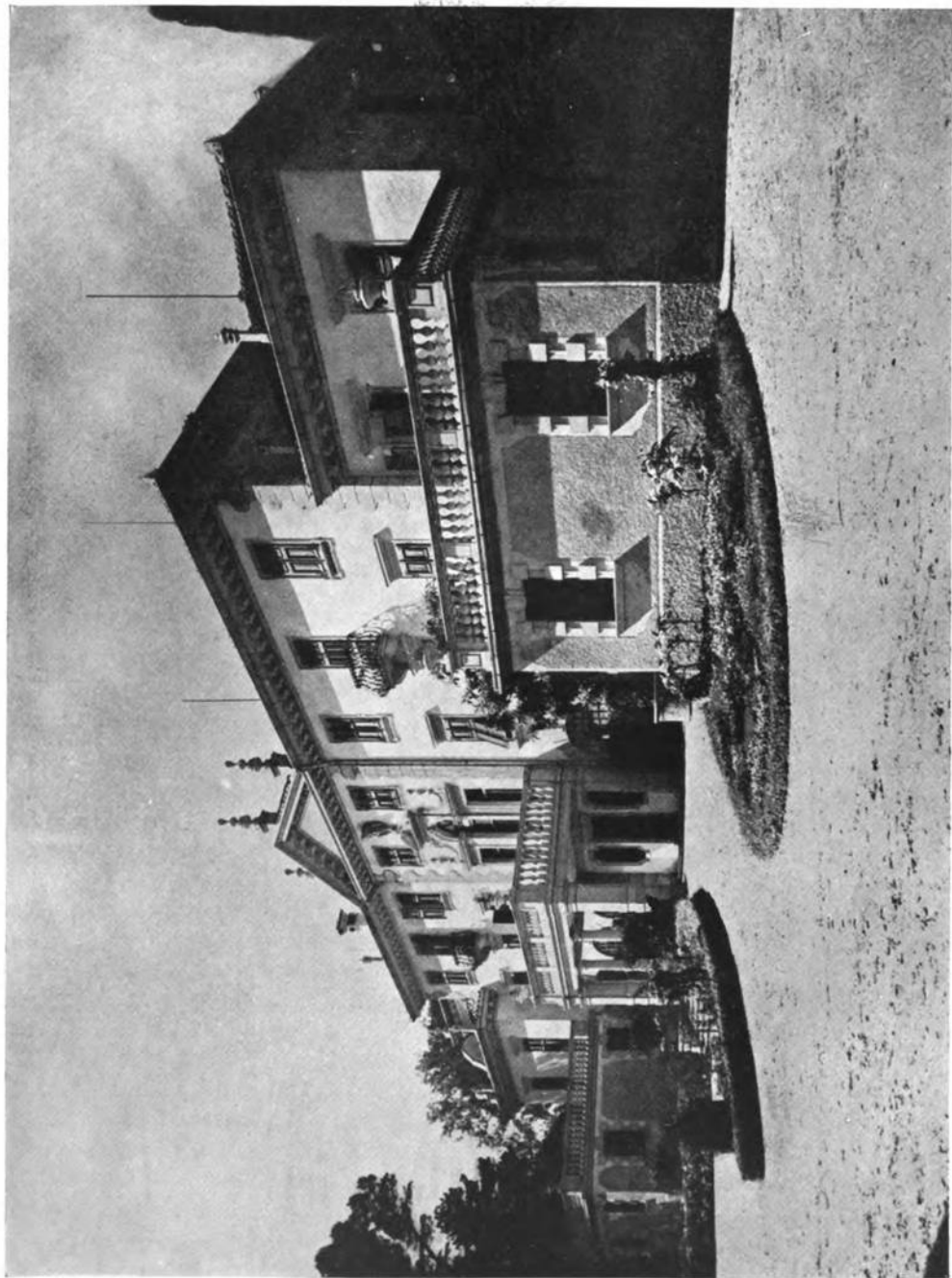
L'anno seguente, nel 1908, egli affronta un lavoro di notevole difficoltà: il progetto per l'ampliamento e il restauro del palazzo

UDINE - TEMPIO DEI CADUTI D'ITALIA - (Anno 1929).

Grandiosità di linee, semplicità di particolari, arte che si forma e si tramanda non mascherata da uno stile: degna glorificazione dei Caduti e segno del nostro tempo.

dell'Associazione Agraria Friulana in Udine, rivelando tosto una seria cultura, uno squisito buon gusto e un grande senso pratico. L'edifizio infatti, senza perdere le proprie caratteristiche di antica venustà, corrispondeva pienamente alle moderne esigenze cui si volle destinato.

Agli anni che precedono la guerra appartengono altri lavori del Valle: oltre la « Villa Leoncini » citata, ricordo il Collegio di Toppo-Wassermann di Udine, la « Villa Bazzoni » al Lido (Venezia) e un gruppo di case ai Tolentini, pure a Venezia, il Teatro « Licinio » di Pordenone (a proposito, quando ci si deciderà di mutar nome a questo teatro il quale erroneamente s'intitola a Giovanni Antonio Regillo detto il « Pordenone »?), il bel municipio di Tricesimo, ecc.

Lo scoppio della guerra trova l'architetto Valle, volontario, in un posto in cui le sue provate qualità di tecnico rendono apprezzati servizi: al Comando Genio della III Armata. Una medaglia al valore militare e un encomio premiano la sua attività tra le truppe operanti; ed in quel tempo egli ha pure modo di affermarsi in un'opera di pietà patriottica di alto significato: è suo, infatti, il progetto del Cimitero di Perteole, dove furono inumati i Caduti sulla fronte carsica e dove, sopra il monumento centrale, era

S. MARGHERITA - VILLA DI BRAZZÀ - (Anno 1923).

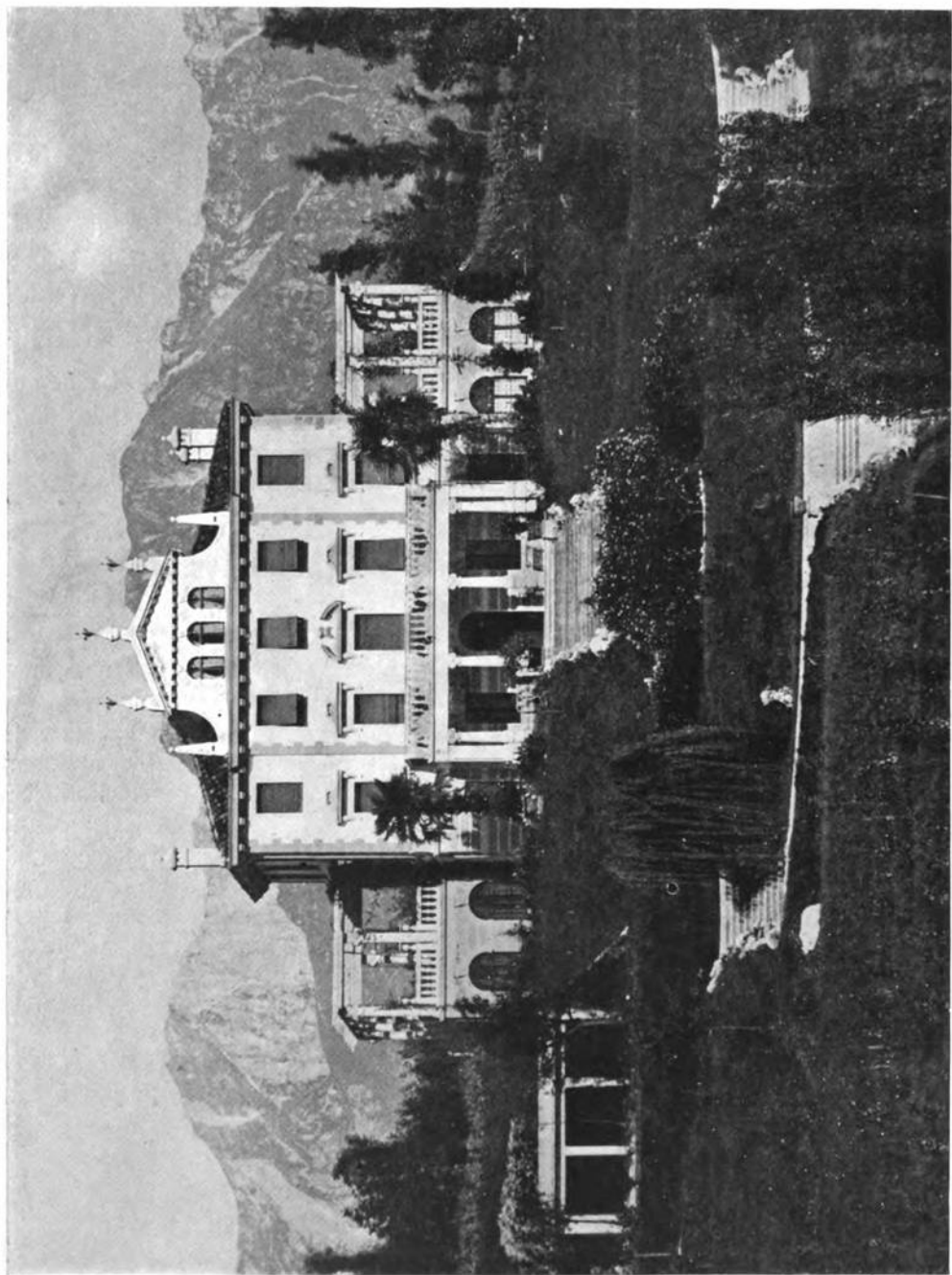
Nell'architettura e nel parco è qui evidente la tradizione delle ville gentilizie del Veneto.

UDINE - CASA DEL co. CARLO DEL TORSO - (Anno 1926).
Palazzetto di città. Pilastri con capitelli, cornicioni, frontone, basamento bugnato: elementi tutti di classica architettura.

destinata la scultura simbolica « L'angelo della carità » di Ettore Ximenes che, invece, fu in seguito collocata tra i cipressi del Cimitero di Aquileia.

Ma l'opera piú feconda dell'architetto Valle — ritornato nel suo Friuli liberato, ma devastato e ruinato — riprende nell'anno 1919; e in questa sua opera non c'è soltanto lo zelo del professionista geniale e alacre, ma oserei dire la devozione del figlio verso la piccola Patria mutilata. Lo spettacolo miserando delle rovine di intieri gruppi di case, i cumuli dei calcinacci, i muri nerastri per gli incendi, eretti al cielo come macabri scenarii, stimolano in lui, tra i primissimi, il proposito di riparare sollecitamente i danni subíti dalla nostra terra. E fu pertanto ancóra soldato, — soldato di una civile milizia, — amorevolmente intento a ricostruire l'altare e il focolare, prodigandosi senza riposi per lunghi anni nella stesura e nell'elaborazione di progetti, nel dar loro forma di compiuta e durevole bellezza, nel rimuovere le ingombranti macerie materiali e burocratiche, nel ridonare a diecine di edifizi un volto nuovo.

A Udine, le maggiori ferite, dovute specialmente agli incendi scoppiati nella città preda del nemico, sono sanate dall'architetto Valle: accenno alla resurrezione della frazione di S. Osvaldo, gravissimamente danneggiata in seguito allo scoppio di munizioni del 27 agosto 1917, — anzi addirittura rasa al suolo, — dove furono costruite, con la chiesa, ben settanta nuove case, alla resurrezione dell' angolo tra via Cavour e via Belloni, della vasta isola tra Piazza XX Settembre, via Paolo Canciani e via Cavour, del palazzo Capellani in Piazza Umberto I, delle case Degani e Leskovic sul viale della Stazione, per non nominare che le opere maggiori.

Pontebba, ancor piú gravemente mutilata,

TRICESIMO - VILLA MANTOVANI - (Anno 1922).

Le linee festose della costruzione e del giardino s'inquadrano nel magnifico paesaggio retrostante.

ROMA - VILLA IN VIALE NOMENTANA - (Anno 1925).

L'architettura è diversa da quella delle opere precedenti e risente della diversità dell'ambiente...

inaugura nel 1922 il suo magnifico palazzo del Comune, opera egregia del Valle; Latisana, un anno dopo, accorre festante a inaugurare il modernissimo stabilimento balneare di Lignano, costruito razionalmente dal Valle secondo un piano lungimirante che involge l'avvenire dell'intiera splendida spiaggia.

A Cormòns sono suoi i progetti di quella Banca Cooperativa e di quel setificio; a Tarcento i progetti dell'aereo ponte sul Torre

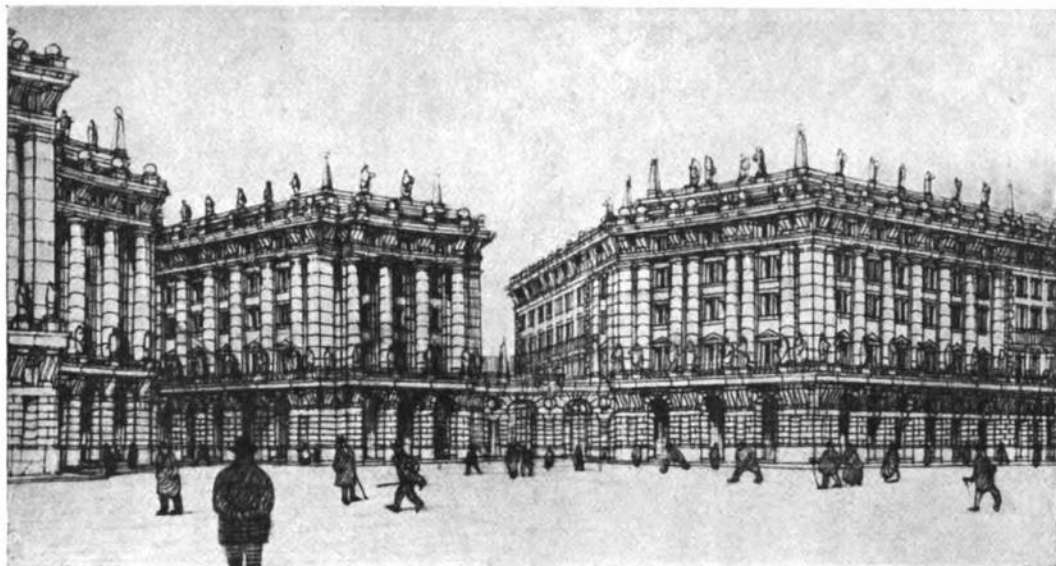
ROMA - VILLA IN VIALE AVENTINO (Anno 1925).

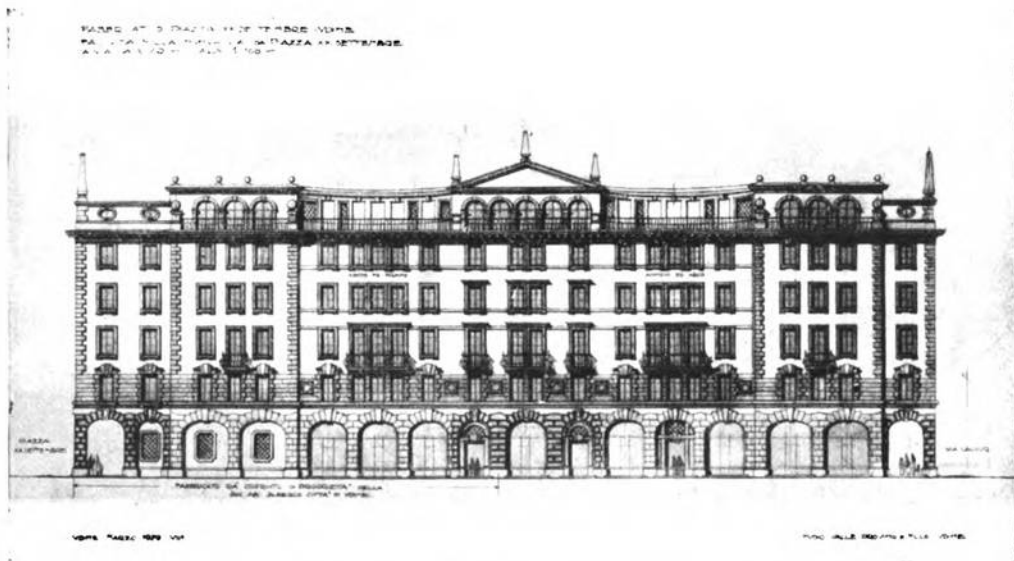
... e delle ville di Roma, traendo da queste motivi e ispirazione.

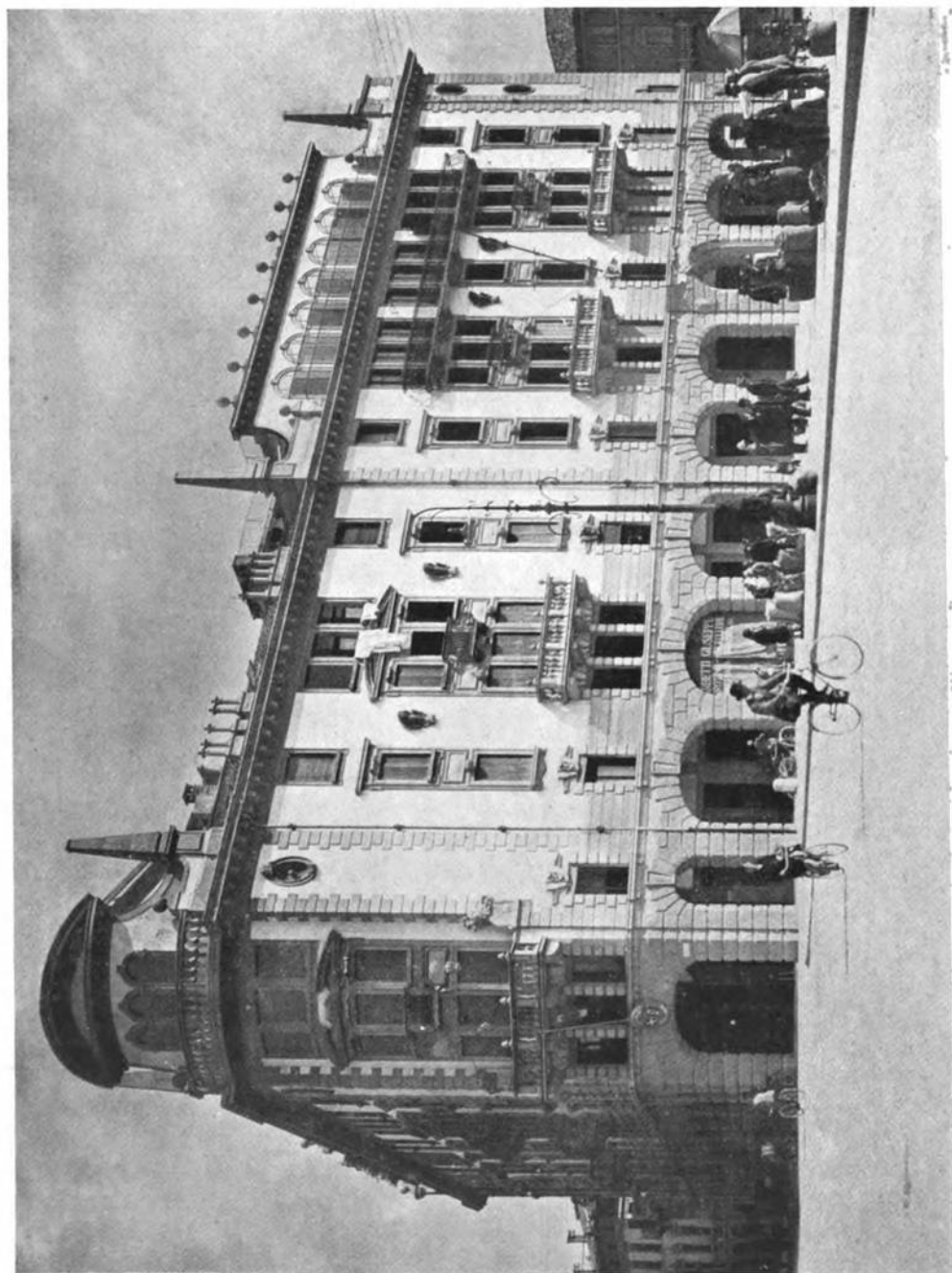
PROGETTO DI PALAZZO IN ROMA - (Anno 1924).

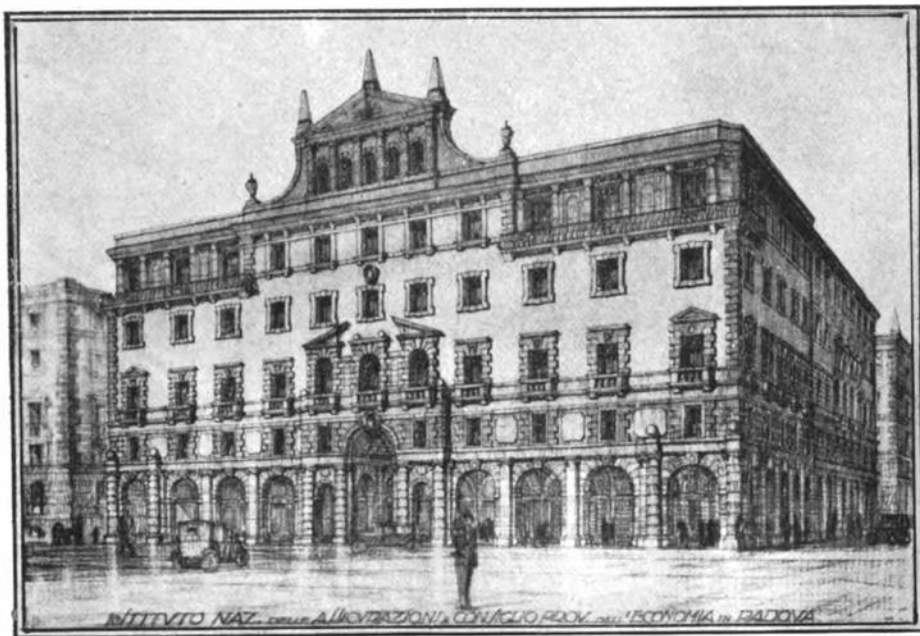
Non c'è forse qui il proposito di tentare architettonicamente qualcosa dei grandi palazzi romani?

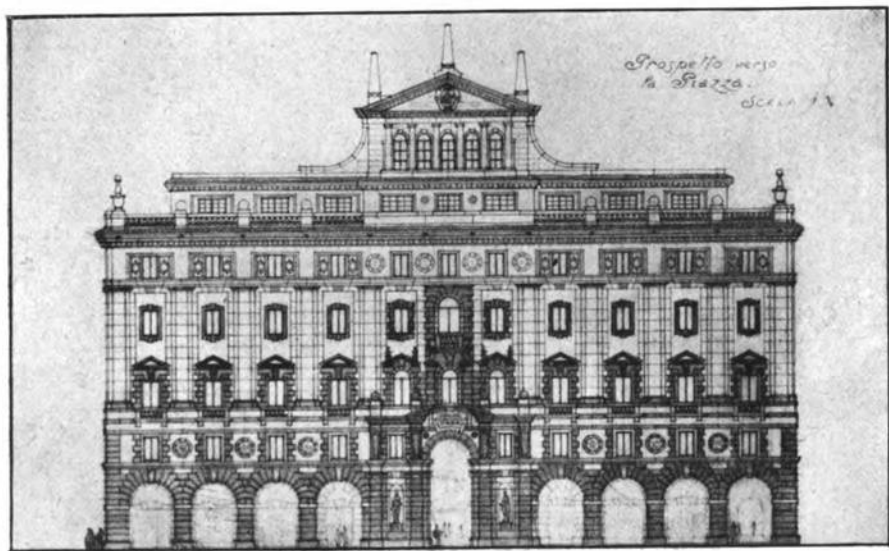
STUDIO PER I PALAZZI DI PIAZZA OBERDAN IN TRIESTE - **(Anno 1927).**

L'effetto è grandioso, con costruzioni adatte alle moderne necessità. Architettura tipicamente veneta.

PARTICOLARE DELLA PIAZZA OBERDAN IN TRIESTE - (Anno 1927).

La monumentalità della piazza a esedra è ottenuta dal motivo a colonnati che si ripete eguale su tutto lo sviluppo.

UDINE - PALAZZO DI PIAZZA XX SETTEMBRE - (Anno 1929).

È la fronte lungo la nuova via tra la Piazza e via Cavour, costruita a metà. Attende dal tempo il provvedimento che tolga di mezzo le casupole che ne impediscono il completamento.

UDINE - PALAZZO DI PIAZZA XX SETTEMBRE - (Anni 1925-27).

Dopo il palazzo del Comune, è la più importante sistemazione edilizia della città. All'insieme nuoce forse la divisione delle proprietà nel centro della facciata e il cornicione in doppia curva della parte terminale d'angolo; ma il complesso degli edifizi risente di una forza costruttiva sicura e duratura.

STUDIO PER IL PALAZZO DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI IN PADOVA - (Anno 1929).

Il motivo del pianoterra ad archi e i contorni delle finestre a pietre sbozzate frequentemente si ripetono nelle opere del Valle. Questo motivo elementare è rispondente alla sensibilità e alla concezione architettonica dell'artista.

STUDIO PER LO STESSO PALAZZO - (Anno 1929).

Modificate le parti alte laterali, inserita una suddivisione a colonne, l'edifizio bene rispondeva alla funzione di servire di sfondo a una moderna piazza veneta, se non che il progetto fu giudicato troppo... « passatista ! »

Dopo il palazzo del Comune, è la più importante sistemazione edilizia della città. All'insieme nuoce forse la divisione delle proprietà nel centro della facciata e il cornicione in doppia curva della parte terminale d'angolo; ma il complesso degli edifizi risente di una forza costruttiva sicura e duratura.

PARTICOLARE DELLO STUDIO PRECEDENTE.

La razionalità dell'organismo architettonico, la monumentalità delle proporzioni e del rilievo, la distribuzione delle varie parti fanno rivivere, in una nuova interpretazione, gli eterni princìpi dell'architettura.

a Bulfons, del parziale ampliamento di quel cascamificio, del setificio Pividori; a Sdràussina del cascamificio; a Tricesimo, oltre al municipio, sono suoi i progetti della elegante « Villa Mantovani » e della farmacia Asquini; a Buia il progetto della casa Barnaba; a Rivignano il progetto della casa Malattia; a Venezia è a lui dovuto il palazzo della Banca Italo-Britannica; a Santa Margherita il progetto della signorile « Villa di Brazzà »; a Udine ancóra il progetto del palazzo del co. Carlo del Terso; a Qualso il progetto della cappella Cattarossi; a Pasian di Prato il progetto del Monumento ai Caduti; a Roma e a Fiume il progetto di moderne ville, ecc. ecc.

Né può stupire in questo lavoratore di eccezione l'attività da lui spiegata nel campo dei concorsi nazionali, ai quali partecipò con notevoli progetti ottenendo anche dei premi. Cosí dicasi del concorso per l'Istituto per le Case Popolari di Venezia, per il monumento al Fante sul San Michele, per il Ponte della Vittoria a Verona, per il palazzo della Cassa di Risparmio di Milano, per la Borsa e l'Istituto delle Assicurazioni di Padova, per il palazzo delle Corporazioni in Roma.

Mi piace chiudere questa vasta rassegna di opere soffermandomi su quella che, per il suo significato, s'impone maggiormente alla nostra attenzione: alludo al Tempio-ossario dedicato ai Caduti d'Italia, già in via di costruzione, che sorge in Udine sul Piazzale XXVI Luglio. Al qual proposito sono lieto di rilevare come la doverosa costruzione, destinata ad accogliere le salme di tutti i Caduti sepolte nei varii cimiteri del Friuli, stia per essere avviata verso una soluzione austeramente grandiosa, rispondente al nobilissimo fine di riuscire, ad un tempo, tempio di civile e di mistico raccoglimento.

Fot. A. Brisighelli.

Chino Ermacora.

STUDIO PER UN PALAZZO COMMERCIALE IN ROMA - (Anno 1929).

La destinazione unitaria dell'edifizio trova rispondenza nel concetto unitario dell'insieme. Ed ora, considerando i disegni del 1910 e questi recentissimi, dobbiamo farci l'interrogazione che soltanto l'avvenire potrà risolvere: « è questa architettura? »

Can Da la Scala sulla cuspide del suo mausoleo di Verona.

L'ARCANO SCALIGERO DI VENZONE

A soli tredici anni dalla morte di Can Grande Da la Scala (22 luglio 1329) la Signoria veronese che s'era fatta padrona di ben nove grandi e nobili città della Venezia, della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, decadeva rapidamente e, nel 1378, affogava con l'ultimo Antonio nella marea travolgente delle coalizioni nemiche, senza che rimanesse alcuna traccia del suo passaggio nelle terre conquistate.

Avidi di affermarsi i Signori di Verona non mancarono mai d'inalberare stendardi e di murare scale con *santi augelli* su esse appollaiati e cani rampanti sui palazzi e le torri delle città sottomesse; ma perfino nella fedelissima Vicenza, ove sventolò piú a lungo che altrove il drappo vermiglio dalla bianca scala, cercherebbesi invano una pietra contrassegnata dalle loro insegne.

Le dominazioni cadute sopportarono tutte con penosa fatalità lo scempio delle memorie monumentali, e la scaligera non si sottrasse alla sorte comune; Verona fu salva, in parte almeno, non per amorosi riguardi alla sua storia e allo splendore dei suoi mausolei, ma per considerazioni di ben altro genere e sopra tutto politicamente prudenziali.

I Da la Scala non avevano consegnato la spada e non era ancóra spenta l'eco di sfortunate ma aspramente contese battaglie (Bren-

telle, 25 luglio 1386, e Castagnaro, 11 marzo 1387); Antonio, esule inquieto, vagava dovunque a ridestare nella memoria di potenti amici obliosi le promesse dei giorni belli e, di momento in momento, potevasi ripresentare arcigno e anelante alla riscossa. Aderenti vecchi e nuovi non avrebbero mancato di assecondarlo e Verona insofferente di giogo e piena ancóra d'orgoglio sarebbe insorta nel suo nome anche se scellerato.

Stemma del sepolcreto veronese.

Le folli distruzioni dipendono da troppo frequenti fenomeni d'incoscienza e di fanatismo per destar meraviglia, ma appunto per questo dovrà sembrare alquanto strano che le pietre infrante ovunque significarono comando appariscano intatte a Venzone del Friuli, terra da Verona non mai posseduta, costantemente estranea alle sue guerre e ai suoi commerci, e vi siano numerose quanto basta per farla sembrare qualche cosa come una minor sorella dell'alma capitale atesina.

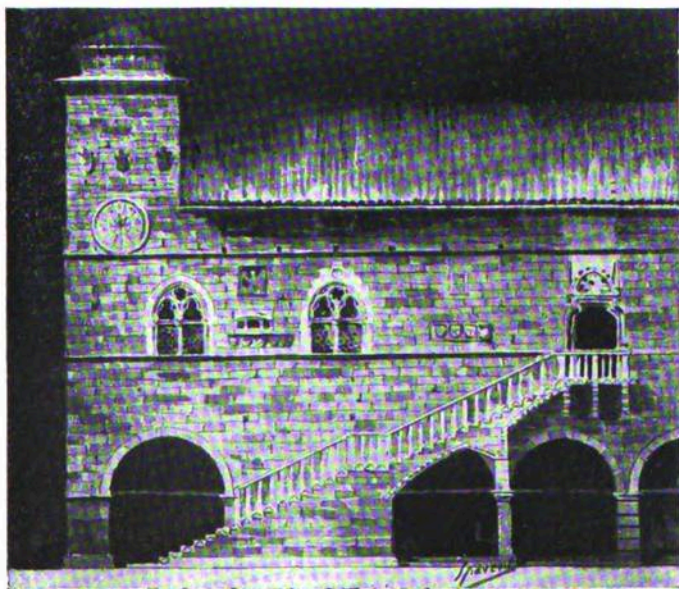
* * *

Venzone, per chi la conosce di nome soltanto o per la fama di certe mummie di sua speciale produzione, disposte in pallido giro fra le pareti di un vecchio battistero a comprovare arcane prerogative di tombe gentilizie, è una romantica borgata chiusa da antiche mura e adagiata ai piedi dell'Alpe Carnica, presso la riva sinistra del Tagliamento, poco prima che il Fella confonda le sue acque nella rete di rivoli smeraldini che ne solcano il greto, allorquando le piene non lo trasformino in un biondo lago scorrente.

La bellezza del luogo è variamente allettatrice; alle prime case si presentano i campanili scortanti la chiesa maggiore, mutilo l'uno, l'altro alto, poderoso, coronato di cuspide vermiglia, sentinella canora di cube grigie, di portali raccolti nella maestà di pseudo protiri bizantineggianti, di finestre gotiche e di statue sentimentali disposte sugli esterni coronamenti a preannunziare il Rinascimento. Nel cuore dell'abitato signoreggia il palazzo comunale cortese di una scala a giorno e di loggiati terreni, vago di quattrocentesche bifore archiacute e di classico torrione fornito di doppio quadrante e di pensile campana.

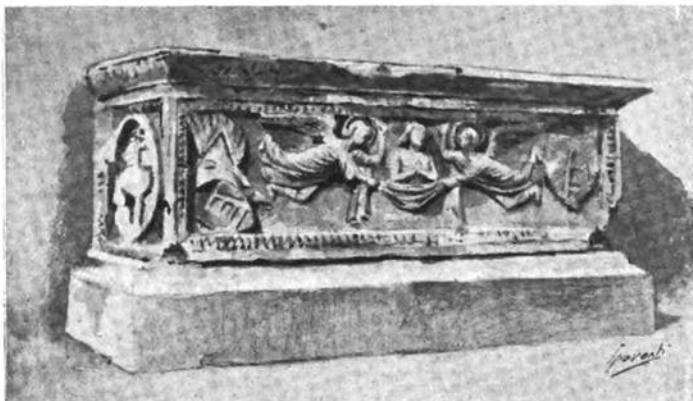
Fianco del Palazzo comunale.

Fra agresti dimore dai tetti sporgenti, liete di fiori e di festoni di vite, appariscono

L'arca scaligera.

edifizi che non mentono sotto veste rinnovata origini lontane, adorni, non di rado, di finestre bellamente ornate, di loggette e di poggiuoli veneziani e lombardeschi; ad ogni sfondo delle vie tortuose si scoprono folte chiome di piante, torri e cortine ammantate d'edera e profilantisi sulla scoscesa maestà di montagne imminenti.

*
* *

A Venzone abbondano gli emblemi politici e gentilizi. Una eretta aquila e un leone con l'ali, murati sul palazzo del Comune, rammentano le dominazioni piú antiche di Aquileia e di Venezia; un ponte a tre archi simboleggia la città, e scudi qua e là disposti narrano dei notabili del luogo che governarono la terra per conto dei Patriarchi e di Signori italiani e stranieri ai quali veniva investita, e ricordano gli incaricati della Repubblica di Venezia coi quali i notabili stessi cooperarono fedelmente dal 1420 al disparire di San Marco.

Non soltanto in fronte al pubblico palazzo e sulle lapidi sepolcrali, codesti patrizi numerosi, secondo la costituzione aquileiese, a Venzone come in tutti i maggiori centri del Friuli, ebbero cura di mettere in evidenza le loro insegne che appariscono nelle vie principali e nelle piú ascose, in assiduo ripetersi di scudi sormontati da cimieri alati, protetti da cappe svolazzanti e contenuti in grandi e piccoli riquadri marmorei di ogni età, di ogni stile e quasi sempre di buoni scalpelli.

In tanta profusione di stemmi le armi scaligere adornano, oltre al civico palazzo, un'arca sepolcrale addossata al fianco orientale del duomo, il maggior prospetto d'una di quelle case che non mentono sotto mutato aspetto origini lontane (l'avita dimora dei Da la Scala) e si scoprono in un chiassuolo solitario ove l'edifizio stesso s'appalesa in tutta la sua veneranda antichità.

*
* *

Negletta per lunghi anni fra gli sterpi e la ghiaia del sagrato e ricomposta tardamente ove si trova, la bella urna del duomo ha perduta la freschezza primitiva, ma non la sincera, commovente espressione d'arte e di fede che la rende ammirevole.

Arma aneddotica del Palazzo comunale.

Fra due scudi scalati, l'uno disadorno, l'altro coperto da cimiero fornito di cappa e di doppia cresta coronata di penne aquileiesi, apparisce sulla sua fronte il defunto scaligero, siccome rapito da angeli nimbati, ricoperti da vesti drappeggiate dal vento e gesticolanti quasi pronunciassero parole ammonitrici. Nelle specchiature minori variano i simboli religiosi e chiude l'avello una pietra spianata ed in parte supplita a riparo di vecchi oltraggi. Tre C

semigotiche consecutive, a mala pena leggibili sul minor lato di sinistra, indicano il secolo decimoquarto.

Alla stessa età dell'arca e forse alle stesse maestranze apparterrebbero lo scudo del civico palazzo e la targa di Via Nazionale, l'uno e l'altro rimarchevoli per bellezza propria e per significati ascosi o supposti.

* * *

Notasi il primo per una misteriosa strana variante alle consuete forme araldiche del casato, risultandovi soppressi due dei quattro pioli della scala e spezzati in alto e ripiegati all'esterno i relativi montanti; notasi la seconda per la bizzarra forma dell'elmo che vi è scolpito, culminante in volto umano, un volto paffuto e sprezzantello raccolto in cuffia fornita di grandi orecchie di cane, che il popolo minuto di Venzone credette allusive alla persona dello stesso Can Grande.

Di non poco piú antica ma storicamente piú importante di ognuno dei ricordati monumenti, la scala disadorna che sta a tergo della casa scaligera, fra pietre grezze e sommariamente squadrate commiste ad elementi architettonici di semplicità primitiva ma signorile, verrebbe a dimostrare, con evidenza non facilmente oppugnabile, che i Da la Scala erano già stabiliti o giungevano a Venzone nel precedente secolo tredicesimo.

* * *

Che codesti Scaligeri derivassero veramente dalla Signoria veronese è cosa che comunemente si afferma, ma che fino ad ora non venne dimostrata con la storia alla mano.

Arma del chiassuolo retrostante alla casa scaligera.

Fiamme dolose, delle quali fu fatta colpa a certi nobili Dal Pozzo, puniti *in aeternam rei memoriam* con la soppressione del loro stemma dal prospetto del palazzo comunale, distrussero, nel 1571, una parte del palazzo stesso e con essa tutti gli archivi ecclesiastici e civili che vi erano contenuti, con danno irreparabile delle memorie locali e in special modo delle private. Le cronache friulane nulla riportano sull'avvento di gente illustre cotanto, e mute sono le veronesi sul conto di Scaligeri salutati o insalutati ospiti per le terre dei Patriarchi d'Aquileia.

Stemma scaligero in Via Nazionale.

Ben pochi, ripetiamo, mettono in dubbio l'origine principesca veronese che viene ad imporsi, diremo cosí automaticamente, col nome e con lo stemma, con le comuni ostentate abitudini al comando togato e guerriero, con le comuni preoccupazioni sfarzose in vita e in morte. Nessuno mai a Venzone, mirando scale scolpite, mancò di pensare ai Signori di Verona, a governatori di prestito o incaricati d'affari indugiati per sempre, a familiari sfuggiti alla punta del pugnale domestico, non di rado affilato al focolare scaligero, od al bilico dei trabocchetti spesso insidiosi nelle alte stanze delle torri.

Venzone dal canto suo, orgogliosa di possedere un ritaglio di porpora principesca, non lasciò di coltivare e divulgare leggende che furono facilmente credute e fra queste la dolente istoria di alcuno dei Signori Scaligeri o di loro congiunti, sospinti lassú

La mummia di destra fu data per mummia scaligera.

all'infuriare di quelle lotte di guelfi e di ghibellini che resero tristamente famosa la loro terra nell'età medievale, senza trascurare, ma ripetendo con mal celata contrarietà, altra voce (la voce inevitabile del diniego) accennante a gente volgare d'origine tedesca (Schala con l'h), insediatasi a Venzone in tempo imprecisato e vestitasi di penne di pavone allorquando le gesta di Can Grande stupivano il mondo.

* * *

Resta ora a vedersi come la Signoria Scaligera, che non partecipò ad alcuno dei moti che afflissero Verona nel secolo tredicesimo, essendosi formata dopo che furono sopiti, e che, comunque, fin dal principio, fu forte e temuta quanto basta per non poter soccombere in alcun postumo frangente, possa essersi indotta a chiedere carità d'ostello oltre i propri confini, e come avventurieri tedeschi, presenti a Venzone nel secolo tredicesimo, avessero potuto farsi belli di glorie altrui prima che rifulgessero; o piú tardi, col beneplacito dei patriarchi d'Aquileia e di una nobiltà, di rango forse modesto, ma occhiuta, gelosa e intransigente quanto ogni altra per non tollerare contatti con simili usurpatori.

Con buona pace dei rispettivi fautori, tanto la leggendaria derivazione principesca, quanto la tedesca dileguano inesorabilmente.

Se però alcuno sospettasse per questo che ogni nostra fede nelle induzioni andasse distrutta, osserveremo volentieri che le leggende falsate, alterate, sconvolte di narratore in narratore, possono conservare e talvolta conservano qualche brandello della verità che ebbe inizialmente ad informarle e che la leggenda cara a Venzone non tratta soltanto di Signorie ma altresí di guelfi e di ghibellini.

Ed ecco come sfogliando la storia di Verona di que' tempi fortunosi che, determinando il crollo del libero Comune e il sorgere delle Signorie travolsero e dispersero fiore di antica nobiltà a Verona e altrove e misero a buona prova lo spirito generoso di italiane genti sorelle, si verrebbe a conoscere che nel 1234, al ridestarsi dei rancori sopiti ma non spenti agli effimeri effetti di una pace artificiosa (Pace di Paquara, 28 agosto 1232) e nel mentre Ezzelino da Romano, spadroneggiante risguainava la spada, la podesteria di Verona era guidata da un Da la Scala di nome Ongarello, uomo di provata rettitudine e forse per questo caduto in disgrazia del terribile signore che lo fece uccidere (1250) assieme ad un suo congiunto di nome Bonaventura.

Alcuni anni piú tardi non toccava sorte migliore a Federico e Bonifacio della stessa famiglia, ai quali venivano riservate le delizie del rogo.

Buone ragioni per cambiar aria non sarebbero a quanto pare mancate ai superstiti di tanta strage e scomparvero infatti lasciando nelle unghie del tiranno, che

dié nel sangue e negli aver di piglio,

tutti i beni immobili e quanto non riuscirono a mettere in salvo.

Ove si rifugiarono?

Una scala dispare a Verona e una si presenta a Venzone in una simultaneità che dovrebbe contare. I veronesi fuggiaschi che

A. COCEANI - Natura morta.

MOSTRE D'ARTE DI FRIULANI

ALLA Mostra del Sindacato Giuliano, tenutasi a Trieste nell'autunno scorso, parteciparono per la prima volta alcuni artisti nostri: Fides Battigelli-D'Orlandi con una acquaforte; Marcelliano Canciani con un olio, « Paesaggio sul Cormôr »; Antonio Coceani con un olio, « Natura morta »; Alessandro del Torso con un « Paesaggio friulano »; Sandro Filipponi con un « Ritratto » a olio; Mario di Montececon con tre sculture, « San Giovanni », « L'ammalata » e « Monaca »; Fred Pittino con due paesaggi a olio.

Ci auguriamo che attraverso queste rassegne d'arte si stringano sempre piú i vincoli spirituali fra il Friuli e Trieste. La Seconda Biennale Friulana, lo scorso anno, aveva accolto i Giuliani fraternamente; quest'anno la Mostra triestina, con limitazioni suggerite forse da criteri di ordine generale, fece altrettanto verso i Friulani. Ebbene, questa comunione non potrà che giovare agli uni e agli altri, anche se si tratterà di ristudiare eventualmente le modalità che, nel comune interesse, dovranno regolare la disposizione delle opere nelle rispettive manifestazioni artistiche.

* * *

Il 7 dicembre scorso il nostro Enrico Ursella aprí una Mostra personale nella « Galleria Guglielmi » a Torino, esponendo una cinquantina di nuovi lavori eseguiti in questi due ultimi anni. La Mostra ebbe un vivissimo successo di visitatori, tanto che fu dovuto protrarne la chiusura di otto giorni, al

22 dicembre, e un notevole successo di vendite e di critica. Quest'ultima conferma le belle qualità dell'artista, ben note al pubblico friulano, con parole oltremodo lusinghiere, se pure non risparmia qualche appunto e fa qualche riserva circa il soverchio attaccamento dell'Ursella al suo maestro: a Ettore Tito. « La Stampa », ad esempio, scrive (16 dicembre 1929) che « l'Ursella dimostra delle attitudini eccellenti a definire con pennellata larga, grassa, succosa, il carattere, l'atteggiamento, il movimento di una figura. Il suo impasto pittorico — come si suol dire — è semplice, basato sui pochi colori essenziali a far squillare una tela fino all'eccesso; il suo tratto è vigoroso, ed il segno è sempre schietto, generoso, con una tendenza decisa a rendere le forme non in funzione di luci e di toni ma di una forte modellatura. »

Il critico della « Gazzetta del Popolo » (7 dicembre 1929), dopo aver premesso il *curriculum vitae* dell'artista, osserva a proposito della mostra urselliana: « Enrico Ursella ci ha detto che dipinge come vede e come sente, quello che vede e quello che sente. Non mettiamo in dubbio la sua persuasione. E siamo persuasi che quest'uomo resterà fedele, religiosamente fedele, ai paesi e alle genti della sua terra e innamorato pazzo dei vigneti e dei campi arati dai bovi monumentali. Ma l'Ursella, che è un artista dotato e tecnicamente scaltro, potrebbe mettere al servizio del suo bel paese e dei colori affascinanti del cielo di lassú, cosí vasto e cosí santo, la semplicità nativa, cercando di dimenticare tutti gli inganni fascinosi del titismo. Nei pezzi migliori *(Vacca abbandonata,* per esempio, di bell'impianto delleaiano) l'Ursella si rivela infatti artista schietto e sincero rurale: in certi particolari di studi di mucche magre e sfiancate dai parti il pittore è d'una abilità proprio decisa e precisa. Due o tre vitellini in pien'aria sono belli, vivi e morbidi nella dorata grazia del pelame e nell'umida bellezza degli occhi, e fan pensare a certe magnificenze palizziane. Cosí a Grado, dipingendo il mare pallido, i bimbi, i grandi e le donne peplate negli accappatoi candidi. » E a tutto onore del pittore, che seppe le rinuncie della vita per raggiungere la mèta agognata che gli bruciava nel sangue, tornano anche le parole con cui il critico chiude il proprio scritto: « È un dovere essere schietti e severi con un artista che sa disegnare con incisiva forza e dipingere con suprema facilità. In queste cinquanta tele si trova piú abilità che vita, piú colore che luce, piú artificio di toni che splendore. L'arte non deve far colpo: deve persuadere e non stancare mai: deve passar dagli occhi all'anima e restarvi, come una gioia, o come una pena. Restarvi per sempre. »

Come Friulani, noi pure dobbiamo sentirci onorati dell'opera di questo artista interamente nostro, il quale, da solo, — fra i

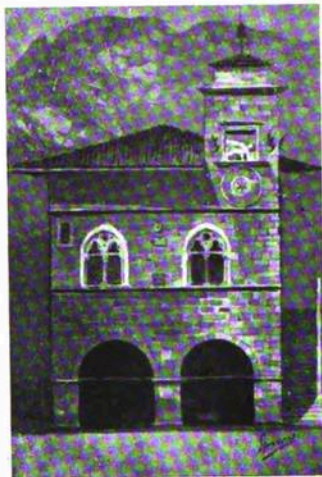
M. PICCINI - Ritratto di Fred Pittino.

trovarono facile oblío nel luogo delle rinuncie e onorevole accoglimento nell'asilo della ventura ivi si stabilirono, e riscomparvero lasciando un nome che, forse per opera di loro stessi, fatti ignari di un lontano passato, venne avvolto nel fascino radioso di Can Grande e penetrò perfino negli austeri recessi di un museo di cadaveri.

* * *

Se a taluno pungesse ora vaghezza di conoscere se e quali rapporti di sangue fossero corsi fra le omonime stirpi, si dovrebbe rispondere che molto probabilmente non ne corse alcuno, poiché non appena Ezzelino da Romano spegnevasi prigioniero sdegnoso nel castello di Soncino (1259), certo Jacopo Fico o De li Taficani entrava in possesso (1260) di un feudo appartenuto ai Da la Scala di Ongarello, comportante, com'è ritenibile, diritto al nome e alla nobiltà.

Il campanile del Duomo.

Fu cosí che Jacopo Fico, *vile uomo* — secondo l'astiosa e forse non sincera definizione di Giovanni Villani — che *faceva scale e vendevale,* poté chiamarsi Da la Scala e

Prospetto del Palazzo comunale.

con esso Mastino ed Alberto suoi figliuoli, il primo proclamato capitano in perpetuo del popolo veronese (1262), l'altro fattosi Signore (1277) dopo che Mastino morí assassinato. Per raggiungere Can Grande, ricorderemo finalmente che Alberto fu padre di quel Bartolomeo che largí

lo primo rifugio e 'l primo ostello

a Dante Alighieri; di Alboino da Dante vituperato e di Can Francesco, divenuto Can Grande ed esaltato da Dante nelle profezie di Cacciaguida.

* * *

Le insegne, abbattute ovunque significarono comando, resistettero a Venzone, non essendo quelle temute.

Silvio Marco Spaventi.

Silvio Marco Spaventi, nato a Verona nell'anno 1863, morto a Venezia nel 1929, scriveva questo articolo per l' « Almanacco veneto dell'anno 1927 », pubblicato dal giornale « Il Gazzettino » di Venezia.

Con il cortese assenso per la presente ristampa la Direzione del giornale gentilmente forniva i *clichés* delle vignette che la corredano, tratte da disegni dal vero eseguiti dallo Spaventi.

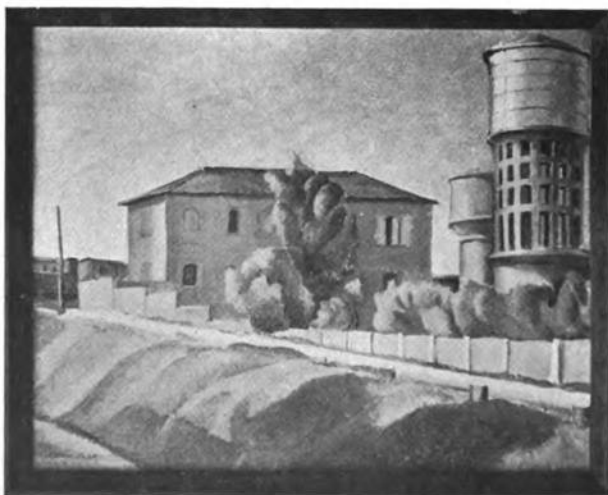
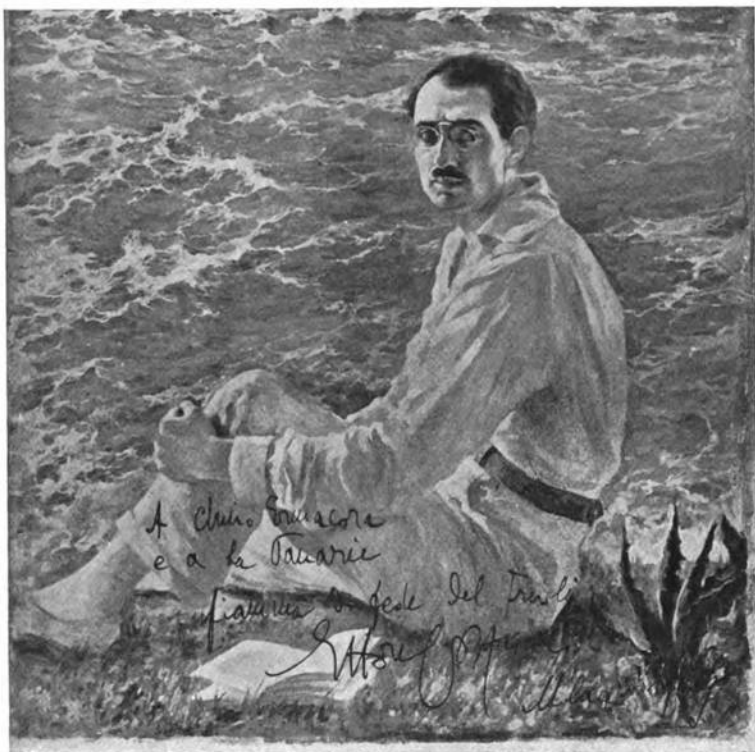
L'argomento è del piú vivo interesse riguardo al Friuli, poiché riesuma la dibattuta ed ancóra insoluta questione circa la presunta dimora in Venzone di qualche personaggio della celebre stirpe veronese dei Da la Scala.

F. PITTINO - Mia madre.

pochissimi che sanno imitarlo, — affronta i pubblici delle grandi città, esponendo visioni e momenti della terra friulana. E se non sempre quelle visioni restano nell'anima, pur piacendo agli occhi, rivelano pur sempre una personalità e una sensibilità inconfondibili, e bene spesso una forza rude, la quale — a parer nostro — è un segno peculiare della razza e, al tempo stesso, dell'arte di Enrico Ursella, figlio genuino del Friuli.

*
* *

Dal 24 dicembre 1929 al 3 gennaio 1930, « La Taverna » udinese del Palazzo Eden accolse una simpatica mostra del pittore Fred Pittino e dello scultore Marx Piccini. La cronaca della Mostra registra un vivo interessamento del pubblico, accorso numeroso a visitarla, e un lieto successo di critica. Il Pittino apparve infatti come una delle migliori nostre promesse: personale, originale, esuberante. « Non nego — egli cosí spiega i propri propositi — che dinanzi ai miei paesaggi il pubblico si trovi disorientato, non nego che taluni possano persino commiserare le mie interpretazioni, ma rivendico con serena coscienza la sincerità della mia arte, la quale tende a forme nuove bensí, ma traendo sempre dalla realtà viva l'anima delle cose e sdegnando le esteriorità che conciliano i gusti dei piú. Valga un esempio: il grigiore del mio paesaggio, oltre che per le ragioni suesposte, è dovuto anche ad un particolare modo di sentire e di rendere il nostro Friuli. Ché la sua anima parla in me, sin dalla mia infanzia trascorsa in mezzo alle glabre rocce del Canale del Ferro, con una voce di mestizia insopprimibile, alla quale i colori dell'autunno o della primavera non riescono a togliere una semplicità primitiva e una uniformità dolorosa. »

Parole chiare, che fan piacere in un giovine il quale sa di essere in cammino, non

F. PITTINO - Serbatoi.

Ettore Cozzani.

canto intitolato *Premuda* e nell'altro intitolato *Il sommergibile*.

Premuda narra con nude parole l'impresa di Rizzo contro la corazzata *Santo Stefano,* e ci riporta ai trepidi giorni di estatica aspettazione del giugno 1918, quando l'affondamento audace preludeva alla vittoria del Piave ed alla luminosa giornata di Vittorio Veneto.

Il sommergibile è una di quelle pagine che diverranno presto esemplari. L' ardore e l'ansia avanti la certa morte, la morte che si fa vita eterna, la dedizione che diventa olocausto supremo all' idea di Patria, ogni piú segreto fremito della macchina marina sotto le dita intelligenti dell'uomo, il battito del cuore sommerso del sommergibile che s'è tutto cambiato in vibranti fibrille d'una trasumanata umanità, sono gli elementi eterni dell' episodio, ne sono il mirabile raro tessuto, la risplendente materia. La grande pagina non sa la retorica vana, è puro metallo nella creazione dell'arte.

Quando noi leggeremo questa pagina e tutto il Poema ai nostri giovani, essi impareranno ad amare sempre meglio, sempre piú virilmente l' Italia. E vorranno farla grande con la lotta e col sacrificio. E vorranno rivederla potente e signora sul mare.

A gloria del mare d' Italia !

Vada il grido sull'altra sponda dell'Adriatico, voli sulla sponda Libica e su quella Eritrea, si spanda per le gemme grige di ulivi del Dodecaneso !

Federico Davide Ragni.

di essere giunto, mèmore dell'antico motto: *ars longa, vita brevis.*

Con il Pittino espose otto opere lo scultore Marx Piccini: fra esse va notato il robusto ritratto del Pittino stesso, nonché un ritratto di bimbo, « Mio figlio. »

Segnaliamo, a titolo d'onore, gli acquisti fatti alla Mostra dei due giovani artisti concittadini dal Comune di Udine e dal Consiglio Provinciale dell' Economia.

IL POEMA DEL MARE

di ETTORE COZZANI

UN' opera nuova e maliosa viene ad arricchire la letteratura italiana.

La critica dell' Ottocento aveva disconosciuto il respiro musicale dell' opera d'arte, misurando la musicalità della poesia dalle cabalette metastasiane e rolliane. La letteratura s'è vendicata di questa ottusità musicale dei critici ottocentisti col darci l'esempio mirabile della *Figlia di Iorio* e di *Alcione.* Alle quali opere oggi s'aggiunge il *Poema del Mare* di Ettore Cozzani. (1) Poesia, musica: inscindibile armonia!

Un'opera nuova e maliosa è venuta ad arrecarci dalla marina, sul vento, col rombo e la carezza dell'onda rotta sulle scogliere, un po' di musica che si è fatta poesia, un po' di poesia che intreccia su nuovi ritmi, in nuovi timbri, il suo canto al canto del mare.

Quanti poeti avevano cantato il mare? Ma era il mare delle tempeste, il regno ampio dei venti, sul quale l'uomo cerca l'avventura: il mare degli Ulissidi. Non mai in un'opera di lunga lena il mare era stato lodato per tutta la forza che si comprime sotto i suoi cavalloni, per tutta la bellezza che ride nel suo azzurro, per tutte le malíe che si celano nei meandri delle sue molteplici vite. Questo Poema ce lo ha dato Ettore Cozzani, che sulla riva del piú bel mare del mondo è nato e cresciuto, che sul Golfo dei Poeti ha sognato i suoi innumeri sogni d'artista. All'operosità varia e viva del poeta civile, del novellatore fantasioso, del prosatore e parlatore eloquente, doveva aggiungersi il vasto lavoro, in cui mille voci si unissero in una superiore unità di colore e di suono. Questo frutto della pensosa e a volte dolorosa e pur dolce virilità del poeta è il *Poema del Mare.*

Di esso io non dirò l'armoniosa compàgine. Di esso non arrecherò esempi staccati. Qui la parola è plastica, l'aggettivo pregnante, la frase sàpida e nuova, il ritmo duttile come l'onda marina. Qui il mare è « laudato » nei suoi aspetti infiniti e nelle sue infinite creature. Qui del mare sono descritte, con arte che sa le battaglie contro la ribelle materia della parola e del verso, le onde, le isole, il cielo, il sospiro dei venti, l'ànsito della notte, lo sfolgorare del sole. Qui l'uomo è divenuto una cosa fatta per il mare, una forza che si aggiunge a quella del mare in baldanzosa gara di giovinezza e di gioia. Qui l'uomo trova la tomba, in nome della Patria che non può né deve morire.

Ecco alcuni canti esemplari del Poema:

Il Gabbiano. La creatura d'acqua e di cielo ci appare come il trionfo d'ogni forza innocente e primitiva. Sull'onda trascorre e lancia il suo grido di gioia.

La vela. Alla vela che il vento gonfia gagliardo e la fa simile a seno carco di grande e buona genitura, si aggiunge in armonia di muscoli guizzanti la dritta baldanza dell'uomo. E la nave sottile vola sull'acqua, varca verso l'infinito sognato.

Sul mare è il dramma della nostra Patria. Sul mare l'Italia risarà grande nel mondo. Oh gloria dei nostri navigatori! Oh ricchezza delle nostre repubbliche marinare! Oh ricordi degli eroismi che gl' Italiani hanno compiuto sul mare!

Con nude parole, in ritmi ora spezzati e taglienti, ora spiegati e cantanti, i fasti ultimi dell' Italia sul mare sono rivissuti nel

(1) E. COZZANI - IL POEMA DEL MARE — L' Eroica, Milano, Lire 12.—

CRONACHE DE "LA PANARIE,,

IL X CONGRESSO DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA

Quest'anno la Società Filologica Friulana "G. I. Ascoli,, compie dieci anni di vita; il suo decimo Congresso per ciò, tenutosi a Maniago il 6 ottobre u. s., riuscí particolarmente significativo e solenne. "Non soltanto il numero degli accorsi — scrive il "Ce fastu?,, — fu superiore a quello degli anni precedenti, ma l'adunata assunse una particolare importanza per essere avvenuta a Maniago. La nobilissima parte della Furlania di cui Maniago è il centro, per condizione di luoghi e per necessità secolari di vita, è piuttosto rivolta ad occidente che ad oriente. A noi, dell'Udinese e del Goriziano, è sembrato d'esser venuti a visitare dei fratelli con cui, da tempo, le consuetudini familiari fossero state meno strette; e nelle accoglienze cordialissime del Podestà e del popolo abbiamo sentito, oltre la cortesia, la voce del sangue; attraverso gli accenti comuni dell'antico volgare, abbiamo sentito l'originaria, intima conformità degli animi; e ancora una volta abbiamo avuto la netta percezione della solidità elementare della nostra ***giarnàzie*** che, aggrappata da millennii all'impervia roccia o alla zolla ingrata, ha saputo gelosamente serbare i propri tratti caratteristici e con ciò stesso tener fermi i segni di Roma su quest'aspra porta d'Italia.,,

Al Congresso, svoltosi nel Teatro sociale alla presenza di oltre cinquecento intervenuti da ogni centro del Friuli e persino dall'America (Attilio Conte e Giovanni Ortis rappresentavano la "Famee furlane,, di Buenos Aires), aderirono cospicue autorità e illustri personalità del mondo culturale italiano. I discorsi vibranti e sentiti del cav. uff. dott. Giuseppe Castellani, che rappresentava S. E. il Prefetto Motta, del cav. uff. Gianni Micoli Toscano, Preside della Provincia, del comm. prof. Marino Graziussi che svolse il tema "Divagazioni storico-linguistiche sulla Val Meduna,,, di S. E. Pier Sylverio Leicht, che espose in una chiara relazione l'attività della Società di cui è degno e amato Presidente, riscossero applausi e consensi vivissimi.

Per acclamazione fu votato, prima della designazione delle cariche sociali, il seguente ordine del giorno proposto dal prof. Bindo Chiurlo:

"Il Congresso della Società Filologica Friulana mentre si richiama ai postulati con cui dieci anni or sono la Società è sorta nel duplice inscindibile nome dell'unità e della varietà nazionale — afferma contro chi chiede l'abolizione dei dialetti, cioè delle diversità regionali, che con ciò si viene a svalutare uno degli elementi essenziali dell'anima e dell'arte, già del resto potentemente affermato dalla recente riforma fascista della scuola, — fa vivissimi voti affinché il culto di una lingua italiana pura, liberamente uniforme, sanamente unitaria, sia dagli stessi cultori della letteratura regionale piú intensamente caldeggiata e praticamente promossa come un dovere verso la Patria e verso una sempre migliore disciplina del Paese che ha dato al mondo la mirabile varietà e la mirabile unità del Rinascimento.,,.

Durante il Congresso furono distribuite ai soci le seguenti pubblicazioni: "Fuèiz di léria,, di V. Cadèl, — di cui ci occuperemo prossimamente anche su questa Rivista, — la terza relazione annuale tecnico-finanziaria intorno all'opera dell'"Atlante linguistico italiano,,, "Le rupi del Dodismala,, di Luigi Mercantini, omaggio quest'ultimo della Biblioteca Comunale di Udine.

La giornata trascorse lietamente: alle 13 un pranzo in comune rallegrato da canti eseguiti dal Coro udinese "A. Zardini,,, diretto dal maestro A. D. Cremaschi; alle 15 gita a Poffabro, a Navaròns — dove fu reso omaggio devoto alla memoria del patriotta Antonio Andreuzzi ivi sepolto — e a Tramonti.

A sede del prossimo Congresso fu designata Pontebba, patria di Arturo Zardini, sulla cui tomba — per sottoscrizione popolare — sarà eretto un degno ricordo marmoreo.

PER IL II CONGRESSO NAZIONALE DELLE TRADIZIONI POPOLARI

A sede del II Congresso nazionale delle tradizioni popolari è stata designata la nostra città, la quale nel 1931 ospiterà gli studiosi italiani di scienze demopsicologiche.

Una prima riunione del Comitato all'uopo nominato dal Congresso di Maniago è avvenuta l'11 novembre u. s., sotto la presidenza di S. E. Leicht e con l'intervento del Podestà di Udine on. co. Gino di Caporiacco. Allo scopo di organizzare, in modo veramente degno di Udine, il Congresso, fu concretato un ampio e vario programma di lavoro, affidando a singole persone, particolarmente competenti, i diversi generi di attività.

CONCORSO PER UNA VILLOTTA

È aperto un concorso per una composizione corale originale a tre voci, che risponda, nello spirito e nell'andamento, al tipo tradizionale della villotta. Pur essendo libera la scelta del testo friulano da musicare, anche questo dovrà aver carattere popolare. Il giudizio di merito terrà conto della genuinità dell'ispirazione, dell'aderenza lirica fra parole e note, della buona e corretta fattura armonica. Il compositore terrà conto che la villotta potrà essere cantata anche da un coro misto (uomini e donne).

I lavori saranno presentati entro il 28 febbraio 1930, in duplice copia, con la sola indicazione di un motto o pseudonimo ripetuti sopra una busta chiusa, la quale conterrà il nome e l'indirizzo del concorrente.

Una Commissione di tre o piú intendenti, da designarsi dalla presidenza della Società Filologica, esaminerà i lavori e li classificherà inappellabilmente a seconda del valore. Al migliore sarà assegnato il premio di L. 350: al secondo classificato un premio di L. 150.

UN COMITATO PROVINCIALE PER IL TURISMO GORIZIANO

Per iniziativa di S. E. Sergio Dompieri Prefetto di Gorizia, al fine di raggiungere scopi di comune interesse, promuovere e regolare il movimento dei forestieri, integrare e coordinare l'attività degli enti, organizzazioni e associazioni comunque interessati al turismo, si è costituito, presso il Consiglio Provinciale dell'Economia di Gorizia, il " Comitato Provinciale del Turismo „ il quale è sottoposto alla vigilanza turistica dell'*Enit*. Compiti del Comitato sono:

a) stabilire un collegamento permanente fra tutti i Comuni, Enti, Associazioni che hanno interesse allo sviluppo turistico della Provincia:

b) coadiuvare, assistere e coordinare nell'ambito della Provincia, e secondo le direttive dell'*Enit*, l'attività di tutte quelle Associazioni ed istituzioni che abbiano lo scopo di promuovere il concorso dei forestieri;

c) tutelare e mettere in valore con una assidua propaganda sia nell'interno che all'estero, secondo le direttive e coll'intervento dell'*Enit*, le bellezze naturali ed artistiche della Provincia, il suo patrimonio idrominerale, i suoi soggiorni climatici;

d) provvedere all'ordinamento delle manifestazioni turistiche (esposizioni, festeggiamenti, ecc.);

e) comunicare all'*Enit* gli elementi per la formazione del calendario nazionale delle manifestazioni turistiche;

f) collaborare coll'*Enit* nello studio dei problemi turistici intesi alla diffusione della conoscenza pubblica degli stessi, prospettando anche la necessità di eventuali provvedimenti intesi ad assecondare lo sviluppo del turismo nella provincia e l'afflusso dei forestieri;

g) presentare proposte e dare pareri alle Autorità governative provinciali e comunali in materia turistica provinciale e dei vari servizi pubblici ad essa attinenti;

h) compiere tutte le attribuzioni che gli fossero demandati dall'*Enit*.

Del Comitato provinciale fanno parte l'*Enit*, il Touring Club Italiano, un rappresentante del Prefetto, il Consiglio Provinciale dell'Economia, la Federazione Provinciale del P. N. F., la Federazione Provinciale del Commercio, dell'Industria, la rappresentanza sindacale dei Trasporti Terrestri e dei Bancari, la Sezione Provinciale dell'Automobile Club e del Club Alpino, l'Amministrazione Provinciale, il Comune Capoluogo della Provincia e tutti gli altri Comuni aventi particolare interesse all'incremento turistico, tutte le Associazioni, Enti ed Organizzazioni la cui attività rientri nel campo di azione proposta dal Comitato o che siano comunque interessati al movimento dei forestieri.

CHINO ERMACORA, direttore. FEDERICO VALENTINIS, redattore-capo responsabile.
Udine - Tipografia editrice de « La Panarie » di G. Fiorini & C.